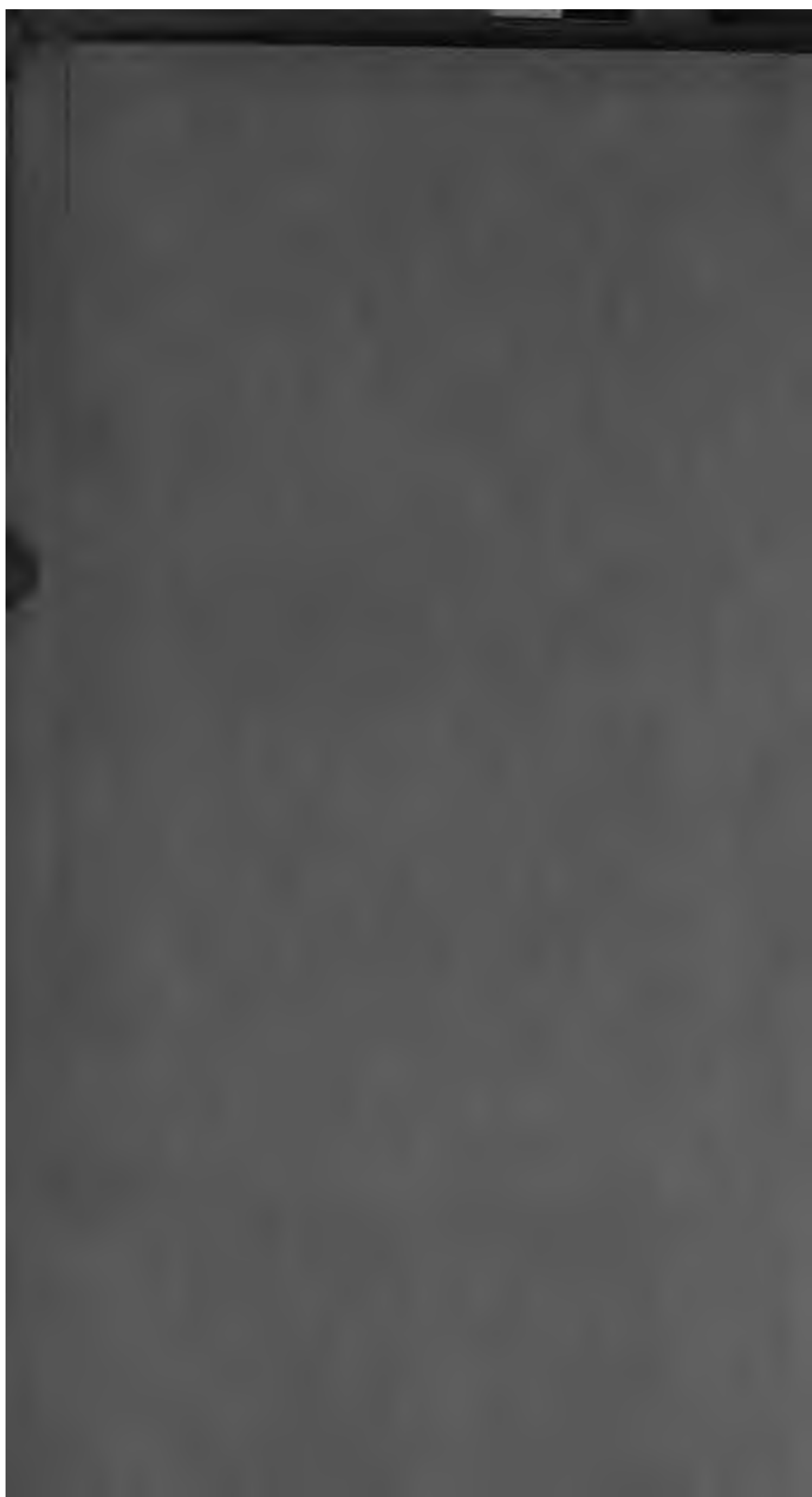






CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'indice delle materie. Le Carte geografiche e Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Il prezzo dell'annuale associazione è di italiane lir. 20. 74; per le provincie dello Stato compreso i Ducati e Legazioni italiane lir. 21. 75; per la Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 di valuta nuova, Stati del Papa scudi 4. 53. 4; e Regno delle Due Sicilie ducati 5. 8. 0. 0. — Si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevono dalla Società per la pubblicazione degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, nella Galleria De Cristoforis sopra lo scalone a sinistra, fuori di Milano dai principali librai d'Italia.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie da noi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica, nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a sinistra.*

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo suddetto.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere Italiane.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI
E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME CXLVIII DELLA SERIE PRIMA.

—o⊂o—

VOLUME OTTAVO.
DELLA SERIE QUARTA.

Ottobre, Novembre e Dicembre 1861.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
Nella Galleria De-Cristoforis
1861.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Ottobre 1861. Vol. VIII. — N.° 22.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

1. — * *Statistica della popolazione delle provincie toscane dell'anno 1861; compilata dalla Direzione di statistica. Firenze 1861. Edizione in-4.° di pag. 94.*

L'Ufficio di statistica, diretto a Firenze dal benemerito sig. Cesare Salvi, ha pubblicato in nove tavole tutte le notizie che si riferiscono allo stato della popolazione toscana durante l'anno 1861. Esse comprendono lo stato generale della popolazione per ciascuna comunità; quello della popolazione ripartita per provincie; lo specchio della popolazione in relazione allo stato di pos-

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

sidenza; il numero degli accattolici e degli israeliti; quello del clero e degli ordini religiosi; il movimento della popolazione in rapporto alle nascite, ai matrimonj ed ai morti; e per ultimo lo stato della popolazione della città di Firenze giusta il riparto delle parrocchie.

Questo lavoro statistico è redatto colla consueta accuratezza che si ravvisa in tutti gli studj statistici dei toscani. Noi ci riserviamo di riprodurre nel Bollettino statistico alcuni dei più importanti quadri numerici che trovansi in quest' opera. Intanto ci permettiamo alcune poche osservazioni che ci sorsero spontanee scorrendo il libro.

La popolazione toscana ora raggiunge la cifra di 1,826,830 abitanti e non ebbe dall'anno 1860 al 1861 che l' incremento di 8095 persone; il che ci mostra come la popolazione si metta in armonia coi mezzi non lauti di sussistenza.

La possidenza continua ad essere immensamente suddivisa giacchè troviamo che in alcuni Comuni la rendita media del possesso non raggiunge la cifra di lire 20 all' anno e solo nel Comune di Monteriggioni giunse all'annua somma di L. 876. Dove i possessi danno maggior rendita, si ha il minimo numero di possidenti che toccano soltanto la proporzione del 3 per 100, mentre nei Comuni a possidenza suddivisa i possidenti raggiungono persino la proporzione del 52 per 100.

Nella Toscana si conta ancora gran numero di corporazioni claustrali, che ascendono a 54, metà delle quali appartengono ad uomini ed il resto a donne. I religiosi sono 3158 e le religiose sono 4255, ed in totale 7413 persone. Nei soli ordini dei mendicanti si contano 2054 individui, che rappresentano più di due terzi del numero dei religiosi. Nelle intitolazioni di questi ordini si riscontrano i nomi più ascetici di questo mondo. Troviamo fra le religiose le Crocifissine, le Stimatine, le Mantellate, le Suore del Nazzareno, le Gioachine e simili. Tutta questa legione ascetica va a tutto scapito del clero parrocchiale che è scarso e scarsamente retribuito. La città di Firenze è ancora ripartita in 34 parrocchie microscopiche alcune delle quali contano, come è quella di Santa Felicita soli 270 parrocchiani. Una buona riforma nel numero, nel riparto e negli afficj del clero sì regolare che secolare è per la Toscana una urgente necessità.

II. — *Le Società operaje e la politica; considerazioni di* Pietro Sbarbaro. *Firenze 1861. Un opuscolo in-8.° di pag. 36, coi tipi della Galileiana.*

Noi annunziammo già un primo libro del valente sig. Sbarbaro sulle associazioni operaje ed altamente lo commendammo. Egli seppe porre in evidenza il vero carattere che devono conservare le associazioni operaje dirette al benefico scopo di soccorrersi scambievolmente, e di promuovere tutte quelle istituzioni che valgono a migliorare la loro condizione sociale. Alcuni adoratori del solo principio politico vollero invece far fuorviare queste benefiche associazioni per recarle sul campo delle agitazioni pubbliche, per ottenere, ciò che essi chiamano con frase sonora, il riscatto delle plebi, quasichè in Italia dopo lo Statuto vi fossero ancora plebi da riscattare.

Lo Sbarbaro ebbe il coraggio di propugnare di nuovo la sua tesi che le associazioni operaje debbano rimanere nel loro campo benefico di azione, senza preoccuparsi di agitazioni politiche, alle quali non deve il popolo spontaneamente prender parte che nei solenni momenti in cui la nazione ha bisogno dell' unanime concorso di ogni classe di popolazione.

Noi troviamo altamente lodevole il suo libro e vivamente lo raccomandiamo a tutti i buoni. Il vero riscatto del popolo già emancipato dallo Statuto e già rappresentato dai suoi deputati al Parlamento, sta nell'impartirgli tre insigni beneficj, quello dell'istruzione elementare e tecnica, quello della tutela pubblica contro ogni possibile sopruso, e quello dell'assistenza caritatevole e larga in ogni necessità della vita. Coll'accorrere ai circoli politici per udirvi frasi strepitanti e frementi il popolo non si sfama, nè si migliora.

III. — * *Cenni topografici e statistici sulla città di Como; del dott.* Alessandro Tassani, *membro ordinario del Consiglio provinciale di sanità. Como 1861. Un vol. in-8.° di pag. 83.*

Noi citammo più volte i lavori statistici del dott. Tassani che in cosiffatti studj può dirsi egli pure più che benemerito. Ha egli

ora raccolto alcune preziose notizie topografiche, statistiche e mediche intorno alla città di Como ove da più anni egli abita e dove fa parte del Consiglio di sanità. Anche da quest'ultima Memoria noi estrarremo alcune notizie pel nostro Bollettino statistico. Intanto annunzieremo come essa contenga alcune notizie generali intorno alla città di Como, al suo clima ed alla sua condizione edilizia. Essa ora conta 20.250 abitanti, dei quali 10.115 uomini e 10,137 donne. I nati nell'anno 1857 a cui si riferiscono queste notizie statistiche furono 1031, i morti soltanto 707, i matrimonj 147; per cui si conterebbe un nato su 19 individui, un morto su 28 persone ed un matrimonio su 137 persone. Il massimo numero dei matrimonj accade nel febbrajo ed il massimo numero delle nascite nei due mesi di luglio e di novembre.

L'Autore descrive in seguito le qualità fisiche, morali ed intellettuali della popolazione che si mostra operosa, previdente e di svegliatissimo ingegno. Fa poi conoscere la sua condizione sanitaria e descrive da ultimo gli istituti di beneficenza esistenti in Como. Sono essi lo Spedale civico che ricovera per termine medio 3529 ammalati all'anno, colla tènue mortalità del 7 per 100. Ha il Luogo Pio della Carità che assiste i poveri infermi a domicilio. Ha il brefotrofio che riceve gli esposti di tutta la provincia, non che quelli della limitrofe Valtellina, e quelli che vi invia di nascosto la Svizzera. Ha l'Ospizio delle partorienti, il Monte di Pietà, la Pia Casa di ricovero e d'industria, due Orfanotrofii, gli Istituti per le pericolanti e pei discoli, l'Asilo di carità per l'infanzia, una Scuola di sordo-muti, la Cassa di risparmio, il Pio Istituto elemosiniere ed altre pie Cause che danno doti e limosine.

Noi vorremmo che lavori statistici simili a questi fossero pubblicati per tutte le città d'Italia.

MEMORIE ORIGINALI
ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Rapporto della Commissione incaricata della visita agli Istituti di carità educativa in Milano durante il primo Congresso Pedagogico Italiano, *stato letto nell'adunanza finale tenuta l'8 settembre* 1861.

È debito avanti tutto della Commissione visitatrice degli Istituti educativi il ringraziare la Presidenza del Congresso per l'onorevole officio demandatole. E molto più vivo, essa sente il dovere della gratitudine in questo giorno del fratellevole congedo nel quale, dopo aver procurato di adempiere il suo cômpito meglio che potè nella ristrettezza del tempo concessole, coll'animo tuttora profondamente commosso dalle subite nobilissime, sublimi impressioni di tanto assennata ed operosa carità, gusta la gioja di proclamare Milano, città madre del bene, ben fatto.

La Commissione, interprete della mente del Congresso, due scopi si propose nelle sue visite. Uno fu quello di far tesoro delle speciali pratiche educative quà e colà attuate, affine di meglio promuovere e conseguire la coltura intellettuale e morale del popolo: l'altro, di farsi espositrice al Congresso de' voti di quegli educatori che alle loro nobili aspirazioni per il pubblico bene bramassero il conforto, l'appoggio, il concorso del senno e dell'opera de' loro fratelli.

Gli Istituti visitati furono i seguenti:

Il Ricovero pe' bambini lattanti, l'Asilo di Carità per l' infanzia ed il Conservatorio per la puerizia: tre diverse istituzioni ben distribuite in un medesimo vasto locale, lungo il corso Garibaldi.

Gli Orfanotrofj.

Il Patronato pei liberati dal carcere.

Il Pio Istituto pei discoli.

Il Pio Istituto pei ciechi.

Grazie alla gentilezza degli illustri ed egregi uomini preposti alla Direzione de' singoli suddetti stabilimenti, la Commissione potè scorgere, apprezzare ed ammirare perfino ne' minimi dettagli la sapienza amorosa che ne' medesimi governa e veglia l' igiene, l' istruzione civile, letteraria, industriale e sopra tutto l' istruzione religiosa e la moralità.

Sì, o signori, neppure una camera ebbe la Commissione a trovare meno che adatta alla buona salute de' ricoverati sia per istrettezza, sia per umidità, sia per manco di ventilazione, meno poi per difetto di squisita pulitezza. Dal neonato nel presepio fino al più provetto adulto del Patronato potè la Commissione rilevare quel graduato crescente sviluppo del fisico umano, cui non bastano le sole ingenite forze vitali sussidiate dal quotidiano pasto salubre, abbondante, ben ripartito; massime allorchè queste o per stremo di povertà o per vizio ebbero a patir lieve affievolimento.

La floridezza di salute dei ricoverati ne' nostri Istituti devesi in molta parte anco all' equa distribuzione del lavoro della mente e di quello del corpo; al sacrifizio generoso per parte dei loro moderatori d' ogni lucro che conseguir non si possa senza il benchè minimo pregiudizio de' loro protetti; al virtuoso loro slancio nelle braccia della Provvidenza ne' momenti terribili della prova, allorchè trattasi di spese accessorie o proficue all' igiene.

Noi vedemmo inoltre, o signori, dappertutto attivate le libere corse nei vasti cortili o sotto ben difesi portici od in ameno giardino; le lunghe passeggiate all'aria aperta in

stagioni ed ore propizie: l'uso ben regolato del bagno; la vacanza in campagna per le orfanelle di mal ferma salute, la ginnastica, le militari manovre, il canto.

Ma per esser giusti, o signori, un cordiale specialissimo tributo di grazie nei dì presenti lo dobbiamo alla Provvidenza. Perocchè se il gaudio intimo e perenne del nostro politico risorgimento è per noi che lo conosciamo e professiamo fortunata cagione di maggior vigoria di vita: credete voi non lo sia anche per cotesti inconsci figli del popolo?

Ciò vi basti, o signori, rispetto allo stato sanitario. Per quanto concerne l'istruzione da ogni ramo di sapere opportunamente appropriato ai bisogni dei figli del popolo ed alla speciale attitudine e condizione de' medesimi ci gode l'animo di potervi annunciare novità e meraviglie.

Nell'Asilo d'infanzia incominciò a far buona prova di sè il metodo fonetico di lettura, sotto la direzione del nostro benemerito presidente generale cav. Giuseppe Sacchi. Io, maestro de' sordo-muti, ebbi a rimarcare in ispecie nella declamazione di quei bimbi l'esatta e spiccatissima pronuncia: e credo appunto che tale vantaggio attribuir si possa al detto metodo, sopra ogni altro.

Nell'Orfanotrofio maschile alla terza classe primaria venne aggiunta la quarta, l'insegnamento della quale viene impartito con speciali riguardi alle arti ed ai mestieri, riguardi che l'egregio direttore Marinoni ha dalla esperienza riconosciuti indispensabili all'uopo di fornirci operaj intelligenti.

Nel femminile Orfanotrofio, dove ampliatosi questo anno il tempo concesso alle lettere, lo zelo di valenti istitutrici potè superare i frutti della istruzione elementare già lodevoli per lo passato. Quel già tanto del primo anno benemerito direttore intende altresì di istituire un corso magistrale specialissimo, onde dare al paese una eletta di orfanelle ben istruite ed educate, massime per le scuole della campagna. Onore al ricco che non solo non è geloso di sua grandezza, ma ajuta e spinge il povero che ha intelli-

genza e buon volere ad elevarsi dall'umile suo stato! Onore al conte Giorgio Belgiojoso che soffiò in questo Istituto lo spirito della vita morale e civile, l'istruzione e l'amore per essa!

Dagli Orfanotrofj la Commissione passò all' Istituto pe' discoli e quindi al Patronato pei liberati dal carcere. Qui, o signori, incominciano le meraviglie. Cento e più ricoverati in ciascuno dei due Istituti. Esseri che si sarebbero giudicati già abbrutiti, ci presentarono lettere piene di nobilissimi sentimenti, scritte in buona lingua. Entrambi i due benemeriti direttori, senza saperlo, si trovarono d'accordo sulla necessità di spogliare la scuola, per quanto è possibile, delle sue austere forme e di convertirla in una sala di amena e familiare conversazione. Tutto ciò che è erudizione di geografia, di storia patria, di belle arti, di fisica e chimica popolare viene loro insegnato nelle conferenze serali e festive; dopo averli applicati un'ora e mezzo al giorno al massimo fra gli studj educativi quello della lingua materna. L'ottimo rettore de' discoli Sac. Luigi Gaspari per vincere la naturale ritrosia de' medesimi a sacrificare nei giorni festivi alcune ore di ricreazione alla scuola volle adescarveli coll'amo della pietanza nel giovedì, oltre la domenica. Il benemerito cav. Abate Spagliardi a' suoi più adulti convertì la scuola in ricreazione, mediante periodici esperimenti di fisica e di chimica popolare da esso lui praticati col sussidio della macchina pneumatica, della pila Voltiana e di tanti altri scientifici apparati. Nel primo la Commissione ebbe ad osservare una nuova serratura all'egiziana con applicato cannoncino per difesa di casse forti; non che uno squisito trapunto in selleria: nel secondo vide sempre, fin dove si può, anche sulla vita futura de' ricoverati una specie di patronato perpetuo.

Nel Conservatorio della puerizia nominato fin da principio la Commissione udì declamarsi da que' fanciulletti un dialogo composto dalla signora Fanny Ghedini Bertolotti intitolato « Il malvezzo de' fanciulli ineducati »: Questa pratica

di far sì che essi medesimi i fanciulli, con ragioni semplici e forti, abbiano a rimproverarsi, a persuadersi e correggersi dei loro difetti è arte finissima dalla buona pedagogia più efficace forse dell'altra delle novellette morali. La composizione della signora Bertolotti fu altamente commendata dalla Commissione, che ebbe a dolersi per non essere fatta di pubblico diritto.

Eccovi le speciali pratiche educative, o signori, che si usano nei lodati Istituti, e mediante le quali si raggiunge da essi l'altissima meta per cui furono fondati, l'educazione intellettuale e morale del popolo. A buon diritto io credo d'aver proclamato Milano, città madre del bene, ben fatto.

Veniamo ora ai voti degli educatori.

È incontrastabile che l'educazione incominciar debba nella culla stessa del bambino se si vuol ben conservarlo, preservarlo da tanti malanni nella virilità, ben predisporlo alla coltura intellettuale e morale. A ciò mirano appunto le cure del Pio Asilo di maternità e del Presepio: col grande vantaggio altresì di diminuire l'esposizione al Brefotrofio. E chi infatti vediamo noi intesi a promuovere quest'opera tanto benefica se non appunto il padre degli educatori, il nostro presidente generale cav. Sacchi in concorso del bel cuore e dell'opera sapiente e generosa della signora Laura Mantegazza-Solerà. Ma l'esperienza ci fa accorti che a meglio conseguire l'intento converrebbe l'istruzione agraria impartirsi sul podere modello annesso allo stabilimento, che meritò allo Spagliardo la medaglia d'oro dell'Associazione Agraria. In entrambi questi Istituti poi, come pure nell'Orfanotrofio maschile, la Commissione trovò attive le più recenti macchine industriali fatte pervenire dall'estero: trovò fornite le officine e le scuole de' migliori modelli ed arredi: trovò mirabile il riparto delle materie d'insegnamento, diretto a far sì che gli allievi si elevino nella coltura intellettuale ed in pari tempo non venga all'esercizio della mano scemata la necessaria lunga abitudine che la rende fruttifera.

genza e buon volere ad elevarsi dall'umile suo stato! Onore al conte Giorgio Belgiojoso che soffiò in questo Istituto lo spirito della vita morale e civile, l'istruzione e l'amore per essa!

Dagli Orfanotrofj la Commissione passò all' Istituto pe' discoli e quindi al Patronato pei liberati dal carcere. Qui, o signori, incominciano le meraviglie. Cento e più ricoverati in ciascuno dei due Istituti. Esseri che si sarebbero giudicati già abbrutiti, ci presentarono lettere piene di nobilissimi sentimenti, scritte in buona lingua. Entrambi i due benemeriti direttori, senza saperlo, si trovarono d'accordo sulla necessità di spogliare la scuola, per quanto è possibile, delle sue austere forme e di convertirla in una sala di amena e famigliare conversazione. Tutto ciò che è erudizione di geografia, di storia patria, di belle arti, di fisica e chimica popolare viene loro insegnato nelle conferenze serali e festive; dopo averli applicati un'ora e mezzo al giorno al massimo fra gli studj educativi quello della lingua materna. L'ottimo rettore de' discoli Sac. Luigi Gaspari per vincere la naturale ritrosia de' medesimi a sacrificare nei giorni festivi alcune ore di ricreazione alla scuola volle adescarveli coll'amo della pietanza nel giovedì, oltre la domenica. Il benemerito cav. Abate Spagliardi a' suoi più adulti convertì la scuola in ricreazione, mediante periodici esperimenti di fisica e di chimica popolare da esso lui praticati col sussidio della macchina pneumatica, della pila Voltiana e di tanti altri scientifici apparati. Nel primo la Commissione ebbe ad osservare una nuova serratura all' egiziana con applicato cannoncino per difesa di casse forti; non che uno squisito trapunto in selleria: nel secondo vide sempre, fin dove si può, anche sulla vita futura de' ricoverati una specie di patronato perpetuo.

Nel Conservatorio della puerizia nominato fin da principio la Commissione udì declamarsi da que' fanciulletti un dialogo composto dalla signora Fanny Ghedini Bertolotti intitolato « Il malvezzo de' fanciulli ineducati »: Questa pratica

di far sì che essi medesimi i fanciulli, con ragioni semplici e forti, abbiano a rimproverarsi, a persuadersi e correggersi dei loro difetti è arte finissima dalla buona pedagogia più efficace forse dell'altra delle novellette morali. La composizione della signora Bertolotti fu altamente commendata dalla Commissione, che ebbe a dolersi per non essere fatta di pubblico diritto.

Eccovi le speciali pratiche educative, o signori, che si usano nei lodati Istituti, e mediante le quali si raggiunge da essi l'altissima meta per cui furono fondati, l'educazione intellettuale e morale del popolo. A buon diritto io credo d'aver proclamato Milano, città madre del bene, ben fatto.

Veniamo ora ai voti degli educatori.

È incontrastabile che l'educazione incominciar debba nella culla stessa del bambino se si vuol ben conservarlo, preservarlo da tanti malanni nella virilità, ben predisporlo alla coltura intellettuale e morale. A ciò mirano appunto le cure del Pio Asilo di maternità e del Presepio: col grande vantaggio altresì di diminuire l'esposizione al Brefotrofio. E chi infatti vediamo noi intesi a promuovere quest'opera tanto benefica se non appunto il padre degli educatori, il nostro presidente generale cav. Sacchi in concorso del bel cuore e dell'opera sapiente e generosa della signora Laura Mantegazza-Solerá. Ma l'esperienza ci fa accorti che a meglio conseguire l'intento converrebbe l'istruzione agraria impartirsi sul podere modello annesso allo stabilimento, che meritò allo Spagliardo la medaglia d'oro dell'Associazione Agraria. In entrambi questi Istituti poi, come pure nell'Orfanotrofio maschile, la Commissione trovò attive le più recenti macchine industriali fatte pervenire dall'estero: trovò fornite le officine e le scuole de' migliori modelli ed arredi: trovò mirabile il riparto delle materie d'insegnamento, diretto a far sì che gli allievi si elevino nella coltura intellettuale ed in pari tempo non venga all'esercizio della mano scemata la necessaria lunga abitudine che la rende fruttifera.

genza e buon volere ad elevarsi dall'umile suo stato! Onore al conte Giorgio Belgiojoso che soffiò in questo Istituto lo spirito della vita morale e civile, l'istruzione e l'amore per essa!

Dagli Orfanotrofj la Commissione passò all'Istituto pe' discoli e quindi al Patronato pei liberati dal carcere. Qui, o signori, incominciano le meraviglie. Cento e più ricoverati in ciascuno dei due Istituti. Esseri che si sarebbero giudicati già abbrutiti, ci presentarono lettere piene di nobilissimi sentimenti, scritte in buona lingua. Entrambi i due benemeriti direttori, senza saperlo, si trovarono d'accordo sulla necessità di spogliare la scuola, per quanto è possibile, delle sue austere forme e di convertirla in una sala di amena e familiare conversazione. Tutto ciò che è erudizione di geografia, di storia patria, di belle arti, di fisica e chimica popolare viene loro insegnato nelle conferenze serali e festive; dopo averli applicati un'ora e mezzo al giorno al massimo fra gli studj educativi quello della lingua materna. L'ottimo rettore de' discoli Sac. Luigi Gaspari per vincere la naturale ritrosia de' medesimi a sacrificare nei giorni festivi alcune ore di ricreazione alla scuola volle adescarveli coll'amo della pietanza nel giovedì, oltre la domenica. Il benemerito cav. Abate Spagliardi a' suoi più adulti convertì la scuola in ricreazione, mediante periodici esperimenti di fisica e di chimica popolare da esso lui praticati col sussidio della macchina pneumatica, della pila Voltiana e di tanti altri scientifici apparati. Nel primo la Commissione ebbe ad osservare una nuova serratura all'egiziana con applicato cannoncino per difesa di casse forti; non che uno squisito trapunto in selleria: nel secondo vide sempre, fin dove si può, anche sulla vita futura de' ricoverati una specie di patronato perpetuo.

Nel Conservatorio della puerizia nominato fin da principio la Commissione udì declamarsi da que' fanciulletti un dialogo composto dalla signora Fanny Ghedini Bertolotti intitolato « Il malvezzo de' fanciulli ineducati »: Questa pratica

di far sì che essi medesimi i fanciulli, con ragioni semplici e forti, abbiano a rimproverarsi, a persuadersi e correggersi dei loro difetti è arte finissima dalla buona pedagogia più efficace forse dell'altra delle novellette morali. La composizione della signora Bertolotti fu altamente commendata dalla Commissione, che ebbe a dolersi per non essere fatta di pubblico diritto.

Eccovi le speciali pratiche educative, o signori, che si usano nei lodati Istituti, e mediante le quali si raggiunge da essi l'altissima meta per cui furono fondati, l'educazione intellettuale e morale del popolo. A buon diritto io credo d'aver proclamato Milano, città madre del bene, ben fatto.

Veniamo ora ai voti degli educatori.

È incontrastabile che l'educazione incominciar debba nella culla stessa del bambino se si vuol ben conservarlo, preservarlo da tanti malanni nella virilità, ben predisporlo alla coltura intellettuale e morale. A ciò mirano appunto le cure del Pio Asilo di maternità e del Presepio: col grande vantaggio altresì di diminuire l'esposizione al Brefotrofio. E chi infatti vediamo noi intesi a promuovere quest'opera tanto benefica se non appunto il padre degli educatori, il nostro presidente generale cav. Sacchi in concorso del bel cuore e dell'opera sapiente e generosa della signora Laura Mantegazza-Solera. Ma l'esperienza ci fa accorti che a meglio conseguire l'intento converrebbe l'istruzione agraria impartirsi sul podere modello annesso allo stabilimento, che meritò allo Spagliardo la medaglia d'oro dell'Associazione Agraria. In entrambi questi Istituti poi, come pure nell'Orfanotrofio maschile, la Commissione trovò attive le più recenti macchine industriali fatte pervenire dall'estero: trovò fornite le officine e le scuole de' migliori modelli ed arredi: trovò mirabile il riparto delle materie d'insegnamento, diretto a far sì che gli allievi si elevino nella coltura intellettuale ed in pari tempo non venga all'esercizio della mano scemata la necessaria lunga abitudine che la rende fruttifera.

genza e buon volere ad elevarsi dall'umile suo stato! Onore al conte Giorgio Belgiojoso che soffiò in questo Istituto lo spirito della vita morale e civile, l'istruzione e l'amore per essa!

Dagli Orfanotrofj la Commissione passò all' Istituto pe' discoli e quindi al Patronato pei liberati dal carcere. Qui, o signori, incominciano le meraviglie. Cento e più ricoverati in ciascuno dei due Istituti. Esseri che si sarebbero giudicati già abbrutiti, ci presentarono lettere piene di nobilissimi sentimenti, scritte in buona lingua. Entrambi i due benemeriti direttori, senza saperlo, si trovarono d'accordo sulla necessità di spogliare la scuola, per quanto è possibile, delle sue austere forme e di convertirla in una sala di amena e famigliare conversazione. Tutto ciò che è erudizione di geografia, di storia patria, di belle arti, di fisica e chimica popolare viene loro insegnato nelle conferenze serali e festive; dopo averli applicati un'ora e mezzo al giorno al massimo fra gli studj educativi quello della lingua materna. L'ottimo rettore de' discoli Sac. Luigi Gaspari per vincere la naturale ritrosia de' medesimi a sacrificare nei giorni festivi alcune ore di ricreazione alla scuola volle adescarveli coll'amo della pietanza nel giovedì, oltre la domenica. Il benemerito cav. Abate Spagliardi a' suoi più adulti convertì la scuola in ricreazione, mediante periodici esperimenti di fisica e di chimica popolare da esso lui praticati col sussidio della macchina pneumatica, della pila Voltiana e di tanti altri scientifici apparati. Nel primo la Commissione ebbe ad osservare una nuova serratura all'egiziana con applicato cannoncino per difesa di casse forti; non che uno squisito trapunto in selleria: nel secondo vide sempre, fin dove si può, anche sulla vita futura de' ricoverati una specie di patronato perpetuo.

Nel Conservatorio della puerizia nominato fin da principio la Commissione udì declamarsi da que' fanciulletti un dialogo composto dalla signora Fanny Ghedini Bertolotti intitolato « Il malvezzo de' fanciulli ineducati »: Questa pratica

di far sì che essi medesimi i fanciulli, con ragioni semplici e forti, abbiano a rimproverarsi, a persuadersi e correggersi dei loro difetti è arte finissima dalla buona pedagogia più efficace forse dell'altra delle novellette morali. La composizione della signora Bertolotti fu altamente commendata dalla Commissione, che ebbe a dolersi per non essere fatta di pubblico diritto.

Eccovi le speciali pratiche educative, o signori, che si usano nei lodati Istituti, e mediante le quali si raggiunge da essi l'altissima meta per cui furono fondati, l'educazione intellettuale e morale del popolo. A buon diritto io credo d'aver proclamato Milano, città madre del bene, ben fatto.

Veniamo ora ai voti degli educatori.

È incontrastabile che l'educazione incominciar debba nella culla stessa del bambino se si vuol ben conservarlo, preservarlo da tanti malanni nella virilità, ben predisporlo alla coltura intellettuale e morale. A ciò mirano appunto le cure del Pio Asilo di maternità e del Presepio: col grande vantaggio altresì di diminuire l'esposizione al Brefotrofio. E chi infatti vediamo noi intesi a promuovere quest'opera tanto benefica se non appunto il padre degli educatori, il nostro presidente generale cav. Sacchi in concorso del bel cuore e dell'opera sapiente e generosa della signora Laura Mantegazza-Solera. Ma l'esperienza ci fa accorti che a meglio conseguire l'intento converrebbe l'istruzione agraria impartirsi sul podere modello annesso allo stabilimento, che meritò allo Spagliardo la medaglia d'oro dell'Associazione Agraria. In entrambi questi Istituti poi, come pure nell'Orfanotrofio maschile, la Commissione trovò attive le più recenti macchine industriali fatte pervenire dall'estero: trovò fornite le officine e le scuole de' migliori modelli ed arredi: trovò mirabile il riparto delle materie d'insegnamento, diretto a far sì che gli allievi si elevino nella coltura intellettuale ed in pari tempo non venga all'esercizio della mano scemata la necessaria lunga abitudine che la rende fruttifera.

genza e buon volere ad elevarsi dall' umile suo stato! Onore al conte Giorgio Belgiojoso che soffiò in questo Istituto lo spirito della vita morale e civile, l'istruzione e l'amore per essa!

Dagli Orfanotrofj la Commissione passò all' Istituto pe' discoli e quindi al Patronato pei liberati dal carcere. Qui, o signori, incominciano le meraviglie. Cento e più ricoverati in ciascuno dei due Istituti. Esseri che si sarebbero giudicati già abbrutiti, ci presentarono lettere piene di nobilissimi sentimenti, scritte in buona lingua. Entrambi i due benemeriti direttori, senza saperlo, si trovarono d'accordo sulla necessità di spogliare la scuola, per quanto è possibile, delle sue austere forme e di convertirla in una sala di amena e familiare conversazione. Tutto ciò che è erudizione di geografia, di storia patria, di belle arti, di fisica e chimica popolare viene loro insegnato nelle conferenze serali e festive; dopo averli applicati un' ora e mezzo al giorno al massimo fra gli studj educativi quello della lingua materna. L'ottimo rettore de' discoli Sac. Luigi Gaspari per vincere la naturale ritrosia de' medesimi a sacrificare nei giorni testivi alcune ore di ricreazione alla scuola volle adc scarveli coll' amo della pietanza nel giovedì, oltre la dome nica. Il benemerito cav. Abate Spagliardi a' suoi più adu' convertì la scuola in ricreazione, mediante periodici esp menti di fisica e di chimica popolare da esso lui prat col sussidio della macchina pneumatica, della pila Volt e di tanti altri scientifici apparati. Nel primo la Commis ne ebbe ad osservare una nuova serratura all' egiziana applicato cannoncino per difesa di casse forti; non che squisito trapunto in selleria: nel secondo vide sempr dove si può, anche sulla vita futura de' ricoverati un cie di patronato perpetuo.

Nel Conservatorio della puerizia nominato fin da pri la Commissione udì declamarsi da que' fanciulletti r logo composto dalla signora Fanny Ghedini Bertolott lato « Il malvezzo de' fanciulli ineducati »: Questa

di far sì che essi medesimi i fanciulli, con ragioni semplici e forti, abbiano a rimproverarsi, a persuadersi e correggersi dei loro difetti è arte finissima dalla buona pedagogia più efficace forse dell'altra delle novellette morali. La composizione della signora Bertolotti fu altamente commendata dalla Commissione, che ebbe a dolersi per non essere fatta di pubblico diritto.

Eccovi le speciali pratiche educative, o signori, che si usano nei lodati Istituti, e mediante le quali si raggiunge da essi l'altissima meta per cui furono fondati, l'educazione intellettuale e morale del popolo. A buon diritto io credo d'aver proclamato Milano, città madre del bene, ben fatto.

Veniamo ora ai voti degli educatori.

È incontrastabile che l'educazione incominciar debba nella culla stessa del bambino se si vuol ben conservarlo, preservarlo da tanti malanni nella virilità, ben predisporlo alla coltura intellettuale e morale. A ciò mirano appunto le cure del Pio Asilo di maternità e del Presepio: col grande vantaggio altresì di diminuire l'esposizione al Brefotrofio. E chi infatti vediamo noi intesi a promuovere quest'opera tanto benefica se non appunto il padre degli educatori, il nostro presidente generale cav. Sacchi in concorso del bel cuore e dell'opera sapiente e generosa della signora Laura Mantegazza-Solerà. Ma l'esperienza ci fa accorti che a meglio conseguire l'intento converrebbe l'istruzione agraria impartirsi sul podere modello annesso allo stabilimento, che meritò allo Spagliardo la medaglia d'oro dell'Associazione Agraria. In entrambi questi Istituti poi, come pure nell'Orfanotrofio maschile, la Commissione trovò attive le più recenti macchine industriali fatte pervenire dall'estero: trovò fornite le officine e le scuole de' migliori modelli ed arredi: trovò mirabile il riparto delle materie d'insegnamento, diretto a far sì che gli allievi si elevino nella coltura intellettuale ed in pari tempo non venga all'esercizio della mano scemata la necessaria lunga abitudine che la rende fruttifera.

genza e buon volere ad elevarsi dall'umile suo stato! Onore al conte Giorgio Belgiojoso che soffiò in questo Istituto lo spirito della vita morale e civile, l'istruzione e l'amore per essa!

Dagli Orfanotrofj la Commissione passò all'Istituto pe' discoli e quindi al Patronato pei liberati dal carcere. Qui, o signori, incominciano le meraviglie. Cento e più ricoverati in ciascuno dei due Istituti. Esseri che si sarebbero giudicati già abbrutiti, ci presentarono lettere piene di nobilissimi sentimenti, scritte in buona lingua. Entrambi i due benemeriti direttori, senza saperlo, si trovarono d'accordo sulla necessità di spogliare la scuola, per quanto è possibile, delle sue austere forme e di convertirla in una sala di amena e familiare conversazione. Tutto ciò che è erudizione di geografia, di storia patria, di belle arti, di fisica e chimica popolare viene loro insegnato nelle conferenze serali e festive; dopo averli applicati un'ora e mezzo al giorno al massimo fra gli studj educativi quello della lingua materna. L'ottimo rettore de' discoli Sac. Luigi Gaspari per vincere la naturale ritrosia de' medesimi a sacrificare nei giorni festivi alcune ore di ricreazione alla scuola volle adescarveli coll'amo della pietanza nel giovedì, oltre la domenica. Il benemerito cav. Abate Spagliardi a' suoi più adulti convertì la scuola in ricreazione, mediante periodici esperimenti di fisica e di chimica popolare da esso lui praticati col sussidio della macchina pneumatica, della pila Voltian e di tanti altri scientifici apparati. Nel primo la Commissio ne ebbe ad osservare una nuova serratura all'egiziana co applicato cannoncino per difesa di casse forti; non che u squisito trapunto in selleria: nel secondo vide sempre, dove si può, anche sulla vita futura de' ricoverati una cie di patronato perpetuo.

Nel Conservatorio della puerizia nominato fin da pri la Commissione udì declamarsi da que' fanciulletti u logo composto dalla signora Fanny Ghedini Bertolotti lato « Il malvezzo de' fanciulli ineducati »: Questa

di far sì che essi medesimi i fanciulli, con ragioni semplici e forti, abbiano a rimproverarsi, a persuadersi e correggersi dei loro difetti è arte finissima dalla buona pedagogia più efficace forse dell'altra delle novellette morali. La composizione della signora Bertolotti fu altamente commendata dalla Commissione, che ebbe a dolersi per non essere fatta di pubblico diritto.

Eccovi le speciali pratiche educative, o signori, che si usano nei lodati Istituti, e mediante le quali si raggiunge da essi l'altissima meta per cui furono fondati, l'educazione intellettuale e morale del popolo. A buon diritto io credo d'aver proclamato Milano, città madre del bene, ben fatto.

Veniamo ora ai voti degli educatori.

È incontrastabile che l'educazione incominciar debba nella culla stessa del bambino se si vuol ben conservarlo, preservarlo da tanti malanni nella virilità, ben predisporlo alla coltura intellettuale e morale. A ciò mirano appunto le cure del Pio Asilo di maternità e del Presepio: col grande vantaggio altresì di diminuire l'esposizione al Brefotrofio. E chi infatti vediamo noi intesi a promuovere quest'opera tanto benefica se non appunto il padre degli educatori, il nostro presidente generale cav. Sacchi in concorso del bel cuore e dell'opera sapiente e generosa della signora Laura Mantegazza-Solerà. Ma l'esperienza ci fa accorti che a meglio conseguire l'intento converrebbe l'istruzione agraria impartirsi sul podere modello annesso allo stabilimento, che meritò allo Spagliardo la medaglia d'oro dell'Associazione Agraria. In entrambi questi Istituti poi, come pure nell'Orfanotrofio maschile, la Commissione trovò attive le più recenti macchine industriali fatte pervenire dall'estero: trovò fornite le officine e le scuole de' migliori modelli ed arredi: trovò mirabile il riparto delle materie d'insegnamento, diretto a far sì che gli allievi si elevino nella coltura intellettuale ed in pari tempo non venga all'esercizio della mano scemata la necessaria lunga abitudine che la rende fruttifera.

Poche cose vuol dire la Commissione sul saggio espressamente dato dai ciechi ad essa ed agli altri membri del Congresso che lo onorarono. La Commissione vi accenna un solo fatto che val più d'ogni altro elogio. Fra i visitatori trovavasi il distinto prof. Wilde, di Zurigo, conoscitore di varj celebri Istituti pe' ciechi e de' metodi che si usano per istruirli. Il Wilde ebbe ad asserire, il nostro Istituto dei ciechi modello e primo in tutta Europa. Signori! Noi membri del primo Congresso pedagogico facciam voti ed uniamoci alla patria nostra nel voler degnamente rimeritare il cav. Barozzi del dono fattoci di questo nuovo Pio Istituto. Non perdiamo però, o signori, la gloria d'essere i primi a riconoscere solamente nel Barozzi il merito che egli ha di insigne educatore e maestro. Il nome di Michele Barozzi è un vanto degli istitutori italiani. Oggi è il giorno in cui colla massima effusione del cuore dobbiamo come tale acclamarlo. A lui dunque il primo applauso!.... Il secondo ai maestri ch'egli ha formati e che tanto bravamente eseguiscono i di lui sapienti dettati.

Il popolo senza Dio, senza religione è popolo barbaro. Non avvi vero amor di patria, senza moralità. Ne' nostri Istituti l'istruzione religiosa viene impartita con metodo logico da chi ne fece studio speciale, da chi ne ha la sacra missione. Il culto divino vi è degnamente rappresentato e fra i mezzi di tener vivo e rinvigorire il sentimento religioso la pompa e la maestà de' sacri riti viene giustamente adoperata qual mezzo principalissimo. Se è vero che il sentimento è figlio naturale della cognizione, i sensi religiosi e morali e fra questi il moralissimo amor di patria furono in tante svariate maniere esternati e professati al cospetto della Commissione dagli alunni e dalle alunne da non lasciar luogo a dubitare della bontà della relativa istruzione. Ne piace però di far avvertire come in tutti i lodati Istituti i frutti corrispondono alle cure educative, perchè in essi le norme dell'educazione sono quelle della sana pedagogia scon-

fessate per lo passato da ben molti, causa l'influenza del dispotismo; doversi cioè guidare i fanciulli al bene colla amorevolezza di madre affettuosa, non col cipiglio di severo ed irato padrone: doversi tener sempre occupato il fanciullo in tutte le ore del giorno sotto l'attiva assistenza di sufficiente ed adatto personale sorvegliante. La ginnastica e le manovre militari, il giardinaggio essere le ricreazioni più morali da accordarsi ai fanciulli.

A dimostrare fin dove si spinga la sapienza amorosa de' nostri moderatori è bene si sappia come nell'Orfanotrofio maschile da che si sono potute attivare le officine interne con tanto vantaggio della moralità, il cav. Marinoni affinchè l'orfanello che qual tenera pianticella spuntò, crebbe e fiorì nell'omogenea terra dell'Istituto non perda i frutti strappandola con violenza per trapiantarla in estranio suolo, egli divisò di avviarlo nell'ultimo anno alle officine esterne, di raccomandarlo a conosciuti padroni e così colla continuata vigilanza e protezione dell'Istituto prepararlo grado grado a vivere virtuosamente nel mondo. È bene che si sappia inoltre come l'azione de' nostri Istituti educativi si estenda a limitare gli assegni a domicilio o per le madri povere che allattano a certi soli determinati casi ed invece convergere più intensa la vena della beneficenza al ricovero dei bambini lattanti e slattati. Il voto del Congresso a tal uopo rivolgere si deve alla direzione de' Luoghi Pii Elemosinieri ed alle altre pubbliche stazioni di beneficenza, perchè venga eretto in ogni quartiere della città un ricovero pe' bambini.

Il Conservatorio della puerizia, o signori, è il compimento degli Asili. Senza di esso, l'Asilo è imperfetto. Il fanciullino a sei anni ben poco può aver apparato, sebbene sia stato saggiamente istruito, come infatti lo è. Desso non può non essere ancora di grave peso a genitori che debbono tutto il dì assottigliarsi per mandar innanzi la loro famigliuola.

Invece il Conservatorio della puerizia riceve i fanciulletti dell'Asilo, continua ad alimentarli in parte, li istruisce, li educa, li forma atti ad essere buoni fattorini di bottega. Sortendo questi a dieci anni possono essere mandati all' officina senza pregiudizio del loro fisico. Milano ha due Conservatorj della puerizia: il primo lo deve al sig. Falciola, il secondo è di fondazione Myllius. La benemerita Commissione degli Asili presieduta dal nobile sig. dott. Giuseppe Guaita nel nuovo statuto organico ha già avvisato a tale bisogno e vorrebbe promuovere de' nuovi Conservatorj. Abbia dunque questa zelantissima rappresentanza anche le congratulazioni ed il suffragio del primo Congresso pedagogico a suoi desiderj così giusti per la educazione morale del popolo e vengano presto i buoni signori di Milano, che sono ben molti, coi loro tesori a porgere i mezzi di effettuarli.

Ma non bastano, o colleghi, i denari. In opere di carità educativa vuolsi anche il concorso caritatevole degli educatori. La Commissione è in obbligo di lodar pubblicamente in questa occasione l' opera gratuita che vide prestarsi dal sig. prof. di musica Luigi Negri e dal milite nazionale sig. Cesare Labadini che con tanto zelo addestrano nel canto e negli esercizj militari i fanciulletti nell'Asilo da essa visitato. Sa la Commissione, sebbene non ne conosca i nomi, che alcuni altri in altri Istituti imitano l'esempio dei sullodati. Ma il bisogno è grave, e immenso. In ispecie il Patronato pe' liberati dal carcere addimanda il vostro concorso, o maestri : e certo anche l' autorità scolastica vi saprà a tempo rimeritare dell' opera benevola che voi potrete prestare; giacchè è pur troppo vero che tante volte l' opera dei maestri non può spingersi fin là dove l' amor di patria e della divina sembianza li sprona.

Ho compito, o signori, il mio mandato di relatore della Commissione, come meglio abbia potuto: ma ne tengo un altro a nome de' miei più prossimi fratelli di magistero.

Voi, o signori, ne' passati giorni avete circondata la qua-

lità di istitutore de' sordo-muti di gloriosa aureola. Voi ci voleste perfino chiamati non maestri, ma benefattori dell'umanità. Voi avete creduto di dover dare altissima importanza al nostro magistero e con avidità e direi quasi con riverenza sacra accoglieste le nostre povere osservazioni sul processo dello sviluppo intellettivo del fanciullo sordo-muto. Noi ve ne siamo vivamente grati, ma se non fosse perchè la gloria che ci avete data tutta ridonderà a vantaggio degli infelici sordo-muti, noi dovremmo ricusarla. La accettiam dunque a questo sol patto che tutti i membri del primo Congresso pedagogico italiano, come già colle espressioni del cuore nelle adunanze, così in seguito coll'opera e colla parola in ogni città e paese si facciano caldi zelatori della educazione di tutti i sordo-muti e dei loro patroni.

Chiudo, o signori, facendo di nuovo osanna alla conquistata nostra indipendenza ed alle liberali nostre istituzioni, da cui infine dobbiamo ripetere il bene di essersi potuti consociare per promuovere gli interessi della istruzione e dell'educazione del popolo.

Sac. *Eliseo Ghislandi*, Relatore.



Notizie statistiche su Londra e Parigi.

(Continuazione. Vedi il fascicolo di agosto, pag. 160).

VI.

I documenti ufficiali inglesi sono insufficienti per far conoscere il vero stato del pauperismo inglese onde poter istituire qualche confronto col pauperismo parigino.

A Londra si contano i poveri assistiti dalle parrocchie due volte all'anno, cioè al 1 gennajo ed al 1 di luglio. Ecco il riassunto degli ultimi quattro anni:

	N.° dei poveri
Nel 1856 al 1 gennajo	—
» al 1 luglio	66,292
Nel 1857 al 1 gennajo	80,165
» al 1 luglio	68,116
Nel 1858 al 1 gennajo	105,228
» al 1 luglio	87,013
Nel 1859 al 1 gennajo	97,707
» al 1 luglio	87,363

Ammessa la cifra media di 85,000 poveri si può ritenere il rapporto di un indigente su 30 abitanti.

La tassa dei poveri ammontò nel 1857 a 39,100,000 fr.; nel 1858 35,700,000 fr.; e nel 1859 a 34,900,000 fr.

Le spese d'assistenza pubblica furono così distribuite:

Anni		Per le case d'industria	Per limosine a domicilio	Per soccorsi medici
1857 . .	Fr.	7,555,875	5,675,000	650,000
1858 . . .	»	7,379,232	5,775,000	625,000
1859 . . .	»	6,879,925	5,192,250	625,000

Il resto delle risorse percepite sotto il titolo di tassa dei poveri, cioè più della metà, è consacrata a spese amministrative di tutt'altra natura.

Le parocchie di Londra avevano inoltre a loro carico, al 1 gennajo 1859, 4219 alienati e 442 idioti, in tutto 4661 infelici privati della ragione, cioè 4,75 per 100 del totale degli indigenti soccorsi. Su questo numero 2583 erano curati nei pubblici asili del contado, 633 nei quartieri d'ospizj o in asili privati, 1316 nelle *workouses*, 11 in case particolari e 118 nella loro famiglia.

Si contano a Londra 14 ospitali generali ove sono trat-

tate indistintamente tutte le malattie acute. La loro rendita annuale si componeva come segue nel 1855:

Rendita di proprietà mobili ed immobili	Fr.	2,712,175
Soscrizioni annuali di benefattori	»	427,275
Legati e donazioni	»	671,050
Limosine e prodotti diversi	»	49,900
Totale . . .	Fr.	3,890,400

A questi 14 ospitali bisogna aggiungere 36 ospitali speciali, aventi nel 1855 la rendita seguente:

Rendita di proprietà mobili e immobili .	Fr.	678,500
Soscrizioni annue	»	302,025
Legati e donazioni	»	1,192,375
Limosine e prodotti diversi	»	384,625
Prodotti di vendite e pensioni pagate dagli ammalati o dai loro parenti ed amici . .	»	283,325
Totale delle risorse di questi stabilimenti	Fr.	2,840,850

I *dispensarj* sono 60, di cui 14 generali e 18 speciali. I primi hanno una rendita di 525,000 fr.; i secondi di 201,600 fr.

Come annessi agli stabilimenti ospitalieri di Londra ne dobbiamo annoverare le *Nurses' training institutions*, ove si educano gli infermieri che dovranno essere impiegati più tardi in questi stabilimenti. Nel 1855 queste case avevano una rendita di 118,520 fr.

Diverse associazioni e fondazioni caritatevoli in rapporto cogli ospitali e i dispensarj avevano nello stesso anno una rendita di 47,050 fr.

Ricapitolando i rendiconti finanziarj precedenti si trova che gli stabilimenti ospitalieri avevano nel 1855 una rendita totale di 7,623,420 fr.

Questo per l' assistenza ospitaliera privata.

Quanto all' assistenza pubblica medica costò le somme seguenti:

Onorarj dei medici addetti alle *workhouses* e dispensa dei medicamenti	Fr.	719,300
Spese pel mantenimento degli alienati . .	»	1,999,700
Vaccinazione gratuita	»	107,300
Totale . . .	Fr.	2,826,300

Riunendo le spese delle due carità riesce la somma totale di 10,449,720 fr.

I 14 ospitali generali ricevettero nel 1856, 33,453 ammalati, e ne fecero curare a domicilio 313,061; in totale 346,114 individui curati.

I 36 ospitali speciali ricevettero lo stesso anno 19,636 infermi che non sono distintamente specificati nei rendiconti di questi stabilimenti per sapere se fossero assistiti nelle loro sale o a domicilio, e si ha un totale di 87,059.

Per le due categorie d'ospitali, riuniti si ha un totale di 433,573 ammalati assistiti a spese di 50 stabilimenti, cioè per una popolazione approssimativa di 2 milioni e mezzo di abitanti, 1 ammalato su 2599 individui. Noi supponiamo con questo calcolo d'una parte che lo stesso individuo non entrò che una sola volta all'anno nell'ospitale, dall'altra che tutti gli ammalati appartengano alla popolazione di Londra.

I 42 *dispensarj* generali hanno fatto assistere a domicilio pello stesso anno 211,016 ammalati, ed i *dispensarj* speciali 21,862; cioè per le due categorie di stabilimenti, 232,878 ammalati. Quest'ultimo numero riunito a quello delle persone assistite negli ospitali dà il totale enorme e quasi incredibile di 666,451 ammalati indigenti assistiti dalle cure della carità privata, cioè 1 ammalato su 375 abitanti! . . . . (1).

(1) Questa proporzione ci sembra talmente straordinaria, che

Aggiungiamo che in queste quantità non sono compresi, perchè il loro numero è sconosciuto, gli indigenti soccorsi nelle *workhouses* (1) che cadono ammalati, e sono assistiti nelle infermerie annesse a queste case.

La stessa osservazione occorre in ciò che concerne i vecchi e gli indigenti ricevuti negli stabilimenti ospitalieri conosciuti sotto il nome di *almshouses*, asili aperti dai principali corpi di Stato ai loro membri indigenti, ma di cui un gran numero, è vero, non si trova nella capitale. Infine le cifre precedenti non tengono conto neppure dei loro individui ammalati (ma ammalati leggermente) che le società di mutuo soccorso fanno assistere a domicilio.

Noi abbiamo per alcuni ospitali generali e speciali il numero degli assistiti e dei morti. Il quadro seguente contiene queste notizie pei periodi d'osservazione ai quali si riferiscono:

Ospitali	Anno	Ammalati assistiti	Ammalati morti	Morti su 100 ammalati
Charing-Cross . . .	1858	1160	87	7.50
Ospitale dei tisici . .	1858	885	128	14.46
Guy	1858	5169	270	5.22
Londra	1858	4353	302	7.00

siamo tentati di supporre che sia il risultato d'un errore volontario. Gli stabilimenti ospitalieri di Londra le di cui principali risorse riposano sulle cotizzazioni volontarie dei loro benefattori, sentendo forse il bisogno di mantenere lo zelo caritatevole di questi ultimi, vollero esagerare l'efficacia della loro opera. Vi ha luogo inoltre a pensare che nella cifra enorme di 667,451 ammalati si trovino indigenti soccorsi più volte degli ospitali nello stesso anno.

(1) Esistevano a Londra nel 1858 12 *workhouses* contenenti 12,000 poveri. Dal rapporto del registro generale del 4 agosto 1860 si ha che su 11 decessi a Londra se ne conta 1 nelle *workhouses*.

Ospitali	Anno	Ammalati assistiti	Ammalati morti	Morti su 100 ammalati
Ospitale dei febbricitanti	1858	599	106	17.70
Middlessex	1858	2457	215	8.75
San Giorgio	1858	3804	305	8.01
Santa Maria	1858	4777	353	7.39
Westminster	1858	1776	127	7.15

Se si eccettuino i due ospitali dei tisici e dei febbricitanti si rimarca che la mortalità media degli altri 7 non differisce sensibilmente. Essa è una media di 7,29 su 100 ammalati assistiti.

I documenti officiali che noi abbiamo sotto gli occhi indicano il movimento dei due ricoveri d'alienati che esistono in Londra.

Il quadro seguente ne dà il riassunto:

	Totale degli alienati trattati nel periodo 1855-1858	Morti	Numero dei morti per 100
San Luca	1088	45	4,13
Bethelem	1685	59	3,50

Ricapitolando le spese fatte pei poveri, tanto per le parocchie che per gli stabilimenti ospitalieri, si trova una somma totale di 22,873,814 franchi che si compone come segue:

Assistenza nelle *voorkhouses* e a domicilio (media degli anni 1857-59) . . . . . L. 13,583,760

Assistenza medica libera (ospitali, *dispensarj*, ecc., nel 1855) . . . . » 7,623,420

Assistenza medica per le parrocchie (media degli anni 1857-1859) . . . . » 2,826-300

L. 24,035,480

Molti ospitali di Londra hanno un fondo chiamato *Samaritan fund*, sul quale danno in caso d'estrema indigenza un soccorso in danaro all'ammalato guarito o sollevato che rientra in casa propria; altri hanno in campagna piccoli stabilimenti ove sono ricevuti i convalescenti fino a che sono completamente ristabilite le loro forze.

Noi abbiamo dato il nome d'assistenza medica *libera* ai servigi che rendono gli ospitali agli indigenti. Questi stabilimenti non ricevono infatti alcuna sovvenzione dalle parocchie. D'altra parte l'insufficienza delle loro rendite permanenti e regolari provenienti da proprietà mobili ed immobili li obbliga a ricorrere alla carità privata. Da qui un'inevitabile mobilità nelle loro risorse che li mette qualche volta nella crudele necessità di chiudere una o più sale. Per rimediare ai gravi inconvenienti di questa situazione, gli stabilimenti ospitalieri cercano tutti di crearsi un capitale indipendente dalle liberalità dei loro benefattori ordinarj o straordinarj, e che loro permette di mantenere regolarmente un numero determinato di letti. Questo capitale formato coll'ajuto d'economie, o di legati e donazioni è abilmente impiegato in fondi mobili (fondi pubblici, azioni di ferrovie, di canali, ecc.).

Gli ospitali che non sono di fondazione reale e sono limitati per conseguenza al prodotto di soscrizioni particolari, si dividono in due classi. Nella prima di queste (free-hospitals) l'ammalato è ricevuto senza alcuna raccomandazione, sulla semplice constatazione della malattia o dell'accidente di cui fu vittima. Nell'altre non è ammesso che sulla presentazione dei dirigenti o soscrittori. Il titolo onorifico di dirigente è dato ai più forti soscrittori che hanno inoltre il vantaggio di poter presentare un numero d'ammalati in rapporto colla cifra della loro cotizzazione. Però tutti gli ospitali senza distinzione ricevono a ufficio aperto i feriti e le persone colpite istantaneamente da gravi indisposizioni esigenti pronto soccorso.

Scuole di medicina sono annesse oggidì a tutti gli ospitali di qualche importanza; questo miglioramento non risale al di là d'una ventina d'anni. Nei più importanti stabilimenti, le cattedre di professore sono date per concorso; negli altri le nomine sono fatte sulla presentazione dei dirigenti.

Pare non esistino in Londra grandi stabilimenti ospitalieri destinati a ricevere sia incurabili, sia vecchi e infermi caduti á carico della carità pubblica. Per questi ultimi le parrocchie provvedono alla loro sussistenza con soccorsi a domicilio, e ad un bisogno coll'ammissione alla casa dei poveri. Per gli altri noi non conosciamo un asilo che loro sia specialmente dedicato, le *almshouses* di cui abbiamo parlato non sono consacrate che ai mercanti, negozianti e industriali caduti nell'indigenza, ma non agli operai.

Tanto a Londra che a Parigi, non esistono stabilimenti ospitalieri destinati agl'indigenti colpiti da malattie lente, come le affezioni di cuore, di polmoni ed altre lesioni organiche analoghe. Ne risulta che tutta una categoria d'ammalati che non è la meno interessante è esclusa del beneficio dell'assistenza ospitaliera. Noi vediamo bene figurare a Londra fra gli ospitali speciali, due stabilimenti destinati all'assistenza dei consunti ed alle malattie di petto (the hospital for consumption and diseases of the chest; City hospital for diseases of the chest); ma essi non ricevono nelle loro sale che un numero medio annuo d'ammalati, veramente insignificante (500 circa per i due ospitali) soprattutto quando si tien conto del gran numero di decessi per etisia in Londra (10,375 su 61,148 morti le di cui cause furono specificate nel 1860), e poi essi non ammettono che i soggetti presso i quali la terribile malattia non è che al suo principio.

VII.

Il principio della specialità dell'assistenza ospitaliera è

più largamente praticato a Londra che a Parigi. Noi abbiamo visto infatti, che si contano 36 ospitali speciali nella prima di queste due città. Questi ospitali si dividono secondo la rispettiva loro destinazione come segue:

Malattie delle donne	1
» dei fanciulli	1
» delle donne e fanciulli	2
Parti	4
Febbri	1
Vajuolo	1
Tisi	2
Cancri	1
Fistole	1
Oftalmie	3
Malattie della pelle	1
Deviazioni del corpo	3
Sifilide	1
Alienazione mentale	5
Idiotismo	2
Incurabili	1
Infermi	2

Si conta inoltre un ospitale di trovatelli, un ospitale di convalescenti, un ospitale detto dei *bagni di mare* che non somministra ai suoi ammalati che questo mezzo terapeutico; un ospitale pei marinai ed uno pei tedeschi.

Questi ospitali speciali hanno pochissima importanza, perchè la media annua di ciascuno di loro non ammette che 343 ammalati e non ne assiste al di fuori che 1530; e mentre gli ospitali generali ne ammettono 2396 e ne fanno curare a domicilio 24,751. Si rimprovera d'altronde a questi stabilimenti di non avere un personale medico all'altezza delle esigenze scientifiche dei servizi che loro sono confidati.

Come abbiamo veduto i *dispensarj* si dividono in generali ed in speciali.

Questi ultimi si dividono per natura delle malattie come segue:

Parti	5
Oftalmie	2
Malattie d'orecchi	1
Ernie	3
Malattie della pelle	1
Tisi	2
Malattie glandolari	1
Malattie delle articolazioni	1
Assistenza coll'elettricità	1
Assistenza omeopatica	1

I *dispensarj* speciali non hanno che una parte insignificante nell'insieme delle istituzioni medico-caritatevoli di Londra.

Ma è soprattutto poi il numero e l'mportanza delle opere di beneficenza d'ogni natura che si manifesta con maggior splendore lo spirito eminentemente caritatevole delle classi agiate della società inglese e specialmente in Londra.

Sansone Low, autore d'un libro pubblicato con successo in Londra col titolo: *Thc charities of London* e che ebbe già due edizioni, ha offerto dettagliati ragguagli su circa 500 Società caritatevoli di questa città. Nella prima edizione di questo libro che risale al 1850 e che per sua confessione contiene numerose omissioni (le difficoltà, soprattutto per una persona sola, d'un riassunto di questa natura erano immense) egli valuta pertanto l'ammontare delle risorse annue di 491 Società caritatevoli di cui fece la monografia ad una somma totale di 44,118,325 franchi, di cui 25,571,600 provenienti da elemosine annue e 18,546,725 dalle rendite fisse (di immobili e interessi di valori mobili). In queste 491 Società non sono comprese nè le Casse di risparmio, nè le Società di prestito.

In un primo Rapporto in data del 25 gennajo 1856, *la Società statistica di Londra*, che intraprese un'inchiesta sulle istituzioni caritatevoli di quella metropoli, annunciò ch' essa aveva, da quell'epoca, raccolto oltre quelle che non hanno un carattere medico, dei fatti più numerosi che quelli del sig. Low, e che le restavano ancora importanti lacune da riempiere nel suo lavoro. Ecco presso a poco l'ordine col quale esso credette classificarle. Questa classificazione è già essa sola un documento interessantissimo, nel senso che indica la natura degli interessi e dei bisogni che queste istituzioni hanno per iscopo di soddisfare.

Ne fece tre grandi divisioni. La prima comprende quelle che hanno per oggetto 1.° il sollievo di diverse disgrazie; 2.ª la guarigione degli ammalati; 3.° la riforma morale di molte categorie d'individui; 4.° la protezione di certe classi di persone, come il miglioramento della situazione materiale e morale delle popolazioni operaje.

Nella prima divisione figurano: le case di carità, gli asili pei marinai, gli asili pei domestici senza impiego, gli ospizj pei vecchi, l'ospitale dei trovatelli, gli asili per gli orfani, gli asili pei sordo-muti e pei ciechi, le case di rifugio soltanto per la notte, i dormitorj, i presepj, ecc.; l'assieme delle Società che distribuiscono agl'indigenti soccorsi in ispecie o in natura (commestibili, vestimenti, combustibili); le Società che vanno a visitare gl' indigenti a domicilio; le Società che vengono in ajuto agli stranieri caduti nell'indigenza, ai marinai naufragati, ai soldati liberati dal servizio e senza impiego, ai debitori carcerati, alle vedove, alle madri e fanciulli senza risorse, agl'individui vittime di impreveduti accidenti; le Società che accordano pensioni annuali, e tutte le altre Società di beneficenza che non figurano fra le precedenti.

Le istituzioni curative poste nella 2.ª divisione comprendono gli stabilimenti ospitalieri e i *dispensarj*.

Le istituzioni di riforma morale (3.ª divisione) si com-

pongono di Società o fondazioni, che hanno per oggetto il miglioramento dei giovani detenuti; l'educazione e l'istruzione dei fanciulli erranti per le strade e segnati dalla polizia come pericolosi per l'ordine pubblico; le Società che vanno a visitare e moralizzare i prigionieri; quelle che raccolgono le fanciulle pentite, ecc.

Le Società protettrici (4.ª divisione) le une hanno un'azione puramente morale. In questa categoria, le più importanti hanno per oggetto: la difesa delle donne contro ogni abuso di forza, contro ogni violenza materiale e morale; la soppressione della prostituzione, l'assistenza dei domestici, l'assistenza a certe classi operaje (particolarmente le cucitrici), la protezione dei fattorini contro l'abuso d'autorità dei loro padroni, la diminuzione della giornata di lavoro per gli impiegati in commercio, la soppressione della schiavitù nei paesi ove esiste ancora, la difesa dei compatriotti nei paesi coloniali d'Inghilterra, il mantenimento della pace universale, la difesa degli animali contro la brutalità dei loro padroni.

Fra le altre Società protettrici, noi dobbiamo nominare quelle che si dedicano al salvamento dei naufraghi, degli incendiati, degli asfissiati per immersione, ed altre vittime d'accidenti diversi; le Società di vaccinazione gratuita, ecc.

Il miglioramento della situazione materiale della classe operaje è lo scopo degli sforzi d'un gran numero di Società caritatevoli. Quelle che si presero la cura del loro miglior essere sanitario hanno provocato lo stabilimento dei bagni ed i pubblici lavatoi a prezzi moderatissimi; la costruzione di case-modello, ed il risanamento delle case comuni. Si deve inoltre in gran parte ai loro scritti, alla loro iniziativa, ai loro lavori la maggior parte delle provvidenze legislative relative all'igiene pubblica nei suoi rapporti colla costruzione delle pubbliche latrine, colla qualità e l'abbondanza delle acque potabili, colla vendita dei commestibili avariati, alla soppressione dei cimiteri interni. Alcune sono

Società di temperanza e combattono con grandissimo zelo l'abuso delle bevande alcooliche.

Il perfezionamento morale delle classi operaje è l'opera speciale delle Società o istituzioni di previdenza, a capo delle quali bisogna citare le Casse di risparmio; le Società di mutuo soccorso; le Banche dei minuti risparmj (*penny Banks*); le Società di prestito su pegno; le Società per la compera in comune delle terre e case; le Società d'assicurazione sulla vita; le Società operaje (che esercitano oggidì contro lo spirito della loro fondazione, una deplorabile influenza sui loro membri); le Società d'emigrazione; le Società per la compera all'ingrosso di commestibili, combustibili e vestimenti; tutte le Società in una parola che provocano, nelle popolazioni operaje lo spirito d'ordine e di economia.

Le Società per l'istruzione gratuita dei fanciulli e degli adulti non concorrono meno efficacemente allo stesso risultato. Le più utili sono quelle che fondarono circoli letterarj e scientifici (*Mechanic's Institutes*) ed altre istituzioni letterarie d'ogni genere per uso degli operai, le biblioteche popolari, le scuole pei fanciulli dei poveri, le scuole serali e della domenica pei fattorini. Bisogna pure citare le Società che pubblicano libri ad uso del popolo, le Società per la propagazione della Bibbia, e le missioni religiose tanto numerose ed influenti.

Malgrado questi immensi sforzi della carità pubblica e privata, pure non vi è altra città ove la miseria sia più estesa, più profonda, più inveterata e più visibile che a Londra. Non havvi città ove l'indigenza si mostri sotto forme più ripugnanti; non una soprattutto ove si spieghi con maggior cinismo ciò che uno scrittore francese chiamò le *deguenillement*, o l'abuso dei cenci. Quanto a quelli che furono testimonj del lamentevole spettacolo che diedero in una parte dell'inverno del 1860-61 quelle lunghe file d'operai affamati d'ambo i sessi, imploranti, con acuti gridi

nelle strade il pane quotidiano che loro mancava completamente, questi soli possono sapere come la sorte della popolazione operaja di Londra sia dipendente dalle minime crisi industriali e come i sagrificj delle parrocchie e dei particolari, per considerevoli che sieno, sono in quei momenti di prova, al di sotto delle formidabili esigenze della situazione.

Parigi contava nel 1859, cioè prima dell'annessione dei comuni suburbani, 8 ospitali generali contenenti (al 1.° gennajo) 5515 letti, e sette ospitali speciali con 3717 letti. Questi ultimi comprendevano due case per le partorienti, due stabilimenti pei fanciulli ammalati, un ospitale per le malattie della pelle e due ospitali pei venerei (1 per sesso).

Esiste pure a Parigi un' istituzione medica che non ha nulla, noi crediamo, d'analogo con quella di Londra; è un ospitale ove gli ammalati sono ricevuti pagando (casa di salute municipale).

I quindici ospitali generali o speciali assistettero nel 1859, 93,466 ammalati e 96,589 aggiungendovi 4123 alienati, assistiti nei quartieri d'ospizio di cui parleremo in seguito. Per una popolazione approssimativa di 1,200,000 abitanti, havvi un ammalato indigente assistito su 123 abitanti. L'amministrazione ospitaliera fece inoltre nello stesso anno curare a domicilio, in numeri rotondi, 30,000 ammalati, cioè in tutto 127,589, uno sopra 9,27 abitanti (1).

(1) Il servizio medico esterno fu creato nel 1854 in occasione del cholera. Ecco quali ne furono i risultati dal 1854 al 1858.

Anno	Ammalati assistiti	Morti per 100	Numero dei consulti	Spesa in franchi
1854	30,715	9.69	102,472	462,263
1855	31,558	8,12	115,864	485,099
1856	32,584	7,41	178,574	539,605
1857	32,107	7,36	155,821	526,781
1858	29,737	7,33	161,401	503,755

La mortalità fu nel 1859 negli ospitali generali di uno su 8,73 ammalati assistiti e di 1 su 12,46 negli ospitali speciali. Questi rapporti erano nel 1858 di 1 su 8,30 e 1 su 12,80. Non variano che pochissimo d'anno in anno, eccettuati ben inteso i casi d'epidemia. La mortalità degli alienati (non compresa nei rapporti precedenti) fu di uno su 75.

La durata media del soggiorno degli ammalati all'ospitale fu di ventidue giorni nel 1859 negli ospitali generali, e di trentasei giorni negli ospitali speciali.

L'assistenza pubblica a Parigi è ancora data sotto la forma d'ammissione dei vecchi, infermi e incurabili indigenti, nei grandi stabilimenti conosciuti sotto il nome d'ospizj detti della *vecchiezza* (1 per ogni sesso). A questi ospizj sono annessi due quartieri d'alienati. Così nè Parigi, nè il dipartimento della Senna non possedono un asilo esclusivamente consacrato all'assistenza degli alienati indigenti, mentre Londra ne conta cinque. Due stabilimenti caritatevoli (1 per ogni sesso) sono aperti agli incurabili. Tre ospizj mantenuti colle rendite di fondazioni particolari, ricevono un numero di vecchi determinato dai fondatori (*hospices Saint-Michels, de la Renaissance e Devillas*). Uno stabilimento speciale (*hospice des menages*) è consacrato ai vecchi indigenti in famiglia. È una specie di succursale dei due grandi ospizj della vecchiezza.

I trovatelli e gli orfani sono raccolti in una casa ospitaliera che provvede ai loro primi bisogni e li colloca in seguito in campagna.

La mortalità degli assistiti a domicilio fu quasi costantemente inferiore a quella degli assistiti agli ospitali; ciò si spiega per il fatto che gli ammalati della prima categoria ricevono dal principio della loro malattia le cure di cui hanno bisogno, mentre quelli della seconda non prendono la strada dell'ospitale che quando la loro situazione è più grave.

Tre asili o case di ritiro sono aperti ai vecchi d'ambo i sessi che possono pagare una pensione determinata.

Infine uno stabilimento di carità chiamato la *Filature* dà o procura lavoro alle donne povere.

Gli ospizj (non compreso quello dei trovatelli, le case di ritiro ed il quartiere dei dementi) hanno mantenuto nel 1859, 10,205 vecchi ed infermi, di cui 835 cioè uno su 12,22 sono decessi nell'anno. Le case di ritiro hanno mantenuto 1702 vecchi e infermi, di cui 122 ossia 1 su 13,95 sono morti nell'anno. Questi rapporti non variano che pochissimo d'un anno all'altro.

Furono ricevuti nell'asilo a loro consacrato 4002 trovatelli o orfanelli nel 1859, e soli 3960 nel 1858. Le ammissioni sono in via di costante accrescimento.

Le risorse assegnate al mantenimento dei diversi stabilimenti ospitalieri si sono innalzate a 15,938,463 franchi nel 1859; a 16,224,262 franchi nel 1858. A quelle di queste rendite che loro sono proprie e provengono, sia dalla loro dotazione mobile ed immobile, sia da doni e legati annui, la città aggiunse una sovvenzione di 6,985,537 fr. nel 1859 e 7,202,301 fr. nel 1858.

Le spese ammontarono a 15,683,321 fr. nel 1859 e a 15,442,382 fr. nel 1858. Le spese generali d'amministrazione figurano in queste spese per 748,932 fr. (5,01 del totale delle altre spese) nel 1859, e 716,993 fr. (4,8 per 100) nel 1858.

La spesa media del trattamento d'ogni ammalato fu di 59 fr. e 76 centesimi nel 1859, e di 61 fr. e 24 centesimi nel 1858; il prezzo medio della giornata d'un ammalato è di fr. 2 e 23 cent. nel 1859 e di fr. 2 e 26 cent. nel 1858 negli ospitali, di 1 fr. e 34 cent., e 1 fr. e 36 cent. negli ospizj.

L'assistenza pubblica a Parigi non comprende solo soccorsi in medicinali, ma anche soccorsi in natura distribuiti per cura degli uffici di beneficenza. L'ammontare di questi

soccorsi si è innalzato nel 1859 a circa 3 milioni e mezzo di franchi ed a 3 milioni deducendo le spese fatte pel trattamento a domicilio degli ammalati indigenti.

La popolazione indigente soccorsa a domicilio oscillò come segue dal 1844 al 1859.

Anni	Indigenti	Popolazione civile reale o calcolata	Numero d'abitanti per 1 indigente
1844 . . .	78,013	986,839	12,65
1845 . . .	84,088	1,010,518	12,02
1846 . . .	90,815	1,034,196	11,39
1847 . . .	73,901	1,031,663	13,89
1848 . . .	95,709	1,029,130	10,75
1849 . . .	94,619	1,026,597	10,85
1850 . . .	88,677	1,025,064	11,55
1851 . . .	70,967	1,021,530	14,41
1852 . . .	67,999	1,047,659	13,43
1853 . . .	65,264	1,073,788	16,45
1854 . . .	76,628	1,099,917	14,34
1855 . . .	80,390	1,126,046	14,01
1856 . . .	69,424	1,151,978	16,59
1857 . . .	80,467	1,178,107	14,64
1858 . . .	80,501	1,204,357	14,96
1859 . . .	79,080	1,230,562	15,56

L'effetto della carestia e della crisi politica 1848-49 sull'accrescimento del pauperismo, le conseguenze del riprendere il lavoro dal 1851 sulla sua diminuzione sono i fatti più rilevanti di questo quadro.

Le istituzioni caritatevoli, di cui parlammo, dipendono direttamente da un'amministrazione speciale detta *assistenza pubblica*, posta sotto l'autorità del prefetto della Senna e del ministro dell'interno e confidata a un direttore responsabile sotto la sorveglianza d'un Consiglio.

A Londra ogni stabilimento ospitaliero ha la sua amministrazione distinta e la cifra alta delle spese di queste molteplici amministrazioni provocò sovente vive critiche. La loro responsabilità d'altronde è quasi nulla.

Lo Stato mantiene a Parigi e fa amministrare immediamente da suoi agenti gli stabilimenti di beneficenza, la di cui azione si estende sulla Francia intiera e che, a questo titolo, non potrebbero a rigore esser comprese fra le istituzioni caritatevoli di Parigi: 1.° un ospizio pei ciechi (800 pensionisti interni e 1000 esterni, di cui 150 ricevono una pensione di 200 fr., 350 una di 150 e 500 una di 100 franchi); 2.° una casa d'educazione pei giovani ciechi; l'ammissione non è gratuita, ma lo Stato mantiene a sue spese un certo numero d'allievi; 3.° Una casa d'educazione pei sordo-muti nelle stesse condizioni della precedente; 4.° un asilo pei dementi ove lo Stato mantiene pure un certo numero d'ammalati; 5.° due asili di convalescenti (stabilimenti interamente caritatevoli che non hanno nulla d'analogo, almeno in una scala così grande come a Londra) destinati agli ammalati dei due sessi sortiti dagli ospitali.

Noi omettiamo l'ospedale imperiale degli invalidi, come abbiamo omesso Chelsea e Greenwich per Londra.

Lo Stato ha inoltre delle borse che dispensa a un certo numero d'indigenti negli stabilimenti non gratuiti e viene pure in ajuto all'indigenza parigina con soccorsi in denaro il di cui ammontare può essere valutato ad un milione di franchi diviso su 5000 persone all'incirca.

Questo confronto con Londra vale a mettere bastantemente in rilievo le differenze caratteristiche dell'organizzazione dell'assistenza pubblica nelle due capitali e la quasi impossibilità di paragonarne utilmente i risultati, particolarmente in ciò che concerne gl'indigenti assistiti in natura o in danaro. Noi abbiamo veduto infatti che a Londra i documenti ufficiali non fanno conoscere il numero totale dei poveri di questa categoria soccorsi nell'anno.

Gli elementi di confronto fra le due città non sono forse così difettosi in ciò che concerne il servizio medico. Abbiamo veduto che a Londra nel 1855 furono assistiti 165,451 indigenti negli ospitali e a domicilio con una spesa totale in numeri rotondi di 10 milioni, cioè di 13 franchi per ciascun ammalato. A Parigi il trattamento all'ospitale nel 1859 di 97,589 ammalati costò 5,831,918 fr., cioè 59 franchi e 95 centesimi ciascuno. Se per rendere il confronto più esatto noi riuniamo a questi 97,486 ammalati, 30,000 altri assistiti a domicilio e 160,000 che ricevettero consulti gratuiti, noi avremo un totale di 287,589 individui assistiti medicamente con una spesa totale di 6,444,918 (compresovi 500,000 fr. per l'assistenza esterna ma non compresa l'assistenza prestata ai dementi di cui ignoriamo la cifra), cioè di 22 franchi ed un centesimo per individuo.

Aggiungiamo, per completare i rendiconti precedenti relativamente all'assistenza medica gratuita di Parigi, che la più importante delle Società caritatevoli di questa città è la *Società filantropica* che mantiene dieci *dispensarj* che curano a domicilio 3500 ammalati all'anno.

(*Continua*).



Nuovi studj sull'emigrazione europea.

(Continuazione e fine. Vedi il fascicolo di settembre 1861, pag. 267).

VI.

Gli Stati-Uniti sono il principale rifugio dell'emigrazione europea. Ecco in quali termini il sig. Scholtz nell'ultima edizione (1859) del suo opuscolo sugli Stati-Uniti (*Die Vereigten staaten von Nord-America*) motiva l'arrivo de' suoi compatriotti nella grande repubblica transatlantica.

I. Gli Stati-Uniti in seguito all' immensa estensione del loro territorio, alla fertilità del loro suolo ed al piccolo numero relativo dei loro abitanti, nutriranno ancora molti milioni di persone prima che la popolazione divenga superiore alle sussistenze.

II. Sotto il punto di vista dell' industria manifatturiera, gli Stati-Uniti non riconoscono altra superiorità che l' inglese, e sotto il punto di vista commerciale gli Stati-Uniti la eguagliano.

III. Il buon mercato della terra ed il prezzo elevato del salario permettono all' emigrato di divenire in breve tempo proprietario.

IV. Il possessore d' un valore mobile o immobile può disporre come crede della sua proprietà, ed il suo godimento non è diminuito da imposte onerose.

V. La libertà individuale e religiosa non conoscono alcun limite.

VI. Il servizio militare non è obbligatorio, ma ognuno accorre volontieri alle armi quando si tratta di combattere il comune nemico.

VII. La perfetta eguaglianza politica dei cittadini li rende tutti ammissibili alle più alte funzioni di Stato.

VIII. I titoli di proprietà deliberati dallo Stato mettono il possessore al sicuro d'ogni rischio.

Però il sig. Scholtz riconosce che esistono delle ombre nel quadro, ed avverte i suoi concittadini che non è che a prezzo dei più penosi lavori ch' essi giungeranno a crearsi mezzi d' esistenza. Egli crede dover inoltre tenerli in guardia contro i pericoli di una assai grave mortalità. In fine loro apprende ch' essi dovranno lottare contro una difficoltà d' una natura affatto particolare, cioè coll' odio radicato negli anglo-americani contro tuttociò che è tedesco (*der ties eingewurzelte Hass der Anglo-Americaner gegen alles Deutschtum*). « Il *Yankee*, egli dice, vede bene che la maggior « parte degli emigrati tedeschi possiede un' istruzione supe-

« riore alla sua; che i commerci più importanti e le migliori « scoperte agricole sono nelle sue mani; non può negare « che i tedeschi sono i suoi maestri per le colture d'ogni « genere, per l'allevamento del bestiame; ch' essi occupano « le cattedre più importanti, e che non vogliono astenersi « dal lavoro, nè le domeniche, nè i giorni di festa. Egli « vede tutto questo, ed è la causa della sua costante ani- « mosità contro di noi ». L'autore cita poi i tentativi di persecuzione diretti contro i suoi compatriotti e principalmente le violenze del partito dei *nativi* o *freesoilers*, violenze che sembrano indicare che la sicurezza degli stranieri non è completa in questo paese della libertà per eccellenza, ed anche della libertà d'attentare all'altrui. Egli rimprovera ai legislatori dei diversi Stati perchè non fanno nulla per assicurare i benefici dell' istruzione primaria ai fanciulli degli emigrati poveri.

In quanto a noi riconosciamo volontieri i vantaggi immensi offerti agli emigrati, e bisogna che questa superiorità sia bene stabilita perchè gli Anglo-Scozzesi stessi ne preferiscono il soggiorno a quello del Canadà. È vero che se in questa colonia inglese essi trovano maggiori garanzie per le persone e le proprietà, non vi trovano però così complete le vie di comunicazione. Il clima del Canadà è d'altronde più severo, e la popolazione molto più sparsa, e se la terra è presso a poco allo stesso prezzo che quella degli Stati-Uniti, la sua fertilità in cambio è minore. Le difficoltà del dissodamento del suolo sono più considerevoli, i mercati per le derrate meno numerosi e meno vicini. Gli stranieri hanno anche uno minor avvenire politico. Insomma essi non trovano allo stesso grado il movimento, l'attività e la vita.

Il sig. Lehmann (*Die deutsche Auswanderung*. Berlino 1861) fa notare che le emigrazioni collettive (eccetto ciò che concerne le sette o comunità religiose) non hanno che poche speranze di successo negli Stati-Uniti. Tutti i tenta-

tivi di colonizzazione fatti dalle agenzie o dalle società sembrano infatti essere falliti. Egli raccomanda dunque l'emigrazione isolata e individuale. « Essa ha forse, egli dice, « questo inconveniente che non si può constatare il suo « successo o la sua caduta; ma in principio essa ha il gran« de vantaggio di lasciare a ciascuno la perfetta libertà de' « suoi movimenti e di metterlo al coperto, sia dall' incapa« cità o dall' arbitrio di alcuni impiegati, sia di estorsioni » di speculatori senza coscienza ».

L'emigrazione collettiva è quella che prevalse e dovette prevalere nell'America del sud e del centro, prima in seguito alla grande distanza, all'alto prezzo del viaggio e per conseguenza delle difficoltà del ritorno, poi per la mancanza d'indizii sui luoghi più favorevoli della colonizzazione. Infatti tutti i tentativi di stabilimento in questa parte dell'America ebbero luogo sotto la direzione di società formate spontaneamente in Europa e devono la loro origine alla speculazione o dall' opera di agenzie specialmente incaricate del reclutamento degli emigrati per conto dei governi americani. Il maggior numero di questi tentativi ha completamente fallito, o si è sciolto per la tragica fine degli emigrati quasi tutti morti di miseria o di malattie.

Le ragioni di questi mancati successi sono le seguenti:

1.° *Mancanza d' ogni sicurezza per i coloni.* — Tutti sanno che la guerra civile, triste frutto delle eccessive libertà politiche, di un'indipendenza prematura e d'una lotta di razze è quasi permanente nella maggior parte degli Stati dell'America del sud e del centro. Questa deplorabile situazione per necessità esclusiva dei benefizi d' un governo stabile e regolare, non permette ai fragili poteri di questi paesi di eseguire progetti d' importanza e particolarmente l'opera importantissima della colonizzazione europea. Da qui provennero i tentativi che non ebbero seguito o furono senza risultato, da che i piani di un' amministrazione vennero abbandonati da quella che le succedeva, cosicchè le

promesse state fatte ai coloni al momento del loro reclutamento restarono più tardi senza esecuzione.

2.° *Ostilità degli indigeni.* — L'America del sud e del centro è abitata da una popolazione ardente, eccessivamente impressionabile ed incapace d'una durevole attività, di uno sforzo sostenuto e fecondo. Questa popolazione moralmente snervata dal lungo assolutismo coloniale spagnuolo, fisicamente indebolita dagli ardori del clima, dalle abitudini di mollezza inveterati, dall'abuso dei godimenti materiali, prova istintivamente una profonda antipatia per le razze dotate delle qualità energiche e solide che le mancano. Ecco i motivi delle resistenze d'ogni genere che i nazionali fanno allo stabilimento degli europei sul loro suolo, resistenze che si manifestano coi cattivi trattamenti e col rifiutarsi di cedere ai coloni a prezzi moderati terre lasciate da lungo tempo incolte per mancanza di braccia, e che non hanno per conseguenza per essi alcun valore.

3.° *Mancanza di vie di comunicazione.* — È forse il maggiore ostacolo al successo dell'emigrazione europea. Ogni stabilimento coloniale non può riuscire che alla condizione di poter vendere i suoi prodotti per la via più corta e più sicura in un centro di popolazione vicina. Ora il flagello dei paesi di cui facciamo parola è quello dell'isolamento profondo, per mancanza di mezzi di trasporto, per le diverse parti del loro territorio. Strade di terra, strade di ferro, vie d'acqua vi mancano quasi completamente; linee di fiumi naturali, di un'estensione spesso considerevole, e che alcuni lavori di poca importanza basterebbero a renderli navigabili sono intieramente abbandonate.

5.° *Incertezza dei titoli di proprietà.* — I torbidi politici, la guerra, liti ancora pendenti sulla limitazione dei confini cogli Stati vicini, la mancanza di un'amministrazione regolare hanno da lungo tempo prodotto una deplorabile confusione fra il dominio dello Stato e le proprietà private. Ne risulta che le cessioni di terra fatte dallo Stato

ai coloni non sono mai al sicuro delle pretensioni dei particolari, e possono esser pronunciate delle esecuzioni giudiziarie anche dopo un lungo godimento, dai tribunali la di cui imparzialità non è sempre al sicuro di qualche sospetto.

5.° *Cattiva scelta fatta dalle agenzie dei governi americani.* — L'elemento europeo che emigra in America non si trova sempre nelle condizioni le meglio appropriate alla sua destinazione. Impaziente di ricevere il prezzo che gli viene fissato per ogni emigrato, l'agente della recluta non mette sempre nella sua scelta la prudenza e la circospezione che dovrebbe guidarlo. Così si mandano al luogo di destinazione uomini troppo giovani o troppo maturi, o di un'organizzazione debole, incapace di lottare contro i pericoli dell'acclimatizzazione.

6.° *Limitazione eccessiva del modo d'attività del colono.* — Il colono europeo non può utilizzare il suo lavoro che in due maniere: o mettendosi al servizio dei proprietarj, sia come lavorante agricolo, sia come colono, sia come lavorante in comune in una Società organizzata dallo Stato e posta sotto il suo controllo. In questi tre casi egli abdica alla sua indipendenza e perde l'energica risorsa che dà al lavoratore la libertà dei suoi movimenti e il sentimento di questa libertà. Però noi siamo obbligati di riconoscere che in un paese senz'ordine interno, senza sicurezza, senza vie di comunicazione, le terre erariali vendute all'incanto o a prezzo fisso come agli Stati Uniti non troveranno compratori.

7.° *Intolleranza religiosa.* — Le popolazioni dell'antica America spagnuola professano tutte il cattolicismo che vi gode privilegi esclusivi, come sola religione riconosciuta nello Stato. Questi privilegi portano ostacoli d'ogni genere all'esercizio d'altri culti. Essi impediscono inoltre la fusione degli emigrati coi creoli, giacchè la Chiesa cattolica si rifiuta di benedire matrimonj misti.

8.° *Difficoltà dell'acclimatizzazione.* — L'abitante d'una zona temperata che emigra, senza transazione, senza preparamento per le regioni equatoriali, si espone ai più gravi pericoli. Anche nelle condizioni abituali di salute le più favorevoli, e quando il suo avere gli permetta di prendere tutte le precauzioni inspirate dall'igiene la più previdente, pure le funzioni della vita organica subiscono al mutarsi di clima un'alterazione più o meno profonda, più o meno durevole. Ma quest' influenza è ben più grande quando ad una temperatura elevatissima si aggiungono cause particolari d' insalubrità risultanti sia da emanazioni sempre pericolose delle terre vergini e di cui s' incomincia lo svolgimento, sia per la vicinanza delle paludi, o per un lavoro prolungato sotto un sole di fuoco, o con un nutrimento insufficiente e contrario alle esigenze del clima. In questo caso, che è il più frequente fra gli emigrati, gravi malattie quasi sempre epidemiche, sono inevitabili ad una mortalità spaventevole, soprattutto quando i soccorsi sono lenti e difficili (e qui lo sono sempre) rovinano da cima a fondo la colonia nascente. Gli esempii di questa mortalità sono numerosi nella triste storia della colonizzazione europea sul continente sud-americano.

La maggior parte di queste osservazioni s'applicano anche al Brasile, malgrado i considerevoli sagrifici di questo paese per installare nelle migliori condizioni possibili numerosi stabilimenti coloniali, e benchè abbia, forse solo fra gli Stati dello stesso continente, potuto sfuggire all'anarchia ed alla guerra civile. Nel Brasile non si contano che 50,000 coloni, quasi tutti d'origine germanica. In questo vasto impero, troppo vasto per la sua popolazione e le sue vie di comunicazione, le sole provincie del sud sembrarono poter prestarsi sotto il punto di vista di climatizzazione a prove serie di colonizzazione europea. È là almeno che si trovano i soli stabilimenti agricoli che finora sembrano essere riusciti.

Quantunque posto da lungo tempo in buone condizioni politiche, il Chilì ha meno riuscito a fissare sul suo suolo il lavoro europeo. Però malgrado le fatiche ed anche i pericoli inerenti ad un viaggio pel Capo Horn, la fertile provincia di Baldivia attira da qualche anno un certo numero di emigrati tedeschi.

Noi troviamo bene negli Stati della Plata, soprattutto a Buenos-Ayres e a Montevideo, una colonia europea abbastanza forte nella quale domina l' elemento francese, spagnuolo ed italiano. Ma questa colonia è quasi rinchiusa nelle città e si allontana raramente al di là di alcuni chilometri.

In Australia il prezzo alto della terra allontana da lungo tempo gli emigrati. L'elevazione di questo prezzo è dovuta alla politica dell' aristocrazia territoriale (*squatters*) della colonia, gelosa di procurarsi operai agricoli a condizioni per essa favorevoli. In questo sistema ch' essa fece adottare dalla legislatura locale, gli emigrati europei non potendo che difficilmente divenire proprietarj restano per forza al suo servizio e subiscono le sue esigenze. Anche l'emigrazione in questo nuovo continente non avrebbe tardato ad annullarsi senza le scoperte delle miniere aurifere. È vero che gli spostamenti della popolazione europea che ha determinato questa scoperta furono minori nei lavoratori che negli artigiani e gli operai meccanici attirati dal rapido sviluppo delle città. Il movimento è d'altronde quasi esclusivamente inglese. Bréma ed Amburgo non hanno mandato in Australia che 1575 tedeschi nel 1858 e solamente 1025 nel 1859. Le spese di trasporto sarebbero state in origine un ostacolo dei più serj alla colonizzazione dell'Australia, senza la misura presa dal governo inglese che consistette nell'anticipare (sulle risorse messe a sua disposizione dalla colonia) sotto la condizione di rimborso in lavori manuali a profitto dei proprietarj, per un tempo determinato.

L'Asia non ha bisogno di lavori europei. La sua immensa e sovrabbondante popolazione espatria e va a fare una seria concorrenza in Australia e nell'America del nord (California).

In Africa noi non troviamo prove di colonizzazione che nella Senegambia, nella Guinea, al Capo Buona Speranza e nell'Algeria.

L'Algeria, malgrado le frequenti vicissitudini del suo regime amministrativo, malgrado la vicinanza delle tribù ostili e lungo tempo indomabili, malgrado le condizioni sovente impossibili imposte alla colonizzazione agricola, malgrado le innumerevoli formalità attaccate alle concessioni di terra, alla predominanza lungo tempo obbligata del governo militare, l'Algeria avrebbe forse veduta la corrente dell' emigrazione svizzera e tedesca dirigersi dalla sua parte, se non avessimo noi stessi, alla tribuna, colla stampa, cogli scritti d'ogni genere disprezzata la nostra stessa colonia con una specie di accanimento grottesco di cui ne cogliamo oggi pur troppo i tristi frutti. Però noi crediamo all' avvenire delle nostre forze in Africa. Vi sono delle forze produttive immense, che presto o tardi attireranno l'attenzione d' Europa e decideranno i governi tedeschi a far cessare l'esclusione che armati dei nostri documenti essi fanno pesare da molti anni sull'Algeria.

L'emigrazione d'Europa è un fatto immemorabile e costante. Se essa fosse stata esattamente constatata saremmo probabilmente sorpresi della sua importanza e del suo rapido accrescimento. Ecco per soprappiù come si classificavano ad epoche già lontane alcuni Stati d' Europa, sotto il punto di vista in rapporto del numero degli stranieri (non naturalizzati) ai nazionali.

	Per 100	Anni di censimento
Svizzera	2,99	1850
Olanda	2,32	1849
Belgio	1,76	1846
Francia	1,06	1851
Dànimarca	0,93	1851
Sardegna	0,54	1848
Isole britanniche	0,27	1851

La soppressione quasi generale in Europa del diritto d'albinaggio e il raddolcimento graduale delle misure di polizia dirette contro gli stranieri, le facilità di più in più grandi per l'ammissione al godimento dei diritti civili ed anche alla naturalizzazione, il progresso della libertà di coscienza, infine la soppressione più o meno prossima dei passaporti determineranno certamente fra gli Stati europei cambi di popolazione più considerevoli che pel passato ed a profitto reciproco del paese d'origine e di destinazione.

La colonizzazione propriamente detta in Europa ha pure la sua storia. Recentemente l'Austria in un interesse piuttosto politico che economico ha cercato d'accrescere l'elemento tedesco in Ungheria e nelle provincie adjacenti. A molte riprese nel corso dell'ultimo secolo la Prussia chiamò l'Europa intiera a riempire i vuoti che la guerra aveva fatto nelle sue provincie orientali. Dal 1763 al 1770 la Russia stabilì con successo migliaja di Wurtemberghesi e di Sassoni sulle due rive del Volga. Dal 1814 al 1816 ha provocato nella Crimea e nella Georgia un'emigrazione tedesca che riuscì dopo un lungo periodo di prove e di risultati incerti.

VII.

L'emigrazione è dessa un male per il paese d'origine?

Noi abbiamo discusso abbastanza a lungo questa questione in un lavoro speciale ora sotto le stampe. Rimarchiamo solamente qui, che in fondo la discussione è oziosa, che nessun Stato in Europa non può mantenere seriamente il pensiero d'incatenare legalmente al proprio focolare, e più spesso alla propria miseria, quegli fra i suoi nazionali che ha la speranza fondata di trovare altrove i mezzi di sussistenza o di agiatezza che il proprio paese non saprebbe dargli.

Il diritto d'emigrare è il diritto di vivere, è il diritto imperscrutibile assoluto, d'ordine divino, di migliorare la propria situazione e quella dei suoi; e per conseguenza il diritto di ciascuno di cercare il paese ove il proprio lavoro ottenga una rimunerazione più alta dove possa vivere ad un prezzo minore; è il diritto insieme di cercare un punto dell'universo ove possa fare libero e più utile uso delle facoltà che Dio gli ha donato. Allorchè la Dieta germanica parve volere nel 1858 ristringere questo diritto dimenticando il nessun successo dell'editto imperiale del 7 luglio 1750, che puniva colla morte l'emigrato e confiscava i suoi beni, la Germania si levò come un sol uomo per dirle che non era più di quel tempo. I governi ai dì nostri non hanno che un solo diritto e questo diritto ha pure il carattere d'un dovere, ed è d'intervenire per via di consiglio a dissuadere i proprj nazionali di far certe emigrazioni fatali al paese d'origine e senza nessun profitto pel paese di destinazione. Essi devono pure illuminarli sulla portata degli impegni che vengono proposti ad assicurarsi che i raccoglitori d'emigrati abbiano i mezzi di realizzare le loro promesse. A loro appartiene inoltre di prendere le misure necessarie perchè il patimento inseparabile dall'esiglio anche volontario non sia aggravato nel viaggio da sofferenze provenienti da una installazione difettosa, o da alimento insufficiente, o dalla privazione di cure mediche. Una volta poi stabiliti i nazionali in terra straniera i governi faranno bene

ad assicurarsi che i diritti sacri dell'umanità non sieno violati, che non siano oggetto d'alcuna persecuzione, d'alcuna misura ingiusta, e che i vantaggi stipulati a loro profitto non sieno rifiutati. Noi loro domanderemo pure d'imitare al bisogno il procedere paterno del governo belgico che istrutto della situazione deplorabile d'alcune centinaja dei suoi connazionali morenti di miseria e malattia a San Tommaso (Guatimala) non esitò nel 1850 a riprendere su un bastimento armato a sue spese e far ripatriare tutti quelli che sopravvissero.

VIII.

L'emigrato ha obbligazioni di prudenza e di circospezione d'adempire, se vuole aver titoli validi alla protezione dello Stato. Questi doveri relativi alla sua attitudine personale, alle precauzioni da prendersi onde evitare funesti disinganni, infine alla scelta del paese di destinazione possono riassumersi come segue:

Essere nel fiore dell'età; — godere d'una perfetta salute; — possedere una forza morale sufficiente per prevedere a sangue freddo colla ferma volontà di trionfare i più penosi ostacoli, — non partire senza un peculio bastante per far fronte alle necessità della vita materiale, almeno per un anno; — emigrar solo dapprima per non chiamare la famiglia che quando i mezzi di sussistenza saranno assicurati; — non dimenticare che le professioni liberali, eccetto quella del medico (e del teologo per gli Stati Uniti, nota forse ironicamente il sig. Scholtz), non hanno alcun posto nell'opera della colonizzazione; — aver il coraggio, dice lo stesso autore, di cambiare al bisogno molte volte lo stato, per trovare, e qualche volta tardissimo, maggiori occasioni di successo; — evitare di far comperare da intermediarj la terra che si deve coltivare; ma vederla, assicurarsi della situazione, della natura del suolo e della coltura che le conviene; assicurarsi soprattutto dei mezzi di spaccio

e dei mezzi di trasporto; — riunirsi, per quanto sia possibile, coi proprj connazionali, per trionfare della nostalgia ed ottener ajuto e soccorso in caso di bisogno.

Allorchè l'emigrato è deciso di partire, non deve trattare pel suo trasporto che con agenti legalmente autorizzati e non formare alcun impegno che incateni la sua libertà, anche al luogo di destinazione per un tempo determinato. Consulterà, prima di trattare, le Società protettrici degli emigrati, se ne esistono, o le autorità specialmente incaricate d'informarli. Dovrà combinar l'epoca della sua partenza d'Europa in modo da non trovarsi ad un'epoca dell'anno troppo avanzata. Se s' imbarca per un paese soggetto a certe epidemie periodiche, prenderà le misure necessarie per non arrivar che dopo l'epoca in cui esse si manifestano.

Quanto al paese di destinazione non è mai scelto con bastante circospezione. L'emigrato deve prima di tutto cercare il clima che abbia maggiore analogia colla madre-patria. Importa inoltre ch'egli sappia la lingua dello Stato che deve abitare, o che si affretti d' apprenderla al suo arrivo. È la prima condizione del successo del suo stabilimento. Si recherà di preferenza nel seno d'una società politica calma, avente già una certa stabilità ed ove la libertà di lavoro, la libertà individuale e religiosa sieno assicurate. Dovrà evitare ogni parte attiva ai movimenti politici che venissero accidentalmente o periodicamente ad agitare il paese, per non risvegliare la suscettibilità dei nazionali. Sarebbe utile ch' egli avesse degli amici, delle relazioni nel paese scelto e soprattutto che non si decidesse ad emigrare che in seguito alla chiamata dei suoi amici.

L' emigrato che seguirà fedelmente questo programma avrà messo da parte sua ogni probabilità favorevole di successo (1).

---

(1) Raccomandiamo all'emigrato anche le seguenti precauzio-

IX.

Si è domandato se l'emigrazione europea sia divenuta un fatto talmente regolare, talmente normale, così profondamente radicato nelle abitudini delle popolazioni che non le si possa assegnare alcun termine.

Per noi non conosciamo che quattro circostanze per le quali essa potrà fermarsi o ridursi ad una quantità insignificante: 1.° allorchè l'equilibrio dei salarj e dei prezzi si

---

ni: 1.° Non prenderà mai in Europa biglietti di strade ferrate o di *pachebotti* per l'interno dello Stato transatlantico ove si reca. 2.° Le spese di trasporto essendo immense, e le probabilità di perdite o di furto numerose, non apporterà d'Europa che il più stretto necessario per fare le sue provvigioni nel porto d'arrivo. 3.° Se si munisce in Europa di lettere di credito per il paese di destinazione, esse dovranno essere pagabili a vista, e la scadenza dovrà essere calcolata in modo da non sorpassare la durata minima del tragitto. La necessità di soggiornare in una grande città per aspettare l'epoca del pagamento può essere assai onerosa. 4.° Eviterà di portare monete che non siano cambiabili al luogo d'arrivo (osservazione applicabile particolarmente alla piccola moneta) e s'informi del cambio prima di partire. 5.° Non rimarrà nella città ove sarà sbarcato che il tempo necessario per informarsi dei mezzi i più sicuri e i più pronti per recarsi al luogo del suo stabilimento definitivo. Le Società protettrici, e al bisogno il console del suo paese, gli forniranno questi mezzi. 6.° Sbarcando invece di recarsi negli alberghi della città, si recherà all'asilo (se esiste) aperto agli emigrati per cura dell'autorità. 7.° In caso di difficoltà col capitano, farà rapporto alla Società protettrice degli emigrati o al console, e se è necessario alle autorità locali. In questa previsione non si separerà giammai della copia del suo atto d'ingaggio, del suo passaporto e dei diversi atti che constatano la sua nazionalità ed il suo stato civile. S'eviterà con cura ogni contrabbando di fatto o d'intenzione.

sarà stabilito fra i paesi d'origine e di destinazione, in modo che l'emigrazione cessi d'essere una risorsa od un mezzo di miglioramento; 2.° allorchè a circostanze pari l'organizzazione politica e amministrativa d'Europa avrà nulla ad invidiare a quella del paese ove l'emigrazione si rende oggidì di preferenza; 3.° quando i paesi di destinazione, temendo a torto od a ragione il flagello del pauperismo, e sotto questo punto di vista una concorrenza troppo viva di lavoratori, arresteranno essi stessi il movimento con tasse sulle persone, con giustificazioni di mezzi d'esistenza indipendente e con altre formalità d'un eseguimento più o meno difficile; 5.° Quando le emigrazioni dei chinesi e degli indiani non meno laboriosi, aventi minori bisogni e disposti per conseguenza a contentarsi d'un benchè minimo salario che gli europei avranno occupati sui nuovi continenti tutti i posti lasciati ora liberi alla colonizzazione europea.



I nuovi rapporti statistici dei Consoli italiani.

L'Italia riprende l'antico suo uso di richiamare dai proprj Consoli informazioni statistiche sulla condizione economica degli esteri paesi, in relazione allo sviluppo che sta per assumere l'industria ed il commercio nazionale. Noi dobbiamo essere grati alla generosa iniziativa che prese l'illustre nostro ministro Ricasoli, diramando a tutti i Consoli italiani la circolare che noi pure riproduciamo, affinchè si conosca con quale sapienza ora si trattino gli interessi comuni della penisola.

I.

Chiamato dalla bontà del Re all'onorevole incarico di

reggere le relazioni straniere del Regno, era tra primi desideri miei di rivolgermi particolarmente agli agenti consolari di S. M. per esporre loro i miei pensieri intorno agli offici che loro sono commessi, ed al concorso importantissimo che dall' opera loro deve venire ai progressi ed alla prosperità del nostro paese.

Trattenuto sinora da numerose ed urgenti cure, non voglio differire più oltre una comunicazione che io confido verrà accolta con quei sentimenti medesimi che a me l' hanno consigliata.

I grandi e felici eventi per cui l' Italia trovasi ormai riunita in una sola e nazionale monarchia, nell' aprire alla patria nostra un' era novella e quasi insperata di libertà e di azione sua propria, accrescono i doveri e la responsabilità di quanti dividono il mandato di fecondarne la politica unità, di tutelarne gli interessi, di aiutare lo svolgimento delle sue risorse.

Parte rilevantissima in questo compito si appartiene agli agenti consolari, ed io punto non dubito del costante ed intelligente loro impegno in soddisfarvi.

Essi non sono più i rappresentanti di qualche varie frazioni d' Italia che sotto a nomi ed a norme diverse di reggimento erano all' estero triste testimonianza delle disgraziate nostre divisioni. Gli agenti consolari di S. M. rappresentano l' intiera terra italiana, e questo concetto dell' unità della patria vuol essere di scorta ad ogni loro procedere e rendersi manifesto in ogni loro atto. Senza mai discostarsi da quella temperanza di modi e da quel rispetto della dignità altrui che sono richiesti da giustizia e da convenienza, essi debbono procacciare che il nome italiano sia dovunque un titolo di considerazione, di sicurezza e di riguardi.

A ciò gioveranno grandemente coll' assennatezza del proprio contegno, e procurando coi loro consigli, colle esortazioni loro e colla loro influenza che la condotta degli ita-

liani all'estero sia tale da meritare loro la stima e le simpatie dei popoli presso cui sono ospitati. Quanto è più bella e più grande la patria loro, tanto più gli italiani debbono cercare d' ispirarne alta e favorevole opinione all'estero, mostrandosi rispettosi delle leggi, degli usi ed anche delle inveterate opinioni dei popoli stranieri, non ponendosi mai con vita neghittosa in necessità di tornare a carico altrui, attenendo con operosità costante ai traffici, alle industrie, alle arti nei luoghi che li accolgono,

Uno degli spettacoli del nostro nazionale rivolgimento più ammirato dagli stranieri e che potentemente contribuì a renderli propizii al risorgimento italiano, si fu il vedere nei più remoti angoli della terra gli italiani uniti tutti in un solo pensiero, in una sola aspirazione, l' indipendenza della patria, addolorarsi delle sue sventure, rallegrarsi dei suoi trionfi, e concorrere, benchè lontani, con ogni possibile mezzo ad aiutarne e assicurarne i successi.

Questa stupenda concordia degli animi vuol essere in ogni tempo, in ogni luogo confortata e cementata. Nulla potrebbe tornare più gradito al governo del Re ed a me personalmente quanto il sentire che gli italiani di ogni provincia domiciliati all'estero formino attorno al console come una sola famiglia che renda viva l' imagine della patria, e da cui siano banditi i dissidii di parte, le municipali rivalità, i dissapori personali.

Se il conseguimento di questo scopo massimamente dipende dai sentimenti e dalla condotta degli individui, gli agenti consolari però vi potranno efficacemente contribuire, prestando ai nazionali non solo quella assistenza che loro è dovuta per legge e per ragione d' officio, ma promovendone con amorevole cura gl' interessi, guidandoli con opportune nozioni nei loro affari, stabilendo fra loro mutua corrispondenza di servizi e di aiuti, cercando sempre che sia equo e possibile di conciliarne le differenze, occupandosi con

zelo del buon andamento degli istituti italiani d'istruzione e di beneficenza già eretti in varii luoghi, e dando favore alla fondazione di nuovi.

I consolati del Re già debbono essersi fatti consegnare dagli ufficiali consolari degli antichi Stati italiani, dovunque il regno d'Italia venne riconosciuto, ed è praticamente ammessa la giurisdizione dei suoi consoli, gli archivi e le carte delle loro agenzie.

Già prima che venisse proclamato il regno d'Italia praticavasi da parecchi ufficiali consolari di S. M. di portare nel registro dei nazionali gli italiani delle varie provincie a cui accordavano protezione.

Ora quest'uso vuol essere naturalmente esteso qual legge a tutti i consolati, e per conseguenza gli italiani di qualunque provincia dovranno essere dovunque inscritti in un solo registro.

Eguale norma dovrà osservarsi parimente per i registri dello stato civile, delle successioni, e per tutti gli atti insomma della giurisdizione consolare, non dovendo più figurare parti diverse d'Italia, ma l'Italia qual è, una sola nazione. Ciò avrà inoltre il vantaggio di mantener l'ordine delle pratiche e facilitare le ricerche.

Non rammenterò qui le materie di sommo rilievo affidate ai consoli per la condizione e la tutela dei sudditi, per l'osservanza dei trattati commerciali, per la navigazione nazionale, per i giudizi ne' luoghi dove loro spetta giurisdizione contenziosa, per le stipulazioni fra nazionali per l'appuramento delle successioni. In tutti questi atti che riassumono quasi la sostanza della vita socievole e civile è dischiuso largo campo agli agenti consolari di S. M. per giovare ai loro concittadini, secondarne l'attività, tutelarne i diritti, promuoverne i vantaggi, per fare insomma che lontani dalla patria ne sentano continuamente la presenza nella protezione e nei beneficii.

Per l'adempimento di questi loro uffici, gli agenti con-

solari hanno sicura guida nella legge consolare del 1858, nel regolamento e nelle istruzioni del 1859, che frutto di lunga esperienza e di maturi studi formano uno dei migliori e più compiuti codici consolari che si conoscano in Europa.

Però potendo ancora esservi imperfezioni, e il mutare delle circostanze potendo richiedere aggiunte e cambiamenti come già se n'è riconosciuta la necessità per la tariffa, a quale riguardo stannosi studiando le opportune riforme, i consoli di S. M. dovranno con diligente cura nell'esercizio di loro funzioni andar notando quegli inconvenienti che nascessero da qualche disposizione o da qualche lacuna della legge consolare, quelle modificazioni o quei miglioramenti che fossero richiesti dal pratico andamento del servizio, e suggerirli al governo del Re con speciale Rapporto (fuori serie) in cui sieno chiaramente accennati e dimostrati i difetti riconosciuti ed i rimedi a recarvi.

La parte in cui l'opera dei consoli può tornare di utilità maggiore alla patria è l'incarico ad essi particolarmente spettante, non solo di vegliare attentamente sulle relazioni commerciali e proteggerle, ma d'illuminare il governo del Re sovra tutte le materie che riguardano il commercio, l'industria e la navigazione degli italiani; di porgerli dati sicuri perchè possa provvedere egli stesso a promuoverne lo sviluppo, e dirigere ad un tempo l'attività dei privati.

L'Italia riunita in una sola nazione è chiamata a rinnovare quei tempi gloriosi in cui la bandiera italiana sventolava dovunque simbolo di civiltà, di operosità, di ricchezza, e quando i prodotti dell'industria, delle arti e del genio italiano erano ricercati in tutte le parti del mondo.

Niun paese difatti, meglio dell'Italia, è posto in condizione di avere traffico attivissimo e lucroso, estesa e fiorente navigazione.

Basta volgere uno sguardo alla stupenda posizione d'Italia ed alle privilegiate condizioni del suo suolo per comprendere a quali alti destini possa e debba aspirare in quel

pacifico arringo di produzioni e di scambi dove le nazioni vanno con tanto ardore emulandosi e dove ogni conquista è benefizio comune.

Collocata quasi agli sbocchi d'Europa verso il mezzogiorno e l'oriente, in mezzo a due mari che pongono in comunicazione parti vitalissime del mondo, con una immensa estensione di coste, con frequenza di porti vasti, sicuri e popolosi, favorita di clima dolce e temperato, di suolo fecondo, l'Italia ha in sua mano quanto può farla sorgere a grandissima prosperità industriale e commerciale, ed assegnarle invidiabile parte nei traffici d'Europa colle varie regioni del globo. Anzi quando la magnifica impresa del taglio dell'Istmo di Suez venga condotta a perfezione, l'Italia potrà essere nuovamente uno dei principali intermediari del commercio europeo colle Indie, colla China e coll'Oceania.

A questi suoi doni naturali altri vantaggi aggiungono la provvida sua legislazione commerciale, ed i progressi che va facendo in Europa la pratica applicazione dei sani principii economici.

II.

La vasta mente da cui tanto e si potente impulso veniva alla indipendenza della patria, presaga quasi delle future sorti d'Italia, gettava, invitando tutte le nazioni a partecipare ai prodotti, ed a concorrere sui mercati della penisola italiana, le più salde basi che possano avere le amicizie e le alleanze tra i popoli, le utili relazioni e l'interesse comune; e mercè la reciprocità preparava all'Italia facili sbocchi su varii punti del mondo.

Quanto l'Italia sia naturalmente favorita e quanto i suoi abitanti siano portati alla navigazione ed alle imprese commerciali lo dimostra lo stato presente della sua marina e de' suoi traffici.

La bandiera italiana, cui manca tuttora il naviglio ve-

neta soggetto a vessillo straniero, copre bastimenti nazionali della portata da 6 a 700 mila tonnellate con quasi 100 mila marinai.

Il movimento generale del commercio italiano in questi ultimi anni, e quando non era ancor fatta l'unione, toccava a circa 1400 milioni di franchi fra importazioni ed esportazioni, con notevole prevalenza però delle prime sulle seconde.

Il movimento de' suoi porti segnava fra arrivi e partenze un totale di più di 40 mila bastimenti, con 4 milioni circa di tonnellate.

I porti di Genova, di Napoli, di Livorno sono già noverati fra i principali d'Europa, benchè lontani ancora dalla floridezza a cui potranno salire quando saranno l'emporio di un paese unito, coltivato, industre, e che alimenti con ogni maniera di prodotti l'esportazione.

I generi diffatti che l'Italia trasporta sui mercati stranieri sono pochi ancora, poichè si limitano alle sete greggie e lavorate, a discreta quantità di tessuti di seta specialmente sottili, agli olii, allo zolfo, al vino, al riso, alle frutta fresche e secche, ai coralli greggi e lavorati, a varii generi di tinta.

Questa enumerazione, come risulta d'altronde anche dalla differenza fra le importazioni e le esportazioni, dimostra che l'Italia ricca, ma non quanto può esserlo in produzioni naturali, è tuttora in termini d'inferiorità grandissima rispetto ad altri popoli per la produzione di manufatti che possano procacciarle mezzo di lucroso traffico sui mercati stranieri, di maggiore attività e di maggiore agiatezza nell'interno.

Nè ciò deve recar meraviglia.

Le produzioni industriali non possono prosperare e mettersi in grado di uscire a rivaleggiare colle merci straniere se non a condizione che il consumo interno sia abbastanza grande da alimentare una vasta fabbricazione, permettendo

così di produrre molto, bene ed a buon mercato, e che questa fabbricazione non venga inceppata da politiche e governative restrizioni, da mancanza d'interni mezzi di trasporto.

Ora sono pochi mesi che l'unità politica ha fatto cadere in Italia quelle barriere di dogane, di visite fiscali e d'incagli d'ogni specie, insomma quelle 300 o 400 leghe di linee daziarie interne costosissime, alimentatrici di contrabbando, che difficoltavano od impedivano lo smercio da provincia a provincia dei prodotti italiani, riducendo la consumazione a limiti restrettissimi, ed ha sostituito la libertà a quelle sospettose precauzioni con cui varii governi italiani cercavano trattenere lo sviluppo del materiale benessere, temendone un contemporaneo sviluppo intellettuale e politico.

Quindi la produzione nazionale trovasi ancora in quello stato d'insufficienza, in cui le antiche divisioni l'avevano tenuta, specialmente nell'Italia meridionale; quindi avviene che poche merci possono offrire gl'italiani alla consumazione straniera, e che si verifichi con dolorosa frequenza nei nostri porti lo strano fenomeno che talvolta legni nazionali e stranieri siano costretti partire in zavorra perchè mancano le merci da esportare.

Ma i produttori italiani potendo oramai contare su d'un mercato interno di 23 milioni di abitanti, e le manifatture essendo animate dalle agevolezze, di cui gode l'introduzione delle materie prime, dalle istituzioni di credito, dallo estendersi delle ferrovie e delle strade ordinarie, ben puossi con ragione sperare che gl'italiani giungeranno fra non molto a produrre bene ed a prezzi convenienti non solo quanto basti alle consumazioni interne, ma eziandio a nudrire una vantaggiosa esportazione sui mercati stranieri.

I paesi coi quali l'Italia presentemente fa le maggiori operazioni commerciali sono la Francia, l'Inghilterra, la Turchia, la Russia meridionale e l'America del sud. Pochis-

sime relazioni dirette tengono gli italiani coi paesi del nord d'Europa, ossia coi paesi Scandinavi e colle coste germaniche del Baltico e del mare del Nord, non molte coll'America settentrionale e centrale, colle Indie occidentali, colla China, col Giappone e coll'Oceania: e sebbene una certa quantità di prodotti di quelle regioni affluisca in Italia, che anzi in certi generi, nei coloniali, per esempio, sia grande l'importazione, pure gl'italiani invece di provvedersene direttamente sui mercati d'origine, lasciano in gran parte a bandiere straniere la cura di approvvigionare l'Italia.

III.

Il governo del Re conscio come la floridezza dei commerci e delle industrie sia ottimo fondamento ad ordinata libertà, e per gl'italiani indispensabile mezzo di sopperire ai sacrifizi richiesti dalla totale emancipazione della patria, è deciso a non trascurare veruno studio, disposizione veruna per attivare le produzioni ed il traffico del nuovo Regno.

Ma perchè i provvedimenti a farsi dal Governo, le direzioni e gli incoraggiamenti a darsi ai privati poggino sovra base sicura, e portino quei frutti che sono nei voti e nei bisogni del paese, è necessario possedere un complesso d'informazioni statistiche, le quali facciano conoscere per una parte le condizioni presenti dell'industria, della navigazione e del commercio italiano; per altra parte la vera situazione dei mercati stranieri.

Mentre pertanto il Governo del Re provvederà perchè siano raccolti nell'interno del Regno tutti i dati occorrenti a stabilire con esattezza le condizioni presenti dell'industria, del commercio e della marina nazionale, devo pregare gli agenti consolari di S. M. a compiere riguardo al commercio estero simile investigazione simile, lavoro nei distretti di loro giurisdizione, ed a farne soggetto di speciale loro Rapporto.

Accennerò qui i principali quesiti, cui sarà d'uopo risponda il Rapporto:

1.° Produzioni naturali del suolo nel distretto consolare.

Quali di queste produzioni servano o possano servire alle esportazioni.

Prezzi di costo di tali prodotti nel paese.

2.° Manifatture e prodotti manufatti. Consumazione interna ed esportazione. Qualità dei prodotti; prezzi di costo di tali prodotti nei porti del distretto consolare. Prezzi della mano d'opera. Abilità degli operai. Se sia possibile farne venire in Italia ed a quali patti. Case principali di manifattura e di commercio nel distretto.

3.° Invenzioni e nuove macchine introdotte sia nell'agricoltura, sia nelle manifatture, e di cui sia riconosciuto il vantaggio. Possibilità e mezzi di avere esatta cognizione di tali invenzioni o macchine, ed anche occorrendo modelli di esse.

4.° Prodotti esteri sia naturali che manufatti, di cui siavi consumo nel distretto consolare, e che per conseguenza possano utilmente importarsi. Prezzi correnti dei prodotti esteri sui mercati principali del distretto consolare. Indicare esattamente i varii generi, la qualità e la forma dei prodotti da importarsi per adattarsi agli usi ed al gusto locale specialmente per le stoffe, gli utensili, aggiungendo ove occorra disegni degli oggetti quali sono usati, ed anche piccoli saggi quando sia possibile, con poca spesa di trasporto.

Usi delle varie piazze del distretto consolare per i pagamenti, i cambi, ecc.

5.° Porti, fiumi e canali navigabili. Movimento commerciale dei porti principali del distretto consolare. Bandiere che vi prendano maggior parte e cause di questo concorso. Arrivi e partenze di bastimenti italiani con carico e senza carico durante lo spazio di un anno. A quali porti meglio convenga rivolgersi. Se sia lecita a navi straniere la navi-

gazione dei fiumi e canali interni, se già sia praticata, da chi e con quale successo, qual genere di bastimenti vi occorra. Se sia lecito agli stranieri il cabotaggio grande e piccolo, a quali condizioni, e quali vantaggi possa presentare per le marine straniere, segnatamente per la marina italiana.

6.° Legislazione commerciale in vigore nel distretto. Se vi siano proibizioni d' introduzioni o diritti equivalenti a proibizione, e per quali generi. Se siano rispettate e fedelmente eseguite nel distretto consolare le stipulazioni commerciali fra il Regno d' Italia e la potenza cui appartiene il distretto. Se vi siano nazioni più favorite della italiana, e di quali particolari facilità vi godano, oppure se la bandiera italiana vi goda di favori non conceduti ad altre.

Nel caso non vi esistano trattati o convenzioni di commercio postali o consolari colla potenza da cui dipende il distretto, se possa ottenersene la stipulazione e su quali principii in generale.

Diritti d' importazione e d' esportazione. Se vi siano oltre ai diritti d' entrata delle tasse interne per la circolazione ed il consumo delle merci importate dall' estero. Diritti di porto, ancoraggio e simili percepiti per conto del Governo locale sulle navi italiane. Se e quali diritti di tale natura siano percepiti sulle navi nazionali dalla potenza cui appartiene il distretto. Differenze che esistano fra i diritti di porto che si paghino dalle navi della potenza del distretto ed i diritti di navigazione che si percepiscano dagli agenti regii sui legni nazionali per conto dello Stato, oltre a quelli percepiti delle autorità locali, ed effetti di queste differenze.

Tasse di assicurazione, di commissione che ordinariamente si paghino sulle merci del distretto consolare pel loro trasporto dal luogo d' origine o dal porto d' imbarco sino a destinazione. Prezzi correnti dei noli marittimi, onorarii, salarii o paghe che usualmente si corrispondano dal

commercio nei varii rami di lavoro o di servizio commerciale segnatamente nei porti.

7.° Quali siano i pesi, le misure, le monete legali nei porti del distretto, oppure di quelle permesse o tollerate dall' uso, e darne il ragguaglio in misure o monete decimali (metro e franco).

8.° Leggi locali sulla diserzione dei marinai.

Se vi sia nel distretto consolare immigrazione di stranieri, massime d' italiani; se e come il Governo locale vi prenda parte; in quali condizioni si trovino gli emigrati sia per legge o contratto, sia di fatto; quali norme converrebbe adottare per provvedere alla loro sicurezza ed al loro benessere.

L' entità di questo lavoro e le ricerche numerose che richiede non consentirebbero di stabilire un' epoca precisa per l' invio di esso al Ministero. Sarebbe però sommamente utile, ed io spero riescirà possibile alla solerzia degli agenti consolari di S. M., che venga trasmesso nel primo trimestre del 1862, e possa così giovare ancora ai lavori della nuova sessione parlamentare.

Questo Rapporto generale potrà tener luogo del secondo Rapporto semestrale dell' anno corrente, e quindi vi si potranno utilizzare i materiali che gli agenti consolari già avranno raccolti, facendovi le aggiunte necessarie.

Per uniformità e regolarità delle informazioni sarà bene che il Rapporto generale prenda per base lo spazio di un anno sino a tutto il corrente agosto. Per i punti lontani però, come i distretti consolari d'America, sarebbe pregio dell' opera che vi si accennasse anche sommariamente alle condizioni del commercio sì estero che italiano in alcuni anni addietro.

Se per la compilazione del Rapporto riuscisse indispensabile qualche spesa straordinaria di ricerche o di scritturazione, gli agenti consolari di S. M. potranno portarla fra le spese rimborsabili.

A questo Rapporto generale poi invito la S., V. illustris. ad unire una speciale relazione in cui accenni se i varii trattati che prima reggevano le relazioni commerciali dei diversi Stati d'Italia contengano qualche disposizione più vantaggiosa di quelle dei trattati stipulati dal Governo di S. M. e che sole regolano presentemente il commercio e la navigazione del Regno Italiano nei suoi rapporti coll'estero, dovendosi ben ritenere che i trattati che esistevano coi singoli Stati d'Italia che vennero aggregandosi ai dominii di S. M. hanno di diritto e di fatto cessato dall'aver vigore e non possono ricevere applicazione.

Sia del Rapporto generale, come dei Rapporti semestrali che vorranno essere continuati, salva l'eccezione sovraindicata, sarà tenuto dal Ministero il massimo conto, e si disporrà perchè i lavori più pregievoli e più utili siano fatti periodicamente di pubblica ragione.

Così, oltre al giovare al loro paese, gli uffiziali consolari di S. M. avranno mezzo di acquistare onorato posto al loro nome nella pubblica stima.

Sovra un ultimo oggetto chiamerò l'attenzione della S. V. illustrissima.

Per proprio istituto gli ufficiali consolari non sono incaricati di politiche incumbenze. Senza uscire però dalla sfera di loro nazione, i consoli ben possono rendere anche riguardo agl'interessi politici della patria utili ed importanti servizi.

Sparsa sovra tutti i punti principali del globo, essi possono e debbono tener informato il governo del Re degli avvenimenti che si compiono nel loro distretto, delle opinioni e delle tendenze che vi si manifestano, dei provvedimenti che vi si prendessero dai rispettivi Governi, e che accennassero o ad interni turbamenti, ovvero ad esterne complicazioni.

Rispetto alla politica finalmente potranno gli agenti consolari far opera di molto giovamento al loro paese, valen-

dosi delle informazioni che loro fossero trasmesse dal Ministero, o che ricavassero dal giornale uffiziale del regno per rettificare nel giornaliero loro contatto coi principali abitanti gli errori o le esagerazioni in cui cadesse la pubblica opinione rispetto agli atti od agl' intendimenti del Governo del Re, e per giudicare eziandio l'opinione dei loro concittadini.

Essi dovranno particolarmente persuadere gli animi che il Governo di S. M. nell' adoperarsi con fermo proposito all' unità ed indipendenza d' Italia, mira a rassodare la quiete d'Europa e del mondo, allontanando un fomite continuo di gelosie, di dissidii e di conflitti, e che mentre cerca di sceverare dalla Chiesa i fatali e illegittimi innesti che nel corso dei secoli vi hanno recato le umane passioni, non vuol cessare dall' esser devoto alla cattolica religione, reverente all'Augusto suo Capo, e che al pari di ogni Governo e di ogni popolo cattolico ha a cuore di assicurarne la spirituale indipendenza.

Io avrò cura che i consoli siano successivamente ragguagliati dei fatti più importanti del nostro paese e delle più essenziali risoluzioni del Governo di S. M., ben sapendo quanto s' accresca la forza morale di un paese dall' unità di linguaggio e di condotta di tutti i suoi agenti.

Le ho francamente accennato, o signore, le viste ed i desiderii del Governo del Re rispetto all' importantissimo servizio consolare.

Io nutro piena fiducia che durante la mia amministrazione non avrò che a dar lode alla sua esattezza e diligenza nell' adempimento degli officii che le sono affidati, alla sua devozione verso il Governo del Re, all' illuminato suo affetto al bene dell' Italia.

Per parte mia terrò poi qual uno dei più essenziali e de' più grati doveri il segnalare alla benevolenza di S. M. i servigi resi e le acquistate benemerenze.

Prego frattanto le S. V. illustris. di gradire i sensi della distinta mia considerazione. *Ricasoli.*

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Notizie sugli indigeni del centro dell' Australia.

Il reverendo Stanbridge, pastore inglese, che visse diciotto anni nell'Australia, comunicava non ha guari alla Società etnologica di Londra le seguenti notizie sui costumi delle tribù che abitano nel centro dell'Australia.

Gli aborigeni dell'Australia sono divisi in tante tribù. Ognuna di essa è governata da un capo ereditario. I padri di famiglia esercitano una podestà illimitata su i loro figli e sulle loro donne. Uno dei tratti più rivoltanti del carattere di questi abitanti è il vizio dell'antropofagia. Essi ammazzano spesse volte i loro figli appena nati per farsene un ghiotto pasto. Esiste fra loro questa strana superstizione ed è che essi credono che se un fratello primogenito mangia il corpo di uno de' suoi minori fratelli, raggiunge egli solo le forze che aveva anche il morto. Si celebrano banchetti di sangue ne' quali veggonsi i vecchi genitori che instigano il figlio primogenito a satollarsi più che può nelle carni del fratello minore che si trucida per farne pasto.

Ogni tribù ha la sua parte di terreno che si trasmette da padre in figlio per eredità. Le tribù limitrofe hanno l' abitudine di raccogliersi a convegno ad ogni plenilunio; e durante queste riunioni si abbandonano ad ogni sorta di orgie accompagnate da canti. Essi considerano la luna come una persona viva e ne raccontano la sua storia. Sull' origine del mondo essi hanno le idee le più strane. Essi credono che il sole non sia stato nella sua origine che l'uovo di un casoar che si ruppe roteando nello spazio e ne sprizzò fuori la luce che ora trasmette. I loro sacerdoti raccomandano al popolo di abbruciare i capegli umani per ottenere la pioggia. Credono nell' immortalità non dell'anima, ma

del corpo, e dicono che le persone muojono solo quando soffrono qualche sortilegio; cosicchè i parenti dei morti usano vendicarsi della perdita dei loro cari, uccidendo le persone che credono autrici dei sortilegi.

La lingua parlata da questa tribù è così varia che quelli di una tribù non comprendono che ben di rado il parlare d'altre tribù.

Per buona ventura il progresso europeo nell'Australia farà cessare un pò alla volta questa razza di cannibali.



Scoperta delle rovine di una città indiana in America.

Non ha molto in una provincia messicana, sul confine di Guatemala, vennero scoperte le rovine d'una città indiana, che sembra anteriore alla conquista degli aztechi. Il monumento, il meglio conservato, è un tempio quadrilatero a molti piani, circondato da gallerie sostenute da colonne massiccie, che ricordano le costruzioni ciclopiche.

Gli autori della scoperta vollero penetrare nell'edificio, e vi riuscirono, non senza difficoltà, a cagione delle innumerevoli liane che ne impedivano l'ingresso. Passata una specie di vestibolo, si trovarono in una immensa sala, ove la loro presenza sollevò un vero tumulto di pipistrelli, e d'uccelli da preda, ospiti naturali di quelle rovine.

Quando il rumore si fu alquanto acchetato, si avvidero gli scopritori d'essere nel luogo di sepoltura degli antichi abitanti del paese, e rinvennero più di 3000 mummie, collocate luogo il muro e conservate perfettamente. L'esame dimostrò che il metodo praticato dagli Indiani per conservar le mummie avea della somiglianza con quello seguito dagli Egizii. Pare che adoperassero a quell'uso il succo d'un albero detto copel, che cresce abbondantemente in

quei paesi, e le foglie masticate del quale servono anche oggidì per prevenire l'invasione della cancrena nelle ferite.

Fu trovata pure nel tempio una specie di piramide troncata, con iscrizioni che non sono senza analogia coi caratteri cuneiformi di Ninive. Vi sono mescolate anche delle figure di animali, come ne' geroglifici egiziani.

Ecco un nuovo tema di discussione per gli antiquari che pretendono di rannodare la razza guatemalica alle razze orientali.



Nuove esplorazioni del dott. Paney alla ricerca delle sorgenti del Nilo.

Il dottor Paney, medico in capo del Sudan Egizio, ha intrapreso un viaggio alla ricerca delle fonti del Nilo. In una lettera che scrisse il 20 febbraio 1861 al sig. Jomard, in data di Gondokoro, egli fa conoscere che ha impiegato 58 giorni per andare da Kartum a Gondokoro, e che, qualche giorno dopo il suo arrivo, fece un'escursione nella provincia di Niambara, situata qualche lega all'ovest del fiume Bianco.

Un viaggio di otto giorni lo condusse nel distretto di Muron sulla riva del fiume Itiez, largo circa ottanta metri, ma di poca profondità, e che corre, per quanto si potè rilevare, verso il nord-ovest, traversando i territorii degli Allah, dei Makaraka, dei Dijom, terminando col riunirsi al Bahar-el-Gazal, del quale è uno dei principali affluenti. Delle notizie incerte farebbero risalire quel fiume verso il sud-est sino al paese di Maudon a 20 leghe circa di Muron; più oltre è ignoto il suo corso; ma l'infaticabile dottore francese spera in seguito di poter sciogliere anche questo problema. Durante questa prima escursione, egli potè racco-

gliere molto osservazioni geografiche, etnografiche e botaniche.

Il dottor Paney, di ritorno a Gondokoro, ove trovò il sig. Lejan, stava aspettando la crescita delle acque, la quale in quelle località ha luogo verso la fine di febbraio, per poter risalire le cateratte di Garbo e di Makedo. Egli si associò al dottor Debom, negoziante assai noto pei suoi viaggi sul fiume Bianco, ed è risoluto a proseguire il viaggio per terra, se la via del Nilo avesse a diventare impraticabile.

Possiamo fondare serie speranze su questo nuovo tentativo; al quale s'accinge un uomo istrutto, che visse lungo tempo nel Sudan Egizio, e che per conseguenza è ben preparato per resistere a quelle maligne influenze di clima che vinsero lo zelo e l'energica volontà del sig. Lejan.



Esplorazione dell' istmo di Darien.

Nel mese d'aprile ora scorso una compagnia francese intraprese un viaggio di esplorazione attraverso all'istmo di Darien, allo scopo di verificare se era praticabile il taglio dell'istmo con un canale che congiungesse i due Oceani. Dopo essere penetrata sino al fiume Chuquinaca, ed essere rimontata per la Sabana per un tratto di 19 miglia ed il Lara per altri 9 miglia, i membri della spedizione dovettero arrestarsi per la difficoltà del viaggiare nella stagione delle pioggie. Lungo però tutto il tratto che percorsero non trovarono elevazioni che vadano oltre i cinquanta metri al dissopra del livello del mare. Si imbatterono in tribù indiane che non si mostrarono ostili.

Questi arditi esploratori contano di ritornare sull'istmo nel mese venturo di dicembre per tentare una seconda spedizione durante la stagione asciutta.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI

FASCICOLO DI OTTOBRE 1861.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊂o—

Sunto degli Atti del primo Congresso Pedagogico Italiano raccoltosi in Milano il primo settembre 1861.

(Continuazione e fine. Vedi il precedente fascicolo, pag. 294).

IV.

Ora riprodurremo il secondo Rapporto stato comunicato dal segretario generale all'adunanza generale dell'8 settembre con cui fu chiuso il Congresso (1).

Prima che il Congresso si disciolga, la presidenza adempie all'obbligo suo di comunicare ai membri delle sezioni, alle rappresentanze che ci incoraggiarono col loro intervento ed agli eletti cittadini che presero parte ai nostri studj, il rendiconto generale di quanto fu discusso e concluso nella

(1) Questa finale adunanza fu onorata dalla presenza di S. E. il Governatore, e dal Siudaco di Milano cogli Assessori Municipali.

seconda metà di questa settimana. Nel primo resoconto ch' io ebbi l' onore di presentarvi nella adunanza generale di giovedì, dopo avere esposti i lavori delle sezioni intorno al primo ed al quarto tema proposti, per la parte pedagogica: sull' ordinamento e diffusione delle scuole infantili nelle campagne, e sulla introduzione e diffusione delle istituzioni educative pei sordo-muti; e intorno al quarto dei temi proposti per la parte didattica: sui metodi migliori per l' insegnamento della lingua materna, furono registrati dei voti che il vostro consenso ci fa sperare di veder presto tradotti in atto. Le Commissioni elette nel seno del Congresso per continuare gli studi relativi a quei voti, ne danno caparra che essi non saranno posti in dimenticanza, nè abbandonati alla fortuna. Ma in quel primo Rapporto generale rimanevano sospese due trattazioni che vennero concluse nelle tornate successive. Volgevasi la pedagogica sul settimo dei temi proposti: i miglioramenti nella condizione dei maestri e delle maestre comunali per la stabilità della loro carriera. L' argomento fu considerato prima nelle sue attinenze cogli incrementi della educazione, e ci fu caro d'osservare come tali attinenze fossero rilevate da uomini insigni e nei quali per la loro condizione sociale e per la natura dei loro studi non poteva cadere il sospetto che fossero mossi da personale interesse. Siccome poi nello sviluppo delle quistioni relative al tema si dovettero necessariamente dipingere le deplorabili condizioni di migliaia di maestri, allo scopo di metterne in chiaro le inevitabili conseguenze a danno della educazione; così dovette il discorso cadere sulla parte materiale e per la parte materiale del tema.

Migliaia di confratelli sparsi nei villaggi, lontano dai conforti della vita sociale, esercitano il più nobile dei ministeri umani, e demoliscono la propria esistenza tra la fatica e la penuria, destituiti perfino di quella riverenza che pur consola l' uomo benefico, perchè i cenci del povero disabbelliscono specialmente tra poveri la stessa virtù.

La legge abbandona queste migliaia di infelici alle rappresentanze municipali, che non possono essere dappertutto nè sempre molto illuminate, che nei piccoli centri sono costrette esse medesime a lottare colla tenuità dei mezzi accresciuta ora dai gravi dispendj di molte novelle istituzioni; che finalmente per essere mutabili non possono stendere una costante tutela di opinione sui loro dipendenti. Il rispetto che il maestro, che l' uomo amante di libertà ordinata professar deve alle autorità e specialmente a quelle uscite dalle urne elettorali, poteva imporre un modesto silenzio a quelli di cui questa causa può dirsi propria; ma i maestri di Milano cui tornò utilissima questa parte della legge gravosa alla maggioranza dei loro confratelli, i maestri di Milano che trovarono nella rappresentanza comunale della loro città i più generosi interpreti di questa legge, che si videro fatta una porzione tale da rialzare la loro dignità, consolare le domestiche strettezze, elevare le forze morali con quel coraggio che nasce dall'agiatezza del presente e dalla sicurezza dell' avvenire, questi maestri che di nulla devono rallegrarsi quanto d' essere posti in balìa del loro Municipio, dovevano essi stessi perorare la causa dei maestri rurali e combattere un punto della legge dal quale proclamano con gratitudine non essere a loro venuto che bene. Una mozione degli insegnanti comunali del circondario di Mondovì propone che si chiegga dai maestri elementari: 1.° l'aumento del minimo degli stipendj stabiliti dalla legge 13 novembre 1859; 2.° l'aumento del decimo degli stipendj ad ogni sei anni d' esercizio; 3.° il diritto d' essere nominati e retribuiti dal Governo, non dai Municipj; 4.° che venga tosto attivato il monte delle pensioni; 5.° che sia abolito l' ultimo alinea dell' articolo 341 risguardante l' onorario delle maestre.

Si discussero i varj capi di quella mozione, e giacchè nel discorso erano caduti gli esempi di alcune città della Svizzera, e delle scuole prussiane e di quelle stesse di Francia in cui le spese della istruzione primaria vanno scompar-

tite sul Governo, sul Comune e sulle famiglie stesse; il Congresso emise unanime il voto che l'istruzione primaria si conservi in Italia affatto gratuita, e che venga il giorno in cui lo Stato se ne assuma integro il debito. Ma come questa aspirazione che sta a capo dei voti emessi dai maestri di Mondovì non lascia prevedere se e quando potrà diventare una realtà, il Congresso emetteva come urgenti ed attuabili questi desiderj:

1.° Che venga riformato l'articolo 333 della legge organica 13 novembre 1859, perchè sia resa vitalizia la carica dei maestri e delle maestre addette a pubbliche scuole elementari dopo tre anni di esperimento e per conferma del Consiglio scolastico provinciale.

2.° Che il Congresso pedagogico italiano si associ ai maestri di Mondovì onde venga aumentato il *minimum* dello stipendio fissato dalla vigente legge organica, pareggiando possibilmente l'onorario delle maestre a quello dei maestri.

3.° Che ad esempio delle città di Milano e di Torino venga ammesso per legge un aumento graduale nell'onorario dei maestri in ragione dei progressivi periodi di servizio.

4.° Che venga accordato per legge il diritto alla pensione ai maestri ed alle maestre nella misura di un terzo dell'onorario dopo dieci anni di servizio; di due terzi dopo i vent'anni; e dell'intera pensione dopo trent'anni.

L'occasione in cui il paese aspetta una nuova legge sull'istruzione rendendo opportune le conclusioni succennate, contribuì a confortare le speranze di quanti sono stretti dai considerati bisogni, e nutriva nei nostri animi la dolce lusinga di non averle proferite invano. Ma fosse pure invano, una tale trattazione ha stretti fra i maestri d'Italia il vincolo della fratellanza, ha fatto trionfare il principio di associazione che nella famiglia di uomini probi e pensanti va sostituito al gretto egoismo, ha dimostrato che gli educatori dei figli d'Italia non hanno bisogno d'essere tutti sventurati per piangere insieme.

Negli atti della sezione verranno citate a titolo di gratitudine quelle città e quei Comuni che hanno secondo loro forze imitato il nobile esempio del Consiglio di Milano: quando la Commissione scolastica del Comune dei Corpi Santi di Milano veniva per uno de' suoi membri che fa parte del Congresso, a comunicarci l'operato di quell'importante Municipio a pro delle scuole e dei 32 maestri che vi sono impiegati, e ne faceva conoscere gli stipendj, le graduatorie e le pensioni che stanno per essere approvate nella imminente sessione di quel Consiglio. Accolse il Congresso tali notizie colla più grande soddisfazione; emise un voto di altissimo encomio pel molto che quello spettabile Comune ha già fatto a pro delle scuole, non dubitò che l' illuminata rappresentanza di esso sia per adottare integralmente le proposte della sua Commissione scolastica.

La sezione didattica si occupava intanto del secondo dei temi, e discuteva i metodi del leggere confrontando il compitatorio, il sillabico, il fonico ed il contemporaneo della lettura e scrittura. Io ebbi già a dirvi come i pratici ed alcuni studiosi portassero in questo argomento molta erudizione, occupandosi gli oratori, altri a dimostrare le differenze ed i pregi particolari degli autori che trattarono e diffusero questi metodi, come furono il Graser in Germania, il Gazzetti, il Codemo e la Galottini in Italia; altri a rivendicare la priorità di alcune scuole nostre nell'aver messo in pratica il metodo fonico ed il contemporaneo, specialmente nell'antico istituto Boselli, ora diretto dal signor Dell'Uomo. Dopo molti schiarimenti dati intorno al modo più conveniente di applicare le inflessioni indicate dalle consonanti, e comunicati i recentissimi esperimenti del metodo Wild fatti nelle scuole comunali di Santo Spirito e negli Asili infantili di questa città, si concluse riconoscendo che tutti i metodi, escluso il troppo vieto e nojoso della compitazione, presentano i loro proprj vantaggi, che il fonico è a tutti preferibile nei rapporti dell'apprendimento del-

l' ortografia, che però nessuno dovrebbe essere escluso, perchè nella pratica qualunque di assi è dai maestri studiosi e zelanti applicato con appositi accorgimenti. Pure ad istanza di alcuni soci che desiderano di vedere continuati gli studj comparativi in proposito, viene formata un' apposita Commissione.

Nella generale adunanza del 5 si trattò del modo di conservare l' istituzione neonata tra noi dei Congressi pedagogici. La Presidenza formulò il suo progetto come segue: « Per assicurare la continuazione dei Congressi pedagogici converrebbe unirli come sezioni o sottosezioni ai Congressi scientifici, e perciò far pratiche mediante un' apposita Commissione presso i promotori dei medesimi Congressi che si riuniranno in Firenze al 30 del mese onde rivederne gli statuti; perchè venga assegnato un posto anche ai nostri studj nella generale riunione degli scienziati che avrà luogo l' anno venturo nella gentile città di Siena ». Nell' unico caso (aggiunse la Presidenza) che questo progetto non riesca effettuabile, il Congresso nostro si aprirà in Milano fino a che i maestri di alcun' altra delle città sorelle non costituiscano un' altro centro e vi chiamino intorno ricambiando l' invito che noi facemmo loro quest' anno. « La Presidenza erasi indotta a questo programma sulle seguenti considerazioni: 1.° il Congresso è composto di maestri e di dotti che associano volentieri i loro lumi, a quelli dei più umili studiosi; se questi dotti sono chiamati al Congresso scientifico ove hanno stanza i loro studj speciali, i poveri maestri restano privi di quei sussidj che in questa volta ebbero larghissimi e dai quali ripone con gratitudine molta parte delle buone cose operate. Privati di quei lumi, il nostro Congresso diventa impossibile, o riuscirebbe di scarsa utilità. — 2.° È vero che noi siamo una parte umile della famiglia degli studiosi, ma non è vero che la pedagogia sia un' umile scienza: essa deve occupare un gran posto fra le morali discipline, perchè alfine essa è l' arte di fare

i pensatori, i cittadini e gli uomini onesti; è l'arte che c'insegna a compiere il nobilissimo mandato che ne commisero la patria e le famiglie, educare i loro figli; e noi dobbiamo, secondo le nostre forze, cercare di collocarla in sede degna di lei. Se le altre scienze la sdegnassero, esse darebbero una deplorabile smentita al progresso di cui sono luce e strumento. — 3.° Il Congresso ha di mira non solo di spargere ma di cementare le forze di tutti gli insegnanti del paese, di dare un indirizzo unico a questa parte fondamentale degli insegnamenti; nel quale unico indirizzo è poi riposta gran parte della fisionomia nazionale, e del quale unico indirizzo è tanto maggiore il bisogno quanto più fu lungo e diverso l'impaccio delle crudeli barriere che ne tennero divisi; perciò lo abbiamo chiamato italiano. Ora se il Congresso si rendesse stabile in Milano, si ridurrebbe a non essere più che milanese ».

La proposta non fu vinta che dopo lunga discussione, nata da due obbiezioni e due controproposte: le obbiezioni furono: 1.° che il Congresso pedagogico unendosi come parte dei Congressi scientifici andrebbe a perdere della sua importanza; 2.° che trasportato a sedi lontane renderebbe impossibile ai maestri il seguirlo; le controproposte furono: la 1.ª si promuovesse l'istituzione di Società pedagogiche nelle provincie le quali mandassero ogni anno in Milano delle Commissioni per mettere in comune gli studj fatti; la 2.ª che si promuovesse l'introduzione delle conferenze mandamentali sull'esempio di Francia, le quali si tenessero a cura degli ispettori scolastici, e si delegassero poi delle Commissioni per far conoscere al Congresso i loro operati per il tramite della gerarchia ufficiale. Frutto della discussione si fu che l'assemblea adottò di volersi conservare autonoma ed indipendente, epperciò si unirebbe pel venturo anno al Congresso scientifico in Siena, a condizione che la pedagogia formi una sezione o sottosezione speciale a parità di condizione colle altre scienze; attenuò la difficoltà delle

lontananze colla osservazione che la parte più utile al Congresso sono gli uomini della scienza, che di questi è sempre copia nelle sedi di Congressi scientifici, e che maestri ve n'ha dappertutto; rifiutò il primo controprogetto come di difficile attuazione; rifiutò l'ultimo perchè questa istituzione sorta nell'intento di giovare in paese le cose della istruzione colle libere forze private, volle concorrere colla provvida azione governativa per avvantaggiare fin dove è possibile il pubblico bene, e volle farlo servito da due mani e precisamente da tutte quelle forze a cui è demandato l'incremento di una nazione. Con queste dilucidazioni fu adottato il progetto della Presidenza, e datole mandato di tramutarsi, dopo il Congresso, in Commissione permanente per curarne l'esecuzione.

Nelle ultime tornate, il tempo essendo scarso e molte le materie non esaurite, si cumularono gli argomenti omogenei e la sezione pedagogica potè compiere lo svolgimento del suo programma in due sole radunanze. Doveva trattarsi il 2.° dei temi del programma: sull'ordinamento e sulla diffusione delle scuole festive e serali per i fanciulli e gli adulti. Si diede conto di quanto fu operato in argomento per cura delle società operaje nella nostra città, e senza discutere ulteriormente la utilità di tali scuole, si volse il pensiero ai mezzi onde promuoverne la fondazione dappertutto. Parve naturale che i Comuni siano chiamati a concorrervi colla prestazione dei locali e dell'appoggio morale, i maestri più volonterosi a somministrarvi l'istruzione gratuitamente, e le società di mutuo soccorso a sostenervi le spese necessarie; quantunque in alcuni villaggi e nello stesso circondario di Milano siansi vedute questo stesso anno scuole serali per gli adulti alle quali il contadino e l'operaio accorrevano volonterosi contribuendo spontaneamente pochi soldi ogni mese per le spese necessarie. Ma è nei voti del Congresso che tali sussidj dell'insegnamento popolare sieno affatto gratuiti; che persino il materiale degli esercizj, il

libro di lettura, i fogli per iscrivere, la penna tutto sia dato dalla scuola. Insiste perchè ne vengano aperte nei luoghi in cui la vita operaja e manifatturiera reclama troppo presto le braccia del fanciullo a scapito della sua mente; sa che i mezzi verranno dalla multiforme carità di quanti amano e zelano il bene del paese e del popolo.

Passò quindi la sezione al terzo tema, sulla introduzione di istituzioni di tutela educativa pei fanciulli d' ambo i sessi e per le donne che lavorano nei grandi opificj. Vien riferito che tale studio fu incoato sopra mozione del consigliere di Stato Petitti fin dall' anno 1843 nel Congresso scientifico di Lucca, e che fin d' allora si raccolsero i dati statistici relativi; che nel Congresso di Milano nell' anno seguente si formò una Commissione di educatori, di medici e di tecnologi, i quali conclusero doversi interdire ai fanciulli il lavoro notturno, limitare gli operaj di lavoro colle necessità del riposo, e provvedere negli opificj a lavoro continuo, onde si scambiassero gli operaj assegnando loro qualche tempo per l' istruzione in scuole che possibilmente fossero raccolte nei locali degli opificj stessi. Il Governo d' allora finse un provvedimento e lo decretò senza curarne poi l' esecuzione; ma dacchè non fu rivocato, il Congresso emette il desiderio che sia messo in vigore e lo vuole segnalato agli Ispettori provinciali che impiegano le solerti loro cure per estendere a tutte le classi sociali il vantaggio dell' istruzione. — Si passò poi alla trattazione riunita dei temi 5.° e 6.° del programma sull' introduzione dei corsi d' istruzione agraria per la classe campagnuola, e sulla fondazione di speciali corsi magistrali pei maestri e le maestre rurali. L' abate Della Chiesa, benemerito parroco di Cerro nella provincia di Como, richiama le tradizioni della Società Patriottica che faceva eseguire le sue esperienze nelle campagne dal clero curato, dice che il clero dovrebbe conservare quel titolo alla pubblica benemerenza, che nei Seminarj dovrebbe trovarsi modo a prepararvisi, e ricordandosi del

buon curato del Ravizza, fa appello al clero di campagna perchè muti i suoi orti e le vigne in poderi modelli. Il Presidente della sezione propone che ad esempio della Francia e della Prussia si dia al maestro rurale un orticello unito alla scuola, e fa voti che nei capi di circondario vengano attivate nei corsi magistrali le istituzioni agrarie. Il Congresso divide queste aspirazioni, e quanto all' ultimo voto, trovandone cenno nella legge vigente della pubblica istruzione, la quale nel secondo alinea dell' articolo 358 dice che nelle scuole normali pei maestri rurali può essere aggiunto un corso d' agricoltura, si propone di chiedere che venga dato alle scuole stesse il nominato complemento.

Non rimaneva a discutere che l' ottavo tema sulla fondazione delle biblioteche circolanti pei maestri di campagna. Una tale necessità altamente riconosciuta ed alla quale già provvidero i Municipj di Milano e quello dei Corpi Santi, e specialmente sentita dai maestri rurali poveri come sono e lontani dai grandi centri ove col buon volere è pur facile il provvedervi, non dovette essere molto discussa. Si venne tosto a discorrere dei mezzi, i quali sopra proposta del presidente della sezione si riducono secondo i congregati ai seguenti: ogni scuola abbia una biblioteca fissa e prettamente scolastica; e presso ogni capo di circondario si fondi la circolante a spese dei Comuni che ne dipendono sotto la direzione dell' ispettore del circondario. Si riconosce che la spesa occorrente non può essere grave neppure per la prima fondazione: nonostante pare che un appello ai privati non possa tornare inopportuno, nè scarso di effetto. La presidenza dell'Associazione pedagogica di Milano è incaricata di proporre un primo elenco delle opere utili per costituire il primo fondo di queste biblioteche, e il sullodato parroco Della Chiesa annuncia al Congresso di volere in questo stesso autunno dar vita a così utile istituzione nel suo circondario. Così chiudevansi gli studj della Sezione Pedagogica.

La penultima adunanza della sezione didattica si occupò dei temi 1.° e 6.° combinati. Trattò del modo di rendere educativo ogni ramo dell' insegnamento primario e della necessaria riforma dei libri, dei metodi e dei programmi. La prima parte delle tesi fu svolta ampiamente; e tutta l' adunanza si mostrò convinta di queste verità fondamentali: Nessun insegnamento elementare potere ridursi a puro dogmatismo; volersi che ogni parte di esso miri a svolgere le facoltà, i sentimenti ed a porre i germi delle virtù bisognevoli alla vita domestica e civile; non potersi l' istruzione stessa della prima età riguardare se non come una semplice educazione dell' intelletto, un addestramento di quello sulla vera istruzione che riceverà più tardi. Essere per tale riguardo la missione dei maestri primarj molto ardua come quella che trova menti vergini e prive di ogni addentellato a cui fissare le prime cognizioni; più ardua ancora perchè deve prepararle convenientemente all' acquisto della superiore istruzione. Fermata poi l' attenzione sui metodi particolari e specialmente sugli errori metodici radicati nella vecchia pratica delle scuole, fu portata la discussione sui libri di testo e sui programmi.

Molto fu discorso, ma la persuasione concorde emerse così fatta; che dei libri in uso nelle scuole primarie pochissimi corrispondono all' uopo, che i programmi scolastici quali sono attualmente rendono impossibile la libera azione dei buoni maestri e tolgono alle scuole i desiderabili frutti che da quella soltanto possono derivare. Quanto ai primi vota il Congresso che sia aperto il campo alla libera concorrenza dei libri scolastici, con che verrà chiuso l' adito ad ogni monopolio, obbligata la modicità dei prezzi e favorito quel progresso che in ogni cosa perfettibile può e deve aver luogo. Si vuole che ogni libro possa essere recato nelle scuole ogni volta che una Commissione permanente per questo oggetto presso il ministro l'abbia dichiarato ammissibile. Quanto ai secondi il Congresso pedagogico

domanda: 1.° Che vengano cambiati i programmi o che almeno venga ridotta la estensione delle materie prescritte ai corsi elementari. 2.° Che i nuovi programmi da noi invocati vengano redatti in concorso di persone esercitate nell'insegnamento elementare. 3.° Che i programmi debbano considerarsi come limite di quanto deve farsi nei singoli corsi, non mai prescrivere minutamente il tramite dell'operazione didattica.

Passò finalmente la sezione di metodo a trattare separatamente i temi 5.° ed 8.° del suo programma. Nel primo di questi si domanda: In quali casi e dentro quali limiti può giovare l'introduzione fra noi del mutuo insegnamento. Rimessa in evidenza l'origine, gl'incrementi e gli effetti del metodo Lancaster, rilevatine i pregi e gl'inconvenienti, si posero di passaggio in discussione molte di quelle pratiche scolastiche per le quali l'alunno è messo a parte degli uffici del maestro, e si formulò l'opinione del Congresso in proposito al quesito principale nel modo seguente: il mutuo insegnamento nelle nostre scuole primarie in generale non è applicabile; potrebbe però con vantaggio introdursi in quelle scuole rurali dove un gran numero di allievi è composto di provetti e di principianti, limitatamente però alle parti mnemoniche dell'insegnamento, e coll'avvedimento educativo di non rendere mai lo scolaro, neppure per la più piccola parte, neppure in apparenza, partecipe dell'autorità del maestro.

Per le scuole degli adulti all'incontro il metodo Lancaster vuole essere altamente raccomandato, e vuole esserlo in particolare alla classe militare. Noi facciam voto che l'istruzione penetri e si dilati anche nelle file più umili del glorioso esercito italico, che tra gli ozj dei quartieri si diffonda questo metodo di studiare, il quale, sostituendo alla scuola saviamente imposta ai soldati, un'altra scuola che rappresenti un ricambio di nobili officj; svolga e cementi nella pace quel senso di fratellanza e quegli istinti virtuosi,

e quelle forti amicizie che forse lo stesso ricambio d' ufficj, e forse la comunanza dei pericoli fanno nascere in guerra.

L' ultimo tema tratta *Della introduzione del canto nelle scuole primarie.* Il Congresso trovò nella natura, nelle consuetudini, nelle tradizioni del paese nostro e nell' esempio degli altri, un appoggio per proclamare l' opportunità di introdurre nelle scuole un tale insegnamento: spera che esso possa contribuire a render gentili e morali i costumi, e lo raccomanda specialmente per le scuole degli adulti ed alle Società operaje, sull' esempio di quelle di Torino, ove sui canti del Dall'Ongaro e del compianto Capellina si foggiarono elettissime armonie. Quanto alle scuole dei fanciulli, avuto riguardo alle ragioni e fisiche e morali, fa voti che non venga introdotto, se non quando siansi pubblicati dei saggi d' argomento civile o di leggende patriotiche sul fare antico, svolti con forme brevi e popolari, e musicate nel modo tutto semplice ed affettivo dell' antico canto italiano.

Io ho esposti, o signori, i lavori del Congresso come meglio me lo consentiva il bisogno di brevità o la scarsa facoltà della mia parola; avrei pure voluto spargere di qualche fiore l' arida esposizione di tante cose svariate, ma io non so spargerne altri da quelli stessi che si poterono cogliere in seno alle nostre adunanze. Non di sole cognizioni ha vissuto il Congresso; ebbe vita di affetti e di sensi virtuosi. La schietta parola ne assicurò dello spirito di fratellanza, il desiderio ardente del bene ne dimostrò non indegni figli d' Italia, il sentimento della gratitudine verso i reggitori della pubblica cosa ne segnalò non inetti a seguire gli impulsi dei progressi ch' essi promuovono; la cortesia della discussione, la convergenza degli animi, il buon volere di tutti, hanno provato che le annuali riunioni dei maestri ponno recare un gran bene, ed hanno largamente compensati gli sforzi di chi ne promosse il cominciamento. Noi dividiamo l' umile fatica d' educare la fanciullezza colle maestre. Buon numero di queste donne gentili concorse at-

tivamente ai nostri studj; è ben vero che la loro modestia tenne nascosti i tesori della loro esperienza, ma il Congresso potè prendere atto delle loro adesioni, avvegnacchè la donna sappia manifestarle eziandio nelle umili forme del silenzio.

Nell' ultimo Rapporto generale, in nome del Congresso, ho segnalati e raccomandati al suffragio dei buoni due voti di altissima importanza, che fosse esteso il beneficio dell' istruzione a tutti i sordo-muti, e che nell' insegnamento dei fanciulli venissero semplificati i metodi d' insegnare la lingua materna; oggi il Congresso medesimo raccomanda le sue conclusioni tutte alla saviezza del Governo, allo zelo illuminato dei Municipii, al voto autorevole dei colti cittadini. Signori, quando il popolo tutto d' Italia avrà mezzi per acquistare cognizioni, quando l' insegnamento elementare sarà svincolato dai minuziosi programmi che inceppano l' azione di chi lo deve amministrare e verrà ridonato alla maggiore possibile libertà; quando nessun maestro in Italia patirà fame, i nostri Congressi si raccoglieranno per null' altro che per benedire alla Provvidenza ed alla felicità della nazione. Noi intanto ci separiamo confortati da queste nostre conversazioni che ci furono più care d' ogni riposo; ritemperati da esse torneremo alle nostre ordinarie fatiche, felici se esse potranno concorrere a far savia la crescente generazione, a far sempre più lieta di gentili costumi la patria, a testificare gratitudine ed amore a tutti quelli che hanno cuore per l' educazione del popolo.

Dopo la comunicazione di questo Rapporto, il sacerdote Ghislandi qual Relatore della Commissione che si recò a visitare gli Istituti di carità educativa esistenti in Milano, fece conoscere con apposita relazione che pubblichiamo essa pure in questi Annali il risultato degli studj istituiti dalla Comsione all' atto della visita da essa fatta. Quella relazione pose in nuova evidenza la prospera condizione in cui trovansi i

milanesi Istituti di carità educatrice, e fece suonar cara quella affettuosa parola che dice essere Milano la città madre del bene ben fatto.

Il presidente della sezione didattica prof. Marzolo prese commiato dall'adunanza con un sapiente discorso in cui fece conoscere quali giganteschi progressi abbia fatto in Italia l'arte di bene istruire, staccandosi per sempre da que' vecchi metodi che rendevano il maestro non l'educatore ma il demolitore della sapienza. Alcuni squarci eloquenti di quel discorso destarono nell'assemblea una vivissima commozione.

Il cav. Ignazio Cantù qual presidente della sezione pedagogica riassunse in un discorso improvviso il risultato delle dotte discussioni avvenute, e pose in bella mostra il fatto ancora nuovo per l'Italia, quello, cioè, di avere potuto per la prima volta raccogliersi a discutere i pubblici e privati educatori ed aver dato prove così sicure del loro tatto parlamentare nella trattazione di disputabili temi.

Il presidente generale cav. Sacchi chiuse con brevi parole l'adunanza, congratulandosi vivamente coi buoni che vollero dar vita ad una sì utile istituzione e la sorressero coi loro lumi e col loro affettuoso concorso. Pregò gli intervenuti a volere pel prossimo anno convenire a Siena, ove nella patria di Dante e di Galileo prenderà nuovo vigore l'italico pensiero che solo inspirasi al bene.

L'assemblea assecondando un'ultima preghiera del presidente generale, mentre prendeva commiato da chi seppe sì nobilmente rappresentarla, depose, all'uscire dell'aula, una spontanea offerta destinata al monumento da erigersi a Firenze al sommo educatore italiano Pietro Thouar.

Noi speriamo che a Siena potrà raccogliersi con nuove forze il secondo Congresso pedagogico italiano.

Il nuovo censimento della popolazione italiana.

La *Gazzetta Ufficiale* del Regno pubblicava la seguente relazione ed annesso decreto per il generale censimento della popolazione italiana.

Il decreto che ho l'onore di presentare alla firma della M. V. ha per fine un censimento generale della popolazione del regno.

Quest'operazione statistica, che serve a far conoscere non solo il numero, ma anche le principali condizioni naturali e civili degli abitanti e la loro distribuzione sul territorio, prende con le mutate sorti del regno un carattere non dubbio di urgenza.

L'avversione dei cessati governi d'Italia per le indagini che potevano in qualche modo richiamare i cittadini allo studio delle proprie condizioni, li distolse persino dalla più elementare delle ricerche statistiche, la numerazione degli abitanti.

Così la popolazione delle provincie napoletane non venne più numerata dopo il 1824, nè quella della Sicilia dal 1831 in poi.

Le cifre della popolazione di quelle provincie pubblicate in tempi meno rimoti erano calcolate arbitrariamente sul movimento annuo dei registri dello stato civile.

La Toscana fece il suo censo nominativo nel 1841, decretando in pari tempo che si avesse da rinnovare ogni dieci anni.

Se non che la grettezza del caduto governo nel provvedere alle spese occorrenti per quel censimento e lo averne affidata l'esecuzione ai parrochi, furono causa che l'operazione desse risultati molto imperfetti che nemmeno furono pubblicati.

Così la Toscana rimase e rimane tuttora nell'incertezza del numero de' suoi abitanti, poichè non potrebbe attri-

buirsi un valore reale alle cifre degli stati annui di popolazione che vi si pubblicano, e che provengono da documenti incertissimi e insufficienti, quali sono i registri parrocchiali delle anime.

Non migliori delle toscane erano per questa parte le condizioni delle provincie romane. Il censimento del 1833, notevole per la scarsità degli elementi che lo compongono, mostra troppo apertamente l'intendimento di provare un assunto politico, perchè non se ne debbano scartare i risultamenti pubblicati soltanto nel 1837.

Le cifre del censimento modenese erano, come nelle altre provincie centrali, desunte dai registri parrocchiali.

Di Parma, dove i lavori statistici venivano condotti con maggior cura che negli altri Stati d'Italia, si ha un censimento abbastanza esatto del 1857, il quale avrebbe dovuto rinnovarsi per quinquenni.

Negli anni intermedii si dava pure un buono stato di popolazione, i cui elementi erano desunti dal movimento dello stato civile e da quello generale della popolazione, di cui si aveva in quel paese un ottimo sistema di registrazione.

Tutti questi censimenti poi, fondati, come si è veduto, su antichi ed imperfetti sistemi di numerazione, differivano notevolmente gli uni dagli altri tanto per il criterio generale (seppure ne avevano uno) che gli informava, quanto per il numero e la disposizione delle informazioni.

Il censimento lombardo del 1857 si volle ordinare secondo i nuovi e più razionali principii di cui l'Inghilterra ed il Belgio avevano dato l'esempio, e che per opera dei Congressi di statistica erano già ricevuti in buona parte dagli Stati europei. Ma non poche modificazioni alterarono nella pratica l'applicazione di quei principii. E nelle norme generali e nei modi di esecuzione prevalendo troppo spesso il fine di certi servizi pubblici al concetto scientifico, av-

venne che alcune parti di esso ne rimanessero guaste o difettose.

Così, per esempio, la popolazione per età è ripartita in categorie affatto capricciose. Le donne sono disposte in 6 categorie, in 16 gli uomini, dei quali si dà spicciolata di anno in anno l'età soltanto dai quattordici ai ventuno, coll'aperto intendimento di avere lo esatto numero di quelli che dovevano essere chiamati al servizio militare nei sei anni che dividevano un censimento dall'altro in Austria.

Anche la contemporaneità delle operazioni censuarie, ammessa come principio, non veniva poi abbastanza tutelata nell'andamento pratico delle medesime.

Quindi è che il censimento lombardo, altronde rimasto inedito, deve riguardarsi come un primo ed imperfetto esperimento del sistema inglese: la vera e completa applicazione del quale non si ebbe in Italia che col censimento degli antichi Stati di V. M. del 31 dicembre 1857, che fu il terzo decennale di quelle provincie.

La legge del 4 luglio 1857, da cui prende motivo il presente decreto, inaugurava infatti e sanzionava i quattro principii fondamentali del nuovo sistema che sono *la popolazione di fatto*, *il censimento contemporaneo*, *la cooperazione dei cittadini*, *il criterio locale*; sostituendoli a quelli anteriormente in uso *della popolazione di diritto*, *del censimento successivo*, *dell'opera degli ufficiali del censo*, e *del criterio giuridico.*

Questi brevi cenni intorno ai censimenti italiani, mentre servono a provare alla M. V. quanto sono per questa parte imperfette le notizie statistiche del Regno, giovano dall'altra a giustificare quello che è detto in principio della presente relazione, sulla urgenza di provvedere con un ben ordinato censimento generale della popolazione al bisogno che ne ha l'amministrazione pubblica, e al desiderio che ne sentono i cittadini.

A confortare poi maggiormente questo concetto, oltre

alle considerazioni di utilità interna, se ne aggiunge eziandio un'altra di interesse generale e scientifico.

Uno dei desiderj più vivamente manifestati ai governi nei convegni di statistica, è stato quello di vederli procedere contemporaneamente nelle maggiori operazioni statistiche dei rispettivi Stati, e particolarmente in quelle che riguardano la numerazione degli abitanti.

Ora, ordinando pel 1861 il censimento italiano, verrebbesi a secondare, per quanto ci è possibile, quel voto giustissimo, inquantochè ricorrendo appunto in quest'anno i censimenti dell'Inghilterra, della Francia e degli Stati dell'Unione doganale germanica, si avrebbe un censimento quasi contemporaneo ed uniforme di oltre 120 milioni di popoli europei.

Chi consideri quanta utilità può ritrarre la scienza da questo fascio di notizie sincrone ed omogenee, e perciò comparabili, troverà una conferma della opportunità di ordinare per questo anno il censimento italiano, del quale non resterebbero ormai da fermare che i principii e le norme secondo le quali debba efficacemente dare la maggior possibile esattezza di risultamenti.

Dopo lo esperimento fatto nel 1857 per le antiche provincie del regno, non parve al sottoscritto doversi dipartire dal sistema generale adottato allora, tanto più che quei principii hanno avuto nuovi suffragi nei convegni statistici di Vienna e di Londra, e nuovo esperimento nel censimento testè compiuto in Inghilterra.

Movendo quindi dalla legge del 4 luglio 1857, il decreto per il nuovo censimento avrà per base *la popolazione di fatto del 31 dicembre 1861*.

Siccome per altro può essere utile pei bisogni delle amministrazioni e per la successiva formazione dei *Registri di popolazione*, il conoscere anche la *popolazione di diritto*, così è provveduto che di questa pure sia tenuto conto in apposita colonna della scheda elementare di censimento.

La natura mutabile dei fatti che debbono raccogliersi non consentendo che se ne possa avere la somma conplessiva, se di tutti e dovunque non si faccia la enumerazione in un determinato punto, ha indotto anche per questa parte a seguire le norme del censimento delle antiche provincie secondo il principio della *contemporaneità dell' operazione*, senza il quale sarebbe quasi impossibile lo evitare le duplicazioni o le ommissioni tanto facili ad accadere col metodo *successivo*, come quello che non tiene conto degli effetti del tempo nei tramutamenti della convivenza sociale, e confonde insieme i fatti d' oggi con quelli di ieri.

L' applicazione per altro della *contemporaneità* rende necessaria la *cooperazione dei cittadini;* altro utile portato del nuovo sistema, che riconduce alle vere sorgenti le indagini statistiche, e se fa di tutti i capi di famiglia altrettanti ufficiali del censo, questa operazione da inquisitoria è trasformata in cómpito di cittadini, per la cui opera diviene possibile e facile l' istantanea descrizione di tutte le famiglie del regno.

Su queste basi crede il sottoscritto che debba fondarsi il primo censimento del regno d' Italia, per la esecuzione del quale propone che sia stanziato un credito di lire trecento mila da aggiungersi al bilancio del 1861 del Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Coll' ultimo articolo si provvede a che il decreto sia proposto al Parlamento alla riapertura della sessione per essere convertito in legge, coll' aggiunta di tutte le disposizioni necessarie onde imporre ai cittadini l' obbligo d' inscrivere nella scheda del censimento le notizie richieste,

per determinare le sanzioni penali, e stabilire il modo di ripartirne la spesa.

Art. 1.° Si procederà al censimento generale e contemporaneo di tutta la popolazione del regno sulle basi di quello ordinato con la legge del 4 luglio 1857, e secondo lo stato della popolazione di fatto nella notte del 31 dicembre 1861 al 1.° gennaio 1862.

Art. 2.° Il nostro ministro d'agricoltura, industria e commercio è autorizzato a dare tutte le disposizioni occorrenti a preparare l'esatta ed uniforme esecuzione del censimento.

Art. 3.° È aperto un credito straordinario di L. 300,000 a favore del Ministero di agricoltura, industria e commercio, da iscriversi nel relativo bilancio del 1861 sotto il titolo di *Spese straordinarie,* coll' aggiunta di una nuova categoria N. 67, e colla denominazione di *Spese per il censimento* 1861-62.

Art. 4.° La conversione in legge del presente decreto, colle necessarie aggiunte per ciò che riguarda gli obblighi da imporsi ai cittadini, le sanzioni penali, l'assegno delle spese occorrenti sarà proposta al Parlamento alla riapertura della presente sessione.

Torino, 8 settembre 1861.

NOTIZIE STRANIERE

Nuovi studj statistici sulla popolazione in Europa.

Il professore Wappens, dell' Università di Gottinga, ha, in un recente libro intitolato *Populationistik*, pubblicato alcuni preziosi studj statistici sulla fecondità umana. Noi ne riprodurremo alcuni prospetti.

Il primo si riferisce alla fecondità in generale.

Paesi.	Rapporto numerico fra una nascita e gli abitanti.
Sassonia	25. 98
Würtemberg	24. 85
Prussia	26. 50
Austria	26. 18
Stati sardi	27. 82
Baviera	29. 22
Olanda	30. 00
Inghilterra	30. 06
Norvegia	31. 64
Danimarca	32. 28
Hannover	31. 64
Svezia	32. 66
Belgio	34. 35
Francia	37. 16

In questo prospetto venne tenuto conto dei fanciulli

nati vivi e non dei neonati già cadavere. Da esso raccogliesi che la massima fecondità della popolazione è offerta dalla Sassonia e la minima è data dalla Francia.

Nel secondo prospetto che ora riproduciamo sono noverate le nascite uniche e le nascite multiple nei diversi paesi.

Paesi.	Nascite semplici.	Nascite multiple a 2 figli	a 3 figli	a 4 figli
—	—	—	—	—
Belgio . . .	981,402	18,295	288	15
Prussia . . .	977,418	22,196	375	11
Norvegia . .	975,968	23,592	440	»
Hannover . .	975,746	23,702	552	»
Sassonia . .	975,092	24,582	316	10
Holstein . .	974,995	24,608	373	24
Würtemberg .	974,328	25,271	358	43
Austria . . .	974,192	25,272	511	21
Svezia . . .	972,710	26,729	554	7
Danimarca . .	972,620	26,656	724	—
Irlanda . . .	971,996	27,027	977	—
Schlezwig . .	970,013	29,249	338	—

Da questo prospetto raccogliesi che l'Irlanda e lo Schleswig contano il maggior numero di nascite multiple. Nella Svezia si computano oltre le sette nascite a 4 figli anche altre quattro nascite a 5 figli.

L'autore volle istituire anche un' indagine statistica per conoscere il rapporto che passa fra la densità della popolazione e la sua fecondità, ed ottenne il seguente risultato numerico:

Paesi.	Importazione relativa per densità	per fecondità
Belgio	1	13
Sassonia	2	1
Inghilterra	3	8
Olanda	4	7
Stati sardi	5	5
Würtemberg	6	2
Francia	7	14
Prussia	8	3
Baviera	9	6
Austria	10	4
Hannover	11	11
Danimarca	12	10
Svezia	13	12
Norvegia	14	9

Da questo prospetto rilevasi che la fecondità non è sempre in ragione diretta colla densità della popolazione. Emergerebbe piuttosto che là dove la popolazione è assai densa la fecondità decresce, il che farebbe cessare lo spavento di coloro che temono sempre che la popolazione soverchj.

Il professore Wappens istituì anche il seguente calcolo sul rapporto che esiste fra i viventi ed i morti dei seguenti paesi d'Europa.

Paesi.	Rapporto fra i morti e la popolazione
Sassonia	1 su 36. 34
Würtemberg	1 » 31. 99
Prussia	1 » 35. 70
Austria	1 » 30. 21
Stati sardi	1 » 33. 78
Baviera	1 » 36. 01

Paesi.	Rapporto fra i morti e la popolazione
Olanda	1 su 39. 45
Inghilterra	1 » 43. 79
Norvegia	1 » 55. 64
Danimarca	1 » 48. 71
Hannover	1 » 43. 13
Svezia	1 » 48. 94
Belgio	1 » 42. 36
Francia	1 » 43. 16

Da questo calcolo vennero esclusi i neonati morti. Intanto raccogliesi dal prospetto che la Norvegia è il paese che offre la minime mortalità. Presa la cifra media della mortalità che si verifica in tutti i paesi d'Europa indicata nel prospetto si ha per risultato un morto sopra 38. 50 abitanti.

L'autore volle per ultimo conoscere se esisteva qualche rapporto fra la fecondità e la mortalità della popolazione, e potè accertarsi che non esiste fra questi due fatti alcun rapporto necessario, come può raccogliersi dal seguente prospetto.

Paesi.	Ordine di fecondità	Ordine di mortalità
Sassonia	1	5
Würtemberg	2	2
Prussia	3	4
Austria	4	1
Stati sardi	5	3
Baviera	6	6
Olanda	7	7
Inghilterra	8	11
Norvegia	9	14
Danimarca	10	12
Hannover	11	9
Svezia	12	13
Belgio	13	8
Francia	14	10

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

---o—o---

Nuovi studj per la linea di congiunzione fra le ferrovie italiane e le germaniche.

Le malaugurate conclusioni che prese la Commissione ministeriale per la scelta della linea di congiunzione fra le ferrovie italiane e le germaniche passando per le Alpi svizzere, hanno destato nei buoni un vivissimo cordoglio. Esse furono dettate da uno spirito così vivo di prevenzione ostinata ad antichi e vieti studj, da far grave torto alla maggioranza della Commissione. Noi pubblicheremo un' ampia confutazione di quel lavoro, ed intanto riproduciamo i nuovi studj stati intrapresi dal benemerito ingegnere Scalini sulla vera linea da adottarsi per ottenere la via più breve e più opportuna ai veri interessi italiani valicando l'Alpi della Spluga.

In un nuovo passaggio delle Alpi, ove l'arte e la scienza sono chiamate ad un estremo sforzo, ed ove il risultato economico è vincolato da tante circostanze di tempo e di luogo, devono essere accolti con favore tutti gli studii che possono portare anche una minima luce in argomento.

Col taglio dell' istmo di Suez, il Mediterraneo viene posto in diretta comuicazione col Mar Rosso e coll'Oceano indiano, e l'Italia può ridiventare una ben importante arteria del commercio mondiale. Il nuovo valico delle Alpi avrà risoluto il problema, allorchè, raccogliendo la somma de-

gl' interessi nazionali e collocando i nostri porti nella posizione più favorevole, procaccierà alla marina italiana il più ampio sviluppo, e la farà concorrere vantaggiosamente con tutte le altre marine a trasportar le merci destinate ai grandi centri del continennte europeo.

Le condizioni per raggiungere lo scopo sono sempre la brevità del cammino, la mitezza delle tariffe, le più estese e ricche confluenze, fattori tutti che entrano in prima linea a far prevalere nella concorrenza una grande strada commerciale: oggetti principali di studio pertanto saranno i punti di arrivo, di partenza, ed il tracciamento della strada.

Delle grandi arterie ferroviarie che dalla Germania accennano al Mediterraneo ed all'Adriatico, quella che da Vienna discende per Gratz e Lubiana trova il suo sbocco a Trieste; quella che da Lintz per Salisburgo, con diramazione a Monaco, viene ad Insbruck, attraversa le Alpi al Brennero, ed a Verona si congiunge colla rete italiana, che per varii capi accenna al mare: l'arteria del Reno comunica con Marsiglia: l'altra linea importantissima che da Lipsia ad Augusta si prolunga a Lindau, e quella che partendo a Bruchsal dal Reno discende per Ulma e Stoccarda a Friedrichshafen, non hanno la loro continuazione al mare se non si apre loro un apposito valico attraverso le Alpi.

Spontanee pertanto al nuovo sbocco si presentano le linee di Augusta e di Friedrichshafen che bastantemente si allontanano dalle linee rivali, e mentre guidano nel cuore della Germania, ci fanno arbitri nel Würtemberg, e ci aprono una importante sfera di azione nel gran ducato di Baden, nella Baviera e nel Woralberg, e ci avvicinano al Reno colla diramazione Sargans a Basilea

Il Reno, questa antica linea commerciale sempre floridissima, e che ebbe l'onore di due ferrate parallele, ci viene seriamente contrastata da Marsiglia, che vi accede, e per Dijon e per la linea più breve di Ginevra-Lione, me-

diante una ferrovia posta in istraordinarie condizioni di prosperità e di fortuna per le mitissime pendenze, ed in possesso di Società potenti ed ardite, pronte a sostenere la lotta ad oltranza.

L'importanza della industria della Svizzera occidentale veramente maravigliosa, e che seppe mostrare al mondo quanto possano l'umana attività e lo spirito d'ordine, sì da farla rivaleggiare coi paesi i più favoriti dalla natura, giustamente richiamò l'attenzione dei sommi ingegni a pensare l'utilità per noi di una diretta comunicazione: ma qui avremo sempre contro la formidabile concorrenza della linea di Marsiglia, più temibile ancora perchè si fa su quel tratto dove la strada è nelle migliori condizioni tecniche, e dove si aggiungono, mediante il Rodano, i meno costosi trasporti fluviali.

A prova di ciò osservo che qualunque sforzo si faccia da noi, il trasporto di una tonnellata di merce dal Mediterraneo a Basilea costerà molto meno da Marsiglia che non da Genova. Appoggiandomi ai calcoli eretti in proposito dalla sotto Commissione governativa, che le tariffe francesi possono ridursi a L. 0,025 per tonnellata e per chilometro sul suolo francese, ed a L. 0,05 su quello svizzero, ritenuta la distanza di chilometri 510 da Marsiglia a Ginevra, e di chil. 250 da Ginevra a Basilea, avremo per tonnellata da Marsiglia a Basilea il costo di L. 25.25. Da Genova a Basilea, la linea più retta passa per il Gottardo, e per Altorf, Art e Lucerna va ad Ausby, dove, fusa per breve tratto colla francese, giunge a Basilea. Distanza da Genova a Bellinzona chil. 250, giusta il progetto della Commissione governativa, distanza da Bellinzona a Basilea, giusta le tavole dell'ingegnere Lucchini, chil. 257, ed applicandovi le tariffe ammesse dalla sotto-Commissione, abbiamo per chil. 87 sezioni piane a L. 0,05, e per chil. 430 a eccezionali pendenze a L. 0,10 un totale di L. 31. 85, superiori quindi di L. 6. 60 per tonnellata sulle provenienze da Marsiglia

Noto che la parte svizzera da Altorf a Lucerna si ritenne piana, quantunque vi siano delle tratte a forti pendenze.

Questi dettagli e confronti potranno forse sembrare soverchi, dopo quanto fu scritto sull'argomento: ma si amò farne cenno per fissare bene l'attenzione sulla serietà della lotta che l'Italia deve sostenere colle linee rivali nel grande commercio europeo: donde la stretta necessità di raccogliere tutte le nostre forze, e di utilizzare quei più tenui benefici che le condizioni naturali hanno concesso al nostro paese.

Tali premesse ci additano l'opportunità di eleggere fra i diversi punti centrici del commercio europeo, quelli che sono piuttosto ad Oriente, i quali sono meglio rispondenti alla nostra geografia, ed ai nostri interessi, e dove essendoci meno combattuti i trasporti, ci sono riservati i principali vantaggi. Nè si tema di creare una linea rivale a quella del Brennero. Questa alimenta il commercio di Venezia, nè può prestarsi alle provenienze da Genova. Da Genova ad Augusta, via Brennero, corrono chil. 835; da Genova ad Augusta, via di Spluga, chil. 709, da Venezia ad Augusta chil. 627.

Cotali considerazioni si possono riguardare ormai come innalzate al grado di assiomi: gli statisti, le persone dell'arte, l'opinione pubblica si rivolsero perciò principalmente al lago di Costanza, e precisamente a Rorschach, che si lega alla linea di Augusta.

E dalle medesime considerazioni discende un secondo corollario, che stabilisce in Genova un necessario punto di partenza; perocchè Genova, il porto italiano più importante del Mediterraneo, è insieme il più settentrionale ed il solo che possa lottare col porto di Marsiglia. Genova pertanto si presenta, a *priori* come il vero punto di partenza, mentre Coira costituisce il punto obbiettivo che si deve attingere per giungere a Rorschach.

Stabiliti così i due punti estremi della linea da percor-

rersi, le condizioni geografiche del paese da attraversarsi insegnano che la più diretta è quella che passa la catena delle Alpi allo Spluga. E per una fortunatissima combinazione questa linea raccoglie sul suo passaggio Milano, la cui importanza dovrebbe bastare, malgrado anche qualche difficoltà, a far decidere la preferenza.

Milano, collocato sull'asse trasversale dell'alta Italia, e sul grande asse longitudinale della penisola, dominando la gran valle del Po, è forse l'unico punto centrale ove fanno capo le confluenze di Torino, Livorno, Genova, Ancona e Venezia; e le provincie italiane vi concorrono così fattamente che le strade ferrate che furono costrutte sui progetti i più sconnessi e divergenti, quasi attratte da un centro di gravità, ormai trovano il loro incontro in Milano. Ne consegue che i prodotti della Francia meridionale, che per la via del Cenisio e di Torino tendono alla Germania orientale, le merci che dall'Oriente, per la via di Venezia, si dirigono alla Svizzera ed alla Francia, le provenienze dell'Atlantico che da Genova si volgono al lago di Costanza, o attraverso il Brennero alle regioni settentrionali germaniche, e così reciprocamente trovano il lor punto di intersecazione per una straordinaria combinazione a Milano. È molto probabile l'ipotesi che questo incontro di merci di provenienze sì lontane e diverse, le quali appunto si traslocano per ricercarsi e mutualmente concambiarsi, determini già una parte di scambi attivi e di operazioni sì da creare in Milano un eccellente mercato.

Ora sono le merci ed i viaggiatori che alimentano le strade. Delle prime alcune hanno una destinazione certa, a cui corrono rapidamente; esse domandano la strada più breve e meno costosa; altresì affidano alla speculazione, e vanno a cercare fortuna e compratori; esse preferiscono volgersi ove sperano incontrare una più numerosa e più varia concorrenza di acquirenti. Anche i viaggiatori combinano bene spesso gli affari col piacere; il minor numero

è di coloro che viaggiano per solo diletto. Di due strade pertanto, ove non sianvi grandi differenze di tempo e di prezzo, sarà preferita quella che sappia anche offrire le maggiori probabilità di smercio, e le migliori eventualità di affari. Una tale linea potrà avere facilmente sulle rivali la prevalenza.

E giacchè Milano può trovarsi su questa linea, e giacchè concorrono tante disposizioni favorevolissime ad innalzare questa città ad un grado eminente fra i mercati europei, e giacchè non possiamo dubitare che con quella attività ed energia che le son proprie, colla abbondanza dei capitali di cui dispone, colla ricchezza del suo suolo, non sia per largamente usufruirne, io non veggo ragione perchè si abbia a contrariare la naturale inclinazione delle cose. È una situazione provvidenziale, che può aggiungere tanta vitalità alla strada da render dubbio se più proficuo riuscirà il movimento di transito, od il contributo degli scambi locali. Nè credano i porti, e principalmente non creda Genova di perdere della propria influenza, di diminuire il proprio commercio, di crearsi alfine una pericolosa rivale. Importa per tutti ed in principal modo che copiosi siano gli arrivi, importa che la materia degli scambi abbondi, ed allora sarà più attivo il moto, più animata la speculazione: le merci affluiranno copiose e ne avranno insieme vantaggio i porti e le città intermedie: la ricchezza e l'attività delle une formerà la ricchezza e la prosperità delle altre.

Il porto di Genova ha difetto principalmente di carico di esportazione, non avendo a tergo un paese abbastanza industriale, nè un centro di affluenze che ne raccolga almeno le principali produzioni. È sperabile che rallentata alquanto quella grande foga del libero scambio che vorrebbe un'industria bambina gareggiante colle più adulte, come già prima del tempo si voleva la libera Chiesa in libero Stato, le manifatture nazionali acquistino quello sviluppo di cui le rendono suscettibili e l'attività italiana, e l'inestima-

bile tesoro delle forze motrici che possediamo nelle nostre acque. In ogni modo, il solo grande attrito commerciale derivante dal fortunato incontro di tutte le più importanti arterie ferroviarie, raccogliendo in Milano le nostre produduzioni, darà all' industria un forte incoraggiamento ed efficace sussidio colla facilità del procacciarsi le materie prime; e di qui necessariamente nuovo stimolo a creare gli oggetti propri al commercio di esportazione.

Si crederebbe pertanto potere senza esitanza concludere che, quando non sia menomamente compromessa la posizione di Genova relativamente alle Alpi, il punto necessario di passaggio della linea dovrebbe essere Milano.

Tale è la conclusione, sotto l'aspetto geografico ed il commerciale. Vediamo ora la quistione dal lato dell' economia dei trasporti, e in ciò opportuna guida ci saranno i lavori pubblicati dalla Commissione governativa.

Premettiamo alcuni dati onde ben determinare le rispettive posizioni di Genova relativamente a Coira, via Lucomagno, comprendendo o abbandonando Milano: e via Spluga, che necessariamente passa per Milano. Altre considerazioni gioveranno per il tratto tra Milano e Bellinzona, via Monte Ceneri e Varese; tra Milano e Bellinzona, via Como e Monte Ceneri: Milano e Bellinzona, via scelta dalla Commissione, per Cittiglio e Gallarate, il tutto ridotto in chilometri e nelle risultanze delle applicabili tariffe.

Distanza da Genova a Coira, via Oleggio e Lucomagno, chil. 389; parte a pendenze ordinarie, chil. 318, a centesimi 5, L, 15. 90; parte a pendenze eccezionali, chil. 71, a cent. 10. L, 7. 10, totale L. 23.

Distanza da Genova a Coira, via Casteggio, Milano e Spluga, col raddrizzamento della sinuosità di Monza, chil. 362; parte a pendenze ordinarie, chil. 251, a cent. 5, L. 13. 55; parte a pendenze eccezionali, chil. 111, a cent. 10, L. 11. 10; totale L. 23. 65.

Distanza da Genova a Coira, via Milano e Lucomagno,

chil. 121; parte a pendenze ordinarie, chil. 350, a cent. 5, L. 17. 50; parte a pendenze eccezionali, chil. 71, a cent. 10, L. 7. 10; totale 24. 60. E ciò rispetto a Genova e Coira.

Distanza da Milano, via Varese e Monte Ceneri, a Bellinzona, chil. 110; parte a pendenze ordinarie, chil. 81. 61, a cent. 5, L. 4, 08; parte a pendenze eccezionali, chil. 39. 13, a cent. 10, L. 2. 91; totale L. 6. 94.

Distanza da Milano, via di Como, a Bellinzona, chil. 115; parte a pendenze ordinarie, chil. 86. 61, a c. 5. L. 4. 30; parte a pendenze eccezionali, chil. 29. 18, a cent. 10, L. 2. 91: totale L. 7. 21.

Distanza da Milano, via Cittiglio, a Bellinzona, chil. 126; parte a pendenze ordinarie, chil. 126, a cent. 5, L. 6. 31.

Da queste indagini risulta:

a) Che la via più conveniente per Genova, onde giungere a Coira, sarebbe quella che passa pel Lucomagno, abbandonando Milano.

b) Che la via più conveniente per Milano, onde recarsi a Bellinzona, è quella scelta dalla Commissione. Il Monte Ceneri è una barriera, per cui occorrono opere difficili di costruzione e di esercizio che rallentano il movimento ed aggravano le tariffe.

c) Che la via più conveniente che corre da Milano a Coira è per lo Spluga.

d) Che volendo raccogliere Milano sulla grande arteria, la maggiore convenienza per Genova è di passare per lo Spluga.

(*Continua*).

PROGRAMMI E PREMJ

—o—o—

Estratto dei giudizj intorno alle Memorie concorrenti ai premj scientifici istituiti per l'anno 1861 dal R. Istituto Lombardo delle scienze, lettere ed arti.

I.

Concorso ad un premio straordinario governativo.

Il premio straordinario di 10,000 lire, confermato dal R. Governo per colui che avesse:

« Investigate le cause, l'origine, i caratteri e la sede della dominante malattia dei bachi da seta, non che indicato un mezzo preventivo o curativo di provata efficacia contro di essa; »

dovevasi aggiudicare in quest'anno da questo Reale Istituto.

Ventisette furono i concorrenti che scesero nell'arringo, quali con manoscritti, quali con opere stampate, come permetteva il programma: Italiani, Francesi, Alemanni, Danesi, Greci, presentarono i frutti dei loro studj sulla difficile questione.

Pur troppo dei ventisette lavori, la maggior parte non meritò d'esser presa in serio esame dal Corpo accademico, perchè lavori brevissimi e incompleti, privi di osservazioni precise ed originali. I rimedj più strani vi si veggono proposti; i quali, esperimentati con tutta cura, confermarono i dubbj della loro inefficacia che già si erano concepiti: nessuno d'essi corrispose all'intento. Altri lavori

meglio dettati, e però degni di lode, si trovarono ancora troppo imperfetti perchè reggessero al confronto di quanto si voleva in questo importantissimo e vitale argomento. Il programma vi si trova troppo poco svolto, fors' anche per la soverchia difficoltà del quesito.

Fra essi citeremo quello al N. 22, coll' epigrafe:

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l' opra
Ma per entro i pensier miran col senno;

e l' altro al N. 24, contrassegnato col motto:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas.

Nell' uno e nell' altro gli autori s' appoggiano più sulle osservazioni altrui che sulle proprie, ed accettano quasi tutte le cause possibili; sicchè l' uno propone rimedj noti e di nessuna constatata bontà, l' altro confida nell' introduzione di seme dall' estero, introduzione che l' esperienza di questi ultimi anni dimostrò affatto insufficiente a migliorare le razze de' nostri filugelli.

Tacendo d' altri lavori in questo brevissimo estratto, e sorpassando alla bella e notissima Memoria già pubblicata dal professore Lebert di Zurigo, pur presentata al concorso, ma che tratta quasi esclusivamente della natura vegetabile dei corpuscoli oscillanti, e meno si occupa della parte pratica contemplata dal quesito, il Corpo accademico fermò con particolare cura la propria attenzione sopra due Memorie, l' una al N. 47, coll' epigrafe:

Ætas parentum, pejor avis
Jubet nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem,

stessa in italiano;

l' altra (scritta in francese) al N.° 28, portante l' epigrafe:

La première place dans la mémoire des hommes est accordée à ceux qui ont détruit les hommes, la seconde à ceux qui les ont amusés; à peine en reste-t-il une pour ceux qui les ont servis. (Cuvier, *Eloge de Lémonnier*).

Il primo lavoro è lodevolissimo per una estesa erudizione nell'argomento, per una disamina finissima delle osservazioni proprie e delle altrui, sicchè i fatti vi restano appurati e ridotti al giusto valore; finalmente per uno sviluppo ampio dato a tutto il quesito.

L' epidemia vi è descritta con tutti i suoi caratteri e in tutte le sue fasi, facendone risultare le relazioni colle malattie già note. Di queste l'Autore riconosce alcune, che, sotto l' influenza dell' epidemia dominante, aumentarono d' intensità, al punto da minacciare il prodotto intero della seta. Le modificazioni che subì ne' due ultimi anni la malattia dominante, confermarono le previdenze dell' autore.

In questo studio sono esaminati al microscopio i tessuti e i liquidi del baco affetto dalle diversi malattie, e colla scorta di questo potente mezzo d' investigazione, l' autore potè portare molta luce sull' intima loro essenza. Però, sulla genesi e sulla sede di alcuni prodotti, p. e. dei corpuscoli oscillanti, egli dissente da quanto già altre volte pubblicava la Commissione del Reale Istituto. La Commissione non crede tuttavia di dover per ora modificare la propria opinione.

Nel capitolo dedicato all' eziologia, passa in rivista tutte le cause che furono indicate della malattia, sia comuni, sia specifiche; rifiuta tutte quelle che ogni tratto vengono addotte senza sufficienti prove; e del pari non sottoscrive all' opinione del chiarisssimo Lebert, che sostiene la natura vegetabile dei corpuscoli oscillanti; da ultimo riesce ad am-

mettere una degenerazione della razza, per molte ragioni possibili.

L'autore, esperto negli studj microscopici, si mostrò non meno abile nell'arte del disegno, sicchè molte figure illustrano il copioso testo, e ne rendono più facile l'intelligenza. Per ovviare alla causa del male, cioè per ottenere il miglioramento dei bachi, non parteggia per l'introduzione di nuove razze, cercate in lontane contrade, ma opina doversi sanare quelle che trovansi in paese; ed a ciò espone parecchi precetti, che invero sono i migliori che la scienza e la pratica addita, e probabilmente i soli che condurranno ad un utile risultato.

Il secondo lavoro, steso in lingua francese, si trovò commendevole per uno studio chimico dei varj prodotti morbosi dell'insetto. Un eccesso di acido ippurico, secondo l'autore, invade tutto l'organismo, sicchè il sangue, gli umori lo depongono cristallizzato, e gli stessi corpuscoli oscillanti ne sarebbero formati. Senza accettare tutte queste estreme conclusioni, riconobbe l'influenza dell'allevamento sulla produzione eccessiva di questo principio, cui si ovvia con un'educazione sempre più affine alla naturale. E quindi per altra via viene l'autore a conclusioni press' a poco eguali a quelle dell'altro concorrente — migliorare la razza — ciò che ottiene cogli allevamenti all'aria aperta, allo scopo di avere buon seme.

L'Istituto per due anni replicò le esperienze proposte, più o meno variandole, e trovò che ponno realmente tornare utilissime nella pratica in grande, e specialmente nella fase cui trovasi ora la malattia del baco da seta.

Il Corpo accademico, sebbene riconoscesse che la meta proposta non era stata raggiunta in modo assoluto in queste due Memorie, stimò tuttavia di doverne rimeritare gli egregi autori, e quindi assegnò come incoraggiamento la somma di lire 2000 all'autore della Memoria stesa in italiano, oltre lire 1000 per la pubblicazione della Memoria

stessa; e la somma di lire 2000 all'autore della Memoria stesa in francese.

Apertesi, dopo le necessarie pratiche, le schede, si trovò autore della Memoria coll'epigrafe *Ætas parentum*, ecc., il cav. Antonio Ciccone di Napoli, deputato al Parlamento nazionale;

e di quella coll'epigrafe *La première place*, ecc., il dottore A. Chavannes, professore di zoologia all'Accademia di Losanna.

Così restava, almeno in parte, coronata la speranza del governo e della nazione, potendosi nutrire fiducia che in pochi anni, coi mezzi proposti, la bachicoltura possa ritornare florida come fu per lo passato (1).

II.

Concorsi di fondazione Cagnola.

La sospensione delle solenni adunanze dell'Istituto agglomerò in quest'anno la definizione di varj concorsi a premj della fondazione scientifica Cagnola.

Primeggia quello già proclamato pel 1848, *sulla malattia scrofolare*, têma che allora non ottenne soluzione soddisfacente, e per ciò venne modificato e ripetuto per il 1860. Il nuovo programma aveva ad iscopo precipuo la utilità pratica, ed invitava a

« Determinare, sia nei primordj, sia nel loro andamento, *le varie forme* della malattia scrofolare, con riguardo allo stato attuale della scienza, e facendosi carico delle ragioni addotte da quelli che vi annoverano o ne escludono il gozzo, il cretinismo, la rachitide, la tubercolosi, ecc.;

(1) Il Rapporto sui lavori presentati a questo concorso, verrà per esteso pubblicato negli *Atti* dell'Istituto.

« Discorrerne *le cause* in modo ordinato e corrispondente alla varia loro qualità e forza;

« Esporne e valutarne *i mezzi igienici* preservativi, ed i *metodi di cura* generale e locale ».

Furono quattro i concorrenti a scheda segreta, e gli scritti contrassegnati:

il primo col titolo di *Commentario*, e colla doppia epigrafe: *È la scrofola uno dei più gran flagelli che abbia addosso il genere umano* (Burci) — ; e *Niuna cosa si conosce da noi perfettamente, se non si conosce in tutte le sue relazioni possibili* (Bufalini):

il secondo col titolo di *Memoria sopra la scrofola*, e senza epigrafe;

il terzo pure col titolo di *Memoria*, e colla epigrafe: *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria;*

il quarto col motto ippocratico: *Quum vero jam magis adoleverint* (pueri) *inflammationes tonsillarum, et vertebrarum, quæ in occipitio sunt, luxationes ad inferiora; asthmata; calculi; lumbrici rotondi, ascarides; verrucæ pensiles; satyriasis; strumae et alia tubercula, sed precipue antedicta.*

L'analisi dei quattro lavori fatta dal corpo accademico, nella sua integrità destinata alle stampe, ne darà a vedere partitamente i pregi e le mende.

Di queste ve n'ebbero, a così dire, di materiali.

L'autore della Memoria al numero secondo, e senza epigrafe, seguì nella trattazione degli argomenti un ordine diverso dal richiesto nel programma: vi si addentrò in alcuni più colla materia altrui che colla propria: enumerò piuttosto che non abbia descritte le forme, pesate le cause e bene coordinati i rimedj del morbo scrofolare: e mostrossi indeciso in parecchie sue conchiusioni.

L'autore poi dello scritto coll'epigrafe; *nisi utile est quod facimus, stulta est gloria*, seppe bensì appalesare capacità a lunghi studj, a convinzioni profonde ed a forza di ragionare, ed offrì uno schema lodevole delle forme scro-

lose: ma con preconcette idee sulla influenza dannosa della vaccina, fece poco calcolo delle cause più ovvie e comuni della scrofola, e fu impedito da ostacoli sopravvenutigli a discorrerne convenientemente i rimedj.

Per questi motivi si dovette riconoscere una decisa inferiorità dei due accennati lavori al confronto con quelli degli altri due concorrenti.

I quali amendue produssero scritti voluminosi, ordinati, per erudizione, per maturità di giudizj e per altri titoli assai lodevoli; benchè vi siano proceduti sopra diversa via e con risultamenti alquanto diversi, ove si abbia riguardo alla utilità pratica contemplata dal programma.

In vero per l'anonimo di cui al numero primo, non vi ha vizio scrofoloso, — non vi ha diatesi scrofolosa, — il temperamento linfatico predispone al male, la scrofola è scrofola perchè risiede nel sistema gangliare linfatico, — nelle altre parti dell'organismo non si veggono che complicazioni o sequele di essa. Sul nuovo cammino procedette egli con passo ardito e franco, con estensione maggiore nelle teoriche non contemplate, che nei punti abbracciati dal programma, forte nell'idea, che alle proprie teoriche possano accomodarsi, ad onta di loro varietà, moltissime fra le altrui, e fidando giustamente nella potenza e sagacia del proprio ingegno, le quali risplendono altresì dove combattesi ogni opinione esclusiva sopra date cause morbifere e sopra le facoltà di dati rimedj. Se non che egli non riescì egualmente bene a delineare a far distinguere tutte le forme morbose dichiarate di origine diversa dalla scrofola; ad appoggiare con argomenti tratti dalla eziologia del morbo le proprie dottrine, e sopra queste a tracciare un metodo curativo con norme distinte, e di conveniente ampiezza in tutte le corrispondenti applicazioni.

L'Istituto, riferendosi *strettamente* al programma, dovette limitarsi ad encomiare la originalità derivante al lavoro dall'adottatovi speciale metodo analitico-critico, l'ordi-

nato e sagace trattato di eziologia e di profilassi a viste ampie e generali, e la maestria cattedratica appalesata in tutta la orditura e nei commenti...

L'autore dello scritto al numero quarto, colla riprodotta epigrafe, e più ancora con molte parti eguali e caratteristiche, si appalesò lo stesso anonimo che figurava nell'anteriore concorso al numero sesto. Egli non abbandonò l'idea, da lui già prima e sempre dai più accarezzata, di un vizio scrofoloso diffuso, ma non bene determinato, nel misto organico. Così ebbe a riconoscere possibili a seguire, a descrivere ordinatamente, e secondo la maggiore o minore loro frequenza ed importanza, le molteplici manifestazioni della scrofola nei vari tessuti e sistemi organici, separandone però il gozzo, la rachitide, e, sino a nuovi risultati degli studj da esso tuttavia consigliati, la tubercolosi. Coll'ammessa diffusione del male si accordano le molte sue cause illustrate dall'autore, e di estesa e generale azione sull'organismo, come pure la cura profilatica delineatavi. Vi corrisponde eziandio il discorso sulla terapia, che prima passa in rivista complessiva i rimedj, i metodi e le avvertenze relative; indi ne parla con speciale riferimento a ciascheduna nelle forme già ammesse, ed al loro andamento ed esito. In questo lavoro si potè verificare la premura con cui l'autore, valutando le osservazioni critiche dell'anteriore suo lavoro, si attenne nel nuovo ad un buon ordine, fu accurato nella redazione, migliorò lo stile. Si notò parimenti, esservi aumento di materiali teorici e pratici, raccolta di dati approssimativi e distintivi fra le forme scrofolose e quelle dovute ad altra origine, e conservazione opportuna di alcune parti sopra punti non contemplati dal programma, ma atti ad illustrare i compresivi.

Per tutto ciò l'Istituto, scorgendo accresciuta l'utilità pratica di tutto il lavoro riveduto, corretto e ampliato, e così raggiunte nel modo migliore le proprie aspettative, unanimemente decise di conferire il premio proclamato nel 1858

sopra il quesito intorno alla malattia scrofolare, ed a carico della fondazione scientifica Cagnola, all'anonimo autore dello scritto al N. 4, coll'epigrafe: *Quum vero magis adoleverint pueri*, etc.

Non omise per altro di manifestare il desiderio, che, nella stampa di questa sua premiata Memoria, l'autore avesse ad ovviare a quegli appunti che la Commissione credè bene di notarvi, allo scopo di meglio soddisfare alla esigenza della scienza e del programma.

In pari tempo però, importando che siano in qualche modo rimunerate ed ulteriormente spinte le utili fatiche di uomini versatissimi nella scienza, e degni di occupare cattedre di medicina, quale in più luoghi risulta l'autore dell'encomiato scritto sotto il N. 1; e di più, giovando altrui additare modelli sagaci di somiglianti disquisizioni analitico-critiche sopra subjetti astrusi e controversi, il Corpo accademico venne nella determinazione, che il detto scritto sotto il N. 1 fosse riconosciuto degno del premio d'incoraggiamento con medaglia di bronzo, e dichiarato meritevole della stampa; ed avendo presi i necessarj concerti coi rappresentanti della fondazione scientifica Cagnola, decise che, ove l'anonimo intendesse appalesarsi e prestarsi alla pubblicazione, questa abbia luogo, a tutto carico della fondazione Cagnola, nei volumi de' suoi Atti, e con dono all'autore di trecento separati esemplari.

Decretati questi due premj nella seduta del 25 luglio scorso, l'Istituto passò indilatamente all'apertura della scheda suggellata spettante al N. 4, e verificata l'identità dell'epigrafe, si conobbe e si proclamò autore dello scritto il signor dottore Giuseppe Milani di Cremona, chirurgo primario dello spedale, e medico esercente nella città di Varese.

Successivamente l'autore dello scritto al N. 1 essendosi annunziato e dichiarato disposto a prestarsi alla stampa di esso, si passò agli opportuni confronti della relativa scheda

suggellata, onde proclamarlo nella persona del signor dottore e cavaliere Cesare Castiglioni, socio corrispondente dell'Istituto, direttore del Manicomio pubblico, ecc.

Un secondo concorso, aperto per lo stesso anno 1860, ebbe a contemplare le scoperte specificate nel testamento del benemerito dottor Antonio Cagnola. Gli aspiranti al premio produssero lavori riferibili soltanto alla *cura della pellagra* ed alla *direzione de' palloni volanti*, quali con manoscritti, quali con opere stampate, come lo indicava il programma.

Il lavoro stampato dal dott. Filippo Lussana, col titolo: *Studj pratici sulla pellagra*, pervenne al R. Istituto senza alcun cenno accompagnatorio. Poteva quindi considerarsi presentato al concorso, o per ottenere il complemento del premio accordato in parte nel 1855 in via d'incoraggiamento ad un lavoro in associazione del dott. Carlo Frua e del dott. Filippo Lussana sul medesimo tema, giusta la riserva contenuta nel relativo Rapporto 13 maggio 1855; o per ottenere il premio a parte, giusta il programma proclamato nella solenne adunanza 31 maggio 1858.

Il R. Istituto, preso in diligente esame questo lavoro, non potè trovare che abbia soddisfatto alle esigenze nè della citata riserva, nè del citato programma.

Ciò nonostante, e nonostanti gli appunti occorsi in esso lavoro, avuto riguardo ai meriti scientifici riscontrativi, e, più che tutto, all'indefesso adoperamento dell'autore nell'illustrare la malattia della pellagra, perchè se ne determini una cura più proficua e si abbia ricorso a tutti i mezzi più congrui per impedirne la diffusione, interpretando le intenzioni del dott. Cagnola, benemerito fondatore del premio sulla pellagra, che è quello d'incoraggiare consimili studj, l'Istituto decretava al sig. prof. Filippo Lussana un premio d'incoraggiamento di italiane lire 500.

III

Pel premio sulla *direzione dei palloni volanti*, vennero presentati quattro lavori, dei quali quello a stampa, che porta il titolo: *Nuovo meccanismo per la direzione della navigazione aerea*, del sig. Angelo Lodi bolognese, non potè essere preso in considerazione per la espressa condizione posta dal fondatore, che cioè la scoperta fosse fatta nel soggetto dal 1854 in poi, mentre l'operetta è stampata nel 1851, e il meccanismo fu già sottoposto al giudizio di altri nel 1849.

Un secondo lavoro, del sig. Giuseppe Sereni di Asola, produce un progetto di navigazione aerea col mezzo di varj sistemi di coni cavi a guisa di ombrello, alcuni dei quali sarebbero destinati a produrre i moti di ascesa, altri a dare la direzione al sistema sospeso. Si trovarono due principali ostacoli alla attuazione di questo concetto, cioè la difficoltà di ottenere un moto abbastanza rapido dei detti coni, e la impossibilità di giungere a vincere con questo mezzo le opposte correnti aeree.

Un manoscritto, coll'epigrafe: *Italia, d' ogni alta cosa insegnatrice altrui*, contiene la descrizione di un fantastico sistema, che si presenta tosto come affatto inattuabile.

Il quarto lavoro, manoscritto, coll'epigrafe: *D'Icaro anch'io osai tentare il volo,* ecc., si propose due temi, dei quali il primo estraneo al concorso, vale a dire il miglioramento degli ordinarj palloni aereostatici, cioè di quelli che sono lasciati in balìa dei venti; e l'altro relativo appunto alla direzione dei convogli viaggianti.

Nello svolgere il primo, l'autore suggerisce una modificazione, che, a suo parere, è a vantaggio della sicurezza dei viaggiatori aerei, cioè la divisione del globo in compartimenti, per mezzo di diaframmi piani. Ma si osserva che, oltre le difficoltà della costruzione, il diaframma si incurverebbe, e assai probabilmente si spezzerebbe quando man-

casse la pressione sopra una delle sue facce. Un'altra modificazione viene suggerita per ascendere o discendere reiteratamente, e consiste nell' uso di un paracadute prigioniero, che poi viene ricondotto alla navicella. Anche questa modificazione si trova destituita di razionale fondamento, poichè la elevazione ottenuta non sarebbe che momentanea, e non potrebbe sottrarre che per tempo assai breve il globo da correnti che volessero essere evitate.

Nel tema della direzione dei convogli viaggianti si propongono tre metodi: il primo è fondato sull'uso dell'elice; il seconde è un sistema detto di remi verticali; il terzo è chiamato del moto serpentino. L'elice, applicata pressochè come agli ordinarj battelli, vorrebbe essere costruita molto più robusta di quella che suppone l'autore, ed essere mossa rapidamente per far avanzare un convoglio interamente esposto all' urto dell'aria; per il che si richiedono motori potenti, e quindi di gran peso. Il sistema dei remi verticali consiste in zone flessibili, che a dati intervalli dovrebbero adagiarsi sopra una rete metallica, ma che non vi si adagieranno più quando lo impedisca una corrente d'aria; e, in ogni caso, l'appoggio ch'esse trovassero nell'aria, sarebbe insufficiente a fare avanzare il globo. Il moto serpentino proposto dall'autore incontra le stesse difficoltà, e inoltre richiederebbe una velocità molto maggiore negli organi che devono appoggiarsi nell'aria.

Non trovandosi quindi in alcuno dei lavori presentati, contenuta una ben trovata scoperta di un metodo per dirigere i palloni volanti, non potè il R. Istituto decretare ad alcuno di essi il premio proposto.

IV.

Il premio annualmente assegnato sopra apposito quesito, ed a carico della fondazione scientifica Cagnola, per quest' anno 1861 doveva aggiudicarsi a chi avesse saputo:

« Esporre i metodi odierni della vinificazione nei nostri paesi; notarne i difetti, e suggerire praticamente i mezzi di migliorare quest' importante industria agricola, ed ottenere vini da reggere il paragone coi più lodati ».

La Memoria doveva versare sui metodi:

1.° di cogliere e scegliere l'uva, e di combinarne le diverse varietà, per ottenere il risultato migliore;

2.° di regolare le varie fasi della vinificazione, secondo i principj della scienza;

3.° di conservare e sanare i vini: il tutto comprovato da fatti sperimentati, che possano promettero un esito felice.

Un solo concorrente scese nell'arringo, con una Memoria contraddistinta col motto: *Il vino buono è letizia vera dei mortali.*

Esaminato il breve scritto, si trovò in alcune parti insufficiente, mancante in altre, sicchè non rispose neppure alle domande indicate dal programma.

I metodi di vinificazione da noi usati non vi si trovano nè studiati nè esposti, per lo che non ebbe l'autore neppur l'occasione di trattare dei mezzi di migliorarli. Le norme richieste da seguirsi da un buon vinicultore nelle mescolanze delle uve per ottenere un migliore prodotto, non vi sono nemmeno accennate, mentre d'altra parte l'autore si dilunga a parlare d' un suo metodo per aver buon vino; metodo il quale consiste nell' aggiungere al mosto di vino del paese, del mosto di vino fatto con uve de' paesi caldi, e precisamente di Malaga, quasi che la Lombardia non avesse uve capaci di dar buon vino. — In questo caso sarebbe stata vana la proposta dell' Istituto.

Rispetto ai modi di conservare il vino, l'autore accenna

soltanto quello ch' egli giudica opportuno per conservare il vino fatto col metodo da lui proposto, e quindi incapace d' essere generalizzato ai casi comuni fra noi.

Per questi motivi l' Istituto dichiarò non soddisfatto il programma, e perciò non esservi luogo ad aggiudicazione di premio alcuno.

Nello stesso tempo decise che il medesimo argomento, per la sua importanza, venga riproposto a concorso, prendendo coll' amministrazione della fondazione Cagnola le opportune intelligenze.

Al premio ordinario biennale *sugli effetti delle strade ferrate*, scaduto col 1859; come anche al premio di fondazione Secco-Comneno, *sull' essiccazione delle granaglie*, che doveva aggiudicarsi in questa adunanza, non si presentò alcun concorrente.

Il vice-segretario e membro effettivo
Emilio Cornalia.

V.

Si richiama l' attenzione del pubblico sui seguenti concorsi tuttora aperti:

Premj biennali ordinarj.

Manuale dei doveri dell' uomo e del cittadino, ad uso del popolo italiano. — Vi saranno due premj, da aggiudicarsi nella solenne adunanza del 7 agosto 1862; uno consiste in lire 1500; l' altro in una menzione onorevole, oltre il dono, ad entrambi i premiati, di 100 esemplari delle rispettive Memorie. Tempo utilè per la presentazione delle Memorie, 31 dicembre 1861.

Premio quinquennale di fondazione Secco-Comneno.

Sulle malattie dei gelsi. — Premio di it. lire 864. 19, da aggiudicarsi nella solenne adunanza del 7 agosto 1863. Tempo utile a presentare le Memorie, tutto l'anno 1862.

Premj di fondazione Cagnola.

Monografia del morbo migliare. — Premio di lire 1500 e di una medaglia d'oro del valore di lire 500, da aggiudicarsi nella solenne adunanza del 7 agosto 1862. Tempo utile per la presentazione delle Memorie, tutto il 1861.

Monografia delle arti insalubri esercitate in Italia. — Premio di lire 1500 e di una medaglia d'oro di lire 500, da aggiudicarsi nella solenne adunanza del 1863. Tempo utile per presentare le Memorie, tutto dicembre 1862.

Sui metodi di vinificazione. — Tema che si ripropone pel 1864. Premio di lire 1500 e di una medaglia d'oro di lire 500. Tempo utile per la presentazione delle Memorie, tutto il 1863.

Per tutti questi concorsi si richiamano le consuete modalità, che verranno ricordate al pubblico coi rispettivi programmi.

Giuseppe Sacchi, Gerente responsabile.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME OTTAVO.

SERIE QUARTA.

Fascicolo di Novembre 1861.

MILANO

SOCIETÀ PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA

nella Galleria De-Cristoforis

1861.

di questo paese eminentemente agricola. Nella parte storica l'autore ha saputo profondere un vero tesoro di eletta erudizione

Il dottor Antonio Bocchi, di Adria, si assunse l'incarico d'illustrare il Polesine di Rovigo. Questo territorio non venne sinora fatto conoscere in tutta la sua agricola importanza, essendo apparso una specie di fetida laguna. Dalla descrizione statistica che ora ne fa il dott. Bocchi raccogliamo quanto dall'umana solerzia si è intrapreso a' dì nostri per conservare a questo vasto paese la sua naturale fecondità. Si tratta di un territorio tutto allagato dalle acque fluviali e pluviali che qua e là miseramente ristagnano, e che solo coll'opera dell'arte viene il terreno liberato dal suo perenne naufragio. Il Polesine può dirsi l'Olanda dell'alta Italia, e come tale meritava che fosse accuratamente studiato e descritto. Il dott. Bocchi passa dalla corografia alla storia e ci offre una sapiente illustrazione dell'antica sua coltura elevata agli Etruschi che furono i primi ad arginare il Po, e quivi si diede forse origine al nome stesso del popolo Etrusco, che a Romagnosi pareva derivasse dall'unione del popolo Osco e del popolo d'Adria, da cui provenne poi il popolo Aedrusco, od Etrusco. L'autore ci dà anche l'etimologia del vocabolo Polesine dato a questo territorio, che sembra derivi dal greco e significhi *sito di più isole*: tali essendo le plaghe di terreno qua e là emergenti dalle acque.

V. — * *Relazione intorno al risorgimento dell'Ospizio degli esposti e di quello delle partorienti in Ferrara; del dott.* C. Grillenzoni. *Torino*, 1861. *Un vol. in-4.° di pag.* 151, *presso gli eredi Botta.*

VI. — * *Relazione intorno al riordinamento degli istituti di educazione e d'istruzione dipendenti dalla Congregazione di Ferrara; del dott.* C. Grillenzoni. *Torino*, 1861. *Un opuscolo in-4.° di pag.* 46, *presso gli eredi Botta.*

Ottimo fu il pensiero del benemerito dott. Grillenzoni di portare lo sguardo dell'economista e del filantropo su i varj istituti di beneficenza esistenti nella città di Ferrara, che non potevano certamente fiorire sotto l'ipocrita dominazione clericale. I primi

suoi studj furono diretti al riordinamento dell'ospizio degli esposti e delle partorienti, e dopo un'accurata informazione statistica quella istituzione si diede a proporre tutte le riforme e tutti i miglioramenti che sono richiesti dalla buona economia e da una previdente igiene. In seguito egli portò la sua ispezione sopra altri sette istituti di carità educativa che ora devono dipendere dalla Congregazione di carità. Sono essi ospizj di ricovero per orfani di due sessi, per derelitti e derelitte, e per l'educazione di fanciulle. Nella relazione del dott. Grillenzoni sono invocati i difetti da lui riconosciuti nell'andamento educativo ed economico degli istituti da esso accuratamente studiati. Fa conoscere l'utilità di concentrare quelle istituzioni che hanno un eguale scopo, e propone le radicali riforme che dovrebbero introdurvisi. Noi vorremmo che studj così coscienziosi fossero ad opera della Congregazione di carità che si vanno dappertutto istituendo si avessero a pubblicare, per informare il paese sul vero stato della pubblica beneficenza ed accomunare i pensieri che tendono alle reclamate riforme di quelle istituzioni che sentono ancora de'pregiudizj del medio evo.

VII. — *Tavole dei prezzi medj delle derrate vendute nei mercati delle provincie toscane durante il ventennio dal 1841 al 1860, compilate dalla Direzione della Statistica di Toscana. Firenze, 1861. Un opuscolo in-4.° di pag. 58.*

Noi dobbiamo ringraziare l'ufficio della statistica toscana di aver fatta questa pubblicazione, e vorremmo che simili lavori fossero per tutta Italia pubblicati dalle Camere di Commercio. La notizia dei prezzi delle derrate per un lungo periodo di un ventennio è di tutta importanza per gli economisti e per chi regge la cosa pubblica. I primi possono valutare l'influenza del principio protettivo e di quello del libero scambio sull'oscillazione dei prezzi nelle varie provincie italiane che furono per lo passato soggette o all'uno od all'altro di questi due sistemi. Il governo nazionale poi può prender lume da cosiffatte notizie per regolarsi nella perequazione delle pubbliche imposte e nell'imporre i prezzi unitarj che occorrono per le verificazioni censuarie.

ne oggi parlare con libero e sicuro giudizio, mentre che intorno alla sua tomba fremono ancora le passioni che idolatrano, e le passioni che non perdonano, è temerità. E l'Accademia nostra m' impone oggi d' essere temerario: e voi, o signori, che siete qui convenuti ad ascoltarmi, consentite, desiderate forse ch' io sia temerario. E sarò.

Alle passioni, la mia parola non ha servito mai; e non le ha mai nè adulate, nè irritate. Ho saputo tacere, ma non ho mai mentito; e parlando, ho parlato sempre senz' odio, senz' ira, senza viltà. Così farò in questo giorno; e con animo imparziale, con la mente rivolta, non ai meschini e torti pensieri degli uomini, ma agli alti disegni che Iddio oggi matura, dirò del conte di Cavour quello che mi pare essere la verità.

A voler pienamente e minutamente ritrarre il grande uomo di Stato, che noi ci gloriamo di aver qui fatto succedere, come socio onorario, all' immortale Peel, avrei dovuto raccogliere quante più notizie potessi intorno alla vita pubblica e privata di lui; e avrei dovuto studiosamente meditare i suoi scritti: ma nè bastevole tempo mi era conceduto a tal fine, nè in questo luogo e in questo giorno mi correva obbligo di rappresentare ne' suoi minimi lineamenti l' immagine d' un uomo, il cui ritratto è scolpito nei grandi avvenimenti; nei quali egli fu manifestamente la mano di quella mente che sa abbattere e sollevare, distruggere e ricomporre, piegando ai suoi fini uomini e cose. Mi basterà dunque adombrare con pochi segni l' effige che mal potrei dipingere; e farla grandeggiare nei fatti maravigliosi, ai quali, se non ne fossimo testimoni, quasi negheremmo fede a noi stessi.

Il conte Camillo dei marchesi di Cavour, venne da antica e nobile stirpe, illustre nella patria storia per opere di pace e di guerra. Nascer nobile è un puerile vanto pei nipoti degeneri, che degli avi continuano il nome e non le

virtù. Ma quando ai pregi proprj s'aggiunge educazione che forma il giovanetto a gentil non orgogliosa dignità, quando con l'eredità ze si accetta e si conserva, per trasmetterla a redità dell'alto sentire, e della prontezza al quando i gloriosi fatti de' maggiori stimolano la nobiltà vale ed obbliga; dà lustro e potenz Nell'Inghilterra i patroni dei liberi ordini son e in Toscana i signori che si rammentarono sere popolani, si posero primi dalla parte di regno italiano, e ne promossero e ne agevola mazione. Il Cavour ha più date al patrizio ligna che non ne ricevesse; ma quel che n'ebbe, g sprone a divenire quel ch'egli riuscì; è rese vole e più accetta la sua parola ai Potentati, scrutare nelle vene degli uomini quella purità che con tanto scrupolo si cerca oggi perfino in

Educato il Cavour nell'Accademia di Torino scienze che rendono abile a quelle, che la ch ardita metafora *armi dotte*; e vi prese quella leale e benevola fierezza, che lo rese poi tanto di ogni servità, e tanto inchinato a rispettare i suoi medesimi avversarj. Paggio per poco tem Alberto principe di Carignano, mostrò tosto che vrea si adattava al suo dosso; e dal re Carlo facilmente licenza di spogliarsene. Luogotenente parte dell'esercito che prepara le fortezze e gl tiglierie, e con nome quasi poetico si chiama, chè, *del Genio*, egli nel 1831 vigilava a Genov fortificazioni, e parlò delle pubbliche cose liberi me a que' tempi non era consentito ancora da tiva uscir di mano lo scettro, e non conosceva assicurarvelo. Si volle reprimere l'importuna il troppo liberale luogotenente fu di là manda di Bard. Ma egli, non bisognoso di vivere dell'

pieghevole ad obbedienza che gli paresse indebita e non decorosa, rinunziò al grado per esser libero. E la libertà volle operosa e fruttuosa: e dove altri si sarebbe appagato dell'ozio con dignità, egli nell'attendere a gravi studj, nel viaggiare e nel fare, esercitò e sfogò, con utile proprio ed altrui, le potenze e il vigore dell'animo generoso. Nel proprio paese governato allora con sospettosa severità, pareva al Cavour d'essere stretto come fra cancelli; nè a lui piaceva di scavalcarli, come quegli che dalle tradizioni avite, dall'educazione militare e dal proprio senno era persuaso non doversi nè potersi ottenere libertà vera per impeti sconsigliati o per congiurie di sètta. Partì per l'Inghilterra, ove potè a bell'agio e conoscere gli illustri uomini di Stato e ammirare le istituzioni di una nazione, atta per natura a governare sè stessa; che poco chiede e poco aspetta dalla pubblica autorità, rispettandola pure ed amandola, e pone a sicurtà del vivere libero l'osservanza della legge. Egli si diè molto allo studio della pubblica economia e delle tremende quistioni politiche e sociali che travagliano oggi il mondo, agitato da bisogni nuovi, impazientemente bramoso di soddisfarli, ignaro del come. Studiò il Cavour e scrisse: affrontò gli ardui quesiti; trattò delle dottrine dei comunisti e dei modi di combatterle. Presagì il potere che avrebbero avuto le nuove leggi commerciali dell'Inghilterra, a mutar quelle del mondo tutto e particolarmente dell'Italia; stampò considerazioni sull'Irlanda, sull'agitatore O'Connell, e sull'austero Malthus. E in tutte le sue scritture spicca un raro acume d'intelletto, una più rara sagacità che mira alle cose praticabili, che comprende e pondera le attenenze d'una verità con le verità sorelle, e non torce i fatti ad appoggiare le idee pensate avanti, ma fa tralucere l'idea dai fatti diligentemente osservati e coordinati; idea intiera, idea acconcia ed accettevole. Ricco di sapere e di osservazioni accurate, caldo di amore pei liberi ordini politici, per la libera industria e pel libero cambio, tornò in patria quando

sotto il re Carlo Alberto cominciava a spirare un
saggera di migliore avvenire. E non si pose a go
e riposata vita, ma subito si strinse con coloro
vano come lui le necessità dei nuovi tempi; e co
fondazione delle scuole infantili, a quella d' un
zione Agraria; e fu membro d' una *Commissione*
di Statistica. Potè così promuovere l' educazione d
diffondere le sane dottrine economiche, alle qu
nato da vana apparenza, è così avverso il volgo
e il volgo dotto; e potè con gli scritti e con
scuotere gli agricoltori, e mostrar loro come la te
per chi la smunge, è ubertosa, liberale, quasi pr
chi sa darle prima per aver poi. Dell' agricoltore
poco: fermiamoci alquanto sul cultore dell' econo
sciplina.

Sola in Italia, sola in Europa, la Toscana avev
gran tempo scosso il giogo degli antichi e universal
qui non si tremava più che le granaglie mancasse
la pubblica autorità non le provvedesse, o almeno
vieti o co' dazj non impedisse che uscissero dal
magistrato della grascia era stato eletto il libero
Nè si credeva più che tassare il pane e la carne si
averli a prezzo più vile, di quello che lo determi
bera concorrenza. La Toscana aveva imparato
l' accorgimento di tutti, più che nell' accorgiment
solo. Ma così non era in Piemonte; così non era
altra parte d' Italia; e in Europa la sola Inghilterr
allora era iniziata dal Peel a questa sapienza che
dovuto esser trovata la prima, perchè è la sapienz
natura. Il Cavour se ne fece maestro nel suo paese
ella era ignorata e quasi temuta. E con le vere d
della pubblica economia il vedremo tra poco eccitar
più l' amore già nato per la politica libertà, e prom
e regolare gli sforzi per averla.

Degna di molta considerazione e non abbastanza meditata a me pare l'intimità che congiunge queste due parti della scienza del pubblico reggimento; e insieme la differenza che le distingue. La libertà che noi chiamiamo economica, prepara, addestra i cittadini al buon uso d'ogni altra maniera di libertà. Ma se l'economica può senza danno essere amplissima, direi quasi illimitata, la politica vuol qualche regola e qualche freno: e dove essa rompa a licenza, odia ed uccide l'economica libertà. Rammentatevi che nel primo bollore della Repubblica del 48 fu a Parigi soppressa la Cattedra di pubblica economia. Gli è che nella cura de' proprj affari, l'interesse stimola a un tempo e contiene; e la mente opera in cose facilmente conoscibili e per l'esperienza conosciute ogni giorno più. Con l'accortezza nasce il senno; all'ardimento s'accompagna la prudenza: il bravo massajo, lasciato fare, diverrà presto un ottimo cittadino. Ma la licenza negli ordini civili suppone e genera scompostezza di idee oscure, audacia di voglie smisurate: comandano gli ignoranti, i passionati; e comandano in cose che non conoscono; gli errori volgari sottentrano alla verità, e la scienza è beffata. Il Cavour lo sapeva, e mirando pure alla mutazione de' non più adatti ordini politici, volle prima combattere la servitù del lavoro, del traffico e del cambio. Combattè gli errori, e sostenendo nella loro purezza i principj, non fu sì poco sagace, che non conoscesse e non affermasse fin da quando egli scriveva in Inghilterra, che i precetti rigorosi dell'economia chiedono, per essere provvidamente osservati, temperanza e compimento dalla carità.

In questo luogo medesimo, dove io oggi ragiono, noi sentimmo già l'illustre Cobden da noi accolto e festeggiato come fratello, congratularsi con noi che in Toscana si fosse saputo vestire di polpa l'arido scheletro della pubblica economia, e avvivarlo di caldo sangue. Egli, intendeva dire, che qui dove signori e popolani, possidenti e lavoratori,

pria. L'amore è rimeritato dall'amore, e gente così amata e beneficata non poteva non riamare e benedire quell'esempio de' padroni buoni. Un collega nostro che essendo a Torino andò alla casa del Cavour moribondo per saperne le nuove, vi trovò un contadino che le chiedeva anch'egli premurosamente e piangeva. Quelle lagrime dicono più delle mie parole, e mostrano come il danaro si può mettere al frutto del cento per uno.

Consapevole delle intenzioni del Cavour, esecutore dei suoi disegni, regolatore dell'azienda era il Corio; più compagno che ministro, e interessato nell'impresa per un contratto ingegnoso (1); e i due, soggiunge il Ridolfi, si compivano, erano uno: il Cavour vi poneva il pensiero direttivo e la larghezza del dare alla terra, del dare a chi lavora; il Corio, i pensieri continui, minuti, diligenti del coltivare e dell'amministrare, la fedeltà volenterosa nel porre ad atto i generosi propositi. Il Cavour non era pago di aver prosperose le proprie terre; pensava alle altrui, e scriveva; e negli scritti non sai quel che tu più debba ammirare o la scienza delle cose agrarie ed economiche, o il generoso e pietoso animo verso chi vive del lavoro, e manca spesso del pane del corpo, quasi sempre del pane dello spirito. Tratta egli dell'agricoltura del Piemonte e delle bigattiere? (2) Ed ecco ei consiglia che alle grandi bacherie a propria mano, si antepongano le piccole nelle case de' contadini partecipi del guadagno. E questo consiglio egli dà con parole assennate e piene di benevolenza pel popolo, ch'io ripeterei qui molto volentieri se mel consentissero i

(1) Vedi nel fascicolo 12, anno 1861, *Dell'Economia rurale*, Torino, 25 giugno, più ampie notizie sui bonificamenti operati dal Cavour nelle sue tenute, e con quali savj modi.

(2) Di questa scrittura vedi un estratto nel *Journal d'Agriculture pratique*, prima serie, tom. V, pag. 133.

limiti imposti al mio ragionamento. In altra scrittura sulla vita del *Lullin De Châteauvieux* mostra ai proprietarj qual pro verrebbe a loro e ai lor contadini, dal viver essi a lungo nelle proprie possessioni. « Egli è difficile » (son sue parole che non so contenermi dal riferire) « egli è « difficile far conoscere appieno il bene che far può una « ricca o anco sol benestante famiglia, che stia in mezzo « a' lavoratori poveri ed ignoranti. Questo bene non fa ru« more, non ottiene corone dalle Accademie; ma non per« ciò esso è meno grande. Gli è sì facile a un proprietario « istruito e buono di cattivarsi l'amore e il rispetto di co« loro coi quali si accosta, che senza molta fatica egli può « acquistare un'autorità molto più valida e più pregiata di « quella, materiale affatto, che i possidenti pigliavano un « tempo dall'ordinamento feudale della società ». In una sua lettera al suo amico Bixio, primo direttore del *Journal d'Agriculture pratique*, ei tratta delle lane; e vi si scaglia contro i forti dazj intesi a proteggere le manifatture nostrali: protezione dannosa, egli dice, che smunge i molti per arricchire i pochi, e arresta il progresso dell'agricoltura in luogo di favorirlo.

II.

Così il Cavour mirava a un tempo a promuovere la buona agricoltura e l'attuazione dei canoni della pubblica economia; e nell'attendere a quest'opera di privata e pubblica utilità, non dimenticava la necessità di rinnovare gli ordini politici, e si apprestava a concorrervi co' suoi amici, come prima se ne fosse porta occasione: e l'occasione venne. Quando per le grandi mutazioni, necessarie, aspettate, preparate, giunge la pienezza dei tempi, una commozione intestina agita gli Stati; a guisa che le materie vaporose e focose, che si sollevano nel seno della terra, le scuotono leggermente avanti di sconquassarle co' terremoti, e aprirsi

la via a inondarla di lave o coprirla di ce
giunzioni non hanno posa, gli affetti si acce
re pieno traboccano parole non sofferenti
dugio; le lettere, le scienze, le arti belle
fanno ancelle della politica; e di politica
convegni, nelle officine, nei campi. Le riun
gli scienziati, promosse da chi voleva affrat
dette, impedite da chi ci voleva disgiungere
engio dei parlamenti. E nei banchetti dell'a
ria piemontese, i brindisi non salutavano sol
nomi illustri, e non auguravano soltanto i
all'agricoltura; erano sospiri per altri mali
de' trasandati campi, erano voti e vaticinj d
gie che quelle del traffico e de' cambj. E
dell'agricoltura, facevano pensare i libri di
Balbo, del D'Azeglio.

Moriva Papa Gregorio: si eleggeva il M
vano divenuti speranze; le speranze, impazi
parlavano e chi la voleva, e chi l'abborri
volti, parlava l'aria: e Carlo Alberto si sc
vincoli della stampa. Il Cavour sente che l'
si pone all'opera: col Balbo, col Galvagno,
si fa scrittore politico giornaliero nel *Risorgi*
conoscere come nel Cavour si congiungesse
colla prudenza, la immutabilità del proposit
volezza che s'accomoda alle varie congiuntu
mento dell'avvenire con la cognizione piena
e col giudizio che inanella presente e avve
legga i successivi fogli di quel giornale, e
progredire dei concetti, e la perspicacia nel
fatto l'idea signora e pratica, e nell'attuarl
a cose maggiori. Pel regolare esplicarsi degl
e per la cacciata degli Austriaci il Cavour ve
sia necessaria l'unione di tutti i Principi Ita

di Napoli che tarda a seguire nelle riforme l'esempio di Pio IX, di Leopoldo II e di Carlo Alberto, indirizza con altri amici una rappresentazione che lo muova a consentire anch'egli (son le parole dell'istanza), « alla politica della « previdenza, del perdono, della civiltà e della carità cri- « stiana ». Sentenza sapiente che indicava con brevità dove stesse lo scampo de' popoli e de' regnanti. Ma quando mai a chi non pensa da sè, giovarono i non cercati consigli?

Una deputazione si muove da Genova, e va a chiedere al Re l'istituzione della Guardia civica e lo sfratto de' Gesuiti. I liberali tutti, gli amici stessi del Cavour risolvono di sostenere quella domanda. Il solo Cavour si oppone, e grida: A che valgono riforme non bastevoli? Perchè avvalorare istanze, che accolte o rigettate turbano lo Stato e scemano l'autorità del Governo? Si chieda lo Statuto. La proposta fa stupire i presenti, ed è biasimata qual audacia intempestiva. I soli D'Azeglio, Santa Rosa e Durando, veggono nell'ardimento la sagacità; e stendono col Cavour una supplica al Re, che non potè essergli presentata. Se Carlo Alberto l'avesse letta ed intesa, poteva porgere come spontaneo dono quel che più tardi, sospinto dall'astuta risoluzione di Ferdinando di Napoli, ei non potè negare alle istanze de' Comuni, ai gridi delle moltitudini; e parve non dono ma necessità.

Siamo al 47 e al 48. E qui, o signori, comincia la vita pubblica del Cavour, al cominciare di avvenimenti portentosi, de' quali più non maravigliamo, perchè eventi maggiori addomesticandoci co' miracoli, ci han rintuzzato il senso dello stupore. Io non posso trasvolare questi prodigiosi mutamenti: mi conviene riporveli dinanzi, e contemplarli con voi. Ma come farebbe chi dalla serena cima di un monte osservasse tranquillo i nuvoli tempestosi che nella bassa pianura scaricano grandine e sprigionano saette; così noi con occhio non offuscato da passioni di parte, risguardiamo

l'avvicendarsi di allegrezze e di dolori che de tarono l'Italia, e l'innalzarono alla presente gr

Ponete, o signori, che nelle stelle restasse la forza che impresse in loro, come propria vi creatrice, quando le lanciò nello spazio immensc la forza che le attira agli astri maggiori e le p rere una segreta via. Allora o elle errerebbero nella vastità del vuoto, e si cozzerebbero; o bero tutte in una: e l'armonia dell'esercito d rebbe nella muta e uniforme unità della mater

Così è degli uomini: togliete loro il liberc potenze di che Iddio ci dotò, ed eccoli schi abietti o schiavi frementi; sono cosa e non pe rateli dalla famiglia e dalla società, lasciateli sc dizioni, senza consigli, senza leggi; e l'ignoranz le passioni li pareggiano ai bruti stupidi o all deli. Lasciate invece la libertà, contenetela, d l'autorità, educatela soprattutto a contenere e stessa, ecco il genere umano nel suo ordine felicità maggiore che sia concessa quaggiù. Ma questa congiunzione e contemperanza delle d muovono il mondo morale, è rara sopra la te avverata mai forse: e il genere umano agitat bramoso di quel bene a cui si sente adatto e chiede prima, lo aspetta, e se non l'ottiene, a strapparlo con quelle che oggi si chiamano Si prova, ma di rado riesce: poichè le moltitu non sanno ove stia quel bene a cui agognan sconо i modi di averlo, e d'averlo durevol quando i rettori de' popoli antivedono le provveggono spontaneamente, o accettano al scono non troppo tardi gli inevitabili mutam lora le Nazioni son paghe, e vanno con passo f perfezione a cui è tratta la umana natura.

L' Italia più fortunata della Francia non ebbe mai un 93; ma più sventurata, cadde nel 14, nel 21, nel 31 dopo inutili sforzi, nelle mani di chi seppe opprimerla, ma non seppe come Napoleone I la Francia, reggerla con principj nuovi e leggi liberalmente civili. Più sventurata l'Italia fino al 47; ma allora Iddio si ricordò di lei; e venne il giorno in che, non per grida o sommosse, ma per la parola delle due autorità, i nuovi ordini liberi furono per l' Italia legittimati e consacrati. La storia imparziale dirà che al moto per cui l' Italia è venuta nella presente grandezza, diè il primo impulso Pio IX. Volesse egli o non volesse tanto; abbassasse egli poi la mano alzata già a benedire, non fa. Vero è sempre che quella mano medesima, la quale scrisse il grande perdono, scrisse pure al dominatore austriaco, riconoscesse nelle Nazioni la inalienabile proprietà di sè medesime; e ad aver l' Italia serva, anteponesse averla sorella. In ogni modo poi quel solo primo atto bastò a provare che religione e libertà, religione e cacciata de' signori estrani potevano stare insieme; e il mondo intese, e si scosse, e i più timidi si rassicurarono. Fu un aprirsi di tutti i cuori, un riposare di tutte le menti in un che sospirato e non conosciuto fin allora: si sarebbe potuto dire, imitando una enfatica frase di S. Girolamo, che il *mondo tutto si maravigliò d' esser divenuto liberale e cattolico.*

Il Cavour si commuove anch' egli; e con l' usata sua sagacità conosce che libertà vera e durevole non poteva avere l' Italia, se l' Austria non cessasse di premerne col piede ferrato una delle più belle parti; e di volgerla a suo senno tutta, e tenerla sommessa con le astute arti e con la minaccia. « *L' ora suprema* (scriveva egli nel *Risorgimento* il giorno dipoi al riscuotersi dell' animosa Milano) *l'ora suprema per la Monarchia Sabauda è sonata: l' ora delle forti deliberazioni, l' ora dalla quale dipendono i fati, degli imperi e dei popoli.... Una sola via è aperta per la nazione, pel Governo, pel Re: la* GUERRA; *le guerra imme-*

diata e senza indugi ». Con queste parole d'uomo antiveggente, egli domanda la guerra, ma non vuole rivoluzioni; combatte a destra e a sinistra le dottrine viete e le acerbe; e le due parti eccessive gli si oppongono strette insieme, e non consentono ch'ei sia eletto a deputato nella prima Assemblea. ¡Fu nella seconda; e là in più ampia e sicura arena egli ripara da ogni colpo lo Statuto, assalito ad un tempo da chi piangeva l'antico servaggio, e da chi cercava palesemente o in segreto licenza repubblicana. Le turbe accalcate ne' ballatoj della sala fischiano ed urlano. Egli impavido non le cura, ed oppone agli schiamazzi ragioni salde, scagliate come saette dalla calda e ferma parola. — Carlo Alberto passa il Ticino; noi combattiamo e vinciamo a Goito ed a Volta, siamo vinti a Custoza. Il Cavour si rammenta essere stato alunno dell'Accademia militare, e si scrive volontario. L'armistizio di Milano impedì ch'egli ponesse a risico una vita, la quale doveva essere in altra guisa e più utilmente immolata alla patria.

Ma le cose d'Italia erano allora in fondo. La prudenza, l'accortezza e una fortezza tranquilla potevano sole scamparci da una subita ruina, e preparare le armi per la riscossa. Ma lo spirito di parte, e le moltitudini infiammate da chi le aggirava, non comportavano che a maniera antica si restituissero le cose indugiando; e si procacciasse l'ajuto di qualche potentato. Il Cavour con occhio penetrativo, che al primo sguardo scopriva il tempo dell'osare e il tempo dell'attendere, appoggia nel Parlamento il Ministero battuto dagli oppositori, perchè non alieno da un accomodamento, fidasse nell'interposizione dell'Inghilterra, e non volesse all'impazzata rompere l'armistizio: l'appoggia e lo fa uscir vittorioso. Combatte il Gioberti quando egli per inesperta fiducia segue i consigli di mal sicuri amici; lo sostiene (e sventuratamente invano) quando per una quasi direi inspirazione di sapienza politica, il Gioberti propone al Re di occupar la Toscana e Roma, e ricomposte ivi le cose,

collegare i Principi, e con le forze unite di tutta Italia riassalire l'Austria non certa di sè. La proposta accettata, e in parte già posta ad effetto, fu tronca a mezzo; e il Piemonte restó solo; e solo dovè, pel minore de' mali, dichiarare la guerra. Il Cavour avverso a romperla intempestivamente finchè dissuaderla si poteva senza debolezza e con frutto; l' accettò animosamente quando l' opporvisi pareva voler fuggire i pericoli.

Dirò io quel che avvenisse a Novara? Voi lo sapete; e a ricordare soltanto quella giornata, non si sa qual sentimento più prema il cuore: o l'ammirazione per gli eroi che contesero lungamente all'austriaco la vittoria, pugnando e morendo; o l'angoscia per lo strazio di un piccolo regno che si offre in sacrifizio all' Italia; o il doloroso stupore pel grande atto di Carlo Alberto, a cui parendo per quella disfatta non essere da Dio destinato a compire il voto di tutta la vita sua, si tolse di fronte la corona, dal fianco la spada; e spada e corona consegnando al figliuolo, gli disse tacitamente: Tu vendicherai l' Italia, e ne sarai primo Re. E parte; e affogati nella forte anima gli affetti di capitano, di principe, di marito e di padre, va esule volontario a morire in Oporto.

E il Re novello si pone in capo la corona, cinge la spada vendicatrice, e chiama chi raccolga con lui da terra la bandiera abbattuta, e salvi la patria. E l'Azeglio accorre, alza col Re la bandiera che sarà la bandiera d'Italia, la tiene alta al cospetto dell'Europa quasi attonita del coraggio; e ripetendo le famose parole: « Tutto è perduto fuorchè l'onore », oppone il petto, come già alle palle del nemico a Vicenza, così ora agli avvelenati dardi delle fazioni, e alla tracotanza del vincitore. Si fa la pace: il Piemonte caduto da forte, ripiglia speranza e dignità; incute rispetto pel magnanimo soffrire, inspira fiducia per la leale saviezza; e giunge a tale, che gl' Italiani poteron dire dipoi: noi abbiamo vinto a Novara. Il Cavour conosce subito dalla parte di chi

egli s'abbia da porre: stà con l'Azeglio; gli
pagno nel Governo; e più tardi, per gene
datone al Re dall'Azeglio medesimo, gli suc

Da quel tempo in poi il Cavour potrebb
stato il ministro perpetuo e necessario: tanto
tervallo, in che per le inevitabili vicende de
parlamentare, ei dovette cedere ad altre ma
dello Stato; per riprenderlo subito dopo, chi
siderio del paese e dalle difficoltà mal superat
fosse lui.

III.

Io toccava poco fa delle doti del Cavour
massajo e padre de' contadini: diamo ora un
doti del ministro e dell'oratore, avanti che
avvenimenti ci trascini, e avvolga l'uomo ne
delle cose. La mente del Cavour non era dell
coloro che meramente speculativi, s'affissano i
sviscerano nelle sue intrinseche ragioni, e se
sole tentano d'attuarla; non curando le attin
abbia con altre molte e varie, delle quali tutte
l'idea compiuta della realità. Il Cavour nell'ac
intelletto abbracciava con un concetto ampio
la verità intiera e concreta; e distingueva pron
parte nel fatto reale prevalesse, o per la sua
tura, o per accidenti meno valevoli in sè, ma
più effettivi. Ma questa chiarezza di sguardo n
tanto in lui un gratuito dono della natura;
premio di intento e perseverante studio. Egli
nava; sapeva: e le cognizioni, lucide, ordinate
una lapidea memoria; in cui non scritte ma
trovava all'opportunità le cose che aveva a ri-
di che potesse aver luce nei giudizj, e impul
alle acconce risoluzioni. Nessuno che andasse a
fari, lo potè prendere mai alla sprovvista; nessu

mai dire: Non posso, perchè sono stanco. Generoso, benevolo, schietto, animoso, egli potè adirarsi con alcuno; non potè mai odiare; nè tollerò che sopra la sua ira tramontasse più d'una volta il sole. « *Ricordatevi*, scriveva egli in una nobilissima lettera del dicembre 55, *ricordatevi ch'io non faccio mai male a nessuno, nemmeno ai miei nemici.* Ed era la verità. I frizzi, ch'egli usò talvolta nel Parlamento, erano pronti, pungenti anco, ma non maligni: valevano per una piena risposta, per un lungo discorso. Purgato dicitore egli non era, ma spesso per altezza di pensiero, per nobiltà d'affetto, e quasi per ispirazione, eloquente. Il Garibaldi, in una delle tre rumorose adunanze dell'assemblea dei Deputati lo ferì (me presente) con quelle acerbamente enfatiche parole: « Voi mi avete fatto straniero in Italia ». Egli non si offende, e con grave ed affettuosa mestizia risponde: « *Io compatisco il generale Garibaldi, perchè argomento il suo dolore dal mio* ». Ma se non sempre eloquente, nè facile, nè corretto il suo parlare, era però sempre chiaro, espressivo e vittorioso. Vorrei che egli avesse meglio conosciuta e più rispettata la lingua nostra. E questa è colpa non di lui solo, ma di tutti quasi; e colpa della quale, oggimai che ci gloriamo d'esser nazione italiana, dovremmo pentirci ed emendarci. Ma colpa minore nel Cavour, perchè vissuto a lungo in Inghilterra ed in Francia, e perchè obbligato a ragionare improvvisamente, non preparato forse da buoni studj di lettere. Quindi egli inteso ad esporre con lucidità e con prontezza efficace le cose, afferrava qualunque parola gli si porgesse, pur d'essere inteso e di persuadere. Colpa invece non perdonabile in chi scrive posatamente; e per ignoranza o per ispregio di questa nostra favella degna d'essere parlata dagli Angeli, imbratta libri, regolamenti e leggi con vocaboli e frasi da Ottentotti e da Ostrogoti. Il Cavour aveva l'animo veramente liberale e inchinato a ben fare; egli amava la libertà non per sè solo, ma per tutti; voleva

la libertà ordinata, non l'audacia licenziosa,
mal preparate, o rischiose, o nocevoli, o
fece mai domandare due volte un benefizio
Il P. Giacomo può dirlo. Nei consigli ei ec
leghi, non li signoreggiava. Di che mi ha
nianza chi sedette con lui non breve tempo
ministeriali consulte, pareva di essere a
famiglia. Il Cavour era, sì, e non poteva no
revole, e prevalere il più delle volte: ma l
dalla saviezza del proporre, non dalla volo
e l'opinione sua egli usava manifestare da
chè liberamente ciascun ministro dicesse ava
lia era in cima d'ògni suo pensiero: e com
sagace presentimento, ne intravedeva la fut
e il futuro incremento; così, ad aprirne
via, rivolse costantemente ogni sforzo: le arti
scaltrezza, il cauto spiare ed attendere, l'o
vedere, lo imprendere audace. Vediamolo a

E da prima egli provvide all'incremento
ricchezza, acciò si facessero comportabili le s
passata guerra, e le probabili d'una guerr
ancora al prosperare delle industrie e dei
masse la povertà e crescesse l'istruzione
popolo. Quindi egli operò che si distendes
Regno quelle vie a guide di ferro, nelle q
vapore abbreviando il tempo, scorcia lo s
più gli fu dato, attuò i fecondi principj de
diminuendo a mano a mano le gabelle sui
sui bestiami; e stipulando colla Svezia,
col Belgio, colla Francia, coll'Inghilterra,
mercio favorevoli alle due parti, perchè sp
più si poteva, i ceppi della malaugurata
affrontava così con paziente fortezza e vi
amici delle proibizioni e dei gravi dazj; e
sagace antiveggenza le Nazioni, alle cui me
porti del Regno.

Ma la Russia rivale sempre dell'Inghilterra, e sotto Niccolò minacciosa per tutti gli Stati che si reggessero a libertà, mostrò così aperto il disegno di abbattere l'Impero turco e pigliarne le spoglie; che l'Inghilterra e Francia, congiunte per diverse cagioni in un medesimo risentimento, s'apparecchiarono a guerreggiare in Oriente la temuta Signora del Settentrione, desiderosa dei caldi soli del mezzogiorno. Il Cavour discoprì in quella guerra ciò che non pareva potervisi mai contenere, l'occasione di innalzare il Piemonte a potenza nuova e non aspettata. Si accostò col nuovo Imperatore de'Francesi, offrì alleanza e concorso: e poco dando, procacciò i lontani modi di riavere molto. Non tutti compresero; molti disapprovarono. Egli saldo per l'assenso volenteroso del Re, manda in Crimea 15 mila uomini, capitanati dal valoroso Lamarmora: e la bandiera italiana torna a sventolare in que'lidi, ove approdavano anticamente le galee Genovesi. I pochi valorosi combattono al fianco dei poderosi eserciti di due grandi Nazioni; e mostrano alla Cernaja, che ne sono degni. Il soldato agguerrito in Africa, il soldato agguerrito nelle Indie, ammira il soldato non fortunato, ma non vinto a Novara; e col sangue versato insieme, segnano fin d'allora la futura alleanza per liberare l'Italia. Un'improvvisa pace rende allo Czar le fumanti rovine di Sebastopoli, e aduna a concilio in Parigi i Potentati che rimettevano nel fodero le spade insanguinate. Là era serbata al Cavour la nobile vendetta dei biasimi acerbi de' suoi avversarj: là era serbato al Piemonte un trionfo che per l'Austria seppe d'amaro. Il ministro del Re di Sardegna vi sedette pari a quelli di Francia, d'Inghilterra, della Russia, della Prussia, e quel che è più, dell'Austria medesima, che lo guardava bieco e fremeva; non potendo comportare uguale chi ella pensava aver sottomesso per sempre nel 48. E non solo vi siede uguale a tutti il Cavour, ma sovrasta per l'accorgimento e per la fermezza; e sorretto dalla Francia e dall'Inghilterra, ben voluto dalla

Russia, alza la voce non in pro del Piemonte, ma in pro dell'Italia. Per la prima volta l'austriaco Re del Regno Lombardo-Veneto, e i Principi Italiani che ne seguivano le orme e ne ricevevanó umilmente i comandi, furono solennemente e con legittima autorità, accusati al tribunale degli Amfizioni d'Europa, e citati a rispondere e giustificarsi. Si irritarono, non risposero, non si giustificarono; ma si turbarono, sentirono in cuor loro venir meno la baldanza, e conobbero che il Cavour aveva fatto crollare la mala signoria in Italia.

Tornò il Cavour glorioso a Torino, e in ogni parte si cominciò a sperare nel Re che lo aveva mandato. E il Re sperava con gl' Italiani, e aspettava e operava col suo fidato ministro palesemente e segretamente. Si fortifica Alessandria; si leva la voce contro i sequestri e le confische de' beni de' Lombardi e de' Veneti assenti: si fanno i misteriosi accordi a Plombières: e la mano d' una principessa di Savoja stringe vieppiù, con un vincolo di famiglia, l' alleanza tra la Francia e l' Italia. I dolori dei popoli Italiani non sono più un gemito segreto e non ascoltato. Il Re gli ode, ne è commosso e se ne promette consolatore al convocato Parlamento. E l'Austria non sopporta lé nuove onte; dà colore d' antiveggenza al fremito mal represso, cala dalle Alpi, varca il Ticino, invade il Piemonte. E il Piemonte resiste come muraglia, intanto che le falangi Francesi accorrano per terra e per mare, e mostrino all'Austriaco che l' Italia non è sola. A Montebello, a Palestro, a Magenta, a Melegnano, già l'Austria è fiaccata: ma fatta accorta dalle prime disfatte, ripara nelle pianure e nelle colline prossime a' suoi formidabili baluardi; e là con sapiente disegno, orgogliosamente sicura della vittoria, apparecchia una battaglia campale. Ma la vittoria terribilmente contesa non arride alla superba; e a S. Martino e a Solferino, Italiani e Francesi muojono insieme, e trionfano insieme.

Trionfano; ma la terra inzuppata di sangue e cop
di cadaveri, manda voci di dolore e di terrore. E Na
leone, Capitano di cuore non impietrito, si commuove
serva e pensa: — E dovrò io far mietere una seconda v
il fiore della gioventù di Francia? E la Francia vo
E volendo, che avverrà egli? Rivinceremo forse?
forse?... —

I *forse*, o Signori, poco possono sulle anime sal
alle quali è luce e sicurezza una sola idea. Ma nelle m
use a tutto scrutare, tutto pesare e nulla commettere
ruota della fortuna infida, anco un solo *forse* val mo
E qui se ne porgevano non pochi. La Russia, la Pru
la Germania tutta, sospettose e tementi si dolevano, i
forma di consigli e d'ammonimenti, minacciavano. L'Au
ferita, ma non doma, poteva come orso infuriare e pi
forza dalla disperazione. E poi giova egli stravincere? Qu
moti di pietà, di dubbiezze, di prudenza, di generosità
veduta, combattevano nell'animo dell'Imperatore la br
di gloria e la vincevano: ed egli che scuotendo il le
del manto potea farne uscire la pace o la guerra; offr
vinto fuggitivo la pace. E a Villafranca è firmata la p

La pace! La pace! domandano stupefatti i delusi g
rieri che già col pensiero scalavano i baluardi di Man
e di Verona. La pace! gridano costernati i popoli a
dovea restare sul collo il giogo dell'Austria. La pace! i
tono i Lombardi medesimi, piangendo i Veneti stra
dalla famiglia. La pace! Noi pure chiedemmo attoniti e
credenti. E il Cavour per la prima volta temette e
sopraffatto da arti non conosciute e non sapute parar
lui.

Ma intantochè da ogni parte si menavano dispe
disdegnosi lamenti, Iddio in quella pace abborrita prep
con occulto consiglio il nuovo Regno d'Italia. Così
occulto, e perciò non potente a mantener la speranza
caso così repentino, e apparentemente sì disperato. Il

medesimo, il primo nostro soldato, fu tentato forse di spezzare la spada che gli si volea far riporre nel fodero; ma lo rattenne la fede nel Dio protettore della casa di Savoja. Il Cavour ministro della guerra e per la cacciata dell'Austriaco di là dall'Alpi, non potea restare ministro nell'improvvisa pace, e accettare trattati che lasciavano la Venezia sotto il piede dell'Austria, e ai principi vassalli di lei riservavano diritti e davano speranze di regno. Trafitto e sfiduciato egli rassegna al Re il non più caro officio; e va, privato cittadino, a pianger lontano la mala sorte d'Italia. Ma l'Italia freme, si raccoglie, provvede, e non piange; e dal pericolo fatta accorta e animosa, oppone ai patti de' sovrani, o nemici o copertamente amici, i patti solenni dei popoli. Nè Villafranca nè Zurigo non la sgomentano: ai consigli del grande alleato, fedele alle scritte promesse, ella resiste non per ingratitudine, ma per necessità, e per segreta fiducia che muovano da lealtà di persona obbligata e non da sentimento del cuore. La Toscana primeggia nella sagace fermezza; e consapevole di molto perdere, tutto offre alla sicurezza e alla grandezza comune; si dona a Vittorio Emanuele, e inizia il nuovo Regno d'Italia.

IV.

Come allora che il cielo ottenebrato da nuvoli neri agghiaccia il cuore di paura per la imminente tempesta; se a un tratto le nuvole che parevano gravide di fulmini e di gragnola, imbiancano alquanto, si spianano, e s'inalzano, la gente sbigottita comincia a rassicurarsi, esce degli abituri e spera; così dagli inaspettati e concordi decreti delle Assemblee e de' Comizj, raggiò agli Italiani una luce come d'aurora nascente, che riaprì gli animi alla speranza. Ma questa luce bisognava avvivare, questi virili sforzi bisognava sorreggere, le parole ridurre a fatti. Opera di scaltrezza, di prudenza, di ardimento. Il che è dire: che a Vittorio Emanuele bisognava un'altra volta il Cavour. E il Cavour

è chiamato; e viene; e nelle nuove congiunture scoprendo il modo nuovo e più degno di salvare l'Italia, riannoda le fila recise del suo disegno e lo allarga; ripiglia il primiero coraggio, la primiera fiducia, la primiera serenità. Il voto dei popoli è accettato e sancito: Vittorio Emanuele è proclamato Re d'Italia. La corona non ha le gemme tutte; ma il titolo che par temerario, le chiama e le aspetta. Il Cavour sa che le parole sono armi, e le porge al Parlamento, e il Parlamento le adopra.

Ma l'impensato ingrandimento del Regno rimetteva in vita gli accordi di Plombières: e Napoleone III li rammenta e li vuole osservati. Negarli era impossibile cosa; effettuarli, dolorosissima. Affetti, consuetudini, memorie ci stringevano con la Savoja e con Nizza, ma la salute d'Italia chiedeva l'amara separazione. Il solo annunciarla però irritava coloro che dimentichi con quali ajuti era risorta l'Italia, e da quale nemico ella doveva essere tuttavia difesa, più cedevano all'impeto di generosi affetti, che non seguissero i dettami della fredda ragione.

E la ragione dovea prevalere, e prevalse nell'animo del Cavour e del Parlamento. Ma qual devozione alla Patria, qual fortezza non curante del plauso, non si richiedea nel ministro, a cui toccava di recidere un membro all'Italia per salvala tutta! E il Cavour seppe esser forte e devoto, comprimendo nell'animo un dolore non manifastato a pompa, ma intimo e acuto.

Il nuovo regno di undici milioni fu così assicurato, e la via fu aperta ad aggrandirlo finchè non aggiungesse i confini segnati all'Italia dalla natura.

La via fu aperta, ma chi vi entrerebbe il primo? Il Re forse avrebbe voluto: ma l'abbandono della Francia, e la guerra di tutta Europa, avrebbero rimessa nella schiavitù antica l'Italia, di cui doveva essere salvatore il Re, tanto col combattere, come coll'astenersi. Egli rampollo di quella casa, in cui il valore guerresco passa di generazione in

generazione col sangue, e nel cui stemma si legge: *Io aspetto.*

Ma dove non valea la prudenza, potè l'audacia: chè Iddio aveva detto « l'Italia sia » e l'Italia doveva essere. Un uomo che guerreggia a maniera sua; sprezzatore, e quasi cercator dei pericoli, la cui mano è già sull'elsa non appena che gli sorge in mente il pensiero divinatore della vittoria, e piomba sui nemici come aquila che vola dall'alto e ghermisce; l'uomo il cui nome è in ogni bocca, e nelle più tarde età sarà dalle madri insegnato ai bambini desiderosi di novelle antiche; il Garibaldi, con un pugno di magnanimi giovani salpa dal lido di Genova per accorrere in ajuto ai Siciliani sollevati: approda a Marsala, vince a Calatafimi e a Palermo; scorre irresistibile tutta l'Isola, rinserra in Messina quanti vi si rifuggono soldati del Borbone, disperde il resto a guisa di vento che spazza; varca lo stretto, passeggia il Regno fra lo stupore e gli applausi; in Napoli solo al cospetto d'un esercito che si ritira, sotto una rócca le cui artiglierie tacciono quasichè fossero inchiodate. Non è parte del mondo ove non giunga la fama dell'incredibile fatto; dove il Garibaldi non sia celebrato quasi più che uomo: i nemici stessi d'Italia stupiscono, e non sanno negar lodi all'intrepido ardire.

Ma se l'audace e fortunata impresa era debito e facile, a chi ne fosse meramente spettatore, ammirarla e festeggiarla; malagevole molto riusciva al ministro regolatore del nuovo Regno d'Italia, il conoscere quali dovessero essere le parti sue; e quando l'impresa si preparava, e quando si eseguiva, e quando parendo compiuta, incontrava inaspettate e dure difficoltà. Il Cavour si destreggiò come poteva, e mostrò che in lui alla perizia delle arti di governo, utili a nascondere la mano, era pari la risolutezza dell'operare scoperto ad opportunità. Non si oppose da prima, e secondò quanto solo bastasse a poter dire di poi « non ho cooperato, ma non potevo impedire ». Accorse subito dopo a sostenere

un' opera che senza detrimento estremo della nazione non si poteva lasciar combattere ed annulare. E distruggerla si tentava con l'astuzia e con le armi. Al Re di Napoli che si offre alleato, risponde il Cavour: Si assicuri prima il Regno, lo ricomponga agli ordini nuovi, e poi si ragionerà. Ma quel Re si raccoglie col fiore dell'esercito a Capua e a Gaeta; resiste ai prodi del Garibaldi, minaccia di sopraffarli. Il Cavour consiglia, il Re ordina che alla salvezza d'Italia si posponga ogni altro riguardo, e con le regolari schiere si corra a sòstenere e compire l'opera del Garibaldi. E tosto per mare ve ne reca alquante il nostro navilio.

Ma intanto negli Stati Romani ingrossavano sotto il Lamoricière soldati raccogliticci, forti di numero e di valore; da' quali il Borbone sarebbe stato gagliardamente sorretto. Che risolvere? o lasciare che l'impresa di Napoli andasse a vuoto, che il Lamoricière ripigliasse le Romagne già unite al Regno, e l'Austria ci ripiombasse sopra; o invadere prontamente le provincie Romane e aprirsi la via a percuotere l'esercito borbonico di fianco e alle spalle. La necessità accusava il partito; ma ai consigli della guerra contrastavano ragioni di più alto ordine che bisognava considerare. I popoli restati sotto il governo temporale del Papa, chiedevano essere congiunti coi popoli del nuovo Regno d'Italia. Entrare armata mano in quelle provincie, non era soltanto passarvi da militari, era occuparle con dominio sovrano, o quasi.

Che avrebbe detto Napoleone III già ferito dall'aggiunzione delle Romagne, che i potentati d'Europa; che la Cattolicità? Non crediate, o signori, che il Cavour non vedesse i nodi dell'intricato soggetto; e non conoscesse quanto di ardimento bisognava a reciderli, dove la destrezza a scioglierli non valeva. E se li recise, io trovo argomenti da poter affermare, ch' egli fu mosso da ragioni alte e inelut-

bili, e non da irriverenza verso la Chiesa. Il Buoncom
ni nel libro da lui poco fa pubblicato, attesta come il
pur dissentisse da coloro che per amore di libertà av
vano la Religione cattolica; e narra che avendo egli c
attuto questo mal vezzo nell'Assemblea dei Deputati
avour abbracciandolo gli disse: Hai ragione: la conc
one della Religione e della Libertà è il grande ass
e' tempi nostri. E un ecclesiastico, de' più sinceri e
gni conto ragguardevoli, mi dichiarava, non ha mc
ver egli conosciuto e detto a chi diffidava de' sentir
el Cavour, che molto più e più gravi erano i mali rispar
a lui alla Chiesa, di quelli che contro sua voglia ei
eva potuto impedire. Gli è, o signori, che Iddio riser
secolo nostro una di quelle grandi e inaspettate c
o mutano la faccia della terra, e come si legge i
critture sante, fan rintronare ambedue gli orecchi. Gr
sa è che l'Italia sia tutta di sè, costituita a Nazione
ù grande, che la Chiesa cattolica già potente a mai
nana per dignità di regno terreno, pigli ora potenza n
non manchevole per grandezza morale, per quella
e può tutto sui cuori, per quella celeste bellezza di
dornò il fondatore Divino. Oh ministri del Santu
n piangete! Voi avete difeso quel che vi pareva
esso alla vostra fede; la vostra coscienza è salva. Ina
a il pensiero alla contemplazione dei disegni dell'Al
. Mirate, mirate dov' è la santità e la soavità dell' u
gusto che vi può far simili agli Angeli. Ell' è dovu
una verità da insegnare, un vizio da correggere,
cordia da ricomporre, un misero da sovvenire, un a
consolare. Il mondo è assetato di libertà; ma ha
e di fede e di amore. Incerto, agitato, stanco di non
re e non sperare, aspetta la parola vostra di pace
rità. Non vi separate dall' umana famiglia, venite, ab
te i vostri fratelli, dirigeteli, beneficateli, e voi s
droni di tutti i cuori.

Queste cose, o signori, che sono nell'animo mio, ch… sono nell'animo di tutti voi, eran pure nell'animo del Ca-vour. E poichè le pensava e le sentiva, cercò e trovò ma-niera di far conoscere a tutto il mondo ch'egli alla Chiesa cattolica voleva accrescere venerazione e possanza, non di-minuirla: e le offrì quello che ella aveva sempre bram… e domandato, ma non aveva potuto ottener mai; la liber… libertà, intiera, libertà rispettata. I principi che dicono… proteggere la Chiesa, la fanno serva, le donano per aver… donano potestà mondana, per incatenare la celeste: onor… il corpo affin di avere schiavo lo spirito. Non così il Ca-vour; egli pronunziò una parola che risuonerà da un polo all'altro su tutta la terra. — Libera Chiesa in libero Sta-to —; e la pronunziò sinceramente. Io veggo ancora quella faccia serena, quel sorriso di persona sicura, quando egli ammessomi a cortese colloquio, mi interrogava che pensas-sero i buoni e sapienti (e me ne nominava uno che tutti noi veneriamo ed amiamo) che cosa pensassero della sua offerta. Ne stupiscono, risposi io, e ne godono. Ma (sog-giunsi) per ora sarà libertà con separazione; libertà di chi non può stare insieme. Ed ei replicava: la separazione già v'era; la libertà non varrà ad inasprire e disgiungere, ma ad accostare e appiacevolire. Vi saranno forse da prima (non dal mio canto) le guerricciole di chi si tiene offeso; ma verranno presto le paci di chi si sente restituito a po-tenza vera e sicurtà: oggi libertà di separazione, domani libertà di concordia. Questi alti sensi di quella nobile ani-ma, a me piace qui riferire, perchè fan fede quanto il Ca-vour abborrisse dal confondere col potere mondano la po-testà spirituale della Chiesa; e questa potestà quanto egli volesse efficace e venerata. E riconosceva e si doleva con me che le giornaliere scritture di chi sfoga malevole pas-sioni sotto manto di religione, o di libertà, inasprissero gli animi, e li dividessero. Ma soggiungeva tosto: È forza ac-cettare il male per ottenere il bene.

Pur questa guerra che i tristi o gli illusi ostinatamente facendo, lo amareggiava e coi salute già corrosa dalle fatiche.

Si riuscì a metterlo in mala voce col Ga Cavour si profferì pronto a cedere il luogo a al Re più acconcio a riamicare quel valoroso consentì; e il Cavour sostenne generosamente mento una contesa, che diè forza al Governo alla desiderata e necessaria conciliazione.

Ma combattimenti e vittorie costavano a qu magnanimo insieme e sensitivo, e la virtù de veniva meno. Egli se ne accorgeva e diceva ag non sono più quello. Più volte egli era cadute i pronti ajuti dell'arte lo risanavano tosto, e lo alle consuete faccende quasi rinvigorito. Così spe dovesse avvenire quando egli l'ultima volta an lo sperammo invano. L'accensione del capo non per insistenti sforzi che facessero i medici a sm forze si affievolivano; e il malato sentì che il fi vita spesa in prò dell'Italia, s'avvicinava. Non non si lamentò: egli sarebbe morto intrepidame taglia nel 48; moriva ora da forte e da passeg una lunga e vittoriosa guerra di pensieri, d'ope rola. Avanti pure di porsi a letto, egli aveva or all'aggravarsi della malattia, fosse chiamato l'am Giacomo. E venuto quel punto il P. Giacomo fu Al vederlo: Le vostre visite, gli disse egli (io cose da chi era presente), le vostre visite mi so state care; ora più che mai, che ho bisogno di aprì il suo cuore; gli dichiarò che intendeva n buon cattolico; e volle che si sapesse. E il P. Gia ceramente pio e sapiente di quella sapienza che ai semplici ed è nascosta ai dotti, porse al Cavou

mente conscio di sè, gli ajuti e le consolazioni della Religione, e benedisse a quell'anima che potè dire spirando: la mia coscenza è tranquilla.

Il Re lo avea visitato; persone d'ogni ordine si accalcavano nelle anticamere a chiedere come egli stesse; il popolo tutto ne domandava ansiosamente; gli animi trepidavano e speravano: e a un tratto ecco una voce: — Il Cavour è morto. Non vi fu chi sulle prime il credesse. Quella vita pareva sì necessaria, che nessuno pensava potesse mai la morte osar di troncarla. E noi qui fummo percossi dall'inaspettato annunzio come da un fulmine; e dubitammo. Speranza e dubbio si dileguarono tosto; e per l'infausta certezza un muto dolore atterrì e stupefece. Pianse l'Italia tutta; il Re pianse con lei; e alle ceneri del ministro e dell'amico offrì tomba a Superga fra quelle dei Principi e dei Re. La famiglia, fedele alla volontà del testatore, non accettò. Bella l'offerta; bello il rispettoso rifiuto. E le ossa del Cavour sepolte con quelle de'suoi, hanno più che principesco onore dalle lagrime e dalle preghiere dei beneficati. Ogni nazione si condolse con noi; goderon forse in cuore i nemici nostri, ma non seppero negare al temuto e riverito avversario, lodi che parvero sincere. I pusillanimi temettero, gli avversi sperarono che l'Italia fosse perduta. Ma Iddio volle mostrare che il far Nazione l'Italia non è opera d'uomini ma sua. E ci serbava il Re; e dava alla Toscana il vanto di porgere un uomo che del Cavour continuasse e compisse l'impresa. E l'intiera liberazione e il perfetto ordinamento d'Italia presagì appunto il Cavour nello stesso vaneggiamento precursore dell'agonia: quando si suscitano involontarj e prorompono i consueti pensieri e i consueti affetti; quando l'inconsapevole linguaggio appare dettato da spirito non nostro, e suonar vaticinio. E noi accogliamolo come vaticinio e rassicuriamoci.

Oh Roma! potrò io finire senza pronunciare il tuo no-

me? e potrò nominarti senza volgere una preghiera e un sospiro alla Chiesa? Oh madre! tu ci accogliesti fra le tue braccia al nascere nostro, ci lavasti con le acque della salute, ci allattasti, e ponesti nelle nostre labbra balbettanti l'augusto nome di Dio. Oh perchè ti allontani oggi dai figli tuoi? V'è, sì, lo veggo e ne piango; v'è chi ti disama e ti spregia: ma non vedi che al mutato aspetto non sei da tutti riconosciuta? E che cos'è cotesta scimitarra che ti pende dal fianco? Perchè innanzi a te gli Zuavi, barbari littori con barbarico nome? Deh pensa che a Pietro fu comandato di riporre la spada nel fodero; spoglia i caduchi ornamenti, vieni a noi nella tua casta nudità, succinta della candida veste che ti pose in dosso l'Agnello; e riapri le braccia ai tuoi figli che ti domandano il primiero amore. Non vedi? nel vessillo de' tre colori campeggia la croce; piglia tu stessa questa bandiera della libertà santa e piantala sul Campidoglio. Rialza, rialza la mano che già benedisse l'Italia. Stendila a Vittorio Emanuele, consacralo Re della terra: e a te sposa del Cristo, serba l'incorruttibile regno del Cielo.

Ma Venezia? — Oh signore dell'Istro, Venezia non è tua; Venezia è nostra. Deh cedila; e prova una volta la dolcezza d'essere giusto e benedetto. Pace non avrai tu mai, nè autorità sicura, finchè tu stringerai di catene popoli non d'altro colpevoli, che di voler essere quel che la natura li fece, Italiani. Rendici tu stesso il paese che non è tuo. Questo desiderava il Cavour; questo meditava e tentava; questo sperava. Adempi il voto di quel grande, che tu stesso dovesti ammirare. Rimanda nella patria loro le falangi che si accampano nelle nostre terre: e noi daremo loro l'addio di persone dimentiche di essere state oppresse. L'Europa tutta applaudirà al tuo senno, e noi potremo una volta a te e all' illustre nazione germanica stendere la mano amica. — Non fidar troppo ne' tuoi poderosi eserciti; e non ti

abbandonare alla speranza che Francia lasci noi soli. Soli noi non saremo; e, fossimo, sarà con noi Iddio. Grandi e piccoli, uomini e donne, deboli e forti noi ci leveremo tutti nel nome di Lui. Ed Egli rinnoverà per noi i miracoli antichi. Manderà l'Angelo guardiano d'Italia; e a un suo cenno, cadranno le inespugnabili rocche di Peschiera, di Mantova, di Verona, come già caddero al suonar delle trombe le mura di Gerico. E le Alpi si abbasseranno a dar passo alle tue schiere fuggenti; e si rialzeranno acciocchè non tornino a signoreggiarci mai più.

Sì, sì, o Bella delle Lagune, consolati e spera. O per guerra o per pace sarà detto anco a te, come già a Pietro incatenato: *Levati; e le catene ti cadranno dalle mani.* Prepara i monili, prepara il paludamento regale, che il giorno delle tue nozze è vicino — Le donne abbigliate a festa, non le Venete sole, ma le donne d'Italia tutta, accorreranno sul lido a vagheggiarti ed acclamarti. Un anello più prezioso che altro mai fosse, sarà di nuovo gettato nelle acque, per mano di un più che Doge, per mano di Re; e tu sarai di nuovo incoronata Regina del Mare.

O Signori, io non sono Profeta, nè figlio di Profeta; ma so certo che prima o poi queste cose avverranno. E se in questa terra ove nessun uomo è mondo affatto di colpa, Iddio non permise che il Cavour le vedesse; io penso che da quelle sedi celesti, ove nelle bilance della Giustizia eterna si pesano da un lato le atrocità degli oppressori, dall'altro i dolori delle nazioni oppresse, Iddio misericordioso le mostrerà in visione a quell'anima purificata.

Intorno al nuovo ordinamento dei ... **nel Regno d'Italia**: *Memoria di* ... **SACCHI**, *stata letta nell'adunanza* ... *novembre 1861 dall'Ateneo di scienze* ... *arti di Milano.*

I.

I memorandi avvenimenti che nel breve ... anni unificarono ormai l'Italia, resero manife... tica di una scienza, che gli Italiani coltivaro... rono pei primi, e che non poterono sino... tutta la penisola; quest'è la scienza della st...

Ventidue milioni d'Italiani si abbracciarono come fratelli, senza quasi conoscersi; tanta ... de' stranieri governi, di nascondere gli Itali... desimi, in guisa da far dire ad uno spiritos... in Italia si mostravano le statue e si celavan...

Il difetto di una statistica generale itali... zionale governo nella dolorosa condizione di ... tere, a sua insaputa, gravi errori nell'ordin... strativo del nuovo Regno.

Allorchè nella fretta di ricomporre la co... rante le prime annessioni avvenute nel 18... ministri usare come meglio sapevano dei ... foggiò tutto il Regno sull'unico modulo dell... provincie, che appena svestivansi della rugg... istituzioni. In ogni riforma amministrativa ... rienza cagionata dall'incompleta cognizione ... stici.

Veniva promulgata la legge pel riordinam... ministrazione dei Comuni, e si ignorava che ... gioni italiche erano i Comuni così minutam... frastagliati da rendere incomportabile una ...

amministrativa che richiede un più felice concorso di lumi e di ricchezze. L'importanza di alcune città veniva disconosciuta e si distoglievano dai loro naturali centri, o si privavano di istituzioni per esse indispensabili.

La pubblica istruzione veniva inegualmente ripartita e si concedevano istituti educativi là dove non eravi bisogno alcuno che vi fossero, o si negavano a località ove già vi erano, od avevano tutti i titoli per possederli. Persino nell'imporre le effemeridi scolastiche si vollero distruggere abitudini irrevocabili da parte di popolazioni esclusivamente agricole.

L'ignorata esistenza di molti Corpi scientifici privò il Governo in mille occasioni dell'illuminato concorso della scienza operosamente associata.

L'inscienza delle condizioni agricole delle diverse regioni ritardò spesso provvidenze urgentissime, e promosse riforme inadeguate o inopportune.

La mancata cognizione della statistica industriale lasciò spesso senza lavoro opificj veramente nazionali preferendo le commissioni ad esteri stabilimenti, o tollerando in paese industrie a monopolio.

L'incompleta conoscenza della statistica idrografica fece mancare alcune urgenti opere di difesa ai fiumi ed ai torrenti, o non si concedettero opportuni sussidj a quei consorzi che provvedono all'incolumità della patria agricoltura.

L'inscienza topografica dei paesi montuosi tenne sprovveduti alcuni territorj dei presidj di pubblica sicurezza: mancarono spesso le comunicazioni epistolari, e fu ritardata ogni buona opera di pubblica tutela.

Nell'applicazione dei regolamenti sulle leve militari non si badò all'importanza delle popolazioni marittime e si ebbe l'infortunio di vedere buon numero di refrattarj all'esercito di terra, là dove poteva e doveva la leva esser fatta di preferenza per l'esercito di mare.

Gli errori più gravi si manifestarono negli ordinamenti della finanza, non conoscendosi la vera indole delle imposizioni esistenti che vennero conservate; ignorando la produttività vera d'ogni regione e la sua maggiore o minore suscettività ad accogliere nuove imposte; applicando spesso metodi di esazione più incerti e dispendiosi là dove esistevano pratiche più sicure e più economiche; facendo nelle nuove tariffe doganali passar troppo bruscamente alcune industrie dal sistema protettivo a quello del libero cambio; dando una soverchia facoltà ai Comuni di creare nuove sovrimposte e far nuovi prestiti, mentre doveva per le straordinarie condizioni del paese accrescersi in pari tempo il debito dello Stato; tutto ciò procedette dall'assoluta inscienza statistica del valore economico d'ogni italica regione.

All'ignoranza dei fatti materiali e direi quasi tangibili, accompagnossi pur troppo l'ignoranza statistica dei fatti morali. Chi ebbe la fortuna di vivere in quella parte avventurosa d'Italia che seppe conservare gloriosamente le nazionali franchigie, credette in buona fede che le altre regioni della penisola state pur troppo desolate dalle straniere tirannidi, fossero abitate da popoli rimasti selvaggi o caduti nella più fetida corrutela. Questa funesta credenza fece nascere una specie di disistima sul morale carattere delle nuove provincie che andavano di mano in mano a ricomporre tutta l'italica famiglia. Chi fu chiamato a reggere questi nuovi territorj dividendo talvolta un cosiffatto pregiudizio, non potè a meno di disconoscere il vero stato degli animi, e si credette di portare la luce là dove non erano le tenebre, di recar l'ordine là dove non vi aveva disordine, di disfare e rifare là dove era saviezza rispettare il già fatto.

Questo sconoscersi l'un l'altro mentre l'affetto patrio tutti associava e tutti affratellava, fu cagione di amari dissensi che non sono per anco spenti e che solo col tempo

e colle buone istituzioni potranno scomparire, lasciando che le indoli di ciascun popolo appajano nelle loro native attitudini che pure concordemente si prestano ad ogni civile progresso.

Il fatto di non conoscere la statistica morale delle popolazioni italiane, pose pur troppo il governo nella spiacevole condizione di non poter corrispondere abbastanza al sociale suo cómpito che è quello di associare una grande tutela ad una grande educazione.

II.

Non si può dire che in Italia mancassero affatto le illustrazioni statistiche, per guidare i primi passi di chi fu chiamato a reggere la cosa pubblica.

Durante il primo Regno d' Italia esisteva presso il Ministero dell' interno uno speciale ufficio di statistica presieduto dal celebre Melchiorre Gioja che pubblicava pel primo le tavole statistiche che sono tuttora un ottimo modello da seguirsi ed illustrava co' suoi metodi varj dipartimenti del Regno, lasciando inedite altre illustrazioni tuttora ostensibili presso la Biblioteca nazionale di Milano.

Giusta siffatto esempio il governo dell' antico Piemonte istituiva nell' anno 1836 a Torino una Commissione suprema di statistica la quale coll' opera di Giunte provinciali pubblicava quattro volumi di informazioni statistiche.

Durante l' infausto dominio del governo straniero in Lombardia le statistiche ufficiali erano monopolizzate a Vienna, e non si pubblicavano che nude cifre non sempre conformi al vero. Al silenzio governativo che nascondeva la verità, suppliva alla meglio l' operosità de' privati e de' Corpi scientifici, e statistiche frammentarie del paese venivano di tratto in tratto pubblicate, fra le quali va ricordato quel nobile tentativo iniziato da Carlo Cattaneo e dai suoi egregi amici quando si diede alla luce il primo volume

delle notizie naturali e civili della Lombardia, che non fu susseguito da alcun altro volume, non potendosi svelar piaghe che sanguinavano. Si cercò di compiere questa lacuna coll'opera illustrativa del Regno Lombardo-Veneto che è tuttora in istato di pubblicazione, ma essa si attiene più alla storia che alla statistica.

Nello Stato di Parma e Piacenza, come nel già Ducato di Modena, si istituivano pure uffici statistici, ma quelli ombrosi governi non lasciarono pubblicare che scarne ed imperfette notizie, e solo poterono il Molossi ed il Roncaglia svelare alcune cifre statistiche, dalle quali potè il Sormani Moretti dimostrare quale strazio facevasi di quella povera popolazione.

Nel Ducato di Toscana fu posto a reggere l'ufficio di statistica l'illustre cav. Attilio Zuccagni Orlandini che potè pubblicare alcune informazioni preziose sullo stato della possidenza, sulla condizione della popolazione e sul commercio di quella gentile contrada.

Le informazioni statistiche pubblicate d'ordine del governo pontificio furono più un tessuto di bugie che rivelazioni di fatti veri, e fu duopo di tutto il coraggio di alcuni benemeriti cultori delle scienze economiche se si poterono avere di tratto in tratto franche rivelazioni sul mal governo di quel paese.

Il governo borbonico istituiva uffici di statistica a Napoli per le provincie al di quà del Faro, ed a Palermo per la Sicilia. I commissarj napoletani pubblicarono programmi per un bollettino ufficiale della statistica del Regno, ma non poterono mai dare esecuzione alla fatta promessa. A Palermo invece si diedero alla luce molte illustrazioni statistiche, ma prive affatto di commenti, non permettendoli chi mal reggeva quelle provincie.

A questi lavori sgranati si cercò più volte di dare un insieme.

Il benemerito Serristori fu il primo a pubblicare una

ammi
e di
nosci
ravarsi
La
si co
alcun
erano
l' imp
abitu
agric
L'
Gove
scien
L
ritard
inade
L
spess
le co
indus
L
manc
renti,
sorzi
tura.
L
vedut
mano
ogni
N
si ba
l'info
di te
feren

generale d' Italia che raccoglieva in alcun
che riferivansi a tutta la penisola. Sotto
lo aveva già il Rampoldi raccolto tutti gli
prima Corografia d' Italia. Questo Dizionar
a di più scrittori italiani ampliato in segu
Milano dall' editore Civelli, ed anche d
lo Zuccagni Orlandini in Toscana aveva gi
simile illustrazione statistica, ma ripartita
gione italiana.

anni 1852 e 1853 il benemerito dott.
primo a redigere una statistica generale
taliana, pubblicò due Annuarj statistici ita
ccolse sulla possidenza, sulla popolazion
economico delle varie contrade d' Italia n
preziose.

opera venne in seguito compiuta e reca
lla scienza dell' uomo di Stato dall' illustr
nel suo Annuario statistico italiano pubblic
ell' anno 1858, ove con rara sapienza e p
ce i nascosti tesori della nuova vita italian
ava per esordire vittoriosa verso il suo

i regge la cosa pubblica avesse potuto e
opere statistiche date alla luce in Italia
ricordate e citate nell'Annuario statistico
avrebbe forse risparmiato al paese de' f
inistrativi, che solo la sperienza dei fatti
Parlamento nazionale varranno un pò
via.

che non fu fatto sinora, sembra che
mercè l' opera del nuovo ministro d' ag

---

gasi il capitolo dell'Annuario intitolato: *Bo*
iche italiane dalla pag. 385 alla pag. 423.

industria e commercio che col Regio Decreto in data 9 ottobre 1861 riordinò su nuove basi la statistica generale del Regno. Questa istituzione interessa troppo il paese ed il progresso della scienza dei fatti, perchè non meriti che si abbia a tenerne qualche parola nel seno di un consesso scientifico, come è il patrio Ateneo.

III.

Il ministro partì dal pensiero che la statistica civile del Regno debba essere l'adempimento di un ufficio governativo, dovendo essa preferibilmente servire di lume direttivo per chi regge la cosa pubblica. Non ammise quindi il principio che le operazioni statistiche abbiano ad affidarsi a Corpi scientifici indipendenti, come si è praticato sinora in Piemonte e come si pratica nel Belgio. In questa specie di mandato scientifico notò il pericolo che i compilatori delle civili statistiche raccolgano ed ordinino que' soli fatti che mirar possono a date vedute della scienza, e non corrispondano agli scopi finali di chi governa. Notò pure l'inconveniente della lentezza di lavoro che si verifica in questi Corpi collegiali che redigono le statistiche, mentre al governo che si regge a forme rappresentative preme in vece di avere lavori solleciti e riassuntivi a cui si possano attingere da un giorno all'altro le notizie che occorrono per amministrare con previdenza e speditezza.

Ridotta la statistica ad un'opera governativa, si pensò istituire presso lo stesso Ministero d'agricoltura, industria e commercio, uno speciale ufficio di statistica generale, il cui capo dovrà dirigere i lavori per tutto il Regno sotto gli ordini immediati del ministro. A fianco di questo ufficio pose una Giunta consultiva di statistica composta di otto consiglieri e di un presidente, a cui venne dato l'incarico di esprimere il proprio voto sulle operazioni di statistica da eseguirsi sopra nuovi piani di riforma nella redazione della

stessa, e col mandato di rivedere anche i lavori compiuti di statistica già eseguiti per cura del ministero, prima che vengano pubblicati. A costituire questa Giunta consultiva il ministro elesse distinti uomini di Stato che il paese già onora come valenti cultori della statistica civile (1). Per la redazione poi de' quadri statistici in base alle module ed alle istruzioni che verranno impartite dal Ministero, vi avranno presso le singole prefetture uffizj provinciali di statistica, e presso i singoli comuni Giunte locali di statistica.

Gli uffizj provinciali di statistica saranno costituiti da que' pubblici impiegati già addetti alle prefetture che verranno all'uopo scelti dai rispettivi prefetti, e saranno coadjuvati da quattro o da sei volontarj a seconda dell'importanza dei lavori da eseguirsi.

I volontarj devono essere assunti in base ad esami di idoneità da cui abbia a risultare esser essi peritissimi nelle operazioni del calcolo spinto sino all'estrazione delle radici cubiche ed all'uso dei logaritmi, nella formazione delle tavole statistiche, e nella pratica cognizione di questa scienza. La loro opera potrà anch'essere rimunerata.

Le Giunte comunali di statistica saranno composte di persone a servigio gratuito da eleggersi nel numero di tre nei Comuni popolati da meno di sei mila abitanti; di cinque nei Comuni da 6 a 18 mila abitanti; di sette nei Comuni di 18 a 60 mila abitanti e di nove nei Comuni che contano 60 mila e più abitanti. Nei Comuni al disotto di 3 mila abitanti si potranno le Giunte istituire presso i ri-

(1) I membri della Giunta consultiva di statistica sono i signori marchese Gioachino Napoleone Pepoli presidente, commendatore Cesare Correnti, cav. Amedeo Melegari, cav. Antonio Rabbini, cav. Giuseppe Ricci, commendatore Antonio Scialoja, cav. Gregorio Sella, commendatore Angelo Sismonda e cav. Attilio Zuccagni Orlandini.

spettivi Mandamenti. Gli uffici comunali dovranno prestarsi alla trascrizione e spedizione dei prospetti statistici raccolti ed ordinati dalle rispettive Giunte.

Il Ministero di agricoltura arti, e commercio raccoglierà anche i lavori statistici che si eseguiscono dagli altri ministeri in quel modo che essi troveranno migliore, e se ne gioverà per la compilazione della statistica generale del Regno.

Non avendo peranco il Ministero disposto un piano scientifico per sì importante operazione, e volendo porgere agli impiegati addetti agli uffici di statistica una specie di manuale direttivo, pubblicò un programma di concorso, con un premio di franchi mille e duecento ed un accessit di lire 300, a chi saprà presentare il miglior trattato ancora inedito di statistica generale, in cui si offrano le nozioni elementari della scienza, l'insegnamento pratico delle operazioni generali della statistica, le sue applicazioni agli uomini ed alle cose, la teoria dei valori e della rendita, un sommario di leggi statistiche, indicando i principali risultamenti medj, minimi e massimi già ottenuti in ogni genere di informazioni pubblicate ne' varj paesi, ed una breve storia e bibliografia ragionata della scienza statistica.

Per un sì colossale lavoro non si assegnò che il breve termine di sei mesi decorribili dal 1 novembre di questo anno al 30 aprile dell'anno venturo, e con 1200 franchi di premio si dichiara trasmessa nel Governo la proprietà letteraria dell'opera.

Vediamo ora se con siffatto ordinamento di cose si possa ottenere ciò che lo stesso ministro desidera e ciò che i buoni reclamano perchè l'Italia rigenerata abbia a conoscere perfettamente sè stessa.

IV.

Le disposizioni date dal Ministro col suo Decreto in data 9 ottobre, assicurano la compilazione di una buona stati-

stica amministrative, ma si potrà ottenere anche una buona statistica civile?

Il tema è troppo importante pel bene del paese perchè non meriti di essere studiato.

Il ministro ebbe il sapiente avvedimento di associare all'ufficio centrale della statistica un rispettabile corpo di dotti uomini di Stato, i quali non mancheranno di dare ai lavori statistici tale avviamento da condurre allo scioglimento dei più importanti postulati della scienza del buon governare. Ma dovendo essi preferibilmente servire alle esigenze amministrative non potranno far estendere le esplorazioni statistiche al di là dei bisogni di chi regge la cosa pubblica. Ora la scienza statistica ha fatto a' dì nostri tali progressi da non poter più accontentarsi dell'angusta cerchia burocratica. La statistica deve offrire i fatti e le cifre che occorrono per coltivare la scienza sociale nel senso più largo della parola. Nessuno studio che interessa il bene della umana famiglia può a' dì nostri far senza dei fatti raccolti dalla statistica.

La statistica così detta burocratica non può occuparsi che della raccolta dei fatti e delle cifre che occorrere possano per chi governa il paese. Ogni altra indagine che miri ad uno scopo scientifico, o ad un intento di civile filosofia esce affatto da' suoi limiti. Essa non può raccogliere adunque che quei dati, de' quali ha obbligo di giovarsi chi regge la cosa pubblica.

Riguardo poi alle vie ed ai mezzi stati proposti dal ministro per l'esecuzione delle statistiche provinciali e locali, noi ci permettiamo di esprimere qualche nostro dubbio sulla loro bontà ed efficacia.

Noi dubitiamo che i consueti impiegati addetti alle prefetture provinciali, che ormai si cambiano troppo spesso, possano avere il tempo e l'attitudine necessaria per istudj e lavori che esigono speciale dottrina ed una longanime pazienza, per supplire alle quali doti non basterà certo l'o-

pera dei volontarj di statistica che sono chiamati ad una specie di noviziato burocratico.

E là dove l'opera riuscirà più manchevole (dobbiamo francamente pur dirlo), sarà presso le Giunte comunali di statistica. Nei centri più popolosi sarà difficile trovar cultori de' statistici studj che gratuitamente si sobbarchino all'opera ardua e faticosa dell'illustrazione statistica di un'intiera città, e ne' piccoli Comuni mancherà quasi sempre il concorso di uomini di scienza e di buona volontà a cui possa affidarsi il coscienzioso e paziente incarico di raccogliere, appurare ed ordinare ogni maniera di notizie locali e personali. E se l'opera di un solo Comune venisse a mancare, o fosse incompleta, la statistica generale riuscirà sempre un lavoro monco e inefficace.

Il concorso esclusivamente burocratico (ci si permetta questa parola) non varrà mai a dare all'Italia quella civile statistica che è pur nel voto di tutti i buoni.

Coll'opera burocratica, possiamo noi avere la certezza di possedere un'esatta statistica agricola, tecnologica, medica, pedagogica, letteraria ed artistica? Chi potrà imporre alle Giunte comunali ed agli impiegati di prefettura, quella specie di onniscienza che quasi occorre per raccogliere notizie d'alta esplorazione scientifica? Essi non mancheranno di consultare de' periti in que' rami di studj che non conoscono, ma le loro ricerche, ma i fatti che essi esporranno, saranno sempre empirici, e in vece di svelarci la vita vera del paese non ce ne offriranno che lo scheletro.

Il mancato corredo di studj che pure occorrono per chi si occupa di investigazioni statistiche, ove debba essere supplito da ulteriori ricerche di uomini periti, renderà lento il concorso delle Giunte locali e degli uffizj provinciali di statistica, ed il Ministero dovrà deplorare di nuovo quella lentezza di lavori che riconobbe già esistere nella Giunta permanente di statistica che attendeva per lo passato all'illustrazione degli Stati Sardi.

Ma a cosiffatti difetti non potrebbe trovarsi alcun rimedio?

Noi ci sentiamo in debito di proporne uno.

Conserviamo pure l'attuale ordinamento degli uffici di statistica come appajono dal Decreto 9 ottobre, ma facciamo che all'opera della statistica civile si associi anche il concorso di que' dotti che possano compiere le lacune che verranno sempre lasciate dalla statistica burocratica.

E da che a fianco della divisione generale di statistica presso al Ministero venne istituita una Giunta consultiva che deve dirigere ogni lavoro, sarebbe ottima cosa che questa stralciasse dalle operazioni statistiche da eseguirsi dai pubblici uffici tutti quei lavori che possono eseguirsi o da dotti privati, o da Corpi scientifici, per corrispondere meglio ai postulati della statistica civile.

Vi hanno in Italia fra Corpi universitarj, e Consessi scientifici e tecnici, forse più di duecento centri d'uomini dotti in date specialità di studj che potrebbero magistralmente concorrere a dar lumi e lavori in alcune parti della civile statistica. Tutte le notizie riferibili alla condizione sanitaria del paese, potrebbero essere raccolte ed offerte dai Consigli locali e provinciali di sanità. Le notizie meteorologiche si offrirebbero direttamente dagli Osservatorj e dalle Direzioni de' Licei e delle Università; le notizie idrografiche ed edilizie dagli uffici del Genio civile; le industriali e tecnologiche dalle Camere di Commercio e dalle Direzioni dei tecnici istituti; la statistica agricola potrebbe compilarsi dalle associazioni agrarie; la statistica scientifica, letteraria ed artistica potrebbe essere affidata alle più accreditate Accademie; e così dicasi della illustrazione statistica di alcuni rami della nazionale ricchezza e diremo anche della nazionale sapienza, pei quali richiedesi l'opera d'uomini di consumata dottrina.

Ripartiti in tal modo i varj lavori di statistica, e posti pure sotto il sindacato della Giunta consultiva residente

presso il Ministero, si potrebbe ridurre il concorso degli uffizj provinciali e comunali di statistica a più semplici esplorazioni ed a compilare prospetti più direttamente occorrenti ai bisogni della pubblica amministrazione, lasciando libero il campo delle più alte ed ardue indagini ad uomini ed a Corpi scientifici più competenti: essi soli varranno a dare al paese quel tesoro di fatti statistici di cui pur troppo si ha difetto, e senza de' quali non vi ha speranza di verace progresso.

In questo modo la statistica che dicesi la scienza dei fatti, potrà diventare anche la scienza di tutti.

In seguito alla communicazione di questa Memoria si aperse nel seno dell'Ateneo un'animata discussione. Il socio professore Strambio convenendo, nelle conclusioni presentate dal socio Sacchi, pose in evidenza la necessità che alla Giunta consultiva di statistica residente presso al Ministero abbiano a conferirsi più ampj poteri, affinchè dall'angusta cerchia delle vedute burocratiche possa con qualche maggiore libertà far estendere le esplorazioni statistiche oltre i confini amministrativi. Senza questa ampliazione di poteri in certo modo indipendenti, non è a sperare che si possano ottenere lavori statistici giusta le larghe vedute della civile filosofia.

Il socio Magni ammise pure il principio di far concorrere alla compilazione della statistica anche i Corpi scientifici, per tutte quelle esplorazioni che esigono speciali studj e vorrebbe che i loro lavori fossero nella loro integrità resi di pubblica ragione per guarentir meglio l'esattezza scientifica delle notizie da essi raccolte.

Il socio De Cristoforis fece conoscere le difficoltà gravissime che s' incontrano ogni qualvolta si tratta di raccogliere fatti che si riferiscano alla condizione economica del paese. E parlando più propriamente della statistica indu-

striale osservò come a stento si possano conoscere i fatti che riguardano la produttività fabbrile ed artistica. Ricordò l'esempio di alcuni paesi d'Europa ove si pubblica un annuo Repertorio industriale che a modo di un mentore rende conto d'ogni industria e d'ogni arte e collo stimolo della pubblicità rivela opere e fatti che pel consueto tengonsi per lo più nascosti. Annunzia alcuni studj da esso intrapresi sul modo di calcolare i valori delle produzioni industriali e si dichiara pronto a comunicarli al socio Sacchi perchè possa prenderne conoscenza.

Il vice presidente dell'Ateneo, avv. Francia, osserva che si potrebbe dar vita alle conclusioni presentate nella Memoria del socio Sacchi, quando la Giunta consultiva di statistica avesse a ripartire le esplorazioni statistiche giusta le varie materie, associando presso gli uffizj prefettizii, e presso le Giunte statistiche comunali, que'Corpi scientifici e quei dotti privati che possono meglio cooperare in quella parte de' lavori statistici che escono dalla consueta sfera de' lavori burocratici.

L'Ateneo trovò commendevole il pensiero del ministro di concedere sin d'ora un premio all'autore del miglior trattato elementare di statistica generale. Il socio cav. Gianelli osserva che il Programma di concorso pubblicato dal Ministero non lascia per anco travedere se il lavoro da premiarsi debba offrire le norme da osservarsi per la compilazione della statistica del Regno, o se queste siano già prestabilite nell'uficio del Ministero, salve le notificazioni della Giunta consulente già nominata. Nel quale ultimo caso, soggiunge essere di tutta importanza che il Programma comprenda non solo tutti i punti avuti di mira dal Governo, ma possa favorire anche la raccolta delle notizie reclamate dalla scienza. Ed a questo riguardo si permette di far noto che le opere statistiche già pubblicate a nome del Governo Sardo lasciano non poco a desiderare, ove avessero a servir di norma per la statistica generale del Regno. Il socio

Sacchi rispose che il Ministero lascia libera la trattazione del tema posto a concorso, quando però siano esaurite le condizioni indicate dal programma. In vista però dell'estensione data ai lavori da eseguirsi e pei quali occorre un tempo non comune per raccoglierli ed ordinarli, l'Ateneo divise col segretario cav. Ignazio Cantù l'opinione che si abbia a prolungare il troppo breve termine di sei mesi stato assegnato al concorso.

Chiusa la discussione l'Ateneo deliberava di ordinare la sollecita pubblicazione della Memoria del socio Sacchi, perchè possa il pubblico suffragio venire in appoggio delle fatte proposte.



Pensieri sul modo di equamente ripartire le imposte nel Regno d'Italia, proposti alle savie considerazioni dei Deputati al Parlamento Nazionale dall'ingegnere CARLO MEZZANOTTE. *Milano* 1861. *Un opuscolo in-8.° di pagine* 48.

Il ministro delle finanze prometteva al Parlamento di presentare prima che spiri quest'anno un progetto di legge per ottenere la perequazione generale delle imposte di tutto il Regno. Per dare eseguimento a cosiffatta promessa incaricava una Commissione composta di valenti economisti ed uomini di Stato di predisporre su tale argomento ogni opportuno studio.

Il Parlamento sta attendendo la presentazione della legge promessagli, e noi dobbiamo essere grati anche a que' cultori degli studj economici che rendono di pubblica ragione il frutto delle loro coscienziose investigazioni sopra un sì vitale argomento. A questo eletto novero appartiene il di-

stinto ingegnere sig. Carlo Mezzanotte che ha testè pubblicata sopra siffatto tema la preziosa Memoria che qui annunziamo. Egli fa conoscere innanzi tutto le fonti di rendita pubblica a cui ora attinge il Governo per sopperire alle spese dello Stato, e dimostra colle seguenti parole le gravi difficoltà che insorgono per dar corso alla tanto desiderata unificazione delle imposte.

« Le fonti principali da cui lo Stato attualmente ricava il denaro per far fronte alle spese, possono ritenersi dipendenti dalle sotto indicate categorie.

» 1.ª Dazi d' introduzione, d' esportazione e di consumo.

» 2.ª Smercio degli articoli di privativa, sale, tabacco, polvere, ecc.

» 3.ª Bollo della carta, tasse per trasferimento di proprietà, tasse per successioni ereditarie, tasse per insinuazione e registrazione d' atti.

» 4.ª Imposta sulla rendita proveniente dai beni mobili, dall' industria, dal commercio, dall' esercizio di alcune professioni, ecc.

» 5.ª Imposta sulla proprietà stabile.

» Essendo il nuovo Regno Italiano costituito dall' unione di tanti piccoli Stati retti da leggi diverse, con imposte per natura ed entità tra di loro differenti, l' unificazione delle imposte per il Regno non potrà al certo ottenersi estendendo, alle diverse provincie che lo compongono, queste o quelle imposte vigenti in alcune parti di esso; giacchè, prescindendo dal caso non improbabile che tali nuove imposte riescano esorbitanti, e difficilmente attuabili nelle parti del Regno a cui si vogliono estendere, avuto riguardo alle preesistenti imposte da conservarsi, figurerebbero sempre nelle diverse parti dello Stato, accanto alle imposte comuni a tutto il Regno, imposte speciali a queste od a quelle parti di esso.

» Per ottenere l' unificazione generale delle imposte è indispensabile partire da un sistema razionale d' imposte, che

da sè stesso si raccomandi ai contribuenti per l'equità dei principii da cui scaturisce; per la possibilità di essere dovunque attivato in pochi anni; per la mitezza delle spese di percezione; per la facilità d'aumentare e diminuire l'introito a seconda dei bisogni dello Stato: un sistema d'imposte che da sè stesso virtualmente si imponga ai contribuenti, obbligando in certo modo quelli tra i detti contribuenti, che tentassero di sottrarsi alla quota di contributo ad essi spettante, a dichiarare di essere piante parassite, cattivi cittadini, Italiani di puro nome.

» L'unificazione dei dazi d'introduzione e d'esportazione non sarà difficile ottenerla, massime se si avrà cura nella loro sistemazione di non dipartirsi dalle norme tracciate dalla teoria del libero scambio.

» Non sarà però facile stabilire l'uniformità rispetto ai dazi di consumo; giacchè, variando nelle diverse parti del Regno gli articoli di consumazione, il loro quantitativo, il loro prezzo, non si possono stabilire dazi uniformi, senza esporsi al pericolo di caricarne di troppo i consumatori di alcune parti del Regno a fronte degli altri, e tra essi soffrirebbero specialmente le numerose classi dei poveri contadini ed artieri; oppure di limitarne d'assai gli introiti netti. Pare sarebbe miglior consiglio che i dazi di consumo fossero in tutte le parti del Regno determinati e riscossi dai singoli Comuni, a proprio vantaggio, ed in parziale rimborso delle gravissime spese che sono a carico dei detti Comuni.

» Anche l'imposta dipendente dallo smercio degli articoli di privativa si potrà rendere uniforme senza gravi difficoltà, ove si abbia cura di non discostarsi di troppo dai prezzi in corso nelle parti d'Italia dove questi sono meno elevati.

» L'unificazione delle imposte che lo Stato esige col mezzo della carta da bollo, delle tasse per il trasferimento della proprietà stabile, di quelle per successioni ereditarie,

insinuazioni e registrazioni di atti, ecc., ancorchè tali imposte fossero nuove per alcune parti del Regno, o la loro misura maggiore di quella in corso in altre delle parti dello Stato, si ritiene attuabile senza gravi contrasti, per la circostanza che tale genere d'imposte non colpisce tutti indistintamente, ma soltanto quelli ai quali si rende necessaria la stipulazione degli atti contemplati dalla legge. Nel determinare la misura delle imposte del genere delle sumenzionate, converrà avere di mira, che talora un'imposta moderata dà maggior introito allo Stato, che un'imposta forte; che talune di tali imposte, come sono quelle provenienti dalle tasse per trapasso di proprietà, insinuazione e registrazione d'atti, quasi esclusivamente colpiscono la proprietà stabile, già chiamata in altro modo a sostenere le spese dello Stato; che nelle successioni ereditarie per il trapasso di padre in figlio, e viceversa, la tassa non potrebbe essere che assai tenue, ed in qualunque caso sarebbe ingiusto che la tassa di trapasso dovesse pagarsi sull'asse ereditario lordo.

» Gravi difficoltà si dovranno superare prima di conseguire l'unificazione sulla rendita proveniente dalla proprietà mobile. A convincersene basta esaminare quali cambiamenti occorrerebbero per unificare le imposte della specie sumenzionata, attualmente in corso nelle antiche provincie del Regno e nella Lombardia, per argomentare da questi quali e quanti cambiamenti sarebbero indispensabili per estendere l'unificazione alle diverse parti del Regno.

» Nelle antiche provincie la rendita proveniente dalla proprietà mobile concorre a sostenere le spese dello Stato colle seguenti imposte = Imposta commisurata sul fitto delle pigioni dei locali che ciascuna famiglia gode; imposta commisurata sulla quantità delle persone di servizio; imposta per l'esercizio di determinate professioni; imposta sulle vetture.

» Nella Lombardia invece la rendita proveniente dalla proprietà mobile concorre a sostenere le spese dello Stato,

colle imposte sotto indicate = Imposta sulle rendite che si ricavano dal commercio, dalle arti, ed in generale da tutte le occupazioni soggette al contributo delle arti e commercio; dall'esercizio delle professioni non soggette al contributo delle arti e commercio; dagli stipendii ed assegni percepiti dagli impiegati od inservienti dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, dei pubblici Stabilimenti, di persone private e Società; dalle pensioni, e soldi di quiescenza, stipendii nello stato di riposo, assegni di grazia, sussidii alimentari, ecc.; imposta sulle rendite che procedono dagl' interessi di capitali dati a mutuo senza ipoteca (1) da crediti fissi, da rendite vitalizie e simili; imposta sulle rendite provenienti dagli interessi pagati dal Regio Monte Lombardo Veneto, per il debito pubblico iscritto sopra detto Regio Monte. Tutte le menzionate imposte vengono commisurate in ragione di un tanto per cento delle rendite stesse.

» Dalla semplice indicazione delle rendite che servono a commisurare la quota di contributo, rispettivamente pagate dalle antiche provincie del Regno e dalla Lombardia sulle rendite provenienti della proprietà mobile, chiaramente appare che, per effettuare l' unificazione di tali imposte è indispensabile che vengano abolite le imposte vigenti in

---

(1) L' imposta sulla rendita che procede dagl' interessi di capitali assicurati con ipoteca sopra stabili, prima che fosse abolita l' imposta sulla rendita degli stabili rappresentata dal gravoso aumento del trentatrè ed un terzo per cento all' imposta prediale, veniva pagata dai proprietari degli stabili ipotecati, che aveano il diritto di trattenere il cinque per cento sull' ammontare degli interessi pagati ai creditori ipotecari. Questa trattenuta tuttora si verifica per i capitali ipotecati sopra case poste nelle provincie lombarde di vecchio censimento, che continuano a pagare, oltre l' imposta prediale basata sull' estimo, il cinque per cento della rendita delle case stesse.

insinuazioni e registrazioni di atti, ecc., [illegible]
poste fossero nuove per alcune parti del [illegible]
misura maggiore di quella in corso in al [illegible]
Stato, si ritiene attuabile senza gravi [illegible]
costanza che tale genere d'impost [illegible]
stintamente, ma soltanto quelli a [illegible]
la stipulazione degli atti contem [illegible]
minare la misura delle impo [illegible]
zionate, converrà avere di r [illegible]
derata dà maggior introit [illegible]
che talune di tali impo [illegible] pigi [illegible] ebbe ass [illegible]
dalle tasse per trapas [illegible] indizii di n [illegible]
strazione d'atti, qua [illegible] che l'individuo,
stabile, già chiam [illegible] tiene detti servi, fru [illegible]
dello Stato; ch [illegible] proprietà mobile non col [illegible]
di padre in fi [illegible] surate in base alla detta ren [illegible]
che assai te [illegible] essa rendita nella Lombardia, s [illegible]
la tassa d [illegible] rebbe colpita da due imposte dell'eg [illegible]

» E [illegible] manifestamente ingiusta.

guire [illegible] pure se all'oggetto di aumentare le rendite [illegible]
mob [illegible] si avesse ad attivare in Lombardia l'imposta s [illegible]
or [illegible] di certe professioni, che nelle antiche provin [illegible]
[illegible] incassa mediante tasse fisse, dovute dagli eserce [illegible]
[illegible] professioni, si commetterebbe una aperta ingiustizia,
[illegible] di quelli che esercitano tali professioni in Lombard [illegible]
La tassa fissa che si paga da alcuni professionisti nelle a [illegible]
tiche provincie del Regno rappresenta l'imposta dagli ste [illegible]
professionisti dovuta per la rendita che ritraggono da [illegible]
professione; ma nella Lombardia i professionisti devono [illegible]
tificare la rendita che ricavano dall'esercizio della profe [illegible]
sione e pagano allo Stato un tanto per cento della stess [illegible]
perciò lo Stato non ha diritto di esigere da essi la tas [illegible]
fissa pagata nelle antiche provincie.

» Dunque, come si è indicato sopra, l'unificazione del

Lombardia, ed attuate quelle delle antiche provincie; oppure che sieno attivate nelle antiche provincie le imposte della Lombardia, cessando di avere effetto quelle che ora vi sono in corso.

» Suppongasi che nella vista di aumentare le risorse dello Stato si volessero attivare nella Lombardia le imposte commisurate nelle antiche provincie sulle pigioni dei locali goduti da ciascuna famiglia, sul numero delle persone di servizio: tali imposte potrebbero sussistere contemporaneamente a quelle vigenti in Lombardia? certo che no; giacchè le imposte commisurate sulla maggiore o minor pigione, per i servi considerati in sè stessi (che sarebbe assurdo imporre tasse sopra enti passivi) ma quali indizii di maggiore o minor agiatezza, quali indizii che l'individuo, la famiglia che paga detta pigione, tiene detti servi, fruisce di rendite dipendenti alla proprietà mobile non colpite d'imposte speciali commisurate in base alla detta rendita effettiva; perciò la stessa rendita nella Lombardia, sotto nomi diversi, sarebbe colpita da due imposte dell'egual natura: cosa manifestamente ingiusta.

» Così pure se all'oggetto di aumentare le rendite del Regno si avesse ad attivare in Lombardia l'imposta sull'esercizio di certe professioni, che nelle antiche provincie lo Stato incassa mediante tasse fisse, dovute dagli esercenti tali professioni, si commetterebbe una aperta ingiustizia, a danno di quelli che esercitano tali professioni in Lombardia. La tassa fissa che si paga da alcuni professionisti nelle antiche provincie del Regno rappresenta l'imposta dagli stessi professionisti dovuta per la rendita che ritraggono dalla professione; ma nella Lombardia i professionisti devono notificare la rendita che ricavano dall'esercizio della professione e pagano allo Stato un tanto per cento della stessa; perciò lo Stato non ha diritto di esigere da essi la tassa fissa pagata nelle antiche provincie.

» Dunque, come si è indicato sopra, l'unificazione delle

mposte sulle rendite provenienti dalla proprietà mobile, che limitandola alle antiche provincie del Regno, ed alla Lombardia, non potrebbe effettuarsi se non attivando in Lombardia le imposte esistenti nelle antiche provincie, o viceversa attivando nelle antiche provincie le imposte che sono in vigore in Lombardia. Oppure adottando per le summenzionate due parti del Regno nuove imposte, sopprimendo in tutti e tre i succennati casi le imposte preesistenti.

» È facile comprendere quanto dovrebbero aumentare le difficoltà per estendere l' unificazione delle imposte sulle rendite provenienti dalla proprietà mobile a tutte le parti del Regno.

» Senza entrare a discutere quale dei sumenzionati sistemi per la riscossione delle imposte sulle rendite provenienti dalla proprietà mobile sia il migliore, non si può a meno di fare osservare, che quello vigente in Lombardia è più razionale; giacchè l' imposta colpisce direttamente la rendita effettiva di un individuo, mentre nelle antiche provincie colpisce l' individuo per una rendita presunta, che in realtà può trovarsi al disopra od al disotto anche moltissimo, di quella che effettivamente il detto individuo realizza ».

Procedendo l'Autore nelle sue indagini fa noto che non si potrà ottenere neppure l'unificazione delle imposte sulle proprietà stabili, quando si volesse ricorrere ad un censimento generale invariabile. Ed ecco le sue ragioni:

« L' unificazione delle imposte sulla proprietà stabile ora vigenti nelle diverse parti del Regno, a mio avviso è presso che impossibile, ed ove mai si potesse conseguire, come non credesi, occorrerebbero non poche decine d' anni e ingenti spese prima di poterla compiere. Durante questo lunghissimo intervallo, o dovrebbero continuare i sistemi d' imposta ora in corso, con grave danno delle entrate dello Stato, oppure modificarsi le imposte attuali senza dati positivi, e quindi in modo presso che arbitrario.

» In qualunque sistema di imposte ben ordinato, l'i
posta sulla proprietà stabile deve commisurarsi sulla ren
degli stabili, riferibilmente ad una data epoca, presen
passata, ma identica per tutti. Questa condizione dell'id
tità dell'epoca a cui si riferisce la valutazione della ren
degli stabili, non si verifica nemmeno per le diverse p
dell'Italia ove esiste un censimento regolare. Fra i ce
menti regolari esistenti in alcune parti d'Italia il più a
è quello delle provincie lombarde, e dei Comuni posti s
sponda destra del Ticino, che facevano parte del du
di Milano. Questo censimento venne attivato nell'anno 1
ed è basato sopra uno Stato di fatto anteriore all'anno 17
il più recente è quello attivato da pochi anni nel Vene
e nelle provincie lombarde, che nell'anno 1760 facev
parte del territorio della Repubblica di Venezia: qu
censimento si riferisse allo Stato in cui si trovavano
stabili al 28 maggio 1828 (1). Prescindendo dalla diver
delle norme, e dei prezzi adottati nei sumenzionati censim
vigenti in alcune parti d'Italia, la diversità delle epoc
cui i detti censimenti si riportano per lo Stato di fatto
gli stabili, fa sì che riesca impossibile di renderli unifor
Perciò nel caso in cui si volesse determinare l'imp
sulla proprietà stabile in base ad un generale censim
degli stabili stessi, sarebbe indispensabile di ritener fer
uno dei censimenti suindicati, e riformare gli altri ce
menti, ora in vigore, sulle norme di quello adottato,
dovrebbe servire di modello, e compilare colle stesse nor
i censimenti regolari delle molte parti d'Italia che ne s
mancanti. A modo d'esempio si dovrebbe ritenere il c

---

(1) Il censimento delle provincie che facevano parte d
Stato pontificio venne incominciato durante l'ultima domina
francese in Italia ed ultimato prima dell'anno 1820. Il censim
dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla fu eseguito dall'a
1821 all'anno 1839.

simento vigente nel Veneto e nelle provincie lombarde che facevano parte del Veneto, e censire di nuovo colle norme adottate per detto censimento tutte le altre parti del Regno, inclusivamente alle provincie Lombarde, Novaresi, Lumelline, Piacentine, Parmensi, Romane. Ma questa operazione non potrebbe effettuarsi, essendo impossibile che nell'anno 1861 venga constatato lo Stato in cui si trovavano nelle diverse provincie d'Italia gli stabili nell'anno 1828. Dunque un generale censimento degli stabili delle diverse provincie d'Italia non può farsi, se non partendo dallo Stato attuale degli stessi stabili.

» Supposto che un generale censimento degli stabili delle diverse parti d'Italia potesse compiersi in breve tempo, ciò che è assolutamente impossibile, sopra basi uniformi, resta a determinarsi il modo per ottenere l'unificazione dell'imposta sulla proprietà stabile. Stante il divario grandissimo che passa tra le imposte che attualmente gravitano sulla proprietà stabile nelle diverse parti del Regno, non sarà cosa agevole ottenere la desiderata unificazione, a meno che non si voglia conseguirla col diminuire dette imposte nelle parti ove sono molto elevate, come si verifica nella Lombardia, e ridurle a livello di quelle pagate nelle provincie del Regno, dove simili imposte furono e tuttora sono molto meno onerose. Pretendere di conseguire l'unificazione sumenzionata coll'aumentare sensibilmente le imposte dove sono tenui, non solo sarà cosa difficile a compiersi, ma a mio credere potrebbe suscitare dei giusti reclami da parte dei proprietari di detti stabili.

» È notorio che nei trapassi di proprietà degli stabili, sia che si verifichino per vendita, sia per divisioni di famiglia, il prezzo viene determinato in base alla rendita netta presumibile di detti stabili, avuto riguardo alla perpetuità; e che tra le deduzioni solite farsi per depurare la rendita, avvi quella relativa alle pubbliche gravezze incombenti allo stabile, e queste pubbliche gravezze vengono

determinate dai periti incaricati delle stime, in base all'ammontare di quelle che furono pagate in un certo periodo d'anni. Ciò posto suppongasi che i proprietari di stabili di certe provincie del Regno, che da una lunga serie d'anni pagano a titolo d'imposta sulla proprietà stabile meno di un decimo della rendita netta, d'ora in avanti dovessero pagare, per effetto dell'unificazione, più di tre decimi della detta rendita, come avviene in non pochi Comuni della Lombardia, essi vedrebbero di un tratto diminuito di più di un quinto il valore degli stabili. Ad un tratto i contratti di compera e vendita, le divisioni di famiglia diverrebbero lesi per la parte che trovasi al possesso dello stabile (1).

» Nelle parti d'Italia ove esiste un censimento regolare, l'imposta sulla proprietà stabile viene commisurata in ragione della rendita censuaria dello stabile, come nel Veneto e nelle provincie lombarde già appartenenti alla Venezia, oppure in ragione del valore capitale censuario di detto stabile, come nella Lombardia, dove il capitale censuario è indicato in scudi di Milano, che prendono il nome di scudi d'estimo. Sia la rendita censuaria, sia il capitale censuario non soggiaciono a modificazione, e non ostante i miglioramenti e deterioramenti verificatisi negli stabili posteriormente alla pubblicazione del censo, si conservano quali erano da principio, salve le poche eccezioni dalle leggi censuarie contemplate.

» L'estimo censuario sino a questi ultimi anni, almeno nella Lombardia, venne sempre ritenuto intangibile, ed i

(1) Se oltre l'aumento dell'imposta sullo stabile a vantaggio dello Stato, avesse a rendersi indispensabile un'altro aumento d'imposta, cosa probabilissima, per fare fronte alle aumentate spese comunali; in tal caso il deprezzamento dello stabile aumenterebbe, e non pochi dei piccoli proprietari, segnatamente quelli che avessero debiti inscritti sullo stabile, si troverebbero in grave imbarazzo.

periti per effetto di governativa disposizione non potevano introdurre nelle stime altre deduzioni a titolo d'imposte regie e comunali, se non in base all'estimo dello stabile. Quindi è che nelle stime di stabili migliorati dopo il censimento, non si teneva calcolo di tali miglioramenti nel determinare la deduzione a titolo d'imposte. Conseguentemente il valore dei detti stabili doveva risultare maggiore di quello che si sarebbe ottenuto, ove la deduzione a titolo d'imposta fosse stata basata sulla rendita effettiva all'atto della stima degli stabili migliorati, e non al tenue estimo loro attribuito all'epoca del censimento.

» Per ciò nel caso di un nuovo censimento degli stabili nelle parti del Regno ove attualmente esiste un regolare censimento, i proprietari di quei fondi e case che furono sensibilmente migliorati dopo il detto censimento, di un tratto vedrebbe di molto diminuito il valore dei sumenzionati stabili, forse da pochi anni comperati o ritirati nella divisione di famiglia per un prezzo assai maggiore (1) ».

(*Continua*).



GEOGRAFIA E VIAGGI.

L'isola Whyteotacke.

Al ritorno d'una campagna d'esplorazione nel Pacifico fatta dall'*Havanah*, fregata della marina reale britannica, il

(1) Se si trattasse di brughiere, paludi e fondi di simil natura, caricati di un estimo tenuissimo, ridotti ad aratorj, vigneti, risaje, prati marcite, ecc., la differenza tra l'estimo vecchio e l'estimo nuovo sarebbe grandissima, rilevantissimo per conseguenza il divario tra le imposte ora pagate e quelle da pagarsi in seguito, grandissimo, e per tanti piccoli particolari insopportabile il deprezzamento dei detti stabili.

comandante Harvey ha indirizzato all'ammiragliato un ra porto circostanziato sulla navigazione, nel quale noi tr viamo la descrizione d'un'isola pochissimo nota, l'isola Whytootacke, una delle Hervey (arcipelago di Cook).

« Il venti febbrajo, al mattino, dice quest'ufficiale, n distinguemmo l'isola di Whytootacke, o come la chiama gl'indigeni, l'isola Ouaëtoulaté, a circa venti miglia di d stanza, e che nell'orizzonte appariva simile a nuvole. Ave dola riconosciuta, ed essendoci avvicinati, ci si scorse i terra, e tosto, una baleniera con degli aranci, frutti (pino, ecc., che ci si mandava in dono, e venne presso la fr gata; i naturali che la montavano manifestarono una gr gioja nel vedere gl'inglesi: essi ci assicurarono che e pure erano inglesi, e che erasi stabilito nell'isola un mi sionario di questa nazione. Essi ci espressero il desider di vedersi in terra. Uno di essi, chiamato Jim, e che ins steva più degli altri, volle guidare la scialuppa in mez agli scogli, e spedì la loro baleniera alla costa onde p venire gli altri del nostro sbarco.

Essendo penetrati in una piccola baja, la nostra atte zione si volse specialmente ad una diga di una consider vole estensione, costrutta con un cumulo di corallo, pres l'estremità interna della quale scorreva un ruscello d'acqu dolce. Ad una piccola distanza dalla costa elevasi prima un gran tettoja, che serviva per mercato o borsa, quindi l chiesa e la scuola, monumenti d'un aspetto imponent costrutti su d'una magnifica piazza.

Il signor Boyle, il missionario, è nell'isola da diciott o diciannove anni. Ci si disse che nell'isola vivevano circ 1200 abitanti tutti cristiani. Ad eccezione dei vecchi e de fanciulli, tutti gli altri sapevano leggere e scrivere: ess hanno abbandonato affatto l'uso del tabacco e dei liquor forti. Le loro case sono pulite, essi vestono decentemente e, almeno da quello che potemmo giudicare noi, essi sem bravano tutti contenti e felici. Il missionario aveva insiem

sua moglie ch'era inglese; essi avevano sei figlie, tutte nate nell'isola; le due più in età ora sono in Inghilterra onde completare la loro educazione. Noi abbiamo pure saputo che la barca *John-Williams*, di Londra, era adoperata dalla missione e che essa visitava periodicamente tutti gli stabilimenti della Polinesia meridionale.

Le baleniere americane approdano tutti gli anni all'isola di Whytootacke onde provvedersi di legna, d'acqua e di viveri. Questi ultimi consistono di porci, polli, anitre muschiate, patate dolci, frutti d'artanita, ignami, fagiuoli, legumi, piselli, aranci, cocco, banani, ecc., e noi fummo felici nel sentire dal sig. Boyle che i capitani di questi navigli erano sempre discretissimi. Una gran parte dei loro mercati si fanno col mezzo di scambi, perchè il valore del denaro è nell'isola affatto sconosciuto. Gl'isolani si riuniscono tutti gli anni al mese di maggio e danno una fortissima somma onde provvedere alle spese della missione: e, difatti, la loro generosità può essere citata, poichè essi offrirono 300 dollari allo stabilimento dei marini ad Honolulu, il che non potrà mai essere dimenticato dai navigli che approdano a quest'isola.

Quando, dopo una così bella passeggiata in terra, noi ritornammo nel nostro canotto, i principali dell'isola si radunarono nel mercato onde ringraziarci della visita che noi avevamo loro fatto ed onde pregarci di accettare una gran quantità di prodotti dell'isola, che erano stati raccolti e disposti nel mercato. Noi rispondemmo loro che i bastimenti di guerra non avevano alcuna mercanzia a bordo da dare in iscambio, e che il nostro canotto non poteva portare che la decima parte di quanto ci offrivano. Essi ci dissero che non volevano cosa alcuna in scambio, essendo fin troppo felici d'aver veduto un bastimento inglese nella loro isola, e che i loro canotti avrebbero portato il tutto a bordo. Non potevasi rispondere alcun che a tanta generosità, e noi gli invitammo quindi a venire sul naviglio. Il

più vecchio s'imbarcò nel nostro canotto, e quattro dei loro balenière, cariche quasi da calar a fondo, ci accompagnarono, avendo però preso a rimorchio la nostra sciluppa egualmente carica. Venuti a bordo, essi non accettarono che un pò di thè; essi erano sorpresi e meravigliati di tutto che vedevano ed il figlio del vecchio mi disse colla gioja in volto che avrebbe potuto raccontare queste meraviglie per più giorni. Il naviglio fu empito degli isolani per tutto il giorno; noi li lasciammo girare dappertutto, e, benchè ogni cosa fosse per essi nuova, non toccarono nulla senza permesso.

Io seppi dal signor Boyle e m' affrettai di notare a questo rapporto i nomi delle principali isole del gruppo Hervey, che sono in generale differenti da quelli delle carte: Rarotonga (Rorotonga), 3500 abitanti; Mangaia (Mangia), 5000; Aitutake (Ouitatè), 1400; Atue (Watiou), 1000; Mitivero (Mittiero), 250; Mauki (Maouti), 350. A quest'ultima appartiene una piccola goletta che fa il commercio con questo gruppo di isole ed una volta andò a Taiti.



Nuove esplorazioni eseguite nell' Australia.

Una spedizione intrapresa da privati inglesi è penetrata in Australia alla distanza di 160 chilometri da York. Essa trovò un paese ricco di pascoli irrigati. Gli indigeni fecero buona accoglienza agli esploratori e gli condussero a visitare il loro territorio che fu trovato feracissimo. È qui necessario notare come pochi anni sono un viaggiatore inglese lambendo questa parte dell'Australia là dove esistono ancora secolari foreste aveva detto che quel tratto di paese era selvaggio e inabitabile. La verificazione ora fatta da nuovi viaggiatori, deve porre in guardia quegli incauti esploratori che visitando paesi nuovi emettono giudizj troppo improvvisi.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O
PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Ottobre 1861.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊃o—

Nuovi ordinamenti per la compilazione della statistica generale del Regno d'Italia.

Relazione a Sua Maestà.

Sire,

Il bisogno di buone statistiche ufficiali non fu mai sentito così vivamente come oggi, che in tutti i Ministeri e in tutti gli uffizi di pubblica Amministrazione si lavora al riordinamento generale dello Stato. Sia che si tratti di una nuova legge di tributi o di una giurisdizione a stabilire; di una circoscrizione territoriale a fare, o di qualsivoglia altro còmpito della pubblica autorità ordinatrice dei nuovi sistemi e delle nuove leggi, ad ogni passo accorre l'inciampo del difetto di notizie sicure sulle condizioni territoriali, economiche, giuridiche delle varie parti dello Stato, e si procura di supplire a tanta mancanza ricorrendo a dati incerti, a

pubblicazioni private e spesso straniere, a informazioni fugaci e malsicure come possono essere raccolte dalle autorità provinciali e locali, in tutta fretta e per le urgenze del momento; e nel più dei casi forza è formare il concetto delle presenti condizioni dello Stato, non già per informazioni dirette, ma applicando l'incerta logica delle induzioni e dei criterii generali.

Se le necessità presenti possono scusare ed anche giustificare l'opera della legislazione e i fatti dell'amministrazione che si compiono senza piena conoscenza e senza documenti delle condizioni particolari in cui versa la popolazione, l'agricoltura, l'industria, il commercio del Regno, non è certo meno urgente il provvedere a che per lo avvenire il Parlamento ed il Governo, il paese intiero e i cultori delle scienze civili, non manchino della cognizione delle cose nostre. Il grande avvenimento che costituisce l'Italia in unico Regno, richiede ordinamenti istantanei che non si possono far precedere da studi statistici; ma non è lecito ritardare tali studi che era ben desiderabile precedessero i presenti lavori del Governo; e, dato il primo assetto alla legislazione ed alla amministrazione generale del Regno, il Parlamento, la Nazione e il mondo civile che ci guarda, troverebbero più tardi inescusabile il fallo di non preordinare sin da ora quegli studi che serviranno in avvenire di scorta all'opera incessante dell'odierna legislazione, che sono norma all'economia pubblica e privata e lume alla scienza delle società umane, o che accompagnano tutti i lavori legislativi di altri grandi popoli che ci hanno preceduti nella costituzione della propria nazionalità e libertà, e che ora sono in grado di coglierne ampiamente i frutti migliori.

Per conseguire il fine delle buone statistiche ufficiali è necessario anzitutto ordinarne il pubblico servizio; ed è questo lo scopo che si è proposto il sottoscritto ministro col progetto di Decreto che presenta alla M. V. Egli ebbe

nel compilarlo presenti al pensiero gli insegnamenti dell' esperienza e gli esempi nostrani e stranieri; è confida aver fatta opera che darà buoni risultamenti.

I sistemi fin qui provati dai civili governi di Europa e di America per la preparazione, compilazione e pubblicazione delle statistiche ufficiali si possono distinguere in due maniere.

L' uno affida i lavori ad una specie d' istituto più o meno indipendente dall' azione governativa che opera come una società dotta cogli aiuti della pubblica autorità. Egli è specialmente proprio di quegli ordinatori di statistiche, i quali cercano guarentigie contro l' esercizio del potere, e che non saprebbero trovarle nella costituzione dello Stato. Così, per citare un esempio tutto nostro, allorchè l'Augusto Genitore di V. M. volle nel 1836 ordinare un servizio statistico per le provincie di terraferma, che più tardi fu anche riprodotto in Sardegna, volgendo allora il tempo in cui egli accennava alle future guarentigie politiche, costituì una Commissione suprema di statistica in Torino, ed una Giunta in ogni provincia, che operasse da sè, e come riscontro all'amministrazione. Lo spirito che informò le istituzioni belgiche, per cui non poche parti del potere esecutivo furono dirette da esso nella costituzione e nelle leggi organiche di quel paese, dettò anche al Belgio un ordinamento statistico affidato ad una Commissione suprema. Tali ordini furono imitati in parecchi altri luoghi che sarebbe inutile enumerare.

L' altro sistema, che potrebbe dirsi governativo, concentra le operazioni statistiche nelle mani del Governo. L' uffizio centrale determina i lavori da farsi, gli eseguo per mezzo degli uffizi governativi che accompagna in ogni loro passo, ne raccoglie i risultati e li pubblica.

Se il primo di tali metodi, pel quale un istituto indipendente propone, discute ed impone a sè stesso le regole delle informazioni da richiedere, coordinare e pubblicare,

dà una certa guarentigia d'indipendenza nelle operazioni statistiche, in modo che possono servire di riscontro agli atti del Governo, presenta in compenso il grave danno del ritardo nei lavori, e quello ancor peggiore della mancanza di uniformità nella direzione e nell'impulso. E basta che uno stesso dubbio proposto da due o più autorità locali sia risoluto alquanto diversamente per la differenza del latore e dei membri che seggono in due diverse tornate, perchè una vasta e dispendiosa operazione rimanga sformata ed inutile.

In lavori che consistono nella raccolta di quantità comparabili, se i fattori di esse sono alquanto diversi, tutto l'edifizio va in rovina.

Se dopo l'istituzione di un ordinamento simile, il cui solo vantaggio sta contro agli atti del potere assoluto, che intende a temperarsi con queste mezzane istituzioni, sopravvengono le grandi e vere guarentigie del Governo libero, che non ha bisogno di porre la statistica a riscontro del potere, perchè giudica il potere in ogni istante, nelle Camere, con la stampa, coi giurati, coi municipii, con le provincie, coi tribunali indipendenti — cessa tutto il vantaggio di una istituzione separata di statistica, e se ne risentono i danni della lentezza, propria di un corpo che delibera quando deve operare, e che quando opera non ha a sua disposizione gli organi e, per così dire, i nerbi della pubblica amministrazione. — Quindi per la natura stessa delle cose, le statistiche ministeriali, compilate pei soli bisogni del servizio pubblico, necessarie per documentare tutte le proposte di leggi e di provvedimenti di economia pubblica, domandate con urgenza dalle Assemblee legislative, prendono il passo sui lavori di statistica generale confidati alla Giunta o istituto isolato; così avvenne in varii Stati della Germania. E questo vedemmo accadere negli antichi Stati di V. M. Basta gittare uno sguardo sul bisogno di statistica generale fatto dalla Commissione Suprema nel 1837 per

vedere che tre o quattro operazioni furono da essa appena condotte a termine; mentre i Ministeri, precisamente dopo il 1848, si affrettavano a compierne venti altre. Che se la Commissione belgica ha dato buoni frutti in piccolo territorio, si sa che essa ha confidato, per così dire, tutti i suoi poteri ad una celebrità scientifica, che operava con unità di concetto e costanza d' impulso.

È nell' indole adunque del servizio statistico il concentramento più assoluto nella direzione dei lavori. L'Inghilterra e l'America lo spingono sino agli ultimi spogli. e non vi è minuta operazione che non sia compiuta negli uffizi centrali. Quelle nazioni liberissime non sognarono mai che l'Uffizio statistico dovesse foggiarsi come un potere politico.

Sarebbe intanto opera imprudente e pericolosa l' affidare al criterio d' un solo le norme generali e le regole di operazioni dispendiose, per le quali desidera che l' importanza e l' esattezza dei risultamenti risponda almeno alle fatiche degli operatori ed al dispendio dello Stato. E per altro i lavori compiuti prima di essere pubblicati, gli studii che i privati presentano al Governo, i disegni di lavori che giungono da tutte le parti vogliono essere studiati da un collegio di uomini competenti. Egli è quindi a desiderare che la Direzione sia unica ed in possesso dell' azione governativa; ma che questa sia sorretta, consigliata, agevolata da una Giunta consultiva centrale. Negli uffizi provinciali, che soccorrono il Governo in questo come in ogni altro servizio generale, il soccorso delle Giunte fu sperimentato, ed è in realtà nullo o dannoso. I collegi non giovano che a consigliare e a deliberare. Manca la materia alla deliberazione ed al consiglio in un servizio provinciale, il cui maggior pregio consiste nell' uniformità pratica, che sola può ottenersi con l' unità dei concetti.

Quindi è che il sottoscritto, proponendo una Giunta centrale e niuna Giunta provinciale, non crede commettere alcuna anomalia, ma piuttosto accomodare gli organi alle funzioni che si desiderano.

Colla stessa economia di mezzi, ma con altro fine propone le Giunte comunali che avranno indole propria e ben diversa da quella della suprema Giunta consultiva; dappoichè dove questa avvisa ai grandi metodi e alle operazioni da imprendere, e alle leggi necessarie da promuovere, e ai regolamenti più opportuni da emettere, le Giunte comunali decideranno mere questioni di fatti locali, quasi altrettanti *giurì* di statistica.

Da più tempo la scienza si va spogliando dei tanti fattori artifiziali che alteravano continuamente il valore delle sue formole e de' suoi ultimi portati. Nelle scienze sociali come nelle fisiche l'analisi è progressiva ed opera sopra elementi sempre più ridotti e minuti, che, intrecciandosi in mille modi, presentano le cose da nuovi aspetti, e ci spingono innanzi nelle vie del vero.

Ma le più minute unità di cui possa comporsi una statistica, sono anch' esse unità di concetto, poichè nulla noi numeriamo nè esprimiamo, che non sia prima nel nostro intendimento. Bensì quanto più sono semplici, tanto più resistano all' analisi; ma sono ancora più accessibili al criterio locale.

Si è voluto quindi porre questo criterio a base del nostro edifizio statistico, come il solo efficace nelle operazioni elementari dove non giungono i precetti. Trattisi, per esempio, di scernere le case di abitazione che appartengono al *censimento*, da quelle addette agli usi rurali che appartengono alla *statistica agraria*. La più minuta analisi non giunge a far emergere il carattere principale da una di quelle case in cui si confondano abitazione e scuderia, cavallo di lusso e cavallo da lavoro, villeggiatura e coltivazione dei campi. La sola Giunta comunale può rapidamente e sicuramente dar posto a quelle unità per la conoscenza che possiede delle fortune, delle abitudini, delle predilezioni dei cittadini e di mille particolarità locali che danno un perchè e quindi un carattere alla professione preferita

all' emigrazione periodica, al soggiorno in campagna, a tutti gli atti degli abitanti che cadono sotto le investigazioni della statistica, e possono interpretarsi in modo diverso.

Negli uffizi provinciali si è creduto opportuno aprire un *volontariato* di statistica. La studiosa gioventù vi troverà da un canto una buona occasione per farsi apprezzare e considerare dal Governo; e dall'altro il servizio ordinario si gioverà dell' opera dei volontari che si troveranno così versati ed esercitati ai lavori interni per le prossime ricorrenze delle grandi operazioni del censimento e della statistica agraria.

Nulla occorre aggiungere dei doveri della Direzione nè di alcune disposizioni transitorie che si riferiscono agli uffizi che cessano; dappoichè l' economia di queste come di ogni altra parte del Decreto, si manifesta a prima giunta nel sottoporlo all' approvazione della M. V.

Vittorio Emanuele II, per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d' Italia.

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per l'Agricoltura, Industria e Commercio,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. È instituita presso il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio una Divisione di statistica generale, il cui capo ne dirigerà i lavori per tutto il regno sotto gli ordini del Ministro.

Il Direttore Capo di Divisione firmerà gli atti e le corrispondenze ordinarie della Divisione di statistica generale.

Art. 2. In ogni segreteria di Governo provinciale, Intendenza generale o Prefettura vi sarà un uffizio permanente di statistica, al quale i Governatori, Intendenti generali e Prefetti applicheranno gl' impiegati più idonei del personale delle rispettive segreterie, ponendo a capo di esso un segretario o commesso di 1.ª classe.

Gli Uffizi, compreso il Capo, saranno composti di cinque impiegati nelle Provincie di Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore 2.°, Alessandria, Basilicata, Bergamo, Bologna, Brescia, Cagliari, Calabria Citeriore, Calabria Ulteriore 1.ª, Calabria Ulteriore 2.ª, Capitanata, Catania, Como, Cremona, Cuneo, Firenze, Genova, Messina, Milano, Modena, Molise, Napoli, Novara, Palermo, Parma, Pavia, Principato Citeriore, Principato Ulteriore, Sassari, Terra di Lavori, Terra d'Otranto, Torino, Terra di Bari, Umbria; e di tre impiegati nelle provincie di Ancona, Abruzzo Ulteriore 1.°, Arezzo, Ascoli, Benevento, Caltanisetta, Ferrara, Forlì, Girgenti, Grosseto, Livorno, Lucca, Macerata, Massa e Carrara, Noto, Pesaro e Urbino, Piacenza, Pisa, Porto Maurizio, Ravenna, Reggio (Modena), Siena, Sondrio e Trapani.

Art. 3. Nel mese di ottobre di ciascun anno il Nostro Ministro per l'Agricoltura, Industria e Commercio assegnerà agli uffici provinciali una indennità pei lavori sostenuti, che sarà ripartita fra gli impiegati a giudizio del Governatore, Intendente generale o Prefetto.

Art. 4. È aperto un Volontariato di statistica presso ogni ufficio provinciale.

Il Volontariato si comporrà per esame e a concorso di sei volontari nelle provincie il cui ufficio è composto di cinque impiegati e di quattro volontari presso gli uffici che hanno tre impiegati.

Il Volontariato conferisce diritto alla preferenza nelle ricorrenze di lavori statistici, pei quali si richiede un personale temporaneo rimunerato.

Art. 5. È instituita in ogni comune una Giunta di statistica, i cui membri saranno eletti dal Consiglio comunale, ed in mancanza di elezione saranno nominati dal Governatore della provincia.

La elezione può essere fatta dalla Giunta municipale in caso di urgenza dichiarata dal Governatore.

Art. 6. Le Giunte comunali si comporranno:

di nove individui nelle città di 60,000 o più abitanti.
di sette in quelle di 18 a 60/m. abitanti,
di cinque nei Comuni di 6 a 60/m. abitanti,
di tre Comuni, la cui popolazione è minore di 6/m. abitanti.

Il Presidente della Giunta sarà in ogni caso nominato fra i componenti, dal Governatore della provincia.

Art. 7. Potrà il Governatore, Intendente generale o Prefetto nelle comunità minori di 3000 abitanti, nelle quali manchi il personale idoneo, sospendere la formazione della Giunta, o discioglierla e deferirne l'autorità alla Giunta del capoluogo di mandamento.

Art. 8. La Divisione di statistica generale del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio dovrà:

1. Preparare e proporre le norme generali, regolamenti, istruzioni e modelli per tutte le operazioni di statistica che non dipendono dai servizi speciali di altri Ministeri;

2. Rispondere ai dubbi che sorgono nel corso delle operazioni, mantenere il retto senso e la costante uniformità delle regole;

3. Raccogliere i lavori provinciali e locali, esaminarli, discuterli, procurare le necessarie correzioni e quindi eseguire gli spogli e compilare i quadri generali per tutto lo Stato;

4. Vegliare alla correzione e nitidezza di tutte le pubblicazioni statistiche;

5. Raccogliere tutte le pubblicazioni degli altri Ministeri, porle a ragguaglio coi risultati direttamente ottenuti, e così venire all'ultima sintesi conclusiva intorno alle condizioni dello Stato:

6. Porgere in fine d'ogni anno al Ministro una relazione generale dei lavori dell'anno, dei risultamenti avuti, delle principali pubblicazioni officiali nazionali ed estere, e dei progressi della scienza, che sarà distribuita alle Camere.

Art. 9. Una Giunta consultiva di statistica, composta di un Presidente e di otto consiglieri di regia nomina

1. Darà il suo parere necessario sui lavori di cui ai numeri 1 e 6 dell'articolo precedente;

2. Esaminerà prima di pubblicarsi tutti i lavori compiuti per cura del Ministero;

3. Potrà discutere e deliberare sovra i disegni di operazioni statistiche di qualunque natura che le fossero proposti da alcuno de' suoi membri, e comunicarli al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio;

4. Studierà le riforme ed aggiunte da farsi alle statistiche speciali incombenti agli altri Ministeri, onde mantenere l'unità di concetto in tutte le operazioni e porle in rapporto coi lavori di statistica generale;

5. Emetterà avviso sulle questioni e sulle opere che saranno dal Ministero sottoposte al suo giudizio.

Art. 10. Gli uffizi provinciali sono specialmente incaricati di trasmettere agli uffizi comunali gli ordini e gli impulsi della Direzione centrale, risolvere prontamente i dubbii che sorgessero nel corso delle operazioni, riferendone immediatamente alla centrale, raccogliere ed esaminare i lavori comunali, procurarne le necessarie correzioni, eseguirne gli spogli e compilare i quadri provinciali per circondari e comuni.

Art. 11. I lavori comunali sono, come per legge, a carico dell'ufficio municipale.

La Giunta locale di statistica li dirige e sorveglia.

Alla Giunta appartiene, come a *giurì* di statistica, lo assegnare il posto che compete a ciascun fattore tra le categorie diverse dei quadri, e concretare in tal modo secondo la notorietà locale e la coscienza, le unità che debbono comporre ogni ordine numerico.

Art. 12. Gli uffizi centrali di statistica di Napoli, Palermo, Firenze, Modena, Parma sono disciolti.

Gli impiegati di essi uffizi saranno a cura e per disposizione del Nostro Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio distribuiti nelle segreterie di Prefettura e di Governo

provinciali o compartimentali, o chiamati a far parte della Divisione di statistica generale o posti in disponibilità.

Finchè non sarà provveduto come sopra per ciascuno di essi impiegati, continueranno a considerarsi come personalmente applicati ai lavori in corso nei disciolti uffici.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e farlo osservare.

Dato a Torino, il 9 ottobre 1861.

VITTORIO EMANUELE.

Cordova.



Statistica delle Casse di Risparmio della Lombardia per l'anno 1860.

Ci è caro di riprodurre l'accurata relazione che il benemerito ragioniere Griffini testè faceva alla Commissione di beneficenza, per accompagnare il rendiconto delle Casse di Risparmio della Lombardia per l'anno 1860. Da essa emerge la colossale importanza che ora assunse questa istituzione, la quale raccoglie per frutto de' risparmi fatti dalla popolazione lombarda, una somma capitale che passa gli ottantadue milioni di lire.

I.

Gestione del fondo di Beneficenza.

Seguendo la pratica tenuta negli anni passati, viene fatto precedere alla relazione sul resoconto della Cassa di risparmio, un breve cenno a riguardo della separata gestione del Fondo detto della beneficenza, per l'esercizio amministrativo dell'anno.

Il residuo di un centesimo di sovrimposta sopra ogni scudo d'estimo della proprietà fondiaria di Lombardia esatto

nell'anno 1817 in italiane L. 1,247,707. 19, amministr dalla Commissione Centrale di beneficenza istituita nell'anno 1816 onde provvedere alle pubbliche necessità deriva dalla crisi annonaria di quel tempo, era stato vincolato alla concorrenza di italiane L. 300,000 a garanzia dei positanti sulle Casse di risparmio aperte in Lombardia l'avviso 12 giugno 1823.

Sul finire dell'anno 1825 il residuo di quella sovri posta era di ital. L. 755,593. 57; ma cogli avanzi accum latisi dal 1.° gennajo 1826, dopo soddisfatte le spese sussidj a Luoghi Pii, e dopo essersi compensato a varj muni l'importo del centesimo di sovrimposta, il patrimo netto del fondo della beneficenza era salito, sotto la d 31 dicembre 1859, giusta il rendiconto pubblicato ad i liane . . . . L. 911,178.

Nel corso dell'anno 1860 si verificarono nel patrimonio, nelle rendite e nelle spese del fondo stesso i fatti che offrono i seguenti risultati:

a) — *Nelle rimanenze in principio d'anno*

Sopravvenienze attive — Per aumento d'interessi attivi maturati a debito di due Comuni it. L. 2.

Sopravvenienze passive — Per riduzione del valore degli effetti pubblici regolata sul corso di Borsa al 31 dicembre 1860, e per diminuzione d'interessi attivi maturati a debito di alcuni Comuni. . . . . » 3,246.

Differenza a diminuzione delle rimanenze nette in principio d'anno. . . . . it. L. 3,244.

Per cui il patrimonio netto venne liquidato in . . . . it. L. 907,933.

b) — *Nelle competenze o diritto di rendita e spese pel 18*

Rendite

Interessi di effetti pubblici . . . . . it. L. 5,669.

Interessi di capitali dati a mutuo oneroso ai Comuni . . . . » 43,275.

Rendite it. L. 48,944.

Spese

Interessi passivi . . . . it. L. 22,352. 54
Tassa sulla rendita . . . . » 283. 44
Spese d'amministrazione e diverse . . » 4,747. 74
Sussidj a Luoghi Pii di beneficenza . . » 10,234. 56

Spese it. L. 37,618. 28
Avanzo di rendita it. L. 11,326. 74

che portato in aumento del patrimonio netto, lo fece ascendere al 31 dicembre 1860 a it. L. 919,260. 56

c) — *Nell' esercizio di cassa pel* 1860.

Giacenza di denaro in cassa al 31 dicembre 1859 . . . . it. L. 20,124. 96

Introiti

Interessi di effetti pubblici . . . . it. L. 5,441. 13
Interessi di capitali a mutuo presso i Comuni » 36,613. 08
Capitali mutui restituiti dai Comuni . . . » 97,305. 07
Capitale ricevuto a mutuo dalla Cassa di risparmio . . . . » 66,728. 40

in tutto it. L. 206,087. 68

it. L. 226,212. 64

Pagamenti.

Sopravvenienze passive . . . . . . it. L. 146. 01
Interessi passivi . . . . » 22,352. 54
Spese d'amministrazione e diverse . . . » 4,747. 58
Sussidj ad Istituti di beneficenza . . . . » 10,234. 56
Capitali dati a mutuo ai Comuni . . . . » 184,244. 19

it. L. 221,724. 88

Giacenza di danaro in cassa al 31 dicembre. 1860 . . . . » 4,487. 76

in tutto it. L. 226,212. 64

d) — Nelle rimanense o patrimonio alla fine del

Attività.

Effetti pubblici.

Valore a corso di Borsa delle Cartelle sul Monte Lombardo-Veneto . . . . it. L. 88,

Interessi maturati sulle stesse, ma esigibili nel 1861 . . . . » 1,

Valore, come sopra, delle Obbligazioni di conversione dei viglietti del tesoro . . »

Interessi come sopra . . . . »

Valore, come sopra, delle Obbligazioni del prestito Lom-Veneto 1850 . . . . . . » 1

Interessi come sopra . . . . »

it. L. 92

Capitali a mutuo.

Capitali a mutuo presso 70 Comuni, senza interesse . . . . it. L. 254,

Idem presso 129 Comuni al 4 per 100 » 1,123

Idem presso 2 Comuni al 4 1/2 per 100 » 12

Interessi maturati e non esatti . . . » 41,

it. L. 1,432

Crediti diversi . . . . » 12

Danaro giacente in cassa . . . . . » 4,

Attività it. L. 1,541

Passività.

Capitale assunto a mutuo al 4 per 100 dalla Cassa di risparmio, onde soccorrere i Comuni aggravati dalle spese militari dell'anno 1859 . . . . » 622

Ritorna il patrimonio netto del fondo della beneficenza al 31 dicembre 1860 in it. L. 919,

Attese le ristrettezze economiche di molti Comuni, l'Amministrazione della Cassa di risparmio si mostrò disposta a sovvenire altre it. L. 800,000 al fondo della beneficenza, e, accettata l'offerta dall'Autorità Governativa e dalla Deputazione Provinciale, se ne incominciò l'erogazione nel gennajo 1861, come apparirà dal rendiconto di tale anno.

II.

Cassa di Risparmio.

La Commissione Centrale di Beneficenza fondava, come si disse, la Cassa di risparmio di Lombardia coll'avviso 12 giugno 1823, vincolando la somma di italiane lire 300,000 a garanzia dei depositanti. Lenta e modesta ne' suoi primordi, come suole avvenire in ogni nuova intrapresa, questa istituzione dopo alcuni anni d'incertezza, superate difficoltà economiche e politiche, procedeva prospera e sicura nel suo cammino sorprendendo generalmente coll'inatteso suo sviluppo.

I risultati dell'azienda dell'anno 1860 vengono anch'essi a confermare lo stesso andamento progrediente e dimostrano che dopo 38 anni d'esistenza la Cassa di risparmio non la fosse ancora raggiunto l'ultimo stadio del suo ingrandimento.

Alla fine dell'anno 1859 la Cassa di risparmio aveva una complessiva attività di . . . it. L. 78,787,356. 15
ed una passività di . . . » 74,724,168. 46

e quindi un patrimonio proprio o
fondo di riserva di . . . . it. L. 4,063,187. 69

Nel corso dell'anno 1860 si verificarono i fatti seguenti nel patrimonio, nelle rendite e nelle spese, cioè:

a) *Nelle rimanenze in principio d'anno*:

Sopravvenienze attive. Aumento di valore nel corso delle azioni della Banca

Nazionale possedute dalla Cassa di risparmio . . . . it. L. 13,575. —

Simile nella mobilia delle Casse filiali, come da inventario eseguito nell'anno » 14,574. 19

Diminuzione di perdita che figurò nelle sopravvenienze passive dell'anno 1856 » 7,276. 05

Aumento dei dietim nei fitti attivi anteriori al 1860 . . . . » 145. 47

Interessi esatti in più sulle cartelle del Monte Lombardo-Veneto . . . » — 12

In tutto it. L. 35,570. 83

Sopravvenienze passive. Diminuzione di valore degli effetti pubblici di ragione della Cassa di risparmio ridotti al corso di Borsa del 31 dicembre 1860 . . it. L. 193,313. 18

Spese di fabbrica della cassa di residenza dell'Istituto . . . . » 92,654. 22

Interessi in meno sulle cartelle del Monte Lomb.-Veneto . . . . » 322. 24

Rifusioni d'interessi passivi stati calcolati in meno . . . . » 398. 73

Pagate al fondo degl'invalidi e delle famiglie derelitte degli estinti dell'esercito franco-italiano nella guerra del 1859, sugli utili del 1859 . . . . . » 100,100. —

Simile all'emigrazione italiana . . . . » 6,000. —

it. L. 392,688. 32

Maggiori sopravvenienze passive . . it. L. 357,117. 49

per cui il fondo di riserva, ossia la differenza fra le rimanze attive e passive era di . . it. L. 8,706,070. 20

b) — *Nella competenza di rendite e spese dell'anno* 1860.

L'importo complessivo dei diversi titoli di rendita salì a	it. L.	3,829,242. 85
e quello delle spese	»	3,078,482. 30
producendo così un avanzo di	it L.	750,759. 55
che portato in aumento del fondo di riserva, lo fece salire al 31 dicembre 1861 a	it. L.	4,456,829. 75
Infatti:		
Le attività o rimanenze attive al 31 dicembre 1860 montavano ad . .	it. L.	90,555,344. 11
e le passività o rimanenze passive ad	»	86,098,514. 36
per cui ritorna il fondo di riserva come sopra in	it. L.	4,456,829. 75

Ponendo a confronto questi risultati con quelli del precedente anno, si deducono le seguenti conseguenze:

1.° Le sopravvenienze passive depurate dalle attive superarono nel 1860 quelle del 1859 per l'importo di it. L. 278,105. 14; ma giova avvertire, che a comporre questa cifra concorsero due nuove partite, cioè l'erogazione di it. L. 106,000 in opere di beneficenza, e it. L. [illegible],654. 22 per la fabbrica della casa dell'Istituto, che si dovevano prevalere dall'esercizio 1859. Il rimanente ripete la sua causa dal ribasso avvenuto nel corso di Borsa sul valore delle carte di pubblico credito.

2.° Le rendite dell'anno 1860 sorpassarono di italiane L. 570,988. 50 quelle dell'anno 1859.

3.° Le spese dello stesso anno 1860 furono maggiori per it. L. 468,952. 85 di quelle dell'anno anteriore.

4.° Le attività aumentarono nel 1860 di L. 11,767,987. 90 e le passività di it. L. 11,374,345. 90.

5.° Finalmente il fondo di riserva o patrimonio proprio della Cassa di risparmio salito a it. L. 4,456,829. 75 alla fine dell'anno 1860 supera di it. L. 393,642. 06 quello che ha figurato nel resoconto del precedente anno 1859. Questo fondo di garanzia corrisponde al 5. 18 per 100 delle passività dell' Istituto, e perciò non può ancora considerarsi esuberante, attese le prudenti cautele che si richiedono in una amministrazione di simil genere.

Verrò ora analizzando i singoli titoli che costituiscono le attività e passività del resoconto 1860 confrontandone i resultati con quelli del precedente anno.

III.

Attività e Rendite.

Mutui con ipoteca.

I mutui con ipoteca di beni stabili posti nel territorio a cui si estende l'azione complessiva della Cassa di risparmio di Lombardia erano 1083 alla fine dell'anno 1859 dell'importo totale di . . . . . . it. L. 61,709,954. 4

Nel corso dell'anno 1860 si stipularono 148 nuovi mutui per . it. L. 8,489,984. 15

e ne furono restituite a saldo da N.° 15 mutuatarj per . . it. L. 940,122. 15

a conto da N.° 54 mutuatarj per . . it. L. 645,814. 57

it. L. 1,585,936. 72

per cui nel 1860 rimase impiegata nei mutui la maggiore somma di . it. L. 6,904,044. 4

ed in conseguenza al 31 dicembre 1860 esistevano 1166 mutui dell'importo di . . . . it. L. 68,913,998. 8

La differenza d'impiego del danaro in mutui offre nel 1860 il maggior risultato di it. L. 1,955,894. 71, mentre le restituzioni di somme mutuate furono nel 1859 minori di it. L. 548,904. 87 per essersi nel 1860 soddisfatto un mutuo di più corrispondente a detta somma.

Poco più della metà dell'aumento d'attività del 1860 si è potuta impiegare in questo titolo dei mutui con ipoteca, per la difficoltà di ottenere solidi investimenti, cosicchè l'Amministrazione ha dovuto rivolgere le sue cure ad altri modi d'impiegare il danaro.

I crediti in concorso di ragione della Cassa riguardano 41 debitori per la somma capitale di it. L. 1,712,196. 66, cui si aggiungono gl'interessi maturati in it. L. 228,048. 52. — Le cautele osservate nell'accordare mutui offrono tutta la lusinga che i crediti verranno esatti, o che ben tenue ne sarà la perdita alla liquidazione.

I capitali ipotecati rendono in via media il 4 $\frac{1}{2}$ per 100. La competenza degl'interessi attivi per l'anno 1860 salì a it. L. 2,926,840. 84, e quindi superò di it. L. 266,409. 32 quella dell'anno precedente. La rendita dei mutui con ipoteca corrisponde al 76 $\frac{1}{2}$ p. 100 della rendita compless. dell'anno.

Mutui sopra pegni di effetti pubblici.

Alla fine dell'anno 1859 le sovvenzioni sopra pegno di effetti pubblici che si contrattano alla Borsa di Milano erano 850 per l'importo di . . . . . it. L. 4,188,510. 78

Durante l'anno 1860 si verificarono altre 171 sevvenzioni per . . . . . it. L. 5,341.872. 28

e ne furono restituite 131 per la somma di . . . . » 4,239,749. 41

perciò rimasero impiegate in più . » 1,102,122. 87

per cui al 31 dicembre 1860 esistevano 890 mutui per . . . . it. L. 5,290,633. 65

Nel 1860 avvennero 84 sovvenzioni più dell'anno 1859, ed 11 restituzioni parimenti in più, restando impiegate it. L. 206,885. 91 più di quanto avveniva nel 1859.

Nel solo mese di agosto 1860 le sovvenzioni raggiunsero la somma di it. L. 1,060,920 per la maggior domanda di

denaro onde concorrere alla sosorizione pel prestito di 150[illegible] milioni aperto dallo Stato col R. Decreto 4 detto mese ed anno [illegible].

Dall' impiego del danaro in mutui sopra pegno di ef[illegible] effetti pubblici la Cassa di risparmio ricavò nel 1860 italian[illegible] L. 213,487. 82, cioè il 4. 55 per 100, e quindi italian[illegible] L. 62,148. 68 più che nel 1859.

Le diverse specie di carte pubbliche ricevute in pegn[illegible]o sia a $^{2}/_{3}$ del corso di Borsa, sia in altra misura, furono l[illegible]e seguenti:

		Capitale nominale	Rapport[illegible] per 10[illegible]0
Rendita inscritta sul Monte Lomb-Ven. al 5 p. 100	it. L. 74,617. 58	it. L. 1,492,351. 60	20. 6[illegible]8
Rendita inscritta sul Monte per conversione di Viglietti del Tesoro	» 7,760. 79	» 155,215. 80	2. 1[illegible]5
Idem Sarda al 5 per 100	» 121,150. 40	» 2,423,008. [illegible]	33. [illegible]7
Idem al 3 p. 100	» 4,000. —	» 133,333. 33	1. 8[illegible]5
Idem Parmense al 5 per 100	» 8,500. —	» 150,000. —	2. [illegible]8
Idem Modenese al 5 per 100	» 7,000. —	» 140,000. —	1. [illegible]4
Obbligazioni italiche al 5 per 100		» 82,962. 96	1. 1[illegible]5
Idem al 4 per 100		» 54,185. 19	—. 7[illegible]5
Idem del Prestito Lomb.-Veneto 1850		» 1,087,074. 08	15. 0[illegible]6
Idem 1854		» 8,425. 93	—. 1[illegible]2
Idem della Conversione di viglietti del Tesoro		» 760,493. 83	10. 5[illegible]4
Idem Municipali della città di Milano		» 177,593. 60	2. 4[illegible]
Azioni della Banca Nazionale		» 506,800. —	7. 0[illegible]
Libretti della Cassa di risparmio		» 45,326. 67	—. 6[illegible]
		it. L. 7,216,770. 99	100. —

Per le partite del debito pubblico che furono assegnate all'Austria nella Convenzione internazionale 9 settembre 1860, venne disdetta la restituzione delle sovvenzioni corrispondenti, salvo la surroga di effetti pubblici dello Stato, come risulterà dal resoconto 1861.

Mutui a Corpi Morali.

Oltre i mutui fatti ai Comuni ed altri Corpi morali sia con ipoteca di beni stabili, che sopra pegno di effetti pubblici, al finire dell'anno 1859 figuravano date a mutuo ad otto di tali Corpi morali	it. L.	670,493. 83
Nell'anno 1860 si stipularono due altri mutui per . . . . it. L. 216,728. 40 comprese le it. L. 66,728. 40 al Fondo della beneficenza, come si è accennato nel corso di questa relazione, mentre non furono restituite che . . . . . » 34,567. 90 per cui rimase impiegato la maggior somma di	it. L.	182,160. 50
e quindi al 31 dicembre 1860 risultano 9 mutui a Corpi morali per	it. L.	852,654. 33
dei quali, impiegati al 4 per 100 . .	it. L.	622,283. 96
4 ½ per 100 .	»	230,370. 37
	it. L.	852,654. 33

La rendita dell'anno 1860 fu di it. L. 32,345. 13, cioè di it. L. 12,557. 33, superiore a quella dell'anno 1859. A tenore dell'articolo 11 dello Statuto la Commissione può anche senza obbligo di garanzia far sovvenzioni al Fondo della beneficenza per una somma però non maggiore di un milione di lire; e per altrettanta somma in complesso a' Stabilimenti e Corpi morali debitamente autorizzati.

Effetti pubblici.

Gli effetti pubblici di proprietà della Cassa di risparmio, descritti nell'Allegato A del bilancio, avevano al 31 dicembre 1859 un valore di Borsa di . . . it. L. 5,409,819 25

Gli acquisti fatti nell'anno 1860, compresa la rendita di it. L. 15,000, così ridotta dalle it. L. 100,000 di sottoscrizione al prestito dello Stato 4 agosto detto anno importarono l'impiego di . . . . it. L. 3,989,458. 74
mentre le vendite nello stesso anno diedero l'incasso di . . . . it. L. 2,859,864. 57

Maggior impiego di capitale it. L. 1,129,594. 17

Se non che essendosi verificata una diminuzione nel corso di Borsa al 31 dicembre 1860, che recò una sopravvenienza passiva di . . . . it. L. 193,313. 09
ed una perdita nella vendita di una parte per . . . . » 58,363, 84

it. L. 251,676. 92
mentre nella vendita di altra parte di effetti pubblici si ebbe l'utile di . . . . it. L. 34,357. 74
e nelle sopravvenienze attive di . . . » 13,575. —

it. L. 47,932. 74

diminuì il valore complessivo di . . it. L. 203,744. 18
rimanendo così investita la maggior somma di . . . . it. L. 925,849. 99

e portando in tal modo il real valore degli effetti pubblici al 31 dicembre 1860 a . . . . it. L. 6,335,669. 24

Questa somma rappresenta la quattordicesima parte all'incirca delle attività dell'Istituto.

Gl' interessi ricavati dagli effetti pubblici di ragione della Cassa di risparmio nel 1860 diedero la somma di it. Lire 371,256. 02, cioè circa il 6 per 100, oltre il dividendo di it. L. 1479 sulle azioni della Banca Nazionale.

Sconto di Cambiali.

Le 20 Cambiali su Milano che esistevano in portafoglio al 31 dicembre 1859 per l'ammontare di it. L. 122,926. 91
si accrebbero nell'anno 1860 di tre altre per » 26,962. 16

it. L. 149,889. 07

che vennero esatte alla scadenza nel corso dello stesso anno insieme agl' interessi scontati per it. L. 965. 11.

Dall' agosto 1858 al dicembre 1859, cioè in 17 mesi, aveva la Cassa di risparmio scontate 1373 Cambiali dell' importo di 8,950,858. 82; ma apertasi al principio dell' anno 1860 anche in Milano una sede della Banca Nazionale, venne dalla medesima assorbito questo genere d' operazioni, e la Cassa di risparmio, che aveva adottato lo sconto tanto per favorire il commercio e l' industria, quanto per secondario modo d' impiegare il danaro, rivolse le sue cure ad altri mezzi di rendere proficuo il capitale affidatole.

In tutto quel periodo non ebbe la Cassa di risparmio mai bisogno di procedere ad alcun protesto cambiario, tanta fu la solidità delle Case, con cui questo Istituto intraprese operazioni.

Buoni del Tesoro.

	Fruttanti il 4 ½ per 100	Fruttanti il 3 ½ per 100
I buoni del tesoro che giacevano al 31 dicembre 1859 presso questa Cassa di risparmio sommavano	it. L. 801,000. —	it. L. 1,535,100. —
Nel corso dell'anno 1860 se ne acquistarono	» 5,097,595. 27	» 879,574. 41
	it. L. 5,898,595. 27	it. L. 2,414,674. 41

e se ne realizzarono nello stesso anno	» 1,182,695. 27	» 3,414,674. 41
per cui al 31 dicembre 1860 ne rimasero in portafoglio.	it. L. 4,765,900	it. L.

Da questo impiego del denaro si ricavarono it. L. 240,518. 35, quale competenza maturata al 31 dicembre 1860.

Questo capitale *fluttuante* della Cassa di risparmio surrogò in certo modo lo sconto cambiario, e riuscì di vantaggio non solo pel frutto ricavato, ma anche per la disponibilità di mezzi atti a far fronte a straordinarie domande di danaro da parte dei depositanti, come dei mutuatarj con ipoteca o con pegno di effetti pubblici.

Beni stabili.

La Casa di residenza dell'Istituto di risparmio posta in Milano in contrada di S. Paolo, cui erasi conservato l'originario prezzo d'acquisto di it. L. 248,759. 26, ha nell'anno 1860 ricevuto un aumento di valore di . . . . » 65,790. 74

e perciò figura al 31 dicembre 1860 fra le attività per it. L. 314,550. 00 giusta la stima fatta all'uopo praticare.

La Cassa di risparmio andò pure al possesso di alcuni immobili per acquisto fattone alla pubblica asta onde assicurarsi di somme date a mutuo con ipoteca inscritta sugl'immobili stessi, ma non essendo ancora ultimata la liquidazione ed il riparto del prezzo di delibera, rimasero le partite in sospeso e formano parte dei crediti diversi di cui si tratterà in seguito.

La competenza di fitto di alcuni appartamenti figura nel 1860 di it. L. 1815. 67, non essendosi uno di essi appigionato che dal settembre di detto anno in avanti.

Proventi diversi.

Lo sconto di pagamenti anticipati sui libretti, che richiedevano la premonizione normale di giorno 15, produsse it. L. 2006. 79; l'importo dei libretti emessi e rinnovati diede il ricavo di it. L. 4749. 40, cui aggiunte it. L. 421. 48 di proventi varj, portarono gl' introiti di questo titolo nel 1860 a it. L. 7177. 67.

Mobili ad uso d' Ufficio.

Alle fine del 1859 il valore dei mobili ad uso d' ufficio sia dell'Amministrazione che delle 16 Casse di risparmio era di	it. L.	26,467. 98
Gli acquisti fatti nell' anno 1860, e le sopravvenienze attive risultanti dell'inventario generale aumentarono il valore dei mobili di altre	»	17,494. 56
presentando al 31 dicembre 1860 un' attività complessiva di	it. L.	43,962. 54

Interessi arretrati al 31 dicembre 1860.

I *ratei* d' interessi maturati, ma non esatti a tutto il 31 dicembre 1860, sommano in complesso a it. L. 1,716,671. 67 e sono quindi superiori di it. L. 239,420. 21 a quelli del precedente anno 1859 in relazione all' accrescimento delle attività.

Tale rimmanenza si riparte sui seguente titoli:

1.° Sui mutui con ipoteca di beni stabili	it. L.	1,408,[illegible]
2.° Idem con pegno di effetti pubblici	»	69,649. 95
3.° Idem fatti a corpi morali	»	8,632. —
4.° Sugli effetti pubblici di ragione dell' Istituto	»	112,391. 49
5.° Sui buoni del Tesoro	»	122,850. 07
	it. L.	1,716,671. 67

Dalla premessa classificazione è facile riconoscere che la maggior parte di detti interessi, quantunque maturati al 31 dicembre 1860, non è esigibile che nel 1861, e che in complesso non raggiunge l' importo di un semestre della rendita annua.

Crediti diversi.

Per questo titolo figurava alla fine del 1859 la somma di	it. L.	298,376. 76
Nell' anno 1860 diminuì di	»	80,810. 45
per cui al 31 dicembre 1860 si ridusse a	it. L.	217,566. 31

cioè:

1.° Valore di stabili acquistati ad asta giudiziale per garanzia di mutui (Vedi Beni stabili)	it. L.	177,377. 08
2.° Anticipazioni rifondibili di spese concorsuali e giudiziarie	»	26,391. 69
3.° Simili di rinnovazioni e postergazioni ipotecarie	»	236. 62
4.° Simili di carichi prediali sopra immobili colpiti da atti giudiziarj, tasse ipotecarie, assicurazioni d' incendj, visite di stabili, ed altre diverse	»	13,560. 92
	it. L.	217,566. 31

Contante in Cassa.

Il danaro che giaceva in cassa al 31 dicembre 1859, compreso il fondo presso le filiali di Lombardia, costituiva la somma di . . . . it. L. 848,795. 48

Il numerario effettivamente entrato in cassa nel 1860 fu di . . . . » 42,457,227. 99

it. L. 43,306,023. 47

I pagamenti in danaro nello stesso anno giunsero a . . . . it. L. 40,902,185. 97

La giacenza di numerario in cassa al 31 dicembre 1860 fu di . . . . » 2,403,837. 50

it. L. 43,306,023. 47

Per ciò il giro del danaro in cassa fu nel 1860 di . . . . it. L. 83,359,413. 96 cioè superiore di it. L. 8,745,706. 52 al movimento dell'anno 1859.

La giacenza media infruttifera nella Cassa centrale di risparmio, ridotta a lire italiane, fu nell'ultimo triennio come segue:

Giacenza media d'ogni giorno dell' anno 1858 . . . . it. L. 1,655,825. 09

Idem del I semestre . . . . . . » 2,444,778. 74

Idem del II semestre . . . . . . » 1,166,871. 43

Giacenza media d'ogni giorno dell' anno 1859 . . . . it. L. 2,354,412. 47

Idem del I semestre . . . . . . » 2,001,583. 78

Idem del II semestre . . . . . . » 2,707,241. 16

Giacenza media d'ogni giorno dell' anno 1860 . . . . it. L. 1,791,511. 89

Idem del I semestre . . . . . . » 2,128,047. 71

Idem del II semestre . . . . . . » 1,454,976. 07

Massima (16 marzo 1858 it. L. 3,501,465. 28 — agosto 1859 it. L. 4,498,435. 60 — 5 maggio 1860 italia L. 2,918,756. 75).

Minima (16 novembre 1858 it. L. 436,641. 26 — gennajo 1859 it. L. 373,780. 96 — 9 gennajo 1860 ita ne L. 556,039. 88).

Per quanto a taluno possa sembrare rilevante la cenza ordinaria del danaro in Cassa, pure non bisogna menticare che la natura dell'Istituto di risparmio esige ragguardevole fondo disponibile.

IV.

Passività e spese.

Debito verso i depositanti.

Il debito della Cassa di risparmio verso i depositanti alla fine dell'anno 1859 di . . . it. L. 74,483,783.

Nel decorso dell'anno 1860 si aumentò per nuovi depositi,

o conto capitale di it. L.	26,384,786. 48	
e per interessi . . »	2,797,684. 92	
in tutto it. L.	29,182,471. 40	
I rimborsi eseguiti nello stesso anno sommarono a »	17,815,065. 36	
Maggior credito dei depositanti . . . it. L.	11,367,405. 04	» 11,367,405.
e quindi al 31 dicembre 1860 i depositanti erano in credito di		it. L. 85,852,188.

L'accrescimento dei depositi nel 1860 fu maggiore it. L. 7,434,088. 77 di quello dell'anno 1859, e i rimb furono per essi maggiori per it. L. 5,156,899. 51 di qu dell'anno precedente.

Su di questo fatto si daranno più dettagliate spiegaz in appresso.

Debiti diversi.

depositi interinali fatti da alcuni mutuatarj in pendene fosse giustificata la cancellazione di iscrizioni ipotecostituirono alla fine dell'anno 1860 un debito alninistrazione per it. L. 52,882. 27; i pagamenti di it. 56,817. 36, eseguiti da due acquirenti di beni che tuto aveva comprati all'asta pubblica; l'importo di icavati in it. L. 19,275. 94 dagli stabili suddetti; il so di it. L. 9,922. 10 del tipografo a saldo di sommioni; il residuo salario di it. L. 4,939. 69 non ricevuto npiegati dalle Casse filiali, ed altre it. L. 2,488. 88 titoli diversi, formarono al 31 dicembre 1860 il debito plessivo di it. L. 246,326. 21.

Onorarj e rimunerazioni agl' impiegati.

a spesa che per questo titolo risultò dal resoconto 1859 L. 143,287. 88, venne nel 1860 elevata a italiane 18.580. 61, cioè accrebbesi di it. L. 5,292. 73 per gli onorarj e rimunerazioni agl' impiegati addetti alle Casse di risparmio di Lombardia ed all'Amministrazione rae

Spese d'amministrazione, stampe e diverse.

Nel 1860 la provvista di stampe, uri, libretti ed oggetti di cancelleria costò	it. L. 16,342. 05
l combustibile	» 5,554. 24
l trasporto del danaro dalle filiali Centrale e viceversa	» 785. 66
Le spese diverse, cioè fitto dei loper le filiali, supplenti d' impiegati imati alla Guardia Nazionale mobile, altre	» 20,896. 02
In tutto	it. L. 43,577. 97

quindi it. L. 3,669. 45 in più dell'anno 1859.

Il complessivo dispendio per onorarj e spese d' amministrazione, di it. L. 194,958. 58 rappresenta il 5 per 100 della rendita complessiva dell' anno 1860.

Carichi regj, comunali e tasse sulle rendite.

I pubblici aggravj sulla Casa di residenza dell' Istituto, e la tassa sulle rendite importarono la spesa di italiane L. 14,240. 58, cui si aggiunsero altre it. L. 13,740. 48 per la ritenuta del 5 per 100 sugl' interessi degli effetti pubblici sul Monte Lombardo-Veneto, e così in tutto italiane L. 27,981. 06, cioè it. L. 11,603. 48 in più dell' anno 1859.

Manutenzione di mobili e riparazioni.

La manutenzione e la riparazione dei mobili e dei locali, che nell' anno 1859 avevano recato la spesa di it. L. 836. 73, si portò nel 1860 alla cifra di it. L. 1889. 55. e su tale aumento non occorrono particolari osservazioni.

Esercizio dei depositi e dei rimborsi.

I libretti in circolazione al 31 dicembre 1859 erano 96,904 portanti il credito complessivo di it. L. 74,484,783. 41, ossia il credito adequato di it. L. 711. 83.

Nel corso dell' anno 1860 la Cassa di risparmio di Lombardia emise altri 23,222 libretti nuovi, ed i depositi eseguiti su di essi e su quelli in circolazione furono 150,361 per l' importo capitale di it. L. 26,384,786. 48, cioè con l' adequato versamento di it. L. 175. 47 per ciascun deposito, mentre nel 1859 era stato di it. L. 161. 65.

Sul credito capitale dei depositanti maturarono gl' interessi nella ragione del 3 per 100 in it. L. 2,797,684. 93.

Durante lo stesso anno 1860 furono estinti 12,196 libretti, ed i ritiri di somme cagionarono il rimborso ai depositanti di it. L. 17,815. 066. 36, nelle quali sono com-

prese it. L. 177,807. 80 d'interessi sui soli libretti estinti. — Perciò ogni rimborso fu in adequato di it. L. 249. 23, mentre nel 1859 era stato di it. L. 218. 02.

Il credito dei depositanti al 31 dicembre 1860 si trovò inscritto sopra 107,930 libretti in circolazione colla somma di it. L. 85,852. 188. 15, cioè coll' adequato di it. L. 795. 44 per ciascun libretto. Quindi alla fine del 1860 si verificarono in circolazione 14,026 libretti in più del 1859, col maggior capitale di it. L. 11,367,405. 04.

In quanto ai 23,222 libretti emessi nel 1860, ne furono nello stesso anno estinti 4,738, per cui ne rimasero in circolazione 18,484 col credito di it. L. 11,146,943. 41 portanti l'adequato di it. L. 603. 03.

I libretti pei quali si notificò lo smarrimento nel 1860 furono 23, dei quali 18 vennero rinvenuti, e per gli altri 5 pende giudizio d'ammortizzazione. I libretti pagati in seguito a sentenza d'ammortizzazione furono 4.

L'aumento verificatosi nelle singole Casse appartiene per quasi $^2/_3$ alla sola Cassa di Milano; quindi succedono Como, Brescia, Pavia, Lodi, Monza, Varese, Lecco, Bergamo, Busto Arsizio, Sondrio, Cramona, Crema, Chiari e Mantova. In quanto alla cassa di Casalmaggiore, dessa, in 16 anni non ebbe prospero andamento, e nel 1860 essa sola subì una diminuzione di it. L. 42,782, essendo così ridotta al solo credito complessivo capitale di it. L. 125,211. 09.

Dal prospetto annesso al bilancio viene anche in quest'anno confermato il fatto rilevato precedentemente, cioè che una metà del numero dei depositanti è composta da somme che raggiungono il maggior versamento ammesso di it. L. 250 in ogni giorno d'esercizio; mentre invece i rimborsi in quella giornata, cioè quelli che non oltrepassano le it. L. 125 per ogni giorno d'esercizio furono 60,470, e quelli di somme maggiori delle it. L. 125 si limitarono a

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

---o==o---

Nuovi studj per la linea di congiunzione fra le ferrovie italiane e le germaniche.

(Continuazione. Vedi il precedente fascicolo, pag. 170).

La differenza nella spesa di trasporto tra Genova e Coira, sulle due linee rivali, del Lucomagno e dello Spluga è minima (L. 0. 65 per tonnellata sulla intiera linea) ed io credo seriamente che sì tenue differenza sia più che bilanciata da ben altre più importanti ragioni, che propugnano la linea dello Spluga. Difatti, se molto influisce sulle spese di trasporto la maggiore lunghezza delle tratte a pendenze eccezionali, che per il Lucomagno sono chilometri 71 per lo Spluga chilometri 111 (ciò che principalmente concorre ad aumentare questa spesa) non vuolsi omettere di far osservare che, mentre sulla linea Spluga la massima pendenza è di 23. 89 per mille, su quella del Lucomagno per la tratta da Olivone a Semione, per chilometri 19, si raggiunge perfino una pendenza del 25. 53 per mille. Sarebbe assioma accettato dalle persone d'arte, che oltrepassando il 25 per ‰ in una strada ferrata di lunga tratta non v'ha più la convenienza dell'esercizio, diminuendo progressivamente il carico, ed aumentandosi il peso della locomotiva, ed aggravandosi in proporzione le spese. Si no- un'altra circostanza a danno del Lucomagno, che la tra-

da Hams a Trums, di chil. 18, ha una pendenza del 9. 94 per cento, la quale venne calcolata nella tariffa come fosse piana, ossia cent. 5, ma che realmente poteva comprendersi nell' altra categoria. Scompare con queste osservazioni quella piccola differenza di cent. 65, notata più sopra a favore del Lucomagno.

Inoltre, poichè il *punto di passaggio* delle Alpi costituisce la principale difficoltà da vincersi, ed insieme, per naturale conseguenza, entra come fattore principale a stabilire i criterii di maggiore o minore convenienza della linea da sciegliere, gioverà qualche esame di confronto, tanto sotto l' aspetto economico e commerciale, quanto sotto le considerazioni politiche e militari.

Si è veduto come la linea dello Spluga, raccogliendo Milano sul suo passaggio, risponda meglio ai grandi interessi della valle del Po. Ancona e Livorno si troveranno in pari condizione: anzi quest' ultima città si preoccupò assai seriamente del nuovo sbocco delle Alpi, e la sua Camera di commercio inviò non meno di sette rapporti alla città di Milano, i quali affermano che il passaggio dello Spluga per il lago di Como costituisce il miglior tracciamento per il commercio dell' Italia centrale.

Le provinienze dal Veneto, le quali assai più rapidamente, per la diramazione Coccaglio-Treviglio-Monza, possono giungere a Como, sarebbero di soverchio sagrificate se dovessero seguire le tortuosità del Lucomagno, o peggio sarebbero sottoposte alla dura condizione di non poterne approfittare in modo nessuno. Che dirà la Venezia se all' involontario ritardo della sua liberazione noi aggiungiamo il sagrificio delle grandi vie commerciali del suo avvenire?

L' alta valle del Po è lungi dal pareggiare in produzioni la mediana. D' altronde i suoi paesi, legati tra di loro da una ammirabile rete ferroviaria, hanno già le più grandi agevolezze al proprio commercio: il passo del Moncenisio viene principalmente aperto a loro vantaggio.

Il territorio invece, ove sarebbe tracciata la linea dello Spluga, è privo di strade ferrate, e ne mancherebbe per lunga serie di anni senza questa linea nazionale. La Valtellina potrebbe trovarvi una risorsa. Nella bilancia dello Stato una provincia intera, e colpita dagli infortuni come la Valtellina, quando gli altri interessi vi si associino, dovrebbe trovare il suo peso.

Sotto all'aspetto politico e militare ci sembra ben rilevante, e potrebbe diventare decisiva la considerazione che la linea dello Spluga è compresa nel nostro territorio fino alla vetta e ci fa padroni dell'imbocco meridionale del grande sotterraneo. Con quella del Lucomagno non solo i due versanti sono abbandonati alla Svizzera, ma buon tratto di strada anche nel piano corre in terreno d'altro Stato. Così avremmo un confine indifeso, aperto ad un esercito nemico, il quale, con la facoltà di passare tranquillo le Alpi, avrebbe anche quella di ordinarsi al piano.

Siccome questo argomento entra nel sistema della difesa territoriale, così parmi necessario in proposito un giudizio di militari. È incomprensibile come in così delicata questione la Commissione non siasene fatta carico, e non lo abbia invocato a sollievo della propria responsabilità.

I bisogni della pace non devono far dimenticare le necessità della guerra. Si rammenti il giudizio recato da illustri scrittori di cose di guerra, i quali hanno designato Piacenza come il fuoco, ossia il centro di difesa di tutt'Italia, opinando che chi è padrone di Piacenza è padrone d'Italia. E dovendo quindi, per così dire, irradiare da questo punto il sistema della difesa nazionale, la scelta della linea dello Spluga è importantissima, perchè porta la strada italiana fino allo sbocco della grande galleria alpina sopra suolo italiano direttamente dominato e protetto da quel centro della nostra difesa. Anche i passi pericolosi dello Stelvio e del Tonale sarebbero allora meglio custoditi.

Il fin qui detto darebbe incontrastabilmente la prevalenza allo Spluga.

La Commissione decise diversamente.

Se male non mi appiglio, le ragioni principali che la determinarono a dare la preferenza al Lucomagno, si riassumono nelle seguenti:

Massima elevazione dello Spluga metri 1455: massima elevazione del Lucomagno metri 1250.

Aspra e soverchiamente inospitale si trovò la ragione ove lungo lo Spluga venne tracciata la strada, la quale abbandonando la valle corre specialmente sulle pendici delle montagne, con alti viadotti, e frequenti gallerie parietali. Percorrenza sui fianchi dei monti nello Spluga chil. 51 compresi chil. 16 di gallerie parietali: percorrenza analoga nel Lucomagno chil. 23. Tratte a forti pendenze nello Spluga chil. 91, nel Lucomagno chilometri 51.

Si osservò che quando non si avesse un risultato assolutamente favorevole per un lungo traforo cieco, si potrebbe per il Lucomagno valicare il passo alpino con una galleria a pozzi, o mediante strada rotabile.

Si ritenne più economica la via del Lucomagno, più produttiva attraversando paesi ove la popolazione è più fitta e maggiori sono le affluenze.

Il Lucomagno costa meno. Nella perizia 80 milioni per il Lucomagno, per lo Spluga 96 milioni.

Ora valgono alcune osservazioni che, essendo principalmente tecniche, svolgeranno il quesito anche da questo lato.

La maggiore elevazione di metri 205 del passo dello Spluga è certamente un fatto considerevole; ma nel nostro caso, la conseguenza più pregiudizievole è già compensata negli elementi calcolati dalla Commissione governativa, la quale per questa sola differenza di elevazione potè far scomparire la rilevante diversità che altrimenti si troverebbe nella lungezza delle due linee rivali.

Ciò che merita le più serie considerazioni si è la lunghezza della grande galleria a foro cieco, che pel Lucomagno è di metri 13,200, mentre nello Spluga si limita a

metri 8,100. Senza mettere in dubbio l'esito finale del traforo del Moncenisio; non abbiamo ancora la ultima sanzione del fatto, perchè in un progetto di confronto la maggiore o minore lunghezza del sotterraneo cieco non debba essere argomento da calcolarsi in prima linea. Intanto si può senza esitanza affermare che la difficoltà dello scavo aumenta in ragione geometrica della sua lunghezza. Senza volere per ora entrare in nessuna particolarità su questo argomento, ci è però lecito ancora di credere che, per quanto improbabile, non è affatto destituita di fondamento l'eventualità che si possa arrivare a metri 8,100, e non a metri 13,200.

In ogni modo un sotterraneo a foro cieco di chil. 13,200 esigerà sempre un doppio, forse maggiore impiego di tempo in confronto di quello occorrente per lo Spluga di metri 8,100, e se per questo si assegnarono 9 anni di lavoro, si richiederanno per quello almeno 18 anni. E quando siano realizzabili le speranze che si fondano sulla prova del Cenisio, e l'arte, come si confida, giunga a trionfare di tutte le difficoltà frapposte nello scavo e nell'esercizio di un sotterraneo; la sotto Commissione ci avvisa che nello Spluga, con una galleria di chil. 16, si potrebbe ottenere un valico di 200 metri più basso, ed un accorciamento nella linea di chil. 25, e così scomparirebbero tutte le ragioni che appoggiarono il Lucomagno, e si avrebbe un risparmio sulla tariffa di L. 2. 15 per tonnellata. Ciò porterebbe il confronto delle spese di trasporto

pel Lucomagno a . . . . L. 23 —
per lo Spluga a . . . . » 21 50

(Continua)



NAVIGAZIONE.

Storia della telegrafia sotto-marina.

È necessario risalire all'anno 1839 onde constatare la prima immersione d'un filo elettrico e l'origine della telegrafia sotto-marina. Essa ebbe luogo nel fiume Hoogly (Indie), per cura del dottor O. Schaughnessy, ma questo se-

legrafo non era che un filo isolato attaccato ad una catena. Il secondo tentativo fu fatto, crediamo, dal prof. Morse, che sperimentò un filo sotto-marino in uno dei porti degli Stati Uniti, e la terza dal signor Walher nel 1849, a Folkestone. Venne poscia l'impresa del sig. Brett, che riuscì a stabilire una comunicazione elettrica tra la Francia e l'Inghilterra. Fu al 20 agosto 1850, ch'ebbe luogo l'immersione del filo elettrico. Fu collocato da Douvres e il Capo Grinez, ma siccome questo era semplicemente un filo di rame, coperto di gutta-percha, si ruppe quasi subito. Un' altro fu fabbricato a Birkenhead, e s'immerse tra Douvres e Calais. Di nuovo il 26 ottobre 1851, si scambiarono alcuni segnali, e d'allora le comunicazioni elettriche tra la Francia e l'Inghilterra non furono mai interrotte.

Da questo momento, questa riuscita incoraggiò, e si immerse un gran numero di telegrafi sotto-marini in tutte le parti del mondo. Eccone, per ordine cronologico, una lista quasi completa:

Il filo elettrico della Società olandese (Nederlandsche telegraafmaatschappy), costrutto, nel 1850 sulla indicazione del sig. Wenekebach, ingegnere dei telegrafi dell'Olanda; quello del sig. Brett, tra Douvres e Calais (1851); quello di Douvres Ostenda (1853), quelli di Schevenningen (Olanda) ed Oxford (Inghilterra) immersi nel 1853, il telegrafo che si tentò collocare nel 1855 tra Bona e Cagliari; quelli da Donaghadee a Port-Patrich e dalla Corsica alla Spezia, quello del lago dei Quattro-Cantoni, quello di Nyborg-Korsor, nel Gran-Belt; quello del lago di Costanza (Friedrichshaven Romanshorn), posto nel 1856; il filo transatlantico che si tentò stabilire nel 1857 e 1858 tra l'Irlanda e Terranuova; quello del capo Spartivento e Bone, immerso nel 1857; quelli da Zandwoort (Olanda) a Dunwich (Inghilterra) nel 1857 e da Weibourne, contea di Norfolk, ad Emden, nell' Annover (1858); quelli da Singapoor a Batavia, da Muntok a Perlembang, Alessandria e Candia; l'immersione di quest'ultimo non riuscì. È necessario di citare anche quelli da Suez ad Aden, da Gallipoli (via di Chios) a Candia, da Malta a Corfù e Cagliari, di Tonningen (Danimarca) per Helgoland; delle isole della Manica, del Zuiderzée, ed infine quello che puossi immergere tra Malta ed Alessandria e che fu prima destinato a riunire Singapoor e Rangoon.

CONGRESSI SCIENTIFICI

—o<o—

Nuovo ordinamento dei Congressi scientifici italiani.

Al sig. cav. *Giuseppe Sacchi.*

Carissimo Amico,

Ti scrivo ancora da Firenze. — Oggi si adunarono i membri del Congresso Scientifico Italiano, per discutere il *Progetto di un Regolamento generale pei Congressi degli Scienziati Italiani,* in continuazione di quelli che già si tennero avanti il quarantotto. Essi avranno per iscopo di contribuire all'avanzamento ed alla diffusione delle scienze; si convocheranno di due in due anni in una delle città d'Italia da designarsi.

È inutile dirlo, questi Congressi risorgono non solo, come erano un tempo, circoscritti alle pure *scienze fisiche*, *matematiche* e *naturali,* ma risorgono estesi anche alle scienze *morali* e *sociali.*

La proposta d'introdurre fra queste ultime anche la *Pedagogia* trovò il più favorevole accoglimento; Somasca ed io eravamo preparati a sostenere la tesi, in caso che sorgesse opposizione. Avevo io parlato su ciò e impegnato ad entrar in sostegno della cosa anche l'illustre abate Lambruschini, che ben volontieri vi avrebbe presa la parola; ma

gli illustri professori Matteucci, Parlatore e Giorgini, che sedevano al banco presidenziale, e il marchese Cosimo Ridolfi, che è presidente del Congresso, ci risparmiarono ogni fatica, inserendo di buon grado la Pedagogia fra le classi delle scienze morali e sociali, le quali restano perciò così suddivise:

1.° Archeologia e Storia,

2.° Filologia e Linguistica,

3.° Statistica, Geografia, Economia politica,

4.° Filosofia e Legislazione,

5.° Pedagogia.

Ecco pertanto compita la proposta del nostro Congresso Pedagogico, l'importanza del quale non passò inosservata ai gloriosi uomini della scienza, qui in Firenze adunati, e per deferenza ad esso non fecero alcun benchè lieve contrasto alla Pedagogia, per quanto in Toscana si abbia in generale di essa un concetto assai minore di quello che si abbia fra noi, o piuttosto dell'alto concetto che essa ottenne colle vigorose discussioni e coll' elevata linea degli argomenti su cui la collocò il primo Congresso Pedagogico Italiano.

A te, supremo moderatore di esso, non ho voluto differire d'un istante sì grato annunzio, al quale unisco i saluti più affettuosi.

Firenze, 5 ottobre 1861.

Tuo

Ignazio Cantù.

RIVISTA POLITICA

Ulteriori cenni sull'Ordinamento ed Armamento dell'Italia (1).

Milano, 15 novembre 1861.

La suprema salute dell'Italia sta unicamente nella sua *unità politica*, dall'ampia circolare catena delle Alpi e dalle estreme scogliere di Sardegna fino alle ultime balze del Calabro Apennino ed alle infuocate vette del Mongibello. Tale *politica unità* però non potrà mai conseguirsi nelle attuali gravissime condizioni dell'Europa, nè perdurare in appresso, senza un saggio ed appropriato *Ordinamento interno* e senza una *forza* di *terra* e di *mare* corrispondente all'uopo.

Poderoso esercito regolare, forte marina militare, numerosi ed agguerriti corpi volontarj, Guardia Nazionale mobile e stanziale, infine Armamento della Nazione; ecco ciò che indispensabilmente richiedesi, ed in oggi più che mai; ecco ciò che la Nazione potentemente reclama da lungo tempo; ed ecco ciò che appunto o non fu fatto, o se pur si è talvolta incominciato a fare, non fu che affatto incompiutamente, ed anzi con tale grettezza, perplessità o ritrosia

(1) Veggasi su questo argomento l'Opuscolo: *Dell'Autonomia amministrativa dei singoli Stati d'Italia, ecc.*; e veggansi gli articoli relativi nei fascicoli di settembre 1860, e di maggio ed agosto 1861 di questi *Annali universali di statistica, ecc.*

di vedute e di propositi da far supporre in chi vi poneva mano o mancanza di vero amor patrio o, per lo meno, di capacità o di energia adeguata all'altezza delle circostanze e degli eventi, oppure colpevole studio per attutire, con sole apparenze, la giusta ed ansiosa pubblica aspettazione, o per riportare dispettosi ed effimeri parlamentari trionfi colla delusione dei più fiduciosi in promesse o avventate o troppo elastiche ed enigmatiche.

Siffatto armamento della Nazione però, quale noi lo concepiamo (e non potrebbe esserlo altrimenti senza mancare al grandioso suo scopo) potrebbe esso mai effettuarsi da sè e per sè solo, senza che intervengano a favorirlo colla efficacia della loro potenza, altri elementi morali e politici? No certamente.

L'armamento a difesa della Nazione ed a sostegno de' suoi diritti, difficilmente potrebbe diventare una realtà senza il cemento ed il lievito animatore della *concordia* di tutte le popolazioni dei diversi Stati d'Italia: ma tale concordia presuppone necessariamente una piena e generale *fiducia* nel Governo. Ora questa fiducia non potrebbe alla sua volta esistere o rinascere, nè essere durevole, se gli ordini interni in ogni ramo di pubblico servizio siano sconvolti o distrutti; se la fede nella giustizia, nella equità, e nella moralità pubblica sia venuta meno; se sia profondamente scosso il sentimento del proprio diritto e di quella religione che ci fa ripromettere dal Governo tutela e rispetto delle persone, degli averi, degli interessi e di tutte quelle troppo giuste suscettibilità che stanno sempre vigili nell'uomo a gelosa custodia dell' individuale amor proprio e di quella pubblica estimazione che, più specialmente in libero Governo, costituisce il più prezioso patrimonio di ogni buon cittadino; se le finanze siano o stranamente scomposte, o neglette e depauperate; se la fiducia nel credito nazionale sia attenuata e resa sospetta non solo nell'interno, ma al cospetto di tutta Europa; se infine l'esercito nelle attuali

inadeguate sue proporzioni ed ancor gemente sotto l'asprezza di trattamenti umilianti, debba essere più a lungo disperso, e logorato onde procacciare al paese le apparenze di una superficiale tranquillità, e debbano frattanto gli estesi e naturali confini dello Stato di terra e di mare essere lasciati in balia di esterni nemici i quali con febbrile impazienza stanno spiando ed architettando ogni minima possibilità di favorevole evento per violarli secondo il loro migliore tornaconto, e rendere così impossibile il compimento della grande opera dell'italiano riscatto.

Da tutto ciò consegue che l'armamento debb'essere preceduto o per lo meno accompagnato di pari passo dal *piano organico* di interno *Ordinamento generale* ed *uniforme* per tutta Italia, il quale fin d'ora ed in modo solenne ne ponga e ne guarentisca le basi fondamentali, salvo a maturare e discutere in appresso colla necessaria calma, gravità, ponderazione ed imparzialità e col concorso ben anco della Nazione medesima i codici, le leggi ed ogni altro provvedimento legislativo che, informati e coordinati al principio sommo ed alla idea normale di detto piano organico, dovranno poi dare all'ordinamento stesso piena vita, non che equabile, compiuto e dignitoso movimento.

A tale proposito, ripetiamo ancora una volta, che il sistema delle *Regioni Amministrative*, adottato in modo ampio e leale, sarà sempre l'unico praticamente possibile per conservare all'Italia la sua grandezza e prosperità; e sarà anche del più efficace ed immediato effetto onde togliere stabilmente e dalla sua vera radice qualsiasi causa di giusto malcontento, e far cessare ad un tempo da sè ed insensibilmente ogni seria reazione.

Questo è ciò che avrebbesi potuto e dovuto fare molto prima, massime all'aspetto di una sempre incalzante urgenza; ma che, con troppo dolorosa depressione degli animi e confusione delle menti, non fu ancora fatto; e che dovrà pur sempre farsi come principio e norma di ogni ulteriore

rovvedimento, ove non vogliasi condannare Italia alla pena li Sisifo, od a tale infermità,

« Che non può trovar posa in su le piume ;
« Ma con dar volta, suo dolore scherma ».
Dante, *Purgat.* VI.°

ed ove non si vogliano esporre gli Italiani a nuovi e più tremendi guai, ed alle derisioni di Europa; e sarebbe al certo ben da deridere quell'artefice il quale assumendo di riprodurre in marmo od in bronzo l'effigie di un eroe, anzichè delinearne l'intiero concetto e fissarne le precipue dimensioni, si affaticasse a scolpirne prima le parti estreme o ad imitarne i molli e fluttuanti capegli;

« Infelix operis summa, quia ponere totum
» Nesciet ». Orazio. *Art. Poet.*

D'altronde l'armamento, quando non abbia la sua base in un saggio ordinamento interno che renda gli animi soddisfatti e concordi, e fiduciosi i cittadini nel senno e nell'opera del Governo, potrebbe troppo facilmente servire di fomite e di eccitamento a tumultuanti passioni, a lotte di partiti, all'anarchia, alla guerra civile; la tirannia ed il despotismo assoluto ne sarebbero, come sempre avvenne, conseguenza immancabile.

Dirà la storia se e con quanta previdenza nel 1860 sia stata l'Italia arrestata misteriosamente nell'ulteriore suo cammino dalla Cattolica e da Napoli verso Roma; cammino che poteva esserle fatato e pel quale non avrebbe potuto in ogni caso essere chiamata a giustificarsi a fronte di alcuna estera Potenza, non potendo una Nazione essere risponsabile che verso sè stessa se per riconquistare gli inalienabili suoi diritti è posta nella estrema necessità di far uso legittimo della forza delle armi. *Juxtum est bellum quibus necessarium; et pia arma, quibus nulla nisi in armis relinquitur spes* Tit. Liv., lib. IX.

Ma nell'attuale stato delle cose, quando la Nazione sarà bene *ordinata* ed *armata*, allora soltanto il voto dell'Italia acquisterà peso e valore in faccia alla diplomazia ed all'Europa; allora l'Italia potrà dignitosamente e dovrà con tutta serietà occuparsi nuovamente di Venezia e di Roma: ma il farlo prima, senza una poderosa forza di terra e di mare, e, ciò che è peggio, frammezzo al permanente e crescente disordine interno ed al generale malcontento che ne consegue, esporrebbe indubbiamente l'Italia al dileggio ed al più umiliante disprezzo di tutti i potentati e di tutti i popoli della Terra.

Se poi l'ordinamento interno è necessario, almeno nelle sue basi fondamentali, come sopra si disse, secondo ogni più ovvio calcolo della umana prudenza, per dare opera all'armamento; e se un tale armamento è indispensabile non solo per la tutela della vita, delle sostanze e dell'onore di ventidue milioni di italiani; ma anche, e più precisamente per la inesorabile necessità di ottenere Venezia e Roma, come mai potrebbe, con maturità di consiglio dirsi o sentenziarsi, che soltanto in Roma e da Roma può e debbe essere provveduto allo stabile interno ordinamento del nuovo Regno italiano?

Quanto alla Venezia l'imponente ostacolo del quadrilatero non può al certo essere posto in non cale; però quando esso possa essere circondato e minacciato non solo dalle sponde del Mincio e del Benaco, e dalle rive del Po; ma contemporaneamente anche dalla veneta Laguna e dalle ancora inulte ruine di Acquilea col mezzo di una poderosa forza di mare, in tal caso quel tanto temuto quadrilatero perderebbe assai della attuale sua importanza; ridotto alla condizione ed alla possibilità di una sola temporaria difesa forse una battaglia navale vinta dagli italiani nell'Adriatico bastar potrebbe a far cadere del tutto quell'ultimo e forme stabile baluardo della dominazione straniera nella nostra Italia.

Riguardo a Roma, essa non dovrebbe per gli Italiani formare oggetto di guerresca impresa. Avvegnacchè sospetti ed apparenze più o meno gravi ci conturbino la mente e ci opprimano il cuore, pure non sappiamo ancora persuadere a noi stessi che Napoleone III sia con fermezza di proposito per venir meno alla imperiale sua parola, contrastandoci l'accesso libero in Roma o facendone oggetto di obbrobrioso sacrilego patto, quando Roma ancora mancasse ad integrare la politica unità del Regno italiano!

Ad ogni modo l'onore e la grandezza della Francia lo comporterebbe egli? L'Europa nel più vitale suo interesse, potrebbe essa silenziosamente tollerarlo o molto meno consentirlo? Lo stesso Napoleone III vorrebbe mai di tal maniera demolire tutto il prestigio della personale sua gloria al cospetto dei viventi e della posterità? Avventurare la stabilità del medesimo suo trono, e compromettere fin d'ora tanto incautamente il più splendido avvenire del tanto amato ed unico suo figlio?

Per essere sani di mente dobbiamo respingere recisamente ognuna di siffatte ipotesi. Ovunque il successore del grand'Esule di S. Elena rivolga in Europa il penetrante suo sguardo, questo non potrà mai riposarsi con tranquilla e permanente sicurezza che sull'Italia, la quale, quando abbia accomunato fin d'ora tutto il presente ed il futuro suo essere alle sorti della Francia ed alla dinastia dei Napoleonidi, sarà sempre la sola Nazione che avvenendo nuovi giorni di pericolo, spintavi e da imperituro sentimento di gratitudine e dalla necessità di provvedere ad un tempo alla tutela della propria esistenza politica, potrà e dovrà accorrere in difesa, onde rendere vano qualsiasi tentativo di nuova Coalizione Europea a danno della stessa Francia. Se il primo Napoleone nel periodo della sua onnipotenza, anzichè mettere in brani l'Italia, l'avesse riunita e resa forte, avrebbe forse in questa classica terra, in cui l'eroismo del dolore fu sempre pari a quello dell'antica sua gloria, tro-

vato un punto d'appoggio validissimo per preservare la Francia e lo stesso suo trono dalla subita umiliazione; e le fortunose onde del Mediterraneo e dell'Atlantico non sarebbero state inutili testimoni di tutta l'amarezza dei suoi rancori e della sua cattività, e fors' anco del troppo tardo suo pentimento.

Il terzo Napoleone non vorrà dunque rinnovare « il *gran rifiuto* », quantunque sonnacchiosa l'Europa potesse assentirvi. Glielo vieterebbe imperiosamente il suo proprio individuale interesse, quello della sua stirpe e più di tutto la grandezza del suo animo e la stessa sua celebrità.

Cessi dunque il Governo di divorare, qual novello Saturno, la vita e la riputazione di coloro che pone a duri sanguinosi e meno onorati cimenti per combattere lo spettro di reazioni impotenti solo contro il fermo e concorde volere della Nazione. Ogni figlio d'Italia siagli egualmente prediletto; e pensi che, mentre sull'orizzonte europeo si vanno addensando procellose nubi, e si vanno, fra la densa oscurità delle medesime, maturando nuovi eventi e nuovi destini sociali, è d'uopo che l'Italia si trovi parata alla più energica difesa di ogni suo diritto se, come e dove sia per presentarsene la opportunità; e che per raggiungere un tanto effetto sono condizioni supreme ed egualmente indispensabili l'Ordinamento interno e l'Armamento.

Questo è il grido che dee sollevarsi da ogni terra italiana, e che, come da eco fedele, sarà indubbiamente accolto e ripetuto, ad una voce, dal Parlamento Nazionale affinchè ottenga immediata e compiuta esecuzione. Frattanto, se ciò possa essere consigliato da alte e recondite cagioni, continui Roma ad essere custodita dalle armi francesi; e sarà così, durante la gigantesca lotta, preservata da qualsiasi ostile tentativo da parte dell'Austria e dei suoi alleati.

Circondata e sorretta dai suoi figli e dalla fraterna amica mano di Francia, festeggiata dai riuniti gloriosi vessilli

ilia entrare trionfalmente in Roma ed assidersi sul
oglio, preceduta da tutte quelle interne libertà, che
:clamate dal moderno progresso, dalla vera e soda
a civile, e che in ultimo risultato, sono la sola e
a aspirazione di tutti i popoli incivliti, i quali ri-
o la somma del loro migliore benessere nella giu-
nella possibilità di fare libero ed onesto uso di tutti
mezzi fisici, morali ed intellettuali.
quel giorno Napoleone III avrà con vera gloria e da
ı conquistato il diritto alla immortalità; ed il suo no-
oclamato grande da ventisei milioni di Italiani e da
viventi, supererà quello dei più possenti conquista-
figurerà nella storia accanto a quello dei Soloni, dei
dei Washington e dei più insigni benefattori del-
ı genere.
Nono Pio infine, con plauso riverente e filiale di tutti
:nti, benedicendo dall' alto del Vaticano all' Italia ed
ioso suo corteggio avrà in quel dì stesso saldamente
ato alla religione di Cristo il principale suo fonda-
— la Fede — e preparate all' Evangelio ed alla
nuove e più grandiose conquiste coll' onnipotente
ıre della primitiva mitezza e santità del sommo Pon-

ıclusione. — Ordinamento interno ed Armamento. Sia il
leale, ampio ed appropriato alle speciali condizioni
ılia, e tale che mentre stabilisca e rassodi il princi-
ıla sua *Unità politica*, non estingua o dissolva la vita
: interna dei singoli suoi Stati: sia generale e com-
l *secondo*: entrambi poi siano immediati. — Solo
iò si rialzerà lo *spirito* ed il *credito* pubblico Italia-
ıpparirà la *concordia*, rinascerà la *fiducia*, e la Na-
ıi troverà pronta a cogliere od a sfidare gli eventi,
:spingere le resistenze e le difficoltà ovunque fossero
ıorgere a danno della *Unità*, della *Indipendenza* e
Libertà d' Italia. *L. B.*

PROGRAMMI E PREMJ

—o=o—

Programma della Società d'etnografia di P... sull' illustrazione del Messico.

La Società d'etnografia decretò, per l'adunanza generale
. sua sezione americana del mese d'aprile 1863, una
glia d'oro, e, se è necessario, un diploma di mem
vita, all'autore della migliore Memoria che le verrà
sul soggetto seguente ».

« Memoria sulle nazioni che esistevano al Nuovo
sico prima della conquista, e sui diversi periodi dell
civiltà nei suoi rapporti colla civiltà telléque e le
straniere ».

I concorrenti dovranno trattare la quistione sotto
di vista etnografico, storico ed artistico, e dovranno
cialmente appoggiarsi su documenti spagnuoli e me
tanto stampati che manoscritti.

Le Memorie dei concorrenti dovranno inoltre esser
datte in francese, latino, inglése o spagnuolo, ed esse
viate *franco* al locale della Società, via Bonaparte,
Parigi prima del 1.° gennajo 1863. — Ciascuna Me
porterà per sottoscrizione un motto che sarà riprodott
d'una lettera suggellata contenente il nome del concorr

Potrà essere anche accordata una medaglia di br
come pure molte menzioni onorevoli in pergamena ag
tori delle Memorie che avranno maggiormente accost
lavoro premiato. Queste diverse Memorie potranno e
pubblicate a spese della Società.

I membri del Consiglio della Società d'etnografia
saranno ammessi a prender parte a questo concorso.

GIUSEPPE SACCHI, Gerente respons

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI

VOLUME OTTAVO.
Serie Quarta.

Fascicolo di Dicembre 1861.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis
1861.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Il prezzo dell'annuale associazione è di italiane lir. 20. 74; per le provincie dello Stato compresi i Ducati e Legazioni italiane lir. 21. 75; per la Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 di valuta nuova, Stati del Papa scudi 4. 53. 4; e Regno delle Due Sicilie ducati 3. 8. 0. 0. — Si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevano dalla Società per la pubblicazione degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, nella Galleria De Cristoforis sopra lo scalone a sinistra, fuori di Milano dai principali libraj d'Italia.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie da noi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica, nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a sinistra.*

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo suddetto.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere Italiane.

Rassegna di Opere Straniere.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Dicembre 1861. Vol. VIII. — N.° 24.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

X. — *Statistica amministrativa del Regno d'Italia. — Seconda edizione riveduta ed ampliata per cura del Ministero dell'Interno. Torino, dicembre 1861. Un vol. in-4.° di pag. 380, presso gli eredi Botta.*

Quest'opera non contiene altro che le notizie numeriche relative all'attuale scompartimento del Regno d'Italia. Dal riassunto di essa veniamo a conoscere che il Regno italico è ora diviso in cinquantanove provincie o prefetture, compresevi la Sardegna e la Sicilia. Ogni prefettura ha più circondarii, mandamenti e comuni. I circondarii ascendono al numero complessivo di 193. I manda-

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

menti sono 1599 ed i comuni ammontano a 7719. La popolazione complessiva del Regno ascende a vent' un milioni, ottocento novanta quattro mila e novecento venticinque abitanti. Quest'ultima cifra sarà presto rettificata all'atto del nuovo censimento della popolazione italiana che avrà luogo al 31 dicembre 1861.

XI. — *Della Pedagogica; libri cinque del sacerdote* G. A. Rayneri, *professore nella R. Università di Torino. Fascicolo II. Torino* 1861. *Edizione in-*8.°, *presso la tipografia scolastica di Sebastiano Franco.*

Noi abbiamo sino dall' anno 1859 annunziata la pubblicazione del primo fascicolo di quest'opera interessantissima. Ora ci è caro di far noto agli studiosi della scienza pedagogica che l'ottimo prof. Rayneri ha dato alla luce anche il secondo fascicolo della sua opera che tratta dell'educazione intellettuale.

In questa parte della scienza l'autore svolge i più ardui problemi didattici, e con peregrina ma sobria erudizione sa porre in luce le opinioni più disputate in fatto di ginnastica intellettiva, e con senno veramente prezioso aggiunge le sue pratiche osservazioni. Se l'indole del nostro giornale permettesse la trattazione dei temi pedagogici, noi faremmo ben volontieri l' analisi di quest' ultimo libro che intanto raccomandiamo ai pubblici e privati educatori, a nome dei quali esprimiamo il vivo desiderio di veder presto pubblicati gli altri due fascicoli che occorrono a compimento dell'opera.

XII. — *Delle vere sorgenti delle finanze ; per* G. I. Piantanida. *Milano* 1861. *Un vol. in-*16.° *di pag.* 120, *presso Giacomo Agnelli.*

Il titolo dato all' opera non corrisponde esattamente al suo contenuto. L'autore si é limitato a trattare la tesi della prevalenza dello Stato sulla proprietà e sul credito, e del dovere pubblico dell'assicurazione d'ogni possidenza privata. Secondo le idee dell'autore i privati non hanno diritto a possessi prediali se non in quella parte che ricevono valore dal lavoro umano; la sostanza prediale del suolo, e del sottosuolo è da considerarsi proprietà

dello Stato. Anche il credito deve considerarsi un diritto dello Stato, come un dovere di esso è quello di assicurare ogni privato possesso. Con questa esorbitante prevalenza del diritto pubblico sul diritto privato, noi non sappiamo qual parte rimanga alla libertà cittadina e quale reponsabilità economica spettar possa agli individui come membri di uno Stato. Non sappiamo neppure quali canoni pratici si possano da cosiffatte teorie dedurre per la scienza delle finanze.

XIII. — * *Rendiconto per l'anno 1860 della Commissione promovitrice della educazione dei sordo-muti poveri della campagna. Milano 1861. Un vol. in-8.° di p. 182.*

Noi pubblicheremo il giudizio che intorno a questa importante relazione sta per proferirne l'Ateneo delle scienze e delle arti di Milano.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE

XIV. — * *L'Histoire Romaine a Rome; par* J. J. Ampère, *de l'Academie française. Parigi 1862. Vol. I. e II, in-8.° con carte planimetriche, presso Michele Levy.*

Roma può dirsi l'inspiratrice perpetua degli storici. Nello scorso secolo l'inglese Gibbon seduto sulle rovine del foro romano ideò la sua storia della decadenza di Roma, in cui l'affetto per Roma pagana prevalse su quello di Roma cristiana. Al principio di questo secolo il tedesco Niebhur visitando i monumenti di Roma pensò ad illustrare la storia e con potenti divinazioni ne trasse un'epopea. Il francese Ampère ai dì nostri, fa una lunga dimora a Roma e di là pensa a scrivere la storia romana a Roma di cui ora uscirono alla luce i due primi volumi. « Io credo, egli dice in una sapiente introduzione alla sua opera, di aver ravvisata sotto un aspetto affatto nuovo la storia del popolo romano, contemplandola dal seno stesso di Roma. La Grecia è la patria naturale della poesia ed io trassi a studiare la poesia in

Grecia: Roma è la patria della storia e venni perciò a scrivere la storia di Roma a Roma ».

Noi pubblicheremo un articolo analitico di quest'opera recentissima che merita sia consultata dagli italiani che intendono di ristabilire in Roma la capitale del Regno italico.

XV. — * *Les ouvriers des deux mondes. Parigi*, 1861. *Volume III. Edizione in-8.° grande di pag.* 470.

Noi abbiamo a suo tempo già annunziata la pubblicazione di quest'opera interessantissima che è dovuta agli studj che sta intraprendendo la Società internazionale istituitasi nell'anno 1855 all'atto in cui ebbe luogo a Parigi l'esposizione universale. Questa società concede premj di cinquecento franchi a tutti que'scrittori che le inviano le migliori monografie di qualche arte o professione di qualsiasi nazione.

Il terzo volume che ora annunziamo contiene nove interessanti monografie. Esse descrivono l'attuale condizione economica e morale delle ricamatrici del dipartimento dei Vosges; quella del contadino e del fabbricatore di sapone nella Provenza; quella del minatore nella California; quella del vignajuolo nel dipartimento della Charente inferiore; quella della cucitrice a Lilla, quella del fabbricatore di profumerie a Tunisi; quella del maestro elementare in Normandia; quella del fabbro con famiglia numerosa vivente in Parigi; e quella del fonditore di piombo nella Toscana.

Noi renderemo un conto analitico di queste importanti Memorie, e ci arresteremo in special modo sulla monografia del maestro rurale, e su quella del fonditore toscano. Coglieremo anzi quest'occasione per raccomandare vivamente alle Associazioni di mutuo soccorso per le classi operaje ora esistenti in Italia, perchè esse stesse promuovano siffatti studj e facciano conoscere al paese la vera loro condizione ed i veri loro bisogni, perchè i rappresentanti della nazione prendano a cuore i loro morali interessi. Simili studj attrarranno sulle Associazioni operaje ben maggiori simpatie, che non le pubblicazioni di discorsi fragorosi diretti soltanto ad esprimere gemiti e fremiti d'indole soltanto politica e quasi sempre esagerati.

MEMORIE ORIGINALI
ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Pensieri sul modo di equamente ripartire le imposte nel Regno d'Italia, proposti alle savie considerazioni dei Deputati al Parlamento Nazionale dall'ingegnere CARLO MEZZANOTTE. *Milano* 1861. *Un opuscolo in-8.° di pagine* 48.

(Continuazione e fine. Vedi il fascicolo di novembre 1861, pag. 163).

Dimostrata l'inopportunità di un generale censimento territoriale l'autore passa ad esporre il suo progetto di perequazione nel sistema delle imposizioni dirette. Egli parte dal principio razionale che ogni cittadino debba contribuire allo Stato non già in ragione di quanto possiede materialmente, ma di quanto ricava dalle proprie rendite. Le rendite, e null'altro che queste, sarebbero a suo avviso l'unico ente imponibile. Ma come può siffatto principio applicarsi ai possessori di terre, che ora pagano in base agli estimi censuarj? Ecco il progetto dell'autore:

« Nelle parti d'Italia ove esistono censimenti regolari, tutti gli stabili furono censiti nello stato in cui si trovavano all'epoca alla quale si riferiva il censimento, non importa indagare con quali norme; e dall'epoca dell'attivazione del detto censimento, concorrono a sostenere le spese dello Stato e del Comune in proporzione dell'estensione e del va-

lore censuario: la somma pagata sopra i singoli stabili per le spese dello Stato fu denominata *imposta prediale*, quella per le spese del Comune, *imposta comunale*. La prima di queste imposte poteva variare da un anno all'altro, ma era costante per tutte le provincie componenti i diversi Stati, la seconda non solo diversificava da un anno all'altro, ma eziandio da questo a quel Comune. Dall'adequato delle imposte prediali e comunali separatamente prese, pagate in un periodo d'anni abbastanza lungo, esclusi quelli in cui si verificarono sconvolgimenti politici e pubbliche calamità, convenientemente aumentato o diminuito nel caso di soverchia mitezza od eccedenza, i periti desumono quel tanto di rendita, che sogliono dedurre dalla rendita lorda degli stabili per le imposte prediali e comunali.

» Essendo evidente che tutti gli stabili pervennero negli attuali possessori coll'onere di pagare annualmente per le spese del Comune somme determinate nel modo suespresso, nessun proprietario di stabili potrebbe ragionevolmente esimersi dal soddisfacimento di esse. Le somme dovute dai proprietarj per queste imposte possono ritenersi, senza danno dei proprietarj, come altrettante *rendite fisse* del Comune, e le imposte stesse nominarsi *imposte comunali normali fisse*.

» Rispetto alle imposte destinate a far fronte alle spese dello Stato, non può adottarsi la stessa pratica; giacchè tali imposte devono essere uniformi per tutti i proprietarj di stabili del Regno, e quelle attualmente dagli stessi pagate per le spese dei piccoli Stati a cui appartenevano, sono fra di loro assai differenti.

« Pare che converrebbe fare un adequato delle imposte pagate per le spese dello Stato dai proprietarj di stabili dei diversi compartimenti d'Italia, escluso quello che si trovava sotto la dominazione austriaca; e ritenere tale adequato come *l'imposta prediale normale fissa*, dovuta dai proprietarj di stabili delle diverse provincie d'Italia per le spese

dello Stato. Questa imposta prediale fissa dovrebbe estendersi anche alla Lombardia, in sostituzione di quella ora vigente di aust. cent. 17, 7 per ogni scudo d'estimo.

» L'imposta di aust. cent. 17, 7 per ogni scudo d'estimo venne attivata in Lombardia durante il cessato Regno Italico, per far fronte alle spese straordinarie causate dalle guerre Napoleoniche; e da quell'epoca continuò ad essere riscossa dal governo austriaco, non ostante i moltiplici reclami da parte dei contribuenti, talora seguiti da promesse di alleviamento, che mai si realizzarono, per la sgraziata circostanza che la Lombardia e la Venezia col trattato del 1815 furono attaccate alla Monarchia Austriaca, la quale aveva profonde piaghe da rimarginare. Perciò non solo sarebbe ingiusto che i proprietarj degli stabili appartenenti alla Lombardia avessero a continuare nel pagamento della suindicata prediale imposta eccezionale di aust. cent. 17, 7 per ogni scudo d'estimo, ma sarebbe benanco ingiusto che la detta imposta eccezionale avesse ad essere conteggiata per la formazione del summenzionato adequato, il quale deve costituire l'imposta prediale fissa per gli stabili di tutto il Regno; giacchè detta imposta risulterebbe troppo sproporzionata a quella ora pagata in alcune parti del Regno. Per questo motivo, come si è indicato sopra, l'imposta prediale vigente nelle provincie lombarde non può essere compresa tra quelle che devono essere conteggiate per la formazione dell' adequato summenzionato.

» Suppongasi a modo d'esempio che l'imposte prediali ordinarie pagate nei diversi piccoli Stati componenti il nuovo Regno d'Italia, ridotte alla medesima unità di misura, siano rappresentate in Lombardia dal N. 10; nelle antiche provincie del Regno dal N. 8; nella Toscana dal N. 7; nello Stato Pontificio dal N. 6; nei Ducati di Modena, Parma e Piacenza dal N. 5; nelle Due Sicilie dal N. 4. La somma complessiva dei suesposti numeri, escluso quello corrispondente alla Lombardia, è indicata dal N. 30. Conseguente-

mente l'imposta prediale adequata sarebbe rappresentata dal N. 6.

» Questo numero dovrebbe prendersi quale moltiplicatore costante, per determinare l'imposta *prediale normale fissa* dovuta dai singoli proprietari di stabili, situati nelle diverse provincie del Regno. L'ammontare poi della somma dovuta dai detti proprietari per il suespresso titolo, dovrebbe ritenersi come una *rendita fissa dello Stato.*

» Ove le summenzionate *imposte, prediale e comunale, normali fisse* bastassero a colmare la deficienza che presentano gli altri introiti dello Stato e del Comune, a fronte delle spese, non occorrerebbe di aggravare la proprietà stabile di novelle imposte; ma dacchè la deficienza summenzionata si verifica in proporzioni tali da rendere indispensabile che tutti i regnicoli concorrano in proporzione delle rispettive rendite a colmarla, non sarebbe giusto che le rendite provenienti dalla proprietà stabile avessero ad esserne esenti (1).

» Potendo verificarsi il caso che la rendita degli stabili abbia ad essere quotizzata per far fronte alle spese del Comune, è conveniente che la rendita degli stabili posti in ciascun Comune venga determinata a cura dello stesso Comune, sia per mezzo di notifiche giustificate colle investiture, rispetto agli edifizj e fondi appigionati a denaro, sia col mezzo di periti.

» Questo sistema offrirebbe il vantaggio che la rendita degli stabili potrebbe determinarsi contemporaneamente in

(1) Anche nel caso, per altro poco probabile, in cui le summenzionate imposte prediali e comunali normali fisse bastassero a colmare la suindicata deficienza, sarebbe conveniente che si facessero cessare altre imposte, per conservare sempre i prospetti delle diverse rendite che possono essere tassate a profitto dello Stato e del Comune.

tutti i Comuni, e dovendo compiersi sotto gli occhi di tutti i comunisti, e quindi anche di quelli che senza essere possessori di stabili devono concorrere a sostenere le spese del Comune, non sarebbero temibili valutazioni basse per favorire i proprietari di detti stabili.

» Determinata nel modo suespresso la rendita degli stabili di ciascun Comune, con norme uniformi stabilite da un consenso di periti, salve le poche eccezioni reclamate da enti speciali, dovrebbe depurarsi detta rendita con una deduzione percentuale per le spese di riparazione, manutenzione, amministrazione, ecc. Sottraendo da questa rendita le somme dovute da ciascun proprietario allo Stato ed al Comune, per le imposte prediali e comunali normali, che furono superiormente qualificate come *rendite fisse* dello Stato e del Comune, si otterrà la *rendita variabile* di ciascuno stabile, di ciascun proprietario, di ciascun Comune, che può essere equamente colpita d'imposta per far fronte alle spese straordinarie dello Stato e del Comune (1).

» Quello che si è detto rispetto agli stabili situati nelle parti del Regno ove esistono censimenti regolari, parmi che possa estendersi anche agli stabili delle altre parti, non regolarmente censite; giacchè a mio credere tutti i possessori di detti stabili, dal più al meno, devono aver pagato e tuttora pagare, non importa sotto qual nome, una parte dei redditi degli stabili summenzionati per le spese sostenute dallo Stato e dal Comune.

» Operazione indispensabile da farsi in aggiunta alla suindicata, sarà la misura dei fondi, distinti nelle diverse loro qualità, in quei Comuni che ne fossero mancanti. Anche questa misura, da eseguirsi col mezzo di periti scelti dal Comune, potrà farsi contemporaneamente nei singoli Comuni.

---

(1) Ognuno vede che non sarà necessario di rinnovare questa operazione tutti gli anni, ma a dati intervalli da stabilirsi.

» Adottando il sistema di affidare le diverse operazioni necessarie per la valutazione della rendita variabile degli stabili a periti scelti dai singoli Comuni, la valutazione stessa per gli stabili di tutto il Regno si potrebbe compiere nel giro di pochi anni ».

Per eseguire siffatta operazione con una certa uniformità di risultato sarà necessario che si impartiscano alle rappresentanze comunali opportune istruzioni e vengano le relative operazioni sindacate dalla pubblicità degli atti.

Poste in evidenza nel modo proposto dall'autore le rendite fisse e variabili delle proprietà prediali, dovranno essere chiamate a contributo anche tutte le altre rendite procedenti dalle così dette ricchezze mobili. Ecco su tale argomento i pensieri dell'autore.

« Molteplici e svariate sono le fonti da cui i comunisti, i regnicoli ritraggono delle rendite più o meno larghe = Interessi di capitali inscritti nel gran libro del debito pubblico = Interessi di capitali dati a mutuo con ipoteca sopra stabili = Interessi di capitali impiegati in aziende commerciali = Canoni livellari e censi dovuti sopra stabili = Onorarj ed assegni a carico dello Stato, dei Comuni, di pubbliche e private amministrazioni per l'opera prestata da funzionari pubblici e privati = Rendite procedenti da aziende commerciali, dall'esercizio d'arti e mestieri = Rendite che si ottengono esercitando le arti e le professioni liberali, ecc.

» Ritenuto quanto si disse che tutti i comunisti, tutti i regnicoli sono tenuti a concorrere, in proporzione dei proprj redditi, a sostenere le spese indispensabili del Comune, dello Stato, tutti gli individui che fruiscono delle rendite summenzionate devono venir quotizzati per le dette spese (1).

---

(1) Rispetto alle persone salariate si dovrebbero esentuare quelle il cui soldo non eccedesse una determinata somma; così

Contravvenendo a ciò si commetterebbe una parzialità a' danno di quelli chiamati a pagare, i quali dovrebbero sopportare un'imposta maggiore di quella che loro spetterebbe.

» Al certo non sarebbe ragionevole di obbligare il proprietario di una casa, di un fondo della tenue rendita netta di poche centinaja di lire, a pagare in proporzione di tale rendita per le spese del Comune e dello Stato; mentre altri individui appartenenti allo stesso Comune, allo stesso Regno, godono senza alcuna deduzione le pingui rendite, che ritraggono dai loro capitali, da aziende commerciali, da impieghi e professioni che esercitano.

» A chi opponesse non potersi tassare alcune delle suindicate rendite, perchè finora furono sempre ritenute esenti, si potrebbe rispondere, senza tema di essere contraddetti: che le mutate condizioni d'Italia rendono indispensabili spese straordinarie da parte dei Comuni e dello Stato; che tali spese non possono più sostenersi da pochi renditieri come in passato; che è indispensabile l'attivazione di un nuovo sistema d'imposta, il quale faccia concorrere a sostenere le spese del Comune, dello Stato, tutti i comunisti, tutti i regnicoli in proporzione delle rispettive rendite: giacchè tutti indistintamente godono i vantaggi delle migliorate condizioni d'Italia.

» Quando sia riconosciuta la giustizia del nuovo sistema d'imposte e la necessità di attivarlo al più presto, non sarà difficile superare le difficoltà che potessero sorgere all'atto di mandarlo ad effetto; giacchè tali difficoltà non sono di una natura diversa di quelle solite manifestarsi in simili circostanze.

Qui veramente stanno a nostro avviso le maggiori diffi-

---

pure fra gli esercenti arti e professioni liberali converrebbe stabilire un' imposta non molto elevata per tutti quelli la cui rendita si trovasse al disotto di una data somma.

coltà. Le ricchezze mobili sono così fuggevoli per la stessa loro indole che riuscirà assai difficile l'investigare con qualche esattezza il loro importo. Vi hanno a nostri giorni alcune classi che tesoreggiano milioni e non si trova modo di farle concorrere in proporzione delle loro rendite ai pubblici dispendj. Per citare un solo esempio ricorderemo gli intraprenditori delle ferrovie. Questi si rendono assuntori di opere per più milioni di franchi. Essi vendono e rivendono le imprese assunte e si ritirano dai contratti col lucro di milioni non guadagnati col lavoro ma accattati coll'avvedimento di furbi speculatori. Chi si accorge di quei grossi guadagni? Chi può trovar modo di renderli evidenti per sottoporli a tasse pubbliche? Le imposizioni sulla rendita dei banchieri milionari sono sempre così minime, da destar quasi un pubblico scandalo. Eppure non vi è modo di penetrare nei segreti di quei scrigni sempre chiusi all'esattore, e sempre schiusi a nuove e lucrose speculazioni. I milionarj hanno ai dì nostri la padronanza sul mondo e non vi ha agente fiscale che possa ad essi accostarsi. Qui sta un problema affatto nuovo e che non sembra ancora sciolto ed è questo: come si possono rettamente conoscere le ricchezze mobili di capitalisti speculatori, e come si possono sottoporre ad imposte proporzionali?

Il nostro autore confida moltissimo nell' opera oculata delle rappresentanze comunali, che meglio del fisco possono conoscere le ricchezze dei loro amministrati, e confida ancor più nella pubblica opinione che col mezzo della pubblicità dei registri e della stampa periodica dovrebbe sindacare l'operato degli agenti che determinano l'entità delle rendite imponibili. Noi non dividiamo che in parte questa fiducia, giacchè sappiamo quanto il nostro paese che venne sinora desolato da pessimi governi, sia restio a lasciar conoscere l' entità delle private fortune. Solo ci resta a far voti che la nazione rigenerata abbia ad assumere le leali abitudini del popolo inglese, il quale va orgoglioso di mo-

strare al pubblico le proprie fortune, e spontaneo si assoggetta a forti imposizioni perchè sia reso noto il valor pecuniario d'ogni privata famiglia. Questo nobile orgoglio che santifica alcun poco il pregio della ricchezza, è un sentimento che dovrebbe promuoversi anche da noi e forse andrà svolgendosi di mano in mano che si eleveranno le classi del nostro popolo a morale dignità.

Nel chiudere questo articolo dobbiamo far voti perchè la stampa quotidiana si occupi un pò meno della politica momentanea del giorno ed un pò più degli interessi economici del paese. Sotto i di lei auspicj potranno gli scrittori di pubblica economia rendersi ognor più utili al nostro paese.



Notizie statistiche su Londra e Parigi.

(Continuazione. Vedi il fascicolo di agosto, pag. 160).

VI.

Igiene pubblica.

Nell'ultimo nostro studio su Londra noi abbiamo fatto conoscere come il numero degli ammalati di questa città che ricevono soccorsi sanitarii gratuiti raggiunga enormi proporzioni. Havvi maggior motivo di essere meravigliati che secondo i censi dello stato civile laico, la cifra mortuaria di Londra è una delle meno elevate che noi conosciamo (soltanto 1 defunto su 45 abitanti). Che ne dobbiamo conchiudere? Che le dichiarazioni dei morti sono inesatte, non rendendole obbligatorie alcuna sanzione penale? Ciò è poco probabile, da una parte le misure amministrative prese dall'autorità competente per conoscerli esat-

tamente senza le dichiarazioni, raggiungono completame il loro scopo secondo le più certe testimonianze; dall' a l'accrescimento continuo e rapido della popolazione di L dra (1) indicando, malgrado la parte che emigra, un ec dente considerevole delle nascite sulle morti. È adun probabile che un grandissimo numero delle malattie cui dalla pubblica o privata assistenza non sono che indisp zioni senza gravità, e che in fondo lo Stato sanitario Londra può essere considerato come soddisfacente.

Queste considerazioni ci conducono a cercare qual dal punto di vista della pubblica igiene, lo stato di qu città eccezionale.

L' insalubrità inerente alle grandi città pel solo f dell'agglomerazione dei loro abitanti, non può essere c trastata; manifestasi sempre e dappertutto con una mo lità, notevolmente superiore a quella della campagna e tanto delle località meno popolate. È impossibile, infa che la salute pubblica fuori degli eccessi d'ogni mani che favorisce quest'agglomerazione, delle privazioni, d sofferenze d'ogni natura che essa determina, non sia s sibilmente mossa dai miasmi mortali che si sviluppano seno di questa vasta comunità di circa 3 milioni di p sone strettamente stipate, e di circa 300,000 animali, valli, cani ed altro, ch' esse tengono per loro piacere o p fitto. L'esistenza in masse compatte di 390,000 case le mettono a coperto, formando un ostacolo permane alla libera circolazione dell'aria è di già una causa perc quest'aria sia insalubre. Se a ciò s'aggiungono le mate

---

(1) Dopo il nostro ultimo articolo, una pubblicazione uffici ha fatto conoscere la cifra della popolazione di Londra al 7 ap di quest'anno, data dell'ultimo censimento. Essa è di 2.803,3 abitanti; havvi un accrescimento dal 1851 di 440,798, cioè 19 p. 100.

fuliginose che i fumajuoli di queste case e specialmente quelli ben più dannosi delle fucine, vomitano a torrenti per le vie, le acque spesso infette che scorrono da queste fucine, i forti e malsani odori di una gran parte delle materie in esse impiegate; se a queste cause di ammorbamento dell'atmosfera aggiungiamo quelle che risultano dai tubi sfiatatoj delle cisterne dei cessi, dall'istesse cisterne, o quand' esse sono mal costruite e che le materie liquide s'infiltrano nel suolo per formare un ricetto permanente di gas deleterii ed avvelenano l'acqua dei pozzi, o quando le latrine malamente tenute sviluppano nelle case e fino al di fuori i più nauseabondi odori, si farà una giusta idea della poca quantità d'aria pura che resta a questi tre milioni di petti. E qui, noi ragioniamo nell'ipotesi che le vie siano sempre libere da ogni deposito di spazzatura, d'acqua sporca o pluviale stagnante; che d'estate nessun avanzo d'origine animale o vegetale non abbia a decomporsi sotto i raggi d'un sole ardente, che i nostri 3 milioni d'abitanti occupino dei locali dove penetrino a sufficienza l'aria e la luce; ch'essi forniscano una quantità d'acqua pura in rapporto coi bisogni dell'alimentazione e dell'igiene personale; che essi poi specialmente non ricettino alcun focolare d'infezione. Noi supponiamo che i cimiteri siano fuori della città e ad una sufficiente distanza dalle sue mura; che queste necropoli siano severamente regolate, onde prevenire dannose esalazioni; che gli ospitali invece d'essere a contatto immediato colle case, siano separati da spazi liberi d'una certa estensione e dove vi siano degli alberi; che siano stati collocati, fuori della cinta abitata, i cimiteri e gli ospedali. Noi supponiamo che le spazzature delle vie, le fanghiglie, le brutture siano rapidamente tolte col mezzo di processi efficaci di disinfezione e deposti a distanze abbastanza considerevoli dalla città, perchè il vento non possa mai apportarne le emanazioni. Noi supponiamo che la città possegga un sistema di grondaje complete, che porti lontano

le acque pluviali come pure le acque sporche dove le ca-
siano in contatto immediato con queste grondaje. Noi sup-
poniamo che il fiume (ogni capitale ha il suo fiume) non
riceva che la minima parte delle immondizie della città; che
il suo scorrere sia rapido; che, quindi, esso non sia mai at-
torniato, nemmeno nel più caldo della state, da un atmo-
sfera fetida. Siccome ogni forte massa di persone produce
uno sviluppo industriale corrispondente, noi ammettiamo
che gli operai delle sue numerose fabbriche non abbiano
a menomamente soffrire per l'impiego di certe materie mi-
nerali o vegetali; che i padroni abbiano preso, dietro la
vigilanza dell'autorità, tutte le misure necessarie onde i lo-
cali dove si lavora in comune siano ben ventilati; ch'essi
ricerchino continuamente, col concorso della scienza, i mezzi
onde rendere sani i loro prodotti industriali. Noi abbiamo
pure sottinteso che l'autorità vegli continuamente sul com-
mercio dei commestibili, delle bevande e de' medicamenti
ch'essa punisca severamente le frodi e le falsificazioni dan-
nose. Infine, noi abbiamo ragionato nell'ipotesi che, se essa
ha creduto necessario di tollerare con regolamenti una delle
disgrazie inevitabili delle masse, la prostituzione, abbia pe-
rò fatto tutti i suoi sforzi onde circoscriverne i pericoli per
quanto riguarda la pubblica igiene.

Ebbene, malgrado tutte queste ipotesi, quasi sempre
smentite dai fatti, il soggiorno nelle grandi città, indipen-
dentemente, inoltre, da ogni condizione climaterica sfavore-
vole, ha per risultato inevitabile d'abbreviare la vita; e ciò
perchè l'aria respirabile, necessaria onde mantenersi in salu-
te, non vi si trova, lo ripetiamo, che in quantità insufficiente.
D'altra parte, l'esperienza ed, al bisogno, la ragione ci
avvertono che fra le grandi masse, le cause di disgrazie si
moltiplicano; che le malattie vi prendono più facilmente il
carattere epidemico; che esse sono più gravi che altrove;
infine, che gli ammalati non vi trovano la calma, il silenzio,
il riposo assoluto, di cui essi abbisognerebbero. Non v'ha

a dubitare ch' esse hanno per effetto di modificare, in ciò che le concerne, le condizioni meteorologiche del paese dove esse sono situate, e che specialmente la loro temperatura è sempre più elevata di quella delle campagne che le attorniano. Di qui, delle influenze spesso morbide, e per parlare il linguaggio della scienza, una *costituzione medica* speciale, generalmente poco favorevole alla salute.

Ma che sarebbe poi, se alle cause puramente fisiche di insalubrità che ci sono nelle grandi città e che riducono sensibilmente la durata normale della vita, noi aggiungessimo le cause morali!... Chi non conosce la violenza delle passioni che si sviluppano; gli eccessi che si commettono; i lavori eccessivi che le classi laboriose devono fare; il tempo in cui non possono lavorare e che mette così frequentemente in pericolo la loro esistenza; i dispiaceri, le angoscie che vi nascono, vuoi dell' ambizione decaduta, vuoi delle fortune compromesse; il gran numero delle unioni illecite che si formano a danno della salute e dell' avvenire dei figli; le abitudini di disordine che contraggono molti individui; l' agitazione febbrile permanente di molti speculatori profondamente immersi nel movimento finanziario od industriale, e la di cui riuscita buona o cattiva è basata sulla sorte delle intraprese le più avventurate!... Non è egli evidente che tutti questi fatti, agendo profondamente sulla costituzione fisica degli abitanti, debbano, per molto, essere la causa della ruina prematura e mettere un termine, innanzi tempo, ad esistenze spesso preziose che si sarebbero prolungate in un centro morale più calmo e più puro!

VII.

Londra sotto tutti questi punti di vista è forse meglio favorita che altre capitali, che Parigi, per esempio? Esaminiamolo:

Le principali cause di insalubrità segnalate da lungo tempo in questa città sono le seguenti: 1.° la riunione della popolazione di certi quartieri in locali umidi e malsani, in vie strette e tortuose dove mai penetra il sole; 2.° la cattiva qualità e l'insufficienza dell'acqua; 3.° l'esistenza di cimiteri in mezzo alle città; 4.° il macello del bestiame presso i beccaj, non essendovi nella città pubblici macelli; 5.° le materie fuliginose di cui l'atmosfera è ammorbata in causa del consumo esclusivo del carbone di terra nelle case e nelle fucine; 6.° il trasgredimento delle leggi e regolamenti relativi alle industrie incomode od insalubri; 7.° i miasmi del fiume: 8.° il libero ed immenso sviluppo della prostituzione e suoi danni per la salute pubblica non esistendo alcun regolamento dal punto di vista medico.

Alcune parole su alcuno di questi fatti.

Eccesso dell' agglomerazione. — Se si prendesse per misura esclusiva di agglomerazione il rapporto degli abitanti alle case, Londra avrebbe una delle più deboli densità di popolazioni note. Noi abbiamo, di fatto, veduto che in media vi si contavano, nel 1851, 771 persone per ogni casa abitata, e 26 a Parigi. Ma è certo che il numero delle case e quello degli abitanti non sono i soli elementi del problema. Ciò che sarebbe necessario di conoscere, è la dimensione media di queste case. Senza dubbio, val meglio una popolazione disseminata in un numero considerevole di costruzioni poco alte, come a Londra, perchè a larghezza eguale della via pubblica, l'aria e la luce penetrano più facilmente nelle vie ch' esse limitano, di quello che sia ammucchiata nei cinque o sei piani delle nostre case di Parigi. Ma è poi necessario che questi edifici abbiano dimensioni sufficienti onde ricettare comodamente i loro abitanti. Ora, non pare che sia tale la cosa in un certo numero degli antichi quartieri di Londra, particolarmente in quelli che resistettero al grand' incendio del 1666. Ecco come esprimevasi a questo soggetto, in una riunione del Consiglio muni-

cipale della città, egli è vero alcuni anni or sono (13 marzo 1846), uno dei suoi membri, il dottor Lynch: «... Nel quartiere di Farringdon, lo stato delle abitazioni delle case degli operai è deplorabile; vi si trova un ammassamento indescrivibile di lordure, segno d'una spaventevole miseria. In Holborn, voi avete le abbominevoli corti e vie di Field-slane; più lontano ecco il *truc court* di Plum con 600 abitanti in 28 case che non hanno *più di 4 camere cadauna.* Queste camere hanno circa otto piedi (inglesi) di altezza e di larghezza, e sono occupate per lo meno da sei persone; mentre che, nelle nostre prigioni, ogni detenuto ha uno spazio di dieci piedi. Nelle viuzze laterali a Fleetstreet, voi incontrate ad ogni passo delle case delle stesse dimensioni. Black-Bear-Alley non ha che una larghezza di pochi metri e vi si contano cinque case. In Johns-court, Croun ed Anchor-court, West-street, io trovai, nelle case di tre camere, 18 persone per casa. In Fetter Lane si fece il censo di 2000 abitanti in 145 case; in Plough-court, trenta case contenevano almeno 400 persone di troppo ».

Senza dubbio questa situazione si è in parte migliorata, perchè giusta una speciale legislazione, di cui ha particolarmente fatto sentire l'utilità l'epidemia cholerosa del 1849 (1), una Commissione permanente d'igiene determina le abitazioni insalubri ed obbliga i proprietari a ripararle. Ma l'applicazione di questa legislazione ha senza dubbio incontrato molte difficoltà, in causa dell'aumento della popolazione nella vecchia città. Ecco, su ciò, la grave testimonianza del conte Derby. Il nobile lord esprimevasi così nella seduta della camera alta dell'11 marzo 1861; « Io domando alla camera il permesso di metterle sott'occhio una sta-

---

(1) *City London Serversact of* 1848. Questo bill fu messo in vigore al 1.° gennajo 1849: si completò in alcuni punti con un atto del 1850 e del 1851.

tistica che non è priva certo d'interesse. Forse le signorie loro saranno sorprese di sapere che dal 1801 al 1851, la popolazione della vecchia città si sia un po' diminuita (da 139 a 129,000). Ma ciò che ancor più le meraviglierà, si è che, mentre questa popolazione restava stazionaria, il numero delle case diminuiva di circa 8000. Ne risulta che lo stesso numero di persone che abitavano 17,000 case nel 1801, è ora obbligato di stare in 14,000. Quest'agglomerazione si presenta specialmente nelle parocchie *intra-muros*, dove dovettero ricoverarsi i poveri in causa dei miglioramenti fatti nella metropoli. Là, io trovo che le case diminuirono di circa 800, mentre che la popolazione aumentò di 19,000. Questi fatti si riferiscono all'anno 1851; ma io ho motivo a credere che la situazione, dappoi, non si è di molto cangiata (1). « Vi sono, diceva il *Times* del 12 gennajo 1861, delle cause d'insalubrità contro le quali è resa nulla la vigilanza del comitato d'igiene della vecchia Città, e di cui questo giornale si è tante volte occupato, e questa è l'eccessiva agglomerazione nelle case di questa parte della metropoli. Malgrado l'incontrastato rigore col quale viene applicata la legge relativa alle stanze mobigliate, il maggior numero delle case più luride nei più luridi quartieri non sono registrate, ed è difficilissimo il poter determinare lo stato nel quale la legge vuole che esse si trovino onde figurare fra quelle che debbono essere l'oggetto della sorveglianza e dei provvedimenti dell'autorità ».

Affrettiamoci di dire che lo stato delle abitazioni degli operai in Londra ha svegliato in tempo l'attenzione pubblica, e che in seguito di rapporti speciali di diverse Com-

(1) Essa, difatti, non s'è molto modificata; poichè se, dall'una parte, giusta i nuovi dati pervenutici, la vecchia città ha perduto il 9. p. 100 della sua popolazione dal 1841 al 1861, nello stesso tempo, il numero delle case diminuì del 15 p. 100.

missioni d'inchiesta, nel 1837, 1838, 1839 e 1842, rapporti che mettevano in luce fatti deplorabili, il governo, le parocchie ed i particolari si sono riuniti onde porvi rimedio.

Secondo l'uso, in Inghilterra è la carità privata che si è messa per la prima in moto.

Nel 1840, una prima associazione si forma in Londra sotto il titolo di « Società pel miglioramento sanitario di Londra » (*Health London Association*).

Nel 1842, un certo numero di filantropi eminenti gettano le basi di una seconda società più speciale e i di cui sforzi debbon essere più fecondi di risultati. Essa ha per titolo. *Associazione m tropolitana pel miglioramento delle abitazioni per le classi operaje.* Questa società non fece appello al principio caritatevole; essa volle provare ai capitalisti, col suo esempio, che è possibile di costrurre delle case per gli operai nelle migliori condizioni igieniche e di affittarle ad un prezzo moderatissimo, pur impiegando il suo denaro ad un interesse relativamente elevato.

Noi abbiamo sott'occhio i rendiconti di questa società per gli anni 1859 e 1860. Essi contengono i più interessanti dettagli sull'importanza dei risultati che essa ha ottenuto. In essi noi specialmente rileviamo che essa ha fatto accomodare, nei quartieri i più insalubri della vecchia Londra, un sufficiente numero di case, destinate, le une esclusivamente per famiglie, le altre per celibi d'ambo i sessi. A qualcuna di queste case essa aggiunse dei lavatoj e purgatoj onde liscivare la biancheria. Il dato il più interessante di questi documenti è il fatto della gran differenza tra la mortalità delle case della società e quella delle altre delle metropoli. Così, nel 1859, essa constatò nelle sue proprietà; 30 morti su una popolazione media di 1583 locatarii d'ogni età e d'ogni sesso; il che è poi 1 su 52 abitanti, od un po' meno di 20 p. 1000. Ora noi abbiamo veduto che la cifra mortuaria di Londra è in media di 1 su 45, o di

22,2 p. 1000. « I pigionanti della società, dice il rapporto del 1861, sono generalmente persone pacifiche ed oneste che si sottomettono facilmente ai regolamenti delle nostre case ». Essa fa ora costrurre presso una delle stazioni dei *railways* presso Londra, ad una distanza di circa 6 o 7 miglia (9 ad 11 chilometri) dalla città, alcuni gruppi di abitazioni per operai. Aggiungiamo che i suoi lavori non si limitano alla città di Londra; essa costruisce delle case modello anche in altre città e perfino nelle campagne.

Nel 1854, i sei stabilimenti ch'essa possedeva allora nei quartieri i più popolati di Londra, avevano costato 1,285,350 fr. avevano dato per introito lordo 120,225 fr. netto 44,225, cioè 3.44 p. 100. Noi non possediamo alcun rapporto dettagliato degli anni seguenti; sappiamo però ch'essa ha notevolmente aumentato il numero delle sue case modello, e che il reddito netto che essa guadagna dall'insieme di tutte le sue proprietà ha raggiunto il 4 p. 100.

La sua sfera d'azione non si limita solo alla costruzione di case per le classi operaje; essa pubblica inoltre delle Memorie piene d'interesse su questioni relative al miglioramento dello stato materiale degli operaj ed offre loro la più grande, e noi possiamo aggiungere la più utile pubblicità.

Facciamo menzione degli sforzi non meno felici all'istesso scopo della società, creata nel 1844, sotto il patronato della regina, del principe consorte, e sotto la presidenza di lord Shaftesbury, col titolo di *Società pel miglioramento delle condizioni delle classi operaje*. Questa associazione, fondata sul principio caritatevole, cioè che opera tanto col prodotto di doni e legati ch'essa riceve quanto colle azioni dei suoi membri, ha fatto costruire le prime serie o quartieri di case-modello per gli operaj che siano state costrutte in Londra. Nel 1854, essa possedeva 6 stabilimenti che costavano 890,750 fr. Essi avevano dato, l'anno precedente, un reddito netto di 30,675 fr. e colle spese di

78,750; è questo un prodotto del 3,44 p. 100. Nelle case destinate ai celibi d'ambo i sessi, gli uomini pagano per una camera 40 cent. per notte, o 3 fr. 80 cent. per settimana, cioè circa lo stesso prezzo delle luride abitazioni mobigliate del vicinato. Le donne dello stabilimento modello di Portpool Lane hanno una camera per due e pagano ciascheduna 1 fr. 20 c. per settimana (1).

Non solo i locali di cui dispongono le due società sono sempre occupati, ma ancora un gran numero di famiglie od operaj si fanno inscrivere molto tempo prima onde occupare le camere agli alloggi vacanti.

L' associazione sanitaria metropolitana fondata nel 1850, sotto la presidenza del vescovo di Londra non era, come le precedenti, una società d'*azione* ma solo di *consiglio*. Il suo scopo era specialmente di provocare riforme sanitarie per mezzo di pubblicazioni speciali destinate a farne ap-

---

(1) Noi visitammo, nel 1860, con un membro della società, due di queste case, destinate, l'una per famiglie, l'altra per celibi. Gli alloggi delle famiglie si compongono generalmente di 4 piccole stanze; essi hanno la loro apertura su di una galleria aperta che guarda in una corte abbastanza grande dove le famiglie fanno asciugare la biancheria. I ragazzi giuocano d'estate in questa corte; d'inverno nella galleria. L'aqua è assai abbondante e di buona qualità. Questi alloggi costano da 8 a 10 scellini per settimana. Nello stabilimento destinato per i celibi, ogni pigionale occupa una piccola camera che contiene un letto in ferro, una o due sedie ed una tavola. Ogni camera guarda su di un corridojo comune. La finestra dirimpetto a questo corridojo è aperta dall'alto. Per un meccanismo ingegnosissimo collocato ad una delle estremità del corridojo tutte le camere sono chiare, scaldate d'inverno e sempre ventilate. La cucina e la sala da mangiare, situata a pian terreno, sono in comune. Nella seconda di queste stanze si trovano alcuni libri di pietà e di storia a disposizione dei pigionanti.

prezzare tutta l'importanza. Noi ignoriamo se essa esista tuttora.

Oltre queste associazioni la di cui benefica influenza, limitata prima alla capitale, ed estesa più tardi in tutto il Regno Unito, si formarono nelle diverse parocchie di Londra alcune società locali dell'istessa natura, fra le quali noi citerèmo quelle di Marylebone e di Lambeth.

Infine, alcuni semplici particolari hanno generosamente ajutato col loro peculio al miglioramento degli alloggi d'operai. L'inesaurabile beneficenza di miss Burdett Couts non poteva notevolmente lasciar sfuggire quest'occasione onde manifestarsi nuovamente; a lei devesi la costruzione, al prezzo di più centinaja di mille franchi, d'una serie di case di quattro piani situate in Bethnal Green, uno dei più poveri quartieri di Londra, e che può alloggiare 52 famiglie. Alcuni manifatturieri, mercanti, hanno pure costrutto, in Londra, delle modeste ma sanissime abitazioni pei loro operaj o loro impiegati, e l'esempio ch'essi hanno dato in questo modo trovò ogni giorno degli imitatori.

Non sono solo le associazioni di beneficenza che innalzano case per gli operaj. Ne costruiscono pure capitalisti, speculatori ed in condizioni di reddito netto abbastanza soddisfacenti. La *Building company* dello Strand dalle sue abitazioni produce un reddito medio del 4 1/2 p. 100. Due altre compagnie finanziarie, disponendo di un capitale sociale considerevole, si sono da poco costituite sotto il patronato di alti funzionarii e di membri eminenti dell'aristocrazia, onde procurare alle classi operaje abitazioni sane e ad un prezzo moderato. Una è nota sotto il titolo di « Società pel miglioramento delle abitazioni (*Dwelling house improvement company*); l'altra di » Compagnia per costruzione di case per famiglie poco agiate (*Dwellings company for families with small incomes*). Esse non hanno ancora pubblicato nulla sulle loro operazioni.

Parliamo ora delle misure prese dal governo. Le tre

prime, ed al certo le più importanti, sono gli atti relativi alla *salute pubblica* (*Public health*, 1848), alla *soppressione delle cause d'insalubrità e delle malattie* (*Nuisances removal and diseases prevention act* 1848 e 1849). Questi due atti furono poi modificati, gli ultimi due nel 1855, il primo nel 1858. L'atto del 1848 aveva creato una amministrazione centrale (*General Courd of heath*), incaricata di dirigere l'applicazione delle disposizioni, in esso contenute, disposizioni che avevano per iscopo di dare la facoltà alle parocchie di fare grandi opere di salute pubblica, senza essere costrette a ricorrere al Parlamento. Questa amministrazione durò fino al 1858, epoca nella quale è stata soppressa in virtù del bill detto del « governo locale » (*local goverment act*). Questo bill, estendendo la centralizzazione in materia d'igiene pubblica, ha trasferto una parte delle attribuzioni mantenute dalla *General Board of health* al ministero dell'interno, dov'esse formano uno speciale servigio sotto il titolo di *Ufficio dell'atto del governo locale*, e l'altro al Consiglio Privato, dove esse sono poste sotto la direzione di un medico.

Nel 1851, un nuovo bill autorizzò le parocchie e le città aventi almeno 10,000 abitanti a prelevare sul prodotto della tassa dei poveri il necessario onde far costruire delle case per gli operaj o migliorare le esistenti, a condizione che le case nuove o ristaurate fossero affittate ad un prezzo moderato e pure sufficientemente rimuneratore. Lo stesso anno sulla proposta di lord Ashley (oggidì lord Shaftesbury), un altro bill sottopose le abitazioni mobigliate (*common lodging houses*) ad una severa legislazione. Questo bill messo in vigore in giugno dello stesso anno, fu emendato nel 1853. Esso differisce dalle misure legislative anteriori, nel senso, che invece di lasciare per principio la parocchia libera di fare o no i lavori d'insalubrimento ch'esse credon meglio, esso le impone l'obbligo di sottomettere le abitazioni mobigliate ad una regola severa nel senso della pro-

prietà, della ventilazione, del numero dei suoi abitanti che devono occupare una sola camera e della separazione dei sessi. Lo stesso anno, cioè nel 1851, un atto applicato alla sola città vecchia (*Nuisances removal bill*), estese quest' obbligo a tutte le abitazioni di meno di 3 sc. 6 d. (4 fr. 20) per settimana, e spiacque che l' atto generale del 1853 non abbia riprodotto questa disposizione.

Malgrado questa critica, pare certo che l' applicazione rigorosa del *lodging houses act* abbia avuto risultato così efficace, per lo meno al di fuori della vecchia città, obbligando i proprietari delle stanze mobigliate e dei piccoli alloggi a mettere infine a disposizione del pubblico locali convenevoli, che la necessità di costruire delle case-modello ebbe a cessare di molto in Londra. Gli operaj preferiscono per altro di pagare pochi centesimi di più alla settimana nei locali resi sani e migliorati del loro quartiere, piuttosto che sottomettersi ai regolamenti di queste case.

Nel 1855, un bill modificò o piuttosto completò su questo punto quello del 1848 (*The labourers Dwelling act*): esso, infatti, ha agevolato la formazione di società per azioni per la costruzione delle case per operaj, permettendo a queste società di costituirsi salvo il principio della limitazione della responsabilità degli azionisti alla somma totale delle loro azioni (*limited liability*).

La disposizione legislativa d' igiene pubblica la più recente è del 1860 (*act on pubblic improvements*). Essa autorizza le parocchie aventi più di 500 abitanti ad esigere tasse speciali per la compera di terreni destinati ad essere tramutati sia in passeggiate, sia in pubblici giardini, o per l' ingrandimento ed il miglioramento delle passeggiate e dei giardini esistenti. Essa loro conferisce anche la facoltà di ricevere doni e legati a quest' uopo.

Noi dobbiamo pure considerare come atti d' intervenzione per lo meno indiretti del Parlamento nelle igiene delle popolazioni operaje, le leggi di finanza che hanno soppresso

i diritti d'imposta sui mattoni ed il vetro, come pure il diritto sulle finestre, perocchè in questo modo furono di molto ridotte le spese di costruzione delle case per gli operai.

Citiamo infine come una prova della sollecitudine tutta propria del governo inglese per i suoi impiegati inferiori, che ponno essere assimilati pel loro salario agli operai, il fatto della costruzione, a sue spese, di case per gli agenti celibi della polizia metropolitana nel numero di circa 3500. È rimarchevole che il prodotto di queste case è abbastanza alto, benchè il fitto dei locatarii sia dei più modesti. S'attende presto ad una misura della stessa natura per i fattorini della posta di Londra. (*Continua*).

A. L.



Nuovi studj sul sistema penitenziario da introdursi nel Regno d'Italia.

I.

Il nuovo ordinamento del Regno Italico rende urgente la trattazione dell'importante argomento della riforma carceraria. Questo tema è ora apparso per la prima volta innanzi al Senato del Regno, ove una Commissione composta dei Senatori Gioja, Regis, De Foresta, di Castagnetto e di Salmour, dovette riferire sulla dimanda fatta dal Ministero dell'assegno straordinario di un milione e duecento cinquanta mila franchi, per erigere nell'isola di Sardegna un nuovo carcere penitenziario della capacità di cinquecento detenuti. La Commissione presentava il rapporto che riproduciamo, e conchiudeva per la nomina di una Commissione destinata a studiare il miglior metodo di riforma carceraria da estendersi a tutto il regno.

Ecco il rapporto a cui faremo succedere il sunto dei nuovi studj che su questo argomento ha ora pubblicato il sig. Vittore Ottolini (1).

Signori Senatori;

Sta in fatto che nell' isola di Sardegna havvi una sola carcere di pena, quella di Tempio; che, malgrado le ingenti spese occorse per il suo riattamento, questa carcere male si confà colle discipline penitenziarie in vista delle quali fu attivata nell' anno 1857: che essa non potendo contenere oltre 150 detenuti, rimangono nelle carceri giudiziarie dell' isola in media 450 condannati alla carcere ed alla reclusione: che infine agli inconvenienti derivanti da siffatto stato di cose non si può altrimenti rimediare se non colla costruzione di una nuova carcere di pena nell' isola istessa, perchè una lunga e lamentevole esperienza ha pur troppo dimostrato quanto sia micidiale ai sardi la detenzione nei penitenziarii del continente.

A fronte di questi incontrastabili fatti, e tenuto eziandio conto delle considerazioni di equità e politiche che militano per l' immediata attivazione dei lavori pubblici in Sardegna, il progetto di legge sottoposto alle deliberazioni del Senato è ampiamente giustificato, ed in massima la spesa alla quale esso accenna, tuttochè improduttiva, non saprebbe ragionevolmente respingersi.

Ed invero se le strettezze del pubblico erario, e la necessità d' investire ingenti capitali in spese produttive costringono il Parlamento a respingere le domande di spese straordinarie improduttive, fra queste vogliansi però eccettuare quelle richieste dagli attuali supremi interessi del

(1) Veggasi l' opuscolo intitolato *Sui migliori sistemi penitenziarj; Cenni di Vittore Ottolini.* Milano 1861. Ediz. in 8.° pag. 64 presso la tipografia Sanvito.

stato, dall'armamento nazionale cioè, e dalla sicurezza pubblica.

Se quindi il Governo nel chiedere al Parlamento la spesa straordinaria necessaria per la costruzione di un penitenziario in Sardegna, si fosse limitato a motivare sulla vigente legislazione carceraria il sistema da introdursi in questo nuovo reclusorio, il progetto di legge sul quale, signori, siete chiamati a deliberare non avrebbe probabilmente sollevato discussione di sorta. Ma questo progetto pone in campo nientemeno che la questione penitenziaria, perchè esso è presentato in modo che la sua approvazione pura e semplice sancirebbe l'esclusiva applicazione del sistema Auburniano in tutte le carceri di pena del regno, o quanto meno stabilirebbe un pericoloso precedente in favore di quest'esclusiva applicazione.

E per vero nella sua relazione alla Camera Elettiva il ministro proponente si esprimeva in questi precisi termini: « Nell'ordinare la preparazione di questo progetto si credette miglior consiglio di attenersi al sistema Auburniano anzi che a quello denominato di Pensilvania, sia perchè il primo fu già pria d'ora adottato con buon successo negli antichi Stati del Piemonte, siccome più adatto all'indole di queste popolazioni, sia perchè l'adozione del secondo sistema non sarebbe in armonia colla legislazione penale vigente in Italia, la Toscana eccettuata, sia infine perchè esso trarrebbe seco un grandissimo aumento di spesa, che forse non darebbe per risultamento un corrispondente compenso morale ed economico ».

Ora a fronte di queste asserzioni tendenti a motivare il primo progetto di legge sopra le carceri di pena presentato al Parlamento dopo la fortunata costituzione del Regno d'Italia; a fronte segnatamente dell'approvazione pura e semplice di questo progetto di legge dalla Camera Elettiva, un tacito favorevole voto del Senato implicherebbe in sè la definitiva generale adozione del sistema di Auburn, mentre i

più autorevoli scrittori e pratici sulla materia stanno in forse sul modo d'imprigionamento da applicarsi ai condannati a lunga pena; mentre animosa verte la controversia sopra i moderni sistemi penitenziarii; mentre due di questi sistemi medesimi sono legalmente stabiliti nel Regno, uno in Toscana, l'altro in Piemonte.

Per quanto sia necessaria ed urgente la riforma penitenziaria; per quanto sia evidente che per esercitare la pienezza della sua azione essa debba generalizzarsi, cioè essere estesa a tutte indistintamente le provincie italiane ed a tutte le classi di detenuti; per quanto prema in conseguenza il decidere sul sistema da adottarsi definitivamente, una siffatta decisione non può essere presa incidentalmente. D'altronde questa riforma non sta solo nell'attuazione di un dato modo d'imprigionamento, ma in quella di un complesso di combinazioni sì fattamente connesse, che dal simultaneo esser loro dipende il buon esito del modo d'imprigionamento.

Non preme quindi tanto l'isolata scelta del modo d'imprigionamento da applicarsi, ciò che preme e stringe egli è che la riforma penitenziaria sia iniziata nel suo complesso, e proseguita gradatamente con unità di viste e con fermezza di propositi, e che il Parlamento sia chiamato a pronunciare sopra di essa con speciali progetti di legge simultaneamente presentati dal Governo, e non sopra uno di questi progetti medesimi isolatamente, e meno ancora per incidente, come nella specialità del caso.

Ma se la questione di merito sopra il modo d'imprigionamento, da applicarsi ai condannati a lunga pena, non può nè debbe essere risolta nel progetto di legge in deliberazione, parve ad alcuni Uffici, e quindi all'Ufficio Centrale, che dal punto in cui il Governo, col modo di presentazione di questo progetto medesimo, aveva posto in campo la questione penitenziaria, il Senato non potesse esimersi dal soffermarsi sopra di essa, se non altro per valutare sotto ogni loro

aspetto le asserzioni della relazione ministeriale, dalle quali detta questione è sollevata.

In conseguenza, signori, per compiere al debito suo l'Ufficio Centrale dovrebbe anzitutto chiamare la vostra attenzione sul lato scientifico della quistione penitenziaria ristretta negli stessi limiti in cui l'ha posta la relazione ministeriale in discorso, cioè sul relativo merito dei modi d'imprigionamento nello stato attuale della scienza penitenziaria. Senonchè l'argomento, anche siffattamente ristretto, è ancora tale da richiedere uno sviluppo incompatibile con i limiti assegnati a questa relazione. Ma indipendentemente che l'uomo di Stato debbe considerare le questioni più dal lato pratico che dallo speculativo, per voi, signori, versati quali siete nella materia, questo sviluppo sarebbe inutile. L'ufficio Centrale si limiterà quindi a rammemorarvi di volo:

Che tutti gli scrittori di penitenziaria e tutti i pratici condannano e respingono recisamente l'isolamento puro, assoluto, continuo, denominato *Sistema di Pensilvania*;

Che la controversia non può quindi vertire, come nella relazione ministeriale, fra questo sistema e quello di Auburn; ma sibbene fra questo ultimo e l'imprigionamento separato moderno, che, nei Congressi penitenziari, fu denominato sistema *della buona compagnia*, appunto per ben distinguerlo dal *pensilvanico*, togliendo fra questi due diversi modi d'imprigionamento ogni dubbiezza di locuzione, ogni pretesto a mala intelligenza;

Che tanto il sistema di Auburn, quanto l'imprigionamento separato moderno tendono entrambi ad impedire le comunicazioni fra i detenuti; senonchè nel primo di questi sistemi la separazione materiale ed assoluta di notte è, per così dire, meramente morale di giorno, ritenendosi sufficientemente impedita la corruzione dalla prescrizione del silenzio strettamente osservata, e dalla non interrotta sorveglianza, mentre nel sistema dell'imprigionamento separato moderno, o *della buona compagnia*, la separazione, tempe-

rata dal lavoro, dall' insegnamento e da frequenti visite nelle celle, è costantemente materiale, riputandosi che la separazione cellare è l'unico mezzo d'impedire che i detenuti si vedano e stabiliscano fra loro comunicazioni sempre corrutrici, ed il miglior modo di raggiungere il triplice scopo della pena, e segnatamente la emendazione, vistochè il detenuto in cella è più accessibile ai buoni consigli ed alle esortazioni morali e religiose che nella vita comune, nella quale è circondato da pericoli ed esposto a subire la perniciosa influenza dei suoi codetenuti;

Che mentre l'impossibilità di mantenere il silenzio senza l'impiego di mezzi ripugnanti, ad altre considerazioni fecero scapitare il sistema di Auburn, l'imprigionamento separato, applicato con sagacità e discernimento fu riconosciuto preferibile dal lato speculativo, perchè esso non ha in definitiva gli inconvenienti che gli attribuiscono i suoi detrattori, e perchè, coll'abbreviazione della pena che esser debbe la conseguenza della sua applicazione, esso per ogni verso risponde ai principii della giustizia repressiva ed agli interessi fisici, morali ed intellettuali detenuti;

Che tuttavia sia per ispirito di conciliazione, sia per economia nelle spese di attuazione, mentre dal lato speculativo l'imprigionamento separato moderno ritiensi preferibile ad ogni altra disciplina carceraria, dal lato pratico sembra darsi oggidì la prevalenza al sistema *misto* o medio così denominato perchè nelle sue discipline si sconta il primo periodo della detenzione coll'imprigionamento separato, mentre il secondo periodo della cattività debbesi scontare col sistema di Auburn secondo gli uni, ovvero col lavoro penale all'aria aperta ed il sistema *collettivo*, secondo gli altri;

Che se il sistema *misto* può applicarsi con minore sconcerto dello stato attuale, e quindi con minor dispendio, malgrado le ingegnose combinazioni della sua applicazione questo sistema è appuntato di voler consigliare due oppos

principii, che si escludono mutuamente, e di distruggere così da una mano l'operato dell'altra, perchè col vedersi, col comunicare fra loro nel secondo periodo della detenzione, i detenuti sono fatti preda certa della vita in comune, colla quale più intense ricompariscono le male inclinazioni, e le perverse abitudini;

Che l'odierna controversia penitenziaria verte in definitiva fra il sistema *misto* e l'imprigionamento separato, e segnatamente sulla maggiore o minore durata della detenzione cellare, e sulle instituzioni complementarie del sistema penitenziario;

Che in fine tutti i moderni sistemi carcerarii essendo al postutto più o meno appuntabili, la scienza non si è finora sì fattamente pronunciata, che nella sua pratica applicazione si possa in modo assoluto adottare, o proscrivere uno di essi: che in conseguenza se la sua preferenza per l'imprigionamento separato non è ancora bastevole per autorizzare l'uomo di Stato a prescrivere l'adozione esclusiva di questo sistema, a forziori i dettami della scienza non possono autorizzare l'esclusiva applicazione del sistema di Auburn, che sembra incidentemente proposta nel progetto di legge sottoposto alle deliberazioni del Senato.

Questa esclusiva adozione del sistema Auburniano non essendo giustificata dai dettami della scienza premeva all'Ufficio Centrale d'indagare se essa lo fosse dagli argomenti addotti nella relazione ministeriale. Epperciò esso si rivolse al Ministero per avere in comunicazione i dati ufficiali comprovanti il buon successo del sistema in discorso nelle antiche provincie del Regno.

Ma per quanto volonterosa si prestasse l'Amministrazione carceraria centrale nel somministrare all'Ufficio Centrale tutti i dati che possedeva sui Penitenziarii, e sulle carceri di pena delle antiche provincie, non le fu fattibile il produrre quelli che sono realmente indispensabili al retto ap-

prezzamento dell' esito del sistema Auburniano in quelle provincie medesime.

Nè ciò debbe recare meraviglia stantechè i direttori dei Penitenziarii non sono finora astretti alla presentazione di un annuale reso-conto morale sopra lo stabilimento penale loro affidato. Non giungono quindi al Ministero che le relazioni annuali dei direttori sopra i conti economici delle manifatture, e sopra i conti dell' amministrazione delle case, e le relazioni dei medici sullo stato sanitario della rispettiva loro carcere.

Ora per il ristretto loro numero, e per le incombenze estranee all' ispezione loro affidata, gli ispettori delle carceri, anche prima delle successive annessioni, non potevano raccogliere gli altri dati indispensabili al retto e compiuto apprezzamento delle carceri di pena delle antiche provincie.

Dai dati ufficiali somministrati all'Ufficio Centrale sopra le carceri di pena, si possono apprezzare le loro condizioni economiche negli ultimi quattro esercizi, il loro stato sanitario negli ultimi sei anni, e sotto questi aspetti le indefesse e lodevoli cure dell'amministrazione carceraria centrale, ma nulla più.

Ora la maggiore o minore econòmia nell' amministrazione della casa, il maggiore o minore prodotto delle lavorazioni, il più o meno prospero stato di salute dei detenuti non sono elementi bastevoli all' apprezzamento di un sistema carcerario e del relativo suo merito, imperocchè, indipendentemente dalle cause estranee al regime interno della carcere, che possono influire sopra questi elementi d' apprezzamento, essi sono tanto più fallaci, inquantochè in un sistema viziato, quale è il collettivo, si possono ottenere nelle economie sull' amministrazione della casa, nei prodotti delle lavorazioni, e nella salute dei detenuti risultamenti soddisfacenti, ed anche migliori che in ogni altro sistema. Ma oltre all' essere insufficienti per provare il buon successo del sistema Auburniano nelle antiche provincie del

Regno, i dati ufficiali in discorso, presi isolatamente, contraddicono la conseguenza che si vorrebbe trarre da questo buon successo per dare la prevalenza al detto sistema, se il prodotto delle lavorazioni e la mortalità nei penitenziari di queste provincie medesime si paragonano con gli stessi elementi di apprezzamento in un ben costrutto e ben governato penitenziario cellare, quale è, a mo' d'esempio, quello di Bruchsall nel Gran Ducato di Baden.

Ed in vero, mentre in questo penitenziario la media annua del prodotto netto delle lavorazioni è di L. 176 per detenuto, questa medesima media desunta dai conti degli ultimi quattro esercizi è di L. 140,40 per detenuto nel penitenziario di Alessandria, di L. 89,74 in Oneglia, e di L. 86,39 in Pallanza. Medesimamente in questi tre penitenziari, che sono le sole carceri di pena nelle quali sia attuabile la segregazione cellare notturna, e quindi la compiuta disciplina Auburniana, la proporzione della mortalità, ragguagliata al numero dei detenuti, è di gran lunga maggiore che nel penitenziario di Bruchsall. Infatti, la proporzione dei decessi sopra ogni cento detenuti negli ultimi 4 anni fu di 12,72 in Alessandria, di 7,94 in Oneglia, e di 7,74 in Pallanza, mentre in media questa proporzione medesima è solo di 2,70 nel penitenziario di Bruchsall.

In conseguenza di questa insufficienza e di questa fallacia dei dati ufficiali che gli furono somministrati, l'Ufficio Centrale per apprezzare i risultamenti del sistema di Auburn nelle antiche provincie debbe necessariamente attenersi agli scritti sulla materia, ai risultamenti di questo sistema all'estero, ed a fatti pervenuti extra-ufficialmente alla sua conoscenza.

Ora con siffatti elementi il sistema di Auburn è condannato dall'inefficacia della sua base fondamentale e dalle male sue conseguenze, perchè la prescrizione del silenzio col voler frapporre un ostacolo al desiderio più naturale d'uomini riuniti nello stesso luogo, surreccita, irrita questo

desiderio, o colla stimolante delle difficoltà a vincere lo fa tosto o tardi soddisfare con ingegnosi mezzi che rendono più corruttrici e pericolose le comunicazioni: perchè questa prescrizione, così non sufficientemente osservata, per produrre il suo effetto penitenziario, lungi dal giovare all'emendazione mantiene i detenuti in un continuo stato di trasgressione, di irritazione e di spirito di rivolta: perchè dove si volle mantenere questa prescrizione col moltiplicare e rafforzare i castighi, diminuì il prodotto delle lavorazioni, e crebbero le malattie e la mortalità: perchè questa prescrizione, che strettamente osservata sarebbe il più crudele supplizio, non è più oggidì che un vano spauracchio per i detenuti, e pressochè una lettera morta per gli impiegati: perchè questa prescrizione, tuttochè poco eseguita, è ciò nullameno siffattamente invisa che i detenuti non solo inoltrano continue domande per la commutazione della loro pena in quella maggiore dei lavori forzati, ma perpetrano talvolta anche nuovi delitti per essere traslocati nei bagni. A fronte di tali fatti e di tale inosservanza della capitale disciplina del sistema, a fronte del numero ognor crescente di recidive, e di associazioni di malfattori usciti dai penitenziari, l'Ufficio Centrale non può consentire nella asserzione della relazione ministeriale su! buon successo del sistema di Auburn nelle antiche provincie. Medesimamente non essendosi finora esperimentato in dette provincie nè l'imprigionamento separato, nè il sistema misto, l'Ufficio Centrale non sa comprendere su quale fondamento la più volte citata relazione ministeriale asserisca che il sistema di Auburn sia più adatto all'indole delle popolazioni delle antiche provincie.

In quanto poi alle altre due asserzioni della medesima relazione, l'Ufficio Centrale ritiene che se l'adozione dell'imprigionamento separato non sarebbe in armonia colla vigente legislazione penale in Italia, il sistema di Auburn anch'esso non è in armonia colla legislazione penale vi-

gente nelle antiche provincie. Rispetto poi all'asserto del grandissimo aumento di spesa che seco trarrebbe l'adozione dell'imprigionamento separato, l'Ufficio Centrale osserva, che la spesa chiesta col progetto di legge in discussione non si scosta sostanzialmente da quella che richiederebbe la costruzione di un penitenziario d'imprigionamento separato, visto che, stando all'esperienza del Belgio, la spesa per la costruzione di un siffatto reclusorio si computa sulla base di lire 2500 per cella, cioè in L. 1,250,000 per 500 ditenuti, che è appunto la somma chiesta dal Governo con questo progetto di legge.

Chiarita così l'insussistenza delle asserzioni della relazione ministeriale, parve all'Ufficio Centrale che questa insussistenza non escludesse, anzi in certa guisa ammettesse l'esistenza di altri fatti desunti dalla condizione carceraria del regno, e tali da indurre il Governo a proporre la esclusiva applicazione del sistema di Auburn. Gli sembra che il Governo poteva essersi indotto a tale proposta qualora detto sistema fosse già applicato in molte provincie, qualora in difetto dell'applicazione di queste discipline carcerarie, vi fossero varii casamenti per esse appositamente costrutti, ovvero molte carceri facilmente ad esse adattabili, qualora in fine i risultamenti degli altri sistemi moderni attuati od esperimentati, fossero tali da dimostrare la sconvenienza della loro applicazione in Italia.

Ora dai documenti comunicati all'Ufficio Centrale sulla condizione carceraria del regno, la sola Sicilia esclusa, e dalle indagini fatte in proposito risulta: che le lunghe detenzioni si scontano in diverso modo, da località a località sotto le discipline di tre diversi sistemi carcerarii: che fra i moderni sistemi il *misto* per le pene maggiori, e l'Auburniano per quella del carcere sono legalmente stabiliti in Toscana, mentre questo ultimo sistema è esclusivamente attuato nelle antiche provincie in modo compiuto nei penitenziarii, e per quanto è fattibile nelle altre carceri di pena:

che nel rimanente del regno il sistema *collettivo* più o meno male governato vige nelle carceri di pena, in cui dal contatto dei detenuti esala un' atmosfera di corruzione, che soffoca negli uni ogni buon instinto, e surreccita negli altri la perversità, fatta maggiore e più pericolosa dalla contagione: che ad eccezione dei tre penitenziarii delle antiche provincie non vi sono casamenti stati costrutti per il sistema di Auburn: che i casamenti delle altre carceri di pena non solo non sono in generale adattabili alle discipline di questo sistema, ma che molti di essi, segnatamente nelle provincie meridionali, non sono suscettibili d' immegliamento di sorta: che infine se a misura che il servizio carcerario delle annesse provincie va concentrandosi nel dicastero dell' interno, l' amministrazione centrale carceraria con lodevoli cure s' adopera a rimediare, per quanto è fattibile, al male, convien pure riconoscere che ad eccezione delle antiche, le altre provincie del regno sono per la massima parte in poco soddisfacenti condizioni carcerarie, e taluna in pessime.

Rispetto ai risultamenti dei moderni sistemi carcerarii stabiliti in Toscana in seguito del decreto 10 gennajo 1860, fu comunicata all' Ufficio Centrale la relazione in data 2 giugno ultimo scorso dell' ispettore delle carceri mandato in quella provincia per riferire sul suo stato carcerario.

Da questa relazione risulta che nell' anno scorso si mutò sistema senza avere nulla preparato pel nuovo ordinamento; che non vi sono laboratorii, e non sarà fattibile il costrurne in tutte le carceri; che frattanto i detenuti sono rinchiusi due o tre per cella; che la disciplina è molto rilassata, a segno che non solo le conversazioni sono continue nei laboratorii, ma che nella categoria stessa dell' isolamento esse si fanno da cella a cella; che, in una parola, lo stato carcerario attuale della Toscana lascia moltissimo a desiderare. Si soggiunge nella medesima relazione che negli edifizii carcerarii il sistema penale fu sacrificato all' economia delle

spese: che fra tutti gli stabilimenti penali della Toscana, quello solo delle Murate in Firenze può in alcuna sua parte praticamente adattarsi alla separazione individuale dei detenuti, ma che questo stabilimento penale è appunto quello nel quale si sconta la pena del carcere astretta dal nuovo ordine di cose alla disciplina Auburniana.

Per quanto sia da lamentarsi un tale stato carcerario, esso non prova però nulla nè contro il sistema *misto*, nè in favore dell'esclusiva applicazione di quello di Auburn.

Rispetto al sistema *misto*, lungi dal maravigliarsi che fallisca in tali condizioni, si debbe riconoscere che non può essere altrimenti. Non è quindi il sistema che debba condannarsi, ma sibbene la viziosa sua applicazione, o per meglio dire la sua inesecuzione.

Rispetto poi al sistema di Auburn, i fatti riferiti dalla suddetta relazione dell'ispettore delle carceri contraddicono alla sua applicazione in Toscana.

Ciò premesso, il Senato vede che l'esclusiva applicazione di questo sistema alle carceri di pena del regno non è giustificata nè dai surriferiti dettami della scienza penitenziaria, nè dagli argomenti addotti nella relazione ministeriale, nè finalmente da fatti desunti dall'attuale condizione carceraria del regno.

Premeva tanto più all'Ufficio Centrale il dimostrarlo, in quanto che la legislazione vigente nelle antiche provincie avendo sancito l'applicazione del sistema di Auburn alle carceri di pena, il Senato, qualora voglia approvare la costruzione di un penitenziario in Sardegna, non può esimersi dall'approvare nello stesso mentre che questo reclusorio sia costrutto per le discipline di questo sistema, e ciò non solo per la vigente legislazione, ma eziandio perchè non vi sono nè sufficiente fermezza nelle dottrine, nè fatti bastevoli per proscriverlo in modo assoluto e per incidente. Ed in vero se non può ammettersi il suo buon successo nelle antiche provincie, esso sotto alcuni aspetti vi funziona però

in modo soddisfacente, ed in ogni caso meglio delle altre discipline finora attuate nel regno, non vi sono in conseguenza ragioni sufficientemente imperiose da decidere il Senato a proscriverlo, segnatamente quando urge il provvedere, ed havvi la probabilità che la generale definitiva riforma penitenziaria, proscrivendo la esclusiva applicazione del sistema di Auburn, manterrà tuttavia la parziale in certi determinati casi, cosicchè il nuovo reclusorio rimarrà sempre utilizzato per le discipline in vista delle quali sarà costrutto.

Ma appunto perchè il Senato, approvando la costruzione del penitenziario in discorso, non può, nè debbe respingere per esso il sistema di Auburn, importa che l'approvazione del progetto di legge in deliberazione, non sembri una tacita adesione alla esclusiva applicazione di questo sistema, e sopratutto non dia appiglio per soprassedere al soddisfacimento di uno fra i maggiori bisogni della nazione, lasciando supporre che siffatte spese, per la costruzione di nuove carceri, possano in avvenire essere approvate dal Senato prima che l'iniziamento di una compiuta riforma penitenziaria abbia stabilite le massime che presiedere debbono a siffatte costruzioni.

Importa tanto più il non dar appiglio o pretesto di sorta a ritardare questa riforma penitenziaria, in quantochè essa è ad un tempo necessaria, conveniente ed opportuna, e che ciò nulla meno si ripugna dall'imprenderla.

Ed in vero la questione penitenziaria è strettamente connessa alle grandi questioni sociali, e debbe quindi procedere di pari passo nel riordinamento del regno, perchè il trascurare lo scioglimento delle une per favorire esclusivamente quello delle altre, sarebbe disconoscere la mutua loro dipendenza ed esporsi a compiere imperfettamente questo riordinamento. D'altra parte non giova illudersi: la libertà, la diffusione dei lumi, l'incremento delle industrie e del commercio, creando nuovi bisogni, moltiplicano pur troppo

eziandio i mezzi illeciti di soddisfarli. Se quindi più che mai dobbiamo con ogni possa svolgere tutti gli elementi di benessere morale e materiale nel popolo è mestieri per ciò appunto non dimenticare, che la più inoltrata civiltà, non potendo estinguere compiutamente il fermento criminoso, esigerà pur sempre la repressione dei delinquenti. Ora questa repressione dovendo essere in armonia colla civilizzazione e colpire il delinquente con pena, non a vendetta del passato, ma a difesa dell'avvenire, ne consegue che havvi urgenza di provvedere, e che non si può altrimenti raggiungere lo scopo, se non con un compiuto sistema penitenziario, che all' intimidazione ed all' esempio, accoppii l'emendazione, e per mezzo del quale, sia moralizzandoli, sia intimidendoli, si tolga ai delinquenti il desiderio o l' audacia di recidivare. Arroge che per poter svolgere tutti gli elementi di benessere del popolo, e tutte le forze vive della nazione per poter compiere il patrio riscatto, al quale tendono tutti i nostri pensieri, tutti i nostri voti, tutte le indefesse nostre cure, conviene avere anzitutto la sicurezza interna, la quale lascia pur troppo gran desiderio di sè, e non sarà mai assicurata finchè il sistema punitivo non corrisponderà alle sue esigenze. Scendendo ai particolari la necessità della riforma penitenziaria è comprovata dal poco frutto che la nazione ricava dall' ingente spesa di 14 milioni annualmente stanziata nei bilanci dello Stato per gli stabilimenti penali del Regno (1).

(1) Le spese stanziate nei bilanci dell' anno corrente 1861 sono le seguenti.

Carceri

Nel bilancio dell' Interno alle categorie 58, 59, 40, 41 e 43	L.	8,142,247. 35	
Id. Provincie Napoletane	»	1,596,174. 20	
Id. Provincie Siciliane .	»	391,237. 90	
			L. 10,129,659. 45

Ed invero questa ingente spesa non assicura nè la giusta applicazione delle pene, nè la tutela della società, dal punto che per lo meno 40,000 detenuti in questi stabilimenti penali (1), oltre all'essere diversamente tratti da località a località, e talvolta nelle più deplorabili condizioni, sono promiscuamente confusi, poltriscono per lo più nell'ozio, e si corrompono mutuamente in una comunanza di

---

		Somma retro	L.	10,129,659 45
Bagni marittimi				
Nel bilancio della Marina alle categorie 21, 22, 24, 30 e 38	L.	2,699.224. »		
Id. Provincie Napoletane pei 6 primi mesi del 1861	»	810.324. »		
Id. Provincie Siciliane id.	»	375,000. »	L.	3,874,548 »
Totale Stabilimenti Penali			L.	14,004,207. 45

(1) Desumendola dai bilanci dell'anno corrente, e da documenti distribuiti al Parlamento, o comunicati all'Ufficio Centrale la popolazione degli stabilimenti penali del Regno è di 49046 detenuti ripartiti nel modo seguente.

Provincie	Carceri giudiz.	Carceri penali	Carceri totale	Bagni	Totale Stabilimenti penali
Lombardia	2500	450	2950	4150	23176
Emilia	1800	900	2700		
Toscana	650	1745	2395		
Umbria e Marche	1616	1200	2816		
Antiche provincie	5290	2875	8165		
Napolitane	»	»	14057	5289	19346
Siciliane	»	»	4685	1839	6524
Totali			37768	11278	49046

vita, la quale provoca, ed in certa guisa incoraggia le associazioni di malfattori.

Tale annuo sacrificio di 14 milioni è per sua natura progressivo, tale piaga sociale che quale lebbra rode allargandosi ed invelenendosi ogni di più, attestano non solo la necessità della riforma penitenziaria, ma eziandio quanto essa meriti tutta la sollecitudine di un Parlamento chiamato a dare assetto alla ricongiunta nazione.

La convenienza della riforma penitenziaria oltre ad essere dimostrata dalla sua necessità e dalla sua opportunità, lo è eziandio da considerazioni di spesa, che sono appunto quelle che si pongono in campo per soprassedere dall' iniziarla.

Ed in vero una economia potrà essere immediatamente effettuata, mediante l' introduzione delle liberazioni provvisorie, stanchè la perduranza temporaria dei vigenti sistemi non vi osterà nella transizione fra lo stato attuale e la compiuta applicazione del nuovo ordinamento. Conviene d' altra parte iniziare la riforma, perchè cedendo alla necessità di collocare i forzati si aprono nuovi bagni marittimi, tuttochè questi stabilimenti siano generalmente condannati da tutti gli scrittori e pratici; perchè l' ingombro delle carceri è tale che urge il costruirne nuove senza sapere quale sistema debba presiedere alla loro costruzione; perchè dopo le successive annessioni tale e tanto è lo sconcerto ed il disordine nel servizio carcerario, che tutto è per così dire da fare, e che non si può sollecitamente provvedervi; perchè infine in tale condizione di cose, che esige immediati provvedimenti, l' unico mezzo di non sottostare ad avventurate e rovinose spese è lo stabilire, con l' iniziamento della riforma, massime saggie ed invariabili colle quali si possa e debba procedere con prudenza, con discernimento e con certezza.

Rispetto all' opportunità della riforma penitenziaria, essa si chiarisce da sè medesima, essendo evidente che il tempo

più opportuno per iniziarla è appunto l'attuale, in cui tutte le quistioni ad essa relative sono allo studio per l'ordinamento unificatore del Regno, dal quale dipendono l'essere e l'avvenire della Nazione.

In questa opportunità, in questa necessità della riforma penitenziaria sta appunto l'importanza di ben chiarire il voto del Senato, qualora esso sia per l'approvazione del progetto di legge in discussione.

Epperò per togliere ogni dubbiezza all'approvazione dell'articolo primo del progetto di legge in deliberazione, l'Ufficio Centrale prima di proporla al Senato reputa dover esplicitamente dichiarare, che agli occhi suoi, tanto la costruzione di un penitenziario presso Cagliari, quanto l'applicazione del sistema cellare Auburniano in questo nuovo reclusorio, non sono altro che il soddisfacimento di due necessità, l'urgenza cioè di provvedere all'ingombro delle carceri in Sardegna, e la stretta osservanza della legge carceraria vigente nelle antiche provincie. Tuttavolta però per meglio chiarire che l'approvazione pura e semplice dell'articolo primo del progetto di legge in discorso non debbe nè può in modo alcuno impegnare l'avvenire o dar appiglio o soprassedere alla riforma penitenziaria, l'Ufficio Centrale reputa doverne far precedere la proposta da un suo eccitamento al Governo per l'immediato iniziamento di questa riforma medesima.

Se non che la questione penitenziaria è così complessa, così ardua e di così lontano compiuto scioglimento, che un eccitamento in genere, già per natura sterile, lo sarebbe maggiormente nella specialità del caso. È quindi mestieri che detto eccitamento sia ristretto ad un solo oggetto ben definito e determinato, e sia inoltre formulato in modo da segnare la via tendente al suo scopo.

Siccome nella penitenziaria, più che in ogni altra riforma, l'esito dipende dal modo col quale detta riforma è iniziata, e che questo iniziamento è nelle attribuzioni del

potere esecutivo; così l'Ufficio Centrale reputa dovere limitare il suo eccitamento al pretto iniziamento della riforma in discorso, cioè ai preliminari di essa.

Il principale e massimo ostacolo che si frappone all'iniziamento della riforma penitenziaria, ciò che rende difficile e pressochè impossibile questo iniziamento, è la coesistenza di amministrazioni diverse nel servizio della giustizia punitiva. Le carceri dipendono dal Dicastero dell'interno, gli stabilimenti penali militari spettano al Dicastero della guerra, i bagni sono nelle attribuzioni del Dicastero della marina, e le questioni penali per meglio dire l'iniziativa penale al Dicastero di grazia e giustizia. Da un tale stato di cose nascono i conflitti, le divergenze di opinioni, di viste, e di interessi, e quindi per la divisa responsabilità il minore interesse di ciascuna Amministrazione all'iniziamento della riforma penitenziaria.

Se vuolsi quindi seriamente entrare nella via di detta riforma, il preliminare indispensabile è il concentrare in un solo e medesimo ministero la suprema direzione di tutti gli stabilimenti penali del Regno, alla sola eccezione degli stabilimenti penali militari, nei quali, scontata la pena, il liberato rientra nell'esercito, o nell'armata navale. Questa concentrazione degli stabilimenti penali non impedirebbe che fino alla definitiva attuazione della riforma, le autorità della marina le quali attualmente sopraintendono alle opere negli arsenali marittimi e nei porti serbino in via transitoria l'attuale loro ingerenza nella direzione e nella condotta delle opere da eseguirsi dai condannati ai lavori forzati. In questo modo la soppressione dei bagni marittimi, condizione *sine qua non* di ogni ben intesa riforma penitenziaria si opererebbe senza arrecare il menomo sconcerto al servizio marittimo.

Rispetto al Ministero nel quale debbono concentrarsi gli stabilimenti penali, fra gli esempii italiani di questa concentrazione, quello che vigeva nelle provincie meridionali,

nelle quali questo servizio era affidato al Dicastero dei lavori pubblici non è da seguirsi. Per contro lo esempio delle provincie toscane, nelle quali questo servizio era concentrato nel Dicastero di grazia e giustizia, ha per sè il buon successo di questo modo di cencentrazione nel Belgio ed altrove, e notevoli vantaggi, segnatamente nella specialità di una riforma penitenziaria da iniziarsi.

Ed in vero con questo sistema scompariscono compiutamente i motivi di conflitto da Amministrazione ad Amministrazione; la riforma penale e la carceraria procedono di pari passo; l'armonia fra la penalità ed il modo di espiazione è assicurata e certa; e la questione penitenziaria diventa il principale interesse del Dicastero chiamato a risolverla.

Tuttavolta però la concentrazione degli stabilimenti penali nel Ministero dell'interno ha eziandio per sè l'esempio dell'Inghilterra e di altre contrade, la natura eminentemente amministrativa del servizio carcerario, e finalmente nel caso nostro un cominciamento di esecuzione pel fatto dell'attuale concentrazione di tutte le carceri in quel Dicastero.

Comunque, poco importa quale sia il Ministero nel quale si concentrino gli stabilimenti penali; l'essenziale è che questa concentrazione si operi senza maggiore indugio, ed in modo stabile e duraturo. Epperò quantunque il riparto dei servizi pubblici fra i vari Ministeri sia nelle attribuzioni del potere esecutivo, per dare maggiore importanza o stabilità alla concentrazione in discorso essa dovrebbe essere attuata per legge.

Rispetto al piano della riforma esso debbe anzitutto essere largo, compiuto in modo tale da abbracciarla nel suo complesso, tuttochè essa debbe necessariamente attuarsi gradatamente e con lento procedere. Ed in vero egli è dal complesso di una riforma e non dalle singole sue combinazioni, isolatamente applicate, che sperare si possono buoni ed efficaci risultamenti.

D'altra parte egli è appunto il lento procedere della riforma che esige imperiosamente che il suo piano sia largo e compiuto per non essere esposti a disfare l'indomani quanto si fece la vigilia, e per poter seguire con risolutezza e perseveranza la lunga e spinosa via tendente allo scopo penitenziario, il quale non altrimenti può raggiungersi, se non con misure d'insieme, ben coordinate e sorreggendosi mutuamente.

È mestieri quindi che il piano della riforma soddisfaccia ad un tempo a tutte le esigenze della giustizia punitiva, ed a quelle di tutte le combinazioni tendenti non solo a costituire il sistema carcerario propriamente detto, ma ben anco ad assicurarne l'esito con ben intese instituzioni complementarie.

Ora la principale e massima difficoltà che si frappone allo studio di un siffatto piano di riforma, sta in ciò che ciascuno considera la questione penitenziaria dal lato della propria specialità, e dal proprio modo di sentire. Così a mo' d'esempio il magistrato la considera esclusivamente sotto l'aspetto della penalità, l'amministratore sotto quello economico e disciplinare e via dicendo, e ciascuno di essi preoccupato da idee più o meno assolute, e talvolta anche sotto l'influenza di pregiudizii originati da maggiore o minore filantropia, da maggiore o minore fiducia dell'emendazione dei condannati.

In conseguenza per ottenere quell'unità di concetti, di viste e di mezzi che sola può dare forza ed efficacia alla riforma, convien far simultaneamente concorrere allo studio del suo piano tutte le specialità interessate. Epperò sembra che lo studio e l'elaborazione di questo piano debba affidarsi ad una Commissione permanente, la quale, dopo la sanzione legale della riforma, rimanga chiamata a dilucidare tutte le questioni a detta riforma relative. Questa Commissione permanente, nella quale l'Amministrazione carceraria centrale sarebbe rappresentata, dovrebbe essere suddivisa in due classi o sotto Commissioni.

Una di queste classi o sotto-Commissioni composta di magistrati e di criminalisti avrebbe per ispeciale mandato lo studio delle modificazioni da introdursi nella legislazione penale in vista di una compiuta riforma penitenziaria.

Questo studio informandosi alle nuove generalità della scienza penitenziaria, e movendo in quanto è fattibile all'estinzione del fermento criminoso, dovrebbe abbracciare non solo la misura e la graduazione delle pene e l'armonia della loro natura col modo della loro espiazione, ma eziandio quanto concerne l'abbreviazione delle detenzioni preventive, il più sollecito giudizio degli accusati, la soppressione o la commutazione delle pene corporali, infamanti e supplementarie, le liberazioni provvisorie, le detenzioni suppletive, ed in genere tutte le questioni relative alla legislazione penale.

L'altra classe della Commissione permanente, composta d'impiegati amministrativi, di medici, di ecclesiastici e di altre specialità interessate alla questione, avrebbe per ispeciale mandato lo studio della riforma carceraria, e di tutte le instituzioni che coadiuvano o compiono il sistema carcerario, fortificando la sua azione ed estendendone nella più larga misura i salutari effetti.

Il lavoro di ciascuna classe dovrebbe essere approvato dall'intierà Commissione permanente prima di essere rassegnato al Ministero, onde i lavori, tuttochè distinti, giungessero al Governo coordinati e compiuti. Con siffatto procedere si otterrebbe infallantemente l'unità di concetto e di viste nel piano della riforma penitenziaria, ed il Governo sarebbe fra breve in grado di presentare al Parlamento simultaneamente i progetti di legge relativi a detta riforma, ed alle modificazioni alla legislazione penale da essa richieste.

La simultanea presentazione di questi progetti dovendo essere il vero iniziamento della riforma penitenziaria, e così in definitiva lo scopo del suo eccitamento, l'Ufficio

Centrale nell' esporre sommariamente le sue idee sul modo di riescire ad una buona elaborazione e ad una sollecita presentazione dei progetti in discorso, ebbe semplicemente in mira di indicare una via tendente a questo scopo.

Ben chiarite così le sue intenzioni e dimostrato che nulla osta al soddisfacimento del suo desiderio, l' Ufficio Centrale esprime il voto che il Governo presenti al Parlamento simultaneamente, e per quanto sarà fattibile prontamente, i progetti di legge per una compiuta riforma penitenziaria, e frattanto quale preliminare di questa, voglia presentare nella prossima sessione un progetto di legge per la concentrazione di tutti gli stabilimenti penali del regno in un solo dicastero.

Questo eccitamento togliendo viemaggiormente ogni dubbiezza di significato ed ogni erronea interpretazione all'approvazione pura e semplice dell' articolo primo del progetto di legge in deliberazione, l' Ufficio Centrale crede poterla proporre al Senato, tuttochè la spesa straordinaria alla quale questo progetto accenna non sia regolarmente giustificata. Ed in vero i computi per la costruzione dell' ideato reclusorio non sono stabiliti sopra un progetto speciale, e sopra evaluazioni locali, ma sopra un progetto di massima di un penitenziario Auburniano, che si divisava di costruire nella Lombardia; e sopra computi generici desunti dalle spese occorse per la costruzione dei penitenziarii delle antiche provincie. L' Ufficio Centrale non si soffermò a questa irregolarità perchè non trattasi, come in Sassari, di costruire un Penitenziario di un sistema affatto nuovo nelle antiche provincie, ma sibbene un reclusorio come quelli di Alessandria, di Oneglia e di Pallanza; perchè la spesa è chiesta in limiti ristretti, e minori di quelli a cui essa giunse nei detti tre penitenziarii; perchè finalmente lo stanziamento della spesa in discorso, senza prestabilito piano, potrebbe forse decidere il Governo a far costrurre il Penitenziario

presso Cagliari in modo che una parte di esso, ben distinta e separata, fosse riserbata alle donne sarde condannate, di cui la mortalità per marasmo e nostalgia è spaventevole nell' Ergastolo presso Torino, dove esse sono attualmente detenute.

Medesimamente l' Ufficio Centrale non si soffermò al divisamento enunciato nella relazione ministeriale di traslocare i detenuti siciliani nel nuovo Penitenziario, perchè la capacità di questo reclusorio essendo stabilita per 500 reclusi, ed i detenuti sardi da collocarvisi essendo 450, il traslocamento in questione non si effettuerà o non avrà importanza.

Rispetto al secondo articolo è indispensabile il ripartirsi lo stanziamento della spesa fra gli esercizii 1862, 1863 e 1864, perchè altrimenti col proposto riparto le regole di contabilità osterebbero alla disposizione dell' assegnamento sul bilancio passivo del 1861 il cui esercizio sta per compiersi; si propone quindi modificare l' articolo in questo senso.

In conseguenza con questa variante l' Ufficio Centrale unanime ha l' onore di proporre al Senato l' approvazione del progetto di legge sottoposto alla sua deliberazione.

Addì 27 novembre 1861.

Di Salmour, Relatore.

II.

Da questa coscienziosa relazione raccogliamo che lo studio delle riforme carcerarie da intraprendersi per tutto il Regno è uno studio che merita l' attenzione di tutti quelli che professano sincero affetto alla cosa pubblica. Al progresso di questo studio noi siamo certi che gioverà la lettura dell' opera, benchè assai compendiosa, del nostro valente Ottolini. Egli passa in rivista i varj sistemi adottati in America, in Inghilterra, in Francia ed in Germania.

Fra i varj sistemi che egli fa passare in rassegna noi crediamo che il più opportuno, perchè è anche il più pratico, sia quello stato adottato dall'Inghilterra. Noi riproduciamo l'assennata relazione che fa l'Ottolini di quel sistema, e ci riserviamo di far conoscere le nostre idee sul modo di applicarlo anche alle speciali condizioni del nostro Regno.

Le nazioni del vecchio mondo non vollero essere da meno di quelle del nuovo, e udito quanto s'era fatto in alcune parti d'America, vi mandarono messi coll'incarico di studiare e riferire, salvo poi, con comodo... o a non far nulla, o far male, il che è peggio ancora.

L'Inghilterra però (e con lei qualche altro paese) prese sul serio la cosa.

Ivi, nel 1842, la Camera dei Pari s'occupò di proposito della riforma carceraria; ed ecco il come.

Gl'Inglesi, da que' valentuomini positivi che sono, pensarono che invece di perdersi in progettare ed in bei discorsi, sarebbe stato meglio ricorrere agli esperimenti. Il fatto è fatto, e la prova fa credere i ciechi. Scelsero quindi per l'esperimento le prigioni di Pentonville, le quali erano l'anticamera ove i condannati dovevano fare la sosta di *prova*, come dicono gl'Inglesi, prima di essere deportati alle colonie. Una Commissione, composta tutta di gente di peso (c'era fra gli altri John Russell, il duca di Richmond, il maggiore Jebb, soprintendente generale delle prigioni del Regno-Unito, ecc.), ragguagliava ogni anno la Camera sul progresso delle nuove istituzioni carcerarie, che, come dicemmo, vi si sperimentavano.

L'esperimento durò cinque anni, e l'esito fu quale lo si aspettava. In allora la Camera dei Pari, stabilita la base, diede principio alle riforme, e poco dopo in ognuna delle celle di Pentonville, su d'un cartellino leggevasi:

« I prigionieri potranno (leggi: se però lo meriteranno)

apprendere un mestiere. Verranno istruiti nella morale e nella religione, e trasportati di poi in una colonia penale, classe per classe, cioè :

« *Classe prima*; che comprende i prigioneri di buona condotta. Questi, diciotto mesi dopo, verranno trasportati a Van-Diémen (in Australia), ove riceveranno un biglietto di permesso o di *licenza*.

« *Classe seconda*, composta di prigionieri di condotta mediocre. Destinati anch' essi per Van-Diémen, ove verrà loro rilasciato un certificato di *prova*.

« Infine, *terza classe*, dei prigionieri di mala condotta. Questi si trasferiranno alla penisola di Tasman, ove verranno forzati ai lavori pubblici, senza salario e libertà. Sarà vietato alle loro famiglie il seguirli ».

Quanto ai condannati, o in vita od oltre i quindici anni, si caricavano sui bastimenti e si spedivano nell' isola di Norfolk, ove per un certo spazio di tempo si assoggettavano ad un regime estremamente severo. Spirato questo tempo di prova, se il condannato metteva giudizio, veniva trasferito a Van-Diémen, ove era collocato nella *classe seconda*, dalla quale poteva poi passare alla *prima*, e cambiare il *certificato di prova* in un buon *biglietto di licenza*, se persisteva nell' arar diritto. In certi casi di condotta luminosamente edificante, il prigioniero veniva graziato, o di alcuni anni, o anche *dell' intera pena*.

Pareva che la cosa camminasse per bene, ma alcuni dispacci spediti alla Camera dal luogotenente governatore della terra di Van-Dièmen, provarono che nel novello sistema c' eran delle magagne, le quali, non curate, l' avrebbero rovinato del tutto.

La Camera non fece orecchi da mercante, nè infastidita abbandonò l' ardua impresa; ma anzi con mirabile persistenza rivide, ritoccò, corresse, provedette.

Poco dopo, nelle cellette delle prigioni penitenziarie, al vecchio cartellino se ne sostituì uno nuovo, sul quale stava scritto :

« I condannati alla deportazione verranno sottomessi a tre periodi disciplinari. Nel primo, vivranno e lavoreranno isolati, e la durata dell'isolamento varierà a seconda del carattere, della condotta e della laboriosità del prigioniero.

« Nel secondo, il condannato passerà a Portland, ove lavorerà in pubblico, soggetto a severa disciplina; e anche questo periodo potrà essere allungato od accorciato in conformità », non già del capriccio di *Sua Eccellenza*, come dicevano fra noi le gride d'un tempo, ma « della condotta cattiva o buona del detenuto.

« Finalmente il condannato, pervenuto al terzo periodo, otterrà di passare in una delle colonie di Sua Maestà britannica ».

Il nuovo sistema adottato dalla Camera inglese (*sistem probation*) abbracciava dunque tre distinti periodi:

L'isolamento;

Il lavoro pubblico in comune;

La deportazione.

Noi ci occuperemo dei primi due (tuttora in attività), ed è d'avanzo pel nostro caso, pei bisogni nostri. Accontentiamoci per ora di questi preliminari, i quali per altro costituiscono la base di tutto il novello sistema penitenziario.

Osserveremo solamente che la deportazione, in Inghilterra, oramai esiste più di nome che di fatto. Il reverendo Taylor, cappellano della colonia dei deportati nella Nuova-Galles, fino dal 1845, scriveva a lord Stanley un lungo e dettagliato rapporto, frutto di dieci anni di osservazioni; in esso faceva un orribile quadro di quella colonia, e conchiudeva con queste parole: « Nella mia qualità di ecclesiastico e di magistrato, io sono costretto a dire alla signoria vostra che presto o tardi la maledizione dell'Onnipotente compirà la ruina di quella nazione che lascia sussistere uno stato di cose così infernale ». Press'a poco le stesse parole ripeteva Reid, governatore della colonia di

Bermude (in data del 4 marzo 1846), al conte Grey succeduto allo Stanley; così quello di Gibilterra, ecc. ecc. Infine Bentham alzò la sua voce autorevole contro la deportazione, chiamandola una pena inutile perchè non serviva d'esempio. La prosperità attuale delle colonie della Nuova-Galles e di Van-Diémen è opera non dei deportati, ma degli emigrati volontariamente. Nel 1851 queste colonie presentarono alla Camera dei Comuni, a mezzo di sir Pakington, una protesta contro ulteriori invii di deportati nelle loro terre.

Ad alcuni Inglesi venne in mente il curioso progetto di bandire i condannati dal Regno Unito (dopo subito per una certa epoca l'imprigionamento cellulare), lasciandoli liberi di andare ove meglio loro talentasse. Ma sorse lord Brougham, e con un discorso sensato quanto spiritoso, soffocò il progetto al suo nascere:

— Dove andranno, diss'egli, questi condannati liberi? Se ponno andar dove vogliono, cominceranno collo sbarcare in Francia; è il paese più vicino. Come potrete voi introdurli in quello Stato? Supponiamo che un convoglio di condannati approdi a Calais. I doganieri salgono sulla nave:

— Che avete a bordo? chiedono.

— Abbiamo dei condannati.

— Dei condannati! che mercanzia è cotesta?

Allora il capitano, raggranellando quanto sa di lingua francese, risponderà *tout bonnement* che quella mercanzia è composta di ladri, di assassini, di falsarj, i quali, per aver infrante tutte le leggi del paese, erano passibili di una specie di *diritto dell'importazione all'estero*. Voi avrete bel dire a' francesi:

— Costoro, egli è vero, sono malfattori, ma è anche certo ch'essi cessarono dall'esserlo.

I francesi vi risponderanno:

— Che ne sapete voi altri? Agli occhi nostri essi sono tuttora pessimi soggetti....

— No, no; essi hanno in tasca un certificato in tutta regola del cappellano di Pentonville, il quale si fa garante della loro rigenerazione. Riceveteli pure ad occhi chiusi, sono fior di gente....

— Ma, soggiungerà il *maire* di Calais, se sono fior di gente, perchè non tenerveli in casa vostra?

— Noi ne abbiamo già una torma di questi galantuomini, ne abbiamo per tutte le classi di delitti, per tutti i quadri di rigenerazione....

— *Gardez vos braves gens, de vôtre côté de la Manche, nous garderons les nôtres de ce côté*, ecc.

Nel Regno-Unito, il periodo d'isolamento lo si passa in una tra le prigioni direttamente dipendenti dal governo, o in quelle delle contee (edificate anch'esse con celle separate) prese a nolo dal sopraintendente generale quando gli inquilini sovrabbondano.

L'isolamento non è mai protratto oltre un anno, anzi nelle prigioni di Milbank dura solo sei mesi, per la semplice ragione che a Milbank, ove sono rinchiusi mille e cento condannati, non vi sono che settecento celle; sicchè si dovette (dopo che quattrocento di quei prigionieri ebbero passati sei mesi nell'isolamento), alloggiarli in comune in grandi dormitorj, ove mangiano e dormono, guardati giorno e notte rigorosamente. Si è però notato che questi sei mesi di cella non bastano a preparare sufficientemente il condannato; almeno questo fu il parere del cappellano di Portland, che ne fece rapporto.

Ma gli è sopratutto a Pentonville ove il sistema della separazione è praticato con buon successo. In queste prigioni la solitudine non è assoluta, ma è bastevole per difendere il recluso dal contatto corruttore degli altri. Il governatore e il cappellano gli arrivano improvvisamente alle spalle; e in mancanza di questi signori, c'è chi legge ad alta voce la Bibbia; c'è il maestro che insegna anche qualche cosa di più, oltre il leggere e lo scrivere; infine il sovrainten-

dente si lavori, e tratto tratto, qualcuno della famiglia del detenuto, il quale ogni tre mesi può scrivere, se vuole, a suoi amici, a patto però ch' ei sia cheto e buonino; se no, gli si porta via la penna.

Se poi il condannato, stanco di sbadigliare e annojato di stare in ozio, chiede di far qualche cosa, tanto per ammazzare il tempo, in allora il commissario delle prigioni s' affretta a compiacerlo, ponendogli innanzi il lavoro, così che s' ei non sa far nulla, può apprendere un mestiere, il quale gli dia da guadagnare onoratamente di che vivere una volta uscito di gabbia.

A Pentonville le preghiere si recitano in comune nella chiesetta attigua allo stabilimento; però ogni condannato è separato dagli altri, in guisa da riuscire impossibile l' intendersi e il chiacchierare anche a bassa voce. Anzi essi non ponno nemmeno conoscersi tra loro, perchè quando vanno in chiesa hanno il viso coperto da una maniera di berretta che cala giù fino alla gola, press' a poco come quella de' Confratelli della Misericordia a Firenze. Anche al passeggio vanno incappucciati in tal modo.

Alle otto del mattino la campanella chiama in chiesa i condannati, che vi rimangono mezz' oretta, eccezion fatta dei dì festivi, ne' quali il servizio religioso è ripetuto a mezzodì ed ai vespri. Il cappellano che uffizia è veduto ed inteso da tutti i condannati. Nè a questo solo è ridotta la sua missione. Appena un condannato giunge a Pentonville, egli s' affretta a visitarlo, prodigandogli quelle consolazioni che sono tanto necessarie nelle prime ore d' isolamento; e que' degni ministri valgono in queste cose tant' oro quanto pesano, chè se ne intendono assai di farmacopea morale, praticamente studiandola fra le loro pareti domestiche, in quel gran libro che è la famiglia, negata a' nostri preti. Al cappellano succede il maestro, il quale esamina il grado d' istruzione del nuovo arrivato, per sapere da che punto pigliar le mosse.

Pur troppo non si fa cenno dell' intervento del medico che esamini la costituzione del condannato e il suo temperamento.

Anche la solitudine ha i suoi misteri, gli effetti dei quali variano durante i primi mesi. Talvolta il prigioniero mostrasi avvilito, e soffre moralmente; questa prostrazione d'animo, nuova affatto per lui, lo sorprende e lo immerge in una tale torpidezza, che potrebbe essergli fatale se più durasse. Tal altra mostrasi in sulle prime irritatissimo, e lo fa conoscere col gesticolare, colle imprecazioni, collo spezzare, col mordere tutto che gli capita fra mano.

Nel primo caso le consolazioni del dabben cappellano rialzano insensibilmente il morale abbattuto del nuovo ospite; e gli è colle dolci parole, col fargli brillare agli occhi un raggio di speranza, ch' egli lo persuade a rassegnarsi.

Quando invece il prigioniero infuria, e non vuol saperne di belle parole, allora lo lasciano soletto, perchè le esortazioni non farebbero che maggiormente invelenirlo, e non si potrebbe ottener più nulla da lui. Ma tutto ciò che è violento dura poco, ed egli a grado a grado si calma, imbonisce, e allora vien trattato al pari de' mansueti.

Esaminiamo un po' adesso, in via di confronto, l' ingresso dei prigionieri nelle nostre carceri in comune, lasciando per brevità a parte il modo sconcio, ingiusto e inumano con cui vi è tradotto (1).

---

(1) Gli *omnibus*, o *carrozze cellulari*, ora quasi generalmente adottati (da noi no, meno che coi cani accalappiati) pel trasporto dei prigionieri; sono una conseguenza necessaria delle istituzioni penitenziarie. In questi veicoli i detenuti viaggiano separati l'uno dall'altro, tanto che non si veggono nemmeno tra loro. In Francia le carrozze cellulari vennero sostituite alle *chaînes* solo nel 1836 Chiamansi *chaînes* quelle file di condannati legati l' uno all' altro, tutti poi da una sola catena, i quali attraversano città, borghi e villaggi. A Milano quest' edificante spettacolo non è raro.

Se è un novizio che vi pone il piede per la prima volta, egli si mostra sorpreso, nauseato di trovarsi in mezzo a tanta bordaglia, destinata ad essergli compagna chi sa per quanto tempo. In principio si scosta dagli altri, e rimane in disparte, timido, mutolo, imbarazzato. Ma ben tosto egli è circondato dai compagnoni, che lo canzonano per quella sua vergogna. Poi lo iniziano nelle loro abitudini; gl' insegnano il gergo furfantesco, la lingua delle prigioni, ecc., chè non mi è lecito dir tutto; insomma a poco a poco l' agguerriscono, lo educano a loro modo.

Se invece il prigioniero è recidivo, è un vecchione della legge, come si dice, in allora lo vedete entrare disinvolto, impettito. Egli chiederà novelle di tale o tal altro camerata, e sceglierà a bella posta i nomi de' più famosi furfanti per dare ad intendere ch' egli è veterano negli *affari*, e pratico del luogo; e appiccicata subitamente amicizia cogli altri, non solo racconterà le sue prodezze, ma le esagererà per darsi maggior vanto.

Sogliono poi ingannare le lunghe ore oziose col fingersi

In Francia erano custoditi da aguzzini che se li cacciavano innanzi a nervate. Colà l' appaltatore di simili vergognosi convogli camminava alla coda, e ingrossava la fila, raccogliendo qua e là altri condannati nei dipartimenti. Tratto tratto, alle tappe, venivano frugati indosso e spogliati pubblicamente a vitupero del buon costume e fra lo sghignazzare della plebe che s' accalcava intorno al ghiotto spettacolo.

Mentre nelle vie di Milano, per provida cura del Municipio, si vedono i vitelli ed i majali avviarsi ai macelli, chiusi in apposite gabbie, sciolti dai lacci, l' occhio si arresta nauseato sulle *chaînes* dei poveri prigionieri che tentano colla mano che hanno libera di nascondere il rossore, e lo strazio del cuore, torture non comprese nella pena, ma date così per buona misura.

Eppure il governo dovrebbe sempre correre innanzi ai Municipj nella via del progresso!

anzi ai giudici. Il più matricolato fa da giudice e interra, un altro gli risponde, e così schermeggiando impo... tutte le scappatoje, base delle quali è il negar tutto, è, dicono essi, a cantare si è sempre in tempo.

Vedete mo se è necessario che l'aria delle prigioni sia ra due volte? (*Continua*).



GEOGRAFIA E VIAGGI.

Il Polo artico.

fratelli Harper hanno ora pubblicato un volume intitolo: *Season with the sea Horses*, che contiene diversi racti di caccie ed escursioni nei mari del nord. Il *Corrie- degli Stati Uniti* ne tolse l'estratto seguente dove trovi combattuta l'opinione del dottor Kane, che dietro agli massi di ghiaccio quasi insuperabili, abbia a trovarsi allo sso polo un mar senza ghiaccio e ben aperto:

« Vi furono pochi viaggiatori che abbiano potuto penere nelle latitudini più elevate del nord dello Spitzberg, oggidì credesi generalmente che pochi navigatori siani, i quali pretendono di aver navigato fino all'82° e 84° latitudine, sono apocrifi e fondati su osservazioni erree.

Scaresly, il quale sembra sia stato uno degli osservatori si siano il più affaticati e che abbiano mostrato magr coscienza, marino così abile ed insieme uomo di scienprofondo, Scaresly, il quale finì col perdere la vita nei ri polari, confessa di non avere mai oltrepassato l'81°35'; on lui io pure credo che là terminino le evoluzioni autiche che sono state o che saranno per essere fatte verso polo, *per acqua*.

Intorno a quest'argomento io ho letto molto, ne ragionai con uomini pratici della più alta intelligenza, i quali conoscevano benissimo questi mari; infine io stesso ho potuto fare delle osservazioni ristrette alla mia capacità nelle mie due visite allo Spitzberg. Ebbene, mi si permetta d'esprimere la mia intera convinzione che ogni idea d'un gran mare aperto intorno al polo è affatto chimerica e che in un raggio di seicento miglia dall'asse polare non havvi altro che masse impenetrabili d'un ghiaccio eterno, a meno che non sorgesse dal mare qualche terra incognita.

Io so che il dottore Kane ha vigorosamente sostenuto un'opinione precisamente contraria, ma gli argomenti esposti nel suo libro non mi sembrano d'un gran valore in presenza all'infrangente evidenza del contrario.

Mi pare che, se è sfortunatamente impossibile d'arrivare al polo per mare, pure si può cercare di fare il viaggio per terra, o, per parlare più correttamente, per ghiaccio.

La distanza dell'estremo nord dello Spitzberg al polo può essere di 600 miglia, ed ecco il solo modo che io credo possibile onde tentare la spedizione con qualche speranza di successo. Sarebbe necessario l'avere un naviglio ben approvvigionato, con delle slitte ed un certo numero di grossi cani ben avvezzi nel tirarle; si andrebbe allo Spitzberg d'estate, si sceglierebbe un porto sicuro possibilmente il più settentrionale, e vi si passerebbe il resto della bella stagione nell'uccidere una gran quantità di renne ed uccelli selvaggi onde raccogliere provvigioni. Si prenderebbero pure delle foche e delle vacche marine onde ingrassare i cani e mantenerli sempre vigorosi. Sarebbe agevole a buoni cacciatori il procurarsi in due mesi cento barili di vivande di renne, di vitelli e vacche marine.

Naturalmente sarebbe necessario di passar l'inverno allo Spitzberg, e quest'invernata non sarebbe più faticosa di quella negli altri porti delle regioni artiche. Si potrebbe

rovare un certo numero di arditi volontari a Pramsøe e ad Hammerferst per servire da cacciatori e ramponieri alla spedizione. Sarebbe d'uopo il far arrivare i cani dalla Groenlandia o da Vapnafierth con delle persone che ne sapessero bene l'uso.

Durante la prima parte della primavera, la spedizione dovrebbe esercitare i cani da tiro, a metterli nelle migliori condizioni di vigore ed obbedienza, e se la cosa fosse praticabile, a scaglionare dei depositi di viveri, verso il nord, sul cammino che si avrebbe intenzione di seguire. Se gli esploratori potessero allora godere dei primi bei tempi, in marzo od aprile, onde internarsi verso il nord con degli attiragli con buoni cavalli, io sono certo che essi potrebbero raggiungere il polo e quindi il loro naviglio nello spazio di un mese o sei settimane dal giorno della loro partenza, e questo senza soffrire tanti mali e penose privazioni alle quali si espongono inevitabilmente coloro che fanno spedizioni al polo.

La quarta spedizione di sir Edward Parry, nel 1827, era partita allo scopo di cercare di arrivare al polo per mezzo di attiragli; ma essa fece fiasco, come ognuno sa, perchè non si passò l'inverno allo Spitzberg, e non si giudicò necessario di prendere le slitte che al 22 giugno, cioè almeno due mesi troppo tardi, ed allora il sole d'estate fondendo e sciogliendo il ghiaccio, l'aveva reso impossibile a portarli. Di più, invece di cani si attaccarono alle slitte dei marinai; i disgraziati non potevano andare presto, e non potevasi, inoltre, trasportare molte provvisioni per un lungo viaggio, per modo che gli uomini di Parry furono costretti di ritornare poco tempo dopo d'aver cominciato la faticosa loro impresa.

Malgrado queste terribili difficoltà, l'ardito Parry ed il suo equipaggio perseverarono più d'un mese, ed essi raggiunsero l'estrema latitudine di 84°,40', fatto che diede il diritto di tenere il titolo meritato di « Campioni del nord ».

Pure, il 27 luglio, le loro provvigioni diedero loro delle prove sconfortanti per cui essi non avanzarono più d'uno scojattolo nella sua gabbia od un cavallo in una di quelle ingegnose macchine giranti che si usanò alle stazioni delle ferrovie in America. Infatti, durante i tre primi giorni, dopo mille fatiche ed incredibili lavori, essi avevano fatto circa dieci miglia per niente, perchè la corrente artica aveva fatto declinare il ghiaccio più di quattordici miglia sotto i loro piedi! In questo modo, essi avrebbero raggiunto piuttosto il polo sud che nord, e Parry si vide costretto (lui solo avrebbe potuto dire con qual sentimento di dolore) di abbandonare l'impresa.

Pure io credo che l'illustre navigatore ha sostenuto sempre, fino all'ultimo giorno di sua vita, che era perfettamente possibile di riuscire in una spedizione in islitte verso il polo nord. Scaresby divideva quest'opinione, e certo non potrebbesi nominare due uomini più in istato di formulare un'opinione su questo soggetto.

Devesi notare ancora che si comprese molto meglio il modo più convenevole onde condurre le slitte attraverso il polo dai giorni di Parry. Non si ha che a leggere le narrazioni del dottor Kane, del capitano Mac Clintoch ed altri onde convincersi di quanto possono compiere uomini devoti alla scienza e risoluti, con slitte tirate da cani ben in arnese.

Nei *Viaggi d'Asia in America*, di Muller, trovasi il racconto d'un viaggio in slitta, che mi pare decisivo onde stabilire la possibilità della cosa. Nel 1715 un certo Alessio Markhov fu inviato dal governo russo onde esplorare l'Oceano che bagna le coste settentrionali della Siberia. L'ardito viaggiatore, con otto compagni, partì il 10 marzo, in islitte tirate da cani, dall'imboccatura del fiume Jana, sotto il 70°,30' di latitudine. Egli andò verso il nord fino a che i cani poterono condurvelo, cioè sette giorni, durante i quali egli s'era avanzato fino al 78° (400 miglia

i sette giorni). Là, il suo cammino fu interrotto dalle asprezze e dall'eccessiva irregolarità del ghiaccio, e la spedizione dovette retrocedere. Markhov pareva essere caduto in un dannoso errore mal calcolando quanto occorrevagli di provvisioni, o fidandosi troppo sulla forza dei suoi cani. Infatti nel suo ritorno egli trovossi con pochi viveri, e si vide ridotto ad uccidere i suoi cani onde nutrire gli altri, che finirono col condurlo sano e salvo coi suoi compagni. La qual cosa fece sì che il suo ritorno sia stato fatto in maggior tempo che non la marcia verso il nord, giacchè egli non fu ad Ustianskoë Simoskoï suo punto di partenza, che il 3 aprile.

Sir Alessio Markhov ha in questo modo fatto più di 400 miglia in sette giorni, e più di 800 miglia in ventiquattro giorni; si può esser certi che non è del tutto impossibile che altri esploratori meglio provveduti ed allestiti di lui possano fare 120 miglia in trentasei ore, o lo stesso in minor tempo, specialmente coi mezzi offerti dalla scienza moderna onde comprimere le sostanze alimentari in un piccolo volume. Infine le difficoltà relative alle provvigioni, incontrate sgraziatamente da Markhov, possono essere benissimo appianate, nel caso d'una nuova spedizione.



Nuove esplorazioni artiche.

Dagli amatori delle esplorazioni artiche si leggeranno con piacere le notizie del dottore Hayes che accompagnava il dottore Kane nell'ultimo suo viaggio alla ricerca di sir John Franklin. e che poscia s'avanzò nel nord sul piccolo schooner *United States*. Quest'ardito navigante è ora ritornato a Upernavick nella Groenlandia.

Il dottor Hayes, le di cui Memorie di viaggio nelle regioni artiche furono accolte con tanto favore, partì da Upernevick il 9 agosto 1860 e arrivò il 27 settembre a Winter Harbour, distante circa 8 miglia al nord del Capo Alessandro ove passò l'inverno sotto il 78.° grado di latitudine. Si trovò colà, d'inverno, una grande quantità d'animali viventi; si portarono a bordo 200 renne, che furono in parte uccise e mangiate. Inoltre si presero 60 volpi turchine e 20 lepri; alcuni di questi animali erano molto pingui. L'astronomo Pontag è morto in una escursione da lui fatta in dicembre solo col groenlandese Hans, lo stesso che accompagnò il provveditore dei viveri Morton nella sua spedizione nel Mar polare creduto aperto di Kane, il qual Morton, sedotto dalla bellezza del Capo York, abbandonò la spedizione e restò fra i selvaggi del Capo York. Il dottore Hayes fece un'escursione in islitta nella stessa direzione, il 4 aprile 1861, e ne ritornò il 28 maggio, dopo essersi assicurato che l'altezza della latitudine era di 82 gradi e mezzo. Non trovò il Mar polare aperto tanto cercato, ma solo delle correnti d'acqua sulle coste della Groenlandia. Il 10 luglio il schooner partì da Winter Harbour ed arrivò ad Upernawik il 31 agosto. Di là il dottor Hayes voleva imbarcarsi per New York il 6 settembre. Pare che il dottore debba esprimere il desiderio che si mettano a sua disposizione dei vapori ad elice onde compiere nuove esplorazioni nel nord.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Dicembre 1861.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊂⊃o—

Intorno al Rendiconto per l'anno 1860-61 della Commissione promovitrice della educazione dei sordo-muti poveri della campagna nella provincia di Milano. *Rapporto letto da* **GIUSEPPE SACCHI** *all' Ateneo di scienze, lettere ed arti di Milano nell' adunanza del 2 gennajo 1862.*

Il Rendiconto pubblicato per l'anno ora scorso dal nostro onorevole collega, conte Paolo Taverna, a nome della benemerita Commissione promovitrice dell'educazione dei sordo-muti poveri della campagna continua ad essere l' unico Annuario statistico e pedagogico che vegga la luce in Italia, intorno al progredire del magistero educativo applicato al morale riscatto di quelle migliaja di infelicissimi a cui l'organico difetto della mutolezza ha sinora privato dei più squisiti beneficj del socievole consorzio.

Il suo lavoro può dirsi diviso in tre parti.

Nella prima si narra la modesta storia dei progressi che fecero le due istituzioni educative pei sordo-muti e le sordo-mute di campagna, durante l'anno scolastico 1860-61.

Nella seconda si offrono alcune notizie intorno allo sviluppo che prendono le altre istituzioni consimili nelle diverse regioni italiche.

Nella terza si presenta il sunto dei vari studj statistici e pedagogici che tanto in Italia che altrove si intrapresero per giovare al miglior essere dei sordo-muti.

I.

La storia della istituzione educativa pei sordo-muti di campagna, che solo da otto anni esiste in Milano, ci rammenta una di quelle pure glorie domestiche che nessuna tristizia d'uomini varrà mai ad offuscare.

Questa istituzione incominciava nell'anno 1854. Accoglieva tosto 24 allievi e 36 allieve. I primi ricoveravansi in uno speciale edificio posto a canto alla Pia Casa di ricovero e di lavoro a San Calocero, che coll'opera degli stessi allievi restauravasi e direi quasi edificavasi. Le seconde venivano raccomandate al pio Consorzio delle Figlie della Carità, che già educavano altre infelici e colle quali ebbero gratuita l'educazione e comune il convitto.

Dall'anno 1854 in poi non uscirono dai due istituti che 19 individui fra allievi ed allieve, e nell'anno scolastico 1860-61 contavansi ancora 88 ricoverati, di cui 57 maschi e 31 femmine; per cui dall'epoca della prima istituzione in poi fu il beneficio dell'educazione impartito a cento diecisette individui appartenenti tutti alla provincia di Milano.

Il periodo della educazione non può mai essere minore di sei anni, e le oblazioni dei benefattori ascritti a questa pia opera sono anch'esse sejennali, ma si ha il conforto di vederle sempre riconfermate.

Minimo è il dispendio di questa istituzione che si mantiene con tutte le sobrie abitudini campagnuole.

Le allieve non costano che centesimi 77 al giorno, supplendo al ricovero, all'educazione e ad altre minute spese la carità delle benemerite educatrici religiose che dalla carità appunto prendono il nome e le sue più elette aspirazioni.

La spesa giornaliera del vitto degli allievi non fu che di cent. 43; quella dell'educazione e del personale docente e servente fu di cent. 51; quella del vestiario fu di soli cent. 11. E computando ogni altra spesa il costo d'ogni allievo fu di una lira e cent. 59 al giorno. L'importo delle pensioni a carico dei Comuni, di privati benefattori, e delle sei piazze a carico della provincia fu di soli cent. 48 al giorno, avendo l'Istituto colle reudite sue proprie provveduto per cent. 96 al giorno, alla deficienza delle pensioni.

E mentre esso provvide a cosiffatta deficienza, seppe anche accrescere il proprio patrimonio che al principio dell'anno 1860 era di it. L. 169,003, e trovossi alla fine dell'anno di L. 193,672, che offrono già un'annua rendita di L. 8809. 13.

Il credito che andò di mano in mano acquistando questo Istituto, e la nuova affluenza di alunni che sta per giungervi è tale che l'edificio che alberga gli allievi è già insufficiente al bisogno, e noi dobbiamo far voti perchè la carità cittadina trovi nuova area su cui erigere un nuovo e più grandioso stabilimento, come ora si sta per fare a Torino, e come i buoni non mancheranno di farlo per Milano, ove da ogni istituto di carità trapela la grandezza d'animo di chi spira queste aure santificate del bene.

Il progresso educativo di questa patria istituzione può dirsi miracoloso. In questa stessa aula noi avemmo più volte occasione di ricordare i sempre crescenti successi di cosiffatto istituto e la nostra parola trovò un eco eloquente in tutti i nostri colleghi.

Quelli fra noi che poterono nello scorso anno assistere al pubblico esperimento dato dagli alunni dell'istituto maschile, ed al saggio privato che offersero le allieve educate dalle Figlie della Carità, poterono giudicare del notevole avanzamento intellettuale e morale che fecero questi infelici così sapientemente redenti alla verità e alla virtù.

Oltre le cure affettuosamente costanti prestate da chi meritamente presiede a cosiffatti istituti, dobbiamo tributare un'altissima lode al benemerito direttore sacerdote Tara, ed a suoi colleghi docenti Balabio, Brambilla, Forni ed al sordo-muto maestro Felice Carbonera.

Non vi ha difficoltà nel magistero educativo tutto proprio dei sordo-muti che questi egregi maestri non sappiano mirabilmente vincere, e non vi ha novità nei metodi che essi non accolgano quando si trovino applicabili alla condizione speciale di questi esseri sventurati, chiamati a vivere fra l'agreste solitudine dei campi.

L'istituto dei sordo-muti di campagna conserva sempre il carattere di una buona famiglia campagnuola che concordemente convive per soccorrersi e per soccorrere con uno spirito di fraternità veramente esemplare.

E perchè queste abitudini possano conservarsi anche fuori dell'Istituto, la Commissione che vi presiede ha già istituito un patronato esterno per reggere e per proteggere i sordo-muti già istruiti che riconduconsi alla campagna. Da un primo rapporto del sacerdote Binaghi su questa nuova opera del patronato raccogliamo che su 29 sordo-muti stati dimessi dall'Istituto, si hanno ottime relazioni su 87 e solo un sordo-muto ed una sordo-muta apparvero alquanto restii al ben fare, ma mercè l'opera sollecita ed affettuosa di alcuni buoni si poterono presto ridurre alla via di un certo ravvedimento.

All'opera del patronato esterno ora si aggiunge anche l'annuo richiamo dei sordo-muti stati emancipati, che vengono per alcuni giorni dell'anno invitati a convivere nell'I.

stituto per ripetere sotto la vigilanza dei loro passati maestri quelle pratiche del ben vivere che devono informare a virtù la loro povera vita.

Così l' istituzione sa portare anche fuori della breve cerchia del convitto l' efficacia della sua opera altamente educativa.

II.

La storia degli studj che s'intraprendono in ogni parte d'Italia per migliorare la condizione dei sordo-muti è una delle parti più notevoli del Rendiconto.

Da essa innanzi tutto apprendiamo che il nazionale Governo mantiene od assegna sussidj sul budjet dello Stato a sette istituti educativi esistenti nel nostro Regno.

Sono essi gli istituti di Genova, di Torino, di Milano, di Oneglia, di Parma, di Modena e di Siena, ai quali complessivamente assegnava nell' anno 1861 la somma di lire it. 108,530.

Ma questi sussidj non bastano. Hannovi altri istituti sparsi qua e là per tutta Italia, che con private elargizioni, o con pubblici sussidj, provvedono all'educazione dei sordo-muti; ma è ancora tenue il soccorso che prestano al numero ingente dei sordo-muti non educati che esistono in Italia e che passano, per quanto sembra, il numero di 18 mila.

Occorre per essi una provvidenza pubblica e generale.

La legge organica della pubblica istruzione rende obbligatorio per tutti l'insegnamento elementare, e tace a riguardo dei sordo-muti che lascia sinora raccomandati alla pubblica beneficenza.

A questo difetto della legge deve supplirsi. Se vi ha obbligo nei parlanti di aver qualche coltura, quest' obbligo rendesi una pubblica necessità pei sordo-muti, se devono diventare anch'essi esseri pensanti e ragionevoli e come tali responsabili delle loro azioni.

In mancanza di un atto legislativo che a ciò provveda,

fa duopo ricorrere a quelle altre misure che tutelano, rem quasi, la pubblica sicurezza, ed assecondano la pubbli carità.

Se per titolo di pubblica sicurezza si veglia sulle p sone non responsabili dei proprj atti, se per obbligo legge si tutelano e si mantengono le persone impotent bastare a sè stesse, fa duopo che chi regge la cosa pu blica pensi a rendere non solo innocui, ma proficui a stessi ed agli altri anche i poveri sordo-muti educandoli vero ed al bene.

A tale proposito la Commissione promovitrice dell'edu zione dei sordo-muti poveri della campagna istituiva ap site indagini statistiche sul numero dei sordo-muti esiste nella provincia di Milano. Essa trovò che il loro num ascendeva a 657. Su questa cifra complessiva non ricom be che 148 individui per età e per attitudine intellet idonei all'istruzione. Il rapporto di proporzione fra i s do-muti ed i parlanti è di 1 su mille in circa. I sor muti istruiti nei quattro istituti esistenti nella provincia Milano non sono che 88; per cui si contano ancora quinti fra i sordo-muti che sono affatto sprovveduti di ist zione.

Per provvedere anche ad essi la Commissione milan si era nell'anno 1860 rivolta al Consiglio provinciale Milano, per avere un giornaliero sussidio di cent. 40 giorno per ciascun sordo-muto povero della provincia, quale avrebbe essa supplito per tutto il resto delle sp inerenti al vitto, al vestiario ed all'educazione. Questa sp ripartita su tutti i sordo-muti poveri da ricoverarsi non portava che 22,000 lire italiane, le quali divise sull'esti di tutta la provincia toccava appena la cifra di tre mi simi in circa per ogni ogni scudo d'estimo.

Il Consiglio provinciale non aderiva che in parte a qu proposta e si limitava a concedere l'assegno per sei pia gratuite.

La Commissione rinnovava la sua dimanda nell'anno 1861 e pochi giorni prima che si raccogliesse il Consiglio provinciale, era questo tema discusso nel seno del primo Congresso pedagogico italiano. Questo a voti unanimi raccomandava cosiffatta proposta, siccome conforme ai dettati dell'umanità e del civile progresso, e confidava nella saviezza della Rappresentanza provinciale di Milano, perchè avesse a dare per la prima l'esempio a tutta Italia che l'educazione dei sordo-muti non è un atto soltanto di carità, ma è un'opera di giustizia sociale.

Quel voto veniva al fine esaudito.

Il Consiglio provinciale di Milano, dopo una lunga ed assai viva discussione deliberava nell'adunanza del 24 settembre 1861, di stanziare una somma di lire 22,000 sul bilancio dell'anno 1862 per attivare tanti assegni giornalieri di cent. 40 pel periodo di un quinquennio da concedersi a favore dei sordo-muti indigenti spettanti alla provincia di Milano che verranno raccolti ed educati negli istituti dei sordo-muti di campagna, sotto la speciale vigilanza di una Giunta eletta dal Consiglio provinciale, riservata in ogni caso la questione di competenza passiva a carico dei Comuni, della provincia o dello Stato e salve le eventuali disposizioni legislative sull'argomento.

Quando nell'anno 1860 il provinciale Consiglio era ancora restio ad ammettere la massima di concorrere alla generale istruzione di tutti i sordo-muti poveri della provincia, leggevasi nel rapporto della Commissione promotrice dell'educazione dei sordo-muti di campagna queste addolorate parole — « Fummo sconfitti, ma non ci è tolta la speranza di buon esito in avvenire ». — E la speranza fu nel periodo di un anno esaudita; tanto può in questa patria del senno l'affetto vivo pel bene!

E questo affetto ormai trabocca in ogni parte d'Italia.

Dal Rapporto dalla Commissione noi possiamo racco-

gliere quali e quanti sieno gli studj che dovunque si promuovono da noi per giovare alla sorte dei sordo-muti.

In sei città della Lombardia, oltre Milano, vi hanno modesti istituti pei sordo-muti dell' uno e dell' altro sesso. Oltre i noti istituti di Genova, di Torino, di Oneglia, di Parma, di Modena e di Siena, troviamo per la prima volta ricordata l'unica casa di educazione pei sordo-muti stata testè istituita a Napoli dal sacerdote Ajello, e si citano i più recenti scritti del sacerdote Marzullo che dirige l' istituto dei sordo-muti di Palermo che è ancora l' unico per tutta l'isola.

Si deplora la perdita del sacerdote Borsani principale istruttore dei sordo-muti dell'istituto di Modena mancato ai vivi al 6 aprile dello scorso anno, e di cui si ricordano i suoi sapienti scritti educativi, e la sua esemplare operosità nell' ammaestrare gli infelici affidati alle caritatevoli sue cure.

Si citano pure le varie Memorie che intorno all'educazione dei sordo-muti si pubblicarono nell' anno scorso da chi prende affetto alla causa di questi sgraziati, e si fa voti perchè sortano buon esito i nuovi studj che sta per intraprendere una Commissione stata eletta dal primo Congresso pedagogico italiano (1) allo scopo di raccogliere tutti i programmi degli insegnamenti che si impartiscono nelle varie scuole pei sordo-muti, per formulare un ponderato rapporto da comunicarsi alla Sezione pedagogica testè aggregata al Congresso generale degli scienziati italiani che sta per raccogliersi nel venturo settembre a Siena, ove havvi un celebre istituto pei sordo-muti sapientemente invigilato dal benemerito padre Pendola.

(1) La Commissione è composta dei signori Paolo Marzolo — Giuseppe Somasca, Ignazio Cantù, Giuseppe Sacchi, Pietro Maggi — Ambrogio Bianchi, Giuseppe Guaita, conte Paolo Taverna e dei sac. Ghislandi e Tarra.

III.

Lo studio della cognizione dei varj processi e dei metodi che si praticano per l'ammaestramento de' sordo-muti, è uno studio che troppo interessa il progredire della umanità.

Accortosi di questo urgente interesse il Ministro dell'interno dell'Impero Francese, affidava l'incarico ai Corpi scientifici residenti a Parigi di nominare una Commissione per l'esame comparativo dei metodi che si osservano nelle molte scuole aperte in Francia per l'istruzione dei sordo-muti.

La Commissione eleggeva qual suo relatore l'illustre filosofo Franck, membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia.

Egli visitava minutamente più di dodici Istituti, ove accoglievansi svariati metodi e processi, e ne faceva argomento di un assennato rapporto, che troviamo magistralmente riassunto nella relazione del sig. conte Taverna.

Il Franck trovava applicati nelle scuole francesi i processi già noti per l'istruzione dei sordo-muti, che sono cinque, cioè, i segni mimici, il linguaggio articolato colla lettura delle parole sul labbro, la scrittura alfabetica, l'alfabeto manuale ed il disegno ideografico. A seconda de' varj processi, variavano anche i metodi. Il Franck li passa tutti in rassegna e ne esprime il proprio giudizio. Il conte Taverna colla franca perizia di chi ha veduto in pratica i varj processi e i varj metodi vi soggiunge le proprie osservazioni. Noi ci limiteremo a poche note.

Nell'uso de' segni mimici, tanto il Franck come il Taverna, raccomandano solo que' pochi che possono dirsi segni naturali. Essi costituiscono sì per i mutoli, che pei parlanti una specie di linguaggio universale, e sono un mezzo potente, se non sempre sufficiente, per le comunicazioni reciproche fra uomo ed uomo. Sì l'uno che l'altro rifiutano i segni mimici convenzionali come li aveva introdotti il De l'Epée, e che costituiscono una specie di stenografia

artificiale di movimenti e di atti, i quali non sono proprj che di una scuola e muojono fuori di essa, sicchè non giovano pei sordo-muti istruiti in iscuole diverse, e non possono comprendersi dai parlanti.

Riguardo al linguaggio articolato, il Franck è d'avviso che esso non possa riuscire che pei sordastri e non già per quelli affetti da sordità congenita da cui poi nasce la mutolezza. Le prove fatte in Italia sono siffatte da lasciar credere che il linguaggio articolato riuscir possa con esito piuttosto felice anche coi sordò-muti dalla nascita. Non può però praticarsi come metodo esclusivo, giovando più che mai che i sordo-muti conoscano anche il linguaggio mimico, e l'alfabetico tanto scritto, come riprodotto col mezzo delle dita.

Il processo alfabetico tanto scritto che manuale è dallo stesso Franck specialmente raccomandato come ottimo a raggiungere lo scopo di poter rendere atti i sordo-muti a comunicare per iscritto le loro idee sì fra loro, che coi parlanti, e piuttosto si occupa dei metodi più razionali e più logici per comunicare ai sordo-muti il più utile tesoro delle umane dottrine.

Il disegno ideografico non può usarsi che qual mezzo rappresentativo di immagini, e non come processo convenzionale per rappresentare anche le idee nelle loro forme sì logiche, che grammaticali.

Dopo aver parlato di questi varj processi, il Frank passa ad illustrare i varj metodi, con cui questi sono praticamente adoperati nelle scuole francesi, e sopratutto si arresta a far parola del metodo introdotto del signor Valade Gabel, che ottenne qualche riforma nella scuola diretta dall'abate Laveau.

È questo un metodo che merita di essere ricordato giacchè pare che vogliasi tentarne l'applicazione in qualcuna delle scuole italiane.

Il signor Valade Gabel, parte dal principio che debbasi

al sordo-muto insegnare il linguaggio scritto come si insegna al fanciullo parlante, senza intermediarj nè di segni naturali, nè di segni metodici. Invece di cominciare dalla spiegazione di vocaboli che esprimono i nomi delle cose più note, egli comincia a dirittura coll'uso di proposizioni complete. Impone al sordo-muto con gesti di imitare qualche azione. Per esempio gli si dice, *cammina! salta! corri!* All'atto in cui il sordo-muto fà per camminare, saltare o correre, il maestro scrive sulla lavagna la parola, *cammina! salta! corri!* e gli si mostra che quel segno scritto ha riprodotta l'idea della sua azione. Dagli atti più semplici, si passa ai composti e di mano in mano si aggiungono ai verbi i complementi del nome, delle sue qualità e de' suoi modi di essere e di operare. Con questo metodo si fanno passare in rassegna le varie forme della grammatica naturale, cosicchè in due anni si arriva a far comporre dagli alunni piccoli racconti ed a rispondere con facilità alle domande che si fanno sugli oggetti e sugli atti resi accessibili alla loro intelligenza.

Questo metodo si osserva dal 1838 in poi nell'Istituto di Bordeaux, e si hanno le più soddisfacenti relazioni dell'ottima riuscita di quegli alunni.

L'abate Laveau adopera anch'esso il metodo Valade-Gabel, ma solo pei primi esercizj, e tosto se ne allontana per far uso di proposizioni che versano su idee astratte.

Il conte Taverna giudica coscienziosamente siffatti metodi ed esprime qualche suo dubbio sulla preferenza da darsi ad essi, in confronto di quelli sinora adottati, ove dalle nozioni più semplici dei nomi che costituiscono la parte oggettiva dell'insegnamento, si passa gradatamente alla parte subjettiva, impartendo le nozioni sulle idee astratte e su i più intimi sentimenti dell'anima.

Noi però siamo d'avviso che il metodo Valadè Gabel meriti di essere attentamente studiato anche da noi, perchè ad onta del suo procedere forse troppo sintetico asseconda le naturali evocazioni dell'umano pensiero.

Il sordo-muto che è privo della facoltà della loquela non vive che di impressioni visive o di atti ora organici ed ora imitativi. Il suo contatto col mondo esteriore è tutto impressivo e necessariamente sintetico. Privo degli strumenti pratici della scienza non sa condursi peranco all'analisi. Se il maestro si giova di questa sua naturale condizione, per fargli tradurre con segni visibili e permanenti questo suo modo di essere e di sentire, gli ha fatto praticamente oltrepassare le lente decomposizioni analitiche del linguaggio per condurlo tosto al vero centro della dottrina psicologica che sta nella conoscenza dell'essere e del fare.

Forse per l'uso di questo metodo occorre l'opera di forti pensatori, e non tutti i maestri de'sordo-muti sapranno bene dirigersi in questo pelago di esercizj di carattere altamente intuitivo, ma non è a disperare che qualche valente educatore non sappia trovare formule perspicuamente pratiche per abbreviare il grammaticale tirocinio dei poveri sordo-muti. Noi raccomandiamo ad ogni modo lo studio di questo metodo che è confortato dalle nuove dottrine de' più valenti psicologi, e dobbiamo saper grazie al conte Taverna che lo ha additato ai mille buoni che si occupano del magistero educativo.

IV.

Non possiamo chiudere questi cenni compendiosi sul Rendiconto di cui parliamo, senza ricordare la deliberazione che prese l'Ateneo nell'adunanza del 31 gennajo dello scorso anno di eleggere una Commissione di sette fra i suoi membri (1), a cui fu affidato l'incarico di istituire

(1) I membri della Commissione sono i signori dottori Gianelli e Biffi, avv. Francia, prof. Odescalchi, sac. Costardi e Giuseppe Sacchi. Veggasi il fascicolo di febbrajo 1861 degli *Annali di Statistica*.

nuovi studj sulla condizione in cui trovansi i sordo-muti in Italia, avuto riguardo anche a quelli che hanno ricevuto un'istruzione secondo i migliori metodi educativi per compilare una serie di consigli giuridici per la formazione dei futuri codici civili e criminali.

La Commissione adunossi per compiere l'arduo suo mandato, e in seguito ad animate discussioni convenne in alcune proposte che vi saranno a suo tempo comunicate dal nostro onorevole collega dott. Gianelli, che venne pregato di esserne il relatore.

Intanto lo stesso conte Taverna ha su tale argomento annunziato alcune idee consigliate dalla profonda cognizione che egli ha dello stato intellettuale e morale dei sordo-muti secondo i rispettivi gradi d'istruzione.

Noi crediamo di riprodurre questa parte importante del suo lavoro, perchè servir debba di tema all'ulteriore trattazione di cosiffatto argomento.

« I sordo-muti sani di mente riguardo alla loro condizione intellettuale, ponno essere classificati nel modo seguente:

« *a*) Non istruiti: mancanti perciò di ogni mezzo di comunicazione fuori di quello che casualmente si costituisce nella vita di famiglia, unicamente ristretto all'espressione dei più sentiti bisogni; grave difficoltà a riflettere sulle patite impressioni, quindi tenuissimo lo sviluppo del criterio e della legge naturale, mancanza assoluta di ogni cognizione derivante dalla tradizione orale o scritta.

« *b*) Istruiti a mezzo della mimica od in modo analogo nelle cose più essenziali della religione ed in altre cognizioni elementari: quindi mancanza di comunicazioni con la maggior parte della società che non conosce il mezzo usato dal sordo-muto. Difficoltà ad accrescere le cognizioni, nessuna attitudine alla vita sociale.

« *c*) Istruiti nell'uso della lingua patria: ma in modo così ristretto da lasciar grave difficoltà ad esprimersi, e ad

intendere quanto non sia espresso con dizione facile. — Cognizioni religiose e degli elementi dei rami più importanti dello scibile quali si acquistano nelle scuole elementari. Debole attitudine a misurare i diritti, ed i doveri propri in relazione alla società.

« *d*) Istruiti nel modo indicato nella classe precedente ma con estensione tale da portare i sordo-muti all' intelligenza dei concetti espressi oralmente o per iscritto dalle persone con cui sono in contatto, o colle produzioni affidate allo scritto, od alla stampa. Cognizione più o meno estesa dei propri diritti e doveri, di quanto è contenuto nella tradizione orale o scritta, sino al punto di essere forniti di cognizione e di agire con discernimento pari ai parlanti.

« Dalle premesse classificazioni si vede come il trattamento giuridico dei sordo-muti, dovendo essere sempre diverso da quello dei dementi, richiede rilevanti differenze a norma che i primi abbiano avuto o no istruzione, e che questa sia stata di una od altra indole, più o meno estesa. — Infine dalla classificazione medesima emerge che esso trattamento non può unicamente commisurarsi all'età ed al fatto di saper leggere e scrivere. Eppure queste sono le sole condizioni a cui si riferiscono i Codici dei quali parla il Gianelli.

« Qui io considero i sordo-muti dotati di sana ed attiva intelligenza. Ciò posto credo di non andare errato nel sostenere che nei casi in cui ad essi si deve assistenza, questa dipende dalla circostanza che mancano del mezzo con cui la generalità degli uomini acquistano le cognizioni, usano della memoria, della riflessione, e stanno fra di loro in corrispondenza.

« La condizione dei sordo-muti è ben analoga a quella dei minorenni ai quali si provvede non per inettitudine mentale, ma sibbene per difetto di cognizioni positive. In entrambi il bisogno dell' assistenza va scemando ed anco viene a cessare mano mano che si estende l' istruzione, che

« 4.° Dietro opportuno esame la Commissione ne riconoscerà l'attitudine intellettuale, le cognizioni di diverso ordine acquisite, e quelle possedute nell'uso del linguaggio patrio.

« 5.° Conseguentemente al risultato dell'esame ponno i sordo-muti esser compresi in altra delle classi qui di seguito accennate alle quali si attribuisce una diversa posizione e trattamento.

« a) Non istruiti.

« b) Istruiti a mezzo della mimica od in altro modo analogo.

« c) Istruiti a mezzo della lingua patria, ma con un insegnamento del tutto elementare.

« d) Istruiti collo stesso mezzo, ma con esteso corredo di cognizioni.

« 6.° I sordo-muti non istruiti rimarranno continuamente soggetti a tutela, non saranno risponsabili che di quelle azioni che avranno commesse con evidente pieno discernimento. Non saranno sentiti in giudizio che sopra fatti d'ordine il più semplice, percepibili a mezzo della vista, e sempre coll' assistenza di persone degne di fede che conoscano i mezzi di espressione ad essi abituali. Le loro deposizioni non faranno piena prova. Non saranno ammessi a contrarre matrimonio se non in quei rarissimi casi in cui dietro accurate verificazioni risultassero capaci di concorrere al governo della famiglia in relazione alla propria condizione. Quando poi arrechino pregiudizio alle altrui persone e beni, ovvero siano di danno alla pubblica moralità, dietro decreto del giudice, dopo di aver udita la conclusione di un avvocato costituito difensore, essi potranno venire per opportuna custodia collocati in convenienti stabilimenti, quand'anche non risulti che abbiano agito con pieno discernimento.

« 7.° I sordo-muti istruiti a mezzo nella mimica, o di

analogo sistema di corrispondenza, saranno pure soggetti a tutela: nel provvedere intorno alla persona e beni del sordo muto il tutore dovrà attenersi, per quanto non risulti inconveniente, alle intenzioni espresse dal sordo-muto stesso. Coll' assenso del giudice potranno i sordo-muti di questa classe contrarre matrimonio. Per concedere questo assenso occorrerà la prova della capacità a dirigere, di concerto coll' altro conjuge, la famiglia analogamente alla propria condizione.

« Nel foro civile e criminale questi sordo-muti saranno responsabili dei fatti commessi od ommessi, finchè non venga dimostrato che hanno agito senza discernimento, o senza cognizione positiva della legge.

« In qualunque emergenza avanti l' autorità, dovranno essere assistiti da un idoneo interprete. Serviranno per testimoni di fatti che abbiano potuto rilevare con intelligenza. Potranno far testamento alla presenza del giudice e di due testimonj oltre l' interprete. Sarà valido il testamento semprechè il giudice vi riconosca la buona e libera volontà del sordo-muto. Non saranno ammessi all' esercizio dei diritti elettorali, amministrativi e politici.

« 8.° I sordo-muti istruiti a mezzo della lingua patria ma con un' istruzione elementare vengono divisi in due classi in ordine al trattamento giuridico.

« Nella prima saranno gli individui, la di cui cognizione nell' esprimersi, o nell' intendere quanto è espresso nella lingua, è così debole che non arrivino a concretare un giudizio con questo mezzo, anche nelle cose più semplici senza grande difficoltà.

« Il trattamento di questi sordo-muti sarà corrispondente a quello della classe precedente.

« Nella seconda si porranno quegli altri che presentano una sufficiente facilità a spiegarsi, ad intendere quanto viene espresso colla lingua patria, semprechè si tratti di esposizione semplice, di idee non elevate, oltre quanto è

insegnato dall' istruzione elementare, e consiegue dalla convivenza sociale di cui ponno fruire.

« Ai sordo-muti di questa seconda categoria verrà concessa libertà d'azione, coll' assistenza però di un consulente legale, al di cui consiglio dovranno attenersi quando non vengano dispensati dal giudice, dietro opportune informazioni, nei casi di atti che influiscano in modo continuativo sulle loro persone, o di quelli che da essi avranno dato.

« Questi sordo-muti nel foro civile e criminale saranno responsabili in quanto non sia evidentemente dimostrato che abbiano agito per mancanza di cognizione della legge positiva vigente. Potranno servire come testimonj. Nell' uno o nell' altro dei predetti casi dovranno usarsi in loro confronto quei mezzi pei quali la corrispondenza sia portata in relazione alla loro attitudine. Riguardo alla facoltà di contrarre matrimonio, e di disporre in causa di morte, rimane provvisto con quanto si è espresso per atti aventi effetto continuativo.

« I sordo-muti stessi di questa classe godranno dei diritti elettorali, amministrativi o politici in quanto possedano le volute condizioni, non potranno però essere eleggibili ad alcuna carica.

« 9.° I sordo-muti istruiti a mezzo della lingua patria, ma in modo così esteso da intendere liberamente la portata delle esposizioni ad essi presentate, collo scritto e colla stampa, e da esprimersi in modo a tutti intelligibile collo scritto avranno la piena disponibilità della propria persona e beni, con questo però che ogni obbligazione in loro confronto non possa risultare che da un atto scritto al quale il sordo-muto dovrà apporre la dichiarazione di averlo letto, o scritto di sua mano. Questa dichiarazione dovrà poi essere convalidata da testimonj.

« I sordo-muti di questa classe avranno piena responsabilità negli atti criminali in quanto il difetto dell' udito e della parola non giustifichi il loro operato. Pei diritti elet-

torali sarà applicato quanto si è espresso per la classe precedente.

« 10.° Dietro istanza del sordo-muto, o di un suo rappresentante, o di chi vi abbia interesse, ovvero per moto proprio del giudice, il sordo-muto potrà venir sottoposto ad un nuovo esame nel senso espresso al § 3, onde farlo passare dall'una all'altra delle classi premesse, a norma dell'acquistato sviluppo o delle perdute cognizioni.

« Prima di considerare gli effetti che l'esposto progetto offrirebbe in caso di pratica applicazione, giova osservare che il progetto medesimo sembra non essersi allontanato dal prefissosi criterio, pel quale il trattamento dei sordo-muti debba essere in corrispondenza colla attitudine riconosciuta alla vita sociale.

« In fatto ai sordo-muti non istruiti si imporrebbe una tutela continuativa, sarebbe tolto ogni responsabilità pei fatti che non risultassero commessi con evidente discernimento. — Non si ammetterebbe il matrimonio se non in casi eccezionali perchè si appalesa evidente la incapacità loro a regolare la famiglia; ma però non si suggerì una disposizione assoluta, quando ponno sorgere casi richiedenti un provvedimento speciale; ai sordo-muti non istruiti non si darebbe facoltà di deporre in giudizio, di esercitare i diritti politici, perchè privi delle necessarie cognizioni. Invece ai sordo-muti estesamente istruiti con effetto, venne concesso parità di trattamento coi parlanti. Fra questi due estremi si considerarono i sordo-muti che ebbero un' istruzione e si venne provvedendo per modo che le loro azioni sieno trattate in relazione al discernimento dimostrato, che essi sieno guidati, o consigliati in relazione alla rispettiva capacità.

« Mi sia qui permesso di insistere perchè formi soggetto dello studio dei giureconsulti e dei teologi il matrimonio dei sordo-muti, come argomento di rilevantissima importanza, fin qui, a quanto mi sembra, non ben definito

e così difficile, da farne rifuggire chiunque non sia ben avanzato nelle indicate scienze.

« Le difficoltà derivanti tanto dal denegare che dall'accordare la facoltà di contrarre matrimonio ai sordo-muti non istruiti, massime nel caso in cui entrambi i conjugi siano affetti dall'istessa infermità, si presentano evidenti e gravissime.

« Queste difficoltà devono tanto più eccitare le persone competenti ad uno studio profondo, in quanto che nessuna disposizione speciale ai matrimoni dei sordo-muti figura nei codici italiani in trattazione, sebbene in quello civile al § 114, come già nell'austriaco al § 48, si abbia riguardo allo stato intellettuale dei conjugi, stabilendo che ai mentecatti, agli imbecilli non sia permesso di contrarre validamente il matrimonio.

« I sordo-muti quand' anche non istruiti sono ben diversi degli imbecilli; in quanto però concerne il governo della famiglia in contatto colla società, perdurando la mancanza di istruzione, ponno in diversi casi presentare analoghe condizioni. La mancanza delle cognizioni che gli udenti acquistano colla vita sociale, gli ostacoli che la mancanza di un ordinato linguaggio frappongono alla riflessione, a formulare fondati giudizii, spiegano l' indicata analogia, che in alcuni casi fortunatamente manca per lo sviluppo che producono sopra individui dotati di perspicace ingegno, il contatto sociale, e una non avvertita istruzione di famiglia.

Ma lasciata questa importantissima trattazione, a chi sia in posizione di compirla, conviene ritornare all' argomento, e considerare le speciali attribuzioni che nella Commissione proposta all' esame dei sordo-muti, avrebbero le persone chiamate a farvi parte. Incominciando or dunque a parlare dell' avvocato esso vi è posto come difensore dei diritti del sordo-muto tanto nel caso in cui non si voglia apprezzare la sua attitudine, che in quella in cui vi si dia troppo peso. In ogni ipotesi essendo permesso di richiamare un nuovo

esame, si potrebbe facilmente porre rimedio a quelle meno competenti applicazioni che fossero state fatte dal progetto. Lo scopo dell' intervento del medico e dell' istruttore dei sordo-muti è evidente. Quest' ultimo deve servire d' interprete delle espressioni usate, mostrarne la forza relativa allo stato dell' individuo esaminato. Il primo deve pesare l' indole delle risposte, fornire alla Commissione quelle logiche deduzioni che saranno opportune per emettere un voto ben fondato.

« Si consideri adesso il mio progetto in rapporto alle sue conseguenze riferibilmente al giudice, alla pubblica amministrazione, alla famiglia dei sordo-muti, posto che sembra evidente ch'esso non si allontani dal prefissosi criterio di concedere tanta libertà quanta havvi attitudine ad una proficua applicazione.

« Le famiglie cui spettano i sordo-muti vedranno opportuno un trattamento determinato sulla effettiva capacità degli stessi, ai quali a norma delle risultanze attentamente studiate, si darebbe un direttore od un consigliere, o si lascerebbe piena libertà.

« Tanto la pubblica amministrazione quanto il potere giudiziario pel provvedimento proposto, incontrerebbero un dispendio di cure e di denaro sempre inferiore a quello che si avrebbe deputando a tutti i sordo-muti un tutore.

« La verità di quest'asserzione emerge ripassando i provvedimenti occorrenti in relazione alle classi in cui vengono nel progetto divisi i sordo-muti.

« Pei sordo-muti non istruiti si limiterebbe appunto a delegare un tutore in quanto non provveda l' autorità paterna, dietro un esame da cui risulti l' assoluta mancanza d'istruzione. Così per le altre classi il trattamento sarebbe in relazione alle risultanze dell'esame, e consisterebbe nella destinazione di un tutore o di un consulente legale, meno i pochissimi casi in cui emerga un' assoluta capacità a regolarsi senza bisogno di appoggio e di consiglio.

« Le cure consisterebbero unicamente nell' attuazione della tutela e nella costituzione della Commissione esaminatrice. Il dispendio che dal progetto deriva si limiterebbe a quello conseguente dalla riunione della Commissione. — Ciò posto è evidente ch' esso deve consistere in ben poca cosa. Prima di tutto la riunione della Commissione occorrerebbe non più di una volta all'anno, poi essa estenderebbe la sua azione al territorio di diverse Preture, finalmente in un sol giorno giudicherebbe diversi casi. Le diarie competenti al medico, all' istruttore, all' avvocato non ascenderebbero complessivamente forse a molto più di 50 franchi; ripartiti questi sugli individui esaminati scemerebbero assai di importanza. — I sordo-muti non miserabili dovrebbero rimborsare le spese occorrenti pel loro esame.

« La nomina dell'istruttore, dell'avvocato, del medico i quali dovrebbero avere influenza in diverse Preture, competerebbe giusta il mio pensiero al Tribunale d' Appello. La Commissione si raccoglierebbe presso la Pretura più centrale a quelle riunite in consorzio pel provvedimento del quale trattasi, giusta il decreto dell'Appello stesso. Essa verrebbe presieduta dal capo della medesima Pretura. Il voto emesso dalla Commissione sarebbe motivato e firmato da tutti i membri, verrebbe deposto negli atti della Pretura dove la Commissione si riunisce onde dal di lei capo fossero intimati alle Preture competenti i voti per individui non da essa dipendenti.

« Il voto della Commissione sarebbe, giusta il mio concetto, destinato ad illuminare il Pretore sulla condizione del sordo-muto, non obbligando però il Pretore medesimo quando abbia dei fondati motivi per non accettarlo. In tale ipotesi, salvo quei provvedimenti economici che credesse opportuni, presenterebbe il caso ad una nuova Commissione. Dietro il voto della stessa il Pretore emetterebbe quel giudizio che credesse più savio, salvo a chi si trovasse gravato, il reclamo in Appello.

« Queste sarebbero le cure derivanti all'autorità dal provvedimento da me proposto. Se non erro si mostrano evidentemente tenui.

« La maggior parte degli allievi delle nostre scuole se acquista le cognizioni religiose, le elementari della lingua, di altri importanti rami dello scibile più utile e facile, starebbe giusta il mio concetto nella classe a cui occorre un'assistenza legale.

« Ben ristretto è nello stato attuale d'istruzione il numero dei sordo-muti che siano atti ad agire liberamente da sè.

« Si ritenga bene, ciò non dipende da questo che i sordo-muti, come tali, manchino di sufficiente potenza intellettuale; ma deriva dalla troppo limitata istruzione che loro si impartisce, sia in ordine al tempo, sia alle scuole d'indole affatto elementare. — Non havvi però dubbio sulla possibilità di avanzare in modo l'istruzione, da mettere i sordo-muti di svegliato ingegno nella possibilità di usufruire di una piena libertà. Alcuni sordo-muti viventi offrono una bella prova della verità del concetto qui espresso. Ma importa che questa libertà sia concessa, dopo essersi assicurato, mercè un attento esame di persone competenti, che avvi capacità di farne buon uso.

« Riassumendo in brevi parole i miei pensieri che credetti di esporre, qualunque sia la loro importanza, all'indicato scopo, prendendo per punto di partenza la trattazione universalmente encomiata del professore Gianelli sui quattro Codici del nostro Regno che sono in trattazione, pongo:

« 1.° Non potersi assegnare per criterio fondamentale del trattamento giuridico dei sordo-muti nè la materiale cognizione dell'arte di leggere, nè quella dello scrivere, nè la loro età. Doversi misurare il trattamento stesso dalla dimostrata attitudine ad agire con discernimento, dietro cognizioni effettivamente possedute.

« 2.° Doversi per stabilire quest'attitudine esaminare i
do-muti da persone atte a conoscerli ed apprezzarli, al-
chè sono prossimi a sortire dalla minor età.

« 3.° Doversi nel foro criminale durante la minoretà
volta in volta far risultare il discernimento manifestato
l sordo-muto nell' azione criminale imputatagli. Il tratta-
nto penale che dovrebbe essere in relazione al discerni-
nto stesso, parebbe che in ogni ipotesi avesse ad essere
no rigoroso di quello stabilito pei parlanti ».



Rivista finanziaria del Regno.

Sul finire dell'anno ogni Governo che abbia accolto le
ituzioni rappresentative deve rendere i proprj conti. I
porti che i ministri di finanza de' varj Stati del mondo
nno presentato per l'anno scadente unitamente ai conti
suntivi per l'anno 1862, sono pur troppo sconfortanti.
n parliamo dell'Austria che procede di abisso in abisso
he per l'iniqua ostinazione di uccidere tutte le naziona-
mantiene un esercito smisurato e consuma di anno in
o tutto il suo avvenire, se pure può dirsi che l'Austria
r possa un avvenire. Ricorderemo la Francia che per
r accolto l' imprevidente sistema delle spese straordina-
non controllate ha enormemente accresciuto il debito
zionale. Citeremo la Spagna che con un falso splendore
litare che ha l' efimero carattere di una meteora spera
ristorare le sue finanze coi tributi imposti all'impero di
rocco. La stessa Inghilterra che sembra disporsi a con-
dere cogli Stati Uniti d'America sciupa il pubblico denaro
dispendiosi apparecchi di guerra. Gli Stati Uniti d'Ame-
a per mantenere un' unione ormai disfatta si preparano
r l'anno 1862 a sostener spese per due miliardi. In que-
crisi generale delle finanze d' ogni Stato non è a far

meraviglia se anche il nascente Regno d'Italia debba presentare anch'esso il suo dolororo contingente di debiti e di gravezze che pajono a prima giunta incomportabili. Il Ministro delle finanze italiane ebbe la coraggiosa franchezza di svelar tutte quante le nostre piaghe perchè si sapesse una volta il vero e null'altro che questo. Noi riprodurremo le più notevoli parti del Rendiconto che egli ebbe a presentare al Parlamento Italiano nella seduta del 21 dicembre 1861, e ci servirà di tema per render note sovr'esso le nostre coscienziose osservazioni.

Omettiamo quella parte del rapporto in cui si tracciano le provvidenze date per unificare il debito pubblico e per sostenere alla meglio le finanze pubbliche, e riproduciamo tutta quella parte che tocca del budjet dell'anno 1861 e delle previsioni pel budjet 1862.

I.

Nel bilancio del 1861 le spese ordinarie ascendevano a lire 612,961,121. 87.

Le entrate ordinarie a 456,568,213 e 58.

Le spese straordinarie erano di 192,180.772.

Le entrate straordinarie 34,301,823. 25.

Sicchè, fra le spese ordinarie e le entrate ordinarie, le prime superavano le seconde di 156,392,908. 29.

Tra le spese straordinarie e le entrate straordinarie, le prime sopravanzavano le seconde di 157,878,948. 99.

Il disavanzo, dunque, ordinario e straordinario del bilancio 1861, a voi presentato nella tornata del 29 aprile di questo anno, ascendeva a lire 314,271,857. 28.

Questo disavanzo si accrebbe quindi di lire 77,565,351. 66; la maggior parte delle quali fu da voi approvata con leggi, assegnandone 60,000,000 ai lavori pubblici; 10,549,000 alla guerra; 6,500,000 circa alla marina, come apparisce dall'appendice del bilancio presentato alla Camera il 10 luglio 1861.

Se non che è da osservare che, se nell'appendice suddetta è iscritta la somma di lire 82,000,000, questa comprendeva 4,600,000 circa già conteggiati nel disavanzo di 314 milioni.

Durante le vacanze parlamentari, per servizi postali e per opere pubbliche, fu aperto per decreti reali al ministro dei lavori pubblici un credito di 5,300,000 lire circa. Al ministro della guerra fu aperto altro credito di lire 19,000,000; a quello della marina di circa 700,000; a quello delle finanze di lire 1,912,500 per interessi semestrali di rendita creati il 24 agosto e il 1.° settembre 1860 in Napoli, non compresi nel bilancio del 1861; di 17,872,000 per un semestre d'interessi sull'imprestito recentemente contratto di 50 milioni; di lire 770,000 per diversi servizi, e più specialmente per provvedere alle spese per l'unificazione de' titoli del debito pubblico. Fu aperto al ministro dell'interno, per varie cause, fra le quali sono state maggiori le spese di polizia in Napoli, un credito di 536,000; al ministro degli esteri per 172,000; ai ministri di grazia e giustizia, dell'istruzione pubblica, e di agricoltura e commercio, altri piccoli crediti per la somma complessiva di lire 51,000.

Finalmente si debbono aggiungere per maggiori spese straordinarie fatte in Sicilia lire 16,985,967.

Non pertanto a queste maggiori spese si debbono contrapporre le seguenti somme:

1,096,091 per diminuzione di spese ordinarie in Sicilia.

12,434,432 per la legge sul debito pubblico, in virtù della quale cessò l'assegno per la estinzione delle rendite al *corso*.

15,000,000 per credito stanziato per la strada ligure.

50,000,000 per la strada di Napoli all'Adriatico, e per la calabrio-sicula.

Intorno al modo di provvedere a queste spese, il mio onorevole collega il ministro dei lavori pubblici sottoporrà

alla vostra approvazione un apposito disegno di legge, che spero incontrerà il vostro aggradimento.

Rispetto poi alle entrate ordinarie, conviene aggiungere ad esse 2,424,256 per aumento delle entrate in Sicilia, in confronto di quelle previste prima della formazione regolare del bilancio. Ma, rispetto alle entrate straordinarie, bisogna togliere 450,707 per differenza fra la somma prevista nel primo prospetto e quella stanziata nel bilancio.

Conviene poi togliere dalle entrate straordinarie 10,000,000 di beni demaniali compresi nel bilancio, e che non sono stati venduti.

Queste sono le variazioni che, per una o per altra causa, ha subito il bilancio presentatovi il 29 aprile 1861.

Ma volendo con un confronto mettere in maggior rilievo i due bilanci del 1861 e del 1862, ed affinchè questo confronto agevoli la cognizione delle cause meno *accidentali* delle differenze tra l'uno e l'altro bilancio, bisogna detrarre pur anche dalle entrate straordinarie 15,724,606 per prezzo di rendita napolitana già prevista nel bilancio.

In tal guisa potrete farvi un concetto più chiaro del disavanzo del bilancio del 1861 e di quello del 1862, e come ed in qual misura si possa provvedere ai mezzi straordinari.

Tenuti a calcolo gli accennati aumenti e le diminuzioni di spese e di entrate, il bilancio del 1861 vi presenta un disavanzo nella parte *ordinaria* di 160,922,459, e nella parte *straordinaria* 239,486,048; disavanzo generale 400,408,507.

II.

Il bilancio del 1862 presenterà un disavanzo di 317,000,000, cioè di 210,000,000 per le entrate ordinarie; di 107,000,000 fra le entrate e le spese straordinarie.

Le entrate ordinarie sono di 182,000,000, quando nel bilancio del 1861 erano 159,000,000. Abbiamo un aumento di 23,000,000.

Le entrate straordinarie che furono nel 1861 di 8,000,000, saranno nel 1862 di 39,000,000. E qui pure avremo un aumento di 31,000,000. Perciò nelle entrate tanto ordinarie, quanto straordinarie, un aumento di L. 62,000,000. Questo circa le entrate in generale.

Le spese ordinarie ascendono per il 1862 a 693,000,000, quando nel 1861 erano 620,000,000. Abbiamo quindi un aumento di 73,000,000.

Le spese straordinarie poi, che nel 1861 erano 247,600,000, per il 1862 saranno 147,000,000 circa; cioè saranno minori di 100,000,000.

Vi dirò adesso, o signori, da dove derivano le maggiori entrate ordinarie.

Conseguiremo un aumento di L. 2,500,000 dalle gabelle.

Le dogane propriamente dette, compreso il decimo di guerra nelle Marche e nella Sicilia, e fatto un calcolo sugli incassi de' primi dieci mesi del 1861, e aggiunto un piccolo aumento in considerazione della crescente agiatezza pubblica, fanno prevedere un aumento di 8,700,000 circa. E questo aumento è da sperare che sia di gran lunga maggiore per le ragioni che andrò di mano in mano svolgendo.

I sali offriranno un aumento di 2,700,000 circa sul previsto del 1861; perchè, cessate nel Napoletano le facilità colle quali si operò il contrabbando in modo direi quasi favoloso dai porti della Sicilia, la vendita del Governo, che per le suddette cause si ridusse a 289,000 quintali l'anno, risalirà all'ordinaria consumazione di 385,000 quintali. Nè solo dalle provincie napoletane è da sperare aumento, ma puranco dalla Toscana, dove la vendita è molto minore che in ogni altra parte d'Italia per la facilità data al contrabbando col lasciar fuori della linea doganale le isole del suo arcipelago. Infine sarà dovuto questo aumento al pareggiamento della tariffa, per il quale ebbi l'onore di presentarvi un progetto di legge, quando a voi piaccia approvarlo.

Ma se abbiamo fra le dogane e i sali un aumento di

6,400,000 circa, abbiamo di meno 1,850,000 per l'abolizione del macinato nelle Marche; una diminuzione sul dazio consumo murato, previsto in seguito della rinnovazione degli appalti in Lombardia di lire 358,000; un'altra diminuzione dei diritti marittimi, per le facilitazioni date alla navigazione colla nuova legge, di 466,000 lire; e infine una diminuzione di 1,400,000 circa sull'incasso dei tabacchi. Questa previsione di minore incasso pei tabacchi non è già, come a prima giunta potrebbesi credere, per effetto unicamente del contrabbando, ma sì bene per le esagerate previsioni fatte nel bilancio del 1861; giacchè in questo, per le antiche provincie, Lombardia ed Emilia, si era previsto un aumento, in confronto del 1860, di oltre a 3,500,000; e per la Toscana fu il consumo preveduto tale, che, se fosse uguale (ed io ne sarei ben lieto) per tutto il rimanente d'Italia, questo genere di privativa dovrebbe dare un incasso di 100,000,000.

Sommate le differenze sopra esposte con altre di minore importanza, si ha, come sopra ho annunciato, un aumento effettivo per le gabelle di 2,500,000.

Dalle contribuzioni dirette avremo poi un aumento di 2,000,000 circa, perchè otterremo un incremento di 5,400,000 pel decimo di guerra; un aumento sulla imposta mobiliare e sulla rendita di 1,280,000; un aumento di 1,600,000 per centesimi addizionali imposti per le spese di riscossione in Napoli ed in Sicilia; aumento che però è apparente per conseguire un sistema regolare di scritturazione.

Da questi aumenti, che ascendono a 8,400,000 circa, si debbono detrarre: 700,000 per l'abolizione del ventesimo comunale in Napoli; e inoltre sul fondo speciale delle provincie napoletane, che non più si versa al tesoro, lire 2,150,000 circa; e per la Sicilia, per le imposte provinciali, 2,130,000. E qui è da osservare che, se non si versano al tesoro le entrate provinciali, neppure le spese si faranno per mezzo del tesoro dello Stato. Infine una diminuzione di 1,000,000 per l'imposta sostituita al macinato soltanto pel 1861 nell'Umbria. (*Continua*).

NOTIZIE STRANIERE

Statistica dei ciechi in Francia e in Inghilterra.

Francia erasi già fatta una numerazione de'ciechi e que-
aveva fatto salire il numero di tali infelici a 37,662.
ignor De Watteville cui si devono tanti pregevoli la-
i statistici che riguardano la beneficenza, in uno di tal
cie da lui testè diretto al ministro dell'Interno verificò
quel censimento era erroneo e troppo alto. La cifra
enne più bassa ed al presente non sarebbe che di 30,214
è di

Uomini.	16,169
Donne	14,045
Totale . . .	30,214

Il numero delle donne cieche, che in generale sarebbe
iore, è invece superiore a quello degli uomini in quin-
i dipartimenti della Francia. In quello del Loiret il nu-
ro ne' due sessi è uguale affatto, cioè 191 per uno e
l'altro.

La media della proporzione de' ciechi è nella popola-
ne totale dell' impero di 1 su 1201 abitanti, ossia di 1
587 per gli uomini di 1 su 714 per le donne.

Si nota che i ciechi sono più numerosi nei dipartimenti
mezzodì che negli altri che ne contano uno su 1800.

I dipartimenti ove v'ha coltivazione, e sono piani, non

hanno che un cieco su 1427 abitanti, e quelli del sud-ow uno su 1531; quelli ove domina la razza gallo-latina da maggiori ciechi, quelli di razza gallese meno.

Vi sono in Inghilterra e nel paese di Galles circa 22,(persone affette da cecità, il che, in rapporto alla pop(zione, dà una media di un cieco su 979 abitanti. N(Scozia vi è un cieco su 960 abitanti, e nelle isole d(stretto e in quella di Man uno su 830. Nella Irlanda proporzione è di uno su 864 abitanti. D. G. (



Popolazione degli Stati Uniti nord-americani

Il censimento effettuato nello scorso anno negli Stati (l' Unione americana dimostrò che la sua popolazione era 31,651,977 abitanti, sicchè aveva avuto un aumento 8,449,921 individui dal 1850.

Un tal numero è diviso in uomini liberi 27,642,624 in 3,999,353 schiavi avendo avuto nel decennio passato (aumento, riguardo ai primi del 38 e per i secondi del (per 100.

Lo Stato che si aumentò meno fu quello di Vermont il quale non guadagnò che 1707 abitanti. Il maggior accr scimento l'ebbe lo Stato di New-York, poichè vi si trova ora 754,169 anime di più. Ma lo Stato che la vinse su tu è quello di San Francisco che in dieci anni quadruplic(

D. G. C.

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

—o=o—

Nuovi studj per la linea di congiunzione fra le ferrovie italiane e le germaniche.

(Continuazione e fine. Vedi il precedente fascicolo, pag. 224).

Quanto alle opere d'arte importanti e costose si osserva, in generale, che senza colossali manufatti, se non si arriva all'altezza di metri 1450, non si arriva nemmeno a quella di metri 1250 fissati pel Lucomagno, ove veramente straordinarii sono quelli necesarii per le due tratte da Olivone e da Dissentis alle due bocche del sotterraneo, tratte di una difficoltà spaventevole. Le opere descritte per lo Spluga, se viadotti, sono incassati per brevi tratte fra i burroni delle valli che scendono a cavaliere, e riescono delle massima solidità per l'appoggio che hanno lungo tutta l'altezza: in quanto alle gallerie parietali da ricavarsi col sussidio dei finestroni, se aggravano il primo costo, diminuiscono le spese di manutenzione. Per me vorrei che le strade alpine, nelle regioni più alte e disastrose, scorressero sempre entro gallerie parietali: si avrebbe la certezza di nessuna interruzione anche nella stagione più rigorosa, e saremmo perfettamente riparati dalle frane, alle quali debole difesa sono sempre le gallerie artificiali.

La specialità che si vuole rivendicare al Lucomagno di

poter essere valicato con strade ordinarie, mentre è comune allo Spluga, ove esiste già una magnifica strada rotabile, decoro dell'arte, non scioglierebbe il proposto quesito. Rassegnandoci ad una strada a cavalli, in una linea ove, al dire del signor Correnti, ogni passo è contato, ogni diversione ha una conseguenza necessaria, ogni minuto che si indugi, ogni chilometro che la strada corra fuori del dritto filo, restringerà d'altrettanto la sfera di efficienza del nostro commercio marittimo oltr'Alpi, rassegnandoci ad una strada a cavalli, ripeto, è forza rinunciare ad ogni speranza di transito, alla fecondazione di qualunque mercato, e tutto dovrebbe limitarsi a qualche maggiore attività di cambio fra i paesi finitimi. Il problema va posto diversamente, e quindi diversamente studiato e sciolto.

Si parlò della possibilità di attraversare il Lucomagno con una galleria a pozzi, e la Commissione accennò al relativo progetto del signor La Nicca. Ma l'altezza che bisogna raggiungere di metri 1616 sul mare, superiore di circa metri 200 a quella dello Spluga, e la profondità dei pozzi che si spinge a metri 280, non che la lunghezza della galleria di metri 14,500 sono condizioni che non permettono fermar seriamente su questo progetto le riflessioni.

Rapporto alla densità della popolazione, la *Perseveranza* (N.° 564) ebbe a notare che su chil. 60, che tanti ne corrono tra Magadino ed Olivone, sono sparsi 12,037 abitanti, compresi quelli di Val-di-Blenio, mentre nella tratta di chilom. 52 tra Gravedona e Chiavenna, sono 25,149; e nel versante settentrionale la valle di Worder-Rhein è quasi disabitata, mentre in quella Hinter-Rhein sono frequenti e di qualche importanza i paesi, quali Splugen, Andeer, Thusis, ecc. Per le affluenze, il giornale suddetto osservò che sommata tutta la popolazione che si trova nel bacino del Lucomagno, si hanno abitanti 130,824, e quella nel bacino dello Spluga è di abitanti 164,743; e presa nel complesso la popolazione che si raccoglie sulla linea da Novara e su quella da Mi-

esclusa la popolazione delle due città, si hanno, per
ma abitanti 500,901, per la seconda 644,328; diffe-
a favore dello Spluga, abitanti 143,427. A questi si
io aggiungere le popolazioni di molte parti del Can-
Ticino che si raggruppano alla linea Spluga per la
Porlezzina in comunicazione immediata con Lugano.
ı differenza di costo tra il Lucomagno e lo Spluga, fu
ta a favore del primo in 16 milioni. Devo premettere
el Lucomagno si adattò un modulo più basso, pel mo-
spresso che si avevano le relative offerte. Equità e giu-
avrebbero voluto che si esperimentasse qualche pra-
d offerta anche per il tracciato dello Spluga.
ı indipendentemente da tale considerazione, è mia
ıne ben radicata, che in opere così colossali, e che si
rendono per solo eminente interesse nazionale, avrà
meno chi avrà raggiunto per intero lo scopo prefisso.
ın tenuto conto degli imprevisti, e quindi delle mo-
:ioni che subiranno le perizie all'atto pratico, queste
mbrano mancanti di molti e vitali elementi. Non vi
:alcolati gli interessi delle somme sborsate durante il
dei lavori. In quest' opera, la cui utilità non comincia
n che a perfetto compimento, ossia quando tutta la
sia in pieno esercizio, trattandosi di calcoli di con-
, non poteva, nè doveva essere trascurato il maggor
'o d'anni occorrente per il traforo del Lucomagno a
di quello dello Spluga, poichè, come si disse, la dif-
a è del doppio.
ıesta strada del Lucomagno ha la speciale caratteri-
:he in parte viene costrutta all' estero, ma con danaro
ı. Ora la parte che si costruisce su terreno estero ol-
sa i 100 chilometri. I maggiori vantaggi delle popo-
i o delle finenze procacciati sia per il tempo delle
ızioni come durante l'esercizio, il prosperamento dei
percorsi, il maggior valore dei terreni intersecati, in
ıerizia di confronto non dovevano dimenticarsi.

E nemmeno ci fece cenno della condizione imposta in ogni concessione di strade ferrate, per cui allo spirare del 99.° anno esse diventano proprietà nazionale.

Io credo pertanto che con più giusti calcoli di confronto si debbono rinnovare le perizie, e non dubito del vantaggio che ne avrà la linea dello Splugа.

Noi ne concludiamo che gli appunti della Commissione governativa per cui essa ha messo da parte lo Spluga non sono tali da cambiare la nostra convinzione: lo Spluga è pur sempre preferibile al Lucomagno, e Milano è un punto obbligato della grande linea al di qua delle Alpi.

Quanto al congiungimento se per Lecco, o per Como, non volendosi esporre la strada a perniciosi regressi, e quindi ad inutili prolungamenti che potrebbero alterare radicalmente la posizione di Milano relativamente a Coira, e compromettere i ragionamenti ed i dati che fanno dello Spluga il passo migliore e preferibile, si dovrà correre sempre la sponda occidentale del lago, la quale offre una linea non interrotta, da Como alla vetta, con facoltà di incominciare a momento opportuno la salita, evitando ogni regresso.

Riassumendo, si ha:

Che le linee più convenienti per questo grande tracciato sono quelle determinate dalla Commissione, una che da Genova nella direzione di Oleggio passa sul Lucomagno per la Cristallina, l'altra che toccando Milano si dirige allo Spluga.

Che le differenze di spese di costo e di esercizio non sono tali che possono dar la prevalenza di una sull'altra.

Che molto esagerate furono le difficoltà tecniche della linea Splugen, che tali difficoltà ebbero già la loro valutazione nei calcoli istituiti per desumere il costo di costruzione. Non si possono quindi raddoppiare le obbiezioni, mettendo innanzi a un tempo e le maggiori difficoltà, e le maggiori spese.

Che l'alta valle del Pò non ha l'importanza della mediana, ove concorrono gli interessi maggiori d'Italia, e per conseguenza Milano che nella valle mediana rannoda le più estese e principali confluenze del movimento italiano, deve segnare un punto necessario di passaggio della grande arteria ferroviaria, che ha obbligato in Genova il punto di partenza, ed in Coira il punto d'arrivo.

Che, ritenuta Milano punto obbligato pel passaggio della strada, la linea preferibile è quella che valica la catena Alpina sullo Spluga.

Che questa linea soddisfa i grandi interessi commerciali del Regno, e nei rapporti politico-militari risponde anche alle necessità della sicurezza nazionale.

Ing. Gio. Batt. Scalini.

ANNOTAZIONE.

Dopo la pubblicazione di questo importante lavoro i Consigli provinciali di Milano e di Bergamo si occuparono di questo tema ed espressero unanimi voti perchè la via di congiungimento fra l'Italia e la Germania percorresse la linea Valtellinese. Il Municipio di Genova invece, non pensando che ai soli interessi del suo commercio marittimo esibì sei milioni di franchi per la via più disastrosa e più lunga del Lucomagno. Noi speriamo che il Parlamento si atterrà ai veri interessi italiani e non agli interessi locali di un solo fra i nostri porti marittimi.

CONGRESSI SCIENTIFICI



Nuovo Statuto organico dei Congressi degli Scienziati Italiani.

In seguito alle deliberazioni prese a Firenze nelle adunanze tenute dal 5 all'8 ottobre 1861, dagli scienziati italiani ivi raccolti, venne adottato il seguente nuovo Statuto per la futura riunione dei Congressi degli scienziati italiani.

I. I Congressi scientifici italiani hanno per scopo di contribuire allo avanzamento ed alla diffusione delle scienze.

II. A questo effetto gli scienziati italiani saranno convocati in Congresso periodicamente di due anni in due anni, in una delle città d'Italia, da designarsi nei modi determinati qui sotto.

III. L'epoca dell'anno assegnata alle riunioni è l'autunno; e la loro durata è di 15 giorni.

IV. Il Congresso si divide in due grandi sezioni, cioè:

1. *Delle scienze fisiche, matematiche e naturali.*
2. *Delle scienze morali e sociali.*

La prima sezione comprende per classi:

1. La fisica e le matematiche;
2. La chimica e la farmaceutica;
3. La mineralogia, la geologia e la paleontologia;
4. La botanica;
5. La zoologia, l'anatomia comparata e la fisiologia;
6. La medicina;
7. La chirurgia;

8. L'agronomia e la veterinaria;
9. La tecnologia.
La seconda sezione si suddivide in cinque classi, cioè:
1. Archeologia — Storia;
2. Filologia e Linguistica;
3. Economia politica — Statistica;
4. Filosofia — Legislazione;
5. Pedagogia.

V. Hanno diritto ad essere ascritti come membri del ongresso tutti gl'italiani che già appartennero ad uno dei ecedenti; quelli che sono socj di Accademie o d'altri initoti che danno pubblicità ai loro atti; i direttori di alti udj o di stabilimenti scientifici; tutti i professori inseanti o emeriti, e gli ufficiali superiori delle armi dotte. anno pure ammessi a far parte del Congresso coloro che bene non italiani, verranno proposti da tre membri già ritti al Congresso medesimo.

VI. Ad ogni Congresso, ciascuno degli scienziati italiani desideri appartenervi, dichiarerà la classe o classi alle li intende di inscriversi, e pagherà nell'atto dell'ammisne una sola tassa di lire venti.

VII. La somma raccolta costituisce un fondo sociale che e essere applicato alle spese del Congresso, alla stampa nomica del Diario e degli Atti; alla ripetizione di utili erienze, ai conferimenti di premj d'incoraggiamento per dj speciali, ecc.

VIII. L'amministrazione di questo fondo è affidata al nsiglio del Congresso, ed è trasmessa con un bilancio a mpa, da quello che cessa dallo ufficio al suo successore.

IX. La scelta della città che dovrà essere sede del nuovo ngresso farassi da tutti i membri della riunione, costiti in generale adunanza, e vi sarà proceduto per schede rete ed a pluralità assoluta di voti.

X. Ogni riunione biennale avrà un Presidente generale, Assessori, due Segretari per le due sezioni, i quali

compongono collettivamente il nominato Consiglio che deve provvedere alla buona direzione delle riunioni.

XI. Il Consiglio nomina il Presidente della successiva riunione, scegliendolo tra le persone ragguardevoli della città nella quale avrà luogo il Congresso.

XII. Al Presidente generale spetta la nomina dei due Assessori, e dei Segretarj generali delle due sezioni summentovate.

XIII. Il nuovo Presidente generale, valendosi dell'ajuto de' suoi Assessori, provvederà alle pratiche necessarie affinchè la riunione possa aver luogo regolarmente nella città che fu scelta per il Congresso, e ne darà notizia pubblicamente.

XIV. Nella mancanza del Presidente, il più anziano degli Assessori ne farà le veci; e nel caso della mancanza del Presidente prima che egli abbia proceduto alla nomina degli Assessori, quello che già era in ufficio consulterà per una nuova elezione i Presidenti delle classi dello antecedente Congresso, e raccolte le loro proposizioni farà sollecitamente la nomina del suo successore.

XV. Vi saranno tre generali adunanze in ogni riunione biennale. Nella prima sarà aperto o inaugurato il Congresso dal Presidente generale; sarà presentato il bilancio consuntivo dei fondi, e si procederà alla formazione delle classi.

XVI. Nello stesso giorno le classi costituite eleggeranno nel proprio seno per schede segrete, successivamente ed a pluralità assoluta di voti, il loro Presidente ed il Vice-presidente. Il Presidente eletto procederà alla scelta di uno o due Segretarj e di alcuni Consiglieri. — A questo ultimo ufficio potranno essere chiamati altresì, alcuni tra i dotti stranieri assistenti alle riunioni.

XVII. Nella seconda adunanza generale si procederà nei modi prestabiliti alla scelta della città che deve essere sede del successivo Congresso.

XVIII. Nella terza adunanza del Congresso, i due Se-

retarj generali riassumeranno succintamente i resultati de-
gli studj o delle discussioni delle singole classi e si procе-
derà alla proclamazione del nuovo Presidente generale.

XIX. Dopo questa adunanza, il Consiglio prima di scio-
gliersi ha cura di trasmettere a quello che gli succede
l'elenco degli Scienziati intervenuti, ed il sunto dei pro-
cessi verbali.

XX. I Presidenti delle classi unitamente al Consiglio
prendono in considerazione le proposte fatte dalle classi
alle ricerche o studj che meriterebbero di essere incorag-
giati coi fondi della cassa del Congresso, e sul giudizio ri-
levato di Commissioni particolari determinano le materie
da preferirsi, il soccorso che deve essere assegnato, ed il
modo con cui deve essere reso conto al Congresso dei ri-
sultati ottenuti.

XXI. Durante il Congresso il Consiglio potrà non solo
autorizzare, ma provvedere, affinchè nel luogo della riu-
nione delle classi speciali, o altrove, sia di giorno o di
sera, possano aver luogo delle dimostrazioni sperimentali
pubbliche o delle lezioni sopra qualche nuovo ed impor-
tante argomento, che sia stato trattato da uno dei membri
del Congresso, o che costituisca una delle più utili scoperte,
o applicazioni della scienza in quel tempo.

XXII. Il Presidente generale lascierà in dono, con desi-
gnazione particolare, ai pubblici Instituti scientifici della
città ove ha sede il Congresso, tutti quelli oggetti o quei
libri che verranno offerti al Congresso medesimo, durante
la sua sessione. Ma ad evitare una dannosa dispersione degli
atti originali delle riunioni, ed a procurare quella unifor-
mità che è desiderabile nella successiva pubblicazione dei
medesimi, il Congresso ne istituisce come depositario il
R. Museo di fisica e storia naturale di Firenze, ove già si
conserva l'Archivio dei passati Congressi, eleggendo alla
cura della loro pubblicazione economica il suo Diret-
tore

XXIII. Ogni socio avrà diritto ad una copia del Diario del Congresso, e del volume degli Atti.

XXIV. In caso di mutamenti o addizioni che si proponessero al presente Regolamento in generale adunanza, questa non è legale, se non vi assista almeno la metà degli inscritti al Congresso.

XXV. Perchè una proposta di modificazioni, o di aggiunte al Regolamento, possa essere presa in considerazione, fa d'uopo che sia presentata per iscritto da tre almeno dei membri presenti, i quali sieno altresì intervenuti a tre precedenti Congressi italiani. La proposta deve essere trasmessa alla Presidenza generale, e questa l'assoggetta allo esame del Congresso riunito, dopo di averla annunziata a' suoi membri effettivi, almeno tre giorni innanzi.

XXVI. Se la proposta è approvata, dovrà la Presidenza del susseguente Congresso riproporla nell'adunanza generale al medesimo, senza modificazioni; ed avrà forza di legge, dopo che sarà stata ancora da esso approvata.

Ci crediamo in debito di far noto che il futuro Congresso degli scienziati avrà luogo nell'autunno dell'anno 1862 a Siena.

Vennero all'uopo eletti qual Presidente generale del Congresso il prof. Puccinotti, Senatore del Regno; come assessori i due Senatori, conte Augusto De Gori Senatore, ed il cav. Scipione Borghesi; e come Segretarj per le scienze naturali, il prof. di chimica Giovanni Campani, e per le scienze morali il professore di istituzioni civili dott. Valerio Castellini.

PROGRAMMI E PREMJ

—o—o—

ogramma di concorso per la compilazione di un nuovo Manuale di statistica ad uso del Regno d'Italia.

Avviso di concorso.

Ministero di agricoltura, industria e commercio

1. Desiderando di promuovere gli studii statistici e por-
'e alla gioventù e agl' impiegati il soccorso di un libro
mentare di statistica, propone un premio di lire mille
:cento a chi gli offrirà il miglior *Trattato elementare*,
dito, *di statistica generale.*

2. Vi sarà inoltre un *accessit* di lire trecento per l'au-
e del lavoro, che sarà giudicato secondo in merito; il
ile inoltre ne conserverà la proprietà letteraria.

3. I manoscritti suggellati dovranno essere consegnati
i più tardi del 30 aprile 1862 al Ministero, che li tra-
:tterà alla Giunta consultiva centrale di statistica, la quale
à giudice del concorso.

4. Ogni manoscritto porterà un motto a scelta dell' au-
:, che sarà ripetuto sopra una scheda pure suggellata,
quale si consegnerà in pari tempo al Ministero. Nella
:da sarà iscritto il nome e il domicilio dell' autore.

5. Non saranno aperte che le sole schede corrispondenti
lue manoscritti premiati. Gli altri manoscritti e schede
gellate potranno essere ritirati da chiunque restituirà la
vuta rilasciata dal Mnisitero al momento della consegna.

6. Il Ministero acquista diritto alla proprietà letteraria

dell'opera che avrà ottenuto il premio di lire mille e duecento.

Tuttavia l'autore avrà la scelta tra la proprietà ed il premio.

7. Potrà la Giunta, in vista di un merito distintissimo, accordare all'autore, oltre al premio, la partecipazione alla proprietà letteraria dell'opera, nella proporzione che stimerà più equa e conveniente.

8. Il Ministero sul parere della Giunta consultiva raccomanderà il Trattato per le scuole al ministero della pubblica istruzione, e lo diffonderà negli uffizi e insegnamenti di sua dipendenza.

9. Non si danno particolari norme agli scrittori per lasciar libero l'argomento agli ingegni. Tuttavia si reputa indispensabile che il Trattato, il cui merito non sarà giudicato dalla mole, contenga:

a Le nozioni elementari della scienza;

b L'insegnamento pratico delle operazioni generali di statistica, tanto per le informazioni quanto per la esposizione;

c Le applicazioni alla statistica del territorio, della popolazione agraria, industriale, commerciale, politica;

d La teoria dei valori e della rendita;

e Un sommario di leggi statistiche, ovvero dei principali risultamenti medii, minimi e massimi ottenuti in ogni genere d'informazioni nei varii paesi;

f Una breve storia e bibliografia ragionata della scienza.

Torino, 1.° novembre 1861.

Il ministro *Cordova.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Rassegna di Opere Italiane.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

MEMORIE ORIGINALI, ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

NOTIZIE ITALIANE.

NOTIZIE STRANIERE.

NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

Navigazione.

Congressi Scientifici.

Rivista Politica.

Programmi e Premj.

FINE DEL VOLUME VIII.°
Serie 4.ª

Giuseppe Sacchi, Gerente responsabile.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI

E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME CXLIX DELLA SERIE PRIMA.

—o⊂⊃o—

VOLUME NONO.

DELLA SERIE QUARTA.

Gennajo, Febbrajo e Marzo 1862.

MILANO

PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI

DELLE SCIENZE E DELL' INDUSTRIA

Nella Galleria De-Cristoforis

1862.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Gennajo 1862. Vol. IX. — N.° 25.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE

I. — * Questions d'economie politique et de droit public; *par M.* **G. De Molinari.** *Parigi* 1862. *Due vol. in*-8.° *di pag.* 367 *e* 375.

Il dotto economista Molinari pensò di raccogliere in due volumi varj scritti di pubblica economia e di diritto pubblico che egli pubblicò negli ultimi tre lustri ora scorsi in Francia, nel Belgio e nelle Russie. I temi principali che egli prese a trattare si riferiscono alla libertà del lavoro, dell'associazione, dell'istruzione, del commercio, della stampa e de' pubblici spettacoli. Le sue dottrine sono improntate ai principj santissimi del libero svolgimento delle facoltà morali dell'uomo, e ciò che vi ha in esse di notevole

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

si è una felice temperanza di vedute che rendono compatibile la maggiore libertà col più assennato buon ordine Noi non mancheremo di far conoscere ai nostri lettori il sunto di alcuni fra i più importanti suoi scritti.

II. — Principes de la science sociale; *par M.* **H. C. Carey**, *traduit en français par MM.* Saint-Germain, Leduc *et* Auguste Planche. *Parigi* 1861. *Tre volumi in-8.°, presso la libreria Guillaumin.*

I signori San Germain, Leduc e Planche fecero una buona opera traducendo nella lingua francese gli scritti ormai resi celebri anche in Europa dell'americano Carey. Questo scrittore, da vero *Yankee* in carne ed ossa si prese ad accattar brighe co' scrittori inglesi di ecenomia pubblica e fece una guerra a morte a Malthus, a Ricardo, e ad altri de' più riputati economisti della Gran Bretagna. Egli vuol contrastare anche al francese Bastiat la priorità di alcune dottrine economiche. Si fa banditore in teoria della libertà del commercio, ma in fatto non la vuole, o per lo meno ne vuole sospesa l'attivazione sino a che non venga, a suo avviso, disfatto il monopolio industriale dell'Inghilterra.

Gli italiani ebbero già campo di conoscere le dottrine di Carey, essendo stati alcuni de' più notevoli suoi scritti già tradotti ed inseriti nella Biblioteca dell'economista che si pubblica a Torino sotto la direzione del prof. Ferrara.

III. — * Théorie de l'autorité appliquée aux nations modernes, ou Traité de la souveraineté nationale; *par* **C. Bernal**, *traduit et annoté par* Egmont Vachin. *Parigi* 1861. *Vol. due in-8.° di pag.* 468 *e* 504.

Chi scrisse quest'opera appartiene all'America del Nord, e la scrisse in idioma spagnuolo. Questo lavoro può dirsi capitale nella storia della scienza del diritto pubblico. L'Autore nato in libera terra e colle tradizioni democratiche del suo paese, manda uno sguardo sulla vecchia Europa e ne rivela le antiche sue piaghe. Egli la vede del continuo in lotta fra il principio dell'autorità

despotica e della più sfrenata demagogia. Svela le cause di questo perpetuo antagonismo e dimostra come possa cessare quando al posto della volontà personale o popolare di chi impera si ponga il principio dell'autorità nazionale. Egli svolge con molta profondità di vedute cosiffatta dottrina e conchiude il suo libro proponendo un progetto di statuto nazionale.

Noi raccomandiamo la lettura di quest'opera americana a tutti i cultori de' buoni studj.

IV. — * Thèorie de l'impôt; *par M.* **Proudhon.** *Bruxelles* 1861. *Un vol. in-12.° di pag.* 312.

Quest'Autore sagacissimo è rientrato questa volta nel vero campo de' suoi studj. Egli ci offre una splendida rassegna di tutte le teorie che riguardano l'assestamento delle pubbliche imposte, e sa porle ad uno squisito vaglio critico. Egli rende al principio dell'imposta il suo sociale carattere che non è quello di un peso o di una gravezza, ma è piuttosto il corrispettivo di ricambio di pubblici servigi. Considerata l'imposta sotto questo punto di vista, perde quel carattere affatto fiscale che la rende così molesta alle popolazioni, e va ad assumere in vece un carattere altamente sociale.

Le idee di Proudhon non sono sempre le più accettabili, ma lasciano trapelare sempre i lampi di un forte ingegno.

V. — Du droit international concernant les grands cours d'eau; *par* **Etienne Caratheodory.** *Lipsia* 1861. *Un vol. in-8.°, presso Brokhaus.*

L'autore di questo scritto è un dotto greco che è al servigio della Porta Ottomana qual segretario dell'ambasciata turca a Berlino. Esso propugna la libertà navigazione di tutti i fiumi arcifinii, siccome la vera espressione giuridica del così detto diritto internazionale, e spiega in questo senso i trattati sinora noti di navigazione.

Quest'opera meriterebbe di essere consultata da tutti gli uomini di Stato.

VI. — Del capitale; *Memoria di* **Alberto Vitali.** *Pavia* 1861. *Un opuscolo in-8.°, presso Fusi.*

VII. — Del pauperismo e della beneficenza; *Memoria di* **Fabrizio Galli.** *Pavia* 1861, *in-8.°*

VIII. — Sulle coalizioni degli operaj; *di* **Camillo Ancona.** *Pavia* 1861, *in-8.°*

IX, — Sull'origine delle ineguaglianze sociali; *di* **Giorgio Baseggio.** *Pavia* 1861. *Un opuscolo in-8.°*

X. — Idee generali sull'utilità delle macchine; *di* **Pietro Ciceri.** *Pavia* 1861. *Edizione in-8.°*

XI. — Storia delle proprietà presso i Romani; *di* **Luigi Riccardi.** *Pavia* 1861, *in-8.°*

XII. — Del valore nell'economia politica; *di* **Luigi Baroffio.** *Milano* 1861. *Opuscolo in-8.°, presso la stamperia Tamburini.*

XIII. — Sull'origine del diritto internazionale; *di* **Bernardo Stabilini.** *Milano* 1861. *Un opuscolo in-8.°, presso Fusi.*

Queste otto Memorie vennero testè date in luce da distinti giovani che laureavansi all'Università pavese. Noi volemmo leggerle attentamente e ci è caro di poter annunziare che in tutte vedemmo spiccare quelle rette dottrine giuridiche ed economiche che dimostrano l'ottima istruzione impartita dai professori ed i forti e coscienziosi studj a cui la gioventù italiana si va ora addestrando.

MEMORIE ORIGINALI
ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Nuovi studj sul sistema penitenziario da introdursi nel Regno d'Italia.

(Continuazione e fine. Vedi il fascicolo di dicembre 1861, pag. 251).

Ora torniamo a Pentonville. Passati i primi momenti di abbattimento, o di collera, il prigioniero si rassegna, in mancanza di meglio. Il lavoro, le letture acconce, le miti e salutari parole che il cappellano gli ripete giornalmente, la regolarità inalterabile degli orarj, la calma e la meditazione, a poco a poco fruttano; sicchè, corso l'anno, si può dire mutato. Avesse anche il cuore duro come un ciottolo, gli è giuocoforza che s'ammollisca, che ritorni in pace con sè stesso.

Se la dolcezza, la persuasione, e le buone maniere costituiscono la base di questa rieducazione sociale, ci sono però anche i castighi pei furfanti incorreggibili e pei matti ricalcitranti. Queste punizioni consistono: nel rinchiudere il caparbio in una certa cella scura scura, e nel tenervelo a dieta, più o meno rigorosa, a seconda dei casi. Questa reclusione però non dura oltre venticinque giorni, e se il paziente è a pane ed acqua, non oltre tre. (Ai miei tempi, in collegio, furono ben più crudeli!) Consistono inoltre nelle manette, e, nei casi straordinarj, nelle frustate, ciò che altamente disapproviamo. Se poi il detenuto commise

violenze, o contro il governatore, o contro qualcuno degl' impiegati delle prigioni, in allora il numero degli anni di condanna viene accresciuto d'altri due.

Il prigioniere non ha diritto nè a salario nè a gratificazioni; però, se si porta bene, è compensato con qualche danaro, il quale raggranellato a poco a poco, forma col tempo un capitaletto, che gli vien consegnato all'uscir di carcere. Se tentasse svignarsela, in allora perde il tutto.

Il governo inglese dà molta importanza, e con ragione, a questo primo periodo di prova, durante il quale il detenuto impara a bastare a sè stesso, a confidare nella Provvidenza, e a consultare, prima di fare alcun che, la propria coscienza.

Una seconda prova l'attende, e preparato dalla prima, va a confondersi con altri condannati, già disposti come lui. Alla vita solitaria succede quella in comune, con tutte le tentazioni, con tutti i pericoli che ne sono la conseguenza. Questo secondo periodo di condanna si espia nell'isola di Portland, situata nella contea di Dorset, tra Plymouth e Portsmouth, a centotrenta miglia da Londra, e a tre dalla graziosa cittadella di Weymouth. La chiamano isola, ma a dir vero la è una penisola, della lunghezza di cinque miglia e della larghezza di due, popolata da circa quattromila abitanti, distribuiti in varj villaggi.

La penisola di Portland non ha che un solo punto accessibile, dov'è una lingua di terra, o meglio banco ghiajose, guardato da un forte castello eretto ai tempi di Enrico VIII.

Sorge alle spalle di Portland una roccia, la quale elevandosi quattrocentocinquanta piedi sopra il livello del mare, termina in un vasto altipiano, sì che per salirvi ci vuol poco meno di un'ora.

Ai prigionieri di Portland è affidato l'incarico di smantellare a poco a poco questa roccia gigantesca, la quale è formata di due grandi strati. Il superiore è di una pietra rozza

durissima, che ridotta a pezzi è dai detenuti portata alla vicina riva del mare, ove si stanno tuttora costruendo due grandi costiere, o gettate (lunghe, l'una seimila piedi inglesi, l'altra mille e seicento e larghe duecento), per difendere la baja, continuamente arietata dai marosi, e popolata sempre da migliaja di bastimenti. L'altro strato è d'un sasso pregiato assai perchè duro e finissimo, e venne impiegato nella costruzione di White-Hall, di San Paolo, delle pile dei ponti di Westminster e di Blackfriars, ed ultimamente del nuovo palazzo del Parlamento.

La quantità della pietra staccata dalla roccia dai prigionieri è considerevole, e la si calcola a meglio di 1220 tonnellate al giorno. Fra pochi anni il primo strato sarà tolto interamente, e allora si darà mano a levare la pietra dalla quale è, come avvertimmo, formato il secondo, e che frutterà, chi sa per quanto tempo, un lucro ragguardevole.

L'altipiano di Portland cominciò a popolarsi, fino dal 1848, di quattrocento condannati. Quel grandioso stabilimento penitenziario sorse a poco a poco, fabbricato *dalle mani di coloro che dovevano abitarlo* (1).

(1) L'altipiano di Portland fu recinto da un muro, e nell'area di mezzo vennero eretti quattro fabbricati, della lunghezza ciascuno di 88 piedi, e della larghezza di piedi 21; ai due lati s'edificarono (sopprapposta l'una all'altra, in modo da formarne quattro piani) altrettante cellette, le quali sono lunghe ed alte 7 piedi, e larghe 4. In tutto 700 celle, destinate pel dormire la notte. Vi sono inoltre 32 cellule di punizione, solidamente costrutte, e due camere, ciascuna delle quali contiene 50 lettucci pensili, o hamac, ove dormono altri prigioni, rigorosamente sorvegliati. Finalmente v'ha una cappella, capace di contenere 1000 prigionieri; un'infermeria per 60 malati; vi hanno le cucine, i forni, i purghi pel bucato, i magazzini e gli alloggi per 24 custodi. Al di là del muro di cinta sorgono alcune casette pel governatore, pel suo aggiunto, pel cappellano, pel medico, pel maestro istruttore, e per

Al vedere tante persone affaticarsi al lavoro, tutte indistintamente senza riguardo alle loro professioni antecedenti, potrà nascere a qualcuno il pensiero che molte di esse, o lavoreranno di assai malavoglia, dispettosamente, o ne soffriranno di salute. Nulla di tutto ciò; e la ragione è chiara. Chi ha passato tanti mesi in muda, non vede l'ora di empirsi i polmoni d'aria libera, d'inondarsi di luce, di snodare all'aperto le membra abbattute. Forse nei primi giorni di lavoro sospirerà, terrà il broncio; ma a forza di guardarsi all'intorno, di vedere gli altri lavorare allegramente, si rassegnerà, come un puledro che s'infuria e spara calci se lo attaccate solo ad una carrozza, ma accoppiato ad un altro cavallo, vecchio e addestrato, sbuffa, ricalcitra, sgambetta un pochino, ma alla fin fine si avvia e trotta al paro anche lui. Quanto alla salute, se in causa della chiusura la era un po' affievolita, non tarda a fiorire, irrobustita da un nutrimento più sostanzioso, e curata da quel gran medico che è la fatica. Del resto c'è lavoro anche pei deboli, i quali vengono impiegati in qualità di falegnami, di calzolaj, di sarti, bugandaj, cuochi, giardinieri, e via via.

A Portland la giornata pei detenuti ha principio colla preghiera; raccolgonsi perciò nella chiesuola, ove il cappellano tien loro un sermoncino. Dopo se ne vanno al lavoro per drappelletti, guidati da un guardiano. Però prima d'avviarsi ricevono un altro avvertimento d'arar diritto, abbastanza significativo dai soldati, i quali caricano gli schioppi alla loro presenza e li accerchiano di poi, tenen-

---

le loro famiglie, C'è anche una caserma per 50 soldati ed un uffiziale; per ultimo gli apparecchi pel gas, e certi vasti serbatoj, dai qnali traesi l'acqua a grande altezza, mediante pompe a fuoco. Con tutto questo, v'è nel recinto area disponibile per altri 1500 prigionieri.

li d' occhio benchè alla lontana, allorquando si sp p-a iano lavorando. Que' soldati hanno per consegna di far nco su quelli che tentassero di scappolarsela. Ma fra que' etenuti i tentativi di fuga sono assai rari; tanto più che rebbero vani, e per l'assisa che indossano, e perchè, cirndati all' intorno dal mare, si vedrebbero preclusa l' unica a, cioè quel banco ghiajoso (di cui vi tenemmo parola escrivendovi la penisola), custodito da un corpo di guardie e li arresterebbero all' istante.

Nelle ore di lavoro il silenzio non è d' obbligo pei connnati di Portland. Essi ponno discorrere fra loro e comuicarsi i loro pensieri; ed è appunto da questi colloquj che olsi giudicare se il silenzio cellulare fu loro proficuo. A roposito di che il cappellano Moran scriveva in un suo pporto: — « Non dimentichiamoci che la condotta regolare e la sommissione alla disciplina della prigione sono, nei momenti in cui è permesso il parlare, prove di miglioramento più positive che non quando essi (prigionieri) vivono separati, perchè le tentazioni sono più frequenti, più veementi, ed i mezzi di repressione necessariamente minori. »

Prima dell' imbrunire i condannati cessano dal lavoro, rientrano collo stesso ordine con cui sono usciti. I custodi gano loro indosso diligentamente, per assicurarsi che n tengano nascosto soppanni qualche strumento od oglto pericoloso.

Se i carcerati incominciano la giornata colla preghiera, la preghiera la terminano. Prima però di radunarsi nella ppella, ognuno d' essi passa nella sua cella, e svestito abito da lavorante, ne indossa uno più pulito. Il servizio vino non è mai protratto oltre venti minuti, durante i ali i detenuti cantano in coro alcuni versetti della Bibbia, ascoltano le esortazioni del prete. La Bibbia adoperata rnalmente dal cappellano, magnifica per legatura ed ornenti, è dono del principe Alberto che, il 25 giugno

1848, onorò di sua presenza le carceri penitenziarie di Portland.

Direte, tutto va ottimamente a Portland, quanto al morale de' prigionieri, ma e il fisico? Il fisico prospera anche lui, e pel lavoro, e per la mondezza, e pel regime dietetico. Abbiamo già detto abbastanza circa il lavoro. Quanto alla nettezza del corpo, ella è curata scrupolosamente con buoni abiti, con sufficienti biancherie, e coi bagni settimanali, d'obligo per tutti i detenuti. Quanto alla loro nutrizione poi, eccone in poche parole il programma giornaliero.

Ciascun condannato riceve: la mattina, once 12 di pane, una pinta di the o di cacao, mescolati con latte, raddolcito il tutto con once 2 di zuccaro greggio, o con 3/4 d'oncia di melasso; a desinare, once 6 di pane, altrettante di carne cotta, senz'ossa, una libbra di patate, una pinta di zuppa d'orzo, o di riso, o d'avena, la quale viene resa più ghiotta da un'oncia di cipolle o di porri; infine a cena, oncie 8 di pane, e una pinta di zuppa d'avena. Vedete che non c'è male! Quanti de' nostri contadini ed operaj non invidierebbero un simile trattamento! (1) È inutile l'avvertire che i condannati mangiano chiusi nelle loro celle.

---

(1) Rilevasi da un rapporto steso nel 1851 dal soprintendente generale, che il penitenziario di Portland costa annualmente al governo inglese, in soli salarj agli impiegati, 7,260 sterline, alle quali aggiungendone altre 12,705, ammontare delle altre spese di vitto, combustibili, vestiti, ecc., la cifra s'eleva ad un totale di 19,965 sterline; ossia 25 lire sterline, 15 scellini e 5 *pence*, o franchi 600 per ciascun condannato. Questa rilevante spesa è però in gran parte compensata dal prodotto del lavoro. Questo prodotto, calcolato il valore d'ogni tonnellata di pietre impiegate nella costruzione della diga, solleva il governo inglese da un annuo dispendio di 13,813 sterline e 7 scellini, ciò che riduce la spesa annuale e totale dello stabilimento a 6147 sterline, 6 scellini

Ma Portland non bastò per tutti i prigionieri del reame destinati a subire la *seconda prova* dopo d'aver passata la prima a Milbank, a Pentonville, o nelle otto prigioni cellulari delle contee, a questo scopo noleggiate dal Governo (1).

Pel rimanente dei detenuti si apparecchiarono le prigioni galleggianti di Wolwich e di Portsmouth, cioè, i così detti *pontoni* o vecchi vascelli da guerra disalberati e disarmati. Il regime penitenziario sui *pontoni* è simile in tutto a quello di Portland, se se ne eccettui il grande inconveniente nel dormire in comune de' prigionieri, però severamente sorvegliati da custodi. Bisogna peraltro confessare che sui *pontoni* le frustate sono più frequenti e copiose. Esse vengono date in numero dalle sei alle sessanta, a meno che non s'interponga il chirurgo, il quale ha, come si suol dire, carta bianca, e può sospenderle sull'istante, se lo stato del paziente lo esige.

È un fatto, però, che i risultati ottenuti dai *pontoni* penitenziarj sono ben lungi dall'uguagliare quelli di Portland, com'è facile l'immaginarselo.

Avviso a chi vuole estenderne l'uso tra noi.

Allorchè anche i *pontoni* sono zeppi di abitatori, si inviano i condannati rimasti, o a Dartmoor, ove sono impiegati in diverse costruzioni, ovvero a Gibilterra, od alle isole Bermude.

A Milbank il regime penitenziario a cui vengono sottoposte le donne è press'a poco eguale a quello degli uomini. Esse abitano un'ala dello stabilimento affatto segregata, e vengono impiegate in lavori adattati alle loro forze e al loro sesso.

(franchi 153,700), e quella di ciascun condannato, a 7 sterline, 6 scellini, 40 *pence*, cioè a 183 franchi invece di 600.

(1) E sono quelle di *Wakefield*, *Preston*, *Leeds*, *Leicester*, *Northampton*, *Bath*, *Reaping* e *Bedfort*.

Sono obbligate anch' esse al silenzio; e a chi la cosa sembrasse impossibile ad ottenersi, rispondiamo che, segregate come sono nelle loro celle, non le potrebbero parlare che co' muri.

Del resto l' istinto che sforza le donne al chiaccherio, è in quelle prigioni controbilanciato da tante altre buone qualità, fra le quali la dolcezza del carattere, la rassegnazione e la pietà, doti che le rendono pieghevoli al regime penitenziario. È anzi a notarsi che tanta è la loro tendenza alla vita sedentaria e all' agucchiare, che per farle uscire al passeggio (a Milbank le si fanno passeggiare ogni dì che sia bello e per una buon' ora) bisogna pregarle, e staccarle quasi a forza dalle panche.

A Milbank si ottengono miracoli dalle donne a forza di lasciarle sole a meditare le parole del cappellano, a forza di avvezzarle al lavoro, tanto che da fanullone diventano buone massaje. Qui è poi opportuno riflettere che se noi siamo soggetti al nostro organismo, le donne gli sono schiave affatto, e che quindi, per queste infelici specialmente, l' oculata assistenza di un medico intelligente è più che mai indispensabile, anzi è, secondo noi, ancor più necessaria di quella del cappellano.

III.

Il colonnello Jobb, sopraintendente generale delle prigioni d' Inghilterra, stese, nel marzo del cinquantasei, un rapporto (che venne dappoi pubblicato) al ministro dell' interno sir John Grey, sul regime carcerario del Regno-Unito, e sull' esecuzione che ebbe l' *atto* 20 agosto 1852 del Parlamento, in forza del quale la *servitù penale* fu sostituita alla deportazione.

È questo rapporto un documento importantissimo, sia perchè spiega nella maggior luce i preziosi vantaggi del novello modo di repressione adottato dal governo britannico, sia perchè prova, colla scorta di fatti incontrastabili,

i superiorità del sistema d'isolamento combinato col lavoro i comune e colla libertà provvisoria.

Ma prima di progredire, dirà qualche lettore, vorrei conoscere un po' meglio quanto statuì in proposito il Parlamento inglese coll'atto che avete citato del 2 agosto 1852.

Statuiva, ripeto, due sorta di pene: la deportazione, la quale faceva di già parte della legislazione criminale del paese, e la servitù penale. Ma la pena della deportazione, benchè in vigore, lo è già da un pezzo solamente di nome, più per segnare la distinzione fra certi crimini e delitti, che per altro; giacchè, come osservammo già, la fu soppressa di fatto. La servitù penale, poi, è l'imprigionamento propriamente detto, e colpisce i delitti meno gravi.

Sta in potere de' giudici il pronunziare piuttosto l'una che l'altra di queste due pene, e nella scelta non devono consultare altro che la loro coscienza.

Le regole relative alla servitù penale s'applicano ai condannati delle due suddette categorie. Cosichè la pena subisce tre fasi diverse:

I. Un periodo di tempo (nove mesi) trascorso nell'isolamento;

II. Un altro periodo di tempo passato lavorando in comune, e che il condannato può accorciare colla buona condotta; e

III. Il compimento di parte della pena in istato di libertà provvisoria, mediante un attestato di buona condotta concessa al detenuto, e il quale può essergli tolto se, mentre gode di questa semilibertà, ricade nel male, o dà anche soltanto a sospettare la probabilità d'una ricaduta.

La prima fase, quella dell'isolamento, produsse (dice il rapporto del colonnello Jobb) eccellenti risultati, benchè ad alcuni studiosi de' regimi carcerarj sembrassero pochi quei nove mesi. Tuttavia, in questo periodo, il prigioniero abbandonato alle proprie riflessioni, incoraggiato, sorretto dalle parole amichevoli de' cappellani che lo visitano spesso,

non tarda a persuadersi d'aver fatto male, a convenirne, e infine a pentirsene. Ed è un bel passo.

Preparato, disposto in tal modo, il condannato entra nella seconda fase, e viene occupato nei pubblici lavori (colla cella notturna, s'intende) a Portland, a Portsmouth, o in qualche altro apposito stabilimento. Anche durante questo periodo il detenuto è costantemente eccitato al bene, con ricompense pari a' suoi progressi, e che consistono, o nella permissione di ricever visite, o in certe gratificazioni, o in un desinare, in certi dì della settimana, migliore, e più succulento dell' ordinario. Se il condannato fa il matto, retrocede, e peggiora il suo stato; questo s' intende.

Allorquando egli abbia corrisposto sufficientemente all' aspettativa de' superiori, passa nel terzo periodo, e si è allora che vien rimesso provvisoriamente in libertà (1). Un

(1) I Francesi misero in pratica la libertà provvisoria già da oltre vent' anni, limitandola però, non sappiamo perchè, solo ai giovani detenuti del dipartimento della Senna.

Ducpetiaux propose nel 1852 all' Accademia reale di Bruxelles, *la mise en liberté preparatoire ou conditionnelle*, definita dapprima (1847) dal *Bonneville: Le droit conféré par la loi à l'autorité administrative, de mettre en état de liberté provisoire, après un temps suffisant d' expiation, et moyennant certaines conditions, le condamné qui, par sa conduite exemplaire et son repentir, aurait donné des prœuves suffisantes d'amendement, sauf la reintegration en cas de mauvaise conduite.* Ottima cosa, se la società non dovesse affrontare le conseguenze dell' esperimento. Perciò osserva giustamente *De Metz (Résumé par le système pénitentiarie)* che: *L'œuvre de la réforme ne sera complète que lorsqu' on aura assuré aux libérés les moyens d'utiliser leur bonne volonté, et offert aux personnes qui vaudraient bien consentir à les employer, des garanties suffisantes.*

Ed Edoardo Livingston (Lettera a Roberto Vaux, pag. 13, 1828) « Lo scarcerare un detenuto non completamente riformato, gli è come condannare la società a una tassa di un valore indetermi-

mese prima che ciò succeda, il cappellano, fatto chiamare il detenuto, lo interroga:

— Conoscete voi qualcuno che possa proteggervi e vegliare su di voi, una volta che abbiate abbandonata la prigione?

— Signor sì.

— E chi è?

— Il tale dei tali.

Tosto il cappellano scrive a questo signore, chiedendogli se accetta di buon grado l'incarico. Di solito la risposta è affermativa; perchè i signori inglesi hanno è vero le loro bizzarrie, le loro eccentricità, ma queste ben di rado escludono la carità del prossimo. Devoti, come lo sono tutti, alle leggi del loro paese, perchè create e sanzionate da loro stessi, concorrono volenterosi a sostenerle per quanto è nel loro potere individuale. La cosa è naturale, chè diversamente cadrebbero in contraddizione.

Il detenuto, trovi o no un protettore, è dal governatore e dal cappellano della prigione messo nella lista da spedirsi al sovrintendente generale, il quale, dopo averne tenuto parola coi direttori, trasmette alla sua volta la lista al segretario del ministro dell'interno, il quale da ultimo stacca la *licenza*.

Questa *licenza*, accompagnata sempre da un certificato di moralità, è in pergamena, e sul dorso di essa sta scritto che verrà ritolta nel caso di cattiva condotta.

Colui al quale viene affidato il condannato, sottostà a tutti i doveri d'un patrono officioso. La polizia non s'immischia più per nulla finchè sta sotto la salvaguardia del patrono, perchè il governo inglese (osserva Berenger (1))

---

nato. — Noi soggiungiamo che i malati devono essere curati anche nella convalescenza, nell'ospitale o fuori, non importa, purchè qualcuno pensi a riceverli e a custodirli. »

(1) Vedi il giornale l'*Institut* (Mars 1857. N.° 255).

s'accorse che un tal intervento sarebbe d'ostacolo ai liberati nel trovar lavoro, e che quindi aumenterebbe il numero di quelli privati della *licenza*.

Ora che abbiamo accontentato chi voleva sapere in che consistesse l'atto 2 agosto 1852 del Parlamento inglese, ne esaminaremo i risultati messi in luce dal rapporto di Jobb.

Dall'8 ottobre 1853 (epoca nella quale il suddetto atto parlamentare venne messo in esecuzione) all'11 marzo 1856 (da cui data il rapporto, che venne sottoposto alla Camera de' Comuni) scorsero cinqne anni e cinque mesi. In questo frattempo 5049 individui, sottomessi al novello sistema di servitù penale, ottennero la loro liberazione provvisoria in virtù della *licenza*. Di questi, 404 solamente ricaddero; cosicchè i recidivi ragguagliano a 8, 30 per 100 (1).

Gl' Inglesi s' erano abituati al comodissimo sistema della deportazione, il quale schiumava via tutti i birboni dal loro paese, mettendolo nel tempo stesso al coperto dagli assalti dei recidivi. Quindi allorchè a motivo delle colonie che non vollero più sapere di far l'ufficio di cloache, dovettero rinunziarvi, l'opinione pubblica, ed il giornalismo, mostrarono spaventarsi d'un sistema che permetteva ai condannati di rimanere in paese dopo la loro liberazione.

Ma il rapporto del sovrintendente generale calmò tutte le inquietudini.

L'isolamento dapprima; poi l'applicazione graduata ai lavori pubblici, sotto severa sorveglianza; e infine la libertà

---

(1) I recidivi in Francia ascendono a 33.40 p. 100 e nei detenuti usciti dalle *maisons centrales* di Poissy, Gaillon, Loos, Melun, a 43,48 p. 100.

È a rimarcarsi inoltre, a lode del nuovo sistema inglese, che dei 404 recidivi (sui 5049 liberati), un quarto (cioè 101) commisero colpe lievi, quali sarebbero l'infrazione alle leggi venatorie, il vagabondaggio, la diserzione dalla milizia, ecc. ecc.

provvisoria (1), offerta ai detenuti in premio d'una buona condotta sottomessa a lunga prova, ecco i mezzi impiegati dal governo inglese, e che dinotano in lui ampiezza di vedute, e una perfetta conoscenza del cuore umano.

Annotazione finale.

Noi abbiamo estratto dalla dotta Memoria dell'Ottolini tutta quella parte che si riferisce al sistema penitenziario come è attualmente adottato dalla Gran Bretagna, giacchè a nostro avviso ci parve quello che più d'ogni altro possa applicarsi al Regno Italico.

E qui ci sia innanzi tutto permesso di far notare come il sistema ora riferito venne accolto dalla nazione che ha per così dire ereditato il senno pratico de' nostri predecessori gli antichi Romani e trovasi già confermato dall'esperienza di alcuni anni.

Allorchè si trattò in Italia la questione del sistema penitenziario, si cominciò da principio a caldeggiare il sistema Auburniano del lavoro silenzioso in comune e della sola segregazione notturna. Poi prevalse il pensiero di dar vita

---

(1) Qualora non fossero sufficienti i fatti a dimostrare l'eccellenza delle prove della liberazione provvisoria, riportiamo quanto scrive l'onorevole cappellano di Portland.

« È regola generale che se i condannati alla servitù penale non avessero alcuna speranza di accorciarne la durata, verrebbe a mancar loro un potentissimo eccitamento alla buona condotta; è a temersi non siavi mezzo più opportuno della speranza della libertà. Le altre ricompense, quali sarebbero il permesso di scriver lettere, di ricever visite, le gratificazioni, ecc., non bastano pel detenuto. Ciò che annida nel suo cuore è l'amore della libertà, e la speranza che venga concessa questa ricompensa, che è la meno costosa e la più efficace ».

Questo brano è citato dal colonnello Jobb nel suo rapporto.

al sistema più rigoroso detto pensilvanico della segregazione cellulare diurna e notturna. Le antiche provincie del Piemonte accolsero il primo sistema e la Toscana accolse il secondo. Le prove fatte in Piemonte non furono molto felici, da che non fu dato di conseguire la taciturnità nei carcerati che lavoravano in comune, e le relazioni mediche pubblicate sulle conseguenze della reclusione solitaria in Toscana, posero in evidenza la maggiore mortalità ed il malessere fisico unicamente prodotto dallo stato di isolamento. Si pensò allora a creare un sistema ibrido che fu detto sistema misto, per il quale dovevasi mantenere la segregazione cellulare diurna e notturna con assidue visite di consolatori. Ma dove trovare una legione di angeli vivi che volessero dividere coi carcerati una parte della loro vita? Ben potevansi rinvenire de' capellani, e qualche raro visitatore di carceri e nulla più. Questo sistema fu trovato non eseguibile e morì fra le dotte conversazioni degli scienziati raccolti a congresso.

Il sistema britannico invece che accoglie ciò che hanno di buono i due sistemi pensilvanico ed auburniano e vi aggiunge un' istituzione nuova quella del patronato civile de' scarcerati, è quello che potrebbe trovar prospera applicazione anche da noi.

I condannati a pene maggiori di un anno dovrebbero per sei o per nove mesi al più chiudersi in carceri penitenziarie, coll' isolamento diurno e notturno e col solo contatto degli ispettori, e de' guardiani carcerarj, e ciò che più importa di sagaci capellani. Passato questo primo periodo di espiazione, dovrebbero i detenuti essere trasferiti in qualcuna delle cento isole che circuiscono il nostro Regno, ed ivi essere occupati all'aria libera, od in bene aereati opificj a lavori di carattere preferibilmente agricola. L'Italiano ha bisogno di rigenerarsi colla marra, spirando le aure del suo bel cielo, specchiandosi nel suo fulgido sole e contemplando gli spazj infiniti de' suoi due mari.

Dopo aver così ritemprata la sua anima ed il suo corpo con assidue fatiche, si potrà sciogllerlo dai ceppi e sottoporlo alla vigile ed affettuosa custodia di chi vorrà assumersi l'opera del patronato de' scarcerati. Con queste triplici prove espiatorie noi avremmo resa correttiva la pena e rese educatrici anche le carceri.



Corso teorico-pratico di economia delle finanze pubbliche; *dell'avvocato* **GIAN GIACOMO REYMOND**, *professore ordinario di economia politica nell' Università di Torino.*

(Torino 1861. Edizione in-8.°, presso la tipografia Giulio Speirani).

Il Ministero della pubblica istruzione ha saviamente pensato di far aprire dal professore di economia politica dell' Università di Torino, un corso speciale di economia delle pubbliche finanze. È questo un nuovo corso di studj che noi vorremmo fosse impartito in tutte le Università del Regno. Noi abbiamo intanto sott' occhio la dotta prolusione, che per l' inaugurazione di siffatto corso ha testè letta l'egregio professore Gian Giacomo Reymond autore di un buon trattato di economia pubblica.

Noi riprodurremo alcune parti di questo sapiente scritto per fra noto agli italiani quanto importi lo studio della scienza finanziaria.

« La scienza delle finanze pubbliche è una vera scienza, figlia del diritto pubblico e dell' economia politica. Essa non è venuta al mondo ad un tratto, fornita di tutti i suoi principii fondamentali costitutivi, come si favoleggia di Pallade che uscì tutta armata dalla testa di Giove; ma si è formata

piuttosto lentamente, a traverso il lavorio dei secoli ed a seconda dei progressi delle due scienze sociali da cui deriva. Lo scibile umano, lo sapere, si raffigura come una pianta di rigogliosa ed incessante vegetazione che da un tronco solo emette molti rami, i quali giunti ad un certo segno di sviluppo, generano a loro volta nuovi rami forniti di fiori e di frutta. Così avvenne che nei tempi nostri la geologia e la chimica si sceverarono dalla fisica, come rami distinti, per costituire nuove scienze. In pari modo l'economia politica si distaccò dalle scienze sociali. Così pure avvenne che i principii regolatori delle finanze pubbliche, sparsi dapprima in germe nel diritto pubblico e nell'economia politica, si sono sviluppati in modo da formare oggidì la scienza finanziaria.

« I principii che questa scienza ricava dal diritto pubblico sono, a maniera d'esempio, che tutti i cittadini debbono concorrere in proporzione dei loro averi a sopportare i carichi dello Stato, che le spese pubbliche debbono essere rivolte in vantaggio di tutti i cittadini, onde, per garantire l'osservanza di tali canoni, risulta la necessità del governo rappresentativo. I principii che ella ricava dall'economia politica, sono, per esempio, che le imposte debbono riscuotersi colla maggiore economia possibile, ossia colla minor gravezza possibile per i cittadini e per le loro industrie che alimentano il tesoro dello Stato, che le spese pubbliche debbono regolarsi in guisa da ottenerne la massima utilità col minore sagrifizio possibile della ricchezza pubblica e privata. Sovra questi principii fondamentali si è venuto formando un sistema completo di verità e di leggi naturali, aventi un oggetto proprio, *sui generis*, quello cioè della economia delle pubbliche finanze.

« Un tale oggetto resta distinto da quello del diritto pubblico propriamente detto, che si occupa in genere della organizzazione e delle attribuzioni dei poteri sociali, e dei loro rapporti coi singoli cittadini. Esso è pur distinto da

uello della scienza economica, che ricerca le leggi della roduzione, del riparto e del consumo delle ricchezze. Il stema pertanto logico e concatenato dei principii regolari delle pubbliche finanze costituisce una vera scienza, l'intiero nostro corso di studii, ve ne darà, lo spero, una rova continua, palpabile e convincente.

« Se rivolgiamo poi i libri della storia, v'incontriamo enza dubbio grandissima varietà e mutabilità di sistemi nanzieri. Essi possono tuttavia ridursi a tre classi: sistemi nanzieri fondati sulla forza; sistemi poggiati sul diritto diino; sistemi fondati sui sani principii del diritto pubblico dell'economia sociale.

« I sistemi di finanza poggiati sulla forza, sono quelli er cui un despota od una classe prepotente di cittadini npone al resto della nazione tributi a suo talento, e ne olge l'impiego a proprio vantaggio, senza invocare altra agione che la forza brutale od artifizi governativi. Sono ur quelli dei popoli conquistatori che dissanguano a loro ro le razze vinte e conquistate. Questi sistemi sono genesli nell'antichità. Tali furono in Italia i sistemi finanziari ei Romani che spinsero agli estremi limiti l'arte fiscale, iunsero perfino sotto gli imperatori a tassare l'aria respiabile e gli escrementi degli uomini e degli animali per limentare la schifosa dissolutezza dei Cesari e de' loro cortigiani. Tali furono i sistemi dei barbari conquistatori del'impero romano, che riducevano in denaro persino le pene lei delitti e degli stessi omicidi. Tali furono pure i sistemi lella società feudale che non aveva, per così dire, altra egge che la spada. Che in tali sistemi non si ritrovi la cienza finanziaria, ma solo un'arte variabile e talvolta raffinata di odiosa fiscalità, ciò è per sè evidente, e facilmente s'intende che a questo studio in quei tempi di violenza, non sieno state rivolte le menti.

« Un'altra classe di sistemi è quella dei sistemi finanziari oggiati sul diritto divino. Secondo questi il sovrano è in-

vestito da Dio stesso di un diritto assoluto di dominio sulle persone e sulle cose de'suoi sudditi, onde può levare tributi ed impiegarli a suo talento senza doverne rendere conto ad altri che a Dio stesso. Di tale natura era nell'antichità il sistema finanziere del popolo d'Israel, poichè sta scritto nel Vecchio Testamento: « ogni primogenito fra gli uomini e fra animali mi appartiene, e deve riscattarsi... Tu porterai le primizie dei frutti della terra nella dimora dell'Eterno... Ai figli della tribù di Levi ho dato per retaggio tutte le decime del popolo d'Israel, al cui servizio sono impiegati ». — Della medesima natura furono i sistemi finanziari dei sovrani del medio evo, quando rivendicavano dalle mani dei signori feudali la regia loro autorità. Per essi non si era punto espressa la volontà di Dio; eppure si riputava volontà divina che i villani, ossia gli uomini del popolo, fossero soggetti a tributi ed a servitù senza fine e senza misericordia (*taillables et corvéables à merci*, dicevano i francesi), che il clero e la nobiltà andassero esenti da ogni tassa e che il sovrano, come rappresentante della Divinità, possedesse un diritto assoluto di usare e di abusare delle sostanze e del sangue dei sudditi per i suoi piaceri e per quelli dei suoi cortigiani. Triste e sacrilega teoria davvero che mirava a rendere Iddio stesso complice dei delitti delle sue creature. « Lo Stato son io », diceva Luigi XIV, e per lui si sprecavano in guerre di ambizione il sangue e la fortuna della Francia, mentre per i suoi piaceri si costruiva Versailles colla spesa enorme di un miliardo di franchi. Oggi ancora i sistemi del diritto divino esistono nel modo il più assoluto negli Stati teocratici dell'Oriente e nello stesso Occidente a Costantinopoli ed a Roma. Esistono pur anco in forma meno esplicita in qualche altro Stato d'Europa. — Non è neppure in questi sistemi che possiamo ricercare i principii della nostra scienza. Come la forza, l'arbitrio anche velato sotto il nome della Divinità, non è ragione. Egli è vero bensì che alcuni sovrani come i

principi di Savoia non usarono per lo più di tale arbitrio che per il bene dei loro sudditi; ma sono queste fortunate eccezioni. Laddove regna l'arbitrio non possono in generale allignare le garanzie di una retta amministrazione finanziaria.

« Vi ha infine un terzo genere di sistemi finanziari fondati sui sani principii del diritto pubblico e dell'economia sociale. Gli abusi commessi in virtù della forza od a nome di un preteso diritto divino dovevano di necessità chiamare la reazione. La ragione, quella eterna e sublime ribelle, chiamava sempre i popoli alla rivolta contro gli oppressori.

« Un giorno nel secolo 12.°, il popolo dei comuni della lega lombarda si solleva in armi e fiacca sui campi di Legnano l'altera potenza di un rappresentante della forza e del diritto divino, di Federico Barbarossa. Principii di libertà prevalgono nei governi di Venezia, di Milano, di Firenze, di Genova, per tacere di altre città minori. L'industria ed il commercio vi assumono pure un immenso sviluppo e tosto l'arte delle finanze pubbliche segue i progressi del diritto pubblico e dell'economia sociale. Tutti sanno come le finanze delle singole repubbliche d'Italia fossero in quei tempi più floride di quelle dei più potenti regni d'Europa. Nel solo arsenale di Venezia erano impiegati 16,000 operai e 36,000 marinai; 3000 navi di commercio uscivano annualmente dal suo porto. A Firenze il bilancio attivo era nel secolo 14.° di 300 mila fiorini d'oro, ossia di 15 milioni dei nostri franchi, rendita maggiore allora di quella del re di Napoli, del re d'Aragona e di quella che tre secoli dopo l'Irlanda e l'Inghilterra insieme producevano alla regina Elisabetta. 200 manifatture di panni possedeva allora Firenze ed alcuni de'suoi cittadini avevano più ricchezze che molti re d'Europa. Due soli dei suoi banchieri, i Bardi ed i Peruzzi, prestavano ad Edoardo III re d'Inghilterra un milione e mezzo di fiorini d'oro, che ragguagliati alla nostra moneta rappresentano 75 milioni di

franchi. Simile era lo stato delle finanze di Milano e di Genova per non parlare di tante altre repubbliche minori. Venezia e Genova crearono allora i primi banchi ed i primi debiti pubblici, di cui tanto più tardi abusarono tutti i governi d'Europa.

« Il secolo 16.° vide tramontare la stella d'Italia; la discordia e le lotte intestine distrussero quell'edifizio di prosperità innalzato dalla libertà e dall'industria, sicchè Dante esclamava:

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

« L'Italia così perdette in un colla libertà la sua straordinaria fortuna pubblica e privata, ed altri popoli raccogliendo i semi della sua civiltà, la superarono ben tosto in ricchezza ed in potenza.

« Intanto, un mezzo secolo appena dopo la battaglia di Legnano, insorgevano a loro volta nel nord dell'Europa i baroni inglesi, ed imponendo al loro sovrano il celebre Statuto chiamato la *magna carta* essi ne limitavano la potenza colla rappresentanza nazionale, massime nel governo delle pubbliche finanze. D'allora in poi vennero sviluppandosi lentamente in Inghilterra i principii del governo rappresentativo relativi alla gestione della pubblica fortuna.

« Frattanto pure nel rimanente d'Europa i parlamenti, i senati, gli stati generali, i consigli dei sovrani e sovente degli illustri ministri di Stato, lottavano per dare all'amministrazione del pubblico tesoro regole fisse di equità e di giustizia. Ma sino alla vigilia della memoranda rivoluzione francese dell'89, i sani principii del diritto pubblico non erano pienamente ed universalmente riconosciuti, e l'economia politica non era ancora costituita nello stato di vera scienza. I sistemi finanziari pertanto dei singoli Stati d'Europa erano al dire del Verri, edifizi crollanti e sempre puntellati con nuovi mezzi per impedirne la rovina. Egli è quindi

soltanto nella seconda metà del secolo 18.° che noi vediamo formolarsi in modo sistematico ossia scientifico i principii regolatori della finanza dagli economisti non meno che dagli scrittori del diritto pubblico. Antonio Broggia napolitano fu il primo a trattarne di proposito con un'opera pubblicata nel 1748. Quasi tutti gli economisti italiani ne trattarono di poi nelle loro opere di economia politica, come pure gli scrittori fisiocratici della Francia e l'immortale Adamo Smith in Inghilterra, le cui massime sui tributi sono tuttora riportate con grande rispetto dagli scrittori dell'età nostra. Nel nostro secolo poi abbondano gli scritti sulla finanza. I sistemi finanziari degli Stati non sono ancora per lo più riformati in modo logico e secondo piani complessivi, ma ogni governo si sforza di correggerli progressivamente e di renderli conformi ai dettami della scienza.

« La storia moderna pertanto ci attesta l'esistenza di una scienza finanziaria giovane bensì, ma certa almeno ne' suoi principii fondamentali. Ella contiene senza dubbio questioni che non hanno sino ad oggi ricevuto definitiva soluzione; ma questa è la sorte comune di tutte le scienze umane, massime di quelle che non contano lunghi secoli di esistenza e di progressivo sviluppo.

« La scienza finanziaria esiste, ma chi deve studiarla?

« Un pregiudizio molto comune riguardo agli studi dell'economia finanziaria sta nel pensare che i soli legislatori e reggitori degli Stati debbano coltivarli e che riescano invece inutili ad ogni altra classe di cittadini. Ma gli uffizi a cui serve d'avviamento lo studio della scienza legale, come quelli dell'avvocato, del magistrato, dell'amministratore, possono forse esercitarsi senza la cognizione delle leggi di finanza? Si possono rettamente interpretare ed applicare le leggi finanziarie senza conoscerne i naturali principii?

« Di più: in un governo rappresentativo ogni cittadino può essere chiamato all'uffizio di sindaco, consigliere municipale o provinciale, e là diventa un vero legislatore ed amministratore delle finanze comunali e provinciali.

« Tutti gli elettori del resto devono conoscere in modo elementare le regole amministrative delle pubbliche finanze, onde sostenere col loro voto nell'elezione gli uomini capaci di rettamente amministrare i loro interessi e rigettare gli incapaci. Che direste dei membri di una società di commercio, avente per oggetto i più gravi interessi, se essi affidandone l'amministrazione ad alcuni mandatari eletti, non si curassero più del loro operato per indagare se corrisponde alle regole di una buona e retta amministrazione, ma conservassero tuttora il vezzo di rivocarli dall'uffizio a brevi intervalli di tempo o di confermarli di nuovo? Voi direste che sono pazzi. — Or bene una nazione non è altro che una vasta e naturale società di commercio, avente per oggetto gl'interessi più gravi, ossia la libertà interna ed esterna, la conservazione ed il progresso collettivo di tutti i cittadini.

« Ogni contribuente, anche non elettore, in fine ha un vivo interesse a conoscere le regole fondamentali delle finanze, per valutare i vantaggi che riceve dal governo ed il prezzo che egli ne paga sotto forma d'imposte dirette ed indirette. Nè ciò basta ancora.

« La maggiore difficoltà che incontra l'opera del finanziere nelle popolazioni è la resistenza aperta o simulata del contribuente generata dalla diffidenza, ossia dalla credenza che le entrate e le spese pubbliche giovino meno ad essi che ad alcuni privilegiati più o meno numerosi i quali convertano in lucro privato il pubblico denaro, dalla credenza che lo Stato sia, ciò che veramente era in altri tempi, una grande finzione a traverso la quale i potenti vivono alle spese di tutti. Importa quindi massimamente alla prosperità delle pubbliche finanze che si vegga chiaramente da tutti il movimento di ogni denaro riscosso o speso dallo Stato. Quando le leggi naturali della finanza saranno rettamente seguite ed universalmente conosciute, egli sarà così vergognoso di frodare il tesoro pubblico, che di derubare

il suo simile, in sostanza non esistendo fra l'uno e l'altr fatto veruna differenza.

« Nè mancano ragioni speciali all'Italia per coltivare attivamente questo ramo di studi. Le nostre finanze saranno floride bensì nell'avvenire, quando le nostre forze industriali risvegliate dal sole di una larga ed ordinata libertà avranno ripreso il loro naturale sviluppo. Il nostro debito pubblico è di tre miliardi per 22 milioni di cittadini, e sarà forse di quattro o di cinque per 25 milioni d'italiani; ma quello della Francia è forse a quest'ora di 11 miliardi di franchi; quello dell'Inghilterra è di 20 miliardi (senza contare il debito del governo delle Indie) e fu nel 1815 di 28 miliardi di franchi. Il nostro bilancio passivo può salire ad 800 o 900 milioni annui; ma quello di Francia e d'Inghilterra sale a 2 miliardi (1) e le nostre risorse indu-

---

(1) Il bilancio della Francia nel 1862 è per le spese di 1969,769031 fr. (Vedi l'Almanacco di Gotha pel 1862, p. 521), il debito pubblico consolidato era nel principio del 1860 di 9,115,300 fr. (Horn., *Annuaire du crédit public* pel 1860, p. 135). Un rapporto del signor Troplong al Senato, in data dei 18 dicembre 1861 dichiara un debito fluttuante di 879 milioni, ed i giornali inglesi i quali parlano più liberamente sulle finanze della Francia che i giornali francesi, sebbene talvolta con spirito malevole, valutano il debito pubblico totale consolidato e fluttuante della Francia in 12 miliardi di franchi. (V. specialmente *The Economist* ove sono recati minuti ragguagli a tale proposito).

Il bilancio passivo dell'Inghilterra per l'esercizio principiante al 1.° marzo 1860, è di 72,842,059 lire sterline. (V. Almanacco di Gotha, p. 568). Ma secondo il sistema finanziario di quel paese non vi sono compresi 800 milioni di franchi di spese distinte dal bilancio centrale dello Stato, che in Francia ed in Italia invece ci sono comprese, come 210 milioni per il clero nazionale, 62 milioni per le chiese ed i culti dissidenti, 150 milioni per la tassa dei poveri, 160 milioni per vie, carceri, polizia, trovatelli,

striali saranno immense nell'avvenire. Le nostre necessità presenti sono però stringenti e difficili, perchè prima di avere ricuperato la pienezza della sua attività industriale un popolo si piega con grande fatica ad imposte gravi e rapidamente crescinte. Il credito pubblico si risente delle crisi politiche ed economiche, cresce il disavanzo fra le entrate e le spese, ed intanto ci vuol denaro per i lavori pubblici necessari allo sviluppo delle industrie della pace; e per fare la guerra, voi sapete che secondo il motto celebre di Montecuccoli, la prima condizione è d'avere denaro, la seconda è d'avere ancora denaro, e la terza d'avere sempre denaro.

« Non saremo certamente noi i medici ristoratori delle nostre finanze, ma potremo seguire con occhi intelligenti gli sforzi tentati per tale scopo, incoraggiarli coi nostri voti e col nostro concorso, fugando i pregiudizi e gli errori volgari che ne contrastano la riuscita. Che ognuno di noi compia solamente il suo dovere nella sfera d'attività che gli è destinata, che ognuno arrechi in tale modo la sua parte di sforzi alla grand'opera della rigenerazione nazionale, ed un giorno verrà, non molto lontano io spero, in cui contemplando le nostre forze militari non solo, ma eziandio le nostre forze industriali e finanziere, che sono il nerbo della prosperità degli Stati, e ricordando i duri sacrifizi sofferti

---

istruzione pubblica, ecc. I pedaggi delle strade assorbono 80 milioni, i ponti ed i canali 27 milioni, ecc. Secondo le norme dei nostri bilanci il bilancio inglese sarebbe pertanto di 2,600.000 fr. (senza contare il bilancio delle Indie che è di un miliardo).

Ed intanto ognun vede che questi enormi debiti pubblici e bilanci annui della Francia e dell'Inghilterra, non hanno punto alterato il loro credito, chè la loro ricchezza pubblica e privata ha cresciuto del pari. Il 3 p. % inglese è a 90 franchi, il 3 p. 100 francese è a 60 franchi, mentre il nostro 5 p. 100 è a 65 franchi (compresovi l'interesse corrente).

eroicamente per lunghi anni a fine di restituire all'Italia la sua naturale potenza, ciascheduno di voi avrà la sua parte di gloria e meriterà che di lui si dica, come di soldato reduce da lunga e penosa campagna:..« egli era cittadino operoso nell'ora della redenzione d'Italia ».

Noi avremmo voluto che nel breve ricordo storico di quanto operarono gli italiani in fatto di finanze durante la metà del medio evo, avesse l'A. parlato un pò più di Venezia e di Genova. Venezia fu la prima a creare il così detto debito pubblico colla sua famosa banca di S. Giorgio. E nel secolo XVIII fra i riformatori delle pubbliche finanze era d'uopo ricordare non il solo Broggia, ma quasi tutti gli economisti italiani di quel secolo. E così piacesse a Dio che nell'attuale riordinamento delle finanze si seguissero un pò più i dettami de'nostri sapienti dello scorso secolo!

Il prof. Reymond nel seguito della sua prolusione, addita i nuovi canoni della scienza finanziaria e fa vedere come questi non possono ricevere alcuna proficua applicazione se non nei governi rappresentativi, ove le finanze pubbliche sono guarentite dallo Statuto, dalla divisione dei poteri sociali, dal principio vivificante dell'elezione, dalla sanzione della pubblicità e della responsabilità ministeriale.

« Vi ha, egli dice, una costituzione destinata a definire ed a limitare il potere sovrano. Egli è un fatto costante nella storia del genere umano, che ogni potere una volta costituito, anche coll'elezione popolare, tende ad ingrandirsi, onde ben presto il potere affidato ai governanti per proteggere le attività individuali, si volge ad opprimerle, e degenera in dispotismo. Indi la necessità di uno Statuto fondamentale che organizzi i poteri sociali e ne definisca le attribuzioni. Riguardo poi alle finanze pubbliche egli è sempre sancito in questi Statuti, che nessun tributo e nessuna spesa pubblica può ordinarsi senza il consenso della nazione espresso dai suoi rappresentanti, e che anzi il primo potere che deve discutere e votare le leggi di finanza,

deve essere la Camera dei Deputati che rappresenta più direttamente il popolo, e che perciò si dice dagli Inglesi, tenere essa i cordoni della borsa nazionale.

« In 2.° luogo la divisione dei poteri sociali assicura maggiormente la nazione contro gli abusi di autorità. Se un solo uomo od un solo corpo morale possedesse ad un tempo il potere legislativo e l'esecutivo, potrebbe facilmente violare lo Statuto e le libertà pubbliche e private, facendo leggi ingiuste per eseguirle a suo pro e contro l'interesse pubblico. La divisione pertanto del potere sociale in legislativo, esecutivo e giudiziario, la divisione dello stesso potere legislativo fra due Camere ed il Sovrano, impedisce che il potere trasmodi in tirannia secondo il detto celebre di Montesquieu, che « il potere arresta il potere ». Ed in quanto tocca alle finanze è stabilito, che il potere esecutivo non può esigere alcun tributo nè eseguire alcuna spesa, se non col consenso preventivo del potere legislativo e colla sua ratifica posteriore ai fatti compiuti.

« In 3.° luogo l'elezione introducendo periodicamente nel governo un elemento interprete dell'opinione pubblica, fa sì che il medesimo resti sempre fedele rappresentante della nazione, ne conosca ognora esattamente i bisogni e le risorse, ed abbia sempre di mira negli atti suoi l'interesse pubblico riconosciuto ed accertato dalla nazione stessa. Come l'elezione sia un'*alta* di garanzia per la gestione delle finanze, facilmente s'intende, imperocchè un retto giudizio sull'opportunità della giustizia dei tributi e delle spese pubbliche, non si può da miglior giudice pronunciare che dagli interessati stessi che ne sopportano il peso e ne debbono raccogliere l'utilità.

« In 4.° luogo la pubblicità assoggetta da un lato il governo al controllo dell'opinione pubblica, costringendolo a dimostrare la legittimità de' suoi atti alla nazione per averne la fiducia e la forza, mentre dall'altro riserva ai cittadini il mezzo d'illuminare il governo colla loro scienza.

« In 5.° luogo la responsabilità ministeriale rende efficace il controllo della nazione sugli atti del potere esecutivo, impedendolo di violare le leggi e sottoponendolo ad un giudizio regolare in caso di trasgressione, mentre lascia intatta ed inviolabile la maestà del Sovrano a cui non risale mai la responsabilità del mal governo e che si ritiene perciò incapace di operare il male.

« Da questa sommaria esposizione dei caratteri principali del governo rappresentativo si può intendere il senso della parola rappresentanza nazionale, governo rappresentativo. Essa significa (1) che il governo rappresenta non tanto la volontà collettiva dei singoli cittadini, quanto la somma della ragione di tutti, la ragione collettiva di tutta la nazione raccolta col mezzo dell'elezione, della pubblicità, ed applicata al governo della cosa pubblica colle guarentigie dello Statuto, della divisione dei poteri sociali e della risponsabilità ministeriale. Indi pure si può conchiudere che un tale governo ci offre le sole possibili garanzie per la retta amministrazione dei pubblici interessi e delle pubbliche finanze.

« Egli è tuttavia un volgare pregiudizio quello di credere che i governi rappresentativi arrecano per loro natura un maggiore aggravio di tributi e di spese che i governi assoluti. Si citano ad esempio la Francia e l'Inghilterra, e riportando lo sguardo sovra l'Italia si mormora talvolta che sotto il paterno regime de' principi di Savoia eravi almeno una migliore amministrazione delle pubbliche finanze.

« Ma senza parlare delle rivoluzioni e delle guerre cagionate in Francia, nella Gran Brettagna, dalle resistenze dei sovrani contro i voti dei popoli che richiedevano le

(1) V. Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif en Europe*, vol. 2, p 129.

guarentigie naturali dei loro interessi, basterà osservare che i governi rappresentativi, avendo una più larga cognizione dei bisogni sociali, vi soddisfanno più largamente colle imposte e colle spese pubbliche, senza che ciò sia un male, quando l'accrescimento dei carichi pubblici è contenuto entro i giusti limiti dei bisogni e delle risorse sociali. L'Inghilterra ha bensì un debito pubblico enorme di 20 miliardi di fr., ed un bilancio annuo di 2 miliardi e mezzo, ma non è forse la sua ricchezza pubblica e privata sviluppata in uguale proporzione ed in modo che un tale peso le riesca leggiero? Il suo credito ne è prova, le cedole del suo debito pubblico al 3 p. 100 sono stimate a 90 franchi in ogni borsa d'Europa. La Francia che soffrì due volte bancarotte parziali, l'una per il sistema di Law nel principio del secolo 18.° sotto il dispotismo monarchico, e l'altra nel fine del medesimo secolo per gli eccessi della memoranda rivoluzione dell'89 e sotto il terrorismo repubblicano, che fu spossata e dissanguata per venti anni di rivoluzioni e di guerre gloriose bensì ma disastrose, non ha invece ristorate le sue finanze e sviluppata in modo portentoso la sua ricchezza pubblica e privata dopo il 1815 e sotto il regime rappresentativo? L'Austria con un governo assoluto di diritto divino, con una doppia bancarotta operata nel 1811 e nel 1815 lasciava ai suoi creditori il 6 p. 100 soltanto de' loro averi: ed ora sotto la minaccia ognora crescente di una nuova bancarotta, i vari popoli il cui accozzamento forma l'impero d'Austria sono unanimi nel rivendicare le guarentigie di un governo rappresentativo vero ed effettivo.

« Chi potrà disconoscere queste lezioni severe ed eloquenti dell'esperienza?

« Presso di noi egli è vero che sotto il paterno regime dei principi di Savoia l'amministrazione delle pubbliche finanze era buona, nel senso che proba ed onesta non aveva accumulato debiti. Poco spendendo per i pubblici servizi, imponeva pochi tributi. Nel 1847 il regno di Sardegna

non aveva che 135 milioni di debito in capitale, ed 80 milioni di risparmi giacevano nelle casse del tesoro. Mancavano però le opere pubbliche necessarie allo sviluppo della ricchezza pubblica e privata, mancavano le scuole, le ferrovie e le altre opere tutte di pubblica utilità, che arricchivano altre nazioni e le cui spese in oggi entrano per buona parte nei nostri bilanci e nel nostro debito consolidato. Mancavano pure le garanzie per l'avvenire. Si diceva un giorno ad Alessandro imperatore di Russia: « Sire, voi valete una costituzione ». — Io non sono che un fortunato accidente, rispondeva il gran monarca. Più logico di Alessandro, il magnanimo Carlo Alberto diede ai suoi popoli le garanzie del governo rappresentativo. — Le maggiori spese poi che segnano lo sviluppo del governo rappresentativo in Italia, sono, ben lo sapete, le spese richieste dalla guerra della nostra nazionale indipendenza. Nel 1848 tutti gli Stati d'Italia erano vassalli dello straniero fuori del Piemonte, ultimo baluardo della libertà nazionale, il quale perciò meritava tutta l'ira e le persecuzioni crescenti dell'Austria. Dodici anni più tardi il governo rappresentativo signoreggia l'Italia libera e redenta. Il nostro debito ed i nostri bilanci sono forse gravi se li consideriamo separatamente dai fatti gloriosi che ne furono la causa. Ma contemplando il meraviglioso risorgimento nazionale di cui sono il prezzo, non vi è alcuno che possa chiamarli gravi.

« Osservando però come il governo rappresentativo ci dia le garanzie necessarie perchè il governo agisca sempre in modo conforme agl'interessi pubblici e conservi ognora una stretta solidarietà colla nazione, noi non dobbiamo dimenticare che questa stretta solidarietà d'interessi fra governo e nazione era da tempo immemoriale riconosciuta e praticata dai nostri sovrani, i quali anzi nel nostro secolo vollero rafforzarla col fondarne in Italia le guarentigie legali reclamate dai progressi dei tempi. Egli è difatti per questa intima solidarietà d'interessi fra il sovrano ed il po-

polo, lealmente rispettata da un lato e rettamente intesa dall'altro, che per otto secoli di gloriosa memoria i nostri principi andarono giustamente superbi della fedeltà a tutta prova dei loro sudditi. Onde nei tempi ordinari e durante la pace, i popoli subalpini non fecero mai risalire fino al trono la risponsabilità dei mali sociali, che per avventura lamentassero, epperciò non tentarono mai di rovesciarlo con rivoluzioni simili a quelle che funestarono altri paesi. E quando le trombe dei nostri principi suonavan guerra, echeggiavano rapide e potenti di vallata in vallata, di montagna in montagna, nell'umile tugurio del povero popolano come negli alti castelli e palagi della nobiltà, e quando, sguainata la spada, stavan di fronte al nemico, li circondava una splendida corte di nobili cavalieri, li seguiva il popolo intiero armato per la difesa comune, li precedeva la fama del loro intrepido valore. Egli è per questo che la bandiera sabauda, la quale dapprima sventolava sulle Alpi soltanto, ormai è divenuta la bandiera d'Italia, coprendo oggi la libertà di 22 milioni d'italiani e promettendola ancora agli altri membri della nostra nazionale famiglia. Egli è per questo infine che il nostro sovrano chiamasi veramente Re d'Italia per la grazia divina e per la volontà nazionale.

« Raccogliendo un istante i corollari delle idee preliminari svolte sinora, noi diremo:

« 1.° La società ed il suo governo sono instituzioni naturali, necessarie all'uomo e per così dire divine.

« 2.° Un governo per adempiere la sua missione ha d'uopo di mezzi finanziari, e nell'usarli deve tenere per norma l'interesse pubblico.

« 3.° Le garanzie necessarie perchè un governo conosca e segua sempre le esigenze dell'interesse pubblico, risieggono nel governo rappresentativo. »

Dopo questa professione di fede, l'autore passa a far noto l'intiero piano del suo corso di studj che abbraccierà quattro parti: I. del bilancio passivo; II. del bilancio attivo;

III. dell'equilibrio fra le entrate e le spese; IV. delle leggi positive di finanza.

Noi facciamo voti perchè il detto professore pubblichi l'intiero suo corso. Di opere di tal genere l'Italia ha gran bisogno, giacchè la nuova generazione deve iniziarsi a studj da cui dipendono la fortuna e la sfortuna di questo nobile paese.

—o⁀o—

Sull'insegnamento dell'economia politica e sociale in Inghilterra; *comunicazione del professore* **BALDASSARE POLI** *all'Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti nella tornata del 5 dicembre* 1861.

Al Collegio di Francia e al Conservatorio delle arti e dei mestieri in Parigi avvi una cattedra di economia politica. A Montpellier si istituì la stessa cattedra per azioni di privata associazione (1). In Isvizzera e nel Belgio s'introdusse

(1) L'economia politica fu introdotta in Francia nella facoltà del diritto nel 1794, e poscia colla legge 1819 sotto il ministero Decases. — Coll'ordinanza del 1822 fu soppressa questa cattedra; e ristabilita nel 1841 sotto il ministro Salvandy. Nel 1848 fu, se non sostituita, impicciolita l'economia politica nella scuola di alta amministrazione, e quindi venne nuovamente soppressa. — Ora non c'è più questione sul suo ristabilimento. Ecco come si spiega che la cattedra di economia politica fu introdotta o istituita in Francia per associazione privata, ma non ancora per ordine del governo nella facoltà del diritto. Ma Ortolan, per invocare il suo ristabilimento, dimostra le strettissime relazioni tra l'economia politica e il diritto civile, traendone gli esempj dall'abolizione del diritto di albinaggio, dal diritto di guerra, ecc. (vedi *Journal des*

l' economia politica anche nelle scuole medie. In Olanda, alla scuola industriale di Delft, ed in quella tecnica di Utrecht è più che mai vivo e frequentato quest' insegnamento, e nella Spagna, che non ha guari può vantarsi di progresso nell'istruzione, numeransi a quest'ora dieci cattedre per questa scienza. Ma nell'Inghilterra, dove tutto si fa dai privati per l'educazione e per l'istruzione, a costa delle scuole istituite nel 1824 da lord Brougham a pro degli operaj, dall'anno 1848 sorsero a qualche migliajo le scuole di economia politica e sociale, sotto il nome di *Birbeck s'schools*, da quello di uno dei loro benemeriti fondatori, alle quali intervengono ragazzi di non più di 14 anni, ed anco adulti e fanciulle, però con maestre e con classi separate; ed in queste scuole, dietro la scorta del manuale e delle lezioni progressive di William Ellis, economista pratico, che ne è il primo maestro in Londra ed il più zelante ed intelligente allevatore di maestri collaboratori, s'insegna e si spiega tutto ciò che vi ha di più utile e di più pratico nell' economia per i figliuoli degli operaj e dei commercianti, avuto riguardo alla loro futura destinazione. Il successo di queste scuole non potè essere nè più fortunato, nè più degno d' invidia e di ammirazione.

Nella capitale di Londra esistevano nel 1850 sei grandi scuole alla Birbeck, e ciascuna di esse non contava meno di duecento a trecento allievi ed altrettante allieve; a Edimburgo prosperava alla stessa epoca una di queste scuole sotto il patronato di Giorgio Combe e di Giacomo Simpson, ed in quelle amministratevi dal signor Rentz vi erano classi numerosissime, sino di duemila ragazzi, ed a quest'ora non ne saranno prive nemmeno le città di Liverpool e di

---

Économistes — Janvier 1860 — *Création d'une chaire d'Économie politique, et maintien de l'enseignement administratif dans les facultés de droit*, par M. Emile Jay, docteur en droit)

Manchester, che non indietreggiano mai in quello che riguarda al progresso ed al miglioramento industriale e morale. Dove poi esistono le così dette *Mechanic's Institutions*, che sono scuole tecniche superiori, diffuse ormai per tutto l'impero britannico, lo stesso insegnamento letterario e industriale compete e fa gara con quello eziandio della economia politica. Il perchè non fu un'esagerazione quella dell'arcivescovo di Dublino dottore Whelelay, che nella solenne adunanza della Società statistica dell'Irlanda tenutasi nell'anno 1850 fece ascendere al numero di 4000 le scuole alla Birbeck per tutta l'Inghilterra.

Il programma di queste scuole, cui l'ammissione costa per trimestre sei scellini, comprende il leggere e lo scrivere, la grammatica inglese e il comporre, l'aritmetica, la storia e la geografia, l'algebra, la geometria, l'agrimensura, la meccanica e le scienze naturali, e i primi elementi dell'igiene e dell'economia sociale; ma a compierlo e a rendere proficuo l'insegnamento nella parte dell'economia a ragazzi di 14 anni, abbisognava un testo chiaro, ben ordinato e laconico, e in forma così piana e naturale, da farsi intendere e studiare anche dai più rozzi e meno intelligenti fra loro. Oltracciò, in questo medesimo testo, dovevasi a grandi linee tracciare il metodo didattico e pedagogico che seguirebbero i maestri per ottenere l'intento. Tanto al testo quanto al metodo si provvide coi due libricciuoli del signor Ellis, intitolato l'uno *Principes élémentaires d'économie sociale*, e l'altro *Leçons progressives d'économie sociale*. L'uno fa scala all'altro, e costituiscono come due gradi d'istruzione progressiva di questa scienza. Nel primo, l'autore con molta sobrietà, semplicità e chiarezza parla della civiltà e della barbarie, della condotta individuale, della ricchezza e del capitale, della rendita, dei salarj e dei profitti, del lavoro e della sua divisione, della moneta e delle carte, del prezzo e del cambio, della concorrenza, della organizzazione dell'industria, delle macchine, delle colonie, delle imposte, della

rendita nazionale e delle consumazioni; ma ne parla senza il tuono cattedratico, e senza abusare del linguaggio tecnico; ma a forma di chi legge o studia in amichevole compagnia, mediante reciproca comunicazione; sicchè mentre ne taglia fuori e precide tutte le arbitrarie teorie ed i fantastici sistemi, mostrasi sollecito di esporne la parte più soda e strettamente necessaria, recandola col vigore delle più ovvie e pratiche dimostrazioni alle inflessibili conclusioni della scienza. Nel secondo, che consta di sole 25 lezioni, e che dà una particolare forma o fisionomia al metodo didattico del signor Ellis, egli espone dapprima il testo limpido e conciso d'una verità o d'un principio qualunque di economia sociale incontestato e incontestabile, e attinto alla fonte dei principj elementari; e poscia esamina questo medesimo principio sotto tutti i suoi aspetti, e lo sottopone al crogiuolo della doppia prova diretta e indiretta, all'intento di confermarne coll'una la verità, e di dimostrare coll'altra l'insostenibilità della proposizione contraria; e infine viene all'inevitabile conseguenza, ch'egli però tace materialmente nel corso del libro, volendola lasciare al discernimento ed al senno degli scolari ed ai lettori (1). Questi due libri, sino dai primi

---

(1) Si riporta qui tradotta la lezione settima, per dare una idea del metodo didattico a triplice forma usato dal signor Ellis nel libro delle *Lezioni progressive di Economia sociale* e nel suo *pratico insegnamento.*

« Ancorchè abbondi la ricchezza, gli è d'uopo che siano in fiore l'industria, la scienza e l'economia. Ecco la proposizione od il principio incontestato ed incontestabile.

» A quale scopo gli uomini si fanno, altri fittajuoli o tessitori, altri intraprenditori o minatori, ed altri mugnaj?

» Questi uomini devono lavorare, tessere, scavare la mina, macinare il grano, e perchè mai?

» Potete voi dare un nome generale a tutti questi lavori?

» Potete voi dare un nome generale a tutti gli oggetti intorno ai quali s'affaticano questi uomini?

ni della loro pubblicazione per le stampe, divennero una
:ie di *vade-mecum* per ogni inglese che amasse pensare
iscorrere di economia politica o sociale, e tutti i mae-
nelle scuole alla Birbeck li accolsero ed applaudirono
e base e guida indispensabile all'insegnamento normale
uesta scienza per i loro alunni; e il signor Terrien, che
orava allora a Londra, ne fece la traduzione francese
li anni 1850 e 1851, nell'idea primamente di far cono-
e a'suoi connazionali quanto v'ha di serio e di veramente
licabile nelle opere dei più grandi economisti, incomin-
do da Quesnay e Smith venendo sino a Chevalier, a
, a Passy, a Culloch, a Foucher e Garnier, e Wolowski;
:condariamente di porgere alla Francia un'occasione od
incentivo ad allargare ed estendere anch' essa sul tipo
: scuole alla Birbeck l'insegnamento dell' economia so-

» Che è la ricchezza?
» Di che vivono gli uomini mentre lavorano?
» Quando alcuni uomini lavorano con assiduità e perseveranza,
| nome loro dareste?
» Qual altra cosa debbono impiegare gli uomini, oltre all'in-
ria, innanzi che possano produrre la ricchezza?
» Come la scienza viene a soccorso dell'industria?
» Che cosa è la scienza e il sapere?
» In che il risparmio giova all'industria?
» Come l'intemperanza impedisce la produzione ed il cumulo
ı ricchezza?
» Come il difetto di probità ed il disordine nuocono alla pro-
one ed all'accrescimento della ricchezza?
» Come l'istruzione può eccitare la produzione e l'aumento
ı ricchezza?
» Come l'educazione può provocare la produzione e l'aumento
ı ricchezza? »
Tutte queste proposizioni, ben ragionate e discusse, e dimo-
te colla prova diretta e indiretta, rendono inevitabile e sot-
:sa la conclusione.

nella scuola di Soupthamton Buildings, e rimase s
rapito di maraviglia alla vivace prontezza delle ris
davano i ragazzi alle interrogazioni del maestro,
altri tennesi attento specialmente ad uno dei dod
che franco e lesto proponeva a' suoi compagni alt
stioni, con rara lucidità di idee e con tutto il bu
intorno alle misure dei valori, alla produzione e
partizione della ricchezza, agli ufficj ed alla qua
moneta. E queste quistioni, come afferma il tradutt
di tal fatta da mostrarsi non già come sforzi di
ma come produzione dell'intelligenza sviluppata e
nel suo proprio terreno, e da apparire strane ed
sibili alle tenere menti soltanto per coloro che non
iniziati con una lunga esperienza e coll' assiduità
speciali alle pratiche sociali ed economiche. Nell
meccanica di Tabernacle-Chapel. Finsbury Square C
nella sera del 5 novembre, là dove insegnava il
lis, comparve una folla inusitata di onesti operaj,
nenti al partito riformista e democratico, per prend
ai consueti esercizj de' suoi scolari. Eglino ben tos

---

(1) *Principes élémentaires d'Économie sociale à l'*

ero innanzi i soliti esagerati, ma dolorosi argomenti *l'exploitation de l'homme par l'homme*, sul lavoro oppresso dal capitale, sul padrone che arricchisce del sudore del lavorante, sulle sofferenze del popolo; ed il signor Ellis pigliando corpo a corpo questi suoi avversarj, ed inseguendoli ed incalzandoli piede a piede, dimostrò loro matematicamente e con assiomi e teoremi irrepugnabili, che queste loro opinioni ed argomenti diretti con tanta acrimonia contro la presente civiltà, erano un effetto della loro speciale condizione, dei loro interessi e delle loro abitudini, ma che la sostanza nulla appariva in essi seriamente discusso, oppure di solidamente fondato; che tutti appoggiavansi a proposizioni frantese e mal definite; talchè la loro discussione, invece di recare luce, avrebbe raddoppiate le tenebre; che infine colle recriminazioni, colle amare ironie, e meno poi cogli anatemi, non si ponno guarire le piaghe del corpo sociale, ma solo coll' esatta osservazione dei fatti, colla ricerca in essi delle cause che possono produrle, e colla giusta conoscenza delle variazioni della diversa costituzione della società, dalle quali cose soltanto si rivelano i veri bisogni dell'uomo. Dopo questa prima seduta, che il traduttore stesso confessa di non poter dimenticare giammai, sì nei nuovi come negli antichi scolari ed uditori, raddoppiò lo zelo e l'interesse per le lezioni progressive del signor Ellis per modo, che la sala Tabernacle Chapel, più che in una scuola di lezione, si cangiò in appresso in un convegno ed in un'unione di uomini e di ragazzi, dove ognuno con tutta confidenza e libertà può mettere in comune le proprie ricerche e le proprie idee, al fine di ritrarne i più utili e i più salutari insegnamenti.

Io ho voluto colla presente comunicazione dare contezza dell'Istituto delle scuole famose alla Birbeck d'Inghilterra, e del loro metodo per diffondervi e rendere popolare l'insegnamento dell'economia politica o sociale, allo scopo di destarne anco tra noi il desiderio e l'emulazione; chè grande

n'è il bisogno, come grandissimo ne sarebbe il vantaggio. Noi che giusti ammiratori e lodatori, come siamo, dell'Inghilterra, e che vorremmo imitarla persino nelle cose impossibili ed in quello che è dal nostro assolutamente diverso, potremo ristare dal seguirla in questo, dove vi ha tanta comunanza ed urgenza di interessi ed analogia di condizioni? Io non lo credo. L'imitazione è mediocrità e servilità nel bello; ma è necessità e virtù nel vero e nel buono. L'economia politica o sociale è un insegnamento riservato in Italia ai corsi legali di dieci o dodici Università, ed i cinque o sei Istituti tecnici, mentre è ignota luce per la istruzione media, e cibo indigesto e vietatissimo per le classi popolaresche; laonde si può affermare, esservi più scuole di questa scienza nella sola capitale di Londra, che è meno di tre milioni, che non in tutta la penisola, la quale se conta dai venticinque ai ventisei. Nè a tanto difetto suppliscono i giornali, per quantunque popolari, e fatti per discutere le più gravi quistioni di economia anche per le masse. Le classi industrianti non li leggono, o mancano di denaro per il loro acquisto; e poi anche leggendoli, mancano dell'attrito della discussione e del dialogo, per cui soltanto scaturisce ed erompe a lucidissime scintille il retto ed il vero, e vanno a stamparsi nelle povere menti a caratteri indelebili quelle verità che loro sembrano enigmi impenetrabili, o suoni vanissimi di voce alla semplice lettura. Io sono ben lontano dal magnificare l'economia politica per la panacea universale dei popoli e delle nazioni, e di proclamarla, siccome fece già dalla tribuna nel 1848 il signor Bartlemy Saint-Hilaire, una delle cause di quella profonda pace e di quell' invidiabile prosperità della quale va sì lieto il regno della Gran Bretagna; poichè a dubitarne basterebbe il solo ricordare i grandi movimenti rivoluzionarj dei Cartisti a Londra in quell'epoca agitatissima, e che pure partivano dalle file di quel popolo; ma non pertanto non posso dissimulare o tacere, che un pizzico di economia

sociale o politica, commisto ai succhi dello studio classico e delle scienze matematiche e naturali, non farebbe nè male nè danno ai molti non tecnici che, finito il Liceo, si dedicano alla vita domestica e degli affari, o progrediscono alle classi universitarie, poichè eglino tutti indistintamente a per tempo potrebbero acquistarsi per tal modo le prime nozioni elementari d'una scienza, che s'intrinseca con tutti gli interessi, che s'intreccia con tutti gli elementi più importanti della società nella quale si deve vivere ed operare, che può preparare buoni amministratori per il Comune e per la provincia, sapienti legislatori per il Parlamento, e ottimi candidati e maestri per il suo insegnamento nelle classi mezzane e popolari; e poichè coll'ajuto di tali nozioni potrebbesi forse disporre meglio la nuova generazione allo scioglimento del grande problema economico e sociale, che è tuttavia l'incubo tormentatore dei nostri scrittori e statisti, e dopo il quale soltanto potrà dirsi giunto al suo colmo il continuo progredire dell'odierno incivilimento. D'altra parte, il pane dell'economia politica o sociale, sbriciolato ed amministrato convenientemente eziandio alle classi popolari, non può che riuscire a bene e per loro e per la intera nazione; mentre per tal mezzo verranno a dissiparsi tutte le loro storte e pregiudicate opinioni in fatto di ricchezza e di produzione e di consumi, e ad attutire quelle tumultuarie ed irocende passioni, colle quali si scagliano ed inveiscono contro la disuguaglianza sociale, contro il capitale, le macchine e le grandi fabbriche, il caro prezzo del vivere, la scarsità dei salarj o dell'opera; fortificandosi e radicandosi all'invece nel loro cuore e nelle loro azioni il sentimento del dovere, del decoro e dell'onore, il rispetto alla proprietà, l'amore all'ordine, all'occupazione ed alla famiglia, l'abitudine alla temperanza ed alla previdenza, e quel che più monta, l'intima persuasione, che solo coll'osservanza delle leggi e all'ombra della pubblica tranquillità e sicurezza può prosperare e fiorire, e in un col commer-

cio e l'industria, anche il lavoro. Nè vengasi innanzi colla consueta opposizione, che l'apprendere l'economia politica o sociale nell'istruzione media od alle classi popolari è cosa impossibile o ridicola; chè da ciò si rivela o il pregiudizio, o l'errore, o la preconcetta avversione alle verità, anche le più savie e vantaggiose.

Il pensare che i giovinetti siano incapaci ed immaturi a quest' insegnamento, è un errore di psicologia e di pedagogia. È un errore di psicologia, perchè le facoltà intellettuali non seguono separatamente il triplice stadio o sviluppo della memoria, dell'immaginazione, e della riflessione o ragione, così artificiosamente ideato sino dai beati tempi del Trivio e del Quadrivio; ma operano e si sviluppano tutte simultaneamente, sebbene in grado diverso di forza e di potenza. Quindi basta sapere, colla pratica d'un buon metodo, proporzionare l'oggetto dell'economia a questo grado di loro forza e potenza, affinchè anche i giovinetti arrivino a comprenderla e conoscerla. Il ragazzo di 12 anni sentito ed ammirato dal Combe alla scuola di Southampton-Buildings, ed i tanti scolari dei nostri Licei che si distinguono nelle altre scienze e più difficili e più astruse dell'economia, sono là per dare una solenne mentita ad una così fatta asserzione. È un errore di pedagogia, perchè isolando o coltivando ad una ad una le facoltà intellettuali, le si educano e si abituano ad una dannosa preponderanza delle une sulle altre, contro il principio del necessario loro equilibrio, sì per la vita intellettuale come per la pratica ed attiva. Certo che in maggiori difficoltà deve incontrarsi un tale insegnamento rispetto alle classi popolari, atteso la loro ignoranza ed il poco svolgimento della loro comprensiva. Ma anche codesto è superabilissimo allorchè si consideri che le classi lavoratrici hanno già fatto buon tratto di cammino nella economia, essendo dotate di molto buon senso e già espertissime della vita pratica, nelle loro arti e nei loro negozj. Perciò, ove si rechino dinanzi loro con

chiarezza e precisione i fatti economici che quotidianamente osservano, e che destano maggiormente il loro interesse e la loro attenzione, non v' ha dubbio che elleno, guidate dalla perizia del maestro, non sappiano intenderli, svolgerli e paragonarli al punto, di dedurne ed applicarne quelle volgari conseguenze, che per il dotto costituiscono tanti principj e tanti problemi in una sfera più elevata di scienza e di cognizione.

Ma a tanto uopo tra noi occorrerebbe primamente l'intervento od ajuto del governo, ed in secondo luogo la cooperazione delle private e dotte associazioni. Il governo non avrebbe da far altro, se non che aggiungere alcune ore d'insegnamento dell'economia politica o sociale ai corsi nei Licei pei loro alunni, ed aprire questi istituti ad alcune serali lezioni per gli artigiani e gli industrianti. Alcune dotte associazioni, attissime a promuovere e diffondere l'insegnamento dell'economia, si può dire che fra noi già esistono, ed io qui le noto con vero compiacimento.

Nella sola Milano ci sono: la *Società d'Incoraggiamento di scienze, lettere ed arti*, il *Museo civico*, l'*Ateneo*, la *Società fisio-medico-statistica*, la *Società Italiana di scienze naturali;* e nulla osta che, sotto un libero Statuto, in queste società private possano introdursi corsi di lezioni popolari gratuite sull' economia politica, ad imitazione di quelli che si inaugurarono per l'anno corrente scolastico nell'*Istituto agricolo di Corte del Palasio,* e che potrebbero pur farsi in seguito e coll' esito migliore nell'*Accademia scientifico-letteraria*, ricca e sì ben fornita di valenti professori in tutte le scienze filosofiche, e perciò anche nell' economia. In tutte le città o borgate principali dell' Italia da anni si contano, oltre ai licei, ginnasj e scuole tecniche, gabinetti di lettura, atenei ed accademie letterarie, scientifiche, e sale di geniale convegno e di sociale conversazione. E non potrebbesi anche in questi luoghi attivare l' insegnamento dell'economia sociale, a beneficio singolarmente dei

commercianti, degli artieri e degli industrianti d'ogni fatta? Ma questo non è che un mio voto, lasciando ad altri più intraprendenti il compierlo ed effettuarlo.

ANNOTAZIONE.

Noi vorremmo che il voto espresso dal benemerito professor Poli fosse sollecitamente assecondato.

L'ottimo Arrivabene istituiva non ha guari a Torino una dotta Società per l'avanzamento dello studio dell'economia politica. Questa benemerita Società dovrebbe farsi iniziatrice della diffusione di cosiffatto studio nelle varie città d'Italia. Pur troppo le dottrine dell'economia politica si tennero sinora confinate fra le aule accademiche dell'Università, e solo da qualche anno si cominciò a farla apprendere in via affatto elementare agli alunni della sezione commerciale di alcune scuole tecniche italiane: ma al di là di questi limiti la scienza non ha fatto un passo più oltre.

E giacchè due Commissioni ministeriali vennero ora istituite a Torino per istudiare i nuovi ordinamenti delle scuole tecniche, noi vorremmo che l'insegnamento dell'economia pubblica non fosse omesso, e non solo dovrebbe far parte della sezione commerciale ma estendersi ben anche alle così dette sezioni di matematica applicata, di chimica tecnica e di agronomia.

Oltre questo insegnamento ufficiale dovrebbe promuoversi l'insegnamento libero. A Milano ed a Torino vennero a cura de' rispettivi Municipj aperti pubblici corsi di studj popolari nelle ore serali. Tornerebbe ottima cosa che a questi corsi si aggiungessero anche alcune lezioni popolari di economia sociale. Le Società di mutuo soccorso per gli operaj apersero anch'esse corsi popolari per studj di carattere fabbrile, e dovrebbero pregare qualche valente cultore degli studj economici che avesse la rara facondia del prof. Boccardo di Genova e spiegasse popolarmente le dottrine della scienza

dell'ordine sociale delle ricchezze, consacrando e nobilitando i pregi del lavoro. La diffusione delle dottrine economiche è di tutta necessità in Italia ove il popolo stato sinora corrotto da pessimi governi ha per così dire smarrito il senso della cognizione retta dei fenomeni economici. Esso grida ancora, come ai tempi di Dante, evviva la mia morte e muoja la mia vita!



Studj della Società di economia pubblica a Torino sul tema se debba rendersi obbligatoria l'istruzione elementare nel Regno d'Italia.

Nella sera del 4 di gennajo di quest'anno raccoglievasi per la seconda volta, nel palazzo Cavour a Torino, la Società di economia pubblica stata nello scorso anno istituita dall'illustre conte Giovanni Arrivabene che la presiede, e di cui è vice-presidente il marchese Gustavo di Cavour che ospita quest'esordiente Società nelle sue stesse sale.

Più di ventiquattro membri dell'associazione vi intervenivano e distinguevansi in essi senatori, deputati, consiglieri di Stato, professori e privati cultori de' buoni studj, fra i quali anche due illustri francesi. Il tema stato posto in discussione era il seguente:

« Deve per legge rendersi obbligatoria, e con quali sanzioni, l'istruzione elementare per il popolo? »

Questo tema non era stato che delibato in una precedente adunanza, ed il voto degli intervenuti pareva propendere per lo scioglimento negativo del tema.

Invitato il deputato Macchi ad esprimere pel primo il suo avviso, questi non esitò ad ammettere il principio di rendere obbligatoria per il popolo l'istruzione primaria.

L'ignoranza, egli disse, è causa primissima di due gravissimi mali, che sono la miseria e l'immoralità. L'uomo, come ebbe a dire Bacone, tanto può quanto sa: ora l'ignorante non può applicare utilmente il suo ingegno e sarà sempre il *parias* volontario della società. L'ignorante non sa conoscere nè apprezzare i beni inestimabili della vita morale e vittima de' pregiudizj e delle passioni brutali trascorre ad ogni sorta di male azioni. Ora non può una società incivilita tollerare la miseria volontaria e molto meno poi l'immoralità. Chi regge la cosa pubblica ha la responsabilità del benessere sociale e deve perciò imporre per legge l'obbligo universale dell'istruzione primaria. Quest'obbligo non offre alcun aggravio alle famiglie e nessun vincolo alla comune libertà. L'apprendere la lettura, la scrittura ed il conteggiare che costituiscono ciò che chiamasi istruzione elementare non reca alcuna sottrazione inutile di tempo e di denaro per le famiglie che appartengono a' paesi ove l'istruzione primaria è data come la è da noi gratuitamente. Senza preoccuparci per ora delle sanzioni legislative atte a rendere esecutivo l'obbligo dell'istruzione, egli crede innanzi tutto che abbia ad ammettersi il principio che l'istruzione elementare debba ritenersi obbligatoria.

Nel senso del voto espresso dal deputato Macchi prese la parola anche un illustre francese presente all'adunanza e disse che l'obbligo dell'istruzione deve ritenersi come dovere giuridico, come principio di buon governo e come un atto di pubblica utilità. In via giuridica si ha il diritto di moderare il regime domestico in modo che corrisponda alle rette vedute sociali. Per legge si può obbligare il padre di famiglia a prestare gli alimenti a' proprj figli e tenerlo responsabile degli atti colposi che questi commettono per mancata custodia. Ora è scritto nel codice divino che l'uomo non vive di solo pane; e se il padre di famiglia deve a' suoi figli prestare gli alimenti del corpo, deve pur

ritenersi obbligato ad offrirgli anche gli alimenti dell'anima. E l'unico ed il più sostanziale fra gli alimenti è appunto l'educazione dell'intelletto e del cuore. Ora questa non può impartirsi che con un' appropriata istruzione elementare. Se dunque il padre di famiglia non può, o non sa prestare l'educazione primaria a'suoi figli, bisogna pure che si pieghi a lasciargliela offrire dalle pubbliche scuole elementari. È poi ufficio d'ogni buon governo quello di rendere universale l'istruzione, per aver uomini operosi, ragionevoli e cordiali. Dai cittadini richiedonsi doveri che non si possono ottenere se non da persone che sappiano leggere e scrivere. Ora il legislatore può e deve imporre l'obbligo dell'istruzione per gli alti fini sociali, come si impone l'obbligo del servigio militare e d'altri servigi pubblici. È poi da esigersi l'istruzione elementare come strumento indispensabile alla pubblica economia, dovendosi da ogni classe di cittadini pretendere quel tanto di sapere che basti a far crescere od a sorreggere la pubblica e la privata fortuna. Nell'imporre però l'obbligo dell'istruzione si dovrebbe lasciare ai padri di famiglia la libera facoltà di procurarla ai loro figli come meglio essi credono. Si dovrebbe quindi concedere piena libertà a tutti di insegnare le materie elementari, e non obbligare le famiglie alle sole scuole ufficiali. Contemperando in tal modo il principio dell'obbligo all'istruzione colla libera scelta delle vie e dei mezzi atti a conseguirla egli crede che non si vincoli, oltre il bisogno, l'autorità del padre di famiglia.

Invitato lo scrivente Sacchi a far noto all'adunanza il suo avviso sull'argomento, credette questi intempestiva la trattazione del tema, giacchè nessuno Stato sinora ha completamente adempiuto al suo obbligo di procurare a tutti l'istruzione, in modo da poter rendere inescusabile la ritrosia nei padri di famiglia a far istruire i loro figli. Se parliamo dell'Italia, dobbiamo pur troppo dire che non siamo neppure alla metà dell'opera. Su due milioni e mezzo

di figliuoletti dell' uno e dell' altro sesso che sono nell'età propria dell' istruzione, non contiamo neppure un milione fra essi che possano trovare una scuola che li accolga. E le scuole che esistono, danno effettivamente quel frutto che dovrebbero pure offrire? Quand' anche dicessimo ottime le scuole elementari che esistono nelle cento città italiane, abbiamo pur troppo le scuole rurali di quasi ottomila Comuni che trovansi in una pessima condizione, non tenendo conto de' Comuni tuttora sprovveduti di qualsiasi modo d' istruzione. E l' insegnamento che s' impartisce nelle scuole rurali non è neppur quello che possa dirsi confacente ai nuovi bisogni sociali del nostro popolo. Da noi, come altrove, è accaduto un funesto equivoco, ed è che si è creduto e si crede tuttora che l' istruzione popolare consista nell' apprendimento tecnico del leggere, dello scrivere e del conteggiare. Ora questi erudimenti non sono che i mezzi didattici che servono ad istruire, ma non costituiscono per sè stessi l' istruzione. Questa ha tutt' altra vita e tutt' altro scopo. Coi nuovi metodi didattici che la scienza pedagogica ha trovato si può in pochi mesi condurre un fanciullo di cinque anni a scrivere, leggere e conteggiare. Ma l' istruzione deve elevarsi ad alcun che di più proficuo, e diremo anche di più morale. Le scuole elementari devono rendersi più educative per dare a tutto il popolo quel patrimonio di scienza buona che possa giovargli per tutta la vita. Le scuole informate a questa proficuità di vedute sono ancora rare eccezioni, e per molti paesi d' Italia si possono ancor dire un desiderio. Quando l' ordinamento delle scuole elementari, massimamente rurali, verrà ricomposto in modo da poterle chiamare i veri educandati del popolo, per renderlo ragionevole e buono, operoso e cordiale, e quando siffatto ordinamento sarà reso universale, in guisa che non vi abbia famiglia povera, tutto che dispersa in campestri casolari che non possa trovare aperta la sua pubblica scuola a benefìcio de' proprj figli, verrà allora il tempo di trattare il

terna se sia il caso di rendere con legislative sanzioni coattivo pei padri di famiglia l'obbligo di far istruire la propria prole.

E si può sin d'ora prevedere il fatto che la necessità di una legge coattiva non si verificherà forse mai. Noi abbiamo già innanzi allo sguardo questo spettacolo consolante che là dove s'aprono dai Comuni o meglio da Società filantropiche, scuole di carità per il popolo, sono queste sì frequentate e sì affluenti da far credere che il popolo nostro, redento ora al bene, è per così dire famelico d'istruzione. Si aprano adunque buone scuole, si rendano altamente educative, e si lasci al buon senso ed al buon volere dei padri di famiglia aperto l'adito di far istruire i propri figli senza spauracchi legislativi e senza stimoli coercitivi. Se avverrà il caso, e questo sarà pur raro, che qualche snaturato padre di famiglia voglia, sprezzando ogni dovere umano e divino far crescere affatto selvaggia la propria prole, vi si potrà porre rimedio da quelle stesse podestà civili che hanno il diritto di concedere, di sospendere o di rivocare, ove occorre, l'esercizio dei diritti della patria podestà.

Il deputato Michelini appoggiò vivamente le opinioni espresse dal Sacchi e le disse conformi alle dottrine dell'illustre Romagnoni di cui egli ed il Sacchi si professano riverenti discepoli. Soggiunse poi un'osservazione attinta al pensiero di serbare intatti i principii di libertà che ora informano tutte le politiche istituzioni del nostro Regno. Per rendere obbligatoria l'istruzione fa duopo che il Governo renda obbligatorio l'aprimento di scuole pubbliche gratuite che deve esso stesso far invigilare da ispettori ufficiali. Ora egli crede che non possa un Governo libero imporre ai padri di famiglia l'obbligo di mandare i proprí figli alle scuole che il Governo stesso fa aprire, e dove non sempre possono le famiglie trovare quell'educazione che credono conforme alle loro più intime e rispettabili convinzioni. L'obbli-

go di educare i propri figli è un obbligo morale che deve adempiersi nel santuario domestico, e la società non fa altro che venirgli in sussidio. Si lasci dunque libera la facoltà alle famiglie di procurare alla loro prole quell'educazione che credono migliore, ed in un paese che si regge in istato di franchigia si abbia pure la fede che nessuno vorrà per maliziosa protervia ricusare ai propri figli quell'educazione che è istintivamente sentita come una morale necessità. D'altronde se vuole il legislatore creare sanzioni penali per chi si astiene di avviare i figli alle scuole primarie, non farà altro che rendere odiosa la scuola ed avrà scolari protervi che andranno alla scuola spintivi dalla paura e non dall'affetto spontaneo di educarsi e di apprendere.

Il marchese De Sambuy confermò le opinioni dei due precedenti oratori citando due fatti. Nella Lombardia volle la legge rendere obbligatoria l'istruzione elementare imponendo multe ai genitori ritrosi, e la legge parve sì odiosa e sì inutile che non venne mai applicata. In Lombardia le scuole elementari pure fiorirono senza che si costringessero i figli a frequentarle. In Piemonte si istituirono le scuole primarie a libera frequenza e questa crebbe talmente in pochi anni, che nel territorio di Mondovì, ov'egli suole dimorare, le scuole non bastano all'affluenza degli alunni e non vi ha Comune benchè piccolo che non abbia la propria scuola. In base a questi due fatti egli è d'avviso che non sussista alcun titolo, perchè si abbia a rendere coattivo l'obbligo dell'istruzione elementare.

Il conte Sanseverino dichiara di amare più d'ogni altro il principio della libertà in tutto ciò che può riferirsi allo spontaneo svolgersi del pubblico bene; ma dubita che questa spontaneità si vegga nascere nei piccoli Comuni rurali. Se si lascia libera la facoltà di aprire o non aprire scuole pubbliche e gratuite; se si confida nel senno e nell'affetto dei padri di famiglia perchè mandino i loro figli alle pubbliche scuole, forse la diffusione dell'istruzione popolare,

massime nei piccoli Comuni rurali, va ad essere chi sa sino a quando prorogata. Nei piccoli Comuni vi hanno due gravi pericoli da prevenire: il primo è quello dell'ignavia generale che non si cura del pensiero dell'istruzione che sembra un oggetto quasi di lusso; e l'altro è quello dell'influenza ultra-clericale che cerca di mantenere pei suoi fini obbliqui lo stato di secolare ignoranza, o se pure intende di immischiarsi nell'educazione del popolo, lo fa per assumere una specie di monopolio che riesce disastroso per il civile progresso. Egli quindi crede che in un paese, come è il nostro in cui tutto ciò che si riferisce all'istruzione è ancora ritenuto come una vanità od un pericolo, e nei paesi rimasti in uno stato quasi selvaggio, è di tutta necessità che chi regge la cosa pubblica assuma un'energica iniziativa e prescriva l'obbligo giuridico ai padri di famiglia di far istruire i propri figli.

Il francese Pascal Duprat sostenne la tesi dell'istruzione obbligatoria e disse che è dessa avvalorata dall'esempio degli Stati più inciviliti d'Europa ed anche dell'America settentrionale. Citò la Prussia ove l'istruzione è obbligatoria pei figli dell'uno e dell'altro sesso dall'età dei 7 sino ai 14 anni. I maestri devono due volte al mese presentare le note degli alunni assenti ed i consigli scolastici applicano multe ed anche pene correzionali ai genitori, tutori e capi-fabbriche che trascurano di inviare i fanciulli alle pubbliche scuole. Con questo rigoroso sistema la Prussia ha potuto rendere veramente universale la coltura popolare. Con eguale sistema si reggono anche gli Stati Uniti di America ove hannovi visitatori settimanali che si accertano presso ogni famiglia se vengono i figli avviati alle pubbliche scuole. Egli è d'avviso che un simile metodo va a rendersi necessario per le regioni dell'Italia meridionale, ove un Governo corrotto e corruttore che fu a buon dritto chiamato la negazione di Dio, e che finalmente è caduto, ha fatto dell'ignoranza un abito quasi irreformabile nelle popola-

zioni campagnuole. Senza un impulso legislativo che imperi sull'ignavia popolare e faccia dell'istruzione un dover sacro non si potrà mai dare il battesimo della rigenerazione civile a buona parte del popolo italiano.

Il signor Ferraris crede che anche nelle provincie meridionali d'Italia si potrà innestare l'istruzione senz'uopo di comandi legislativi. Innanzi tutto si renda nei Comuni obbligatorio l'onere dell'aprimento delle scuole. Si preparino con buoni metodi e adatti studii i nuovi maestri e le nuove maestre, e si abbia pur fede nel buon senso popolare che accoglierà l'istruzione non come un sagrifizio, ma come un benefizio. Del resto è inutile pensare a sanzioni penali per rendere effettivo l'obbligo dell'istruzione. La legge organica che ora regge l'istruzione primaria del Regno ha già fatto un obbligo ai capi del Comune di ammonire vivamente e redarguire, ove occorra, quei scioperati parenti che sono restii a mandare i loro figli alle scuole. A termini della legge elettorale non può quindi innanzi più alcuno esercitare i diritti elettorali se non sa leggere e scrivere. Queste indirette raccomandazioni bastano a rendere vivo nei padri di famiglia il buon pensiero di mandare alla scuola i propri figli. Del resto nessuna sanzione penale non varrà a raggiungere lo scopo di rendere universale l'istruzione. La legge non può che infliggere multe o pene afflittive. Le prime non sono applicabili ai poveri e le seconde rendono così odiosa la legge stessa da tramutare le scuole in espiazioni carcerarie. Ora nessun paese civile può desiderare che gli scolari giungano alla scuola condotti per così dire per mano dei bargelli. Si abbia quindi fiducia nel sentimento generale del bene che è pure vivo nel popolo e l'istruzione non sarà mai negata per mal volere delle famiglie.

Il prof. Garelli dimostrò con validi ragionamenti che la società non ha neppure il diritto di rendere coattivo l'obbligo dell'istruzione. Ogni diritto sociale perchè possa at-

arsi deve avere un oggetto determinato a cui applicarsi. ra può la società sostituirsi al dovere affatto etico del pa- e di famiglia di educare come meglio crede i propri fi- i? I genitori sono risponsabili in faccia a loro stessi ed Dio dell' obbligo che hanno di educare nel modo che redono migliore le proprie creature, e la società non può ntrodursi nel santuario domestico per imporre ad un pa- re l' onere di educare il proprio figlio piuttosto ad un nodo che ad un altro. La legge non può colpire che gli tti esterni, e non le intenzioni nè le aspirazioni affatto in- erne dei genitori che hanno essi soli il diritto di svol- ere le facoltà morali dei loro figli in quel modo che re- utano più conforme alle loro intime convinzioni. Non cre- e quindi che si possa rendere giuridico un obbligo affatto tico, e non si possa perciò imporre per legge il dovere ell'istruzione benchè gratuita.

Il prof. Berti prese per ultimo la parola per far noto co- ne non giovi trattare il tema dell' obbligo da imporsi alle amiglie per l'istruzione dei loro figli, quando quest'obbligo affatto solidale per tutto il paese. Si loda l' istituzione lelle scuole gratuite per il popolo e bisogna pur dire che l beneficio è quasi tutto usufruito dalle famiglie agiate. A Torino, per cagione di esempio, si conta il numero mas- imo di allievi alle pubbliche scuole, eppure i poverissimi on vi intervengono, e non vi possono intervenire, perchè ino ad essi è per così dire interdetto l'accesso. E le scuole tesse, come vennero istituite in Piemonte, e come si vanno mitando da per tutto, non possono dirsi vere scuole, ser- bando esse piuttosto il carattere di caserme. Si vuol fare amminare ogni cosa con piglio soldatesco, ed il senso e affetto educativo non trova per anco alcun posto fra le mille formalità scolastiche in cui s'impigliano i metodi di- attici sinora accolti. Perchè le scuole diventino altamente ducative devono informarsi a metodi più affettuosi e di- ebbonsi quasi più materni. E per ottener ciò dovrebbero

essere ripartite a piccoli gruppi ed avere non solo moderatori di disciplina, ma educatori sagaci e pazienti nel vero senso della parola. A questa grand' opera del nuovo magistero educativo non può bastare l' iniziativa del Governo, nè quella dei Comuni. Fa duopo che vi si aggiunga l'opera ben più potente, per non dir quasi onnipotente della libera associazione. Per diffondere più efficacemente da noi l' educazione popolare dovrebbe istituirsi una grande Società nazionale, come si è fatto sino dall' anno 1811 in Inghilterra, ove mercè l' opera di quella vasta associazione educatrice si istituirono in aggiunta ai pubblici istituti elementari oltre undici mila e quattrocento scuole e s'impartì una vera educazione popolare ad un milione e settanta mila e più poveri fanciulli. Fa quindi voti perchè ad imitazione della nazione inglese, anche la nazione italiana crei una Società consimile che educhi nuovi maestri e nuove maestre, che sussidii le scuole di carità, che diffonda i buoni metodi, che porti insomma l' influenza educativa in ogni parte dell' istruzione popolare. Quando il paese avrà esso stesso adempiuto al suo compito di educare, educare e null'altro che educare, allora cesserà ogni bisogno di far parola del debito delle famiglie di istruire e far istruire, e si potrà dire che tutto il popolo sarà redento al vero ed al bene.

La proposta del prof. Berti che venne con affettuosa eloquenza dal medesimo svolta accolse gli unanimi suffragi dell' assemblea, e nello sciogliersi si emise il voto che farebbesi fra breve un appello agli educatori italiani per dar vita al progetto di una grande Società nazionale che pensi con larghi mezzi alla popolare educazione.

Noi terremo informati i nostri lettori dello sviluppo che sarà per prendere la proposta associazione a cui tutti i buoni vorranno al certo prender parte.

Sopra due questioni amministrative di attualità; *Considerazioni di un consigliere provinciale di Ravenna.*

(Ravenna 1862. Un opuscolo in-8.° di pag. 30).

L'autore di questa preziosa Memoria tende a svolgere con nuove vedute due quistioni capitali pel riordinamento amministrativo del Regno Italico, quella della perequazione generale delle imposte prediali, e quella di una nuova riforma alla legge comunale e provinciale.

Sulla prima questione noi abbiamo già pubblicato gli studj dell'ottimo ingegnere Mezzanotte. Per ottenere con tutta sollecitudine e con viste di equità il riordinamento delle imposte prediali il Mezzanotte partì dal pensiero di far porre in evidenza coll'opera delle rappresentanze comunali la rendita annua media di ciascuna terra soggetta all'estimo. L'autore della presente Memoria invece vorrebbe che a cura delle Cancellerie censuarie e degli Uffizj di registrazione si dovesse indicare:

I. La superficie prediale colla misura ed ubicazione, e l'indicazione dei generi di coltura.

II. La nota dei contratti di compra e vendita dei rispettivi terreni dal 15 gennajo 1850 al 31 dicembre 1859, con tutte le necessarie indicazioni topografiche e censuarie e coi rispettivi prezzi d'acquisto.

Con questi due generi di indicazioni egli crede che si potrà riconoscere l'attual valore dei fondi, indipendentemente dal valor d'estimo, e sovra una base più vera e ragionevole assestare la cifra da imporsi pei pubblici balzelli.

Noi troveressimo buona questa idea dell'autore se nel periodo di un decennio fossero avvenuti tali trapassi e tali mutazioni di acquirenti da poter dire che tutti i poderi di

un Comune vennero per così dire posti sul pubblico mercato: ma ciò non può accadere e non vorremmo che sul dato di poche vendite e di pochi valori accertati si avesse a stabilire la cifra delle future imposizioni.

Trattandosi di operazioni istantanee di perequazione, noi crediamo miglior partito quello di attenersi alle informazioni sulla annua rendita da assumersi con imparziali investigazioni e col sindacato della pubblicità. Sotto questo riguardo noi preferiamo il progetto dell' ingegnere Mezzanotte a quello del consigliere Ravennate.

Nella seconda parte della Memoria l'autore passa in rassegna la nuova riforma della legge comunale e provinciale stata non ha guari proposta dal ministro Ricasoli e sulla quale si attende il voto decisivo del Parlamento. Noi riprodurremo sommariamente le coscienziose osservazioni del nostro autore alle quali noi pienamente aderiamo.

Egli trova assolutamente infelice la legge comunale e provinciale promulgata il 23 ottobre 1859 sotto l' incubo febbrile de' pieni poteri ministeriali.

Egli trova troppo allargato il principio elettorale che dà il voto di rappresentanza per gli interessi comunali anche ai nulla possidenti. La prova già fatta di questa legge per oltre due anni ha mostrato che i nuovi rappresentanti dei Comuni sciupano spesso il pubblico denaro in opere voluttuarie, e lasciano sprovvedute di assistenza medica, chirurgica ed ostetrica le povere famiglie, e pagano i maestri nella stessa misura dei pubblici seppellitori. Per mettere qualche freno a questa comunale scioperatezza vorrebbe che non si potessero imporre sovrimposte oltre il terzo dei carichi dello Stato, senza superiore autorizzazione della Rappresentanza provinciale, e la stessa facoltà si chiedesse per contrarre debiti. Trova esuberanti i poteri concessi ai sindaci, e non li vorrebbe rappresentanti regi, ma veri rappresentanti comunali da eleggersi dai rispettivi membri del Consiglio comunale. Trova necessario di aggruppare i piccoli

muni associandoli ai Consorzj per avere maggiori capa-
à amministrative e per dividere più equabilmente i co-
unali aggravj. Trova assolutamente incompatibile colle fran-
igie proprie di un governo libero l'odiosa riforma che
ministro Ricasoli ora propone di far passare la tutela dei
muni dalle rappresentanze provinciali agli uffici regi de'
efetti. Questo assorbimento è disastroso per la libertà co-
unale, e come osserva lo stesso autore, le provincie già
ppartenenti allo Stato Pontificio si troverebbero ritornate
l'antico regime cardinalizio. In quanto poi alla Lombardia
oi soggiungiamo, andrebbe a farsi un passo ancor più re-
ogrado, da che al tempo del governo straniero la tutela
ei Comuni era esercitata dalle Congregazioni provinciali
dalla Congregazione centrale che erano due corpi eletti
agli stessi Comuni.

L'autore quindi insiste perchè la tutela comunale con-
nui ad essere esercitata dalle Deputazioni provinciali.

Emette pure un'ultima osservazione che si riferisce
lla riforma che pur vorrebbesi introdurre nella tutela delle
pere pie, che anch'esse passerebbero sotto la dipendenza
elle Rappresentanze provinciali non lasciando alle Rappre-
entanze comunali altre facoltà fuorchè quella del libero ac-
sso ai liberi Istituti di Carità. Su questo argomento noi
riserviamo di pubblicare alcune nostre osservazioni sem-
andoci l'attuale legge sulle opere pie così imperfetta e
sì infelice da tornare a disdoro di questa nostra patria
e a ragione fu detta la madre perpetua del bene.

Noi intanto raccomandiamo questo scritto del consigliere
vennate, signor Pietro Santucci, ai Deputati della Na-
ne che ora stanno coscienziosamente studiando le nuove
orme della legge comunale e provinciale, a cui auguria-
più felici inspirazioni.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

I più vasti laghi del mondo.

Il lago di Lucerna è fra i laghi d'Europa il più elevato. Esso s' innalza 1406 piedi al dissopra del livello del mare.

Il lago di Titicaca nell'America del Sud fra la Bolivia ed il Perù, s' innalza 12,850 piedi al dissopra del livello del mare. Questo lago ha la lunghezza di 170 miglia, ed ha la massima larghezza di 78 miglia. È desso uno dei più profondi laghi del mondo.

I grandi laghi dell'America del Nord non si elevano che dai 230 ai 610 piedi al dissopra del livello del mare. Il lago di Chatuaca nello Stato di Nuova Yorck è il lago navigabile più vasto dell'America del Nord, ed è il solo che si elevi o 1306 piedi al dissopra del livello del mare.

Il lago di Titicaca è così profondo e così vasto che potrebbe contenere esso solo tutte le navi che percorrono le acque dell' universo.



Studj della Società di economia politica di Parigi.

La Società di economia politica di Parigi nell' adunanza che ebbe luogo il 9 gennajo 1862 invitava l' illustre economista italiano Scialoja a far noto se vi hanno cause economiche negli ostacoli che tuttora si frappongono alla definitiva costituzione della nazionalita italiana.

Scialoja francamente rispose che non vi aveva nell'assestamento dell' Italia alcuna causa economica che la perturbasse e che non poteva neppur esservene. Le condizioni

naturali della penisola, egli disse, per la varietà delle sue forze produttive non potevano che migliorare, anche in seguito alla cessazione delle mille barriere doganali che ne arrestavano ad ogni tratto le libere comunicazioni.

I vantaggi di un grande ed unico mercato si verificarono già su una vasta scala, quantunque l'Italia trovisi ancora in critiche circostanze. Appena le tariffe sarde che tendono al libero cambio furono applicate alle provincie sottoposte al più rigido sistema produttivo, tosto il traffico prese novella vita. I risultati che se ne ottennero provarono che il nuovo regime era il solo mezzo possibile per istabilire colla libertà l'armonia degli interessi in Italia. Quando si abbassarono le tariffe daziarie nelle provincie napoletane si temette da alcuni una perdita negli introiti daziarj. Il fatto smentì le paure. La rendita daziaria s'accrebbe notevolmente da che si quadruplicò la quantità delle merci che vennero introdotte nel Regno. Da questo solo fatto si può arguire quale sarà l'ulteriore sviluppo del commercio italiano, appena la penisola si troverà solcata da una rete ben intesa di ferrovie, e quando i capitali e gli sforzi riuniti dell'intelligenza libera di un popolo naturalmente dotato di una grande alacrità si volgeranno all'industria.

L'Italia, soggiunse lo stesso Scialoja, invece di incontrare alcun ostacolo economico deve aspettarsi dall'attività e dal rapido aumento delle proprie ricchezze la soluzione di una gran parte delle questioni politiche, almeno in ciò che si riferisce all'equilibrio delle sue finanze. Anzi la questione finanziarla si troverà sciolta dalla questione economica. I pubblici introiti aumenteranno col progredire delle ricchezze, e le pubbliche gravezze parranno più sopportabili coll'aumento delle private fortune. Le imposte che per l'anno 1862 vengono ad aggravare oltre il solito le rendite private, se si ripartiscono su ciascun individuo, si riducono ad un carico personale di quattro franchi, che può pur sopportarsi

senza dissesto economico. Le finanze italiane potranno pure trovarsi alleviate colla vendita dei beni demaniali, il cui importo ascende quasi ad un milliardo di franchi.

Riguardo alla condizione in cui trovasi l'insegnamento della pubblica economia ricorda il Scialoja che si contano cattedre di questa scienza in tutte le Università italiane ed in tutte le scuole tecniche. Egli però deve far voti perchè appena cessino le attuali preoccupazioni politiche si abbia a sciogliere il desiderio più volte espresso dall'illustre Cavour che voleva della scienza economica farne una parte dell'istruzione popolare.

Queste informazioni, date dal nostro Scialoja, furono colla più viva compiacenza accolte dalla Società di economia politica di Parigi, che le rese anche pubbliche per rendere uno splendido omaggio alla risorta nazione italiana.

Noi dobbiamo essere grati allo Scialoja che propugnò la causa del suo paese ed agli illustri francesi che vi fecero vivo plauso.



Statistica delle varie Società geografiche esistenti in Europa.

Attualmente esistono in Europa nove Società Geografiche. Noi le citeremo secondo l'ordine di data dalla rispettiva fondazione.

Parigi nel 1821 — Berlino nel 1828 — Londra nel 1830 — Francoforte sul Meno nel 1836 — Darmstadt nel 1845 — Pietroburgo nel 1845 — Vienna nel 1855 — Ginevra e Lipsia nel 1861.

La sola Germania conta quattro Società di Geografia. Noi dobbiamo far voti che l'Italia seguendo l'iniziativa che sino dal 1844 ne aveva dato l'illustre Mezzacapo, abbia ad istituire anch'essa fra breve una Società Geografica che rammenti le splendide tradizioni di Marco Polo e di Colombo.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

FASCICOLO DI GENNAJO 1862.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊃o—

Rivista finanziaria del Regno.

(Continuazione e fine. V. il fascicolo di dicembre 1861, pag. 513).

Molte essendo le differenze in più ed in meno fra i diversi introiti compresi nella denominazione *Demanio e Tasse,* mi ristringerò soltanto a dire che avremo da queste un aumento di 14,000,000 circa.

Questo aumento deriva da 1,600,000 per il lotto, per averlo ristabilito nelle Marche e per avere sostituito al doppio decimo sulle vincite l' imposta del vigesimo sulle giuocate; da 2,800,000 per rendita di beni demaniali, compresi quelli della cessata Casa reale di Napoli e degli ordini costantiniano e gesuitico; dall' aumento del prodotto di varie altre tasse secondarie, in contrapposto alle quali stanno le diminuzioni di altri proventi, come quelli della cassa di ammortamento di Milano per 800,000 lire, delle bolle della

Crociata e dei cespiti di polizia in Napoli per 300,000 lire.

In una parola, tenendo a calcolo tutte queste differenze, e il sistema che si seguiva a Napoli, quello cioè di passare il provento del lotto, come altre rendite, al netto di spese, l'aumento delle rendite del *Demanio e Tasse* pel 1862, in confronto del 1861, ascende a lire 3,100,000 circa.

Per le strade ferrate, il ministro dei lavori pubblici ha preveduta una minore entrata, in confronto del 1861, di lire 620,000, e ciò per la differenza fra 1,708,000 per la cessione della strada ferrata da Napoli a Capua e Ceprano fatta alla società delle strade ferrate romane, e un maggiore introito di 1,085,000 previsto sulle varie linee esercitate dal Governo.

Lo stesso onorevole ministro prevede un aumento di lire 80,000 sui telegrafi e di 1,686,000 per le poste.

Nessuna differenza apparisce nelle entrate dei Ministeri di grazia e giustizia e degli esteri.

Il Ministero dell'interno prevede un aumento per l'amministrazione delle carceri di circa 800,000 lire.

Il Ministero dell'istruzione pubblica prevede un aumento di entrata di 365,000.

Quello di agricoltura e commercio di 5400 lire.

In fine la Direzione generale del tesoro prevede un aumento di entrata di 2,800,000 circa.

Parmi avervi esposto da quali maggiori entrate speciali sia originato l'aumento di 23,520,000, previsto nelle entrate ordinarie del 1862.

III.

Le entrate straordinarie di lire 39,500,000 sono p[illegible] dotte:

1.° Dalla vendita di monete di rame e di medagli[illegible] lire 9,600,000; 2.° da fondi di estinzione dovuti al teso[illegible]

per effetto della legge sul Gran Libro, dalle casse di Milano e di Torino, lire 7,900,000; 3.° da restituzione di somme prestate ad alcune provincie, e da rimborso di spese fatte per altre; da diritti marittimi arretrati, 3,660,000 lire; 4.° infine lire 18,300,000, per beni demaniali da vendere.

Passiamo ora alle spese, cominciando dalle ordinarie, le quali vi ho annunziato superare quelle del 1861 di lire 73,000,000. Eccone l'analisi.

Figurano le finanze per un anmento di 30,400,000, cioè per un aumento di un semestre di rendita del prestito di 500 milioni, 17,872,000; per interessi della rendita emessa per acquisto della strada ferrata da Valenza a Vercelli, lire 277,000; per aumento di fondi per rendite da riscattare, lire 577,000; per pagamento di consolidato nell' Umbria e nelle Marche, lire 203,000; per aumento di debito vitalizio, lire 3,090,000; per spese di vincite del giuoco del lotto, che si è riportato nell'attivo a lordo, lire 10,850,000; per aumento di quantità di tabacchi e per l'accresciuto prezzo dei medesimi, lire 6,371,000.

Da queste spese, che ascendono a 39,310,000 debbono detrarsi:

2,050,000 per estinzione o diminuzione di rendita;

2,120,000 per dotazioni della Luogotenenza di Napoli;

200,000 per diminuzione di annualità; ed infine pei seguenti risparmi, cioè:

218,000 lire per la soppressione del dicastero delle finanze in Napoli;

142,000 per diminuzione d'impiegati in alcune sopraintendenze di finanze;

406,000 lire per le Corti dei conti;

1,042,000 pel nuovo ordinamento degli uffizi del tesoro in Napoli, in Palermo e in Toscana;

1,871,000 per risparmio di spese doganali per le linee abolite tra gli Abruzzi e le Marche e l'Umbria, e per la

diminuzione d'impiegati derivante dalla cessione del dazio di consumo al Municipio di Napoli;

800,000 per risparmi in diversi altri servizi.

Così, diffalcate dai 39,310,000 lire 8,850,000, l'aumento per la finanza si restringe a 30,460,000.

Per modo che chiaro apparisce come, tenuto a calcolo l'accresciuto debito pubblico, l'aumento del debito vitalizio, l'aumento apparente nelle spese del lotto, che figura ad introito nella parte attiva del bilancio, e la maggior spesa per quantità e per prezzo di tabacchi, l'ammontare delle spese, anzichè un aumento, presenta un risparmio considerevole,

L'aumento delle altre spese ordinarie di 70,000,000 circa, si ripartisce: per 23,000,060 al Ministero della guerra; per 2,600,000 al Ministero di grazia e giustizia; per 10,000,000 ai lavori pubblici; per 7,000,000 circa all'interno; per 470,000 all'istruzione pubblica; per 765,000 all'agricoltura e commercio, per 1,000,000 alla marina.

Debbo finalmente dimostrarvi da dove nasce il risparmio di 100,000,000 nelle spese straordinarie, fatto confronto con quelle del 1861. Questa somma deriva:

1.° Da 20,000,000 di debito che il tesoro di Napoli aveva verso il Banco;

2.° Da 5,525,000 che il tesoro doveva al Banco di Sicilia;

3.° Da 4,000,000 assegnati ai danneggiati dalle truppe borboniche in Sicilia;

4.° 3,617,000 per gratificazioni ai volontari dell'esercito meridionale;

5.° Da 3,137,900 per crediti di fornitori dell'esercito meridionale.

6.° Da 1,500,000 per pagamento della indennità per il piroscafo il *Torino*. Tutte queste somme raccolte insieme ascendono a 37,800,000; che si trovavano già iscritte a debito del bilancio 1861, e scompaiono dal debito del bilancio del 1862;

47,500,000 si riferiscono al bilancio della guerra; circa 6,000,000 a quello dell'interno; 12,500,000 ai lavori pubblici; 4,600,000 alle finanze.

A fronte di questi risparmi, che ascenderebbero a 108 milioni e mezzo, il bilancio della marina presenta un aumento di 5,000,000; quello del commercio di 3,000,000; quello di grazia e giustizia di 400,000 lire.

Eccovi, o signori, esposti, quanto più minutamente era possibile, gli speciali disavanzi dei due bilanci 1861 e del 1862, disposti per modo che lo studio comparativo intorno ai risultati terminativi dell'uno e dell'altro, vi faccia con precisione conoscere come abbia proceduto l'amministrazione del regno.

IV.

Riassumiamo adesso in una parola le nostre condizioni. Il disavanzo del 1861 è stato di 400,000,000, e quello del 1862 sarà di 317,000,000. In tutto 717,000,000 di disavanzo.

Quale parte attiva si contrappone a questa somma comulativa del disavanzo di due anni?

1.° 35,000,000 ritratti dall'alienazione di rendita napoletana;

2.° 23,880,000 ritratti dall'alienazione di rendita sul Gran Libro di Sicilia;

3.° 500,000,000 dall'imprestito del 1861.

Per modo che l'ingente disavanzo di due anni di 717,000,000 si riduce in tal guisa a un disavanzo di 158 milioni. In altri termini, abbiamo colmato il vuoto del 1861, e oltre a ciò abbiamo provveduto a tutto il disavanzo straordinario per l'anno 1862, e a 51,000,000 pel disavanzo che deriverà dalla parte ordinaria. Sicchè tutto il disavanzo del 1861 e 1862 si riduce a un disavanzo nelle spese ordinarie del 1862 per 159,000,000.

Come provvederemo a questo disavanzo del 1862?

Il ministro vi ha già presentato cinque leggi sopra il registro e le altre tasse sugli affari; dalle quali si potrà ritrarre circa 50,000,000 di aumento.

Vi ha presentata una nuova tariffa sui sali e tabacchi, che darà un aumento di 5,000,000.

Vi presenterà una legge sulla estensione della privativa dei tabacchi in tutto il regno; dalla quale si può prevedere un aumento di 4 a 5 milioni.

Un'altra legge che impone la tassa di un decimo sul prezzo del trasporto dei viaggiatori, dei bagagli e delle merci a gran velocità, dalla quale, pei dati statistici fornitimi dall'onorevole mio collega ministro dei lavori pubblici, avremo 4,000,000 di entrata.

Vi presenterò poi, compiuti gli studi per la perequazione approssimativa dell'imposta prediale, un disegno di legge, in virtù della quale dovremmo ritrarre un aumento di 15 milioni. In questa occasione, se al Governo del Re sarà dato ottenere prima, o contemporaneamente, dal Parlamento tali modificazioni alla legge del 20 novembre 1859, per le quali sieno a tutte le provincie assegnate le spese obbligatorie di cui furono alcune di esse disgravate, potrà conseguirsi un alleviamento al bilancio dello Stato, sufficiente a compensare l'abbandono del dazio di consumo a vantaggio di quei comuni che oggi lo pagano tutto o in parte allo Stato, ed io vi presenterò una legge, in virtù della quale, nel domandarvi l'abolizione dei canoni gabellari, vi proporrò una tassa sulle bevande, dalla quale, quantunque mite, si avrà un incremento di rendita di circa 20,000,000; nè ciò farà meraviglia, quando si consideri che in Francia questa imposta rende niente meno di 200 milioni. (*Movimento*).

Infine una legge per imporre una tassa sulla ricchezza detta comunemente *mobile*, che potrà dare 30,000,000 almeno.

Quando poi a voi piaccia approvare i miei progetti, ●tte le disuguaglianze d'imposta tra provincia e provincia ●ariranno e avremo provveduto al disavanzo ordinario per 39 milioni. E allorquando non si possano mettere tutte ●ueste leggi in esecuzione prima del secondo quadrimestre ●ell'anno 1862, potremo provvedere coi *buoni* del tesoro; ●oichè il nuovo regno (e questo giova che sappia tutta Europa) non ne ha in circolazione che per 36 milioni! (*Vivi ●egni di apdrovazione*).

Mancano ancora 20 milioni.

La Francia nel 1815 aveva da saldare più miliardi per ●ontribuzioni di guerra, e doveva liberarsi da un arretrato ●i 650 milioni.

Essa dovè fare sforzi immensi per mettere il tesoro na●ionale in grado di sopportare quegli enormi pesi.

Ciò non ostante, le imposte del registro e bollo, delle ●atenti, delle gabelle, delle bevande, delle vetture e delle ●oste, quantunque non ne fosse elevata la misura, produs●ero per lo Stato un aumento di entrate di 200 milioni ●el corso poco più di 14 anni.

Aggiungasi che la Francia, la quale nel 1830 aveva un ●ilancio di 986 milioni d'entrata, ne stanziava uno pel 1861 ●i 1,840,000,000, vale a dire che la Francia, dopo le ●randi perturbazioni e gli sgomenti di una terribile rivo●uzione politica e sociale, dopo la stanchezza di 25 anni ●i sacrifizi finanziari e di guerra, seguito dall'immenso di●astro del 1815, e dagli enormi pesi che ne furono la con●eguenza, non solo potè tollerare le nuove imposte che fu●ono necessarie per riparare ai vuoti fatti, ma vide in po●hi anni accrescere prodigiosamente il frutto di quelle im●oste, e potè in appresso, non ostante le ripetute rivolu●ioni, triplicare il suo bilancio, ed aumentare nel tempo ●esso la sua ricchezza. (*Bravo!*).

Oggi l'Italia non esce da un disastro, come la Francia ●el 1815; non è esausta di uomini e di ricchezze per ri-

voluzioni e guerre sanguinose; non è in condizione di veder menomare la sua potenza, ma di accrescerla (*Bene! Bravo!*); non è costretta a pagare miliardi di lire per riscatto o per contribuzioni a stranieri eserciti; oggi anzi l'Italia, ricomponendosi a Stato unico, e compiendo così politicamente ed economicamente il suo vero essere di nazione, è sul punto di veder centuplicare le sorgenti della sua prosperità. (*Segni generali di approvazione*).

Essa quindi non può, senza taccia di poca fede nelle sue forze, perdere la fiducia, e, direi pure, la certezza di vedere aumentata in breve spazio di tempo la rendita di ciascuna delle sue imposte indirette, nè di vedere accrescere in altri modi il suo bilancio.

Questo accrescimento sarà, per lo contrario, tanto più grande e più celere, quanto più immediato e più considerevole sarà l'incremento della ricchezza in Italia per effetto sì dei maggiori mezzi che oggi si hanno per la più avanzata civiltà, e sì per le sue naturali condizioni che più facile ne rendono e comparativamente più grande l'incremento.

V.

In prova della verità di queste generali considerazioni, vi accennerò rapidamente gli effetti che sono derivati dall' estensione della tariffa doganale italiana a tutto il regno.

Nel deposito di Napoli vi erano tante merci di differenti specie, che, calcolato il dazio secondo la tariffa napoletana, dovevano alla dogana dare la somma di ducati 530,000, pari a lire 2,500,000. Sostituita la tariffa italiana, paragono ducati 103,000, pari a lire 440,000. Dunque si manifesta chiaro come la tariffa italiana e quella soppressa napoletana stia come 1 a 5. Dunque se prima si riscuotevano per dazi 20 milioni di lire colla tariffa napoletana, considerando che in questi 20,000,000 è compreso 1,500,000

dazi aboliti, che escono fuori del calcolo, e che quindi ha lire 18,500,000 d'introiti, ne segue che, se fosse ta introdotta in Napoli la medesima quantità di merci, si ebbe dovuto riscuotere lire 3,700,000. Essendosi invece cosso lire 13,000,000, ne segue che sono state introtte nelle provincie napoletane da tre a quattro volte più merci, sottoposte a dazio, che non s'introducevano pria della nuova tariffa, senza tener conto della qualità magore introdotta di quelle merci sulle quali è abolito il izio.

Signori, questo dimostra: 1.° il vantaggio enorme che nuova tariffa ha arrecato al consumatore napoletano; ° il movimento di ricchezza che questo fatto della tariffa l altri fatti derivanti dal nuovo ordine di cose hanno caonato in quelle provincie.

Nè starò a dire i grandi vantaggi che da questa nuova riffa ritrae il popolo minuto pel trasporto per terra della aggior quantità di merci, nè quelli che ritrae la marina. questo fatto economico, producendo maggior lavoro da ıa parte, e maggiori mezzi dall'altra per soddisfare ai ornalieri bisogni, è causa di un rapido miglioramento mole e intellettuale del popolo, perchè il lavoro lo toglie 'ozio, e l'agiatezza gli fa sentire il bisogno di sviluppare facoltà intellettuali e indirizzarle tutte al proprio bene e quello della patria. (*Bravo! benissimo!*).

Ne volete una prova?

In Bari, provincia dove per la sua postura geografica è ile il contrabbando, nel mese di agosto del 1860, quanancora vigeva l'antica tariffa, la dogana introitò 72,000 e di meno dell'agosto di quest'anno colla nuova tariffa liana, e nel settembre 1860 introitò pure lire 115,000 meno del settembre 1861.

La tariffa italiana fu introdotta nel Napoletano in ottobre 60. Ora, a mostrare se siavi a sperare un progressivo mento di entrate, basti sapere che:

Nell'ottobre 1860 gl'introiti furono di L.		997,000
Nell'attobre 1861 di	»	1,196,000
Nel novembre 1860 di	»	1,300,000
Nel novembre 1861 di	»	1,500,000

In Sicilia il fenomeno prodotto dalla tariffa italiana è più maraviglioso, perchè con dazi ridotti al quinto degli antichi, gl'introiti che colla tariffa napoletana ascendevano a 8,000,000 circa, raggiungeranno la somma di oltre 6,500,000 superando di un milione quella prevista nel bilancio del 1861.

Tutte queste considerazioni valgono non solo a dimostrare che può farsi fondamento sull'aumento delle entrate, ma che fin d'ora possiamo esser certi che l'Italia è in grado di sopportare l'onere di nuove imposte, delle quali non si deve dimenticare mai che una parte considerevole non è altro che una sostituzione ad imposte abolite.

Oltre la fiducia dell'aumento delle entrate abbiamo quella dell'economia delle spese. (*Ah! bene!*).

Nella prima parte del mio discorso vi ho esposto il disegno delle riforme, che, sia per effetto delle nuove leggi sottoposte alla nuova approvazione, sia per nuovi ordinamenti amministrativi, saranno fatte nell'amministrazione finanziera.

Quasi tutte quelle riforme daranno risparmio di spese.

Vero è che questi risparmi saranno in sulle prime minori, perchè la scomposizione degli uffici e la loro ricomposizione lascia temporaneamente a carico dello Stato stipendi o pensioni che si vanno poi grado a grado scemando. Ma non è meno vero che essi possano fin dal prossimo anno (oltre quelli che sono già notati nel bilancio di previsione del 1862 e dei quali vi ho già fatta l'enumerazione) contare nella diminuzione del disavanzo insieme a quegli altri risparmi, che i miei onorevoli colleghi si adopereranno di conseguire.

Fin qui non ho tenuto parola dell'ingente valore che possiede lo Stato in beni demaniali ed in strade ferrate.

Questi beni, mentre sussidiano il bilancio sono fin l'ora materia di studi, tendenti ad indagare i modi più cconci perchè si possano saldare i conti degli esercizi precedenti, ed efficacemente concorrere a ristorare il credito la finanza; e ben si può contare su questo valore, quano si rifletta che lo Stato ne possiede da 400 a 500 mioni.

Signori, la esposizione che vi ho fatta deve certamente ;pirare, non dirò nel nostro animo e in quello di tutti gli aliani, ma sì ancora nell'animo di tutti coloro che guarano con affetto di amico questo nostro maraviglioso risorimento, intera fiducia nelle nostre condizioni economihe e nel nostro avvenire.

Questa fiducia non può divenire certezza e convertirsi ı fatto, se non per opera vostra, e quindi per merito ostro.

Finora gli italiani si procacciarono la simpatia di tutti i opoli civili, perchè, mostratisi concordi nel volere, non ıisurarono mai con odiosi confronti la grandezza dei sarifizi (*Bravo*). Le madri di una parte d'Italia non dimanlarono mai a quelle delle altre quanti figli inviavano sui ampi di battaglia, perchè tutte ad altro non guardavano :he a conseguire la vittoria. (*Applausi*).

Oggi ai sacrifizii fatti sui campi di battaglia se ne debono aggiungere altri; e per questi appunto dobbiamo coninuare la stessa concordia, sopportandoli senza odiosi confronti, fino a che non si sarà potuto compiere da una parte 'intera perequazione dei pesi, e dall'altra estendere a tutte e provincie i medesimi vantaggi.

Signori, prendete in severo esame le spese, ma votate e imposte con pronta e ferma risoluzione. (*Bene*).

In tal guisa consoliderete il credito nostro, assicurerete mezzi necessari per condurre l'amministrazione del regno urante il prossimo esercizio, e preparerete ancora quelli he possono occorrere per l'esercizio 1863.

Avrete così compiuta un'opera, che più d'ogni altra varrà a conservarci ed accrescere gli amici, a diminuire e sgomentare i nemici. Questi, dopo essere stati battuti in campo aperto, hanno eccitato la più ignominiosa delle guerre, il brigantaggio; ed oggi prima di confessarsi vinti ricorrono a male arti, per suscitar dubbi e spargere voci malevole, con speranza di renderci più ardua l'opera di riordinamento interno, scemando il nostro credito. (*Segni di approvazione*).

Ma gl'italiani, che li debellarono sui campi di battaglia, che li disperdono sulle terre contristate dal brigantaggio, sapranno ancora con fermo loro volere e col mostrarsi pronti ad ogni sacrificio, render vani gli ultimi loro impotenti conati. (*Applausi prolungati*).



Notizie intorno alla fondazione di una nuova Società agraria in Lombardia.

Una eletta schiera di agronomi e di amici della patria agricoltura eleggeva il 6 dicembre 1861 un Comitato promotore (1) allo scopo di proporre un progetto di Statuto per la fondazione di una Società agraria lombarda, attenendosi ai coscienziosi studj stati sino dall'anno 1847 presentati da distinti agronomi lombardi al nono Congresso degli scienziati italiani, e che per l'infelicità dei tempi decorsi dopo l'anno 1848 non potè aver vita.

Il Comitato sdebitavasi in breve tempo del suo mandato e in due generali adunanze tenutesi nei giorni 26 e 27

---

(1) I membri del Comitato erano i signori avv. Federico Luini, Carlo Tinelli, Carlo Francesco Birigozzi, Giuseppe Sacchi e l'ingegnere Felice Dossena.

gennajo 1862 si approvava l'organico Statuto della nuova Società che ha già fondato in Milano il suo primo consorzio regionale e sta per stabilirne in altre regioni.

Noi riproduciamo il discorso con cui il presidente del Comitato rendeva ragione del suo operato e vi aggiungiamo anche lo Statuto perchè possa avere la ben dovuta pubblicità, facendo voti per la prospera riuscita di questa nuova associazione.

Discorso proferito all'aprimento dell'adunanza generale de' Soci fondatori della Società Agraria di Lombardia.

Signori!

L'adunanza di quest'oggi sta per consacrare uno dei fatti più caratteristici della nostra storia cittadina. Ogni qualvolta la Lombardia redimevasi da un mal tollerato servaggio (e ciò dovette ripetersi più volte) essa pensava tosto ai suoi campi, a' suoi pascoli, a'suoi agresti casolari che la guerra e la tirannide più esiziale della guerra stessa aveva spesso devastato e desolato; e con un coraggio degno di questa terra dei forti tornava a rinnovare il secolare lavoro della sua antica agricoltura

Sino dal tempo delle barbariche invasioni, i nostri padri fuggenti dalle città saccheggiate si ritraevano nelle rocche campestri per dare all'agricoltura quell'opera che prestar più non potevano ai cittadini opificj. Durante la lega lombarda si tesoreggiarono persino le acque che fluivano lungo i propugnacoli di difesa per rendere irrigui quei campi che sono anche a'dì nostri riputati siccome il miracolo dell'arte idraulica. Fra le agitazioni dei liberi Municipj i nostri industri lombardi, che colle arti e col traffico erano diventati i banchieri di tutta Europa, si ricordarono sempre della nativa loro terra e sovr' essa e per essa seppero profondere tanta ricchezza di capitali da far dire ad un pensatore britanno che si seppelliva tant' oro nel nostro suolo quanti sono i tremuli fiori che smaltano nel maggio i nostri prati.

E questa indomita costanza di rendere ognor più prospera la nostra terra, con un lavoro incessante e direm quasi titanico, non si rallentò mai per qualsiasi vicissitudine di tempi, sicchè potemmo persino fra le vanitose miserie dei secoli XV e XVI rendere nazionale l'educazione del filugello e tramutare le nostre infeste paludi in fecondi campi di riso.

Cessata appena la tetra ed infingarda dominazione spagnuola, da noi si istituiva quella benemerita Società Patriotica che nel breve periodo di tre lustri seppe intraprendere il dissodamento di terre incolte che or fa un secolo ascendevano ancora a quattro decimi del nostro suolo; estendere la coltura dei prati; migliorare l'educazione del bestiame; introdurre nuove sementi e nuovi tuberi mangerecci; diffondere nel popolo catechismi agrarj; aprire corsi d'agronomia nei Seminarj, perchè il clero educasse gli agricoltori; premiare scritti e macchine di agricoltura, ed in un orto modello riabilitare l'orticoltura e l'arte gentile del giardinaggio.

Questo nobile impulso dato dai padri nostri, veniva dai nostri contemporanei esemplarmente continuato. Durante il primo Regno d'Italia, le Camere di agricoltura e di commercio e l'Istituto italiano delle scienze si diedero a promuovere ogni impresa che tendesse a migliorare l'agricoltura. Gli studj enologici e serici, l'imboschimento dei monti, lo scavo delle ligniti, l'introduzione di nuovi processi agrarj vennero altamente incoraggiati. Ed anche tra i ceppi della straniera dominazione succeduta all'italico regno, l'operosità privata seppe venire in sussidio della patria agricoltura. I dissodamenti delle terre già incolte si proseguirono su amplissima scala. Per la coltura del gelso e l'educazione del baco da seta si profusero studj e capitali enormi: si peregrinò sino alle più remote regioni dell'Asia per aver bachi sani; si apersero migliaja di fontanili e si condussero nuovi canali di irrigazione spianando immensi tratti di terreno per irrorarlo d'acque perenni: si fecero studj e si tentarono

prove per assicurare l'arte ancora empirica del caseificio; si migliorarono gli aratri e si introdussero dall'estero nuove macchine agricole e nuovi trebbiatoj; si tentarono società enologiche ed associazioni dirette alla solforatura delle viti. Altre associazioni si fecero per l'assicurazione del bestiame e per l'innesto della polmonea, ed una società più colossale istituissi non ha guari per la mutua assicurazione degli infortunj celesti. Si incoraggiò l'orticoltura e il giardinaggio con annue esposizioni e con premj, e si posero in evidenza a Brusselles tutti i prodotti campestri e le arti villereccie che assicurano ai poveri il vitto a buon mercato. In quest'opera benemerita si distinsero, oltre i privati, le due Società d'Incoraggiamento di Milano, l'Istituto lombardo di scienze ed arti, i patrj Atenei, le Camere di commercio e la Società del giardinaggio.

Ma all'opera che incoraggia l'agricoltura doveva pure associarsi quella dello studio scientifico e tecnico di questa nobilissima fra le arti.

In Lombardia non si contava che un solo corso pubblico d'agraria presso la ticinese Università, e per qualche anno fu fiorente in Milano un corso di agraria che si teneva in un privato Istituto per opera di uno dei nostri onorevoli colleghi qui presente.

Finalmente potè attivarsi nell'agro lodigiano un vasto Istituto agrario che darà indubbiamente al paese sapienti direttori di grandi aziende agricole e periti agronomi.

Ma ciò ancora non basta.

L'agricoltura lombarda, dopo le recenti vicissitudini politiche che alle istituzioni di pubblico credito fecero affluire tutti quei capitali che solevano dapprima applicarsi a rendere fruttiferi i campi, ha sofferto e tuttora soffre una gravissima crisi da cui non può liberarsi che con isforzi straordinarj.

La bassa Lombardia in cui si profuse dai padri nostri un buon miliardo di franchi per far scorrere sulle sue pe-

renni praterie trenta milioni di metri cubici d'acqua al giorno, ha urgente bisogno di vedere assicurati i suoi lattei prodotti che costituiscono essi soli in valore il quarto di tutti i prodotti rurali del paese.

L'alta Lombardia che nel solo serico prodotto trovava un annuo tesoro di ottanta milioni di franchi si vede da più anni fallite le sue speranze e sprecati immensi capitali. I prodotti naturali dei nostri monti vanno di anno in anno mancando per l'improvvido taglio dei boschi che si recisero per sostenere in parte le pubbliche gravezze. Non v'ha insomma ramo di agricoltura che non accenni a gravissime sofferenze ed all'urgente bisogno di rimedio.

Questo rimedio può per qualche parte attendersi da savie provvidenze legislative che mirino ad alleviare la possidenza che non sa come reggere ai pubblici pesi, ma si deve per altra parte ricercare in una più proficua applicazione della scienza e dell'arte agronomica, la quale guarentisca coi suoi trovati, ciò che a stento e con rischio continuo non sa produrre che per tradizionale empirismo.

Questa applicazione non può trovarsi che nella attivazione di una grande associazione agraria nata nel paese e pel paese. Qualunque introduzione venisse da altra parte ed anche qualunque affigliazione con altre associazioni altrove costituite non varrebbero mai a sanare le nostre piaghe.

Di questa verità si avvidero, or sono tre lustri, alcuni benemeriti nostri concittadini, di cui qui ne vediamo una eletta parte, allorchè coltivarono il buon pensiero di istituire in Lombardia e per la Lombardia una speciale associazione agraria. Fatto tesoro di tutto quanto si era in altri paesi tentato in simil genere di istituzioni essi ebbero costantemente di mira i veri interessi agricoli del nostro territorio. Questi vestono un carattere che può dirsi incardinato nel nostro suolo e che non può per ciò adagiarsi a quanto si può altrove proporre od operare. Da noi è immensa la

varietà delle regioni agricole per le quali occorrono speciali studii e speciali pratiche. E le stesse buone pratiche hanno bisogno anch'esse di estendersi e migliorarsi. A questo scopo pertanto predisponevasi un progetto di Statuto organico per la divisata Società agraria in cui predominava questo triplice pensiero; la diffusione delle buone pratiche agrarie nelle più opportune località rurali della Lombardia; una potente iniziativa di studii e di incoraggiamenti da applicarsi possibilmente a tutte le regioni lombarde; e per ultimo l'illuminato sussidio di un consesso di dotti agronomi chiamati a dirigere e guarentire gli sperimenti agrarii d'ogni maniera.

Alla compilazione di quello Statuto concorrevano distinti cultori degli studii agrarii appartenenti alle varie provincie lombarde e quando venne lo Statuto stesso comunicato nel settembre dell'anno 1847 all'ultimo Congresso degli scienziati italiani trovò così fausta accoglienza che fece nascere il desiderio di simile istituzione anche agli abitanti delle venete regioni e del Tirolo italiano. I funestissimi tempi che corsero dal 1848 sino al 1859 tennero sospesa l'attivazione di quella desiderata associazione.

Ed ora che il paese ha potuto finalmente redimersi e può provvedere esso stesso agli interessi suoi proprii, si sente più che mai il bisogno di dar vita ad una istituzione che rappresenti tutta l'agricoltura lombarda, la quale ha esigenze, ha consuetudini, ha pratiche che sono siffattamente sue proprie, da non potersi nè confondere, nè amalgamare alcun'altra istituzione altrove esistente.

A questo provvido scopo vollero perciò alcuni amici della patria agricoltura eleggere in un'adunanza preparatoria tenutasi il 6 dello scorso dicembre un Comitato promotore coll'incarico di presentare sollecitamente un nuovo Statuto di Società agraria da istituirsi per le varie regioni della Lombardia.

Il Comitato si sdebita ora dell'onorevole incarico avuto

e coll'opera di altri onorevoli colleghi (1) ha compilato il chiestogli progetto di Statuto che rese pubblicamente ostensibile a preventiva notizia dei signori socj promotori.

Nel progetto che ora si presenta alla discussione degli intervenuti, si raccolse buona parte degli studii già resi noti al Congresso degli scienziati italiani nel 1847 e si conformarono alle nuove franchigie ora concesse al nostro libero paese.

Dalla lettura che ora verrà fatta dello Statuto potrete, o signori, raccogliere le vedute che ebbe di mira il Comitato nel compilarlo. Esse tendono coll'opera più che potente dell'associazione di diffondere nel miglior modo possibile tutte le buone pratiche agrarie, cogli scritti, colle conferenze, con corsi pubblici, con esposizioni, con premii, con esperimenti e coll'introduzione delle più utili novità. E nel migliorare la produttività agraria si volle pensare ben anche a migliorare la condizione economica e morale della classe operosa degli agricoltori a favore dei quali per la passata tristizia dei tempi, ben poco si potè fare sinora.

E perchè il bene da tentarsi possa vedersi diffuso ed applicato ad ogni località agraria, si pensò di ripartire l'associazione in tanti gruppi o famiglie, a seconda delle diverse regioni agricole della Lombardia, istituendo per esse tanti distinti consorzii.

Si volle anzi che dai consorzii nascesse di mano in mano l'addentellato per la costituzione generale della Società, per la quale non si tracciarono che poche norme fondamentali. E tale affetto si pose a cosiffatti consorzii regionali da rendere persino possibile la sopravvivenza di uno solo fra essi, quando anche fosse sospesa o spenta la Società generale.

(1) I sigg. Carlo Bollini, prof. Pavesi e sac. D. Camillo Margarita ed ing. Emanuele Bonzanini.

Per la sede della Rappresentanza generale si tenne quella stessa città che venne or sono sette secoli fatta rinascere per opera delle città sorelle di Lombardia, e per le quali essa ha sempre rivolto i suoi più nobili sagrifici. La città che diede vita alla Società patriotica che fece, or sono ottant'anni, risorgere l'agricoltura lombarda, e dove hannovi tanti centri di eletti studj, poteva a buon dritto ospitare anche la Rappresentanza generale dalla proposta Società agraria.

Nè questa si volle isolare dalle altre istituzioni consimili, colle quali dovrà sempre trovarsi in fratellevole corrispondenza, e sarà ben anco rappresentata presso i biennali Congressi degli scienziati italiani.

Una particolarità affatto propria della nostra Società agraria è quella di essere sussidiata da un Comitato tecnico permanente da cui partirà l'alta direzione scientifica degli studii dell'Associazione e recherà alla pratica quasi sempre empirica il lume sperimentale della scienza operativa.

I contributi dei socj si tennero piuttosto modici, lasciando al buon volere di ciascuno di concorrere anche con più lauti mezzi, e dando in tal caso la facoltà libera dell'applicazione di essi con doppio voto nelle assemblee.

Si ammisero a far parte della Società anche i Comuni ed i Corpi morali, siccome quelli che hanno un interesse massimo nel veder fiorire la patria agricoltura.

Si diede al principio elettivo nel conferimunto delle cariche sociali tutta l'importanza che aver deve in un paese che si regge a forme rappresentative, e si cercò di accogliere ogni pensiero che miri a consacrare la vitale dottrina della massima libertà economica, che sola può consistere colla maggiore libertà politica.

Esposti in questo modo sommario i principj che informano lo Statuto, ora invochiamo sovr' esso il franco voto dell'assemblea.

Giuseppe Sacchi.

Statuto Organico.

Titolo I. — *Scopo generale della Società e suoi modi d'azione.*

Art. 1. La Società ha per iscopo di promuovere l'incremento dell'agricoltura e delle arti ad essa attinenti, a seconda delle varie esigenze delle speciali regioni agricole di Lombardia.

Art. 2. A questo scopo essa dispone dei fondi ordinarj versati dai Socj, e di tutte quelle altre rendite che le possono pervenire in via straordinaria.

Art. 3. Coi mezzi di cui può disporre, essa intende:

I. Di diffondere opere interessanti l'agricoltura, col promuoverne la stampa, istituendo biblioteche circolanti ad uso dei Socj.

II. Di istituire pubblici Corsi agrarj e conferenze intorno a speciali temi agronomici, per promuovere i progressi dell'agricoltura ed applicarli alla migliore prosperità del paese.

III. Di fondare depositi delle migliori macchine ed apparati agrarj; istituendo anche raccolte georgiche e vivaj di piante utili.

IV. Di pubblicare gli atti sociali col mezzo di un giornale che contenga eziandio memorie e notizie che tendano al miglioramento della patria agricoltura.

V. Di ordinare pubbliche esposizioni di prodotti agricoli ed orticoli, di animali utili, di macchine agrarie, e d'ogni altro oggetto spettante all'agricoltura.

VI. Di aggiudicare premj alla migliore soluzione di quesiti agricoli, economici e statistici, non che per qualsiasi utile applicazione agraria, e per incoraggiamento a chiunque colla proficua applicazione di capitali o coll'opera personale, promuova il miglior bene dell'agricoltura, o giovi a diffondere la buona coltura o migliori la condizione economica e morale degli agricoltori.

VII. Di assegnare i sussidj occorrenti per chi intendesse introdurre dall'estero nuove invenzioni o produzioni giudicate utili per l'incremento dell'agricoltura lombarda.

TITOLO II. — *Dei Socj.*

Art. 4. La Società agraria Lombarda ha un numero indeterminato di Socj.

Art. 5. La qualifica di Socio si acquista mediante la presentazione fatta da uno dei Soci al rispettivo consorzio regionale, e la successiva proclamazione da parte della rappresentanza generale della Società.

Art. 6. Ogni Socio è obbligato a corrispondere l'importo di un'annua Azione che viene determinata in lire italiane dieci.

Art. 7. Chiunque si obbliga a versare più Azioni può determinare, se vuole, la speciale applicazione da farsi dal consorzio regionale, o dalla rappresentanza generale della somma che supera l'importo di un'Azione.

Art. 8. Chi si sottoscrive per cinque o più Azioni ha diritto a due voti nelle deliberazioni sociali, tanto nelle adunanze del consorzio regionale, come in quelle della Società generale.

Art. 9. Le rappresentanze dei Comuni di Lombardia saranno invitate a prender parte alla Società, sottoscrivendosi per una o più Azioni, e godranno pur esse di tutti i diritti che spettano ai singoli Socj.

Anche le rappresentanze di altre Società agrarie, o di corpi morali potranno colla sottoscrizione di una o più Azioni appartenere come Socj alla Società agraria Lombarda.

Art. 10. L'obbligazione del Socio s'intende continuata quando non pervenga alla rappresentanza speciale del consorzio, non oltre il 31 ottobre di ciascun anno, una diffidazione in iscritto in cui sia dichiarato che cessa di appartenere alla Società.

Art. 11. Il Socio che non avrà pagato l'annuo contri-

buto entro il termine prefisso al versamento, verrà per tre volte nel periodo di tre mesi invitato al pagamento dalla rappresentanza speciale del consorzio, ed ove non si presti si riterrà escluso dalla Società.

Titolo III. — *Dei Consorzj regionali.*

Art. 12. La Società agraria Lombarda è ripartita in tanti Consorzj quante possono essere le regioni agricole che intendono di costituirsi.

Art. 13. Ogni Consorzio dispone delle Azioni versate dai Socj che vi appartengono, detratta previamente la quota che da ciascuna Azione deve prelevarsi per le spese generali della Società, giusta gli art. 23 e 28 dello Statuto; ed ha inoltre la proprietà d'ogni ente che fosse al medesimo esclusivamente donato od attribuito come di propria ragione.

Art. 14. Perchè possa istituirsi un Consorzio regionale occorre almeno il numero di quindici annui contribuenti.

Art. 15. Di regola il Consorzio si aduna nel capo-luogo di quel territorio i di cui interessi agricoli intende di promuovere.

Art. 16. Qualora però il numero piuttosto notevole di Socj dimoranti in un dato territorio, o le circostanze particolari della locale agricoltura, od altri titoli speciali, consigliassero un diverso riparto del Consorzio, potrà costituirsi un consorzio speciale, dietro l'adesione dei Socj raccolti in adunanza generale.

Art. 17. Le attribuzioni di ogni Consorzio regionale sono le seguenti:

1. Esso elegge la propria Rappresentanza Direttiva ed Amministrativa composta di un Presidente, di un vice-Presidente, di tre o di cinque Consiglieri, di due Segretarj, e di un Tesoriere delegato a procurare l'esazione dei contributi sociali. Elegge pure uno de'suoi membri nella qualità di Consigliere rappresentante il Consorzio presso la Direzione Centrale della Società, giusta l'art. 20 dello Statuto.

II. Il Consorzio si raccoglie in periodiche adunanze.

III. Promuove le sperienze che crede più proprie pel miglior essere della locale agricoltura, e dà esito alle richieste che gli possono esser fatte dalla Rappresentanza Generale della Società.

IV. Discute e decide sulla presa in considerazione delle proposte che gli vengono fatte dai propri Socj.

V. Delibera sull'uso e l'applicazione degli introiti speciali del Consorzio; e del fondo disponibile degli annui contributi, giusta l'art. 13 dello Statuto.

VI. Sceglie annualmente i Revisori del Rendiconto economico consorziale.

VII. Promuove Esposizioni locali di prodotti agricoli ed orticoli, di bestiame e di macchine agrarie.

VIII. Istituisce Corsi pubblici agrarj, e conferenze su temi speciali d'agricoltura.

IX. Promuove nuovi studj agricoli da intraprendersi, e richiede voti scientifici col mezzo della Rappresentanza generale della Società che sente all'uopo il Comitato tecnico.

X. Compila ogni anno un rendiconto del proprio operato da trasmettersi alla Rappresentanza generale della Società.

XI. Elegge Socj onorarj e corrispondenti, i di cui nomi dovranno essere notificati alla Rappresentanza generale della Società.

XII. Ogni consorzio regionale compila il proprio Regolamento interno, da comunicarsi per norma alla Rappresentanza generale della Società.

Titolo IV. — *Rappresentanza generale della Società.*

Art. 18. La Società agraria Lombarda è rappresentata da una Direzione centrale residente in Milano.

Art. 19. La Direzione centrale viene nominata dai membri effettivi che appartengono alla Società ripartita ne' Consorzj regionali.

Art. 20. La Direzione centrale è composta:
di un Presidente,
di due Vice-Presidenti,
di quattro Direttori, e
di un Consigliere nominato da ciascun consorzio regionale.

Art. 21. L'Ufficio della Direzione è gratuito.

Art. 22. La Direzione verrà assistita da un Tesoriere e da due Segretarj, uno per la parte amministrativa e l'altro per la redazione del giornale della Società. Questi coll'occorrente personale di servizio potranno anche essere stipendiati.

Art. 23. La Direzione centrale ha le seguenti attribuzioni:

I. Rappresenta l'Associazione ne'suoi rapporti interni ed esterni.

II. Ritira mediante i Tesorieri delle Direzioni consorziali quella quota precedente dalle singole Azioni che devono i Socj d'ogni Consorzio versare per le spese generali della Società.

III. Compila il conto preventivo delle spese generali, eroga i fondi di cui dispone a tenore del preventivo approvato dalla Società; provvede alle nuove emergenze che nel decorso dell'anno potessero presentarsi, e rende annualmente i conti della gestione ai Socj raccolti in adunanza generale.

IV. Delibera intorno agli studj e lavori da intraprendersi per l'interesse generale della Società, consultando all'uopo il Comitato tecnico, a norma dell'art. 41, tit. VI, e provvede alla relativa esecuzione.

V. Tiene relazione coi Consorzj regionali allo scopo

a) di ottenere notizie dell'operato dai consorzj medesimi,

b) di accompagnare al Comitato tecnico le interpellanze dei Consorzj, e trasmettere agli stessi le proposte e le domande del Comitato tecnico,

c) di decidere, ove sia richiesta, le vertenze che potessero insorgere fra i Socj ed il Consorzio e fra i Consorzj diversi,

d) di invigilare sull'andamento dei Consorzj, onde non escano dalle norme prescritte dallo Statuto organico, salvo a questi il ricorso alle decisioni della Società raccolta in adunanza generale.

Art. 24. La Direzione centrale corrisponde per quanto riguarda l'interesse dell'agricoltura colle associazioni d'indole analoga, coi varj Corpi scientifici, e rappresenta la Società nei Congressi biennali degli scienziati italiani.

Art. 25. Tutti i membri della Direzione rimangono in carica tre anni, ma possono essere rieletti.

Titolo V. — *Adunanze sociali e Congressi.*

Art. 27. I Socj appartenenti ai vari Consorzj regionali tengono adunanze generali ordinarie e straordinarie, e si radunano anche ad annui Congressi.

Art. 28. Le adunanze generali ordinarie si tengono in Milano, e sono due:

La prima ha luogo nella prima domenica del mese di dicembre di ogni anno, ed in essa si eleggono a pluralità assoluta di voti i membri della Direzione centrale della Società, giusta gli articoli 20 e 22 e si delibera intorno al conto preventivo delle spese generali per l'anno successivo, e si eleggono tre revisori pel rendiconto dell'anno che scade.

La seconda ha luogo nell'ultima settimana di carnevale, si delibera intorno al conto consuntivo delle spese generali dell'anno precedente, in base al rapporto dei Revisori del Rendiconto. Nella stessa adunanza si approvano e si promulgano i programmi di concorso per gli annui Congressi della Società.

Art. 29. Le adunanze generali tanto ordinarie che straordinarie si tengono dietro invito pubblico della Direzione centrale da comunicarsi anche quindici giorni prima alla rappresentanza dei singoli Consorzj regionali.

Art. 30. La Società tiene un annuo Congresso generale in quella località che verrà all'uopo determinata in una delle ordinarie adunanze generali.

Art. 31. All' annuo Congresso hanno diritto di intervenire tutti i Socj con voto deliberativo.

Art. 32. In occasione dell'annuo Congresso si terrà una pubblica Esposizione di prodotti agricoli ed orticoli, di bestiame, e di macchine e strumenti agrarj.

Art. 33. Si conferiranno premj agli espositori, e consisteranno in medaglie d'oro, d'argento, o di rame, od anche in sussidj pecuniarj.

Art. 34. Eguali incoraggiamenti di premio verranno distribuiti a tutti coloro che avranno felicemente sciolto i varj temi agronomici, tecnologici o statistici stati posti a concorso.

Art. 35. La Presidenza effettiva del Congresso è demandata alla Direzione centrale della Società, di cui farà parte la rappresentanza del Consorzio regionale presso cui si tiene il Congresso.

Art. 36. Il capo della rappresentanza del Comune in cui ha luogo il Congresso sarà ritenuto qual presidente onorario.

Art. 37. L'aggiudicazione dei premj viene attribuita a Commissioni, od a giurì speciali da nominarsi dalla rappresentanza generale del Congresso.

Art. 38. Nelle adunanze generali i Socj assenti possono farsi rappresentare da uno dei socj presenti, che avrà in questo caso due voti. Qualunque però possa essere il numero degli atti di procura, nessuno può avere più di due voti.

Quei Socj effettivi però che hanno, a termini dell'art. 8, diritto a due voti, possono oltre il loro duplice voto avere anche un terzo voto quando siano muniti di una o più procure.

Art. 39. La elezione de'Socj a qualche carica od a qualche ufficio sociale, viene fatta mediante la presentazione di schede, e si ritengono eletti quelli che avranno ottenuta la maggioranza assoluta dei voti offerti dai Socj intervenuti alla adunanza.

Art. 40. Le deliberazioni sociali prese dai Socj raccolti in regolare adunanza si ritengono valide ed obbligatorie anche per i socj assenti.

TITOLO VI. — *Comitato tecnico.*

Art. 41. A lato della Direzione centrale siede un Co-
ito tecnico, allo scopo di far concorrere i lumi della
nza e della buona pratica alla miglior prosperità agro-
ica del paese. Possono far parte del Comitato anche le
one che non hanno la qualifica di Socio.

Art. 42. Il Comitato tecnico si compone, a seconda delle
enze sociali, di quel numero di membri che parrà ne-
ario alla Direzione centrale, da cui verranno eletti. Essi
ngono in carica tre anni e sono rieleggibili. Il loro
io è gratuito.

Art. 43. Le funzioni di membro del Comitato tecnico
sono incompatibili coll'esercizio delle altre cariche con-
e dalla Società.

Art. 44. Il Comitato tecnico è presieduto da uno dei
Vice-Presidenti della Direzione centrale.

Art. 45. Al Comitato tecnico competono le seguenti at-
izioni:

a) Assiste, ove sia richiesto, alle adunanze generali
i Società, ed a quelle speciali della Direzione centrale
fornire tutti que' schiarimenti che potessero all' uopo
derarsi;

b) Esso intraprende tutti quegli studj e sperimenti che
e più opportuni pel prosperamento sociale. Nel caso
occorressero spese, si dovrà per queste chiedere la
entiva autorizzazione dalla Direzione centrale che ne cu-
l'erogazione;

c) Dà opera ai lavori ed agli studj che gli vengono at-
iiti dalla Direzione centrale, sia a nome proprio, che a
e dei Consorzj regionali che ne abbiano fatta alla Di-
one regolare domanda;

f) Assiste e coopera all'ufficio di redazione del Giornale
i Società per giovarlo dei propri lumi;

) Emette il proprio voto sulla proposta dei programmi

dei Corsi pubblici agrarj, e concorre colla Direzione centrale alla compilazione dei programmi di concorso;

f) Dietro istanza dei Consorzj regionali decide le vertenze che possono insorgere fra questi Corpi e le rispettive Rappresentanze in materia scientifica.

Art. 46. Le comunicazioni del Comitato tecnico coi Consorzj regionali hanno sempre luogo col mezzo della Direzione centrale.

TITOLO VII. — *Scioglimento della Società.*

Art. 47. Un Consorzio regionale cessa di esistere allorchè il numero dei Socj sia ridotto a soli cinque, ed in questo caso i fondi che gli appartengono vengono ritirati dalla Società generale.

Art. 48. La Società generale può sospendere l'applicazione definitiva dei fondi residui di un Consorzio regionale stato sciolto, sino a che crede possa di nuovo ricostituirsi il Consorzio.

Art. 49. La Società Generale cessa di esistere quando non sussista più che un solo Consorzio regionale, il quale però può, come tale, continuare la propria limitata esistenza.

Art. 50. La Società generale può anche essere disciolta per deliberazione della Società stessa, quando lo scioglimento sia stato proposto dalla Direzione centrale o dietro domanda di dieci socj, e sia stato accolto alla maggioranza di tre quinti dei membri effettivi dell'Associazione a tale uopo invitati ad una apposita adunanza generale, e sia stato confermato un anno dopo in una seconda adunanza generale a maggioranza assoluta dei Socj ad essa intervenuti.

Art. 51. Nel caso del definitivo scioglimento della Società, verranno i fondi sociali destinati dalla Società medesima a scopo analogo alla sua istituzione.

Milano, 27 gennajo 1862.

Il Comitato Promotore

GIUSEPPE SACCHI, Presidente — FELICE DOSSENA, Segretario — FEDERICO LUINI — CARLO TINELLI — CARLO FRANCESCO BIRIGOZZI.

NOTIZIE STRANIERE

Riflessione sulla popolazione della Francia.

La popolazione della Francia era

nel	1821	. . . . di abitanti	30,461,875
»	1831	. . . . »	32,569,224
»	1836	. . . . »	33,540,910
»	1841	. . . . »	34,230,178
»	1846	. . . . »	35,401,671
»	1851	. . . . »	35,783,170
»	1856	. . . . »	36,039,364

Da questo prospetto si scorge che la Francia infelicemente subì dopo il 1848 una mutazione in meno nell'aumente della sua popolazione. Mentre che i censi precedenti offrono dopo il 1821 un aumento quinquennale di un milione circa d'individui, non si trova invece che un accrescimento di poco più di abitanti 355,000 dal 1851 al 1856, e di 93,871 dal 1856 al 1861.

Nel 1858 in tutta la Francia le nascite furono 967,894, e le morti 874,023; l'aumento della popolazione fu di 93,871. Un tal aumento annuale su di una sì rilevante popolazione ci sembra ben lieve, come è assai più piccolo il vantaggio che naturalmente deve esservi tra le nascite e le morti verificandosi il 2,69 per 100 riguardo alle prime, ed il 2,43 sulle ultime.

D. G. C.

Emigrazione inglese.

I signori commissarii dell' emigrazione del Regno-Unito Gran Bretagna riferiscono nel loro rapporto annuale che fu testè pubblicato che 128,469 persone emigrarono nel 1860, numero che supera di 3037 quello del 1859, minore però di 31,659 della media dei cinque anni precedenti.

Su questi 128,469 emigranti del 1860: 26,421 erano inglesi; 8733 scozzesi; 60,835 irlandesi e 4536 forestieri; non si potè stabilire su gli altri 27,944.

L' emigrazione totale del Regno nei quarantasei anni scorsi dal 1815 al 1860 raggiunse la cifra di 5,046,067.

Su tal numero, 3,043,206 andarono agli Stati Uniti; 1,196,524 alle colonie inglesi dell' America del Nord; 708,225 alle colonie inglesi dell'Australia e alla Nuova Zelanda; 93,115 in altri paesi. D. G. C.



Schiavitù ed emancipazione in Russia.

Vi sono in Russia dei nobili che possedono da settanta a centomila servi. Il conte Schermetijeff passa per il nobile più ricco dell' impero. Egli ha 120,000 servi, tra quali alcuni possedono de' milioni del proprio. La sua rendita annua si valuta un milione e mezzo di rubli d' argento (250,000 liae sterline, uguali a 6,250,000 franchi).

Ogni servo paga al suo padrone da 10 a 15 rubli all' anno, di modo che la rendita annua di un possessore di 100,000 servi, non può essere minore di 400,000 lire sterline senza contare i redditi per molini, foreste, fabbriche, ecc.

Il numero totale dei servi russi è al presente di 23 milioni e più, dando ad ognuno di essi il valore se non che di 300 rubli (50 lire sterline); la perdita che l' emanci-

azione fa provare ai proprietarj de' servi non è inferiore curamente a 1,150,000,000 di lire sterline! somma eguale metà del debito inglese. Se si calcola l'interesse al 5 er 100 la perdita della rendita annuale che deve provarne nobiltà sale a 67,000,000 di lire sterline.

D. G. C.



Quadro statistico dei bilanci e dei debiti pubblici di varii Stati (1).

AUSTRIA. — Popolazione 35,040,810.

	(1858) Fior. (2)	(1859) Fior.	(1860) Fior.
Bilancio passivo	272,006,096	541,700,000	867,600,000
Bilancio attivo	289,429,010	260,800,000	302,800,000
Debito pubblico		2,227,737,663	2,339,204,757

BAVIERA. — Popolazione 4,615,750.

		1861-62
Bilancio passivo	Fior. (3)	46,858,525
Bilancio attivo	»	46,958,525
Debito pubblico	»	316,193,364

BELGIO. — Popolazione 4,671,180.

	(1860)	(1861)
Bilancio passivo . .	Fr. 138,710,136	Fr. 140,849,760
Bilancio attivo . . .	» 149,188,790	» 149,029,190
Debito pubblico		» 738,607,764

(1) Sono estratti da documenti autentici riferiti nelle opere seguenti: Horn, *Annuaire international du crédit public pour* 1861. *Almanach de Gotha pour* 1861. *Annuaire de l'Économie politique et de la Statistique* de Block et Guillaumin 1861.

(2) Converrebbe però aggiungere 800 milioni di franchi per altre spese pubbliche comprese nei nostri bilanci, che sono invece distinte dal bilancio dello Stato in Inghilterra.

FRANCIA. — Popolazione 36,205,792.

	(1861)	(1862 presunto)
Bilancio passivo .	Fr. 1,840,121,858	Fr. 1,969,769,031
Bilancio attivo .	» 1,840,775,670	» 1,974,070,028
Debito pubblico .	» 9,529,019,994	

INGHILTERRA. — Popolazione 27,621,860.

	(1860)	(1861)
Bilancio passivo	L. st. (2) 72,842,059	L. st. 69,907,000
Bilancio attivo	» 70,283,671	» 71,853,000
Debito pubblico	» 802,190,295	

INDIE INGLESI.

	(1859-60)	(1860-61)
Bilancio passivo .	L. st. 50,475,683	L. st. 46,067,996
Bilancio attivo . .	» 39,705,822	» 39,509,631
Debito pubblico .	» 92,453,765	» 103,000,000

ITALIA. — Popolazione 21,728,529.

		(1861)
Bilancio passivo	Fr.	805,144,893
Bilancio attivo	»	490,870,036
Debito pubblico	»	3,001,663,249

OLANDA. — Popolazione 3,494,160.

		(1861)
Bilancio passivo	Fior.	84,185,145
Bilancio attivo	»	91,262,006
Debito pubblico	»	1,036,000,000

INDIE OLANDESI.

Bilancio passivo	Fior.	91,655,426
Bilancio attivo	»	91,655,426
Debito pubblico		

PRUSSIA. — Popolazione 17,740,000.

		(1861)
Bilancio passivo	Fior.	139,327,733
Bilancio attivo	»	135,341,701
Debito pubblico	»	281,037,576

Russia. — Popolazione 62,000,000.

	(in Europa)	
Bilancio passivo	1,000,000,000	incirca
Bilancio attivo	1,000,000,000	id.
Debito pubblico	5,000,000,000	id.

Spagna. — Popolazione 15,518,500.

		(1861)
Bilancio passivo	Reale (3)	1,932,910,305
Bilancio attivo	»	1,938,680,000
		(1858)
Debito pubblico	»	14,635,165,478

Turchia. — Popolazione 37,000,000.

		(1861)
Bilancio passivo	Fr.	335,225,300
Bilancio attivo	»	286,100,615
Debito pubblico	»	828,810,344

China. — Popolazione 415,000,000.

Bilancio passivo	500,000,000
Bilancio attivo	id.

Stati Uniti d'America. — Popolazione 31,329,881.

		(1859-60)		(1860-61)
Bilancio passivo .	Dollari	77,462,103	Doll.	84,103,105
Bilancio attivo .	»	81,091,310	»	84,348,997
Debito pubblico .	»	64,769,703		

Stati Uniti d'America del Nord.

		(1861-62)
Bilancio passivo	Dollari	550,000,000

---

(3) . .	Fiorino d'Austria	franchi 2	cent.	47
	id. di Baviera	» 2		16
	id. d'Olanda	» 2		13
	Lira sterlina	» 25		—
	Tallero prussiano	» 3		70
	Reale di Spagna	» —		26

NOTIZIE SUL SISTEMA PENITENZIARIO

—o—o—

Rendiconto della Pia Istituzione del Patronato milanese dei liberati dal carcere pel triennio decorso dall'anno 1859 al 1861.

Al 21 novembre 1861 raccoglievasi il pio consorzio dei benefattori dell'Istituto correttivo dei giovani liberati dal carcere, e con vivo plauso approvava la relazione che intorno all'andamento di questa pia opera veniva communicata dal segretario della Commissione avv. Giovanni Battista Polli.

Noi riproduciamo tutta quella parte del rapporto che accenna alla storia triennale di questa pia istituzione, facendo voti perchè in altre contrade d'Italia fiorisca, come da noi, un sì importante istituto.

Le grandi commozioni che negli anni 1859-1860 tennero animato il nostro paese sorto a novella e più auguròsa vita, come elettrizzarono tutti gli ordini della società ed ogni famiglia, così non mancarono di scuotere profondamente anche la Comunità del Patronato.

Non appena nei memorabili giorni del giugno 1859 apparvero le insegne degli alleati, i più provetti e validi fra i corrigendi raccolti nel nostro Ospizio fecero vive istanze alla Direzione per avere licenza di accorrere ad accrescere le file dell'esercito liberatore. Quelle domande furono irresistibili come l'entusiasmo che le dettava, e la Direzione dovette assecondarle, sicchè in poco tempo si vide d'assai assottigliato il numero degli ospitati nello Stabilimento.

In progresso di questo rapporto vi renderà conto la vostra Commissione della riuscita di quei militi improvvisati, e vi addurrà con compiacenza una novella riprova della verità che coll'abbracciare una grande causa e col correre

per essa incontro ai maggiori sacrificj si riaccendono i cuori alla virtù e si nobilitano gli animi anche dei traviati.

Intanto l'Ospizio del Patronato, rimasto quasi spopolato di corrigendi, si convertì momentaneamente in ospitale militare, e servì per qualche giorno a quell'opera di carità della assistenza dei feriti delle armate alleate nella quale tanto si distinse la città di Milano. Sopraggiunti poi i meravigliosi avvenimenti dell'anno 1860 tutte le menti furono in diverso modo preoccupate dallo svolgimento del grande dramma del riscatto dell'Italia meridionale; e voi sapete che durante tutto quel periodo rimasero siffattamente cangiate le consuete funzioni della società civile, che non potè più essere continuato quel mutuo scambio di uffici tra l'Autorità ed il Patronato su cui principalmente solevasi contare pel regolare andamento della nostra beneficenza.

L'Ospizio in quel periodo trovossi con pochi ricoverati; laonde mancava lo scopo per il quale la vostra Commissione vi avesse a radunare per intrattenervi sullo stato morale della nostra Pia Istituzione.

Non crediate però che il solerte Direttore della pia causa abbia lasciata sfuggire infruttuosamente quella sosta, per così esprimerci, che necessariamente dovette seguire nell'esercizio dell'opera pia del Patronato. Egli la colse come una opportunità per condurre a termine l'edificio del P. L. che ormai voi potete ammirare compiuto. Così le rilevanti opere di fabbrica furono intraprese e proseguite senza tema di recare disturbo alla disciplina dello Stabilimento.

Ciò che nell'ultima adunanza vi veniva rappresentato dalla vostra Commissione siccome un semplice voto, ora è un fatto compiuto. E l'edificio fu anche recato a termine con quelle variazioni, sviluppi e perfezionamenti al tipo di fondazione che meglio si trovarono adatti allo scopo della nostra istituzione e che la fatta esperienza aveva dimostrati opportuni.

Siccome quell'opera di fabbrica è la novità di massimo

rilievo che deve naturalmente attrarre la vostra attenzione, così è giusto che la riferente vi intrattenga innanzi tutto di questo affare importantissimo.

Chi concepì e maturò il pensiero ardimentoso di porsi all'opera con mezzi relativamente scarsi, e chi pose mano alla sua esecuzione fu il benemerito Direttore dell' Istituto. L'audacia stessa dell' intrapreso vi dà la misura della fede che egli ha nell'avvenire dell' istituzione. A lui adunque ed a lui soltanto devesi l' iniziativa della esecuzione delle imponenti opere di fabbrica colle quali fu compiuto l'Ospizio del Patronato.

La vostra Commissione ben vedeva che al Direttore doveva necessariamente interessare sopra ogni cosa di compiere quell'edificio che è l' istromento dell'esercizio della beneficenza a lui affidata.

Essa dovette riconoscere che per la nostra Istituzione il finire l'Ospizio non era già da considerarsi come l'ampliamento di un edificio qualsiasi, ma che si trattava, per così esprimerci, di completare l'ordigno indispensabile alle funzioni della nostra beneficenza. Dovette riconoscere cosa naturale pertanto che a quello scopo fossero intesi tutti i pensieri e tutte le sollecitudini del benemerito Direttore.

Tanto più necessario poi rendevasi il compimento della fabbrica in quanto che la sola ala dell'edificio che esisteva prima delle nuove opere mal poteva prestarsi alle esigenze della disciplina interna dell'Ospizio. Come già si disse nell' ultima adunanza, per il perfetto servizio di ciascuna delle parti dell'edificio non si poteva prescindere dal compimento di esso, onde non fosse rotta l'armonia e l' unità dell' intero e non fossero sentiti ad ogni tratto interruzioni e desiderii nelle funzioni scambievoli dei diversi locali di servizio. Anche la disciplina e la custodia dei ricoverati richiedeva imperiosamente il compimento della fabbrica, giacchè era allo stato imperfetto dell'edificio che dovevansi massimamente ascrivere le diverse evasioni dei corrigendi che andavansi di tratto in tratto verificando.

In massima adunque il compimento dell'edificio era una necessità. Ai mezzi per condurlo a termine pensò il sig. Direttore esponendosi del proprio con rilevanti somme di denaro. Le opere poi di fabbrica furono condotte colla massima avvedutezza e, grazie ai risparmj ed alle risorse a cui ebbe ricorso il sig. Direttore, si ottenne una economia di ben L. 30,000 in confronto del valor peritale delle opere eseguite.

» La vostra Commissione deve confessarvelo francamente. Senza mezzi adeguati per intraprendere un lavoro si importante, essa non ardì mai di porre la mano a tanta opera non trovando consentaneo alle regole della buona amministrazione l'entrare in una via azzardosa.

» Ciò che non ha ardito di fare la vostra Commissione però lo osò il Direttore che concepì il disegno, preparò i mezzi e condusse a termine con rara alacrità ed economia la fabbrica dell'Ospizio, per cui ora possiamo dire che la nostra istituzione dall'ordine delle idee è entrata nell'ordine dei fatti — che dai limiti ristretti di un puro esperimento giunse ad assumere le proporzioni di una funzione sociale.

» Ora che il locale è compiuto felicemente; ora che esso funziona per lo scopo della istituzione, la vostra Commissione confida che vorrete accogliere la proposta che essa vi fa di approvare l'esecuzione della nuova fabbrica, e di compartire la vostra sanatoria ai felici ardimenti del signor Direttore.

» Ora rimane a darvi conto dello stato morale dell'Istituto; imperocchè per assicurare l'esistenza del Patronato più ancora che di mezzi economici dovevasi accrescere dei mezzi morali, dovevasi, cioè, attivare un buon sistema di educazione e procacciare un personale di istruzione che sapesse fargli produrre frutti copiosi.

» Le cure del sig. Direttore furono dirette ad ottenere entrambi questi scopi, ed ormai può dirsi che l'istituzione giovata di mezzi tanto efficaci procede sicura nel difficile suo esercizio.

» Il sistema educativo è basato sulla convinzione che per individui cresciuti nel disordine, il più efficace modo di educazione sia quello che pone l'individuo fra le strette di una disciplina quasi militare, e la forza della religione. La disciplina militare tende ad imprimere uno stampo di ordine a tutte le azioni esterne di un giovane. La forza della religione tende ad imprimere la idea della rettitudine e dell'ordine negli affetti e nei pensieri. L'azione simultanea e vigorosa di queste due forze costituisce appunto il sistema educativo del Patronato, e lo sviluppo del medesimo dà per risultato l'attuazione di una continua ginnastica dello spirito, ed una occupazione continua temperata dalla varietà e dal diletto insito nelle occupazioni medesime.

» Tali occupazioni sono le seguenti: 1.° Istruzione morale e religiosa, — 2.° istruzione intellettuale, — 3.° istruzione industriale, — 4.° istruzione complementare.

» L'istruzione morale e religiosa è ordinaria e straordinaria. *Ordinaria* quella dei giorni festivi, nei quali si ha il corso delle spiegazioni evangeliche e catechistiche. In esse si pone il massimo studio acciocchè riescano appropriate alla condizione presente e futura dei tutelati e proporzionate alla loro capacità. L'istruzione *straordinaria* si impartisce a norma del bisogno. Due terzi circa dei tutelati appartengono a quella sfera sociale, fino a cui, per un complesso di sgraziate circostanze non discese mai la luce e il calore della verità. Sono i selvaggi delle nostre società civili, destituiti affatto di quei principii, di quelle convinzioni dalle quali germoglia la virtù e la rettitudine dei cuori. A questi è indispensabile e perciò si impartisce una istruzione speciale che supplisca a quella che loro è mancata nella propria famiglia, che per quanto è possibile tenga luogo di quella che avrebbero dovuto succhiare dalla parola penetrante della madre, e dall'esempio autorevole del padre. *Istruzione occasionale* è quella di tutti i momenti e che si somministra di mano in mano che se ne presenta l'oppor-

tunità. Si approfitta di tutte le circostanze per far sentire ai tutelati il peso della verità, il vantaggio di una vita ordinata e laboriosa, le tristi conseguenze di una vita scioperata ed inonesta, e per volgere i desiderj giovanili verso la prospettiva di un migliore avvenire. Allo scopo di educare colla parola non solo, ma anche coi fatti si pone ogni cura nella scelta delle persone alle quali affidarne la sorveglianza e l'istruzione, e non si confermano ad istruttori e custodi se non persone che dopo la competente prova, siansi chiarite di incconcussa onestà e per le quali l'educare al giusto ed all'onesto non è uno sforzo, ma l'opera spontanea della loro maniera di pensare e di agire.

» *Istuzione intellettuale.* Gli ora accennati due terzi dei tutelati che entrano nell'Ospizio destituiti di ogni senso morale sono altresì inalfabeti. Ad essi viene impartito l'insegnamento primario e corrispondente alle tre classi elementari. Il carattere di siffatta istruzione è quello di un insegnamento di famiglia e viene dato dai superiori e sorveglianti dello Stabilimento, e sotto la loro immediata ispezione vengono a questo ufficio adoperati anche i più avanzati ed esemplari fra i tutelati stessi. Il tempo consacrato alla istruzione elementare dovendosi ridurlo alle esigenze dell'andamento industriale, è di un'ora al giorno. Questo piano, mentre provvede alla economia voluta dalle strettezze dello Stabilimento, ha il vantaggio di moltiplicare l'azione degli individui addetti allo stabilimento; sicchè si ottiene il felice effetto che i superiori col continuo contatto possono sempre meglio conoscere e pesare i tutelati, e questi vengono a considerarli non tanto come molesti testimonj delle loro azioni, quanto come i loro continui benefattori.

» *Istruzione industriale.* Onde anche l'andamento delle officine si sono ora attivate per modo che la Direzione dell'Istituto ha l'esclusivo sindacato sulle persone da introdursi come operaj. Questi si distinguono in operaj *interni* ed *esterni.* Gli esterni intervengono nelle sole ore di lavoro: gli interni

dimorano nello Stabilimento. Questi ultimi dopo avere faticato nelle officine, continuano l'opera loro educativa come sorveglianti e maestri dei tutelati nelle ore non consacrate al lavoro. Per tal modo i tutelati sono sempre a contatto con persone oneste ed hanno una istruzione molto maggiore di quella che potrebbero ricevere in qualunque officina esterna.

» *Estensione dell'insegnamento industriale.* Essendo la varietà dei mestieri necessaria per soddisfare alla varietà delle inclinazioni e delle circostanze, si sono aumentati i rami d'industria al numero di 13, cosicchè ora sono attivate le officine di sarte, calzolajo, scoccajo, falegname di fabbrica, ebanista, fabbro-ferrajo di fabbrica, fabbro-ferrajo da carrozze e di lavori minuti, tipografia, tessitoria in filo, tessitoria in seta, officina da argentiere, e da panattiere.

» A questi rami verrà aggiunta l'orticoltura ed il giardinaggio appena sarà cessato l'affitto in corso dell'ortaglia annessa allo stabilimento, ed appena si potrà passare ad altro contratto che renda possibile di introdurre l'istruzione nei detti due rami importanti. Il risultato della istruzione professionale si è quello, che per media un giovane dotato di capacità e robustezza sufficiente, può dopo tre anni passati nell'Ospizio guadagnare due lire italiane al giorno.

» *Istruzione complementare.* 1.° Esercizii militari e ginnastici. Questi occupano la maggior parte della ricreazione nei giorni festivi. Col sussidio di essi si ottiene nei movimenti della comunità un ordine ed una precisione militare, si ottiene il moto igienico necessario ed ordinato al tempo stesso, e si preparano i tutelati alla carriera militare. Come altro riempitivo del tempo destinato alla ricreazione si è introdotta la musica. Anche questa viene insegnata dai maestri addetti all'Ospizio con apposito metodo di facile intelligenza che li porta alla pronta divisione del tempo. — Giunti a questo punto gli allievi vengono applicati alla musica vocale, e quindi, secondo le diverse attitudini, anche

alla musica istromentale. L'esperienza diede il risultato che per alcuni questa istruzione riesce una fonte di guadagno oltre la mercede giornaliera; altri poterono migliorare la propria condizione come militari, — per tutti poi è fonte inesauribile di diletto, promuove l'esilaramento, il buon umore nella vita monotona di una comunità di reclusi, e contribuisce ad accrescere decoro alle funzioni religiose.

» *Disegno lineare.* Il disegno lineare fu adottato per gli applicati a quei mestieri che devono essere sussidiati da questo insegnamento. Esso serve ad accrescere il merito del lavoro dell'operajo, sollevandolo al di sopra della pura materialità per renderlo un lavoro intelligente, preciso e di buon gusto.

» Nel decorso triennio si è anche perfezionato il sistema delle ricompense colla introduzione delle menzioni onorevoli, che consistono nella consegna di attestati trimestrali di lode a quelli tra gli educandi che se ne sono resi meritevoli, e danno poi diritto ad un premio.

» Con questa innovazione si è adempito ad un voto del Regolamento organico, e l'esperienza di un intero anno ha dimostrato che sono assai giovevoli a raggiungere lo scopo di eccitare l'emulazione al bene.

» Già nell'ultima adunanza, o Signori, la Commissione vi fece sentire come uno degli scogli precipui nell'esercizio del Patronato fosse la difficoltà di trovare un personale adatto all'istruzione e sorveglianza. Infatti un piano di educazione il meglio concepito non è altro che il bel disegno di un edificio a cui manchino le persone che sappiano eseguirlo. Per attuare un buon piano di educazione che valga a riordinare spiriti rozzi, viziati, infingardi occorrono persone le quali pratichino esse medesime la moralità in modo che il solo loro contatto, il solo esempio sia una educazione. Occorrono persone che siano disposte a sacrificare la loro libertà e che si prendano sopra di sè l'incarico, stato sempre considerato come una condanna, di dividere

il giorno e la notte coi tutelati, persone che s'investino del desiderio del loro bene e lo procurino come un bene loro proprio; e che sappiano così acquistare quell' ascendente che rende non solo ragionevole, ma facile l'obbedire.

» Dovette pertanto il Direttore porre una cura speciale nel rintracciare persone di buona volontà di questa città e del contado, e per sua ventura gli venne fatto di trovare dei giovani virtuosi e saggi che ora sono i maestri di mestiere nelle officine dei tutelati ed insieme sorveglianti dei tutelati stessi durante le ore del giorno e della notte. Il tempo già da essi passato nell'Ospizio è abbastanza lungo per poter dirsi sicuri del loro attaccamento all' Istituto, della loro buona riuscita nel penoso e difficile incarico e per potersi affermare che le cure del Direttore furono coronate da felice successo.

» Persone così benemerite sono degne di tutta la contemplazione; e noi facciamo caldi voti che il nostro Istituto possa prosperare per modo, da avere i mezzi per provvedere alla sorte loro pei giorni della vecchiaja e della malattia.

» Per quanto finora vi fu esposto si può dire con verità che la nostra Istituzione venne consolidata ed è costituita come una funzione civile nella nostra società. Questo se si deve al favore delle autorità e del pubblico, lo si deve poi specialmente riconoscere alla solerzia del Direttore nell' istituire i buoni ordinamenti interni e la sistemazione di un idoneo personale.

» Ora la Commissione vi farà conoscere, o Signori, i risultati morali ottenuti pei giovani accolti nell'Ospizio dal 1858 al 1860 inclusivamente.

» Dicemmo più sopra che attualmente l'Ospizio fornisce ricovero ed educazione a 128 giovani. In questa cifra sono annoverati quelli accolti nell' anno 1861 che non forma il soggetto di questo rendiconto. Tenendo quindi parola degli ospitati nel solo accennato triennio, essi salgono alla cifra

totale di 156, computandovisi pure i 55 che rimanevano nell'Ospizio all'epoca dell' ultima adunanza.

» Qui cade in acconcio di fornirvi qualche dettaglio sul contegno della nostra comunità specialmente nell'anno 1859. Voi sapete come dopo la battaglia di Magenta che liberava Milano dagli Austriaci, la città si trovasse abbandonata a sè stessa per tre giorni senza ordini interni e senza forza organizzata. Quello dovette essere necessariamente il momento per conoscere quanto si può colla forza morale anche sulle nature le più depravate. In simili circostanze negli animi disordinati si sveglia un selvaggio istinto di libertà intesa nel senso di poter fare impunemente ciò che si vuole. La forza delle leggi è nulla, ed un popolo, una comunità reggendosi solo secondo la propria coscienza, lascia che si misuri il suo grado di moralità e civiltà.

» Ora la Commissione gode di potervi dire che la comunità del Patronato la qnale non trovavasi a fronte se non il freno morale inspirato dei suoi superiori mantenne un contegno tranquillo come al consueto, e non fu alterato minimamente l'ordine della giornata nè si ebbe a lamentare disordine di sorta.

» Nè crediate già che la nostra fosse una comunità di apati. Due sentimenti la animavano: la gioja del felice avvenimento e la brame di farsi soldati sotto la bandiera della indipendenza italiana. Ecco alcuni fatti in conferma di ciò. Mentre i vincitori di Magenta sfilavano sui suoi vicini spalti sotto il sole ridente del 7 giugno, i tutelati facevano a gara chi fra di loro fosse più sollecito nel portare vasi d'acqua ristoratrice. L'ufficialità di un reggimento col relativo seguito venne alloggiata nello Stabilimento ed i tutelati erano tutti in faccende a prestare loro i più affettuosi servigj, — cedevano volontieri tutti quanti il proprio letticciuolo agli stanchi soldati e facevano loro festa coi ripetuti concenti della loro banda musicale. Dopo la battaglia di Melegnano si adoperavano con una carità meravigliosa

nel trasportare nei diversi ospitali i feriti che affluivano alle vicine Porte Vigentina e Romana. — Condotti in giro a drappelli per soddisfare l'immensa curiosità che in que giorni divorava la città nostra, non si ebbe mai a lamentare il più piccolo inconveniente. A tempo opportuno poi venne (come già si accennò) soddisfatto anche al desiderio di molti che volevano farsi soldati.

» Più di quaranta vennero arruolati nelle file del generale Garibaldi, dalle quali poi passarono ad essere incorporati nell'armata regolare e fecero la campagna dell'Umbria e delle Marche, quali addetti alle musiche militari, quali promossi ai minori gradi: uno di essi avanzato al grado di sergente contabile, varii ritornati a ricevere il premio promesso dal Direttore a coloro che reduci dal campo si fossero presentati all'Ospizio insigniti di una medaglia.

» Anche alle schiere che fecero la campagna dell'Italia meridionale, il Patronato sommistrò il suo contingente: in esse uno dei nostri tutelati ha riportato tre medaglie compresa quella del valor militare; dai suoi compagni si assicurò abbia fatto veri prodigi di valore. — Un altro, dopo molti fatti d'arme, ebbe l'onore di essere assunto ordinanza di un illustre generale.

» A proposito dei giovani che abbracciarono la vita militare, torna opportuno di notare come la vita militare, quando sussegua immediatamente quella dell'Ospizio, sia pei nostri tutelati un efficacissimo preservativo contro la ricaduta, poichè serve a portarli fuori affatto dalle loro abitudini e dalle loro pratiche primiere; facilmente promossi a gradi per la istruzione avuta, si confermano nel sentimento della propria dignità, e col vedere tanta varietà di cose, acquistano un'utile esperienza della vita.

» Quanto poi all'andamento di tutta la comunità dei 156 giovani dimorati nell'Ospizio nel decorso triennio, la Commissione lo ha desunto dalle annotazioni, anzi dal libro maestro appositamente a questo scopo tenuto dal sig. Direttore.

» Perchè riesca più agevole di dedurne utili conseguenze, il Direttore tiene la contabilità morale dell'Istituto divisa in tre categorie; la prima delle quali comprende i dati relativi alla loro vita anteriore all'ingresso nell'Ospizio; — la seconda comprende quelli relativi alla loro dimora nello stabilimento; — la terza offre come un prospetto comparativo, il quale facilita il calcolo dei risultati ottenuti sui collocati fuori dell'Ospizio.

» Dai relativi quadri compilati infine d'ogni anno, si rileva la precisa statistica dei ricoverati nei rapporti dell'età, del luogo di nascita, dello stato delle famiglie a cui appartengono, della condizione economica e morale di esse; — della educazione avuta; — dei pregiudizj, delle condanne e degli arresti antecedentemente sofferti, dei titoli pei quali furono arrestati; della durata dei loro traviamenti e dello stato dei ricoverati durante la rispettiva dimora nell'Ospizio.

» Qui si limita la vostra Commissione a riferirvi i risultati ottenuti pei 91 tutelati che sui 156 entrati nell'Ospizio furono collocati nel decorso triennio.

» Essi avevano subito per media 5 arresti ed una condanna per ciascuno.

» Ognuno di essi fu detenuto per media 173 giorni, e passò in traviamenti due anni e mesi sette.

» N. 39 di essi erano inalfabeti, 14 addetti alla I.ª elementare, 21 alla II.ª, 21 alla III.ª

» In complesso al loro entaare nell'Ospizio erano capaci del guadagno di ªL. 25, 55, e quindi per media di c. 28 per individuo.

» I detti 91 tutelati dopo una dimora nell'Ospizio per media di giorni 407 cadauno, all'atto del rispettivo collocamento, N. 11 di essi sortirono ammessi alla I.ª elementare, 37 alla II.ª e 43 alla III.ª

» Complessivamente erano capaci del guadagno di it. L. 129 50, e quindi per media di it. L. 1. 40 per individuo.

» Presentemente 20 di essi tengono ottima condotta, 42 buone, 29 mediocre, 6 dubbia.

» Più di quaranta dei medesimi sono arruolati nella milizia.

» Prima di chiudere questo rapporto per ciò che riguarda le condizioni del Patronato interno, non vogliamo ommettere di constatare in faccia vostra un vero progresso della legislazione nella vista sapiente di prevenire la corruzione morale.

» Quella disposizione della legge sulla pubblica sicurezza, la quale stabilisce che tutti i giovani non maggiori di 16 anni recidivi nell'ozio e vagabondaggio vengano reclusi in appositi stabilimenti di lavoro, non è a dire quanto sia opportuna e sapiente. Essa tende a prevenire i piccoli delitti, coglie il giovane in quella età nella quale è più educabile, lo obbliga a subire la legge moralizzatrice del lavoro; e tende a redimere una classe incauta ed inconscia delle funeste conseguenze che l'ozio e l'ignoranza preparano per l'avvenire. — Nella sua economia poi massimamente è commendabile quella disposizione, perchè trae profitto degli sforzi della carità privata facendoli convergere al grande scopo sociale. — Ammette in principio che gli stabilimenti già esistenti possano essere utilizzati, e contempla appunto quell'età che la esperienza del Patronato di ben 15 anni, ha dimostrato essere quella dalla quale datano i primi traviamenti. Quella disposizione di legge fu una vera benedizione per la futura moralità delle plebi, ed il R. Governo nell'attuarla e nel chiedere il concorso del nostro Istituto per queste provincie venne a sanzionare il principio su cui si fonda il nostro Istituto, della concorde azione dell'autorità e della beneficenza.

» La vostra Commissione è in debito di farvi qualche parola intorno al patrocinio esterno dei liberati provetti in età, e sulla visita pelle carceri. Intorno a ciò, ci duole il dirlo, finora non fu possibile di attivare questa parte im-

portantissima del Patronato con quella regolarità, e su quelle norme stabilite dal nostro statuto, e con quella estensione infine, che sarebbe desiderata da tutti i buoni.

» La Direzione del Patronato non mancò di richiamare sopra questo ramo della nostra beneficenza l'attenzione del Governo e di invocarne l'appoggio. Sebbene però non siasi finora ottenuto un concludente risultato, non si è ommesso dal Patronato, nei limiti delle proprie forze, di prender cura di tutti quei liberati adulti che a lui spontaneamente ricorsero. Siffatto beneficio venne impartito nel decorso triennio a circa 60 individui, ma, lo si ripete, fu un semplice beneficio; giacchè un regolare patrocinio esterno non fu possibile stabilirlo sinora se non sui nostri tutelati usciti dall'Ospizio.

» Non si potrà dire per questo con verità che il Patronato abbia mancato al proprio Programma; imperocchè incominciò l'opera sua con quel medesimo ordine che viene indicato dal Regolamento, e come richiede la prudenza pensò a consolidare una parte, prima di impegnarsi all'edificazione di un'altra. Ora però che la parte del Patronato interno si può dire veramente assicurata, ora che ogni nuova beneficenza allargherà i mezzi dell'Istituto in guisa da potere qualcosa disporre anche pel patrocinio esterno; la vostra Commissione osa sperare che non sia lontano il giorno in cui sia resa possibile la regolare attivazione del Patronato nelle prigioni, e del susseguente patrocinio esterno a favore dei liberati dal carcere adulti. Questa speranza è tanto maggiormente fondata ora che l'onorevole nostra Giunta Municipale ha nominata una Commissione avente appunto per iscopo la visita e la sorveglianza delle carceri di Milano, Commissione nella quale è rappresentato anche il Patronato nella persona del suo Direttore.

» La Commissione vi ha esposto brevemente lo stato in cui versa la nostra istituzione. I risultati, ci gode l'animo di dichiararvelo, sono abbastanza soddisfacenti. »

PROGRAMMI E PREMJ

—o—o—

Programma di premio del reale Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti.

Per voto e generosità del dottore cav. Pietro Strada deve conferirsi un premio di lire mille all'autore della migliore Memoria sul tema:

« Determinare e mettere in evidenza la migliore uni-
» forme organizzazione degli studj medico-chirurgici e delle
» scienze affini nel nuovo Regno Italico, la quale seguendo
» e giovando ad un tempo il progresso loro, possa assicu-
» rare il decoro delle professioni sanitarie, e riuscire della
» maggior utilità alle popolazioni ed allo Stato. »

È volontà poi dell'offerente la indicata somma, che l'aggiudicazione del premio sia fatta da questo R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, e venga annunziata solennemente all'epoca in cui si terrà in quest'anno 1862 a Milano il Congresso generale per costituire la desiderata Associazione medica italiana giusta le deliberazioni prese da altro Congresso medico in Acqui, ove fu fatto l'offerta.

Dietro ciò viene aperto presso questo Corpo accademico a qualunque nazionale o straniero il relativo concorso, che resterà chiuso *assolutamente* pel giorno 16 luglio p.° v.°, onde accordare tempo sufficiente all'esame delle Memorie prima dell'anzidetto Congresso, cui verrà prodotto il giudizio.

Anche i membri effettivi del reale Istituto sono ammessi a concorrere, ma dovranno notificarsi prima, e non potranno prender parte alle relative disamine e deliberazioni.

Le Memorie, stese in lingua italiana o francese, dovranno essere rimesse franche di porto alla Segreteria del R. Istituto Lombardo entro il termine prefisso, colle solite formalità accademiche, cioè con un motto distintivo e con una scheda suggellata, portante al di fuori lo stesso motto, e nell'interno il cognome, nome e domicilio dell'autore.

Milano, 9 gennajo 1862.

Giuseppe Sacchi, Gerente responsabile.

ANNALI UNIVERSALI

DI

TATISTICA

CONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME NONO.
SERIE QUARTA.

Fascicolo di Febbrajo e Marzo 1862.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis
1862

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Febbrajo e Marzo 1862. Vol. IX. — N.° 26 e 27.

BIBLIOGRAFIA (1)

—o○o—

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

XIV. — * Sulla libertà nello studio dell' insegnamento e su i professori pubblici e privati; *capitoli riproposti ed illustrati del prof. e cav.* **Giuseppe Luigi Gianelli**, *membro effettivo del R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti. Milano 1862. Un vol. in-8.° di pag. 148,*

In tempi assai difficili ebbe il cav. Gianelli il coraggio di trattare le più ardue questioni sul pubblico insegnamento, e noi fummo lieti di aprire le pagine di questi stessi Annali a cosiffatti studj del dottissimo autore. Ora lo scioglimento di cosiffatte que-

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

stioni potrebbe e dovrebbe essere fatto dal nuovo Governo nazionale, e con ragione l'autore ne ripropose la trattazione col sapiente scritto che annunziamo. Quantunque lo scopo della sua Memoria tenda massimamente al perfezionamento degli studj che abilitano alla professione medica, pure egli tratta anche i temi ora posti all'ordine del giorno sulla così detta libertà dell'istruzione. L'autore fa nota la differenza che passa tra la libertà da concedersi ai professori di insegnare secondo le loro intime convinzioni, e la libertà che si vorrebbe lasciare agli studenti di imparare improvvidamente quello che credono e come credono.

Noi ritorneremo su questo scritto importantissimo allorchè parleremo del nuovo ordinamento universitario stato proposto dal senatore Matteucci pel nostro Regno.

XV. — Stato attuale della questione sulle carceri in relazione ai moderni risultati della legislazione e delle esperienze rispetto all'isolamento; *del prof.* **M. Mittermayer**, *traduzione dell'avv.* Borelli *rivista e corretta dall'autore. Firenze* 1861. *Un vol. in-8.º di pag.* 270.

Il benemerito Mittermajer ha nell'opera che annunziamo coscienziosamente riassunta la storia dei fatti e delle dottrine che riguardano il sistema penitenziario, sotto lo speciale punto di vista della preferenza o meno da darsi al sistema dell'assoluto isolamento.

L'autore passa in rassegna tutto ciò che si è intrapreso fin qui presso le varie nazioni incivilite e non dimentica la nostra Italia. Egli propende verso un sistema che concilii il rigore dell'isolamento nel periodo di iniziazione correttiva, con quello di un trattamento meno austero a ravvedimento incominciato. Noi tratteremo di nuovo questa questione in uno dei prossimi fascicoli degli Annali per preparare la pubblica opinione allo scioglimento di un tema pel quale ha ora eletto il nostro Governo una speciale Commissione di giureconsulti e di uomini di Stato che devono istituire appositi studj per presentare nuove proposte al Parlamento.

XVI. — Sopra gli stabilimenti di credito in generale e sopra la fondazione di società popolari e mutue di prestiti in Italia; *studj di* **M. Martinengo**, *susseguiti da una disquisizione sopra la quistione sociale: La fatica dell' uomo è una proprietà. Torino 1862. Un vol. in-8.° di pag. 180.*

Lo scopo che ebbe di mira il sig. Martinengo in quest'opera è quello di rendere accessibili ad ogni classe di cittadini i beneficj del credito.

In aggiunta alle operazioni che ora possono fare le Banche privilegiate dello Stato, egli intende di istituire tante Casse di credito quante possono costituirsi nei varj centri di popolazione, per abilitarla a contrarre prestiti sopra depositi di titoli privati, di commercio, o di pubbliche obbligazioni, o sopra oggetti preziosi, emettendo cedole girabili al presentatore. L'autore svolge queste sue idee con vigorose ragioni e presenta anche un motivato progetto di legge da proporsi alla sanzione del Parlamento.

L' istituzione propugnata dal Martinengo noi la crediamo per sè buona e meritevole di essere avvalorata dal pubblico suffragio. Nelle attuali angustie economiche in cui versano le classi più operose del paese, noi siamo d'avviso che le proposte istituzioni di credito gioveranno più che mai ad alleviarle.

XVII. — * La scienza dell' ordinamento sociale, ovvero nuova esposizione dell' economia politica, *corso completo del professore* **Giovanni Bruno**. *Palermo 1859. Un vol. in-8.° di pag. 475.*

Questo classico lavoro del prof. Bruno ci giunse or ora da Palermo, e noi siamo lieti di annunziarlo colla promessa di pubblicarne un articolo analitico nel venturo fascicolo dei nostri Annali.

XVIII. — Sulla statistica della produzione territoriale; *per* **Cesare Mazzoni**. *Ancona 1862. Un opuscolo in8.° di pag. 26.*

Il sig. Mazzoni ha con franca dottrina esposti i principj di-

rettivi che valgono a far mettere in evidenza dalla statistica i veri sintomi della produzione territoriale. Egli analizza i fattori della produttività territoriale, mostrando quali siano le forze materiali e le morali che più validamente vi concorrono. Parla degli agenti più diretti, come sono le qualità intrinseche del terreno, l'influenza che vi esercita il lavoro umano e la potenza del capitale.

Quindi parla dell' influenza indiretta che può esercitarvi il Governo, il pubblico credito. e l'applicazione delle macchine, non che l' agevolamento che vi recano le rapide vie di comunicazione.

L' autore fa voti perchè il Governo nazionale nella compilazione della statistica territoriale non trascuri la raccolta di tutte quelle notizie che possono far nota la vera condizione della produttività del suolo italico.

Questa preziosa operetta è con senso di vivo affetto dall' autore dedicata alla memoria di Gian Domenico Romagnosi riformatore della filosofia civile in Italia.

XIX. — Quattro parole sulle rappresentanze comunali. *Milano* 1862. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 33.

Questa Memoria contiene in poche pagine un vero tesoro di pratiche osservazioni. Il giovane autore che la scrisse annunzia una ricchezza di lumi, e diremo anche un'esuberanza di assennatezza che non è molto comune. Egli descrive la condizione diversa dei Comuni di città e dei Comuni di campagna. Ci dà degli uni e degli altri la fisionomia morale e ci mostra come nell'attuale forma delle rappresentanze comunali non sempre domini quella sapienza pratica che promuove il vero bene del paese. Alle rappresentanze cittadine consiglia maggior previdenza e prudenza ed alle rappresentanze campagnuole vorrebbe associata una tutela più illuminata e cordiale.

Quest' aureo opuscolo dovrebbe essere il vade-mecum degli elettori comunali per dirigerli meglio nelle elezioni che fanno dei loro rappresentanti.

MEMORIE ORIGINALI
ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

La questione della moneta innanzi al Parlamento Italiano.

Fra le mille riforme da promuoversi da chi regge la cosa pubblica nel nuovo Regno Italico, havvi quella importantissima delle monete. Il Governo doveva pensare a tre grandi riordinamenti: a quello della sostituzione del sistema metrico decimale agli altri sistemi introdotti o per consuetudine conservati nelle varie regioni italiche; a quello della coniazione di monete nuove sulla base del sistema decimale; ed a quello della determinazione di un unico tipo monetario, scegliendo per tipo o l'argento o l'oro, dando la preferenza a quest' ultimo siccome quello che venne già accolto dalla Gran Bretagna che è la nazione più ricca dell'universo.

La sostituzione del sistema metrico decimale venne ordinata per legge e si va ad esso abituando un pò alla volta anche il popolo. La coniazione delle nuove monete fu di soverchio ritardata pel successivo ingrandimento Italico che solo nello scorso anno potè assumere il titolo nazionale di Regno d' Italia. Nella coniazione si preferì quella delle monete di bronzo, per surrogarle alle monete spicciole od erose da porsi di mano in mano fuori di corso. Le monete d' argento furono coniate in una quantità microscopica e solo ora si comincia a coniare monete d' oro. Questa lentezza nel pubblico servizio procurò qualche di-

sagio nelle contrattazioni comuni e dovette il paese conservare gran parte delle sue vecchie monete ed introdurre dall'estero una quantità sterminata di pezzi d'oro da venti franchi.

Rimaneva a risolvere la terza riforma, quella del tipo monetario. La scienza economica aveva già su questo punto pronunziata la sua ultima parola. Essa aveva ammesso il principio dell'unico tipo o argenteo od aureo, non potendosi accogliere due tipi che non hanno fra loro rapporti costanti di proporzione. Ma il voto della scienza andò per ora fallito.

Il Ministero ed il Parlamento non trovarono per anco giunto l'istante di trattare così vitale argomento e credettero di far decretare una legge che ammette ancora il duplice tipo dell'oro e dell'argento.

Il Relatore di quella legge, signor Allievi, presentava al Parlamento il seguente rapporto;

« Il progetto di legge inteso a dar corso legale alle monete d'oro in tutto il Regno d'Italia è stato accolto con favore dalla gran maggioranza degli uffizi. Uno solo di essi, per effetto di parità di voti, pronunziava una conclusione meno favorevole. La vostra Commissione vi propone unanime l'approvazione di esso.

« Importa che la Camera ricordi brevemente quali sono gli atti che in tempi recenti hanno regolata e modificata questa materia delle monete nelle diverse provincie d'Italia.

« Col reale decreto 20 novembre 1859 si prescriveva che al 1.° gennaio 1860 la lira italiana diventasse la legale unità monetaria nelle provincie lombarde, e si specificavano quelle fra le antiche monete che ancora vi avrebbero corso legale, ed il loro valore ragguagliato alla lira.

« Già prima, in forza del decreto 5 luglio 1859, la moneta decimale d'oro aveva ottenuto corso legale in Lombardia, ed era così posto fine al breve interregno che, dal novembre del 1858 in poi, col sistema della nuova mone-

tazione austriaca, vi aveva inaugurato l'esclusivo dominio della moneta d'argento.

« Poco tempo dopo il Governo provvisorio di Bologna e il dittatore dell'Emilia introducevano nelle Romagne, e nel ducato di Modena, il sistema monetario decimale delle antiche provincie.

« Un decreto della prodittatura, in data 17 agosto 1860, introduceva nella Sicilia l'unità monetaria della lira italiana. In quel decreto, prendendosi esempio dalla legge francese del 7 germinale anno XI, si dichiarò che l'unità monetaria, o lira, constasse di argento, a determinato titolo e peso: successive disposizioni, contenute nello stesso decreto, autorizzando tuttavia la coniazione di alcune monete decimali d'oro, aggiunsero che le medesime avessero corso in Sicilia, a pari con le monete dello stesso sistema coniate altrove, ed a quel modo che l'avevano nelle altre provincie del regno.

« Con decreto del 4 ottobre 1860 del commissario regio nelle Marche era introdotta in quelle provincie la moneta italiana d'argento e d'oro, mentre dichiaravasi ad un tempo che là avessero pur corso le monete legali delle Due Sicilie.

« Una disposizione analoga del regio commissario dell'Umbria del 10 novembre 1860, vi decretava l'unità monetaria italiana come unica moneta di conio, a datare dal 1.° gennajo 1860, e vi dava corso legale alle rispettive monete decimali d'oro e d'argento.

« In forza delle disposizioni legislative or riferite il sistema monetario delle antiche provincie e degli Stati di Parma, avente a base il duplice tipo di oro e di argento, era ugualmente attivato nella Lombardia, nel ducato di Modena, nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria e nella Sicilia.

« Non in tutto eguali furono le disposizioni emanate nella Toscana e nelle provincie napoletane. Il decreto del

Governo toscano del 29 settembre 1859 stabiliva che, a cominciare dal 1.° novembre 1859, la moneta d'argento in lire italiane, pari ai franchi, diventasse la moneta legale della Toscana; si ordinava la coniazione di monete d'argento decimali nella zecca di Firenze; e si autorizzava il corso delle monete decimali di argento, sebbene non coniate in Toscana.

« Il decreto per le provincie di Napoli emanava dal dittatore il 25 settembre 1860: nel primo articolo di esso decreto dicevasi: « la lira italiana d'argento ed i suoi multipli e spezzati del metallo medesimo avranno da oggi corso legale anche in queste provincie dell'Italia meridionale ».

« Le disposizioni particolari per la Toscana e per Napoli avevano pur esse radice nei sistemi preesistenti, i quali avevano a base, o tipo esclusivo, la moneta d'argento.

« In tutte poi le legislative provvidenze che ora ricordammo era mantenuto il corso legale delle monete antiche appartenenti alle rispettive provincie, ed era segnato il ragguaglio loro alla nuova unità monetaria della lira italiana.

« Il regio decreto del 17 luglio 1861, pubblicato a cura dei ministri delle finanze e di agricoltura e commercio, raccoglieva in uno i ragguagli sparsi negli atti dei diversi Governi locali, ma nulla immutava allo stato della legislazione, sia per rispetto al corso legale delle monete battute dai cessati Governi, autorizzato ancora entro i confini delle antiche dominazioni.

« Il presente progetto di legge ha quindi per iscopo di togliere la differenza che ancor sussiste nei rapporti monetari tra le parti diverse di un medesimo regno, attivando il corso legale delle monete decimali d'oro anche nella Toscana e nelle provincie napoletane.

« I motivi precipui, a cui il signor ministro raccomandava il progetto, sono attinti dai reclami delle stesse pro-

icie meridionali, di cui la presente condizione di cose npromette gravemente gl' interessi e le relazioni econoche. E la Commissione vostra ha dovuto riconoscere co: tali motivi fossero pienamente fondati ad invocare un ovvedimento d' urgenza.

« Onde far fronte ai bisogni moltiplici della pubblica ministrazione, il tesoro centrale non potè altrimenti adoare che inviando notevoli quantità di monete d' oro nel ezzodì dell' Italia, le quali vi sono, nella più parte dei i, spese al loro corso nominale. La cassa di sconto mesima di Napoli, dipendente dal Banco, adottò di fare una te dei suoi pagamenti in moneta d' oro. Ma questa non tuttavia corso legale nelle contrattazioni private, e però soggiace a tutte le fluttuazioni del valor commerciale con ive discapito e grave incomodo delle popolazioni.

« Aggiungasi: con regio decreto del 18 agosto 1861 si creduto di estendere le operazioni della Banca nazionale che alle provincie napolitane e siciliane, e si diede falà alla medesima di fondare due sedi, a Napoli ed a Pamo, ed un certo numero di succursali negli altri centri i popolosi e commerciali delle provincie medesime.

« La Banca nazionale trovava però un ostacolo grave 'andamento delle proprie operazioni nelle speciali condiui monetarie di quelle parti d' Italia. Il cambio dei bietti necessitando copiose provviste di numerario, queste n potevano altrimenti procacciarsi fuorchè con l' invio le monete d' oro. La Banca invocava quindi dal Ministero agricoltura e commercio una speciale autorizzazione per cambio dei biglietti in monete d' oro, ed il Ministero, dandosi, come si esprime il decreto del 29 ottobre 1861, principio che la Banca nazionale nelle sue operazioni ceda rispetto ai terzi con il carattere di uno stabilimento credito privato, faceva luogo all' autorizzazione invocata.

« L' unificazione degli ordini amministrativi, i bisogni mantenimento dell' unico esercito, le cresciute relazioni

economiche con le altre parti d'Italia, determinate dall'atterramento di tutte le barriere doganali, e finalmente la comunanza della massima istituzione di credito del regno, ecco cagioni, le quali riunite concorsero ad introdurre una grande quantità di monete d'oro nelle provincie meridionali, ed a rendere quindi più sensibile, più estesa la perturbazione, nascente dall'esservi il medesimo escluso dagli uffici il mezzo legale di pagamento nelle relazioni private.

« Notisi ancora che la presenza dell'oro ha dovuto per una ragione di naturale equilibrio espellere dalla circolazione una proporzionata quantità d'argento: e che il medesimo argento in corso è per la massima parte coniato sotto le antiche specie, le quali faticosamente si ragguagliano per computi di frazioni disuguali all'unità della lira.

« Tutte queste circostanze insieme raccolte hanno generato quella dissonanza tra i fatti economici e le provvidenze legislative, da cui germogliarono disagi del commercio, vivi reclami ed inquietudini, che solo potranno aver fine con l'adozione dell'attuale proposta.

« La Commissione non ha voluto, tuttavia, restringersi nelle sue considerazioni ai bisogni particolari ed urgenti delle provincie meridionali. Essa sentì il debito di risalire anche alla questione più ampia e più generale del sistema monetario da adottarsi definitivamente per tutta l'Italia. La vostra Commissione non poteva disconoscere l'intima colleganza che è tra questa questione ed il presente progetto di legge, tanto più poichè si tratta di estendere la misura anche alla Toscana, per cui non sono invocate le medesime ragioni d'urgenza.

» La Commissione non ha proposto a sè direttamente il quesito: qual sia il migliore sistema monetario da adottarsi, se quello a duplice ovvero ad unico tipo; e se per l'unico tipo debba darsi la preferenza all'oro ovvero all'argento. La Commissione, quantunque invitata quasi a ciò da alcu-

le parole della relazione del signor ministro, ha pensato che, proponendosi ella di risolvere direttamente un tale quesito, avrebbe senza dubbio ecceduti i confini del proprio mandato.

» Piuttosto la Commissione domandava a sè stessa: l'adozione dell'attuale progetto di legge pregiudica in alcun modo le diverse soluzioni che potrebbero essere adottate nell'avvenire?

» Può essere che nelle future deliberazioni il tipo unico, postulato irrecusabile della scienza economica, ceda per un poco il passo alle necessità concrete e pratiche, ai fatti che ci dominano, alle numerose relazioni d'interessi che ci tengono uniti alla Francia, e fanno dei due paesi, per così dire, una sola associazione economica. Può essere, diciamo, che, persistendo la Francia nel proprio sistema monetario a duplice tipo, noi ci acquietiamo temporariamente in esso, non trovando conveniente d'iniziare soli una così grave rivoluzione.

» Può essere, invece, che l'assunto del tipo unico trionfi, e che tra i due metalli si preferisca l'oro. La Commissione non si può dissimulare le grandi probabilità di questa preferenza. Dappertutto nei paesi più colti d'Europa l'oro si diffonde ed occupa i superiori strati della circolazione, diventando il precipuo strumento dei cambi. L'incremento stesso della ricchezza, promovendo mutazioni ingenti di valori, fa sempre più sentito il desiderio e la comodità delle monete auree; e la paura di un rapido avvilirsi del valore dell'oro, per la cresciuta sua produzione di questi ultimi tempi, svanisce anch'essa gradatamente innanzi alle dimostrazioni dell'esperienza.

» Nell'una e nell'altra ipotesi il presente progetto non può arrecare pregiudizio alcuno. Nella ipotesi del tipo duplice esso non ne è, per così dire, che la preventiva applicazione; nell'ipotesi del tipo unico, l'oro, esso non fa che preparare ad una savia transizione quelle provincie le quali ebbero fin qui l'opposto tipo unico, l'argento.

» Ma, si dirà forse, e se prevalesse il principio della moneta unica d'argento? Perchè togliere ad una metà dell'Italia quel sistema che è senza dubbio migliore agli occhi della scienza, e che potrebbe essere richiamato dai successivi voti del Parlamento?

» La vostra Commissione ha due pensieri da opporre a questa obbiezione. Prima di tutto essa ha poca fiducia di vedere adottato il tipo unico argento. La moneta d'oro è già da lungo tempo nelle abitudini di più che una metà dell'Italia, nè credo che le provincie famigliarizzate con l'uso di essa possano agevolmente rinunziarvi. Ma vi ha di più. Le provincie stesse, che non avevano monete d'oro, avidamente le assorbono e, oseremmo dire, le invocano. Il progetto di legge che ci sta innanzi è già largamente precorso dai fatti. Le monete d'oro, malgrado l'assenza del corso legale, hanno da ogni parte invaso i mercati del mezzodì dell'Italia; noi veniamo a dar regola al fatto economico, non a crearlo. Ed è questo un ultimo fra i criteri, per cui si riconosce buona una legge su questa materia ».

Siffatte conclusioni non potevano garbare agli economisti toscani, e fra questi all'illustre Rafaele Lambruschini, cultore appassionato delle ottime dottrine economiche. Egli trattava questo tema innanzi all'Accademia dei Georgofili nell'adunanza del 16 febbrajo 1862 e ci comunicava la sapiente Memoria che riproduciamo.

I.

Signori,

« In Inghilterra, dove la legge ha un culto quasi superstizioso, è passato in proverbio, che la legge *può tutto fuorchè trasformare un uomo in donna*, o *una donna in uomo*.

« In Italia, dove la legge non è finora in tanta venerazione da crederla potente a far tutto fuorchè un miracolo, chi crederebbe ch'ella si provi a farne uno non affatto dis-

simile da quello che in Inghilterra non le è conceduto? Per verità ella non ardirebbe salire fino al regno animale: si contenterebbe di operare nell'inorganico. Ma in questo come in quello, mutar natura alle cose è sempre un miracolo: e questo miracolo ella farà, consentendoglielo il Parlamento, col dichiarare che l'oro può essere trasformato in argento. Dichiarazione implicitamente contenuta, come vedremo, nella proposta di legge presentata dal ministro dell'agricoltura e del commercio alla Camera dei Deputati.

« I ricordi tenuti dagli stenografi affermano che tale proposta fu accolta con parole d'approvazione e di plauso. Io spero che queste voci non siano uscite dalla bocca d'alcun Deputato di quella privilegiata parte del regno ove nacque e scrisse il Filangeri; nè dalla bocca di Deputati toscani, memori delle dottrine succiate da loro col latte, e giustamente gloriosi della fama di sapienza civile in che è salita la Toscana per averle essa prima bandite, e fermamente mantenute. Spero di più che i Deputati toscani, i Napoletani e i Siciliani combatteranno per difendere, come una loro nobile e cara proprietà, il vanto d'aver leggi conformi alla vera scienza; e impediranno che l'Italia, di signora del sapere, scenda al grado di ancella di volgari errori.

« Ma intanto l'Accademia nostra non può tacere: ella che delle sane dottrine economiche fu sempre insegnatrice e campione: ella che accolse festosamente il Cobden, che scrisse fra' suoi il Peel, e al Peel fe' sottentrare il Cavour, perchè condussero l'Inghilterra e il già Regno Sardo ad accettare e porre in atto la nostra fede.

« Ed io vengo appunto oggi a sollecitar l'Accademia che levi la sua voce a difesa di verità così chiare che oramai non si temeva più potessero essere da alcuno rimesse in dubbio. In qual modo l'Accademia debba parlare, voi, illustri colleghi, giudicherete. Io, per dimostrare, non a voi, ma a chi dubita ancora, le ineluttabili ragioni che noi

abbiamo di scendere in campo, vi chiedo la permissione di ridire davanti a voi con la maggior chiarezza ed efficacia ch'io sappia, quello che già tante volte è stato detto intorno all'irragionevolezza, ai pericoli, ai danni di due monete legali. Le verità non basta dirle una volta; bisogna ripeterle, bisogna sempre più illustrarle, e opporle continuamente all'errore che rinasce ogni giorno, ripartorito dall'interesse, dalle passioni, dalle illusioni, dalla cieca credulità.

II.

« L'economia pubblica ha avuto da combattere la medesima guerra che dovette sostenere l'astronomia. Le due scienze avevano contro di sè l'apparenza: e l'apparenza è la verità del volgo. A chi non va più là di quel che mostrano i sensi, o che ci rappresenta una prima e fugace apprensione, tanto ripugna il riconoscere che gira la terra e non il sole; come il credere che anco in tempo di carestia giovi permettere che vada via il grano, e i fornai pongano al pane il prezzo che a loro piace. E se gli economisti non hanno avuto da sopportare la carcere come Galileo, sono però stati esposti ai vituperi e alle sassate del popolo tumultuante. Questo popolo magro pensa al grano e al pane, e non sa di monete d'oro e d'argento. Ma di monete sentenzia il popolo grasso de' banchieri, de' mercadanti, de' mezzani; e nulla più veggenti di coloro che vorrebbero sequestrate le vettovaglie, e prezzato il pane dal Governo o dal Comune, si maravigliano come a noi, persone non pratiche degli affari, paja strano che la legge la quale può stabilire una moneta, non possa decretarne due. Non ci perseguitano, a dir vero, costoro; ma ci deridono. — Io pregio molto le cognizioni che dà l'esperienza delle cose, e riconosco che la scienza meramente speculativa erra assai volte, e vuole esser corretta dall'osservazione diligente e spassionata dei fatti. Ma la pratica scompagnata dalla scienza erra

anch' essa e grossolanamente, perchè è pratica cieca, non osservatrice accurata dei fatti tutti, nè giudice competente del loro valore. E dove la scienza mostri in tal cosa la manifesta falsità, non può l'esperienza smentirla, e dir che il falso sia vero, e sia ragionevole l'assurdo. Or qui si tratta appunto d'una falsità evidente, si tratta d'un assurdo.

« Dire che preso una volta per moneta l'argento, si può egualmente aver l'oro per moneta, vale (com' io accennava da principio) quanto affermare che l'oro può divenire argento, o che almeno *è e sarà sempre* nelle condizioni medesime dell'argento. Il che è assurdo. Infatti che cos'è la moneta? È una merce che tutti danno e tutti pigliano in cambio d'un' altra qualunque; alla quale perciò si riferisce e con la quale si misura il prezzo venale di tutte. Se io che posseggo grano, olio e vino, fossi certo che portando una tal quantità d'olio, di vino, di grano al calzolajo, egli mi dà un pajo di scarpe; al sarto, ed egli mi fa un vestito; al tappezziere, e ne ho materasse, tende, tappeti; e così libri dal librajo, toppe dal fabbro, tavole dal legnajolo, mobili dallo stipettajo; che bisogno avrei io della moneta? Ma il fabbro, il legnajolo, il sarto, lo stipettajo, il tappezziere mi rispondono: Noi non abbiamo bisogno di vino, di grano e d'olio, nè sapremmo a chi darlo in cambio d'altre merci che occorrono a noi. Ed io con le mie derrate rimango senz' abito, senza scarpe, senza finestre, senza letto, senza libri. — Il fatto adunque mostrerebbe sempre, come già mostrò, che non si può con certezza barattare quando si voglia la merce che uno ha, con quella ch' egli desidera e non ha. Ad agevolare ad accertare questi cambj si conveniva avere una merce di mezzo, la quale da tutti potesse esser presa, perchè a tutti potesse essere data. Con essa diveniva possibile ogni cambio, perchè il cambio non si faceva più direttamente immediatamente fra merci spesse volte non bisognevoli ad una delle parti; ma indirettamente col mezzo d'una merce che poteva stare in luogo di qualunque altra.

« A tal fine la merce mezzana doveva avere certe determinate qualità. Prima di tutto il potere essa stessa soddisfare a speciali bisogni e comodità, avere perciò un valore di cambio suo proprio. Di poi, essere durevole; non facile a logorarsi, a sformarsi; non troppo peso, non troppo voluminosa, da poter essere senza imbarazzo trasportata e custodita; non tanto abbondante che troppa se ne richiedesse a pareggiare le altre nel cambio; non tanto rara da vincerle troppe di pregio, e da doversene perciò usare piccolissime parti ne' cambj minuti. E finalmente che di tal materia divenuta merce universale, non dovesse nell' andare del tempo tanto crescere o scemare la produzione, da indurre troppo considerevoli e troppo sollecite variazioni nel suo ragguaglio con le altre merci.

« Nessuna cosa poteva meglio adempire queste condizioni quanto i metalli; e pei notabili valori i metalli preziosi, l' argento e l' oro. Riservati adunque gli inferiori metalli ai minuti cambj (ne toccheremo appresso) furono a moneta vera prescelti l' oro e l' argento. Ma tutti due insieme? Ciò era impossibile: salvo che se ambedue possedessero le qualità medesime, nel medesimo grado, in tutti i luoghi e sempre. Il che è quanto dire che fossero la medesima cosa. In fatti, posto che il metallo scelto a moneta dovea divenire la merce accettabile ed accettata da ciascheduno in cambio di qualsivoglia altra, e alla quale si riferisse il valore di tutte: ne conseguiva che una sola dovesse esser tale, perchè non è da supporre che due merci abbiano sempre e per tutto quelle utilità, quelle comodità che ne costituiscono il valore di cambio, e son compendiate ed espresse dalla proporzione fra la richiesta e l' offerta: non è da supporre perciò che la loro relazione con le altre merci, sia costantemente e in ogni luogo la medesima. Già si conosce *a-priori* che le relazioni di tal cosa con altra non possono essere affatto le medesime di essa con una terza; perchè al cambiar di natura cambiano, almeno in parte, le

relazioni. Ma quanto al presente caso, chi oserebbe affermare che nell'abbondanza loro, nel loro peso, nella comodità del trasporto, nella opportuna divisibilità, e in altri pregi, l'argento e l'oro si pareggiano affatto? Se lo affermate, se lo dimostrate, io accetto i due metalli per moneta, e non come due monete, ma come una sola; perchè avrete operato quel miracolo intorno al quale sudò tanto l'alchimia: avrete provato che l'oro è argento, e l'argento è oro.

III.

« Ma a tanta irragionevolezza non scendono i pratici. Ei non pretendono che l'argento e l'oro equivalgano; ammettono la differenza nelle loro qualità relative di cambio, ma sostengono che questa differenza può essere determinata per legge, e non lasciata all'arbitrio. Or qui appunto io voleva condurre i sostenitori delle due monete. Noi siamo dunque nei termini d'una relazione: dunque ancora per voi, il metallo esemplare (o, come dicono, *tipo*) è uno solo: o l'oro, o l'argento. L'altro si riferisce a quello, si misura da quello nel suo valore di cambio; è rispetto a quello come tutte le altre merci. Con la differenza che per le altre merci il valore di cambio lo lasciate alla libera concorrenza dell'offerta e della richiesta; e per questa che si chiama oro od argento, voi lo volete stabilire dalla legge e lo volete immutabile; così che neppure per successive disposizioni della pubblica autorità, sia a mano a mano conformato ai mutamenti indotti dall'offerta e dalla richiesta. E allora io chiedo: con quale diritto, con quale utilità, con quali norme determinate voi arbitrariamente quello che nessuno può anticipatamente conoscere? Replicherò tra poco ai sofismi che possono illudere; illudere voi nelle vostre confuse idee, ma non il pubblico oculato ne' suoi traffici: intanto io vi dichiaro che voi al tempo medesimo incorrete in un assurdo, ed esercitate una tirannia. L'assurdo è que-

sto. Dichiarando voi per legge che un kilogrammo d'oro equivale ed equivarrà sempre nel cambio a 15 $^1/_2$ kilogrammi d'argento; voi venite a dire: La quantità d' oro che si caverà in avvenire, sarà sempre con quella dell' argento nella medesima proporzione; gli usi che si faranno dell' argento e dell'oro in ogni parte del regno, anzi del mondo, saranno sempre i medesimi: in tutto il regno e in ogni tempo chi arriva e chi parte, porterà sempre e prenderà la medesima quantità d' oro; così che esso in luogo alcuno non sia offerto mai nè mai ricercato più di quello che sia ora, e che voi medesimi ignorate. Se il supporre queste cose, e l' affermare non è pensare e dire l' assurdo, io mi cheto, e mi sottoporrò umilmente a credere a tutti i miracoli delle fate che mi raccontavano da bambino. Ma soggiungerò pure: Se tutti questi imaginari supposti, son ragionevoli, che bisogno vi ha d' una legge? La ragione stessa delle cose produrrà nelle libere contrattazioni, e manterrà quella proporzione fra il valore dell' oro e il valor dell' argento, che voi intendete stabilire a caso.

« Che se i supposti son falsi e non ammissibili da mente sana, la vostra legge è tiranna. Voi imponete il prezzo alle merci; oggi prezzate l' oro, domani prezzerete il ferro, il grano, lo zucchero: noi vedremo tornare i bei tempi in cui l'arte della seta prescriveva da Firenze a quanto si dovessero vendere i bozzoli ne' mercati del contado; ci dichiareremo inetti a trattare i nostri affari, ci *sottoporremo*, domanderemo un curatore: e contenti che si chiami libertà la licenza in piazza, abiureremo, condanneremo quelle libertà economiche, delle quali finora abbiamo stoltamente menato vanto. Noi veleremo le statue di Leopoldo I, del Peel, del Cavour, e ne innalzeremo una a colui che nel 48 abolì in Parigi la cattedra di Pubblica Economia.

IV.

« Ma sentiamo sofismi che ci si oppongono dai *pra-*

tici. — Il commercio non ha bastevole quantità di moneta col solo argento: bisogna aggiungervi l'oro. — Se la moneta d'argento non è bastevole al bisogno, perchè non se ne batte quanta ne occorre? E poi chi vi para che non usiate l'oro? Sosteniamo noi forse che non si coniino pezzi d'oro? L'erario pubblico stesso accetti le monete d'oro in pagamento dei dazj, e tutti le piglieranno. Ma l'erario e voi prendetele per quel che valgono in tal giorno e luogo. — Questo, replicano, questo è l'imbarazzo, questa la fonte d'incertezze e di litigi: noi abbiamo bisogno d'un prezzo certo. — Vi pesa dunque il fastidio d'informarvi del prezzo giornaliero dell'oro? Vi dovrà egualmente pesare la noja di chiedere quanto il fornajo vende il pane, il macellajo la carne. Domanderete un prezzo legale a ogni cosa, e un prezzo costante, come lo volete ora per l'oro. O perchè non vi annoja, e non turba le vostre commerciali faccende, l'indagare minutamente e giornalmente, anzi più volte il giorno, le variazioni del *listino* de' cambj; le mutabilissime, e spesso arcane vicende delle cedole del debito pubblico, del debito di mille società, di che la piazza è inondata? Voi passate le ore alla *borsa*, e non potete spendere cinque minuti per domandare a un cambia-monete che cosa vale l'oro coniato? Non solo potete, ma già volete: e nessuno di voi ignora questo valore; e nessuno lo mette in dubbio nulla più che il costo d'una tratta o d'una rimessa per Londra o Parigi. Litigi e dispute non ve ne possono dunque essere sull'oro, come non ve ne sono sui cambi e sulle cedole che si negoziano alla borsa. I mezzani son là per informarvi, per mettervi d'accordo: ed io volentieri rendo pubblico omaggio alla vostra correntezza in queste giornaliere contrattazioni.

« Ma! e le monete di bronzo o di rame non hanno esse dalla legge un valore che non è il reale? — Sì, lo hanno, ed è male che lo abbiano: e meglio si farà quanto più si accosteranno a quel valore che il libero cambio at-

tribuisce loro. Ma questa menzogna legale è da un canto una necessità; e necessità simili non si hanno a moltiplicare, molto meno a inventare. Questo valore fittizio della bassa moneta reca poi così tenue danno, che nessuno pensa a dolersene e a rifarsene. Rigorosamente parlando, io non sono tenuto ad accettar moneta di bronzo o di rame, se non dove non giunge quella d'argento; se non dove accade di supplire ai rotti della prima unità di essa: così che tra noi l'obbligo non corre più là che per 19 centesimi. Ora nessuno si piglia briga d'una sfuggevole quantità; e tutti d'accordo accettano e spendono la bugia che il valsente di forse un centesimo sia dichiarato valerne due. Ma nell'oro non è così, e l'ondeggiare delle differenze fra il nominale valore ed il reale, può essere simile alle ondate del mare tempestoso, che non si contentano di lambire la riva.

« E poi, ecco un dilemma: O il valore effettivo dell'oro sarà quale lo indica l'impronta; piccolissime almeno e trascurabili ne saranno le differenze: e allora non occorrono leggi. Voi avrete dal libero mercato, e avrete *in realtà* quel che chiedete alla legge. — O la differenza sarà notabile; e la vostra legge, perchè ingiusta, perchè dannosa, sarà violata. Credete voi che per servire alla vostra comodità o alle vostre torte idee, voglia il pubblico patire scapiti? La Banca dice (e così fu fatto dire alle Banche di Sicilia e di Napoli nel passato novembre (1)): Io in cambio de' miei biglietti rendo pezzi d'oro al valore nominale. E se il nominale è maggiore del reale, nessuno accetta i biglietti di Banca per la somma che vi è scritta; ma per quel tanto meno, quanto più la Banca vuol vendere i pezzi d'oro. — Voi venite da me a comprar grano; ed io che so poter voi per legge darmi oro a valor maggiore che

(1) Vedi Monitore Toscano del 5 novembre 1861, N.° 290.

non ha in quel giorno, vi domando: Con che moneta mi pagherete voi? Se con argento, il mio grano val tanto: se con oro, val più. Così delle altre merci tutte. Ecco appunto quello che avviene ne' paesi infelici, ove per moneta si impone la carta. — Avrete voi necessità di disfarvi dell'oro che foste costretto a ricevere al valor nominale; e andrete dal cambia-monete a convertirlo in argento? Egli vi pagherà l'oro per quel che vale, non per quello che è scritto nella moneta: e se v'è scapito, sarà vostro. In questa guisa si vendica delle offese la libertà del cambio. E queste vendette non sono le sole. Ponete che l'oro soffra un generale e permanente abbassamento di valore, e voi vedrete il commercio co' suoi mille occhi e le sue mille mani, spiare dove l'oro si vende per legge quel che non vale, e là recarlo a dovizia, e di là pigliarsi l'argento; beffandosi della vostra malaccortezza. No, o signori, alla natura delle cose non si contrasta. Ponete nelle leggi la menzogna e l'ingiustizia, e avrete i danni e le frodi. Chè, grazie a Dio il quale è verità suprema, come è suprema santità, non è soltanto punita su questa terra la colpa contro la rettitudine, ma è punito l'assurdo che è negazione della verità.

« E gli assurdi son contagiosi al pari dei vizj. Cominciate a dire che l'oro val venti quando val diciannove; e nulla impedirà, che un tal giorno in tal congiuntura non vi venga fatto di dire, come già Filippo il Bello, che una moneta alterata per troppa lega debba valere per una lira quando ha il valsente di cinquanta centesimi. Nulla v'impedirà di far moneta la carta. — In questa via sdrucciolevole guardiamo ai primi passi.

» Le ragioni dei pratici son dunque sofismi che non reggono; sono illusioni indegne di gente, a cui la pratica degli affari avrebbe dovuto dar senno.

V.

» Ma se questi argomenti son vani, quali altri ne alle-

gò il ministro per connestare la sua proposta di legge? Consentite, o signori, ch'io vi legga il breve preambolo che la precede e il solo articolo che la costituisce.

(*Qui l'oratore legge la propos a presentata dal ministro dall'agricoltura e del commercio alla Camera dei Deputati con l'esposizione dei motivi*).

« Esaminiamo pacatamente. *Nelle altre provincie del regno l'oro ha corso obbligatorio pel suo valor nominale. Dunque così è da farsi nelle provincie tutte.* — Come! chi segue un errore, deve trascinare in quello, chi segue la verità; e non a rovescio? Ma questa è cosa, non solo irragionevole, immorale. E le provincie che devono essere così corrotte (consentitemi la parola) quali sono? Sono la Sicilia, Napoli, la Toscana. Siamo più che undici milioni, più che la metà del regno. Uno solo che dica il vero, dovrebbe aver ragione contro milioni d'uomini che sostengano il falso; quanto più se i seguaci della verità siano o maggiori o pari in numero a chi la nega.

» *Le Camere di commercio domandano questa legale disposizione.* — Ma le Camere di commercio, i capi di manifatture vi domanderanno leggi proibitive o protettrici, contro l'introduzione di merci forestiere. Interrogate Napoleone III; chiedetegli dove ha incontrato gli oppositori alle sue riforme nei dazj; ai suoi tentativi di condurre bel bello la Francia alla pratica del libero cambio.

» *La Francia, il Belgio e altri Stati, hanno stabilito i due campioni di moneta.* Che perciò? Quando mai l'esempio è valevole a giustificare le cose improvvide? Quando mai i mille, i centomila, i milioni che professano eresie, saranno invocati come autorità per abbandonare le sane dottrine? Dalle altre nazioni pigliamo le buone non le male leggi; ed eccitiamole ad accettare le nostre, se sono migliori. Ma nei paesi che voi citate i periti della scienza han protestato sempre contro le due monete; e nel Belgio in seno alla stessa Camera dei rappresentanti la vittoria

dell'errore non fu senza battaglia. Il bravo ministro delle finanze, Frère-Orban, poi ch'ebbe combattuto valorosamente, non sostenne la vergogna di farsi esecutore d'una legge indegna di nazione civile, e abbandonò un ministero che la pubblica stima e la pubblica fiducia avrebbero voluto affidargli anco dopo la sconfitta.

» Continuiamo: — *La questione è ardua; il Governo e speciali Commissioni l' hanno studiata.* Ma in che sta il difficile della questione? Nel preparare, nell'agevolare il passaggio dai due tipi ad un solo, o come dice il ministro a *smonetare l'oro*? Sì, a questo conveniva pensare; gli inconvenienti della mutazione si dovevano esaminare, antivenire o riparare. Questa difficoltà io l'ammetto; ammetto lo studio per trovare i modi di vincerla. Ma in sè medesima che cos'ha di arduo la questione? L'arduo, anzi l'impossibile v'è, se si voglia congiungere i due tipi. Lo studio per venirne a capo non poteva riuscire se non vano; perchè sarebbe stato come studiare, se si può mai con due volte 4 far 9 invece di 8; o col medesimo numero 4 aver la radice quadra di 17 come la si ha di 16. Ma per conoscere evidentemente che non può nè razionalmente, nè praticamente esserci se non una sola moneta, poco studio ci vuole. Il buon senso, e una facile riflessione lo persuadono subito a chi non è sviato da illusioni, o incatenato da consuetudine invalsa, o desideroso di goder la pace della tutela che disobbliga d'ogni pensiero; o trascinato da una di quelle correnti, per le quali un'opinione erronea diviene prepotente sui più.

» Ma noi usi a riconoscere questa verità come parte di quelle economiche dottrine che furono legge in Toscana quando nelle altre parti d'Europa o s'ignoravano o si oppugnavano e si temevano; noi non possiamo lasciarci travolgere, e con sicurezza e con amore di fede chiederemo istantaneamente che non sia tolto a noi, ma sia dato agli altri, il benefizio di che godiamo.

» Sì, o signori, cari sono gli averi, cara la terra dove nascemmo, care le consuetudini e le glorie antiche; ma proprietà più cara di tutte, gloria più preziosa è il possedere la verità e aver fama di possederla; perchè questa è proprietà e gloria intellettuale e morale. E si vorrà privarne la Toscana? Che demeriti ha ella? Non ha ella forse immolato sè stessa per fondare il Regno d'Italia? Non è ella pronta a far tutto per assodarlo e ordinarlo? Chiede ella forse privilegi o premj? No, ella domanda che non le sian tolte le sue liberali leggi; che non sia imbarbarita la sua lingua; che non sian menomate le sue istituzioni di pubblico insegnamento; che in luogo delle sue antiche libertà non le sia data la servitù della proprietà, la servitù del lavoro e del traffico, la menzogna di due monete; e che non le sia minacciato l'obbrobrio della pena di morte. E questi beni veri della innocua libertà, della sapiente giustizia, della gentilezza civile, ella chiede non per sè sola ma per tutte le provincie sorelle. Ella non vuole aver sorti dalle loro diverse; domanda che siano felici le comuni sorti dell'Italico Regno.

» Ed io vò sperare che così sarà; ma affinchè sia, mi rivolgo ai Deputati del Parlamento, principalmente a quelli delle provincie meridionali e della Toscana; e li supplico che si oppongano all'improvvida proposta del corso obbligatorio delle monete d'oro pel loro valor nominale. Mi rivolgo all'Accademia nostra, affinchè aggiunga alle mie parole la sua autorità; e faccia essa medesima in proprio nome una petizione al Parlamento, conforme al desiderio ed all'istanza mia ».

Il Parlamento italiano discuteva questo tema nelle adunanze tenute il 26, 27 e 28 febbrajo. I Deputati Minghetti, Cini, Busacca, Michelini e De Cesare sostennero con vigorose ragioni il sistema dell'unico tipo monetario, a cui in qualche parte si accostarono i Deputati Pepoli, D'Ondes Reggio e Cavour.

Ecco quanto disse pel primo il Deputato Minghetti.

« Io non entrerò nelle ragioni scientifiche intorno all'unico o al doppio tipo monetario, nè il mio dire sarà irto di citazioni o di cifre, ma sarà semplice e piano, quale si conviene alla pratica degli affari.

« A mio avviso la questione dell'unico o del doppio tipo è tutt'altro che ardua, anzi non è punto questione. Scientificamente il problema è stato già risoluto, e sarebbe un anacronismo il volerlo ripigliare come tema di scienza. Che anzi in Italia non vi sono mai stati, a mia cognizione, economisti che abbiano sostenuto il sistema del doppio tipo, ed in Napoli il concetto del tipo unico fu sempre validamente propugnato. Certo in quei paesi, nei quali il doppio tipo della moneta è da gran tempo stabilito può nascere seria discussione se convenga immediatamente mutarlo. Ma questa è una questione di opportunità circa il trapasso e circa i modi di transizione. Dove sono creati degli interessi è sempre degno di nota e di studio per qual via, con quali temperamenti questi interessi debbono mutarsi.

« Un'altra questione parimenti può nascere in ciò, se debba preferirsi il tipo dell'oro, ovvero il tipo dell'argento; ma l'una e l'altra di queste questioni sono sostanzialmente diverse da quella che il ministro sembra riporre in campo, e che io reputo non essere più questione, essendo dimostrato una sola specie di moneta doversi normalmente accogliere come misura del valore.

« L'Italia si trova in questa condizione, di avere nella metà del suo territorio l'unico tipo argento, nell'altra metà l doppio tipo argento ed oro. Pertanto, dirimpetto a questa diversità, l'onorevole ministro d'agricoltura e commercio doveva innanzi tutto presentarci una legge definitiva di unificazione.

« Io ne riconosco l'urgenza, come riconosco l'urgenza del ritiro delle vecchie monete, della riforma delle monete erosomiste, della più rapida unificazione delle monete spicciole d'argento.

« Ma la legge che vi è recata innanzi, o signori, ha tutt' altra sembianza. Ella si presenta come un provvedimento transitorio, ed al quale si dà per motivo una perturbazione, o, come suol dirsi, una crisi monetaria in Napoli, alla quale si dichiara essere necessario di portare pronto rimedio.

« Io non contraddico la verità di questa crisi monetaria, la quale non solo da molti nostri onorevoli colleghi è attestata, ma dai listini stessi del cambio agevolmente può rilevarsi. Credo però che la sua intensità non sia tanto grande quanto per avventura vuol rappresentarsi, parendomi assurda la perdita del 5 per cento sulle monete d'oro, che si va da taluno sussurrando. E quanto alla sua estensione reputo che non si stenda largamente nelle provincie napoletane, ma si raccolga in ispecie nella città di Napoli; quanto poi alla Toscana una siffatta perturbazione non vi esiste in alcun modo. Così stando le cose, la causa di questa crisi monetaria non può essere una causa generale, ma una causa speciale che agisce nelle provincie napoletane, e soprattutto nella città di Napoli, e porta il pregio di investigarla.

« Napoli aveva da gran tempo un solo tipo monetario d'argento. Il Governo nazionale ha dovuto, per circostanze straordinarie, sopratutto per l'invio di molta truppa nel regno, introdurvi una quantità d'oro assai notevole. Io comprendo le necessità del Governo, ma non posso a meno di confessare che questa introduzione dell'oro in una provincia dove per legge unico tipo era l'argento, e dove l'oro era considerato soltanto come una merce, e per ciò non aveva un valor legale, dovea essere autorizzata da legge.

« Oltre di ciò fu recata dalle nostre provincie nell'ex-regno di Napoli un grande istituto di credito, la Banca nazionale. Quanto a me, applaudo all'introduzione di questo istituto di credito in Napoli, dove credo che potrà produrre, col tempo, grandissima utilità. Io sono d'avviso che il Banco, il quale anche prima esisteva in Napoli, sia per la sua co

stituzione, sia per la natura delle operazioni che secondo le sue leggi ed i regolamenti gli erano concesse, fosse insufficiente ai bisogni del commercio e dell' industria e al rapido loro svolgimento avvenire in quel ricco paese; ma pur non è da pretermettere una domanda: la Banca nazionale stabilita in Napoli poteva essa cambiare i suoi biglietti in oro, o, a meglio dire, poteva cambiare i suoi biglietti in oro secondo il valore che l'oro ha come moneta legale nelle nostre provincie rispetto all' argento? Io dubito forte di no: credo che la Banca avrebbe potuto avere bensì la facoltà di cambiare i suoi biglietti in oro, ma al corso corrente, al corso di piazza, non ad un corso legale, non ad un corso obbligatorio; poichè, ripeto, nell' ex-reame di Napoli la legge stabiliva per unico tipo l'argento, quindi senza una nuova legge l' oro non poteva essere riguardato altro che come una merce il cui valore è mutabile.

« La Commissione vostra riconosce questi fatti, e ne argomenta che la quantità dell' oro sia grandemente accresciuta nelle provincie napolitane; ma, quand'anche ciò fosse, io sostengo che questo solo non basterebbe a spiegare la perturbazione che esiste. Ed invero, se l' oro fosse entrato nelle provincie napolitane copiosamente, senza che vi fosse alcuna altra alterazione economica, egli è evidente che il suo valore non sarebbe che di poco ribassato, imperocchè, oltre un certo limite, i banchieri avrebbero fatto la speculazione di esportarlo. Non v'è alcuno il quale ignori quanto vantaggio reca ai banchieri il traffico di un metallo prezioso, quando possono agevolmente trasportare questo metallo in paesi dove esso abbia un valore legale.

« Io credo che i banchieri si sarebbero contentati di un mezzo, di un terzo, di un quarto per cento per trasportar l' oro a Marsiglia o in altre piazze, ove ne avrebbero fatto utile rivendita, e siccome l' assicurazione costa uno per mille, avrebber potuto far questo traffico senza alcun pericolo. Ma io non credo che a Napoli si trovi que-

sta quantità esuberante d'oro. Se io non sono ingannato da relazioni autorevoli venute da quel paese, potrei affermare che il comperar due mila o tre mila pezzi da venti franchi riesce un affare molto difficile. Il che proverebbe ciò che io accennava, vale a dire che non è la quantità esuberante dell'oro che produce solo la perturbazione di cui si tratta. Vi è dunque un'altra causa la quale, congiunta coll'introduzione dell'oro e col valor legale che gli si è dato dal Governo e dalla Banca, produce l'effetto che deploriamo. Questa causa è, a mio avviso, il ritiro dalla circolazione di dieci a dodici milioni di picoola moneta, credo d'argento, senza aver versato nel paese il corrispettivo di nuova moneta.

« Signori, la moneta è necessaria sopratutto nelle piccole contrattazioni. Mano a mano che gli affari si allargano, l'uso della moneta viene restringendosi, e ciò è tanto vero che per una legge economica l'aumento della moneta circolante in un paese va crescendo coll'aumento dell'industria e dei traffichi fino ad un certo punto, e, valicato quel punto, nonostante gli aumentati traffichi e lo svolgersi dell'industria, la quantità di moneta richiesta dalla circolazione va diminuendo.

« Nessuno è che ignori che i banchieri e i ricchi commercianti fanno operazioni grandissime fra loro con semplici girate, perchè ciò che si salda con moneta è soltanto la differenza.

« Nessuno ignora, per esempio, che nella città di Londra ad una cert'ora i sensali ed i commessi si riuniscono al *Clearing house*, e ognun di loro facendo scambio e trapasso dei crediti e dei debiti, la differenza che si paga (e questa non in moneta metallica, ma in banconote) non arriva neppure alla quattordicesima parte dell'ammontare delle operazioni in ciascun giorno compiute.

« E quando parlo del *Clearing house* di Londra parlo di un luogo dove si fanno annualmente operazioni per oltre un miliardo di sterlini.

« Dove è assolutamente necessaria la moneta egli è nelle mezzane e nelle piccole contrattazioni, ed ivi più che l'oro è necessaria la moneta d'argento e quella erosa-mista.

« Poniamo, per esempio, un operajo che ritragga per salario della sua opera due franchi al giorno, e, venendo pagato ogni dieci giorni, riceve una moneta da venti franchi: quest'operajo non può spendere i venti franchi in un sol pezzo, ma ha bisogno di comprare il pane, il sale, la carne, il sedano, le legna, e che so io; gli è dunque assolutamente mestieri di cambiar quella moneta d'oro in moneta spicciola.

« Ed ecco sorgere i cambia-valute che suppliscono a questo bisogno.

« Ora, se la moneta d'argento, specialmente la spicciola, viene a diminuire, cresce via via la differenza del prezzo fra essa e la moneta d'oro, ed inoltre crescerà di tanto di quanto il bisogno di coloro che vogliono cambiar la moneta d'oro è più stringente.

« Ma credete voi che di tal condizione profittino tutti coloro che posseggono l'argento? No certo; anzi avviene il contrario; essi sono presi da una specie di timor panico; la paura che l'argento sparisca entra negli animi loro, e cominciano a tenerlo più caro. E la mancanza d'argento che era poco sensibile da principio, lo diventa ogni dì più per la mancanza del credito e per la sfiducia. Così cresce il disagio dell'oro rispetto all'argento; così nascono le crisi monetarie. Tale è, a mio avviso, il male che attualmente esiste a Napoli.

« Per rimediare a questo male il ministro d'agricoltura e commercio propone di dar corso legale alla moneta decimale in oro per tutto il regno.

« Ove credessi che questo rimedio fosse veramente efficace, pur nondimeno confesso che sarei molto esitante nel dare il mio voto favorevole; ma siccome sono convinto che il rimedio che si propone, invece di scemare la per-

turbazione che deploriamo, finirà coll'accrescerla; siccome sono convinto d'altra parte che vi sono altri rimedi, coi quali si può ovviare a questa perturbazione, egli è per questo che io francamente dichiaro che darò il mio voto contrario alla legge presente.

« Ed invero, se le cagioni che io ho accennate della crisi monetaria sono vere, egli è evidente che l'introduzione dell'oro, come moneta legale, non potrà essere un rimedio efficace. Potrà forse nel primo momento produrre un'impressione favorevole, e anche parrà che si ottenga il desiderato effetto; ma tutto ciò sarà sfuggevole ed insussistente. Siccome la causa del male persiste, e tal causa, a mio avviso, sta nella mancanza della moneta d'argento e della moneta spicciola per le minute contrattazioni, nella sfiducia che è nata, e per la quale i possessori dell'argento non vogliono portarlo sul mercato, io non veggo come l'introduzione di una quantità ognor crescente d'oro possa ovviare all'inconveniente.

« Io credo al contrario che l'effetto permanente sarà di rendere l'argento ognor più raro nelle provincie napoletane, e in breve tempo di farlo scomparire quasi del tutto.

« Se non che, dirà taluno, il Governo, dando il valor legale alla moneta decimale d'oro, ne imporrà eziandio il cambio.

« Ma, signori, noi sappiamo tutti che il cambio non s'impone. In fatto di economia pubblica le leggi positive possono comandare o vietare quello che vogliono; ma, se quei comandi o quei divieti sono contrari alle leggi naturali, non produrranno alcuno effetto. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

« Nel medio evo si tentò di proibire con minaccie e con pene fierissime l'usura, ma l'usura si fece egualmente, anzi in modo più grave e più dannoso: allora solo ella venne meno quando le leggi riconobbero la libertà nell'interesse del denaro.

« Allorchè l'operajo si presenterà al cambio-valute con un pezzo da 20 franchi, questi non risponderà già che si rifiuta di cambiarlo al saggio legale, ma dirà invece: io non posseggo moneta spicciola; gli spiccioli sono scomparsi; che volete? Non vi è più argento, non rame; io non ho di che cambiare.

« Vero è che troverete altri che sottomano vi cambierà il pezzo da venti franchi, ma ve lo cambierà con un disaggio assai maggiore di quello che soffrirebbe lasciando libero il corso alla natural proporzione dei due metalli.

« Voi credete insomma, o signori, introducendo il doppio tipo, di por fine alla crisi monetaria; io invece sostengo che le crisi monetarie non avvengono che dove è il doppio tipo. Io domando a tutti i nostri colleghi i quali hanno vissuto nelle provincie napoletane dal giorno in cui l'unico tipo fu introdotto fino ad ora, lo domando ai Toscani se, quando le crisi monetarie infierivano e nella Francia e nel Piemonte e negli altri paesi limitrofi, se, dico, in quell'epoca ebbero a soffrire tali inconvenienti. Essi non conobbero mai questa peste; voi volete loro inocularla.

« Parlando di crisi monetarie, io non ho d'uopo fermarmi a ben distinguerle dalle crisi commerciali. Le crisi commerciali (delle quali è inutile che io qui descriva le cause e gli effetti) succedono dappertutto, date certe circostanze economiche; io qui non parlo se non delle crisi monetarie, cioè di quelle disastrose perdite che fa un paese quando vi è un repentino e grave sbilancio fra la quantità e il valore dei due tipi che servono egualmente di rappresentativo delle merci.

« Per me io credo che l'agio dell'argento sussisterà nelle provincie napoletane fino a che non vi sia in circolazione la quantità di moneta necessaria per le minute contrattazioni, fino a che non sia rinata quella fiducia per la quale i possessori dell'argento lo portano senza riserva sul mercato.

« Ad ogni modo io credo che quand' anche voi otteniate per un momento l' effetto desiderato, l' esito di quest'operazione sarà di lasciarvi in sufficiente abbondanza quello solo dei due metalli che agli speculatori converrà, voglio dire quello che relativamente è più invilito.

« Ma intanto con questa legge voi entrate in una via dalla quale non potrete più ritirarvi. Le riserve sono inutili, la Commissione stessa lo confessa, la Commissione stessa sente che si fa un passo verso una più vasta trasformazione.

« Quanto a me io potrei trovarmi d'accordo in alcune idee espresse dalla Commissione, ma dico francamente che fa d'uopo innanzi presentare una legge apposita nella quale sia stabilita una massima definitiva circa il sistema monetario. Su di essa discuteremo, ma intanto desidero che sia ben chiaro alla Camera che con questo provvedimento, il quale ha in apparenza un carattere transitorio, il sistema del doppio tipo è accettato anticipatamente.

« Ma, si dirà infine: la perturbazione esiste, e un rimedio è necessario; che importa che voi veniate a discorrere di tali cose, quando praticamente non ci additate il modo di uscire da queste strette? Potrei rispondere che ufficio del deputato opponente non è di suggerire provvedimenti al ministro; nondimeno dirò quali, a mio avviso, sarebbero i rimedi per ovviare alla crisi monetaria che si deplora nelle provincie napoletane.

« Ma anzi tutto dirò: rimediate al male dove esso è, e non dove non è. Quando in Toscana non esiste questa perturbazione, quando di là nessuno osa chiedervi la duplice moneta, come potete voi giustificare la estensione della proposta legge a quella provincia col motivo di ovviare ad una perturbazione?

« Adunque la prima cosa che io dico si è: rimediate al male dove è non dove non è; se credete che il vostro rimedio sia utile a Napoli, lasciate almeno che la Toscana

continui in quel regime che è consentaneo alle buone dottrine economiche, ai principj liberali, e che non vi ha prodotto nè vi produce alcuna perturbazione.

« Quanto poi a Napoli io veggo due rimedi. Il primo si è di riversare i dodici milioni di vecchia moneta spicciola che voi avete introdotti nelle casse senza sostituirvi moneta nuova; ovvero, e ciò sarebbe anche meglio, se il potete, di sostituirne tanta della nuova che sia equivalente. Abbiate per massima di non ritirare dalla circolazione la moneta d'argento o altra sino al momento in cui non possiate gittarne sul mercato una quantità equivalente. In secondo luogo obbligate la Banca a pagare in argento, o, se in oro, al corso corrente.

« Io credo che questi due rimedi bastino all'uopo, anzi sono convinto che farebbero cessare in brevissimo tempo le perturbazioni che attualmente esistono in Napoli, e vi darebbero campo di portare alla Camera una legge meditata e definitiva su questa importante materia.

« A questi due suggerimenti si possono fare parecchie obbiezioni; io le accennerò brevemente, e farò di scioglierle il meglio che per me si possa.

« Prima di tutto si dirà che un tal procedere è contrario all'unificazione. Noi desideriamo quant'altri mai che la moneta sia una in tutto il regno; è triste cosa il passare da una provincia all'altra e trovare ancora le traccie dei vecchi sistemi monetari dei vecchi Governi; ma noi vogliamo che la unificazione sia fatta per bene e col minor danno possibile; e ciò si otterrà votando prima la legge di massima sul nostro sistema monetario, facendo coniare il più rapidamente possibile la nuova moneta, e ritirando contemporaneamente la vecchia moneta. Ma non vogliamo, per una smania di unificazione avventata, ritirare la vecchia moneta da un paese quando non siamo in misura d'introdurvi la nuova corrispondente.

« Si obbietterà inoltre che il Governo sosterrà una perdita. Io nol credo, perchè esso ha tuttavia i dodici milioni della moneta vecchia che propongo di rimettere in circolazione, ovvero ha la nuova moneta coniata in cambio dell'antica.

« Ancora è da notare, o signori, come nell'anno passato il Governo abbia dovuto spedire di qui somme ingenti nelle provincie meridionali per circostanze straordinarie; ma nell'anno corrente, a quanto può argomentarsi dal bilancio, non sarà più il caso di un tale bisogno, e i proventi delle tasse, le rendite dirette ed indirette del paese basteranno ai pagamenti che il Governo deve fare in quelle provincie, sicchè non avrà bisogno di spedire moneta dalla cassa centrale.

« Si dirà in terzo luogo che la Banca va a scapitarne. Veramente si può rispondere che la Banca, avendo il privilegio di emettere per tre volte di biglietti quanto è il suo numerario in cassa, non è meraviglia se qualche volta essa debba sottostare a qualche scapito. Credo però che, qualora la Banca avesse avuto quest'onere sin da principio, il prezzo corrente dell'oro non si sarebbe di molto dilungato da quello della nostra tariffa. Quando uno stabilimento, così importante come la Banca, abbia l'obbligo di pagare i suoi biglietti in argento od in oro al corso della piazza, a breve andare il corso della piazza, salvo circostanze eccezionali, differirà di ben poco dal suo valore reale. Io sono pur anche convinto che, qualora si avesse un unico tipo monetario nel regno, la Banca, lungi dal patirne detrimento, ne risentirebbe un rilevante vantaggio; imperocchè essa non avrebbe più a sottostare alla spesa che le impone la necessità d'importare continuamente moneta che pei suoi bisogni le occorre, e che sfugge di nuovo, e viene esportata da coloro che trafficano sulla differenza del valore fra l'oro e l'argento.

« Ma si opporranno finalmente le lagnanze del commer-

cio e dei banchieri. E non son passati molti giorni dacchè intesi menzionare nella Camera un ringraziamento spedito da Napoli al signor ministro per la proposta di questa legge, ringraziamento che dicevasi sottoscritto dai mille. Ma essi non sono i mille della spedizione di Sicilia, e spero che non sarà coniata per loro una medaglia.

« Capisco che i banchieri desiderino il doppio tipo, e, se fosse possibile, un numero di tipi monetari anche maggiore. Imperocchè, trattando l'oro e l'argento come merce, essi hanno una sorgente di guadagno nella differenza del loro valore e nella mutazione del loro rapporto. Non mi meraviglio neppure che i commercianti facciano petizioni di questo genere. Abbiamo già detto che una perturbazione esiste, e chi sta male s'appiglia ad ogni espediente per rimediare al proprio stato: essi provano i tristi effetti della crisi, ma forse non esaminano abbastanza le origini di quella, e si limitano a chiedere un riparo. Ma oltre a ciò non sarei punto maravigliato se, anche conoscendo tutti i dati e le ragioni di questi motivi, molti persistessero nella loro domanda.

« Il ministro di agricoltura e commercio sa meglio di me che non v'ha cattiva teorica economica la quale non abbia trovato e non possa trovar caldi sostenitori. Se il suo collega delle finanze domani, sotto colore di proteggere l'industria nazionale, si avvisasse di rialzare la tariffa doganale, egli troverebbe non mille, ma dieci mila pronti ad esaltarlo; e se si avvisasse di proibire l'esportazione dei cereali troverebbe non dieci mila, ma cento mila che lo applaudirebbero di gran cuore.

« Il Governo non deve lasciarsi trascinare a rimorchio dai pregiudizi popolari, ma illuminare e dirigere soventi l'opinione. Il ministro di agricoltura e commercio deve ricordare che l'Italia è entrata prima ancora di altre nazioni vicine nella via della libertà economica, che essa deve tener alto il vessillo di questa come di ogni altra libertà. (*Vivi segni di approvazione*).

Prese quindi la parola il deputato Cini, e disse:

« Signori, la legge che viene oggi sottoposta alla vostra approvazione ha due oggetti: uno palese, apparisceente, e viene dall' occasione per la quale è proposta la legge; un altro, che meno apparisce a prima vista e che è il più importante, è bensì quello i cui effetti sarebbero più durevoli e più importanti.

« La legge viene proposta per riparare a dei disordini che si dicono avvenuti in Napoli pel cambio della moneta d' oro in argento. Essa per altro non vuole solamente riparare a questi disordini, ma stabilire definitivamente il corso legale dell' oro, insieme a quello dell' argento, in tutte le provincie del regno.

« Quanto al primo oggetto, di provvedere ai disordini avvenuti in Napoli, è da vedersi se la legge, quale vi viene proposta, realmente vi pone un riparo; quanto al secondo è da considerarsi che è uno degli argomenti più gravi che possano mai sottoporsi alla considerazione dei legislatori di un paese.

« Qui, innanzi tutto, mi occorre di pregare gli onorevoli colleghi di quelle provincie dove da lunga mano esiste il doppio tipo della moneta, a voler considerare che forse non si rendono essi medesimi conto sufficiente degli effetti economici che questo doppio tipo produce; vivendo da lungo tempo in quest' atmosfera, direi, di doppio tipo monetario, non hanno avvertito le perturbazioni, le conseguenze disastrose per la pubblica economia che ne sono state la conseguenza. Prego poi tutti gli onorevoli deputati a considerare che una legge la quale, sebbene indirettamente, viene pure a stabilire in modo definitivo l' ordinamento monetario del regno, merita la più grave, la più profonda considerazione.

« Poche leggi economiche hanno o possono avere un' influenza tanto grande sulla prosperità d' una nazione, sullo sviluppo della sua ricchezza, quanto quelle che si riferi-

scono all'ordinamento del mezzo generale dei cambi, di quello che sapientemente un nostro italiano chiamava *merce universale*.

« La Camera non deve dimenticare che questa materia non solo ha formato lungo e profondo soggetto di studio per tutti gli economisti, non solo è stata discussa dalla *scuola*, della quale l'onorevole ministro d'agricoltura e commercio dice quasi disdegnosamente nella sua relazione che quest'argomento è degno delle meditazioni, e non di quelle dei Parlamenti; ma sono stati (là dove esiste il beneficio d'un Governo parlamentare) i Parlamenti medesimi, sono stati i rappresentanti della nazione, che hanno profondamente e lungamente discusso tale argomento, prima di venire.

« *Cordova, ministro d'agricoltura e commercio.* Se mi permette, rettificherei una meno esatta interpretazione delle parole della mia relazione.

« Io non ho detto che l'argomento non sia degno della Camera, ho detto che mi parevano controversie più proprie della scuola; e l'onorevole Minghetti ne ha dato la prova non entrando a trattare....

« *Presidente.* Non interrompa.

« *Cini.* Risponderò all'onorevole ministro d'agricoltura e commercio, che io non credo d'aver detto ch'egli non aveva giudicata questa dottrina degna del Parlamento; ad ogni modo leggerò le sue parole, le quali così suonano: « queste controversie sono più proprie della scuola che del Parlamento ».

« Ora io sostengo che sono proprie tanto del Parlamento, quanto della scuola, e che una materia così grave dev'essere nel Parlamento maturamente studiata e discussa prima di prendere una deliberazione assoluta. Di questo ci hanno dato prova, e il Parlamento inglese che nel 1818 ridusse le sue monete al solo tipo dell'oro, e il Parlamento il belgico il quale in più e diverse occasioni ha fatto lunghissime discussioni prima di venire a decidere alcuna cosa su questo

proposito, e i Parlamenti francesi i quali, mi duole dirlo, non sono, nonostante le lunghe discussioni, arrivati mai ad una conclusione razionale, e il Parlamento o la Rappresentanza, come si voglia dire, svizzera e quella olandese; quindi io prego anche il Parlamento nostro a non voler lasciare unicamente alle disputazioni della scuola quest' argomento, ma a volersene egli stesso pienamente render conto e risolverlo con maturo consiglio.

« Ora dunque, signori, può una legge siffatta votarsi così per fretta, votarsi dopo che ci sono state date appena le 24 ore prescritte dal regolamento per leggerne la relazione? Io non lo credo. Ed io non ho domandato la parola per altro che per volgere a ciò la vostra attenzione e notarvi alcune poche cose che credo debbano essere da voi, signori, considerate e discusse.

« Non intendo ora di pregiudicare la questione dichiarando assolutamente di non votare la legge. Non la voterò come sta, ma la voterò quando sia modificata in senso di corrispondere più pienamente agli oggetti che essa si propone.

« Io ho notato con dispiacere, sì nella relazione dell' onorevole ministro che in quella della Commissione, una mancanza assoluta di dati, di notizie sopra la questione che ci viene oggi proposta. Non si hanno notizie di alcuna sorte sullo stato della circolazione monetaria in Italia; non una sola cifra che ci dica dov' è l'oro, dove è l'argento, quanto se ne calcola che esista, quanto si calcola che occorra; non una sola cifra che ci dica come e quando sono accaduti questi disordini, quale estensione essi abbiano. Sì l'onorevole ministro come la Commissione, procedendo in un ottimismo invidiabile, hanno detto: vi sono dei disordini? Si estenda la legge delle antiche provincie, e tutto è rimediato. Si direbbe quasi che volessero dissimulare la gravità, l'importanza della legge che sottoponevano al Parlamento.

« Vero è che l'onorevole Nisco, rispondendo a me po-

chi giorni fa intorno a questa gravità, diceva: ma non è una legge grave questa per le provincie meridionali, perchè non è una legge nuova, è una legge delle antiche provincie che si estende. Io non sapeva che lo estendere nelle provincie nuove una legge che non vi esiste non sia di per sè una cosa grave. Potrei dire con egual ragione: ma nelle provincie meridionali e dell'Italia centrale esiste un' altra legge da lunghissimo tempo; estendiamo quella alle antiche. Non deve essere cosa grave per le provincie antiche, perchè non facciamo che estendere una legge che esiste. Io mi gioverò poi di quest'argomento dell'onorevole Nisco quando parleremo di estendere delle leggi d'imposta alle nuove provincie, dirò anch'io che la cosa non è grave alle nuove provincie, giacchè non facciamo una legge nuova per esse, non facciamo che estendere leggi che esistono nelle antiche. Ed anche questa, o signori, è una legge di tasse, perchè io spero provarvi che accettandola noi imponiamo alle provincie meridionali ed alla Toscana una tassa di parecchi milioni.

« Signori, affinchè le mie parole non vi sembrino troppo avventate, ed il mio insistere sulla gravità ed importanza di questa legge non vi apparisca senza fondamento, occorre che io dia uno sguardo allo stato presente della legislazione monetaria in Italia, ed alle sue condizioni, e glielo dia tanto quanto può essere permesso di farlo a me che non ho i dati, che non ho i mezzi che dovrebbe avere il ministro di agricoltura e commercio, e che confidavo si sarebbe procurato e ci avrebbe comunicato la Commissione.

« Nelle antiche provincie io trovo che una legge del 1816 accettò il sistema monetario francese come cosa di fatto; sembra, a quello che io penso, che durante l'impero francese la moneta di quello Stato venisse qui introdotta e generalmente ricevuta, per modo che al ritorno degli antichi principi si trovasse ormai non solo negli usi del paese, ma anche nelle consuetudini, direi così, legali. Quindi la

legge del 1816 principiò col dire *che era conservato il sistema monetario già stato introdotto nei regi Stati di terraferma*. E così venne a sancire l'uso della moneta decimale, tanto d'argento che d'oro. Di qui è che la moneta d'oro ebbe corso nelle antiche provincie insieme alla moneta d'argento precisamente come in Francia; di qui è che le antiche provincie hanno avuto quella parte che la loro importanza economica consentiva nelle oscillazioni del mercato monetario francese, e qui si è veduto l'argento men caro dell'oro, e pagato perciò un premio sull'oro per molti anni; di poi si è pagato un premio sull'argento; quindi si sono avuti i contraccolpi delle crisi monetarie che accadevano altrove.

« Ora, l'ultimo risultato di questo sistema è stato questo, o signori, che nelle antiche provincie più non si trovi argento, non si trovi che oro, e che la Banca nazionale, la quale figura grandemente nella presente questione, spende 300,000 o 400,000 franchi all'anno per farsi venire oro dall'estero; oro che vien poi riesportato quando abbonda per esser novellamente ricomprato quando la moneta sembra scarseggiare.

« Io non vedo veramente che questo sia uno Stato invidiabile di cose per le sue conseguenze economiche.

« Nella Lombardia è meno facile il giudicare quali siano le conseguenze del sistema monetario che essa aveva negli ultimi tempi, inquantochè la riforma governativa, se ben mi ricordo, del 1856 o 1857, avendo abolito il corso legale dell'oro fuorchè a tariffa, lasciando per unico tipo l'argento, non diede per la sua breve durata in quella provincia campo sufficiente a vederne gli effetti.

« Quanto alla Toscana invece può più sicuramente giudicarsi quali siano gli effetti del suo sistema monetario. Essa ebbe la rara fortuna, anche sotto l'impero francese e non ostante la potenza, per non dire la prepotenza, dei dominatori di quel tempo, ebbe la rara fortuna, dico, di con-

·vare l'unico tipo d'argento e di ritenere l'oro solamente me merce. Quindi l'oro non ha mai avuto corso colà »rchè in piccolissima quantità, e non ha mai menoma-:nte alterato il corso dell'argento, nè lasciato campo alle si monetarie, che si verificavano altrove.

« In Toscana, ora sono più di due anni, dopochè avem-o la rara fortuna che fosse unita alle antiche provincie l regno, fu bandita moneta legale la moneta decimale ırgento, unicamente d'argento; furono tolte di corso tutte piccole monete antiche e lasciati i soli scudi, o, come si chiamano, *francesconi* d'argento e la loro metà. Prima :r altro (e qui, o signori, vi prego di fare attenzione, im-:rocchè, se egual sistema si fosse tenuto a Napoli, io ho lucia che i disordini che ora si lamentano non esistereb :ro) prima per altro di rendere obbligatoria l'esecuzione :lla legge che introduceva in Toscana la moneta decimale nne coniata altrettanta piccola moneta d'argento ed eroso-ista quanta ne occorreva per sostituirsi alla vecchia che si irava di corso. Quindi avvenne che fu fatta la sostitu-›ne della nuova moneta alla vecchia senza nessunissimo :onveniente. Il corso della moneta d'argento decimale si bilì nel paese senza che ne venisse alcun disordine, e allora in poi la Toscana ha conservato la quantità d'ar-ıto che è necessaria alla sua circolazione, e la conserva :sentemente, per modo ch'io non credo che l'onore-e ministro abbia avuto da quella provincia nessun re-mo, nessuna richiesta d'introdurre il corso legale della neta d'oro.

« Se non isbaglio, egli mi fa cenno che ne ha avuto; ·ò qualche spiegazione più tardi su questo proposito.

« Veniamo alle provincie napoletane.

« Nelle provincie napoletane la legislazione, quanto alle nete, era, nella sua origine, alquanto dubbia. La legge l'aprile 1818 diceva che *l'unità monetaria del regno ha ne ducato*, e la definiva *una massa d'argento di tanti*

gramma, di tale titolo; e questo era savissimo principio, se fosse rimasto sola base della legge. Ma un altro articolo della legge medesima aggiungeva che le monete d'oro hanno un valore corrente secondo il peso e secondo la cifra che vi è indicata.

« Questa differenza che la legge faceva tra le monete d'oro e quelle d'argento; le decisioni dei tribunali, i quali mantennero sempre il principio che i debitori erano obbligati a pagare in argento quando il creditore il volesse, ed il prezzo dell'oro, che in quei tempi era più alto di quanto la legge stabilisse nel suo rapporto coll'argento, portarono a poco per volta alla conseguenza che, in realtà, l'argento divenne l'unica moneta legale, l'unico tipo monetario delle provincie napolitane. Quindi, esaminando i prospetti della coniazione della zecca di Napoli, si trova che nel corso di 45 anni la coniazione dell'oro è andata sempre diminuendo sino a rendersi nulla, e quella dell'argento andando crescendo; così dall'anno 1815 al 1860 sono stati coniati per 99 milioni di ducati d'argento nella zecca di Napoli, vale a dire per 386 milioni di franchi.

« Aggiungendo a questi la moneta d'argento che già esisteva nel regno e i colonnati di Spagna, che avevano pur corso legale e vi venivano importati in grandissima quantità, non può rimanere dubbio a nessuno che le province napoletane non avessero negli ultimi tempi tanta quantità d'argento quanta poteva abbondantemente servire ai bisogni della loro circolazione.

« Come mai questo argento è sparito o è diminuito nella circolazione in modo da far oggi sembrar necessario di dar corso legale all'oro? Egli è molto facile comprenderne le cause. Dopo la rivoluzione di Napoli avvenne colà ciò che dovunque avviene, che, cioè, i timorosi nascosero quanto ritenevano nelle loro case in metalli preziosi; i banchieri, pronti, com'è naturale, e com'è loro istituto, a profittare di tutte le occasioni che si presentano per lo-

crare sul commercio dei metalli preziosi, nel momento in cui il cambio era molto sfavorevole esportarono essi medesimi quanto più argento poterono. Il Banco di Napoli, nel quale erano depositati ventidue milioni di ducati, si trovò a un tratto dai depositanti richiesta una gran parte di questa somma, e il suo deposito venne ridotto a piccolissima cosa.

« Tutte queste cagioni fecero in parte esportare, in parte sparire momentaneamente dalla circolazione la moneta d'argento.

« Allora avvenne che il nostro Governo, il quale aveva i suoi soldati in Napoli, e doveva provvedere al pagamento degl'impiegati, mandasse di qua delle somme di danaro non piccole, e mandasse, come è naturale, la moneta che correva nelle antiche provincie, cioè dei pezzi da venti franchi. Si aggiunga a questo, come notava opportunamente l'onorevole Minghetti, che la Banca nazionale la quale si istituiva colà spediva pur essa grande quantità di oro, sia per pagare i proprî biglietti, sia per fare le proprie operazioni. Quindi è evidente come i disordini, che si dicono esistere in Napoli, sono avvenuti unicamente perchè l'argento, che vi esisteva, fu in parte nascosto o sottratto alla circolazione, e perchè di qui si mandarono forti somme in oro. Ora, tornata la fiducia, ed il corso dei fondi pubblici lo attesta con le operazioni che si fanno in Napoli sopra di essi, tornata la fiducia, l'argento ritorna a comparire; raccolte esattamente le tasse, cessa il bisogno di mancare delle somme dal Governo centrale. Quale ragione vi ha allora di temere che l'argento, che esiste presentemente nelle provincie di Napoli, non torni tutto nella circolazione, e che vi sia necessità di mandare nuovamente dell'oro? Io non la vedo.

« Io non posso per ciò convenire coll'onorevole Minghetti, il quale chiamava crisi monetaria questa di cui adesso si parla come avvenuta in Napoli; io non so com-

prendere come esisterebbe colà crisi monetaria nel vero senso della parola.

» Non vi ha altro che la lotta, per così dire, fra una quantità d'oro importato da chi credeva o desiderava o aveva interesse di spenderlo per più di quello che non vale contro una quantità d'argento che non si vuol dare da chi lo possiede per meno di quel che vale.

» Questo è il vero stato delle cose. La Banca nazionale e il Governo, quando hanno pagato in Napoli in moneta d'oro, hanno in realtà pagato contro la legge, hanno pagato con una moneta che non era legale.

» Possono dire e l'una e l'altro che lo hanno fatto per necessità, ma ora rimane a vedere se le conseguenze di questa necessità devono ricadere sul paese che le ha sopportate o no.

» Quanto alla Sicilia, io non credo che vi siano lamenti per dar corso legale alle monete d'oro. Il corso legale, se non isbaglio, già fu dato fino dal tempo della prodittatura, e nelle città principali questo corso ebbe effetto, ma nelle parti più remote delle provincie, per quanto so, chi ritiene l'argento si rifiuta sempre a ricevere l'oro.

» Quali conclusioni si debbono trarre da queste condizioni diverse delle provincie italiane? Dove l'argento è stato mantenuto per tipo non vi son disordini, non vi sono querele.

» Questi avvennero, per quanto si dice, in Napoli, dove si è mandato una grande quantità d'oro. E chi è che si duole? Si dolgono coloro che hanno l'oro e che vorrebbero spenderlo. Questo è naturale.

» Ma accanto a coloro che hanno i napoleoni d'oro e che vorrebbero spenderli per più di quello che realmente valgono, non vi sono forse anche coloro che hanno gli scudi d'argento e che non vorrebbero spenderli per meno di quello che valgono?

» Se mille, se due mila persone hanno firmata una pe-

tizione, ciò che cosa dimostra? Dimostra che vi sono due mila persone che hanno dei napoleoni d'oro, che volontieri li spenderebbero contro scudi di argento, guadagnandoci sopra il due o il tre per cento. Questo è tutto il significato delle petizioni e dei reclami che si sono fatti.

» Io non comprendo come da questo stato di cose si voglia inferire che vi sia la necessità di fare una legge generale. Le conseguenze di una legge generale, che si approvasse oggi nel modo proposto dal ministro di agricoltura e commercio, sono gravissime. La prima sarebbe che si decide il principio del tipo unico o doppio, principio che io non ammetto che possa nemmeno venir messo in discussione. Ma la legge lo decide risolutamente. Infatti il signor ministro medesimo, nella sua relazione conchiude col dire che coglie *l'opportunità di far pronunziare il Parlamento sulla questione capitale della legge monetaria.* Ed io, per le cose che ho dette precedentemente, non credo che il Parlamento sia abbastanza informato per poter maturamente deliberare sulla questione di principio.

» L'altra conseguenza della legge, quale vi viene proposta, si è che in poco tempo tutto o gran parte dell'argento che si trova nel regno di Napoli sarà esportato. Questa è una conseguenza così provata dall'esperienza, così nota, che credo nessuno vorrebbe metterla in dubbio.

» La stessa Giunta, nella sua relazione, ha dichiarato che la presenza dell'oro ha dovuto, *per ragione di naturale equilibrio, espellere dalla circolazione una proporzionata quantità di argento.*

» Ora, egli è chiaro che, se voi mandate dell'altr'oro a Napoli, si espellerà il rimanente argento. Ed allora che avverrà? Avverrà che questa esportazione d'argento sarà una vera e reale perdita del paese; sarà un guadagno pei banchieri, per la Banca, per gli speculatori, ma il paese vi perderà.

» Se voi osservate il corso presente dell'oro e dell'ar-

gento, troverete che il premio, che si paga sulle verghe di argento, è del due al tre per cento superiore a quello che si corrisponde sulle verghe d'oro; e, quando l'effetto di questa legge non fosse oltro che di far esportare 200 e 300 milioni di lire d'argento dalle provincie napoletane, ciò equivarrebbe a 4 o 6 milioni di una tassa che voi fareste pagare al paese, tassa che, per essere meno apparente, non è però meno reale.

» Io ho utilmente osservato che un recente decreto prescriveva la coniazione, se non erro, di dodici milioni di moneta d'argento per le provincie napoletane. Ora io domando: a che serviranno questi dodici milioni che si coniano? Serviranno per essere comperati dagli speculatori ed esportati immediatamente, poichè sono monete nuove, non consumate dall'uso, ed il cui titolo, essendo superiore a quello delle vecchie monete napoletane, sarà più facilmente ricercato all'estero: quindi, dopo un certo tempo, vi troverete nelle provincie napoletane solamente con monete di oro e con monete d'argento vecchie, le quali non sono esportate unicamente perchè, troppo consumate, non contengono più il valore determinato dalla legge.

» Ma un altro effetto, che io considero inevitabile, di questa legge è quello di pregiudicare la scelta del tipo unico.

» Tanto vale il dire chiaramente fin da quest'oggi che il ministro d'agricoltura e commercio crede opportuno di estendere a tutta Italia il tipo d'oro, quanto il proporre la presente legge. Egli è un fatto che, siccome necessariamente l'argento sarà presto sparito, e necessariamente affluirà del nuovo oro, se noi tra qualche tempo vorremo fare una legge diversa dalla presente, ci si verrebbe allora a dire: come volete voi dubitare qual tipo sia da sciegliersi? Ormai moneta d'argento non esiste più, non si vede che moneta d'oro, bisogna necessariamente accettare il tipo d'oro.

» Io non dico che il tipo d'oro non sia da ammettersi,

ma dico che ciò si debbe fare non incidentalmente, ma scientemente, discutendo l'argomento ed esaminando se veramente convenga più quello che il tipo d'argento.

» Infine io ho gran dubbio che questa legge possa mai rimediare ai disordini che si lamentano. Essa sostituirà disordini diversi a quelli che già ora esistono, essa cagionerà una perturbazione nella circolazione monetaria delle provincie napoletane più generale e più profonda di quella che esiste presentemente.

» L'oro affluendo, come tutti sanno, servirà a far rincarire i prezzi più di qual che non farebbe l'argento, in quantochè tal metallo è più a buon mercato dell'argento. E del rincaro dei prezzi, o signori, chi ne soffrirà? Non ne soffriranno certo nè i banchieri, nè gli speculatori, ma bensì gl'impiegati, gli stipendiati e gli operai; quindi, per favorire la speculazione dei grandi capitalisti, si verrà a nuocere veramente agli interessi dei meno ricchi ed agl'interessi generali del paese.

» Perchè dunque dovremo noi approvare questo progetto di legge? Perchè venne chiesto, secondo che ci si dice, dai reclamanti delle provincie napoletane.

» Che i reclami, o signori, indichino un male, io ne convengo; ma che possano additare anche il rimedio, quando si tratta di fatti economici, io non lo ammetto.

» Voi ben sapete quanto sia difficile il rendersi conto esattamente delle cagioni dei fatti economici in mezzo ai quali viviamo, e quanto più malagevole sia lo indicarne i rimedi. Chi chiede rimedio in questo caso è colui che ha l'oro e vorrebbe venderlo più di quel che gli costa; così chi chiede rimedio è giudice e parte ad un tempo.

» Se noi potessimo credere che chi soffre conosce anche la medicina, dovremmo, quando il raccolto è scarso, impedire l'esportazione dei grani, perchè un tale provvedimento è generalmente richiesto dal popolo che soffre.

» Ei domanderebbe in tal caso anche il ristabilimento

dell' annona, e noi per essere logici dovremmo accordarla.

» Ma io sono convinto che nessuno di voi, signori, vorrebbe soltanto porre in discussione simili provvedimenti. E perchè? Perchè, conoscendo il male, voi vi credete autorizzati dai dettami della scienza e dell'esperienza ad apprestarvi il rimedio ch'è più razionale, e non quello che come tale apparisce agli occhi di chi soffre.

» Non ho bisogno di rammentare ciò che un giorno diceva l'onorevole Pepoli intorno a quello che si vede ed a quello che non si vede. Chi soffre sente dove duole, ma non vede quello che vedono coloro che, appunto perchè non soffrono, possono a sangue freddo meditare sulle cagioni del male, e trovarne i rimedi.

» Ma una ragione più rilevante viene posta innanzi in sostegno di questo disegno di legge, ed è l'unificazione della legge in tutta Italia.

» Senza dubbio pochi argomenti possono essere più gravi di questo per indurci a votare il presente disegno di legge, quando ciò venisse veramente richiesto dal bisogno d'unificazione.

» Io voglio l'Italia unita e forte; ma per questo appunto io mi penso che le leggi unificatrici debbano essere savie, debbano essere adattate ai veri bisogni delle popolazioni, debbano essere fondate sui principii della scienza.

» La legge che ora si propone è la legge delle antiche provincie del 1848. E perchè prima d'estenderla al resto d'Italia non vorrete studiare se tutti i fatti avvenuti dal 1848 in poi non sono tali da indurci a modificarla? Perchè volete con un tratto di penna estenderla a tutto il regno come se fosse l'ottima tra le leggi monetarie?

» Voi direte che intanto l'unificazione ne soffre; io vi potrei addurre l'esempio della Toscana, dove da due anni, come ho detto, la moneta legale è quella stessa delle antiche provincie e di tutto il regno, eppure vi rimangono

gli antichi scudi d'argento, i quali hanno, secondo il loro valore intrinseco, un córso pure legale; e non ostante che vi sieno gli antichi scudi d'argento, non ostante che portino l'impronta di un principe che nessun toscano vorrebbe veder riporre il piede sul nostro terreno, la Toscana, o signori, è unificata col cuore e coll'animo quant'altra parte d'Italia.

» Dunque io, che mi professo partigiano caldo, quanto mai si possa, di tutto quello che può condurre alla vera unificazione del nostro paese, non so, ve lo dico francamente, vedere in questa legge un grande elemento unificatore.

» Dunque, mi direte, non deve egli farsi nulla? Io ciò non affermo, ma prima voglio conoscere quali sieno veramente i disordini; le frasi vaghe, mi sia permesso di dirlo, della relazione dell'onorevole ministro e dell'onorevole relatore della Commissione, non mi dicono nulla.

» Io desidero di sapere qual'è veramente l'importanza di questi reclami che si fanno. Desidero di vedere quali sieno le cause accidentali o permanenti che li hanno prodotti.

» Allora in proporzione dei disordini e delle cause che li producono, ristrettivamente ad essi si adotti una disposizione temporaria, un temperamento che provveda, ma che non pregiudichi l'avvenire. In questo senso modificata la legge, io l'accetto.

» Mi occorre però dire che in Toscana l'opinione generale, non ostante che il signor ministro abbia, come mi è parso, detto che ebbe qualche domanda perchè si dia corso legale all'oro, l'opinione generale, quella delle persone più autorevoli, cominciando dagli amministratori della Banca nazionale, è che l'introduzione dell'oro come tipo legale, congiuntamente all'argento, sarebbe un danno gravissimo per il regolare andamento degli affari in quella

provincia. Quindi non posso ammettere un rimedio il quale, grave come egli è, vada a curare chi non è malato.

» Voi mi spiegherete la cagione e l'estensione della malattia, ed io dirò: si dia il rimedio in proporzione della cagione, e colà solamente dove il morbo si è manifestato, ma non si pregiudichi l'avvenire con una disposizione la quale, coll'apparenza d'una legge d'occasione, recide la questione alla sua radice.

» Non mi occorre più, o signori, che di aggiungere due brevi osservazioni intorno a due obbiezioni, direi generali, che ho sentito ripetere.

» L'una è, che volete! La Francia è qui accanto, la Francia, faccia bene o male, ha questo sistema, noi dobbiamo seguirlo; ed una prova che è d'uopo ciò fare è che il Belgio, il quale aveva demonetato l'oro ed aveva preso per tipo l'argento, dopo lotte e lunghissime discussioni è tornato anch'egli a riprendere il sistema francese.

» L'altra ragione, la quale ha un'apparenza più imponente, è che queste cose sono belle astrattamente, che i principii sono sani, ma che in pratica poi non si possono applicare.

» In quanto all'esempio del Belgio, o signori, io dirò che fortunatamente non ha nulla che vedere la posizione nostra con quella del Belgio rispetto alla Francia, e mi fa maraviglia quando sento citare l'esempio del Belgio ne'suoi rapporti colla Francia, perchè serva di norma e di argomento per noi.

» Il Belgio, politicamente separato dalla Francia, geograficamente ed economicamente ne fa parte.

» Per ragioni politiche od anche di razza (se si vuole), si può benissimo ritenere che il Belgio debba star diviso dalla Francia. Ma economicamente, ma geograficamente, no. La natura non ha posto nè valli profonde, nè monti, nè fiumi che separino il Belgio dalla Francia. Esso n'è un'appendice, n'è una parte, ed io capisco che il medesimo

debba, suo malgrado, subire l'influenza anche delle cattive leggi economiche francesi.

» Il Belgio, oltre a questo, o signori, con 4,700,000 abitanti, non ha che un ottavo della popolazione della Francia; con, credo, 800,000,000 di lire di commercio generale, 200,000,000, il quarto del suo commercio, si fa colla Francia.

» Noi, con 22 milioni d'abitanti, abbiamo più che tre quinti della popolazione della Francia; quanto al commercio, i rapporti nostri colla Francia rappresenteranno forse un decimo od un ottavo del nostro traffico generale. Noi abbiamo, grazie al cielo, la più grande muraglia che la natura abbia creato sulla terra d'Europa tra noi ed ogni altra nazione; non siamo appendice di nessun paese, non abbiamo bisogno di subire l'influenza, di stare nell'atmosfera economica di nessun altro paese. Noi dobbiamo pensare a fare le leggi quali si convengono a noi, ed avere alle nazioni vicine solo quei riguardi che le buone relazioni richiedono, ma non prendere una legge che non istimiamo buona unicamente perchè l'ha un altro Stato a noi vicino. Dunque l'esempio della Francia a nulla serve.

» Vengo all'altra ed ultima obbiezione, la quale ha un'aria filosofica che ne impone.

» Fino a che i principii della scienza economica non furono così saldamente assisi da non temere contrasto, dappertutto si trovavano gli oppositori, i quali sul terreno stesso della scienza li combattevano; ma dappoichè gli studi e l'autorità dei grandi scrittori, e l'esperienza delle grandi nazioni, fra le quali mi piace annoverare per prima l'Inghilterra, hanno provato la verità dei buoni principii economici, essi non sono più rimessi in dubbio, si ha vergogna di combatterli. Ma un altro genere più acuto, più sottile di opposizione venne a farsi. Si dice che i principii sono belli, sono sani, sono veri, ma in pratica non si possono applicare. Si ha per questi principii una specie d'a-

more platonico, il quale, come tutti gli amori platonici, permette nel tempo stesso altri amori più o meno materiali.

» Ebbene, o signori, questa obbiezione mi ha sempre sorpreso, come se i principii delle scienze fossero nient'altra cosa che il risultato dell'esperienza, che la formola sintetica, la quale racchiude il risultato della osservazione. Se essi sono tali, io non comprendo come il risultato dell'esperienza non sia applicabile nella pratica; che nell'applicarlo si debbano avere tutti quei riguardi che le condizioni speciali di un paese, di un popolo richiedono, ella è cosa talmente ovvia, che non occorre ripeterla; ma che uno se ne possa allontanare, che uno possa prendere una via diversa da quella che essi indicano, io in verità non comprendo come possa concedersi questo.

» I principii sono nella vita come la stella lontana che guida il nocchiero; deve questi guardare alle onde, alle correnti per non urtare negli scogli; ma se egli perde di vista la stella, credendo condur la sua nave per una via, si trova sovente nell'opposto e talvolta fatale cammino. E noi, o signori, approvando la legge tal quale è, ci troveremo nella via opposta a tutte le buone dottrine, e, per colpa di aver preso una falsa strada, ci avvedremo tardi di aver creato nel nostro paese una vera e profonda causa di perturbazioni economiche. Queste potremo solamente evitare qualora venga fatta una legge fondata sopra i buoni e sani principii della scienza.

» Io concludo, o signori, chiedendo che la legge presente venga modificata in modo da dare quel provvedimento che la Camera stimerà più opportuno per rimediare ai disordini di Napoli, se questi esistono e fino a quando esistono, e che nel tempo stesso s'inviti il ministro d'agricoltura e commercio a presentare nel più breve tempo possibile una legge generale per la legislazione monetaria di tutto il Regno d'Italia. (*Bravo! Bene!*). »

Dopo il discorso proferito dal Deputato Cini, succedeva

a perorare la stessa causa il Deputato Busacca, col seguente discorso:

» Io confesso che quando fu presentata la legge mi affrettai a cercare nella redazione quali gravissimi motivi potevano avere indotto il ministro a presentarla, dichiaro però che restai molto sorpreso nel vedere come la relazione ministeriale non ci desse nè una ragione buona e neanco cattiva che valesse a giustificare una risoluzione di tanta importanza.

» Infatti il dirci che due Commissioni hanno opinato per il doppio tipo, pare a me che sia allegare un'autorità, e la Camera cede alla ragione, non all'autorità quantunque di persone rispettabili. Se l'autorità delle Commissioni si voleva che avesse un peso, il Ministero doveva per lo meno pubblicare il rapporto di queste Commissioni, per sapere che cosa rispondere; senza ciò, direi così opinarono due Commissioni, è lo stesso che dir nulla.

» Ci dice ancora il ministro che così è fatto nel Belgio, dove prima vi era l'unico tipo di monete, e dove dopo il 1850 è stata fatta una legge simile a questa che ci viene proposta.

» In verità io sono costretto a dire che il vedersi nel Parlamento italiano allegare come ragione l'esempio del Belgio mi dà il sospetto che della questione monetaria del Belgio nel Ministero non se ne sappia altro se non che il Belgio ha adottata una legge simile: dappoichè i fatti da cui fu determinato il Parlamento belga sono diametralmente opposti alle condizioni di fatti che sono in Italia, e se quei fatti fossero gli stessi in Italia dovrebbero condurci ad una risoluzione assolutamente diversa da quella che ci viene proposta.

» Restano ancora le petizioni dei napoletani. Ma, signori, credete voi sul serio che i petenti, i quali dicono: date corso legale all'oro, abbiano seriamente esaminato se convenga avere una o due monete legali? Mai no. Io credo

che non sia nemmeno passata loro per la mente la necessità di venire a quest'esame. I petenti chiedono il rimedio ad una crisi tutta artificiale, che per me è accaduta a forza d'errori; ebbene rimediate, ma rimediate con un provvedimento giusto, con un provvedimento che rimedii realmente, non con un provvedimento che aggravi il male delle provincie napolitane, e nello stesso tempo metta il disordine nelle parti del regno dove non esiste.

» Non basta il dire: è chiesto un rimedio, purchè si adotti quello proposto. Bisogna esaminare quale debba essere, quale sia il migliore. E che cosa rimane delle ragioni che il Ministero ci ha date? Resta una cosa sola, che noi non dobbiamo perderci in controversie più proprie delle scuole che del Parlamento; ma che dobbiamo esaminare, se nelle condizioni attuali convenga o no dare corso legale all'oro. Io qui non saprei che cosa rispondere; dirò solo, quanto alle questioni teoriche, che per me i principii sono o veri o falsi, che, se sono falsi, non sono per nessuno; se veri, sono e per le scuole e pel Parlamento. Il principio è la ragione, ed io credo che vi sia un'impossibilità logica a ragionare sopra una cosa senza dire ragioni. Per conseguenza la differenza non può essere mai tra il ragionare con teorie o senza, bensì tra l'averne vere o false. Ed io domando: come si fa a decidere se convenga o no dare corso legale all'oro senza venire alle ragioni?

» Ora mi permetta la Commissione che io faccia qualche osservazione sulla sua relazione. Io domando alla Commissione: che cosa ci propone il Ministero? Ci propone di dare corso legale alle monete d'oro, ma vi è un secondo articolo che demonetizzi le monete d'argento? No. Dunque il Ministero ci propone d'esaminare se convenga adottare il sistema di avere due monete legali, l'una d'oro, l'altra d'argento, il cui valore relativo è stato stabilito per legge. Dunque è il sistema del doppio tipo quello che si vuole introdurre in tutto lo Stato; la questione è questa, io non

saprei con quali argomenti, con quali sofismi si possa dire che tale non sia.

» Quando dunque la Commissione ci dice che, se avesse esaminata questa questione, avrebbe ecceduto il suo mandato, tiene un linguaggio che io non arrivo a comprendere.

» Se la questione che ci propone il ministro è quella di estendere a tutto il regno il doppio tipo, non solo esaminando questa questione la Commissione sarebbe stata nel suo mandato, ma io dico che, se non l'ha esaminata, ha mancato al suo mandato, perchè non s'è occupata del subbietto vero della legge.

» Meno intelligibili poi sono le ragioni addotte dalla Commissione, allorquando ci dice che, se si adotta questo progetto, non si pregiudica nessuna questione.

» Come? Voi avete innanzi tre sistemi: il sistema del doppio tipo che ci viene proposto dal ministro; il sistema del tipo oro e quello del tipo argento; fra questi tre ci proponete d'adottarne uno, e dite di non pregiudicar la questione? Questo veramente mi sembra un ragionamento tutto nuovo.

» Se poi mi dite che nulla si pregiudichi, perchè in seguito si potrà modificare la legge, io domando se di qualsiasi legge non si possa dire che non pregiudichi alcuna questione.

» Voi avete poco fa votato la legge di divieto dei cumuli degl'impieghi; or che cosa direbbe la Commissione, se uno si presentasse a dire: ma la vostra legge dei cumuli non pregiudica la questione se sia bene o male, lecito o illecito cumulare più impieghi, perchè domani il Parlamento la può modificare? Sarebbe un ragionamento assurdo, e credo che la Commissione non si degnerebbe neanche di rispondere. Tuttavia mi scusi la Commissione, ma questo è il ragionamento ch'essa fa.

» Adunque parliamo sul serio; la questione è questa.

» Il Ministero propone di estendere a tutto il regno il

sistema del doppio tipo di moneta legale d'oro e d'argento, e noi dobbiamo vedere se nelle condizioni attuali questo sistema sia utile o no. E questo dobbiam vedere, avendo a base i principii, i quali sono il modo di ragionare degli uomini pratici e ragionevoli.

» Mi perdoni la Camera se in questo esame comincio con un'osservazione retrospettiva. Questo sistema ebbe una origine. Vi fu un tempo in cui governavano i pratici; i teorici non erano ancora nati e i pratici governavano. I buoni pratici del prezzo delle cose sapevano soltanto che il prezzo è la moneta che bisogna dare in cambio delle medesime; quanto al perchè se ne debba dare più o meno, nè lo sapevano, nè si erano curati mai di saperlo. Per i buoni pratici il valore delle merci era cosa tutta arbitraria; quando il prezzo delle cose rincarava di troppo, i pratici davano addosso ai venditori, il Governo interveniva e ribassava i prezzi. Se i prezzi invece ribassavano troppo, erano i venditori che gridavano, ed il Governo li alzava. Quindi si stabilì il sistema, che tutti conoscono, che il Governo stabilisse il prezzo d'ogni cosa e lo alzasse o abbassasse a suo piacere.

» Quanto alle monete, la storia insegnava che in origine i cambi si facevano pesando i metalli, e così pure che in origine i nomi delle monete non indicavano che il peso del metallo. Ma i nomi vennero col tempo alterati, e la memoria di quel fatto si era perduta, quindi ne avvenne questa inversione d'idee. I pratici confusero il nome colla sostanza, e dissero: lo scudo è sempre uno scudo, il zecchino è sempre un zecchino; ed è verissimo finchè lo chiamate scudo o zecchino; lo scudo è sempre uno scudo, il zecchino è sempre zecchino.

» Da queste due idee si è venuto al sistema del doppio tipo di moneta. Vi erano anche allora in circolazione monete d'oro e monete d'argento; il prezzo delle cose con due monete diverse non poteva in commercio essere

per ambedue le monete lo stesso; questo si credette un disordine. Vennero i pratici e dissero al Governo: riparate. Ed il Governo disse: tanta moneta d'oro di questo nome vale tanta moneta d'argento di quest'altro nome. Ed ecco stabilito il doppio tipo.

» Ma che cosa viene a fare un Governo con quella legge? Evidentemente viene a stabilire il valore dei metalli? I Governi antichi in questo erano logici, come stabilivano il prezzo del pane, della carne, di molte altre cose, ed anche il salario degli operai, così potevano benissimo stabilire il prezzo anche dell'oro e dell'argento.

» Io dico di più che stabilire il prezzo dell'oro e dell'argento e il prezzo delle altre cose, ed anche ridurre una quantità di metallo contenuta in una moneta sono tutto la stessa cosa.

» Ognun sa come molti Governi hanno tosato le monete, ma non si creda che questo sempre si sia fatto in mala fede. Si fece precisamente col principio della legge che voi andate ad approvare. Si fece perchè lo scudo, si diceva, è sempre scudo, e poco importa se contiene più o meno d'argento.

» Ora, quando il prezzo dell'oro o dell'argento ha in commercio un dato rapporto, e la legge ne stabilisce un altro diverso, tanto vale di diminuire il peso di una moneta, quanto vale il dire che una moneta ha lo stesso valore dell'altra.

» Il risultato è sempre lo stesso. La legge che andate a votare parte precisamente dal principio stesso per cui i Governi antichi tosavano le monete.

» Ma il male è che il prezzo delle cose è quello che è e non quello che il Governo dice che sia.

» Che cosa è la moneta? È un metallo come tutti gli altri. Il metallo, finchè è in verghe, nessuno contrasta che abbia un valore simile a tutti gli altri, e come lo ha il grano e qualunque altra merce.

» Ora, perchè il Governo imprime su questo metallo con un conio l'effigie di un sovrano e vi scrive sopra: *cinque franchi* o *venti franchi*, deve il metallo diventar qualche cosa di diverso da quello che era, che cambi natura? Niente affatto.

» Il metallo è sempre metallo, ed il suo valore, sia o non sia monetato viene sempre a determinarsi colla stessa legge di fatto. Se il Governo non commette errori, il prezzo delle cose in moneta si determina come si determinerebbe se il commercio avesse luogo col metallo in verghe.

» Il Governo non fa altro che assicurare la quantità di metallo che vi è nella moneta.

» Ora vediamo quali sono le conseguenze di ammettere due monete invece d' una sola.

» Quando la moneta è una sola non è interamente vero che abbia un valore stabile, appunto perchè, essendo una merce, il valore di questa merce può variare. Allora accade che, se il valore ribassa, crescerà la quantità di monete circolanti nel paese, e i prezzi delle merci si rialzano. A lungo andare non vi è nessun danno; le rendite di ognuno, calcolate in danaro, aumenteranno; calcolate in generi, siccome il rincaro si estende a tutto, ognuno si trova nè più, nè meno ricco di prima.

» Però in questa grande mutazione vi è un gravissimo inconveniente, ed è che questo equilibrio non si può rimettere tutto ad una volta. Prima di tutto le rendite che hanno origine da contratti anteriori alla mutazione, calcolate in monete, restano le stesse, ma in sostanza valgono meno; l'equilibrio per queste non si rimette che dopo tempo lunghissimo. I prezzi delle cose col tempo si equilibrano a seconda del valore della moneta, ma il tempo è indispensabile, e da ciò ne viene che i profitti delle industrie sono alterati, da ciò ne viene che le popolazioni soffrono, ed accadono quelle crisi le quali noi abbiamo sempre visto accompagnare le variazioni del valore del metallo-moneta.

» Fin qui gl' inconvenienti sono inevitabili, e solo si uò dire che per lo più altre cause intervengono come ompenso a pro della prosperità, per cui le cose si equili-rano più presto.

» Quando però voi avete due monete, e la legge ne tabilisce il valore, voi avete raddoppiate le cause per cui ueste perturbazioni accadono.

» Il Governo, quando la moneta è una, e dice: questo ezzo di cinque grammi si chiama *franco*, non istabilisce l valore; esso stabilisce il valore dell' argento, quando dice: n chilogramma d' oro equivale a quindici chilogrammi e nezzo d' argento. Allora che cosa ne avviene? Nel primo aso le oscillazioni seguono per tutte quelle cause unicamente che possono influire sul valore della merce oro, se, er esempio, il tipo unico è oro; nel secondo caso la crisi ommerciale può avvenire per tutte quelle cause che vaiano il valore dell' oro, come anche per tutte quelle cause he variano il valore dell' argento. Voi avete perpetuate le scillazioni, voi esponete il paese a crisi commerciali più requenti, e gli effetti vengono aumentati dal rapporto fisso, egale, che avete stabilito fra i due metalli.

» Per vederne meglio gli effetti partiamo da un dato isso.

» Quando il valore legale corrisponde al valor comnerciale, le cose procedono come se la moneta fosse una sola, tutta d' un sol metallo; ed allora convengo che non vi sono disordini. Ma supponete che il prezzo reale dell'oro ribassi, allora che cosa accadrà? Allora la moneta circolante, d'oro e d' argento, non rappresenta più lo stesso valore che è necessario alla circolazione, allora s' importa dell' oro dal-'estero, e ne viene per necessità che i prezzi delle cose incarino, precisamente come nel caso precedente. Ma con uesta differenza che, se vi ha soltanto una moneta, la moneta d' oro, non vi è altro disordine che quello inevitaile che proviene dalla variazione del valore del metallo.

Se l'argento pure ha valore legale, ed il Governo ne ha fissato il prezzo, ne viene per necessità che quando in commercio un chilogramma d'oro vale quindici chilogrammi d'argento, e secondo il rapporto della legge ne vale quindici e mezzo, allora tutto l'oro si cambia dagli speculatori in moneta d'argento, e quest'argento va fuori.

» Si dice che questo non è un inconveniente; io dico che lo è, e gravissimo. Questa è precisamente una spogliazione. Quando non vi è una legge prepotente che mi obblighi a dare per meno quello che realmente vale di più, io del mio ne ritraggo tutto quello che vale. Quando però la legge stabilisce il valore e questo valore legale si trova diverso dal valore commerciale, ne viene per conseguenza che io, il quale sono obbligato a prendere un venti franchi d'oro per quattro pezzi da cinque franchi d'argento, io perdo tutta la differenza. E questa è una legge spogliatrice, e questo carattere di legge spogliatrice io posso dichiarare che non l'ha negato nessuno.

» Chi ci guadagna? La generalità dei consumatori non ci può certamente guadagnare; chi ha cinque franchi in tasca non può fare nessuna speculazione; chi è in credito di venti franchi bisogna che li riceva in quella moneta scadente di prezzo, ed intanto egli non può spendere quei venti franchi se non comprando delle cose che valgano di più di quello che valevano prima; dunque chi ci perde sono i privati. Chi ci guadagna? Ci guadagnano gl'incettatori di moneta, i cambia-moneta, i banchieri, gli speculatori di metallo. E questo guadagno è egli giusto?

» Mettiamo da parte la moneta per ora, immaginiamo che si tratti di altra merce, per esempio della seta. Se la seta in Italia vale 10 e in Francia vale 12, il negoziante manda la seta in Francia e ci guadagna due, e sta bene. Ma se la seta vale 12 in Italia ed i proprietari, per una legge fatta dal Governo, sono obbligati a venderla a 10, i negozianti guadagnano due, ma i proprietari di seta, che li

perdono, non han forse diritto di dire d'essere defraudati? Così è della moneta quando vi è un corso legale, per cui il prezzo legale d'una moneta riesce al di sotto del prezzo reale. In tal caso perdono tutti quelli che hanno la moneta depreziata dalla legge; perdono a benefizio dei banchieri e degli speculatori, i quali manderanno una lettera di ringraziamento al signor ministro. (*Risa ironiche*). Essi han ragione, poichè tutti gl'incettatori, i trafficanti di moneta ci guadagnano, bensì guadagnano a danno dei privati e della ricchezza del paese.

» Ci guadagnerà altresì l'estero, perchè, se le cose si abbandonano al loro corso naturale, la moneta si esporta da un paese solo quando la merce argento od oro vale di più che non vale nell'altro paese. Ma quando è la legge che interviene a stabilire il prezzo, se accade che uno dei due metalli, l'oro, per esempio, ha in commercio un prezzo superiore a quello stabilito dalla legge, allora ne verrà che, o s'importi dall'estero oro, o s'importino merci in cambio di quest'oro o merci, non si esportano altre merci, ma monete d'argento per guadagnare la differenza, e saranno gli esteri gli speculatori.

» Quale ne è la conseguenza? Che una parte del capitale monetato è raccolta dal commercio estero, e la differenza tra il suo valore reale ed il legale è interamente perduta per lo Stato. È questo l'unico caso in cui il commercio estero dà realmente una perdita necessaria. Se un chilogramma d'oro vale quindici, e la legge ne stabilisce il prezzo a quindici e mezzo, lo Stato perderà il valore di mezzo chilogramma per ogni quindici chilogrammi e mezzo d'argento che si esportano dai commercianti stranieri.

» Nè i danni finiscono qui.

» Sarebbe forse meno male se ognuno si rassegnasse a questa spogliazione che opera la legge, ma il peggio si è che gli uomini non sono tanto disposti nè a rinunciare alla possibilità del guadagno, nè a sottomettersi alla perdita.

Quindi, quando vien pubblicata una legge di questa natura la speculazione si concentra tutta sulla merce moneta, se viene una variazione nel valore del metallo. ed ognuno sapendo che la moneta d'argento vale in commercio più di quello che vale per la legge, cerca di nasconderla per fare la speculazione, od almeno per essere defraudato meno.

» È ben naturale allora che ognuno dica allo speculatore: voi guadagnate dieci, datemi almeno cinque. Quindi, per una speculazione così eccitata e fondata sopra un principio ingiusto, il disordine si accrescerà e si vedrà facilmente sparire la moneta che è nel paese prima ancora che sottentri la moneta d'altra specie che la sostituisca. Non è dunque una legge indifferente quella che ci si propone, è una legge la quale rende più frequenti le perturbazioni, perchè raddoppia la serie di cause per le quali una perturbazione può avvenire. È una legge spogliatrice a danno dei privati, è una legge che fa perdere allo Stato una parte del suo capitale, una legge finalmente che toglie alla moneta la principale sua caratteristica, che è quella della stabilità del valore.

» Il ministro vi dice che queste sono teorie; ma io dico: sono fatti; e domanderò se è un fatto o no che con questo sistema accade spesso, e accade ai nostri giorni, accade sino dalla scoperta delle ultime miniere della California e dell'Australia, domanderò se è un fatto o no che in commercio l'oro e l'argento hanno un prezzo, e, secondo la legge, ne hanno un altro; domando se questo è un fatto, e tutti i negozianti, tutti gli uomini pratici della materia vi diranno che quando ciò accade essi si approfittano di questa differenza per guadagnarla.

» Ma volete ancora questo fatto? Andate nei paesi dove questo sistema vige, andate in Francia, e domandate, cercate la moneta d'argento, e vedrete che non c'è; leggete tutti i rapporti delle Commissioni (poichè anche là si fanno delle Commissioni), e sapete cosa vi dicono? Vi dicono

ne la moneta d'argento è sparita, e che ciò ha prodotto na perturbazione la quale principalmente è andata a danno elle classi più infime. Ciò è naturale, perchè quando la peculazione ha cominciato a sottrarre dal commercio la moneta più grossa, allora per necessità si rivolge alla piccola moneta, allora si toglie al piccolo commercio il suo mezzo di circolazione.

» Il singolare però si è che, mentre si sostiene ancora questo sistema, sinora una ragione che valga a dimostrarne i vantaggi non è stata mai data. Perchè noi adottassimo un sistema, bisognerebbe dire: questo sistema giova in questo ed in quest'altro. Ora io veramente confesso che non ho trovato annunziata nessuna ragione che valesse a sostenerlo. Non parlo dei rapporti delle nostre Commissioni, ma in tutte le discussioni fatte altrove una ragione che dimostri i vantaggi del sistema non sono riuscito a trovarla.

» Si è detto invece che l'argento rincara di prezzo per le domande che ne fa l'Oriente.

» Sarà o non sarà, questo non vuol dire nulla, questo non giustifica il sistema del doppio tipo. Sarà una ragione tutto al più per adottare l'unico tipo-oro. Per me poi il giudizio più probabile, quanto alle conseguenze della scoperta delle miniere di California e d'Australia, si è quello che queste conseguenze sono state esagerate, e che a poco a poco il ribasso dell'oro va a fermarsi.

» Ma questa non è una questione che riguarda o no l'adozione del doppio tipo; dappoichè tutti quanti gli argomenti che si adducono a dimostrare che il danno invece di essere 100 è come 50, mi pare che siano argomenti assurdi per dimostrare la convenienza del sistema. Io non credo che sia un buon argomento il dire che si deve accettare una legge cattiva unicamente perchè la legge non è pessima.

» S'addusse l'esempio del Belgio.

» Io diceva sin da principio che i fatti del Belgio erano diametralmente opposti ai nostri.

» Nel Belgio si ragionò sul fatto che per la sua vicinanza colla Francia, per il continuo contatto colle popolazioni francesi, siccome in Francia già l'argento era sparito, così anche era avvenuto lo stesso nel Belgio, poichè l'argento era stato già assorbito nella Francia.

» La conseguenza logica era, secondo me, quella di adottare per unico tipo l'oro, e se il ministro avesse ceduto a questo punto, certamente il sistema del doppio tipo non sarebbe stato adottato.

» Il ministro del Belgio si ostinò a volere il tipo d'argento, e tutti rispondevano: ma l'argento non v'è più; adottando l'oro, voi non fate altro che legalizzare il fatto.

» Quanto alla questione del doppio tipo, nel Belgio non fu quasi discussa, nè il sistema fu difeso. Quella parte dell'opposizione che consigliava l'unico tipo d'oro, vedendo il ministro ostinato nell'unico tipo d'argento, votò il corso legale dell'oro, fondandosi sul fatto che l'argento era sparito.

» Ora, io domando: che rapporto ha la posizione del Belgio colla posizione dell'Italia in quelle provincie a cui si vuole provvedere, e dove in massima parte la circolazione della moneta è in argento?

» L'altro argomento più grave che si riferisce a noi è quello della Francia.

» Quanto a questo io dico esser falso che l'opinione in Francia sia pel sistema del doppio tipo. No, essa riconosce l'assurdità di quel sistema ed i danni che esso arreca. La Francia esita nella scelta; la crisi che produssero le ultime scoperte delle miniere sembra calmata. La Francia esita perchè colà le riforme economiche si fan più lentamente che altrove; la Francia è ancora indecisa per un'altra ragione, perchè spera di stabilire un sistema che sia dappertutto adottato. Ma non è vero che il Governo francese non riconosca la falsità del sistema in cui attualmente si trova.

» Però, tornando a noi, l'esitazione della Francia sa-

rebbe una ragione per nulla innovare onde aspettarla. Ma dire che la Francia esita nella scelta, e che noi quindi dobbiamo scegliere il sistema che dessa riprova e vuol modificare, mi sembra che non sia un ragionamento esatto. Infatti vediamo quali, nell'eventualità di futura variazione che facesse il sistema monetario francese, sarebbero per noi le conseguenze dell'avere o no adottata questa legge.

» La Commissione ci dice che, se la Francia si risolvesse assolutamente a mantenere il doppio tipo, la questione sarebbe da noi risolta anticipatamente. In questo io ne convengo, ma sarebbe risolta assoggettando l'Italia a tutte le conseguenze disastrose che ho accennato. Se però la Francia si risolvesse per adottare il tipo argento? La Commissione stessa pare, dalla sua relazione, che convenga che colla legge che si va a votare l'argento dovrà necessariamente sparire da quelle provincie dove ancora vi è; ed allora io domando alla Commissione che cosa sarebbe quando la Francia stabilisse poi l'unico tipo argento?

» A questo non può la Commissione rispondere che colla risposta che essa ha dato: non credere probabile che ciò avvenga; ed io non lo credo probabile, ma torno a ripetere l'esitazione della Francia ci consiglia a star fermi, ma non mai a modificare in quel senso che la Francia vuol abbandonare. La cosa più probabile, dice la Commissione, è che la Francia si determini per le monete d'oro soltanto, ed in questo senso dice: la nostra legge ne sarà stata una savia preparazione. Convengo di ciò, ma sarà una preparazione per la ragione che quando la Francia avrà adottato il tipo oro l'argento non ci sarà più in Italia, sarà sparito. Ora che questa sia una preparazione savia, io non ne convengo, perchè questi risultati si otterranno attraverso tutti quei danni e quelle crisi che io ho già esposto. Invece, se noi stessimo fermi, allora il passaggio dalle monete d'argento, nei paesi in cui l'unico tipo legale, all'unico tipo

oro, si potrebbe fare con quei savi provvedimenti i quali non includono nè una perdita del capitale, nè sottomettono il paese a delle crisi ».

« Questa legge, io diceva, dà all'Italia due monete, una d'oro e un'altra d'argento, e ne viene per conseguenza che le perturbazioni commerciali, le quali accadono quando il valore del metallo di cui è la moneta viene a variare, queste perturbazioni da oggi in poi accadranno, sì per le cause che variano il valore dell'oro, come per quelle che variano il valore dell'argento.

« Questa legge poi stabilisce, per necessità, il prezzo dell'oro e dell'argento. Ora, siccome il prezzo vero non sempre, anzi rare volte corrisponde al prezzo legale, così si viene a stabilire una differenza fra il prezzo legale e il prezzo vero, e da ciò deriva che allorquando questo accade, la moneta, il cui metallo è dalla legge stabilito ad un prezzo inferiore al vero, per necessità si deve esportare. E questo è il fatto inevitabile che avviene all'epoca nostra. Poichè la legge stabilisce il prezzo dell'oro in rapporto all'argento in ragione di un chilogramma a quindici chilogrammi e mezzo, mentre il prezzo vero dell'oro è al disotto, ne viene dunque per conseguenza inevitabile che tutta la moneta d'argento sarà esportata per guadagnare la differenza.

« Questa differenza è perduta per tutti coloro che usano la moneta d'argento spendendola pei loro particolari bisogni giornalieri. In parte è regalata all'estero che farà l'esportatore di una parte di questa moneta d'argento, la quale ei prenderà in cambio delle sue merci o del suo oro, e così voi avrete regalato all'estero una parte del capitale monetato dello Stato. Il resto di questa differenza sarà guadagnato dagli speculatori a scapito dei possessori della moneta d'argento, i quali soffriranno una vera ed assoluta spogliazione. Però, o signori, è singolare che mentre ci si propone di estendere a tutta Italia questo sistema, nè in Italia,

nè fuori, mai una ragione sola si fosse allegata per dimostrare i vantaggi di questo sistema.

« Tutti gli argomenti sì di coloro che ricusano di rinunziare a questo sistema, che di quei che consigliano all'Italia di accettarlo, si riducono a dimostrare che non è già che gl'inconvenienti non sieno veri, e che da questo sistema ne venga un vantaggio; essi convengono che i danni ci sono, ma che gl'inconvenienti non sono poi così gravi. Il che in buoni termini si riduce a dire: adottate la legge perchè essa è soltanto cattiva, ma non è poi pessima. Ed a me sembra che anche questo sia il ragionamento della nostra Commissione, la quale infatti stabilisce apertamente e chiaramente che il sistema logico, il sistema vero è quello dell'unico tipo.

« Ma io domando alla Commissione: perchè crede ella che questo sia il vero sistema? Crede la Commissione che si possa stabilire per legge il prezzo dei metalli? Se la Commissione giudica che si possa far questo per legge, allora io non saprei perchè il sistema dell'unico tipo sia il migliore. In quest'ipotesi è indifferente qualunque sistema.

« Se poi la Commissione è del mio parere, che il valore dei metalli non si possa stabilire per legge, essa deve implicitamente convenire che nelle condizioni attuali dei prezzi correnti, l'argento sarà esportato, che la differenza tra il prezzo vero e il prezzo legale sarà divisa tra gli speculatori nazionali e gli stranieri, a scapito dei possessori dell'argento, che la perderanno, e ne verranno tutte le perturbazioni che io ho indicate; ed allora io domando alla Commissione: perchè noi dobbiamo adottare questo sistema?

« Ma da quello che posso rilevare dalla relazione della nostra Commissione, mi pare che essa dica che l'avvenire è incerto, non si sa se col tempo dovrà prevalere il tipo oro od il tipo argento, ed allora conviene adottarli tutti e due.

« E parlandovi d'esitazione nella scelta, questa esitazione si riferisce ancora alla Francia, colla quale si crede che noi dobbiamo sempre andar d'accordo nelle più piccole cose, ed anche negli errori, e siccome la Francia esita, noi non sappiamo, si dice, che cosa dovrem fare in avvenire. Ma a me sembra che o questa esitazione si riferisca alla Francia, o si riferisca a noi italiani, la conseguenza logica dell'esitazione sia di star fermi per istudiar meglio la questione, se l'esitazione si riferisce a noi; star fermi per vedere quel che farà la Francia, se l'esitazione si riferisce ad essa.

« La conseguenza logica di questa incertezza è quella di star fermi, e non mai di adottare quello tra i sistemi che la Commissione stessa dichiara il peggiore di tutti.

« Bensì la Commissione dice che, laddove in seguito venisse a prevalere la moneta d'oro come unico tipo legale, il sistema proposto del doppio tipo sarebbe una transizione per arrivare all'unico tipo-oro.

« Io in verità non intendo in qual senso la Commissione dica che questa sia una transizione. Se dice ciò perchè le paia che in questo modo si avvezzino le popolazioni a vedere i napoleoni d'oro, debbo farle riflettere che le monete d'oro hanno circolato dappertutto in Italia e fuori d'Italia, e sono state dappertutto ricevute anche senza avere corso legale; e se il tutto si riduce a fare in modo che le popolazioni ne vedano più o meno, io dico che questa è una circostanza la quale non ha nessun interesse nella questione. Dico anzi di più sotto questo riguardo che in Italia è più nuova la moneta d'argento in franchi, ossia lire italiane, di quello che non lo sia la moneta d'oro. Eppure noi abbiamo visto introdurre nelle nuove provincie la moneta d'argento in lire italiane, e quantunque non sia mai stata veduta, pure non si è incontrata nessuna difficoltà a farla accettare, e non si è incontrato per ciò alcun ostacolo.

« Dunque la Commissione non può dire in questo senso che il doppio tipo sia una via di transizione, bensì la Com-

missione vorrà dire che con questo sistema, adottandosi la legge presentata, tutto l'argento dovrà ben presto svanire; e allora quando l'argento sarà sparito, allora costerà poco, si penerà poco a demonetizzarlo affatto; perchè allora più non ci sarà.

« Io lo credo, in questo modo di si prepara l' unico tipo oro; ma io non credo che questo sia un modo di transizione savio: non lo credo perchè si arriva a quest'ultimo termine attraverso alle perturbazioni commerciali, colla perdita di una parte del capitale monetato, colla spogliazione di coloro che hanno l'argento, attraverso di tutti quegli inconvenienti che la Commissione, dicendo che il sistema del doppio tipo è un sistema falso, implicitamente ammette. Io direi piuttosto alla Commissione: se riconoscete che il sistema delle due monete legali ha per ultimo risultato necessario che resti soltanto la moneta d' oro perchè quella d'argento viene esportata, e si crede che il tipo unico oro sia quello che più convenga all' Italia, mi sembra che sia assai più logico d'andare direttamente a questo sistema, stabilire l'oro come unico tipo legale e demonetizzare l'argento.

« Io bensì sospetto che nella mente della Commissione ci sia un' idea che, a parer mio, non è giusta; sospetto cioè che la Commissione creda che questo passaggio dal tipo argento al tipo oro non si possa effettuare senza che non ci perda qualcuno, senza che non accadano dei gravissimi disordini, e che sia per questo ch' essa creda il sistema del doppio tipo essere una via per arrivare a quell'altro. E se si stabilisse con un semplice emendamento che l'oro è l'unica moneta del regno, senza dir altro, certamente dei disordini ne potrebbero avvenire, ma io credo che questa transizione, studiando bene la legge con dei savi provvedimenti, si potrebbe operare senza che alcun disordine avvenga, senza commettere ingiustizia. Questa sarebbe poi questione da esaminare quando la Camera si risolvesse per l'unico tipo oro.

« Ma io fo riflettere alla Commissione che noi non siamo a questo riguardo nella posizione stessa della Francia.

« In Francia il sistema del doppio tipo vige da lunghissimo tempo, ed è esteso a tutto l'impero.

« D'altra parte la crisi prodotta ultimamente dalla scoperta delle miniere della California e dell'Australia presenta un momento di calma e pare che vada a finire, perchè finalmente pare che presto si vada a raggiungere quel prezzo che l'oro dovrà avere in conseguenza di questa scoperta. In questo caso è plausibile che la Francia, nell'incertezza e non pressata dalla necessità, soprassieda per vedere e decidersi poi quale sia per essa il sistema migliore. Ma la posizione nostra è ben diversa: noi abbiamo una parte d'Italia con un sistema e una parte coll'altro; dovendo unificare (e tutti vogliono unificare, su questo non vi è da esitare) non siamo nel caso della Francia, la quale può ben differire la soluzione di questo problema; per noi la scelta è inevitabile, perchè, per unificare, dobbiamo cambiare il sistema che vige in una metà o nell' altra d' Italia.

« Allora io dico, studiate qual sia il sistema migliore; il sistema migliore è quello dell' unico tipo, scegliete se più ci convenga l'oro o l'argento.

« Però vi han di coloro i quali dicono aver noi dei grandi rapporti commerciali colla Francia, quindi esser nostro interesse l' avere un sistema monetario simile al francese. A ciò rispondo che nell' epoca nostra vi sono certe proposizioni le quali facilmente esaltano l'immaginazione, che vanno per la bocca di tutti, che hanno in sè spesso qualche cosa di vero, che però si ricevono senza analizzarle, senza venire ad una pratica applicazione. Una di queste idee è quella dell'uniformità del sistema monetario; io non nego che vantaggi ce ne siano; dico che sono esagerati.

« La prima osservazione da fare è quella che anche ieri faceva l'onorevole Cini: l'Italia ha rapporti commerciali

non solamente colla Francia, ma anche coll'Inghilterra, coll'America, colla Germania, con tutto il mondo; eppure non ho mai sentito dai negozianti che la diversità di moneta sia stata di ostacolo gravissimo ai rapporti commerciali. E la ragione la conoscono tutti: basta sapere la quantità di metallo contenuta nelle monete dei vari paesi e, se hanno un metallo diverso dal proprio, sapere i prezzi correnti del metallo stesso perchè il commercio vada. È un affare di calcolo che si riduce ad una questione di contabilità che gli ultimi dei giovani dei banchieri sanno fare facilmente e che fanno ogni giorno.

« Vi è ancora altro vantaggio, al quale forse pochi pensano, ed è questo.

« Il cambio tra due piazze ognuno sa che si regola col *dare* ed *avere* delle due piazze. Se Torino deve a Parigi, per esempio, dieci milioni, e Parigi non ne deve a Torino che cinque, una cambiale pagabile a Parigi varrà a Torino qualche cosa di più, perchè la ricerca è maggiore della offerta. Questa differenza, che costituisce il cambio in quanto dipende da questa ragione, ha però un limite, ed è la spesa del trasporto della moneta, poichè, quando questa differenza eccede di molto la spesa del trasporto della moneta, al negoziante torna più a conto esportare la moneta, anzicchè comprare una cambiale e pagare con quella.

« Ora ecco la differenza che vi è per il sistema monetario.

« Quando la moneta è diversa, il negoziante italiano, il quale vuol pagare in Francia, trasportando moneta deve fare la spesa della coniazione, se la moneta italiana non ha in Francia corso legale. Quando l'Italia ha una moneta che ha corso legale anche in Francia, questa spesa si risparmia, e così il vantaggio reale dell'uniformità di moneta si riduce a questo, che la latitudine del cambio, quando la moneta è la stessa, si restringe con benefizio di tutte e due le parti commercianti.

« Ma per avere questo vantaggio è forse necessario di adottare tutte e due le monete che ha la Francia? Per avere questo vantaggio basta adottarne una.

« Se noi adotteremo, per esempio, il tipo argento, basta pagare in argento da una parte e dall'altra, perchè questo, se è vantaggio, si abbia; se adottiamo l'oro, basta pagare in oro. L'unica cosa che potrebbe dirsi a questo riguardo si è che, siccome la legge già esiste da gran tempo in Francia ed ha prodotto il suo effetto da far sparire la moneta d'argento, se noi adottassimo l'argento, la Francia non potrebbe pagare con questa moneta, perchè non l'ha; ma questa sarebbe una ragione per preferire il tipo oro, non già per adottarli entrambi.

« Dunque i vantaggi che si hanno dall'uniformità di moneta non ci obbligano punto ad adottare entrambi i tipi legali della Francia, anzi io dirò di più che il doppio tipo nelle relazioni commerciali, se produce un effetto, lo produce piuttosto dannoso, per la ragione che l'oro e l'argento non avendo lo stesso valore, vi ha un'incertezza sulla specie di moneta in cui il negoziante sarà pagato.

« Io dunque dirò che noi dobbiamo risolvere la questione per l'Italia adottando l'unico tipo; e lo dico anche per un'altra ragione.

« Io credo che non si renderà un servizio alla Francia coll'adottare quel sistema che tutti prevedono che anche in Francia si dovrà abbandonare. Io credo che sia un umiliarci troppo il supporre che la nostra risoluzione non abbia nessuna influenza all'estero. Se noi risolviamo la questione in un senso, la nostra risoluzione avrà un'influenza, e noi daremo una ragione di più alla Francia per venire ad una soluzione. Sarà sempre meglio mettersi d'accordo col Governo francese, ma noi, costretti a risolvere la questione, dobbiamo risolverla nell'interesse dell'Italia.

« Se noi, per esempio, adottiamo il tipo oro, sarà una ragione di più che incoraggierà la Francia a fare lo stesso;

e invece noi estendiamo a tutta Italia il doppio tipo, noi metteremo un ostacolo a che la Francia faccia la sua riforma, perchè allora si dirà in Francia: noi abbiamo rapporti coll'Italia, ed in Italia si è adottato il sistema del doppio tipo.

« La stessa osservazione fu fatta anche nel Belgio, quantunque colà non valesse, come forse non varrà anche qui.

« Quello adunque che io sostengo è che noi non possiamo accettare questa legge, e dobbiamo rigettarla, e nel tempo stesso invitare il Ministero a presentarci nel più breve tempo possibile una legge che abbia per base l'unico tipo di moneta legale.

« Ma la legge ci viene proposta come un provvedimento di occasione per la perturbazione che si è prodotta in Napoli. Io qui mi rammento quanto nella tornata d'jeri hanno detto altri miei colleghi: esaminiamo quali siano le cause della perturbazione medesima.

« Dicesi che colà la moneta d'oro si è già introdotta col fatto, e che la moneta d'oro serve già ad una parte ben grande della circolazione.

« Ora, può questo solo fatto essere la causa della perturbazione? Io veramente ne dubito. L'oro ha circolato sempre in Napoli e in Toscana, circola dappertutto, anche senza avere corso legale, ed intanto non ha prodotto mai perturbazione alcuna. Io non credo che l'esservene poco o molto conduca a differenti risultati.

« Se però alcuno contrasti questa proposizione, se si crede che quando la quantità della moneta d'oro siasi aumentata di molto in un paese mentre non ha corso legale, la perturbazione sarà inevitabile, io allora domando in quali modi questa moneta d'oro si sia tanto aumentata di quantità in Napoli da produrre la crisi? Si è tanto aumentata, ci si risponde, perchè la Banca nazionale fa le sue operazioni in oro. Ma allora io promuovo un'altra questione: voi credete che il solo aumentarsi della quantità della moneta d'oro in una provincia dove non ha corso legale

basti per produrre una perturbazione commerciale, allora io domando se la Banca nazionale aveva il diritto di fare le sue operazioni in oro. Io dubito che lo avesse; la Banca nazionale doveva farle in argento.

« E se nel silenzio della legge... *(Conversazioni)*

« *Presidente.* Prego la Camera di far silenzio.

« *Busacca.* Se la Camera è stanca... *(Parli!)* Se nel silenzio della legge la Banca potrebbe rispondermi: io sono nel mio diritto, poichè non v'è legge che me lo vieti; allora io mi permetto di osservare che l'autorizzazione alla Banca di stabilire una sua sede a Napoli non si doveva dare se non a condizioni di fare le sue operazioni in monete d'argento.

« Mi si dirà che questo porterebbe una spesa alla Banca! Può essere; ma questo non è ciò che importi a noi di esaminare, dappoichè, tra portare una perturbazione nel paese e sottoporre una Banca ad una spesa, io sottopongo piuttosto la Banca ad una spesa, anzichè sottoporre il paese ad una perturbazione, mentre io farei più male in questo ultimo caso di quel che non sarebbe il bene che potrebbe fare la Banca.

« Però io sono di opinione che la vera causa sia quella che la Banca, mentre l'oro non ha corso legale, paghi l'oro al corso legale delle antiche provincie, allora è bene naturale che le perturbazioni nascano; poichè, se io voglio cambiare, per esempio, un biglietto della Banca da 100 franchi in moneta del paese, io non trovo a cambiarlo pel suo valore nominale, e per conseguenza il biglietto non vale 100 franchi, ed è ben naturale che io mi creda e mi dica defraudato.

« E qui si presenta la quistione mossa da alcuni miei onorevoli colleghi: con qual diritto la Banca in un paese dava l'oro non legale, non un prezzo legale, come lo ha nelle altre provincie? Con quale diritto la Banca dà l'oro al corso legale; quale adunque il rimedio?

« Per me il rimedio è semplice: il rimedio è quello ıe la Banca faccia le sue operazioni in moneta d'ar- ento.

« Nè si dica che l'argento in Napoli manchi. Questo on si riescirà mai a farlo credere; l'argento in Napoli non mai mancato, nè vedo sinora alcuna ragione per cui possa ser venuto meno oggi. Tutti anzi sanno che, quando l'ar- ento, per effetto di una legge simile a quella che andate votare, quando l'argento fuggiva dalla Francia e dal Pie- onte, in gran copia andava alla volta di Napoli. Io credo iuttosto, se mai l'argento comincia a scomparire, che ciò sia fetto della stessa crisi che si è prodotta con questi mezzi tificiali. Infatti, quando sono in commercio due specie di onete, una delle quali in argento che ha un valore in- inseco, e l'altra d'oro, cui si vuol dare un valore al di- pra del vero, è ben naturale che la moneta d'argento si asconda, perchè nessuno vuol perdere. Ristabilite le cose el loro sistema naturale e vedrete che la moneta d'argento comparirà.

« Se poi si teme che questo provvedimento non basti erchè di già l'oro abbonda e la perturbazione è comin- ata, credo che si potrebbe addivenire ad un altro prov- edimento, che come provvedimento stabile non saprei ap- rovare, ma adotterei come un provvedimento provvisorio nchè non sia pubblicata una legge che stabilisca un si- ema monetario più conforme alla ragione. Il provvedi- ento è che il Governo sia autorizzato di determinare men- almente od ogni due mesi, come meglio si crederà, il rezzo corrente dell'oro ed a prendere i provvedimenti ne- essari perchè la legge sia eseguita. Il Governo, sentito il arere della Camera di commercio, potrebbe stabilire il alore dell'oro in rapporto all'argento, incaricando la Banca, d anche dei cambia-valute, a cambiar l'oro al prezzo da ni stabilito. Per tal modo si porrebbe fine al disordine, moneta d'oro sarebbe ricevuta come la moneta d'argento

ed ogni motivo di lagnanza, ogni causa di crisi scomparirebbe.

« Questo provvedimento ha i suoi inconvenienti, ha i suoi difetti, ma lo propongo unicamente come un provvedimento provvisorio, il quale sarebbe destinato a durar pochi mesi, a durar solo finchè il Governo non avesse presentato una legge fondata sul sistema dell'unico tipo legale. Ma, se per unico rimedio si adotta la legge che ci viene proposta, si corre gran rischio che in Napoli la crisi monetaria, invece di diminuire, venga a crescere, ed io ne dirò la ragione.

« Con tutto ciò che si possa dire, con tutte le esagerazioni, io non credo che alcuno mi negherà che in questo momento la massima parte della circolazione in Napoli avvenga in moneta d'argento; anche con tutta l'importazione fattasi dalla Banca, l'argento forma la parte principale della moneta circolante in Napoli. Ora, se voi con questa legge venite a diminuire il valore dell'argento, quale sarà la conseguenza? Che gli incettatori di moneta, gli speculatori dei metalli si moltiplicheranno in un momento, ognuno tratterrà l'argento per farvi una speculazione, altri lo tratterrà per non farvi una perdita, e così quella crisi che volete evitare con questo sistema voi l'avrete in un grado maggiore. Questa crisi non avrà termine se non quando si arriverà a quel punto a cui mira la legge, cioè finchè si verrà col fatto all'unico tipo della moneta d'oro. Chi vi guadagnerà in quest'affare sono soltanto gli speculatori di moneta, e tra gli speculatori di moneta certamente non posso escludere la Banca nazionale. Questa è certamente uno stabilimento che si trova in circostanze migliori di ogni altro a fare il commercio dei metalli.

« La Banca nazionale è quella che possiede il più forte capitale monetato, è quella che nelle operazioni abbraccia la maggior parte degli affari del paese; è quella che meglio d'ogni altra è in grado di regolare il corso vero dei

metalli, che sarà sempre diverso dal corso legale, ed è quella che è più in grado di raccogliere moneta d'argento quanto più può.

« Io convengo benissimo che per la Banca si farà una legge preziosissima, ma questa legge si farà aumentando in Napoli la crisi commerciale prodotta da altre cagioni e si farà a danno di tutto lo Stato.

« Quindi io conchiudo.

« La mia proposizione si riduce a non approvare la legge, invitare il ministro a preparare una legge che abbia per base l'unico tipo d'oro o d'argento; questa è questione che si dovrebbe poi decidere; e quanto a Napoli, se non vi è difficoltà reale a che i pagamenti si facciano in argento, invitare il Governo ad ordinare, tanto alle casse dello Stato, quanto alla Banca, che i pagamenti si facciano in Napoli in moneta d'argento, e nello stesso tempo autorizzare il Governo a stabilire provvisoriamente, sino a che la nuova legge non sarà fatta, il corso commerciale della moneta d'oro, adottando i provvedimenti necessari perchè la legge sia eseguita.

« Con questo si metterebbe termine alla crisi che si è prodotta nelle provincie napolitane, e non si sottometterebbe lo Stato a quelle stesse crisi a cui sono stati sottoposti tutti i paesi che hanno adottato il doppio tipo oro ed argento ».

Il ministro d'agricoltura e commercio, sig. Cordova, si diede a rispondere ai tre oratori che propugnavano l'unicità del tipo monetario, facendo uno sfoggio splendidissimo di epigrammi e di figure rettoriche, e giungendo al punto di dire persino che Napoli e la Toscana per voler essere fedeli ad un unico tipo monetario avevano il privilegio dei popoli più retrivi del mondo, come sono la China ed il Giappone.

Questo epigramma non poteva al certo piacere ai compatriotti di Bandini, di Genovesi e di Galiani, e vi fu chi

rispose al ministro con parole che avevano tutta quella vivacità che al certo non trovasi nè alla China, nè al Giappone. L'ottimo Michelini dimostrò alla sua volta l'erroneità delle dottrine sostenute dal ministro e dimostrò che la scienza economica in Italia non è punto ravvolta fra nebbie metafisiche, ma è una scienza tutta di opere e di opere buone. Il Parlamento fu compreso della verità incontrastabile di questa scienza e innanzi votare la legge, accolse a grande maggioranza di voti un ordine del giorno così motivato: — « La Camera al solo intento di provvedere ad un bisogno urgente e riservando ad altro tempo la decisione dell'unico o doppio tipo, passa alla votazione della legge così espressa — « La moneta decimale in oro ha corso legale in tutto il Regno secondo il suo valore nominale ».

E la legge ottenne allo scrutinio segreto voti favorevoli 171 e contrarii 47.

Nei terremo sempre viva la trattazione di cosiffatto argomento, sino a che il voto della stampa potrà influire su chi regge la cosa pubblica e giunga così il momento in cui sia accolto il principio scientifico dell'unicità del tipo monetario, senza del quale ne avranno continuo danno le pubbliche e le private fortune.



Dell' insegnamento dell' economia politica: *Discorso inaugurale al corso d' economia politica aperto al Collegio di Francia dal profess.* **BAUDRILLART.**

Dieci anni or sono nella stessa epoca, allorchè destinato da un' illustre maestro, io compariva per la prima volta in questa cattedra con un' emozione abbastanza giustificata, e che sento rinnovarsi ogni anno riaprendo questo corso, la

stanchezza dello spirito pubblico si manifestava, colla diserzione dai liberi studj, allora nessuno se ne lagnò. L'economia politica dovettè più particolarmente risentirne per questo allontanamento. Sembrava che se ne avesse abbastanza, delle questioni ch' essa agita, e che gli si portasse rancore di ciò che gli ultimi turbini avevano avuto per parole di riunirne i termini di capitale e di lavoro, di salario e di associazione che fanno parte della lingua ch' essa parla. Poco mancava, non esagero parlando così, che molte persone vedessero in essa una varietà di quel socialismo pieno d'errori e di pericoli che aveva combattuto, a gran vantaggio delle società nei momenti difficili per mezzo de' suoi organi i più accreditati. Invano noi dicevamo, o signori, che queste idee sfavorevoli, spiegate in parte, bisogna pur riconoscerlo, dai loro stessi eccessi, non avrebbero che una durata limitata. Impaziente e limitato lo spirito umano prende agiatamente il tempo presente per misura dell' avvenire. Se il presente lo soddisfa egli sogna un progresso senza termine, al sicuro d' ogni interruzione come d' ogni burrasca. Se invece gli sembra tristo e cattivo non intravede che un' oscura prospettiva. Epperò, o signori, allo spirare di pochi anni sospesa la vita intellettuale, questo assieme di cose riprendeva il suo corso. La forza delle cose riconduceva questa questione che la civiltà moderna porta con sè, e da cui non dipendono i nostri disgusti e i nostri capricci per allontanarne per lungo tempo la preoccupazione. Lo spirito pubblico si è rialzato, il gusto per la discussione è ritornato. Queste cattedre furono ognora più circondate da un uditorio attento e intelligente.

Nulla attesterebbe meglio che la storia di questi ultimi anni la potente vitalità delle nostre società europee e particolarmente della francese. Esistono pochi periodi che abbiano veduto svilupparsi maggiori avvenimenti ed istituzioni quanto nell' ordine economico. L'abolizione della schiavitù nelle colonie, grande misura di giustizia e d' umanità,

da lungo tempo provocata dall' economia politica, ha rilevato ogni giorno più chiaramente i suoi saggi effetti che la stessa scienza non aveva mai cessato di predire. La schiavitù, questa forma inferiore del lavoro, che sorge lo stato di barbarie, disparve almeno dall' immensa Russia che la si credeva obbligata per molti secoli ancora all' immobilità, e che si è onorata al cospetto del mondo intiero, vedendo nelle cadute stesse subite dalle sue armi un avvertimento per chiedere ai miglioramenti industriali risorse più sicure che non coi costosi acquisti della conquista. La caduta delle vecchie corporazioni d' arti e mestieri in molti Stati della Germania segnò un novello progresso nel lavoro libero. L' Europa vide moltiplicarsi le vie di comunicazione ed aprirsi esposizioni d' uno splendore inusitato. Il genio industriale mostrò all' universo che non ha altra misura che i limiti del mondo stesso e la capacità in qualche modo indefinita dello spirito umano. I popoli ebbero i loro congressi pacifici come i loro prodotti. Furono create nuove istituzioni di credito chiamate a vivificare il suolo ed a portare dappertutto la potenza fecondatrice dei capitali. Stabilimenti di previdenza destinati a venire in ajuto alle classi operaje, si sforzano sotto i nostri occhi di combinare in una desiderabile mescolanza i sacrifici volontarj degli interessati col concorso non meno libero delle classi più agiate. La maggior parte delle nazioni europee riformarono le loro tariffe in un senso liberale. Infine la Francia s' è decisa di rinunciare al sistema antico delle proibizioni e a subire questa condizione della concorrenza universale, vera legge dei nostri tempi che la potenza perfetta delle sue risorse, e il genio compiacente e avveduto dei francesi gli permetteranno d' affrontare dappertutto senza pericolo.

In presenza di questi grandi movimenti non vi sorprenda, o signori, se lo spirito pubblico abbia cominciato a portare i suoi sguardi verso la scienza a cui gli aveva sì di sovente preparati. Può aver malinteso; discordando anche tra i

fatti e le teorie, fra ciò che l'attività umana produce, e ciò che l'intelligenza umana studia; ma ciò non può essere che per poco tempo. Non vi era qualche cosa di forzato, di contro natura in questa situazione di un gran paese che si abbandonava colla foga esagerata qualche volta dalla passione e tutta la potenza riflessiva del calcolo alla ricerca dei proprii interessi, e che nello stesso tempo trascurava, negava, sospettava che la scienza facesse di questi interessi l'oggetto delle sue speculazioni abituali? S'inquietarono per l'insufficienza de' suoi mezzi di propagazione. Il sovrano stesso in una circostanza solenne, in occasione di agitazioni cagionate dal cattivo raccolto pronunciava queste parole rimarchevoli, che « *è dovere dei buoni cittadini di spargere le sane dottrine dell'economia politica* ». Molte grandi città commercianti non esitarono a stabilire nel loro senso conferenze d'economia politica, dando così un esempio che altre città d'un eguale importanza si prepararono a seguire, e uomini di gran merito hanno potuto far intendere una voce ascoltata con simpatia (1).

Lo stesso Stato è messo per così dire in istato di misurare con minor parsimonia questo genere d'istruzione che manca pur troppo al nostro paese. Ecco, o signori, dei nuovi sintomi. Io non ve ne parlerei se non avessero una seria importanza, se non fossero gli indizi dei bisogni che devono essere soddisfatti sotto pena pel nostro paese e pel nostro tempo d'esporsi a tremendi pericoli. Bacone disse energicamente « *che colui che respinge i rimedi nuovi* « *si appresta a nuove calamità* ». Fra i rimedi reclamati dalla nostr' epoca, la propagazione dell'insegnamento economico non avrebbe ella il suo posto? Io vorrei cercarla

(1) I successi che ottennero i signori Federico Passy e Vittore Modeste potrebbero dispensarci dal nominarli.

oggi con voi, io non l'ignoro senza dubbio: ogni uomo ai nostri giorni è professore: qualunque uomo insegna. Il capo d'officina che dà a' suoi operai utili consigli, l'operajo stesso che trasmette ad un altro operajo suo pari ciò che apprese dal suo padrone, o ciò che ha letto, o ciò che gli fu suggerito dal suo buon senso spontaneo, insegnano. La scienza per ispirare rispetto e confidenza non ha bisogno d'insegne esteriori. Dessa si è dedicata tutta a tutti. Ma questo insegnamento abbandonato all'azzardo dell'occasione e dell'ora, non basta per niente affatto. Bisogna che si rettifichi e si completi con un insegnamento regolare. Non si sa bene se non ciò che si è imparato con metodo. Non si sanno realmente che le cose di cui si assimilarono gli elementi. La tradizione mantenuta da un insegnamento che raccoglie i requisiti dell'esperienza dei popoli e la sapienza dei secoli e che vi prende il suo punto d'appoggio per andar più lungi, ed elevarsi più in alto, tale, è o signori, la vera scuola primaria ove si forma e s'agguerrisce la libertà novatrice dello spirito umano.

Noi tutti abbiamo letto nel filosofo Malebranche quella frase colla quale s'apre il suo libro sulla *Ricerca della Verità:* « L'errore è la causa delle umane miserie; è il cattivo « principio che produsse il male, è desso che fece nascere « e che mantiene nell'animo nostro tutti i mali che ci affliggono, e noi non dobbiamo sperare una felicità vera e « solida che lavorando seriamente ad evitarlo ». Questo pensiero profondo e d'altronde così giusto fu compreso, praticato ed anche esagerato nel secolo XVIII. Malgrado tutti i suoi difetti, questo secolo merita pure che gli sia molto perdonato poichè ha molto amato; ebbe il culto della verità, colle viste di servire l'umanità. Solamente esso dimenticò troppo nelle sue illusioni ottimiste che presso l'ignoranza e l'errore, come sorgente dei mali, hannovi pure le passioni. Chi dunque avendo qualche conoscenza del cuore umano e della storia dei popoli può ignorarlo? L'impero

delle passioni è tale alcune volte che lo stesso interesse rimane tanto impotente quanto il dovere dinanzi alle loro furiose esigenze. Nel momento stesso in cui io vi parlo, noi possiamo dimandarci con una lunga ansietà da cui noi usciamo appena se due potenti popoli che non passano per chimerici, e che sono celebri perchè periuano nella politica non meno che nell'imaginazione disinteressata e nel calcolo abile, gli Americani del nord e gli Inglesi stavano per venire alle mani, senz'altra ragione solida che un'ecessiva animazione dell'uno contro dell'altro. Questa guerra degli Stati Uniti, che mette in desolazione gli amici dell'umanità, che toglie alla democrazia liberale l'ideale ch'essa amava produrre alla vecchia Europa, l'esempio delle società laboriose che offrono lo spettacolo del più gran sviluppo pacifico e della libertà la più completa di cui la razza umana abbia mai goduto, questa guerra è dessa in fondo più ragionevole? Non è dessa meno giustificabile? Pertanto noi persistiamo a pensare che Malebranche ed il secolo XVIII erano nel vero dicendo che l'errore è la principale origine del male su questa terra. La cattiveria umana non figura che in secondo rango. Vi entra molto l'imprevidenza ed il falso calcolo. *Se avessi saputo!* è sovente la parola degli uomini viziosi o criminosi, l'espressione del pentimento tardo degli oppressori imprevidenti. Ma se il male nasce dall'errore, come non capire che l'errore deriva dall'ignoranza? Ciò è vero soprattutto, o signori, nelle cose che interessano l'uomo assai da vicino. Non potendo risolversi ad ignorarle e non essendo sempre in istato di saperle, riempie il vuoto che gli riesce insopportabile mettendovi l'errore. La sua curiosità, che è infinita, non ha d'eguale che la sua credulità, che è immensa. Di qui le superstizioni grossolane di cui si nutre e di cui ama abusarne. Di qui la medicina empirica che presume tanto di sè stessa, grazie alla paura che abbiamo tutti di morire, e che è tanto ajutata dal ciarlatanismo. Come sarebbe altrimenti per i beni che l'uomo desidera? Dopo

la vita la ricchezza non è quella che si ama di più? Orazio che non aveva sotto gli occhi i nostri contemporanei, parla di questo immenso desiderio di far fortuna, in qualunque modo sia, *quocumque modo rem*; e cita quel ricco Ateniese che si consolava dei discorsi del pubblico dicendo: « Il popolo mi fischia si, ma io mi applaudisco allorchè di « ritorno alla mia casa contemplo gli scudi che riempiono « il mio scrigno ». Non pensate dunque che l'uomo pressato d'altronde da bisogni più compatibili di quelli che spingono l'avaro ad arricchirsi, poichè si tratta per lui di vivere, rimanga sui mezzi che procurano la ricchezza nella sua ignoranza primitiva, e che si tenga modestamente alla confessione rassegnata della sua impotenza. No, o signori, egli inventerà mille rimedj. Curioso di sapere gli bisognerà una spiegazione tale e quale dei fatti di cui si compone la trama quotidiana della vita umana. L'agricoltura avrà i suoi deliranti, il credito i suoi illuminati. Una voce secreta mormorerà all'orecchio del povero: « Vi sono mezzi d'arric« chirsi senza lavoro e senza risparmio. S'incontrano nel « mondo dei tribuni, dei sapienti che possedono questo se« creto ». La stessa voce farà intendere a quelli la di cui ricchezza riposa su leggi d'ingiusto privilegio, che bisogna guardarsi di sollevare riguardo a ciò un esame imprudente. Riguarderanno il loro bene come una specie di diritto divino, pronti ad invocare la Bibbia come i possessori di schiavi, ed a coprire le loro usurpazioni dell'inevitabile rispetto che il Vangelo raccomanda riguardo alle potenze stabilite. Che far dunque? Chiamare, spargere, propagare la luce che non potrà definitivamente recare pregiudizio che all'errore, all ipocrisia e alla menzogna, e prontamente, come disse Bastiat, se è troppo difficile correggere Tartuffo, di cui disperò lo stesso Molière, questo gran conoscitore dell' umana natura, si facciano almeno tutti gli sforzi possibili per dirozzare Orgone, che finisce, non senza pena però, ad aprire gli occhi all'evidenza.

Ma noi possiamo, o signori, tralasciare questo linguaggio che non è applicabile alla nostra società francese, fondata sui principj della libertà e della giustizia. Vi si trovano senza dubbio (e in quale società si eviterà questo scandalo?) individui arricchiti con mezzi sleali o poco scrupolosi, ma non vi sono più intiere classi viventi ingiustamente sui frutti dell'altrui lavoro.

Si dirà forse che in mancanza della scienza economica, ancora affatto nuova, havvi il buon senso di ciascuno i di cui lumi possono servire di guida; che in mancanza d'economisti che si accusano in varie maniere, vi sono gli uomini di Stato la di cui utile ambizione non mancò mai al servizio dell'umanità, havvi la sapienza di quel personaggio collettivo, il pubblico che Lutero chiamava Herr Omnes (*il signor Tutti*) e di cui si disse altresì *Vox populi, vox Dei*, personaggio a cui si attribuisce oggidì maggior importanza che ai più grandi potenti e maggior ingegno che ai sapienti più rinomati e ai più profondi filosofi.

È alla storia, o signori, ch'io chiederò i suoi insegnamenti su ciò che possono il senso comune e la logica dell'umanità, privati dal concorso della scienza e abbandonati a loro stessi.

Il primo pensiero che s'impadronisce dell'umanità pensando come sia indispensabile la produzione dei beni materiali alla conservazione della sua esistenza, è che bisogna che vi abbia qualcuno che s'occupi d'assicurare la regolarità e le buone condizioni di questa produzione. Dessa non può infatti mancare un solo giorno senza che la vita degli uomini sia compromessa; non può aver luogo in un modo difettoso senza trascinare con sè patimenti vivi, e il rivoltarsi del debole contro il forte. Questo *qualchéduno* chi sarà egli se non il rappresentante dell'interesse generale, l'*Autorità*? Non cercate altra spiegazione allo stabilirsi ed al trionfo del sistema *ultra-regolamentare* dell'industria e del commercio prima della rivoluzione francese, sistema che non

fu esclusivamente appropriato alla Francia, ma fu adottato da tutto il mondo.

L'idea sensatissima, per quanto sembra che non bisogna abbandonare come si diceva, all'azzardo delle volontà individuali, il pubblico approvvigionamento, fu la causa di tanti regolamenti preventivi sovente funesti. In fatto di fabbricazione si determinavano fino il numero dei fili necessarj per la composizione d'una stoffa, persino le sostanze e i congegni atti a formare tutti i prodotti, si relegava ogni mestiere in una corporazione rinchiusa, che non poteva neppure osservare i processi usati, e i mestieri esercitati dalle corporazioni vicine. In fatto di vendita si organizzarono mille impieghi costosi e ridicoli come quello di assaggiatore del burro salato e molti altri, i quali avrebbero bastato per giustificare quella frase conosciuta che « tutte le volte che « il re crea un posto, Dio crea uno sciocco per riempirlo ». In fatto di commercio esteriore si proibivano talvolta la entrata e la sortita, e si univano al genio interessato del fisco per moltiplicare le dogane ed aggravare le tasse, pregiudicando doppiamente la produzione e la consumazione nazionale. Questi regolamenti, ora per le durissime penalità che si infliggevano, ora per effetto delle molestie con cui opprimevano l'invenzione trattata come una mancanza alla disciplina, ed il lavoro imprigionato nei claustri ufficiali, a che tendevano, signori? A far morire di languore l'industria che vive di libertà. Fu necessario che un paradosso che mise molto tempo a fare il suo cammino, paradosso di alcuni scienziati dapprima isolati e mal visti dai sapienti nella politica, come pure sospetti e odiosi agli interessati, bisognò che il paradosso, che consiste nel sostenere che non bisogna lasciare fare ognuno a suo modo, che si ottiene il maggior progresso ed anche il maggior ordine possibile nell'industria, esso venne a prendere il posto di quel preteso senso comune che conduceva direttamente il mobile genio del mondo occidentale a trascinarsi nei medesimi vi-

luppi della China. Una specie di mandarinato industriale invadeva e tendeva a soffocare la nostra Francia così attiva e così vivace. Ancora un secolo di questo regime che cadde sotto le proteste dell'economia politica nel 1789, e dessa avrebbe perduto perfino il suo spirito inventivo.

Volete avere altri esempi di questa incapacità del senso comune superficiale, di questa insufficienza naturale della logica elementare per guidare l'umanità con passo fermo e sicuro nella via dei suoi destini? In verità questi esempj mi assediano pel loro numero. Io non so quali preferire. Eccone uno che è di natura da colpirvi per la sua importanza e per il suo carattere di generalità.

Gli uomini, razza ingegnosa ed inventiva, hanno imaginato già da lungo tempo un mezzo estremamente curioso, quantunque l'uso se ne dissimuli oggidì il carattere singolare, d'abbandonarsi ai loro cambi, ed è quello di avere estratto dal suolo metalli d'un vivo splendore ed utili a molti impieghi. Approfittando della loro durezza naturale e della loro divisibilità, li tagliarono in dischi solidi e brillanti e vi hanno impressa la forma di un animale o qualche altro emblema, e più tardi la figura del principe, ciò che doveva farne come delle medaglie storiche. Sono i pezzi di moneta. È la moneta una specie di talismano a cui tutto obbedisce. Quando voi non avete da offrire che il vostro grano, il vostro vino, il vostro tabacco, il vostro lavoro, voi troverete dei recalcitranti, tutti al contrario fanno buon viso al vostro oro. Cosa concluse questo senso comune superficiale così pronto ad arrendersi alle apparenze? Disse, o ha dovuto dirsi alla vista dell'oro: « Ecco la ricchezza, « la vera ricchezza, perchè con questa si ottengono tutte « le altre. » La logica degli uomini di Stato che volontieri si crede profonda, e la di cui profondità non consiste talvolta che a dare un giro più sistematico e più fermo al pregiudizio regnante ed a rendere pericoloso un errore innocente ne cavò questa conseguenza che un paese non po-

trebbe avere troppo oro e argento che impedendo il più che sia possibile l'uscita, anche con pene severe (la stessa pena di morte non fu risparmiata) che bisognava far tutto per attirare gli altri a negoziare. È così che il commercio divenne una guerra. Tutti i popoli hanno lavorato a rubarsi mutuamente il danaro. Tutti cercavano il loro vantaggio nella rovina degli altri. I più gran genj politici, come Colbert, i più begli ingegni filosofici, come Montesquieu, hanno pagato un tributo a questo errore. Il primo, allorchè seppe l'arrivo di una nave contenente metalli preziosi, ne accusò la ricevuta in termini entusiastici che mostravano che ai suoi occhi niuna ricchezza valeva quanto quella, ed una delle viste fondamentali del suo sistema commerciale fu di incoraggiare l'esportazione dei prodotti di manifattura, in modo che il maggior prezzo possibile in *numerario* facesse ritorno in Francia. Neppure allora, quanto oggidì, il *numerario* mancava negli scambii, e non v'era ragione per preferire queste ricchezze ad altre più direttamente utili alla produzione. Avrebbero fortemente stupito questi grandi uomini se si avesse detto che il carbone ed il ferro presentavano per la loro massa e per la loro importanza un valore superiore a quello delle miniere aurifere del Messico e del Perù e che queste sostanze grossolane erano i veri metalli preziosi dell'industria. La scienza economica comparendo sulla scena del mondo, non ha abbassato dal loro rango le ricchezze utili, l'oro e l'argento che hanno una parte così principale e indispensabile nel movimento dei scambj; ma li ha messi al loro vero posto. Essa fece entrare in divisione della loro sovranità altre ricchezze che non concorrono meno di quei metalli al progresso della civiltà e del benessere. Rese la pace alle nazioni che si credevano ostili commercialmente, stabilendo la loro solidarietà fondata su questo principio di un senso comune, più esperimentato e riflessivo, che le sole ricchezze agricole e industriali possono svilupparsi in tutti i paesi senza che si debba strapparsele gli uni agli

i. La diversità delle attitudini produttive delle nazioni
no fatto pensare che il mondo fosse un gran alveare pa-
:o, al quale concorrono i lavoratori ed i prodotti di ogni
venienza, e nel quale non ha nuovi *calabroni* da temere
quelli che fomentano le guerre e creano le cattive leggi.
Abbiamo forse terminato di accennare gli errori ai quali
: lasciata trascinare la credenza volgare prima dell'avve-
ento dell'economia politica, parlando sulla questione della
ieta? No, o signori. Trasportatevi a Parigi sotto la reg-
za. Assistete a quelle scene tumultuose in una contrada
na celebrità storica, la contrada Quincampoix, e ve-
te scatenarsi il traffico degli usurai ed innalzarsi ra-
amente splendide fortune paragonabili solo ai satur-
dell' antichità, ed eguagliano i più poveri ai più ric-
per un semplice giro di ruota, da quel cocchiere ar-
:hito che schizza il fango dalla sua carrozza sul suo pa-
ne rovinato, a quel savojardo chiamato Chamberl che
enne milionario perchè ricevuto in qualità di spazzino
sso un banchiere della contrada Saint-Martin, ebbe favore-
i occasioni per speculare; dalla merciaja di Namur chia-
a la Chaumont che guadagnò in pochi mesi di che com-
arsi terre signorili in provincia, ed a Parigi il palazzo
e dimorava l'arcivescovo di Cambrai, fino al gobbo ce-
·e che fece fortuna al punto d'affittare il suo dorso come
edra per gli speculatori. Che era dunque accaduto? Uno
:zese chiamato De Law s'era presentato in Francia per
valere l'idea che la moneta non era che un segno pu-
ıente convenzionale dei valori, per cui egli aveva cavato
sta conseguenza, che sarebbe stata certamente vera se
rincipio lo fosse stato, ed è che si poteva, facendo le
: con abilità, coll'ajuto d'una Banca sapientemente com-
ıta, adottare per segno qualche altra cosa che l'oro e
gento, che costano ad acquistarli e sono troppo limitati,
la carta, per esempio — ed attaccarvi il medesimo va-
. Voi sapete quali ne furono le conseguenze. Un' im-

mensa rovina succedette ad una prosperità passaggiera. Ebbero luogo tragici disastri finanziarj, gli assassinj ed i suicidj vi mischiarono i loro orrori. La nobiltà francese bassamente inginocchiata, nei suoi più illustri rappresentanti, davanti al banchiere riformatore di cui essa sollecitava le azioni, e mischiata alle più vergognose manovre dell'usura vi perdette perfino il suo prestigio rimastole dopo Richelieu e Luigi XIV.

Le cedole della rivoluzione concludono nello stesso senso; senza dubbio fu una follia di moltiplicarle al punto che in seguito al loro avvilimento prodigioso, i nostri padri dovettero pagare molte centinaja di franchi in pagamento per una libbra di burro e molte migliaja di franchi per un pajo di stivali. Ma l'idea prima degli assegnati aveva potuto sembrare ragionevole a prima vista in questo senso che si aveva preteso d'ipotecarli sull'immenso valore territoriale del clero. Mirabeau, il grande oratore, Mirabeau che si mostrò qualche volta migliore economista e che pure in questa circostanza esitava a chiedere una creazione di carta monetata ch'egli chiamava « un'orgia del dispotismo « in delirio », credeva rispondere a tutto dicendo che la terra è il più solido dei pegni: ciò sembrava assai giudizioso a gente che non comprendeva che la convertibilità della carta in terra fosse essa realizzata non potrebbe essere l'equivalente della convertibilità della carta in oro o argento; che la terra non conviene a tutti, poichè non è trasportabile, e l'offerta in massa che vien fatta ai possessori di cedole tende ad avvilirne il valore in proposizioni quasi illimitate.

L'opinione, questa maestra dell'errore come fu da altri chiamata, può dunque supporre la ricchezza ove non v'è, tenendosi alle apparenze le più superficiali, come non può far gravitare il sole intorno alla terra immobile. Può spingersi a vere pazzie. Dunque la follia quando si tratta d'economia politica voi lo sapete è la rovina.

Si domanda quali obbiezioni si possono fare contro la propagazione dell' insegnamento economico; di questo insegnamento di cui l' Europa intiera mostrò che ne sente tutta l' utilità. Poichè l' intiera Europa insegna l' economia politica. L' inghilterra ha le sue scuole popolari ove questa scienza è l' oggetto di migliaja di corsi per gli operaj, e possiede inoltre cattedre importanti per uso delle persone più colte. Voi sapete quale sia l' effetto di questo insegnamento generale dell' economia politica in Inghilterra. Si chiese un giorno ad un uomo di Stato inglese se non temeva pel suo paese la propagazione del comunismo. « No, « rispose egli, i nostri operaj sanno troppo bene l' econo« mia politica ». La Germania conta tante cattedre di questo genere quante sono le sue Università. La scienza economica fà parte di quelle famose scienze *camerali* che abbracciano l' assieme delle conoscenze necessarie agli amministratori, ai quali pare si supponga presso di noi una capacità innata. Infine il Belgio, l' Olanda la Svizzera, l' Italia questa prima patria degli studi economici, che appena è al principio del suo rinascimento nazionale eppure ha prodigato l' incoraggiamento facendolo insegnare in tutte le sue più grandi città; la Spagna, la stessa Russia hanno le loro cattedre in grandissimo numero. Havvi un' obiezione che possa valere contro un esempio così universale?

Pure, si discute ancora contro la necessità di estendere l' insegnamento dell' economia politica. La si tollera perchè esiste nel Collegio di Francia, ove un pubblico benevolo e amico zelante d' un' istruzione data anche un pò imperfettamente viene a cercarla, moderna e profana come ella è, in mezzo alla sapiente compagnia delle lingue orientali, e delle lingue morte. Si ammette ch' essa parli a porte chiuse innanzi ad alcuni giovani della scuola dei ponti e delle strade per mezzo d' un abile ed ingegnoso professore. Si soffre che un eminente scienziato ne dica qualche cosa nel corso del Conservatorio d' arti e mestieri, sotto il passaporto

della legislazione industriale. Ma niente di più. Se un ministro illuminato d'un regime caduto or sono quattordici anni per l'ignoranza economica di agitatori settarj, come per l'inesperienza politica delle masse che lo lasciarono cadere, se il sig. Salvandy formò il progetto di attaccare questa scienza alle scuole di diritto, e riuscì a far adottare il suo progetto da una Commissione della Camera dei Pari, se altri dimandano per essa il diritto di città nelle facoltà delle lettere, come una degna sorella della filosofia morale nel seno della quale nacque a Edimburgo sotto gli auspicj d'Adamo Smith; se uno degli uomini che ebbero al più alto grado lo spirito politico e il sentimento dei bisogni del tempo, il sig. Rossi, emette il voto che il popolo stesso ne riceva qualche nozione elementare, non è raro che vi abbiano ancora alcuni che si mostrano verso di essa poco benevoli ed anche inquieti.

Si domanda se l'economia politica offre un corpo di dottrine abbastanza fermo, se presenta bastantemente il carattere scientifico per essere insegnata generalmente e con frutto. E chi dice questo, o signori? Chi coltiva le altre scienze morali che non sono tutte costituite al medesimo grado e che pure s'insegnano con unanime approvazione. Certamente senza essere nè curiosi, nè litigiosi, non possiamo noi dimandare quale convenga fra esse di gettare la prima pietra contro l'economia politica?

Sarebbe la filosofia quella che avrebbe questo diritto? La filosofia che è insegnata nelle Università, nei Licei, nei Seminari, la filosofia già antichissima per sè quand'anche la si faccia cominciare da Socrate, eppur sempre giovane lo confessa essa stessa poichè ricomincia continuamente un'opera eterna, e non fa che camminare secondo uno dei suoi più illustri interpreti dallo spiritualismo al materialismo, dal misticismo allo scetticismo con una perseveranza che non scoraggia ed una confidenza che nulla abbatte. Io non rimprovererò alla filosofia di essere piuttosto un

grande studio anzichè una scienza positiva, io non le farò una colpa della sua oscurità, non ripeterò le parole satiriche di Voltaire, nemico tanto dei metafisici come intrattabile avversario dei teologi.

« Quando quegli che ascolta non comprende e quegli « che parla non si capisce, si fa della metafisica ». È leggerezza negare un bisogno imperioso, universale, ed è ingratitudine quella di non riconoscere i grandi vantaggi resi al mondo per mezzo della filosofia, questa testa di colonna dell'umanità. Non vi ha progresso nel quale non si ritrovi il suo nome, e la sua influenza. Le sue ricerche sono per l'intelligenza, indipendentemente dal loro oggetto, un esercizio utile e fortificante. La sua stessa audacia fa onore allo spirito umano. Se manca stando sulla sua parola, allo scopo sublime al quale pretende arrivare e che è nientemeno che il segreto delle cose, trova nel cammino molte verità preziose alle quali spesse volte non si pensava neppure; simile ad un navigatore che partito nell'orgogliosa speranza di scoprire un nuovo universo, aggiunge almeno alcune contrade di più al dominio del mondo antico.

Sarebbe il diritto che rimprovererà all'economia politica le sue incertezze e le sue controversie? Certamente i meriti di questa bella scienza del diritto che è una delle più antiche glorie della Francia non potrebbero essere esagerati. La sola pretensione che noi non possiamo accordarle è la perfetta armonia di tutti i giureconsulti. Le loro querele sono celebri, risuonano nei tribunali, riempiono le biblioteche. È quasi più raro di vedere due giureconsulti accordarsi insieme per alcuni istanti che non sia di due filosofi. Non s' intendono neppure sulla base della loro scienza, cioè sul sapere se vi ha un diritto naturale. Si potrebbe notare anche su questo insegnamento salutare alcune proposizioni biasimevoli. Quando si tratta di spiegare un principio di prima importanza, il principio di proprietà, la maggior parte dei giureconsulti si tengono al fatto materiale

del primo occupante e fanno spesso derivare il diritto dalla legge positiva, ciò che lo rende com'essa variabile, dipendente com'essa dalla volontà del potere. Forse la vicinanza d'una scienza come l'economia politica, che onora il lavoro sotto tutte le forme, avrebbe per effetto di cancellare dalla scienza giuridica alcuni pregiudizi che tendono a far credere un pò troppo ciò che una reminiscenza romana si ostina a chiamare ancora il lavoro *servile*. Voi conoscete le distinzioni stabilite fra il *mandato* ed il nolo. Si vuole che il *mandato* sia un contratto più nobile che *non il nolo*; si attribuiscono al primo le professioni *liberali*, al secondo le arti meccaniche, si fanno distinzioni fra il prezzo, il salario, e l'onorario. Cajo Coquille e molti altri sono entrati in questo dibattimento che occupa ancora i nostri giureconsulti. Noi non abbiamo la pretesa di ricercare se vi ha qualche fondamento in queste distinzioni di cui un giureconsulto economista (1) ne ha almeno attenuato il valore. Solo io vi domanderò il permesso di mettere sotto i vostri occhi alcune righe di uno dei principi della giurisprudenza, molto nemico delle arguzie; voi giudichereste se non eguagliano le sofistiche sottigliezze di cui si è tanto burlato Pascal. Volendo ad ogni costo mostrare la gratuità del mandato, Pothier, l'illustre Pothier si esprime così: « lo vado » a cercare un avvocato celebre per pregarlo della difesa » della mia causa. Mi dice che se ne incaricherà; io lo » ringrazio e gli dico che per dargli un debole contrassegno della mia riconoscenza gli porterò il *Thesaurus* » di Meerman che mancava alla sua biblioteca. Egli mi risponde che accetterà volontieri il dono che io gli offriva » in sì belle maniere ». Così gli avvocati si fanno pagare pei loro servigi; ciò non impedisce che questi servigi sieno gratuiti, quasi come, diceva Covielle, il padre del sig. Jour-

(1) Il sig. Carlo Renouard.

daio che non era mercante ma « tutto ciò che faceva non era
» che effetto del suo carattere molto obbligante, molto com-
» piacente, e siccome egli s'intendeva molto di stoffe, an-
» dava a sceglierle in molti paesi, le faceva portare a casa
» sua e ne dava a' suoi amici, ed in compenso riceveva
» del denaro! »

I nostri giureconsulti non accetteranno adesso francamente e senza imbarazzo questa conclusione virile dell'economia politica, che vi è dignità e non vergogna a vivere del proprio lavoro? Non riconosceranno essi che « ogni fatica merita salario » secondo il proverbio e che non serve a nulla svisare questo salario sotto il velo pudico di circonlocuzioni ormai inutili? Il codice di Napoleone è un'opera giustamente ammirata. Eppure ha le sue lacune e i suoi difetti, che si spiegano, e quasi tutti sono su questo punto d'accordo dell'insufficienza e della dimenticanza dei principj economici. La Francia sola mantiene intatta la legislazione del 1807 sul tasso dell'interesse. Tuttociò che riguarda le associazioni è nei nostri codici o insufficiente o mancante. Un avvocato generale alla Corte di Cassazione (che mi permetto di qui nominare) il sig. Blancke segnava non ha guari in un discorso le lacune ed i vizi delle leggi che reggono le compagnie per azioni. Si crede che per chiarire tutte queste questioni ed altre ancora, il concorso dell'economia sia inutile, e il diritto comprende bene i suoi interessi quando respinge con orgoglio sdegnoso o malfidente l'ausiliario dell'insegnamento economico?

Dirò io una parola su un'altra objezione, che farebbe quasi credere che noi fossimo una nazione d'angeli che osano appena toccare colla punta delle ali la realtà di questo basso mondo? Si teme che occupando le anime giovani delle questioni economiche si abbassi il loro volo, si materializzi la loro intelligenza. Io darò due risposte a quest'objezione che s'incontra talvolta con un po di stupore in certe bocche.

Dapprima gli interessi materiali esistono o non esistono? Comperare e vendere sono dessi sì o no atti che occupano una gran parte nella vita? Si può permettere ad un illustre poeta-oratore di lagnarsi, e di terminare uno de' suoi eloquenti discorsi trattando d'*ignobili* queste espressioni così usitate, l'economia politica non si vendica che col mettere ad altissimo prezzo le opere del suo genio. Non si potrà impedire che il genere umano « che non » vive che di solo pane » non viva ciò nonostante che di questo. Non si potrà impedire che lo scambio sia un mezzo indispensabile per procurarsi questo pane ed il resto. Non si potrà impedire che il giovane sia come inviluppato nelle creazioni dell' industria e nei fenomeni ai quali danno luogo, nelle loro complicazioni infinite il lavoro ed il capitale. Rinunciare d'occuparsene perchè sono visibili, e palpabili è troppa delicatezza. Ah voi non vi occuperete della miseria perchè essa è materiale? Siamo ben fortunati che la carità non ragioni a questo modo come il falso spiritualismo e che non tema di lordarsi toccando colle sue mani pure e sante le piaghe le più ributtanti. Cosa si penserà d'un giovane allievo che dicesse al suo professore di fisica o di chimica: « come voi mi parlate di gaz e di liquidi, » d'ossigeno e d'azoto, mio Dio! tutto ciò è assai materiale! » L'uomo è anima e corpo. La fisiologia e l'anatomia che si occupano del corpo, sono forse biasimate? Se vi ha una fisiologia delle società, come ve ne ha una pel corpo umano, se havvi una medicina ed un' igiene per uso di questi grandi corpi viventi che si chiamano nazioni, ov'è la ragione di non occuparsene? Ov'è la ragione che fa pensare che occupandosi di questi fatti così svariati, così poco conosciuti, così degni d'esserlo e sui quali importa assai di non ingannarsi, che lo spirito umano si degradi?

La seconda risposta da darsi all'objezione è altrettanto semplice. Non temete ch'io mi prolunghi. Tutto questo corso vi rispose finora. Questa risposta è che l'economis

politica non è scienza materiale ma morale. Sì morale dal suo punto di vista e nel suo scopo. Dessa parte dalla volontà, dalla libera attività, e questo fatto iniziatore si chiama lavoro. Ha per iscopo di sollevare la miseria, lo sviluppo di quel benessere che si applica alle creature mortali, incapaci d'elevarsi ai loro più nobili destini, sintanto che il corpo rimane incatenato a patimenti del bisogno e dalle esigenze d'un lavoro puramente materiale. Dessa è morale pel suo effetto generale sullo spirito umano, solo perchè è una scienza; e l'effetto d'ogni scienza è di manifestare leggi sublimi e di portare gli sguardi dell'umanità verso colui che sa ciò che fa e che non agisce, secondo le leggi d'una fatalità, senza coscienza. Vi è un mondo economico come havvi un mondo astronomico. Esso ha per forza d'impulso la libertà individuale, e per centro d'attrazione la giustizia verso la quale egli gravita con una certezza che le stesse deviazioni non possono alterare. Mostrando che i profitti ed i salarj obbediscono a questa legge di giustizia, e non possono allontanarsi per lungo tempo senza che l'equilibrio turbato ne riconduca all'ordine per mezzo del patimento, mostrando che i prezzi si determinano secondo regole fisse in mezzo a traviamenti passaggeri o apparenti, mostrando che la concorrenza è nel medesimo tempo l'eccitamento ed il freno che stimola e che modera l'attività industriosa degli individui associati in una grand'opera collettiva e solidaria di conservazione e di miglioramento, mostrando che l'ordine esiste in fondo di questi fenomeni tumultuosi che bollono sulla superficie delle società umane, l'economia politica rovesciò l'*azzardo* dal trono che occupava già da secoli, almeno per gli occhi ingannati dell'ignoranza nella sfera del lavoro e degli interessi. Ha ritrovato un certo tipo di verità e di bene che noi possiamo perfezionare rispettandolo o piuttosto farle presiedere a tutti i nostri perfezionamenti, tipo che non si può inventare nè

può essere distrutto dai sistematici; poichè d'una parte prevede tutte le combinazioni, e dall'altra lascia cadere impotenti tutte quelle che non vengono a domandarle il soffio vivente e i tratti fondamentali della loro organizzazione!

Che non si parli dunque più d'avvilimento di spirito nella gioventù studiando l'economia politica. Questa ha la sua grandezza come la sua utilità; sarei per dire, se non si avesse troppo abusato di questa parola, ch'ella ha quasi una certa poesia, come tutte le scienze nel loro più alto aspetto e nei loro ultimi risultati. Si potrebbero forse accusare gli economisti per cagione d'incompetenza, se fossero essi che innalzassero questa pretensione, ma non si saprebbe ricusare nè Lucrezio che descrive in versi magnifici la nascita ed il progresso dell'industria, nè Virgilio che celebra l'agricoltura nelle sue *Georgiche*. Non vi è forse una specie di emozione morale e misteriosa, simile a quella di cui Newton si sentiva toccato religiosamente al pensiero dell'ammirabile legge che aveva scoperto, ogni volta che l'uomo colpito dal carattere profondo delle cose può esclamare: « Io vedo e sento qui il dito di Dio? »

Semplice interprete di questa scienza non avrò la pretesa d'indicare come potrebbe essere organizzato questo insegnamento divenuto più generale. Mi sarà solamente permesso d'esprimere l'opinione che questa scienza non sarà inutile a ciascun gradino della scala dell'istruzione, e che potrebbe trovar posto sotto una forma elementare nelle scuole popolari, vicino alle nozioni rurali ed industriali di cui si sente più in più la necessità di diffonderle alle nostre popolazioni laboriose (1). (*Continua*).

---

(1) Perchè l'insegnamento elementarissimo dell'economia politica non sarà dato nelle scuole primarie? Il fanciullo che sorte saprebbe nello stesso tempo che l'aritmetica, molto più difficile

Intorno alla tassa del dieci per cento sui prezzi di trasporto a grande velocità delle merci e dei viaggiatori sulle strade ferrate.

La discussione avvenuta nel Parlamento intorno alla tassa sui prezzi dei trasporti di persone e di merci effettuati dalle strade ferrate, mostra quanto la esattezza dei principj teorici importi a ben risolvere le questioni pratiche. Questa discussione durò tre giorni, perchè si ammise come assioma da tutte le parti una formula falsa d'un principio altronde vero; e ben disse un deputato dell'opposizione quel principio non fu oppugnato. L'obbiezione era la seguente.

Ogni aumento di prezzo fa sempre e certamente diminuire il consumo della cosa rincarata; la tassa proposta aumenta i prezzi dei trasporti, dunque le quantità trasportate diminuiranno: quindi il governo ne ritrarrà assai meno di quel che ha previsto, quindi le Società di strade ferrate andranno in rovina, quindi il governo pagherà in rendite garantite alle Società quel poco che avrà ricavato dalla tassa; quindi un grave danno si sarà fatto al paese senza alcun utile della finanza.

Ora ammesso quel principio, le conseguenze essendo logiche, chi potrebbe dire che certa non sia la previsione dei danni imputati alla tassa? Rispondere, come si fece, che ogni principio generale ha le sue eccezioni, non è rispondere;

---

ad impararsi, ciò che è moneta, credito, imposta. Perchè non vi ha un insegnamento economico alla scuola di Lamartinière a Lione? Perchè non ve ne ha una a Parigi, alla scuola municipale Turgot diretta da un abile amministratore conosciuto per le sue pubblicazioni e pel suo zelo per l'istruzione del popolo, il signor Marguerin; una al collegio Chaptal, il di cui direttore, il signor Monjean, si fece conoscere egli pure, come uomo distinto pei suoi scritti sull'economia politica?

perchè dire che un principio generale vero soffre eccezioni, in buona logica vuol dire che non è vero.

Ma è vero il principio, che sempre qualsiasi aumento di prezzo diminuisce il consumo della cosa rincarata?

Ecco la prima questione che dovea risolversi.

A questo principio, ammesso come assioma, gli economisti tutti, male a proposito invocati da chi lo sosteneva, risponderebbero con alcune domande. Se il prezzo d'una cosa cresce, e da me piace tanto che mi rassegno a spendere di più per godermela, chi mi vieta che lo faccia? E se si tratta di cosa che soddisfa un bisogno vivamente sentito da tutti i consumatori, e l'aumento è sì lieve da poterlo tutti sopportare, e tutti si contentano di sopportarlo, per qual ragione una parte dei consumatori dovrà astenersene e quindi diminuire il consumo? Il buon senso certamente ci dice, che se il prezzo d'una cosa aumenta, a meno che le rendite dei consumatori non crescano, il consumo di qualche cosa dovrà diminuire. Ciò è evidente, chi ha cento non può spendere cento ed uno; ma non siegue da questo che la diminuzione di consumo debba avverarsi necessariamente sulla cosa aumentata di prezzo. La prima proposizione è vera, la seconda è arbitraria; la determinazione della cosa, il cui consumo sarà per scemare, dipende dalla volontà dei consumatori, ed il prezzo non è il solo elemento che determina la scelta. Questa non è soltanto teoria, l'esperienza giornaliera la conferma. Gli aumenti moderati di prezzo nelle cose di prima necessità non recano diminuzioni sensibili nel consumo di quelle, e se l'aumento è lievissimo, il consumo ne resta precisamente lo stesso. Se il prezzo del pane, per esempio, aumentasse d'un centesimo per chilogrammo, certamente il consumo non diminuirebbe d'una libbra. Nè credasi che ciò sia soltanto per le cose indispensabili alla vita; quel che per una classe di consumatori è superfluità si crede indispensabile da un'altra classe, le stesse tasse di consumo ci danno mille esempj di piccoli rincari che sul consumo non hanno avuto influen-

sa alcuna; bensì in tali casi diminuisce il consumo di un'altra cosa.

Quello dunque che v'ha di vero nel principio generale invocato dagli oppositori si è soltanto, che l'aumento di prezzo *può* diminuire il consumo della cosa rincarata, il che è ben diverso dal dire, che qualsiasi aumento di prezzo produce necessariamente quell'effetto. La prima proposizione esprime un principio vero, la seconda è un principio falso, col quale si è formulato inesattamente il primo, e quel principio essendo falso, le conseguenze son logiche, ma non sono certamente vere.

È però quale è la legge vera economica, che regola l'influenza che le variazioni del prezzo esercitano sul consumo della cosa il cui prezzo si varia? Ecco la seconda questione.

I mezzi individuali di spendere hanno per ogni individuo un limite, però egli è libero nella distribuzione da farne pei suoi consumi. Due circostanze lo determinano 1.° il prezzo della cosa, 2.° l'intensità del bisogno che il consumo della cosa soddisfa, o con espressione più generale, il grado d'utilità che a quel consumo si attribuisce. Ora da queste due cause sieguono due effetti. Il primo si è che per ogni cosa si viene necessariamente a stabilire, secondo le mille cause che influiscono sul modo di sentire e giudicare degli uomini, una gradazione di prezzi ad ogni grado della quale corrisponde una data quantità di consumo. Però secondo effetto si è, che ogni grado di questa gradazione, difficile e forse impossibile a determinarsi in cifre ma pur certa, ogni grado ha una certa latitudine, ossia un prezzo massimo ed uno menomo, dentro i quali il consumo non varia. Se il prezzo d'una cosa da dieci sale a 15 si troverà, che il consumo decresce, e che aumenta se il prezzo discende da dieci a cinque; ma si troverà ancora che se da dieci s'innalza, per esempio, ad undici o pure ribassa a nove il consumo della cosa resta lo stesso di prima, e diminuirà o aumenterà invece il consumo d'un'altra cosa.

Per convincerci di questa legge giova distinguere i consumi volgarmente detti improduttivi, che ogni persona fa per soddisfare i bisogni della sua vita, ed i produttivi che sono antecipazione di spesa avente per scopo un profitto materiale.

Nei primi ogni individuo giusta il suo modo di sentire dà una importanza diversa a ciascuno dei suoi bisogni, ma volendo soddisfarli tutti questa valutazione varia ancora a seconda del grado, a cui un dato bisogno è stato già da lui soddisfatto; cioè soddisfatto sino a certo segno un bisogno, anzichè sovrabbondare in questa soddisfazione, si comincia a preferire di soddisfarne un altro. L'uomo per esempio pensa prima ~~di tutto a~~ soddisfar la fame, ma appagata questa anzichè mangiare meglio, preferisce di vestirsi. Ora il grado sino a cui un bisogno è soddisfatto dipende dalla quantità consumata della cosa che serve a soddisfarlo, e la spesa per averne una data quantità dipende dal prezzo, mentre poi i mezzi d'ogni individuo hanno un limite. Ne siegue, che in generale variando il prezzo d'una cosa varia per ogni individuo il calcolo dell'importanza relativa attribuita da lui ad ogni cosa. Se il prezzo d'una cosa aumenta, i suoi mezzi di spendere restando gli stessi, egli deve diminuire il consumo di qualche cosa. Ora per l'individuo la scelta della cosa, su cui deve verificarsi la diminuzione del consumo, dipende dal suo modo di sentire. Ma ad ogni variazione di prezzo questo calcolo facendosi da tutti i consumatori si può bene incontrare una categoria di questi che per il loro modo di sentire non volendo rinunziare al consumo delle altre cose faranno piuttosto cadere la diminuzione sulla cosa stessa rincarata, e se il rincaro è considerevole è ben difficile che ciò non accada. Lo stesso è per le diminuzioni di prezzo. Queste danno al consumatore la facoltà di consumare una quantità maggiore di cose: per l'individuo la scelta della cosa da preferire dipende dal suo modo di sentire; però s'incontra facilmente una categoria di persone che scelgono di profittare di

quella facoltà consumando di più della cosa stessa il cui prezzo si scema. È dunque ben vera la proposizione, che la variazione del prezzo d'una cosa può influire sul consumo della cosa stessa, ed è vero quindi, che vi ha una gradazione di prezzi per ogni cosa, ad ogni grado della quale corrisponde una data quantità di consumo.

Però abbiam dato la spiegazione d'una verità intuitivamente da tutti riconosciuta, perchè dimostrando che se il prezzo d'una cosa varia, ogni individuo ha la scelta di far cadere l'aumento o la diminuzione del consumo su d'una cosa, o sull'altra, si dimostra implicitamente che ogni grado di quella gradazione ha una certa latitudine, cioè v'ha per ogni cosa una variazione di prezzo che non fa variare il consumo della cosa rincarata o rinvilita, perchè l'aumento o la diminuzione s'avvera sulle altre cose. Infatti quel calcolo dell'importanza relativa d'ogni cosa non procede certamente per quantità infinitesimali, non procedendo per infinitesimi l'importanza varia dall'individuo attribuita ai suoi bisogni. Se dunque rincara il prezzo d'una cosa, e conseguentemente spendendovi la stessa somma di prima l'individuo deve privarsi d'una quantità *a*) della cosa rincarata, egli paragona il disagio che ne soffre a quello che soffrirebbe privandosi d'una quantità, *b*) d'un'altra cosa, cui dovrebbe rinunziare per spendere di più nella prima. Ora se giusta il suo modo di sentire il primo disagio è più forte del secondo, egli rinunzia alla quantità *b*) delle altre cose, ed il consumo della cosa rincarata per lui non scema. Scemerà bensì se il rincaro è il più forte, perchè a certo punto il disagio di privarsi d'una quantità delle altre cose diviene maggiore, e non volendo privarsi di queste è costretto a privarsi di quella rincarata. Lo stesso è per la diminuzione di prezzo. Se per un individuo il conforto che sente dal consumare una quantità maggiore della cosa rinvilita è minore del conforto di godersi una quantità maggiore di un'altra cosa, il consumo della cosa rinvilita per lui non cresce, ed il risparmio

egli lo impiega nel soddisfar meglio altri suoi bisogni. Se però la diminuzione di prezzo eccede un certo limite, allora dopo aver già soddisfatto meglio altri suoi bisogni, ritorna a dar la preferenza a quello, che più non preferiva quando il ribasso era minore, ed il suo consumo della cosa rinvilita s'accresce.

Non v'ha dubbio adunque, che per ogni persona e per ogni cosa vi ha nella gradazione dei prezzi una certa latitudine, cioè un aumento massimo ed una massima diminuzione, dentro i quali estremi il consumo della cosa resta lo stesso, e la maggiore spesa o il risparmio si riporta al consumo delle altre cose. Ora il modo di sentire variando da uno all'altro individuo, certamente varia del pari la latitudine anzidetta. Ma questi calcoli facendosi da tutti si viene necessariamente ad una variazione di prezzo, che non inducendo nessuno a diminuire o ad aumentare il consumo delle cose, questo resta lo stesso per tutti. Il prezzo attuale è 10, e se per l'individuo *a*) il consumo d'una cosa non varia tra i prezzi di 10 e 15, se per *b*) non varia tra i prezzi di 10 e 14, e per c) non varia tra i prezzi di 10 e 13, ne viene che tra i prezzi di 10 e 13 la totalità del consumo in un paese resta la stessa. Nè, come a prima vista si è indotti a credere, ciò è vero soltanto per le cose di prima necessità. La parola necessità, corrispondente nel nostro caso alla soddisfazione d'un bisogno sentito, ha un significato elastico, che col modo di sentire varia da una categoria all'altra di consumatori, e quindi per tutti i prodotti si troverà una data variazione di prezzo, che non basta a modificare le determinazioni dei consumatori attuali, nè dei consumatori possibili. altri. Se per esempio il mantenimento d'una vettura oggi costa L. 1000, e in appresso L. 1010, o L. 990, nè il numero delle vetture crescerà nel primo caso, nè si accrescerà nel secondo.

La stessa legge regola i consumi produttivi, quelli cioè delle cose necessarie alla produzione di un'altra. Per ve-

dere come operi la stessa legge giova premettere alcune idee.

Il bisogno alla soddisfazione del quale mira il produttore, si è quello di ottenere un profitto.

Il profitto è uguale al prezzo del prodotto meno la spesa di produzione.

Se dunque, per una variazione nel prezzo delle cose necessarie alla produzione, questa spesa cresce, o scema, finchè il prezzo del prodotto non varia, il profitto del produttore diminuisce o cresce.

Però è del pari evidente, che il consumo della cosa serviente alla produzione di un'altra non può crescere o scemare senza che cresca o scemi la quantità prodotta della cosa alla cui produzione serve la prima.

D'altra parte, quantunque per effetto della concorrenza i profitti delle varie industrie tendano ad uguagliarsi, pure per effetto della differenza d'attitudini, e di mille altre cause locali e individuali, non s'uguagliano mai perfettamente, bensì son diversi da una all'altra industria, da una all'altra persona nell'industria stessa. Per ogni persona adunque a seconda delle circostanze in cui oggi si trova, v'ha una gradazione nei profitti che può ottenere dai varj modi in cui egli può impiegare la sua attività. Dandosi, per esempio, ad una industria il suo profitto sarà come 10, dandosi ad altra sarà come 15, occupandosi in una terza sarà 20.

Or siccome chi non può guadagnare più si contenta di meno, anzichè perder somma più forte, o tutto, così il produttore non abbandona la sua industria, se non quando per le mutate circostanze i suoi profitti decrescon tanto, da trovarli maggiori in altra industria, che prima a lui non conveniva. Se nell'industria, che oggi un uomo esercita, il suo profitto è come 20, ed in altra come 15, egli per le mutate circostanze non passerà dalla prima alla seconda, se non quando i profitti della prima si trovan ridotti al di sotto di 15.

Ciò posto suppongasi che si aumenti il prezzo d'una materia prima; vediamo quali ne saranno le conseguenze.

Quando la spesa di produzione si accresce, tutti gli sforzi del produttore son rivolti a farsi rimborsare dal consumatore quell'aumento di spesa, elevando in proporzione il prezzo del prodotto. S'egli in ciò riesce senza che il consumo del prodotto diminuisca, quello della materia prima evidentemente non scema. Il consumo di questa si scema, quando per rimborsarsi in tutto o in parte l'aumento di spesa, il produttore è costretto a portare il prezzo del prodotto a tal cifra da fare diminuire il consumo del prodotto stesso.

Però siccome, giusta quanto abbiamo già osservato, v'ha un aumento nel prezzo del prodotto, che non fa diminuirne il consumo, così v'ha un aumento nel prezzo della materia prima che non diminuisce il consumo di questa. Se il rincaro della materia prima è sì lieve, che riportato nel prezzo del prodotto, l'aumento del prezzo di questo non oltrepassa il limite sino al quale il consumo del prodotto non scema, il prodotto rincarirà sino a quel punto, ma nè il consumo del prodotto, nè quello della materia prima si scemeranno.

Ma se il rincaro della materia prima è tale, che riportato tutto sul prezzo del prodotto, il consumo di questo si scemerebbe, è egli vero, che ciò debba necessariamente accadere, e che quindi il consumo della materia prima debba scemare? Anche questa proposizione è arbitraria. L'effetto in questi casi dipende dai calcoli di tornaconto del produttore.

Egli non potendo rigettare sul consumatore tutto il rincaro della materia prima ne rigetta una parte; quella, cioè, avvertita nell'ipotesi precedente, e che eleva il prezzo del prodotto a quell' estremo sino al quale il consumo diminuisce. Ciò, quando il rincaro della materia prima è più forte, non basta però se il rincaro è tale, che sopportato

tutto o in parte dal produttore il calcolo di tornaconto non altera la preferenza che a lui convien dare ad una industria piuttosto che all'altra, egli subisce l'aumento della spesa, il suo profitto sarà minore, ma non per questo la produzione ed il consumo della materia prima si scemano. Se per esempio il rincaro della materia prima è come sei, ed il produttore ritrova, che riportandone un sesto sul prezzo del prodotto, e cinque sesti sul suo profitto, mentre il consumo del prodotto non scema, a lui resta nondimeno un profitto maggiore che non avrebbe impiegando altrimenti la sua attività, nè la produzione, nè il consumo della materia prima diminuiranno.

Quindi il prezzo della materia prima può crescere senza che il consumo ne diminuisca, d'una quota eguale all'aumento di prezzo, che senza diminuzione di consumo può subire il prodotto alla cui produzione serve la materia prima, più altra quota uguale alla diminuzione che posson subire i profitti del produttore, senza che la sua industria si renda per lui meno produttiva d'un'altra, a cui potrebbe dedicarsi.

Questo calcolo di tornaconto, vero si è, varia da uno all'altro produttore, come variano nella stessa industria i loro profitti; ma perchè il mercato sia provveduto della quantità, che giusta il prezzo consentito dai consumatori è necessaria a provvederli, bisogna che la produzione s'estenda sino ad una ultima categoria di produttori, i cui profitti sono minori di quelli delle altre categorie. Se per esempio, giusta la differenza d'attitudine, i profitti coi prezzi attuali sono per le varie categorie di produttori in una data industria rappresentati dalla progressione 25, 20, 15, 10, la produzione è cominciata colla prima categoria, quando i prezzi eran più bassi, perchè è quella che può dare il prodotto a più buon mercato; indi aumentando la domanda del prodotto e conseguentemente il prezzo, la produzione si è estesa alla seconda categoria, e così di seguito; finchè

si giunge all'ultima che provvede ancor essa il mercato, ma i cui produttori per la varietà d'attitudini han bisogno d un prezzo più alto per essere indotti a preferire l'industria in discorso ad un'altra. E quella differenza nei profitti delle varie categorie di produttori nella industria stessa non deriva, che da questa differenza del prezzo necessario a ciascuna categoria per trovarvi un tornaconto, essendo evidente che il prezzo corrente aumentando per questa causa successivamente, s'aumentano i profitti delle categorie che posson produrre a più buon mercato. Però anche l'ultima categoria di produttori si è data a quell'industria, perchè in altra ci avrebbe un profitto minore; nè l'abbandonerà finchè per il rincaro della materia prima la parte di questa maggiore spesa che dovrà subire non scema tanto il suo profitto da rendere a lei più vantaggiosa una industria diversa. Ora da ciò siegue, che il rincaro che può subire la materia prima senza che il consumo ne scemi, è uguale alla quota che sempre si può far cadere sul consumatore del prodotto senza che scemi il consumo di questo, più la diminuzione dei profitti che può subire quest'ultima categoria senza renderla più produttiva un'altra industria. Dentro questi limiti nè la produzione del prodotto a cui serve la materia prima, nè il consumo di questa si scemano.

Scema bensì il consumo della materia prima quando l'aumento del suo prezzo oltrepassa quei termini. Allora, perchè l'ultima categoria di produttori continui in quell'industria è necessario un ulteriore aumento nel prezzo del prodotto. Ma allora non tutti i consumatori consentendo a quel rincaro, il consumo del prodotto si scema, si stabilisce così un prezzo più alto del precedente perchè i produttori rimasti posson sempre rigettare sul consumatore una parte della maggiore spesa, ma l'aumento non sarà bastante a far continuare nell'industria i produttori dell'ultima categoria, e quindi la produzione di quel prodotto diviene minore, e diminuisce del pari il consumo della materia prima.

Diversa non è la legge economica, se il prezzo della materia prima diminuisce. Se infatti ciò accade, finchè il prezzo del prodotto non ribassa, sono i profitti del produttore che si aumentano. Ora il produttore non ribassa il prezzo del suo prodotto, se non vi è costretto dalla concorrenza, e se non spera di vendere del prodotto una quantità maggiore ad un prezzo ribassato che però gli lasci un maggiore profitto. Come dunque vi è pel prodotto una diminuzione di prezzo, che non basta ad aumentarne il consumo, così ve ne ha una che non aumenta il consumo della materia prima. Se il ribasso della materia prima è tale, che riportato sul prezzo del prodotto il consumo di questo non cresce, il prezzo del prodotto resta lo stesso, la stessa rimane la produzione ed il consumo della materia prima quindi non cresce. Ma v'ha di più; il produttore non ribassa il prezzo del prodotto per far piacere ai consumatori, bensì per vincere i suoi competitori ed ottenere maggior profitto. Ora i profitti d'una stessa industria variando, come si è detto, da una categoria all'altra dei produttori possibili, ne viene che la concorrenza non s'accresce, se non quando i profitti divengon tali da rendere l'industria la più produttiva per una categoria di produttori per la quale prima non lo era. Se i profitti necessarj a varie categorie di persone che possono darsi ad una industria sono come 25, 20, 15, 10; ed i prezzi attuali son sì bassi che l'ultima categoria non ritrova quel profitto di dieci, essa rimane inattiva, o a dir meglio si volge ad altra industria. Perchè essa venga in concorrenza abbisogna, o che aumentando la ricerca del prodotto i prezzi s'innalzino a segno ch' essa ritrovi nell' industria quel profitto, o che lo stesso accada diminuendosi la spesa di produzione, come è il caso d'un ribasso della materia prima. Siegue da ciò, che è quest'ultima categoria quella che determina sino a qual punto il prezzo della materia prima può ribassare senza che ne cresca il consumo. Se infatti perchè questa

categoria ottenga il profitto a lei necessario, abbisogna che il prezzo della materia prima ribassi, per esempio, di cinque, è evidente che sino a quel punto questa categoria non entra in concorrenza; quindi il prezzo del prodotto resta lo stesso, nè il suo consumo, nè quello della materia prima si accrescerà, ed il ribasso della materia prima si converte in profitti dei produttori attuali. Perchè dunque il consumo della materia prima aumenti, abbisogna che il suo ribasso vada al di là di quel limite. Allora dapprima diminuisce il prezzo del prodotto sino a togliere il tornaconto a quella categoria di darsi alla stessa industria, e se la diminuzione a ciò necessaria è lieve, nè anche il consumo del prodotto e della materia prima si aumentano; se poi il ribasso della materia prima va ancor più oltre, allora quantunque il prezzo del prodotto subisca nuovo ribasso, pure entra in concorrenza quell' altra categoria di produttori, il consumo del prodotto si accresce, e con esso quello della materia prima. Il prezzo della materia prima può dunque ribassare, senza che il consumo se ne accresca, d' una quota uguale alla diminuzione del prezzo del prodotto che non basta ad aumentare il consumo di questo, più alla diminuzione di prezzo della materia prima che non basta a dare una diminuzione di prezzo del prodotto abbisognevole a farne aumentare il consumo, e ad un tempo a rendere più produttiva quell'industria a quella categoria di produttori che senza quel ribasso della materia prima non trovava nella data industria il suo tornaconto.

Dimostrata la legge generale economica diviene ormai facile applicarla alla questione delle strade ferrate.

L' intrapresa dei trasporti è una industria, avvalersi del servizio di quell' intrapresa è un consumo dei servizj stessi; diversa dalla generale non può esser dunque la legge economica che sui trasporti sulle strade ferrate regola gli effetti delle variazioni della tariffa. Anzi, tanto la legge è la stessa, che nei fenomeni del movimento dei trasporti sulle

strade ferrate si ritrova la spiegazione più evidente di quella legge.

Il trasporto richiede per l'intraprenditore una spesa, e d'altra parte il servizio ch'egli rende ai ricorrenti è apprezzabile in ragione della celerità, comodità, regolarità e sicurezza. Il ricorrente paga col prezzo l'effettuazione del trasporto e le condizioni più o meno vantaggiose a cui è effettuato. Ora la strada ferrata in rapporto a tutti gli altri mezzi di trasporto li supera enormemente quanto a quelle condizioni, e di più è in circostanza di potere offrire il suo servizio a un prezzo enormemente minore.

Però non occorre dimostrare, che anche pei suoi servizj il prezzo influisce nel calcolo di tornaconto dei suoi ricorrenti, e che quindi anche per la strada ferrata v'ha una gradazione di prezzi ad ogni grado della quale corrisponde una data quantità di trasporti possibili. Ma procede questa gradazione per quantità infinitesimali, di modo che ogni piccola variazione nei prezzi diminuisce o aumenta le quantità di merci e viaggiatori trasportabili? Questa proposizione non solo è erronea, ma la sua assurdità è più facile a dimostrarsi di quel che non lo sia per tutti gli altri consumi. Ogni grado di quella gradazione ha una latitudine di prezzi, dentro i limiti dei quali le variazioni di tariffa non fan variare le quantità dei trasporti.

Cominciamo dal distinguere i trasporti in due parti; quelli che si farebbero con altri mezzi se la strada ferrata non ci fosse, e quelli di cui la stessa strada ferrata, coi grandi vantaggi che offre, è causa, e che senza di essa non si farebbero in modo alcuno.

Quanto ai primi la strada ferrata ha una concorrenza da vincere, quella degli altri mezzi di trasporto. Però mettendo pur da parte gli altri vantaggi di comodità, regolarità, celerità e sicurezza, che han certamente un valore grandissimo restringendoci alla sola condizione del prezzo, egli è evidente, che alla strada ferrata per assicurarsi il

monopolio di quei trasporti, basta che tenga i suoi prezzi al disotto dei prezzi necessarj agli altri mezzi. Ora meno evidente non è, che la differenza tra i prezzi necessarj alla strada ferrata e quelli necessarj agli altri mezzi di trasporto viene a costituire per la strada ferrata una latitudine considerevolissima dentro la quale le variazioni di tariffa non fan variare le quantità trasportate. Se una strada ferrata può trasportare i viaggiatori fra due città al prezzo di lire 20, e i trasporti con vettura a cavalli non possonsi fare a meno di lire 40, tutte le variazioni di prezzo tra 20 e 40 non arrecherebbero variazione alcuna in quella parte di trasporti che senza strada ferrata si farebbero dalle vetture.

La concorrenza che nelle piccolissime distanze fanno alle strade ferrate gli altri mezzi di trasporto, anzichè contraddire quella legge, si spiega con essa. Quella concorrenza pria di tutto dimostra, che v'ha una quantità di bisogni che la strada ferrata non può soddisfare. Non potendo partire un treno a richiesta d'ogni viaggiatore, se il tempo necessario a percorrere una distanza con i mezzi ordinarj è di gran lunga minore del tempo che scorre dalla partenza d'un treno all'altro, i mezzi ordinarj divengono per lo più preferibili anche se più dispendiosi.

Inoltre tutti i mezzi ordinarj, che sono indispensabili per tanti altri servizj nelle città e nelle campagne, fan concorrenza alla strada ferrata, perchè il mantenimento di quei mezzi dovendosi altronde sostenere, il prezzo richiesto dalla strada ferrata, per chi li possiede, non è che risparmiato. Chi per esempio è costretto a tenere un carro per altri servizj del suo podere, avvalendosene per trasportare in città i prodotti del podere, risparmia il prezzo richiesto dalla strada ferrata.

Se poi si avvera il caso ben difficile, che nelle piccolissime distanze v'abbiano dei mezzi di trasporto che fan concorrenza alla strada ferrata anche nei prezzi, ciò indica che la latitudine di prezzi, dentro la quale le variazioni della

tariffa non influiscono sui trasporti, è in quei casi più ristretta per le piccole distanze che per le grandi. Per le grandi distanze la latitudine dei prezzi sarà da 20 a 40, per le piccole sarà da 20 a 30, e la strada ferrata non perde quei trasporti se non perchè ha oltrepassato il limite di 30, o più chiaramente, ha oltrepassato il prezzo menomo necesssario agli altri mezzi di trasporto. Perchè quella non sia la causa, è mestieri che mentre il prezzo menomo necessario alla strada ferrata è 20, per gli altri mezzi di trasporto sia minore. Or questo fatto, se fosse possibile, non importerebbe che ogni piccola variazione di prezzo fa variare le quantità trasportate, bensì che le quantità d'uomini o di merci, trasportabili con quei mezzi non potranno mai aversi dalla strada ferrata.

Però la strada ferrata deve contare principalmente sul maggior movimento di persone e di merci, che eccita essa stessa coi vantaggi che offre, ed è soltanto per questa parte di trasporti, che la questione può avere una importanza pratica reale. Vediamo adunque come e sino a qual punto le variazioni di prezzo influiscono nelle strade ferrate su questa parte di trasporti. Esaminiamo partitamente prima il trasporto delle merci e poi quello delle persone.

Il trasporto delle merci da un luogo all'altro ha per ragione la differenza di prezzo della merce tra i due luoghi, differenza da cui il commerciante vuol trarre un profitto. Il profitto del commerciante è poi quella differenza meno tutte le spese di anticipazione, che nel caso nostro sono le spese propriamente dette commerciali, di cui quella di trasporto è spessissimo la parte maggiore. Mettendo però da parte le altre spese, che non influiscono nei risultati delle mutazioni di tariffa, il commerciante ha, siccome abbiamo veduto, un profitto menomo al disotto del quale l'industria non è più per lui produttiva. Egli si dà ad una specie di speculazioni piuttosto che all'altra, perchè la prima gli dà per esempio un profitto di 150 e la seconda di 100, se è

profitti della prima decrescono al disotto di 100, egli si rivolge ad altro. Lo stesso è per ogni singola merce; quella somma di profitti corrisponde ad una quota del suo capitale, se quel che ritrae da una sua operazione è al disotto della quota menoma, a cui impiegando altrimenti un capitale può aspirare, se per esempio è il 10 per cento, mentre impiegando altrimenti il capitale può avere il 12, la operazione non è più per lui vantaggiosa, e l'abbandona. Se dunque sottratta dalla differenza di prezzo la spesa di trasporto, il residuo è inferiore a quel profitto menomo, egli abbandona quella speculazione, perchè ritrova un profitto maggiore impiegando altrimenti il suo capitale e la sua persona. Se però quel residuo è uguale al profitto menomo, o è maggiore, egli guadagnerà più o meno a seconda dei casi, ma il suo tornaconto lo induce a persistere nella sua speculazione. Quando dunque la strada ferrata perde il trasporto della merce d'un negoziante? Evidentemente non lo perde, se non quando la spesa di trasporto è sì elevata, che al negoziante più non rimane quel profitto.

Poste queste verità, che un aumento nel prezzo dei trasporti possa far diminuire i trasporti, nessuno può metterlo in dubbio; perchè v'ha aumenti di prezzo che assorbiscono i profitti. Ma che il più piccolo aumento debba produrre quella conseguenza è una proposizione assurda; essa infatti suppone un caso che rare volte s'avvera, ed un caso impossibile. Suppone cioè che il prezzo di trasporto sia già portato al massimo sostenibile da una merce, e che le differenze di prezzo dei varj prodotti tra due città differiscano l'una dall'altra per quantità infinitesimali. Se la differenza dei prezzi tra due luoghi pei prodotti *a. b. c. d. e.* fossero, per esempio, lire 20, lire 20,01, lire 20,02 lire 20,03, lire 20,04, supponendo che il prezzo attuale di trasporto sia di L. 19, e che una lira sia il profitto menomo al disotto del quale il trasporto cessa, senza dubbio un centesimo d'aumento basterebbe a diminuire i trasporti. In questa ipotesi, se il

prezzo di trasporto aumenta d'un centesimo cesscrebbe il trasporto del prodotto *a*, se l'aumento è di due centesimi cesserebbe ancora il trasporto del prodotto *b*, e così di seguito. Ma chi vorrebbe sul serio sostenere, che le differenze di prezzo dei varj prodotti tra due luoghi siano tra loro tutte uguali, e che vi sia tra loro questa progressione per centesimi?

E però a meno che non s'avveri il caso improbabilissimo, che colla tariffa attuale il prezzo di trasporto per una determinata merce assorbisca tanto della differenza del suo prezzo tra un luogo e l'altro, che al negoziante resti esattissimamente il profitto menomo, al di sotto del quale cessa il suo tornaconto, a meno non s'avveri questo caso, v'ha sempre un aumento di tariffa, che non diminuisce le quantità trasportabili. Per maggior chiarezza supponghiamo, che le differenze di prezzo tra due luoghi pei prodotti *a*, *b*, *c*, *d*, e siano 20, 25, 30, 35, e ch'essendo una lira il profitto menomo necessario al commerciante, sia 14 la spesa attuale del trasporto, cosa avverrebbe se il prezzo di trasporto venisse elevato a 15? Certamente il profitto che dà il prodotto *a* da sei si ridurrebbe a cinque, ma il tornaconto del negoziante a continuare nella sua speculazione non cesserebbe, e quindi quei prodotti continuerebbero ad esser trasportati nelle stesse quantità di prima. Perchè il trasporto del prodotto *a* cessi, bisogna che la spesa da 14 si elevi al di là di 19; perchè cessi quello del prodotto *b* abbisogna che si elevi al di là di 24, e così di seguito. V'ha dunque anche nei prezzi di trasporto sulle strade ferrate una latitudine dentro la quale gli aumenti non diminuiscono i trasporti.

E lo stesso è anche per le diminuzioni di prezzo. Se la tariffa attuale fosse per esempio 34, il solo prodotto *c* sarebbe trasportato. Ma se la spesa di trasporto da 34 fosse ridotta a 33, credesi che il trasporto del prodotto *d* si farebbe? Evidentemente no; perchè ciò avvenga è mestieri,

che il prezzo di trasporto decresca almeno sino a 29, e tutte le diminuzioni intermedie tra 34 e 29 non aumenterebbero i trasporti.

Però sin qui abbiam supposto, che l'aumento di spesa vada tutto e sempre a carico del commerciante. Ma noi abbiam già osservato, che siccome v'ha una latitudine d'aumenti nei prezzi del prodotto che non diminuisce il consumo di questo, così v'ha una latitudine d'aumenti nelle spese di produzione, che convertendosi in prezzo del prodotto non influisce sui profitti del produttore, e non scema quindi il consumo delle cose per cui egli deve spendere. Or lo stesso è nelle spese di trasporto. La differenza di prezzo d'una merce tra due luoghi è il risultato del contrasto della ricerca dei consumatori, e dell'offerta o concorrenza dei produttori locali e di coloro che v'arrecan la merce da fuori. Però i produttori locali non bastando a provvedere il mercato, se una causa generale nuova sopravviene che eleva la spesa di trasporto per gli offerenti che vengon da fuori, uno dei casi probabilissimi si è, che il prezzo del prodotto aumenti, che la maggiore spesa di trasporto si paghi dai consumatori, e i profitti dei commercianti restino gli stessi di prima. Ciò senza dubbio non avviene sempre, nè avviene sempre nella stessa proporzione. Ma se l'aumento di spesa convertito in aumento di prezzo del prodotto è sì lieve, che nè ai produttori locali conviene impedirlo colla concorrenza, nè il consumo del prodotto si scema, per il commerciante e per la questione dei trasporti tutto rimane nello stesso stato di prima. Per le merci v'ha dunque doppia latitudine d'aumenti della spesa di trasporto, che non diminuisce le quantità trasportate: essa è uguale all'aumento di prezzo che può subire il prodotto senza che diminuisca il consumo, e alla diminuzione che posson subire i profitti del commerciante senza che a lui si tolga interamente il tornaconto che attualmente ha di proseguire nella sua speculazione.

Quanto ai viaggiatori la questione è anche più semplice. I viaggiatori si posson distinguere in tre categorie. La prima, la più di tutte numerosa, è quella di coloro che viaggiano per affari economici, ossia che hanno per scopo un lucro materiale; la seconda, men numerosa della prima, è di coloro che viaggiano per un interesse più o men grave, che però non hanno in vista un lucro materiale, colui che viaggia per raggiunger la famiglia ne sarebbe un esempio; la terza, la meno numerosa, è di coloro che non hanno altro scopo che il piacere.

Ora il movimento dei viaggiatori che hanno per scopo un profitto materiale è sottoposto ad un calcolo di tornaconto riducibile a cifre precisamente come quello delle merci. Chi viaggia per un affare fa il conto di quel che guadagna recandosi ad un luogo, o perde restando dove si trova, e di quel che gli costa il viaggio, e non si muove se non quando ci ritrova il suo tornaconto. Se la spesa del viaggio si accresce, il suo tornaconto si scema, ma si asterrà sempre per questo dal fare il viaggio? Certamente no; si asterrà soltanto quando l' aumento è tale che assorbisca interamente il profitto che conta d'avere recandosi in quel luogo. Se per esempio colla tariffa attuale il lucro è 100, il viaggiatore metterà in conto il suo disagio cui dà un valore ideale, ma se nondimeno ci ritrova un residuo, l' aumento di tariffa non può dissuaderlo dal viaggiare, finchè quel residuo non resta assorbito dall' aumento. V' ha dunque anche nella tariffa dei viaggiatori di questa categoria una latitudine d' aumenti, dentro la quale le variazioni di prezzo non diminuiscono il numero. Perchè ciò non sia bisogna supporre, che la tariffa si ritrovi precisamente al limite estremo del tornaconto d' una parte dei viaggiatori, sicchè il più piccolo aumento basti a toglierlo, e che poi il tornaconto dei varj viaggiatori differisca per quantità impercettibili da una persona all' altra. E ciò se è assurdo per le merci molto più lo è per le persone.

Quanto ai viaggiatori delle altre due categorie il calcolo del tornaconto non può ridursi a lire; ma v' è anche per loro un calcolo che potrebbe dirsi di tornaconto morale. Si colui che viaggia per un interesse non materiale, come colui che si reca da un luogo all' altro per piacere, entrambi danno certamente un'importanza o valore morale al loro scopo, e mettono in conto di diminuzione di quel valore la spesa necessaria ad ottenerlo. Se la spesa aumenta l'utile netto del loro viaggio certamente si scema, ma bisogna che l' aumento di spesa sia tale da far stimare che il danno della spesa sia maggiore dell'utile dello scopo, perchè quella persona si astenga dal viaggiare. Or chi non vede, che anche in calcoli di questa natura, quantunque uno degli elementi non si traduca in lire, v' è una latitudine, e che dentro i termini di questa le risoluzioni dei viaggiatori non variano col variare della tariffa? Non solo ciò è vero, ma nella pratica le variazioni di spesa che non influiscono sui trasporti delle persone di queste categorie offrono forse una latitudine maggiore che negli altri casi.

Ora stabiliti questi principj se ne posson dedurre alcune conseguenze. La prima si è, che i risultati d'una modificazione della tariffa dipendendo da un calcolo di tornaconto variabilissimo e incertissimo, le previsioni di quei risultati non sono suscettibili di certezza assoluta, ma soltanto di maggiore o minore probabilità.

Inoltre, gli elementi di questo calcolo non dipendono, come nella discussione parlamentare si suppose, nè dallo stato di floridezza del paese, nè in modo assoluto dall' essere le tariffe alte o basse, nè dall' esser prospere o no le intraprese di strade ferrate. I resultati dipendono dal tornaconto che le tariffe offrono ai viaggiatori negli affari per cui si muovono, e ai negozianti nelle differenze di prezzo delle merci delle quali commerciano. Da ciò siegue, che i fatti d'un paese e d'un'epoca non hanno il menomo valore, come argomento a provare gli effetti probabili in

altro paese o in epoca diversa. Le differenze di prezzo delle merci in cui speculano i negozianti francesi, sono forse uguali alle differenze di prezzo delle merci su cui speculano gl'italiani? Se questa uguaglianza non è dimostrabile, i fatti della Francia, di cui l'opposizione parlamentare fece sì gran caso, qual valore possono avere trattandosi dell'Italia?

Se non che venendo alla questione pratica v'è un'assurdità anche maggiore delle precedenti, e che pur dominò tutta la discussione della Camera dei Deputati; e questa si è il ragionare degli effetti d'un aumento di tariffa astrazione fatta dall'ammontare dell'aumento. Non occorre infatti dimostrare, che la probabilità di togliere il tornaconto a qualche categoria di merci o di viaggiatori cresce o scema in ragione del quantitativo dell'aumento. Ed invero la certezza assoluta in previsioni di simil natura non può aversi, ma in date circostanze si può avere una probabilità, che poco dalla certezza differisce.

Venendo dunque alla questione pratica la prima cosa da fare si è ridurre ai termini più concreti il problema traducendolo in cifre. Il problema non è, se un aumento della tariffa ridurrà in Italia i trasporti di merci e di persone sulle strade ferrate; bensì se questo effetto è probabile che derivi dall'aumento d'un decimo. Or questo problema si traduce in quest'altro: l'aumento d'un decimo nei prezzi della tariffa è probabile, che tolga il tornaconto del trasporto a qualche categoria di merci o di viaggiatori?

Per le merci abbiam visto, che l'aumento della spesa di trasporto per effetto del contrasto dell'offerta e della ricerca tende a convertirsi in aumento nel prezzo del prodotto.

Ora per giudicare della probabilità di riuscita degli sforzi del produttore che cerca di rigettare sul consumatore la spesa, non bisogna confondere l'aumento del decimo nella spesa con l'aumento del decimo nel prezzo del prodotto. Se la spesa di trasporto è dieci ed il prezzo totale

del prodotto è 100, e la spesa aumenta del dieci per cento, il commerciante rimborsa l'aumento di spesa portando il prezzo a 101. Ed allora il problema pratico si trasforma in questo: l'aumento dell'un per cento del prezzo d'una merce è probabile che diminuisca il consumo della merce stessa? Or non v'è commerciante di buona fede il quale non dica che l'aumento dell'un per cento per lo più resta inavvertito dai consumatori, nè esercita alcuna influenza sensibile sulla loro dimanda. Il problema diviene più complicato, quando la spesa di trasporto entra per una forte quota nel prezzo del prodotto; ma trattandosi dell'aumento d'un decimo anche in questi casi gli effetti devon essere poco sensibili. Se prendendo un caso estremo, la spesa di trasporto essendo oggi 50 mentre il prezzo totale del prodotto è 100, la spesa aumenta d'un decimo, perchè il negoziante si rimborsi il prezzo deve portarsi a 105; ed è ben ragionevole il dubbio, che l'aumento del cinque per cento possa influire sul consumo della merce. Ora da ciò siegue, che la questione degli effetti probabili dell'aumento del decimo nella spesa di trasporto ha una importanza pratica soltanto per quei prodotti che hanno gran peso ed un valore proporzionatamente piccolo. Ma questi prodotti, è da riflettere, è rarissimo il caso che siano trasportati a grande velocità, essi dunque sono fuori di questione. Però anche per questi la probabilità d'una diminuzione nelle quantità trasportabili è minore di quel che a prima vista sembra. Poichè non dobbiamo mai dimenticare, che nel prezzo dei prodotti v'è sempre una latitudine d'aumenti, che non diminuiscono il consumo, e nei profitti del produttore e così del commerciante una latitudine di diminuzioni che non tolgono il tornaconto dell'industria, in modo da farla abbandonare in parte o in tutto. Quando dunque l'aumento della spesa è soltanto del dieci per cento, quel che più probabilmente accade si è, che quel dieci per cento si divide; in parte si converte pel consumatore in prezzo della

nerce sino al limite a cui la domanda che ne vien fatta non scema, in parte si converte in diminuzione dei profitti a carico del produttore della merce che dà al commerciante uno sconto maggiore, e soltanto in parte convertesi in diminuzione dei profitti del commerciante, senza che la produzione della merce, e il consumo di questa, e i trasporti della strada ferrata si scemino. Perchè i trasporti diminuiscano abbisogna, che la parte di nuova spesa che si dovrebbe dividere tra il produttore ed il commerciante sia tale da assottigliare tanto i loro profitti, che per loro diventi più utile l'esercizio d'altra industria. In questo caso il prezzo del prodotto s'innalza, la produzione si scema, diminuisce il consumo, e col consumo diminuiscono i trasporti. Ora con un forte aumento nella spesa di trasporto tutto questo è ben possibile, ma finchè si tratta d'aumentarla soltanto d'un decimo è improbabilissimo.

Quanto agli effetti probabili dell'aumento del decimo dei trasporti dei viaggiatori, nulla v'ha di meglio, che prendere ad esempio una linea qualunque di strada ferrata, e ridurre a cifre l'aumento. I prezzi sulla linea da Torino a Genova sono: 1.ª classe, L. 16. 60; 2.ª classe, L. 11. 65; 3.ª classe, L. 8. 30. Nessuno va da Torino a Genova, se messi in conto il disagio e quella spesa non ritrova l'utile materiale o morale superiore a quelle partite d'esito. Ora l'aumento del decimo importa per la prima classe, L. 1. 66; per la seconda, L. 1. 16; per la terza, L. 0. 83. Come dunque si traduce la proposizione, che l'aumento del dieci per cento diminuisce il numero dei viaggiatori? Evidentemente equivale a dire, che l'utile materiale e morale per cui la gente si reca da Torino a Genova, dedurato dalla spesa attuale non resta superiore a quelle cifre di L. 1. 66, L. 1. 16, L. 0. 83. È questa una proposizione sostenibile? Se però è un assurdo, l'aumento del dieci per cento non può diminuire il numero dei viaggiatori. Poichè se nonostante quell'aumento di spesa un utile rimane, nessuno rinunzia al viaggio.

Il dubbio può intrattenersi soltanto pei semplici lavoranti, che recansi da un luogo all'altro in cerca di lavoro. Ma anche per questi la questione sostenibile è molto ristretta. Il lavorante che va da Torino a Genova non si muove, se non ha la certezza di trovare salarj più alti ed un lavoro alquanto duraturo; l'interesse che lo muove pa-

ragonato a quello di altre classi sarà dunque menomo, ma è assurdo il supporre, che la differenza di L. 1. 66, equivalente dell'aumento di spesa nella gita e nel ritorno, rappresenti il profitto netto, che l'induce ad andare. La questione dunque divien grave soltanto per le brevissime corse giornaliere dei lavoranti che abitano un luogo, e vanno a lavorare in un altro. La corsa, per esempio, da Torino a Moncalieri in terza classe è di L. 0. 40, l'aumento di gita e ritorno importa adunque L. 0. 8. Ora oltre che questa tassa continuamente replicata sarebbe dolorosa diminuzione alla misera mercede d'un lavorante, è ben fondato il dubbio, che quell'aumento di spesa lo induca a restare dove si trova, o a recarvisi a piedi. Ma volendo valutare l'importanza di queste diminuzioni di viaggiatori è da dire che può esser pochissima. È poco probabile che tra due luoghi vicinissimi la differenza dei salarj sia tale da non restare assorbita dalla spesa del viaggio, anche ridotta al menomo possibile; e se il lavorante trova un vantaggio a prestar l'opera sua in un luogo anzichè in un altro, se il luogo è vicinissimo, per lo più fa a piedi il suo viaggio. Però checchè ne sia, la strada ferrata non potrà profittare di questa classe di viaggiatori, che collo stesso sistema che serve a minorare la concorrenza degli altri mezzi di trasporti nelle piccole distanze. Quando colle tariffe differenziali il prezzo chilometrico nelle piccole distanze vien ridotto, non solo la concorrenza degli altri mezzi di trasporto vien vinta, ma d'altra parte la condizione delle classi povere, che fan corte gite per affari di menoma importanza, con tutta la tassa del dieci per cento sarà migliore che nello stato attuale e la loro affluenza sulle strade ferrate diverrà maggiore.

È dunque per sè stesso poco probabile, che stante le tariffe attuali l'aumento del decimo possa diminuire i trasporti. Ora questa improbabilità divien maggiore, se si pon mente alle speciali condizioni in cui si ritrova l'Italia.

L'utile che astrazion fatta dalla spesa si ha a portare sè stesso o una merce da un luogo all'altro abbiam visto è per le varie categorie di merci e viaggiatori decrescente, e la spesa non è che una detrazione di quell'utile. Quando dunque la tariffa è altissima, pochissime sono le categorie che posson profittare della strada ferrata, e son quelle per le quali l'utilità del trasporto è per sè stessa grande, ed

intanto questa utilità anche per loro è in gran parte assorbita dalla spesa. Ne deriva, che in questa condizione di cose un piccolo aumento può facilmente assorbire quel resto di profitto netto, ed allora i trasporti si scemano.

Ma non credasi che basti diminuire il prezzo sufficientemente, perchè la strada immediatamente ottenga la massima quantità di trasporti corrispondenti a quel prezzo. La strada coi vantaggi che offre li ottiene creando nuovi rapporti, nuovi commerci, nuove industrie, modificando sin le abitudini delle popolazioni che rendonsi più mobili. Però la strada ferrata, se accelera il progresso, non ne altera le leggi; a produrre i suoi benefici resultati abbisogna l'opera del tempo, e dei trasporti astrattamente possibili, essa intanto non ne ha che la parte conseutanea al grado d'attività sociale ottenuto. Or l'effetto dell'attività sociale si è: che quando l'attività è poca soltanto i grossi guadagni sono scoperti dall'uomo e lo mettono in movimento, quando la società è attivissima l'uomo vede tutto e si approfitta di tutto. Questo fatto, generalmente poco curato, influisce conseguentemente anche nelle strade ferrate. Nel primo caso a un dato prezzo di trasporto profittano della strada ferrata soltanto coloro che ne vi traggono un utile grandissimo, nel secondo ne profittano categorie di merci e di persone, per le quali l'utilità del trasporto è per sè stessa menoma. Nè siegue: che nel primo caso, se le tariffe sono troppo alte, il prezzo del trasporto assorbendo già una buona parte dell'utilità delle poche categorie, cui serve la strada ferrata, un piccolo aumento in quel prezzo basta a far diminuire i trasporti; mentre poi le tariffe basse non darebbero quell'aumento che sarebbe se l'attività fosse maggiore. Nel secondo caso, mentre le tariffe alte sarebbero gravissimo errore, le tariffe bassissime spinto avendo il movimento sino alle ultime categorie per le quali l'utilità è menoma, un piccolo rincaro arrecherebbe nei trasporti lo stesso effetto che nel primo caso; cioè, togliendo il tornaconto a quelle ultime categorie li farebbe diminuire.

Così non è quando si l'attività sociale, che i prezzi di trasporto posson dirsi ad uno stadio mezzano. È in questo stadio che la probabilità d'una diminuzione di trasporti a causa d'un piccolo aumento di prezzo è menoma. Certamente anche in questo stadio non è impossibile il caso, che siavi qualche merce o pochi viaggiatori pei quali una pic-

colissima differenza altri il resultato del calcolo di tornaconto che li muove. Ma in quello stadio di progresso questi non possono essere che pochissimi, la stessa attività sociale che trovasi ad un grado medio fa sì, che la latitudine d'aumenti dentro la quale le variazioni di prezzo non hanno influenza alcuna è maggiore che nei due casi estremi.

Suppongasi che le differenze di prezzo delle varie merci tra due luoghi sieno rappresentate dalla serie 35, 30, 25, 20, 15, 10, 5. Se il prezzo di trasporto è 34, la sola prima categoria può profittare della strada ferrata, l'aumento di uno basta a far perdere il trasporto anche di questa. Ma se il prezzo fosse ribassato, e la società è poco attiva i resultati per la strada ferrata non sarebbero grandissimi. Se però l'attività sociale è massima, ed il prezzo è menomo, se per esempio il prezzo è di 14 tutte le categorie ne profitteranno, ma necessariamente incontrasi l'ultima categoria, il cui utile per sè stesso è di 5, e la spesa quantunque menoma lo ha già ridotto ad uno, l'aumento di uno nella spesa produrebbe dunque lo stesso effetto che nel primo caso. Se però il prezzo è medio, se, per esempio, è 20, perchè l'aumento d'uno diminuisse i trasporti sarebbe mestieri, che si trovasse trovisi una categoria di merci la cui utilità nel trasporto è 21. Or questo è astrattamente possibile, ma quando l'attività sociale non è massima, è pochissimo probabile. La probabilità in quel grado di attività si è, che della strada si profitti soltanto per quelle merci, per le quali i commercianti lusingati sono da un tornaconto maggiore, e che quindi è più suscettibile di diminuzioni. Della strada ferrata probabilissimamente si profitterà per le tre prime categorie, ed un piccolo aumento di prezzo non togliendo ad alcuna di queste interamente l'utilità del trasporto non produce nei trasporti diminuzione.

Ora quali sono le condizioni di fatto dell'Italia? Le tariffe italiane, se non devonsi dire bassissime certamente non sono neanche elevatissime; desse sono moderate. Però è anche in questa media condizione l'Italia, quanto alla sua attività sociale. L'Italia è senza dubbio in via di progresso, ma una cosa è il progredire, altro è il trovarsi in essa l'attività sociale spinta al massimo grado possibile, di modo che non siavi il più piccolo utile di cui il commercio non si approfitti; essa progredisce, ma non è che a metà della sua via. L'Italia è dunque precisamente in quella mezzana

condizione, in cui un piccolissimo aumento della spesa di asporto lascia a tutte le categorie di merci e di viaggiatori l'utile sufficiente a non farle perdere alle strade ferrate.

Gl' inconvenienti della tassa del dieci per cento in questo stadio di attività sociale piuttosto sono da considerarsi in riguardo al progresso avvenire, anzichè agli effetti probabili sullo stato attuale. In altri termini, non è quella tassa a temersi la probabilità d'una diminuzione dei trasporti, bensì è da ricercare, se la tassa possa arrecare ostacolo al loro incremento. Ma questo timore vien dissipato dal movimento ascendentale dell'Italia nell'epoca nostra.

Quando in un paese dappertutto si hanno indizj di crescente sviluppo industriale, quando gli si offrono nuove e larghe aspettative di progresso economico, quando l'attività sociale accelera il suo cammino, un piccolissimo aumento nella spesa dei trasporti non può arrestare il movimento ascendentale della società.

La produttività delle forze produttrici allora si aumenta in più modi; nessuna ne rimane oziosa, i modi di produzione migliorano per cui da una stessa quantità di forze si ottiene un prodotto maggiore, lo stesso effetto si consegue impiegandosi ogni forza più accortamente di prima a seconda delle attitudini naturali, e il maggior prodotto ottenuto da una parte della società si risolve poi in maggior sviluppo per tutto il rimanente di essa. La conseguenza è, che i profitti che danno le forze produttrici s'aumentano tanto, che un piccolo aumento nella spesa dei trasporti rimane inavvertito, trovandosi largamente compensato da altre cause; ossia il prezzo massimo sostenibile di trasporto senza che si alteri il tornaconto di servirsi d'una strada ferrata aumenta; se prima quel prezzo massimo era dieci, quando la società accelera il suo cammino divien dodici. Nè ciò soltanto pei prodotti, lo stesso è pei viaggiatori. Per coloro che viaggiano per affari non occorre dimostrarlo; essi sono nella condizione stessa dei trasportatori di merci. Ma la crescente attività sociale influisce ancora sulle altre categorie di persone. In quelle circostanze le popolazioni diventan più mobili, e quel prezzo che prima sembrava troppo grave per indurre un uomo ad un viaggio, divenuta la società più attiva, sembrerà moderato.

Ora in Italia l'attività sociale non è spinta al massimo

grado, ma che l'Italia sia attualmente in questo periodo ascendentale, in cui e l'industria e l'attività sociale si accrescono nessuno lo nega. Questo fenomeno si rivela nel movimento commerciale interno ed esterno, nelle società industriali che crescon di numero e d'importanza, nelle industrie varie che vedonsi sorgere e crescere, si rivela nella stessa riuscita dei prestiti del governo, e fu poi dimostrato ad evidenza dalla Esposizione Nazionale, che fece vedere l'Italia essere in condizioni di progresso assai più di quello che nella stessa Italia credevasi. Tutto ciò non vuol dire, che già l'Italia possa considerarsi alla pari della Francia e dell'Inghilterra; ma mostra che se s'impone una piccola tassa sui trasporti, ciò vien fatto quando il progresso sociale in Italia va continuamente offrendo dall'altro lato larghissimo compenso, in ogni specie di profitti, per cui la tassa non potrà nè far diminuire i trasporti da quel che sono, nè ritardare il loro naturale incremento.

E però se la tassa non può esercitare influenza sensisibile sul movimento dei viaggiatori e dalle merci, tutta la fantasmagoria degli altri funesti effetti ad essa attribuiti svanisce da sè. La tassa frutterà più o meno del preveduto, a seconda che i calcoli sono stati fatti bene o male, ma l'attuale movimento è la giusta base del calcolo. Se il movimento non decresce, le Società di strade ferrate non andranno in rovina, come fu dagli oppositori vaticinato; e se le Società nulla ne risentiranno, il governo non avrà a pagare in rendite garantite somme maggiori di prima per quella causa. La tassa ricade non sugli utili delle strade ferrate, bensì sui viaggiatori e sulle merci ch'esse trasportano, ed è quindi una tassa come tutte le altre.

Così considerata sarebbe assai facile dimostrare, che una tassa sui trasporti, finchè tenue, fra le tante tasse che si sono immaginate, presenta inconvenienti minori della massima parte delle altre. Certamente fu bene osservato che questa tassa colpendo i prodotti colpisce l'industria; ma chi per trarne argomento a condannarla fece questa peregrina scoperta, dovea farne un'altra. Quale è la tassa, che in un modo o nell'altro non venga a colpire l'industria? La scienza economica confessa ingenuamente di non conoscerne alcuna. La scienza economica ci dice, che ogni tassa è parte della ricchezza dei cittadini pagata allo Stato, che il lavoro dell'uomo, e quindi l'industria, e il produt-

ore d'ogni ricchezza, e che quindi volere una tassa che on colpisce l'industria è lo stesso, che volerne una che on sia parte della ricchezza prodotta, in altri termini è olere una tassa che non sia tassa. È questa una condizione aturale della società. Finchè vi sarà governo che costa una pesa, sarà l'industria che pagherà la spesa, nè altri la potrebbe pagare; immaginate tasse quante ne volete, le somme pagate avranno per necessità naturale tutte la stessa origine, e non sono che il prezzo col quale la società compra 'utilità d'essere governata.

La tassa sui trasporti è dunque realmente una tassa sull'industria, ma lo è nel modo stesso che lo sono le dogane, i dazii di consumo delle città, i dazii indiretti d'ogni pecie. Tutti posson produrre gli stessi effetti, tutti e nello tesso modo possono influire sui prezzi dei prodotti, sul onsumo, sul profitto dell'industria, sulla produzione, e nessuno di questi dazii è proporzionato alla ricchezza individuale di chi definitivamente lo paga. Ma v'ha questa differenza: gli altri dazj giungendo al 15, al 20 e sino al 50 er cento del valore prodotto, arrecano un disturbo reale el movimento economico; la tassa sui trasporti, finchè non oltrepassi il decimo delle tariffe attuali, non può nelle presenti condizioni dell'Italia esercitare sul movimento economico influenza sensibile. Ora aboliremo per questo gli altri azj? Sventuratamente non si può; ma se si soffron questi dazj ed altri, che presentano inconvenienti anche maggiori, agion non v'ha per disapprovare una tassa, che di tutte le asse indirette è forse la meno nociva.

Raffaele Busacca
Deputato al Parlamento.



GEOGRAFIA E VIAGGI.

Viaggio attraverso all'America.

Con questo titolo il dotto alemanno Giulio Froebel pubblicò a Lipsia ed a Parigi in tre volumi la relazione di un

suo viaggio attraverso all'America. Egli studiò coscienziosamente la condizione degli schiavi e si fa a propugnarne la definitiva emancipazione. Studiò pure la condizione delle colonie tedesche che emigrarono in America e ne fa conoscere la loro ammiranda operosità e l'antica schiettezza dei loro costumi. Nella sua relazione si leggono interessanti racconti sul modo con cui viaggiano le carovane nell' interno dell' America, allorchè attraversano quelle vergini foreste. Ci offre pure una brillante descrizione degli usi e dei costumi di alcune tribù selvaggie di indiani, e fra queste ci parla delle orde dei Comangi e degli Apachi che abitano i monti del nuovo Messico e del Texas. La vicinanza dei popoli d'origine anglo-sassone è fatale per le tribù indiane. Al contatto dei primi i selvaggi si corrompono e commettono mille atti di brigantaggio. Essi rapiscono le donne bianche e da queste nasce una progenie meticcia mezzo selvaggia e mezzo incivilita.



L' isola Pantellaria.

Il signor Vegezzi Ruscalla ha nella *Rivista Contemporanea* del febbrajo 1862 pubblicata una nuova illustrazione dell'isola Pantellaria, che dista cinquanta miglia dalla Sicilia, che ha un perimetro di 36 miglia ed una superficie di 66 miglia quadrate. Essa é abitata da otto mila persone dedite all' agricoltura ed alla pesca. La sua posizione è cosiffatta che l'autore vorrebbe convertirla come una seconda Gibilterra e farla diventare un nuovo baluardo dell' Italia. Noi raccomandiamo le sue vedute strategiche ai nostri uomini di Stato.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O
PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI.

FASCICOLO DI FEBBRAJO E MARZO 1862.

NOTIZIE ITALIANE

Gli istituti educativi d' Italia all' Esposizione internazionale di Londra.

Il R. Comitato centrale italiano diramava, a nome del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio del Regno, un pressante invito a tutti i direttori dei pubblici e privati istituti educativi d'Italia perchè abbiano a far atto di presenza all' imminente esposizione mondiale di Londra inviando disegni, prospetti, libri e suppellettili scientifiche applicate all' istruzione. Noi riproduciamo l' invito nella speranza che venga dalla carità del paese assecondato.

« È avvenuto all' Italia ciò che accade a coloro che principiatori di nuovi ordini ne trascurano lo svolgimento o manca loro occasione a tradurli nella pratica, nè a compierli loro sorride fortuna.

Intorno alla parte educativa, e per conseguenza per ciò che riguarda gli edifizii dei Collegi, Convitti, ecc., certo

che noi possiamo apprendere dalle altre Nazioni; ma non sì che pur qualche cosa non ci sia dato di poter mostrare se non altro come dato di confronto, o come anteriorità di principio.

In ogni modo i sottoscritti Commissarii Ordinatori per la Classe XXIX pensano che di tali stabilimenti non debba trascurarsi di mostrare alla esposizione di Londra quanto l'Italia possiede.

A questo effetto vien pregato cotesto sottocomitato di presentare più specialmente quelli che appariscono di qualche importanza, e ci facciamo ad indicare come per darne il miglior conto possibile faccia d'uopo: 1.° di una pianta geometrica; 2.° di una elevazione o spaccato; 3.° di qualche sezione più importante dell'edifizio; 4.° di un prospetto che più sia meritevole di osservazione. Ciò per il lato esclusivamente architettonico.

Ma poichè in siffatte cose vuolsi aver di mira il concetto ideale e pratico, i quali si traducono nella educazione dell'animo come in quella del corpo; si fa manifesto che quanto abbiamo accennato non sia che piccola parte di quanto debbesi esporre.

Laonde occorre: 5.° gl'interni, cioè le aree nelle quali si fa luogo all'insegnamento, al convitto, al riposo, ai fisici esercizii; 6.° tutto quello che va annesso allo stabilimento o istituto, e che più particolarmente riguarda la nettezza, la proprietà; vogliamo dire i lavatoi, le latrine, i metodi di aereazione e di riscaldamento delle diverse parti dell'edifizio. Infine ogni curiosità si presenti dal lato artistico, economico, igienico, ecc., onde il dato stabilimento apparisca quale è veramente. 7.° Ma sopratutto non si trascureranno i metodi disciplinari e le notizie storiche e statistiche che più da vicino tocchino il principio e gli effetti degl'istituti. Per queste, voglionsi dichiarazioni, prospetti, libri a stampa, ecc., e tuttociò che meglio al loro sviluppo conferisca ».

Catalogo degli oggetti da inviarsi.

Nel compilare questo catalogo si è inteso solo di suggerire alcuni oggetti che potrebbero essere esposti, e non di includervi tutti gli oggetti ammissibili.

A. *Edifizi, apparecchi e mobilie.*

I. **Edifizi.** (1). Piani, Spaccati, Elevazioni, Disegni, Fotografie e Modelli di Scuole Infantili, Primarie, Secondarie, Industriali, Domenicali, degli Adulti, Commerciali, di Arti, Tecniche, di Nuoto, di Equitazione, di Scherma, ecc., Superiori; Gabinetti di lettura, Instituti, Biblioteche pubbliche, Musei, Studj privati, Dormitorj, Collegi di educazione e di preparazione, Università.

II. **Apparecchi e Mobilie.** Modelli, Disegni, ecc., di cattedre, gallerie, banchi e sedie; lavagne o altre superficie nere da disegnare, ecc., cavalletti, calamai, ecc., tavolini, tavole da lavoro, ecc., scrittoi e cassettine dei maestri e degli allievi insegnanti, letti e culle pei fanciulli, orologi, ecc., tendine per scuole, astucci e sostegni per mappe e diagrammi, luoghi da conservare cappelli, mantelli, ecc.

III. **Disposizioni sanitarie specialmente richieste nei Collegi, nelle Scuole e negli Instituti.** — Apparecchi per riscaldare, illuminare, ventilare. — Luoghi destinati a giuochi ed altri esercizj. — Lavatoi. — Camerini, ecc.

IV. **Modelli di edifici con tutte le mobilie ed apparecchi,** e collezioni di mobilie, ecc., adatte a scuole ed altri instituti di educazione.

---

(1) Gli edificj dovrebbero esser nella porzione di 1/2 pollice;

B. *Libri ed istrumenti* (1).

I. **Leggere e compitare.** (*a*) *Libri.* Prime letture, libri di lettura, ecc. — (*b*) *Lezioni tabulari.* Alfabeti, esercizi di compitazione, ecc. — (*c*) *Materiali.* Scatole di lettere, ecc.

II. **Scrivere.** (*a*) *Libri.* Guide dei maestri, ecc. — (*b*) *Esemplari* e modelli d'imitazione. Diagrammi delle forme e proporzioni delle lettere. — (*c*) *Materiali.* Lavagne, lapis, portalapis. Penne, portapenne. Temperini. Inchiostro. Righe. — (*d*) *Modi meccanici* per dirigere la mano o per assistere altrimenti l'allievo nell' imparare a scrivere.

III. **Aritmetica.** (*a*) *Libri.* Teoria ed esercizi di aritmetica, misurazione, tenuta di libri. — (*b*) *Lezioni tabulari*, esercizj ed operazioni. — (*c*) *Illustrazioni dipinte* e diagrammi di pesi e misure. — Esposizione dei varj sistemi di pesi e misure dei differenti Stati. — (*d*) *Apparecchi meccanici.* Abbachi, cubi, ecc.

IV. **Istruzione religiosa.** (*a*) *Libri.* Manuali biblici. Compendj di sacra scrittura e di storia ecclesiastica, catechismi. Libri per le scuole domenicali, ecc. — (*b*) *Pitture bibliche.* Illustrazioni della vita e dei costumi orientali, ecc. — (*c*) *Mappe*, *carte marittime e modelli* illustranti la cronologia, la storia e la geografia della Bibbia.

V. **Storia profana.** (*a*) *Libri.* Manuali di storia antica e moderna. Biografie. Libri di lettura. — (*b*) *Tavole cro-*

---

le aree in generale di $1/_8$ di pollice e insieme di $1/_{16}$ di pollice ad 1 piede. (*Il piede inglese è eguale a centim. 30,476, ed il pollice a centim. 2,549*). Da specificare i materiali ed il costo.

(1) Si spera di poter fare in modo che i libri in questa classe possano essere consultati dai visitatori.

(2) Le mappe dovrebbero essere in astucci o adattate in cilindri meccanici. Si spera che possa farsi in modo che le mappe in questa classe possano essere esaminate dai visitatori.

nologiche e diagrammi, Sistemi mnemonici applicati alla cronologia, ecc. — (*c*) *Pitture* in serie o singole esponenti fatti storici.

VI. **Geografia.** (*a*) *Libri ed Atlanti.* — (*b*) *Mappe* (2); *carte marittime*, *modelli e diagrammi.* Profili di mappe. Semplici proiezioni. — (*c*) *Globi*, planisferi e sfere. — (*d*) *Miscellanee.* Globi di lavagna, mappe in rilievo, modelli e pitture di fenomeni fisici, ecc. — (*e*) *Mappe topografiche e catastali.*

VII. **Lingue.** (*a*) *Libri.* Opere di composizione, analisi di sentenze. Filosofia e struttura del linguaggio. Dizionarj e grammatiche di lingue antiche e moderne. Edizioni di autori classici. Corsi di lettura e d'istruzione. — (*b*) *Lezioni tabulari* di analisi grammaticale, etimologia, analisi logica.

VIII. **Matematiche.** (*a*) *Libri.* Trattati ad esercizj di matematiche pure o applicate. — (*b*) *Illustrazioni.* Diagrammi geometrici, modelli e disegni per lezioni elementari sulla forma e sulla quantità. — (*c*) *Istrumenti matematici.* Istrumenti semplici e di poco prezzo ad uso delle scuole; a singoli pezzi o in astucci. Bussole, sestanti, teodoliti, livelle, ecc.

IX. **Scienze fisiche.** (*a*) *Libri.* Testi e manuali di astronomia, meccanica, elettricità, chimica, mineralogia, ecc. — (*b*) *Disegni e diagrammi* per illustrare verità scientifiche. (*c*) *Modelli* ed apparecchi usati nell' insegnare. — (*d*) *Collezioni* ed oggetti di piccolo valore destinati agli esperimenti di chimica, elettricità o d' altre scienze.

X. **Storia naturale.** — (*a*) *Libri.* Manuali, o testi di botanica, zoologia e geologia. — (*b*) *Disegni e pitture.* Illustrazioni della struttura, dell' apparenza, della relativa grandezza e della distribuzione geografica delle piante e degli animali. — (*c*) *Mappe e diagrammi* per semplificare o esporre i sistemi di classificazione. — (*d*) *Collezioni elementari* di storia naturale.

XI. **Musica.** — (*a*) *Libri.* Teoria e pratica di musica vocale e strumentale. Esercizj. — (*b*) *Composizione.* Canto fermo, solfeggi, canzoni per le scuole, ecc. — (*c*) *Diagrammi e lezioni tabulari* per mostrare scale musicali, sistemi di note musicali, ecc. — (*d*) *Strumenti d'istruzione.* Superficie oscure per lezioni di musica. Diapason, accordini, coristi, metronomi. Strumenti musicali di poco prezzo per le scuole, per le bande giovanili, ecc.

XIII. **Economia domestica.** — (*a*) *Libri.* Manuali e libri di lettura per uso delle scuole; lavori dell'ago, cucina, scelta dei cibi, materiale per vestire, governo della casa, ecc. — (*b*) *Illustrazioni.* Pitture, diagrammi, modelli di masserizie, mobilie, ecc., addetti a stabilimenti di educazione.

XIV. **Educazione industriale in generale.** — (*a*) *Libri.* Manuali di giardinaggio, di agricoltura o d'altre industrie praticate nelle scuole o in altre istituzioni d'istruzione tecnica, sia per fanciulli, sia per adulti. — (*b*) *Arnesi ed illustrazioni* relative.

XV. **Scienza sociale ed economica.** — (*a*) *Libri.* Manuali e libri di lettura sui salarj, sul capitale, sul lavoro, sulle condizioni del buon successo industriale, ecc. — (*b*) *Lezioni tabulari* ed altre visibili illustrazioni relative.

XVI. **Fisiologia ed igiene.** — (*a*) *Libri.* Manuali e libri di lettura intorno la fisiologia animale, le funzioni della pelle, la nettezza, il vitto, la ventilazione, la respirazione e le condizioni generali igieniche. — (*b*) *Diagrammi e disegni.* — (*c*) *Modelli anatomici per scuole.*

XVII. **Conoscenze comuni.** — (*a*) *Libri.* Manuali delle cose comuni, della pratica ordinaria della vita, ecc. Lezioni su queste materie. Corso d'istruzione miscellanea. — (*b*) *Disegni e diagrammi* dimostranti la struttura e l'uso delle cose familiari, come p. e. orologi, serrature,

strumenti e macchine semplici, pesi, misure, ecc. — (c) *Modelli e collezioni* usate nell' insegnare.

XVIII. **Registri di scuole.** — Libri de' ruoli, registri di assistenza, di pagamento, progressi, ecc. Modi per facilitare la raccolta delle notizie statistiche dell' insegnamento.

XIX. **Quadri e pitture** per uso di pareti, e qualsiasi altra cosa acconcia ad abbellire e render gaie le scuole.

XX. **Insegnamento dei ciechi, dei sordo-muti, degl' idioti o d' altri, mentalmente o fisicamente difettosi.** — (a) *Libri.* Stampe a rilievo pe' ciechi. Alfabeti pei sordo-muti, ecc. — (b) *Modo di migliorare* la pronunzia difettosa. — (c) *Istrumenti ed apparecchi* relativi.

XXI. **Educazione speciale e professionale.** — (a) *Libri.* Manuali di istruzione militare, navale, legale, medica, del macchinista e d' altre professioni. — (b) *Strumenti ed apparecchi* usati in questi insegnamenti.

XXII. **Teorica e pratica dell' insegnamento.** — (a) *Libri.* Metodi e sistemi d' insegnare. Modelli di lezioni, manuali dei maestri. Corsi di pedagogia. Schemi di esami. Storia dell' educazione. Relazioni, ecc. Comitati, consigli e società di educazione. Statistiche della educazione; storia, relazioni e regolamenti delle pubbliche biblioteche; vendita ambulante dei libri, società per promuovere la vendita di libri, società scientifiche e letterarie, instituti, ecc.

XXIII. **Biblioteche.** — Collezioni, cataloghi o libri adatti a biblioteche scolastiche, sia per pochezza di prezzo, sia per disposizione o classificazione.

C. *Cose attenenti alla educazione fisica. Balocchi e giuochi.*

I. **Manuali di manovra** militare e navale, o di altri esercizi per fanciulli, fanciulle ed adulti. — Libri di ginnastica, ecc., per uso dei maestri.

II. **Apparecchi ginnastici.** (*a*) All'aria aperta; modelli e diagrammi di altalene, barricate parallele, piani inclinati, ecc. — (*b*) Nell'interno; campane ginnastiche, mezzi per dilatare il torace, ecc.

III. **Oggetti relativi alle scuole infantili.** (*a*) Arnesi pei giardini dei fanciulli. — (*b*) Modelli, giuochi di pazienza, ed espedienti per educare l'occhio o la mano. — (*c*) Modelli degli strumenti più comuni usati dagli operaj, come fabbri, falegnami, giardinieri, ecc., e modelli di masserizie in generale. — (*d*) Libri e carte di pitture. — (*e*) Giuochi e balocchi istruttivi.

IV. **Oggetti** usati nei giuochi e negli esercizi di forza e d'agilità, nei giuochi nazionali, ecc., fotografie e pitture che li rappresentano.

V. **Giuochi e balocchi miscellanei.**

D. *Saggi di lavori fatti nelle scuole* (1).

I. **Scrittura**, semplice, ornamentale.

II. **Disegni**; disegni semplici e colorati ritratti da mappe, da copie, da modelli, da natura o eseguiti a memoria. — Modelli in creta, in cera, ecc.: intagli in carta, copie o invenzioni.

III. **Lavori dell'ago.** (*a*) *Ordinario.* Cucire, lavorare a maglia, risarcire. — (*b*) *Artistico.* Ricamo, lavori di merletti, lavoro in lana, ecc., modelli di poppatole abbigliate, ecc.

---

(1) Qualcuna delle autorità, che sopraintendono all'educazione, dee certificare le condizioni nelle quali questi saggi sono stati prodotti, l'età dell'allievo, la natura della instituzione, se sia una scuola elementare o secondaria, una casa da lavoro, un reclusorio, un asilo pe' ciechi o altro. Non si riceveranno saggi di allievi educati privatamente.

7. **Lavori industriali in generale.** — (*a*) *Lavori del paniera·o, fiori artificiali, lavori di stuoie, ecc.* — (*b*) *Lavori ornamentali di fiori, e d'altro* per le feste delle scuole, ecc.



Studj statistici ed economici su i nuovi prestiti italiani.

Noi abbiamo pubblicato il quadro statistico dell'attuale de-ito pubblico del Regno. Questo debito va tuttodì crescendo ei nuovi prestiti che per le pubbliche necessità si vanno i anno in anno contraendo.

Operazioni così grandiose e diremo anche così delicate ìigono da parte di chi regge la cosa pubblica tutta la pre-denza e la sapienza dell'uomo di Stato. Il pubblico pure ı diritto di sindacare siffatte operazioni perchè riescano a ıon fine e si aggravi meno che si può il patrimonio dello ato.

Noi volemmo raccogliere su questo proposito gli studj ıe un valente economista rendeva non a guari di pubblica gione, per tenere informato il Parlamento nazionale sulle cende dei nuovi prestiti, e sulle cautele da osservarsi per-ıè non riescano più disastrosi. Crediamo di far cosa utile paese riproducendo siffatti scritti, che versano l'uno sul-mprovviso ribasso che ha testè subito e tuttora subisce la :ndita italiana, e l'altro che offre alcune assennate osser-ızioni sul modo con cui i prestiti pubblici si vanno con-aendo.

Ecco il primo scritto:

I.

Sul ribasso della rendita italiana.

Mentre la rendita italiana, che in maggio 1860 si rea-

lizzava all'85 per 100, diminuì gradatamente di valore per modo che nel dicembre 1861 non si ricavava che il 65 per 100. Il prestito 1850, dovuto alla stessa Italia, aumentò nella stessa epoca per modo che in dicembre 1861 si ricavava il 90 per 100, e le obbligazioni per conversione i di cui *coupons* sono pagati dall'Austria non variarono di prezzo dal 59 al 60 per 100 da che se ne conobbe l'assegno avvenuto.

Nel tempo compreso fra le suddette epoche il prestito austriaco 1854, che per vicende politiche era ribassato fino al 49 per 100, risalì al 61 e 62 per 100, quantunque sia pericolitante il suo valore, come è incerta l'esistenza della monarchia austriaca; ed il prestito veneto 1859 salì fino al 70 per 100.

Il volgo della Borsa ed il partito del movimento attribuiscono il ribasso avvenuto della rendita italiana, alla gravità della situazione politica dell'Italia, alle difficoltà dell'ordinamento interno che si resero note dalle discussioni ultime parlamentarie, ed alla sfiducia insorta di conseguenza nelle Borse sull'avvenire politico e finanziario dell'Italia. Il ministro di finanza invece nella seduta del 17 dicembre lo attribuì alle condizioni generali finanziarie d'Europa.

Esaminate e confrontate però le condizioni dell'Italia dal maggio 1860 al dicembre 1861, falsi ed insussistenti si verificano i motivi che servono alle due maniere annunciate di giudicare la sfiducia che ora possa esser nata, e così pure erroneo quello enunciato dal ministro; perchè le condizioni finanziarie da lui accennate dovrebbero influire, se sussistessero anche sulle carte degli altri Stati, mentre questo non sussiste.

Dopo il maggio 1860 l'Italia si aumentò in fatto di quanto componeva il regno di Napoli e Sicilia, delle Marche e dell'Umbria. Sotto l'aspetto politico la rappresentanza nazionale riconobbe l'unione dei 22,000,000 di italiani, e proclamò il Regno d'Italia. Molti governi vanno riconoscendo

diplomaticamente la legalità di tali fatti. Sotto l'aspetto del credito l'Italia ha goduto e gode tale fiducia, che i banchieri nazionali ed esteri concorrono con avidità alle sottoscrizioni verificandosi il bisogno di prestiti; ciò è dimostrato dalla pubblicazione fatta dal governo, della somma di sottoscrizione avuta dalla classe dei banchieri.

La fiducia poi che gode il governo presso i suoi amministrati non si deve riconoscere dalle ultime discussioni avvenute, se pure si possano chiamare discussioni, ma dai voti che ne risultarono.

Il ribasso continuato della rendita italiana pare che sia dovuto soltanto al sistema che adottò il governo nel secondare le esagerate pretese dei banchieri, specialmente esteri, e accordare loro la maggior parte delle somme del prestito contratto.

Su 500,000,000 di lire, che si dovevano incassare nell'ultimo prestito se ne assegnò l'importo di L. 395,000,000 ai banchieri, riservandone la limitata somma di L. 105,000,000 ai privati.

Siccome poi il prestito fu emesso al 70 per 100, così si portarono immediatamente da realizzare sulle borse L. 500 milioni distribuite fra poche ditte, essendone state accordate alla sola casa Rotschild L. 87,000,000.

I banchieri non si sottoscrivono ai prestiti che si aprono per impiegare denari, ma bensì per guadagnare realizzando immediatamente tutto ciò che ottengono.

La rendita italiana non deve servir d'impiego che ai soli italiani, e fu grande errore quello dei banchieri francesi di caricarsi immensamente di quella natura di carta per volerla realizzare nella Borsa di Parigi, ove non si trovano quegli italiani che possono aver interesse ad impiegare capitali in quella carta.

La quantità quindi enorme di carta in potere di banchieri che vogliono realizzare, e la mancanza assoluta degli acquirenti fu ed è il solo motivo che fa deprezzare straordinariamente la nostra rendita alla Borsa di Parigi.

Si notà inoltre che gli italiani, che hanno piccole somme da impiegare, non erano abituati a farlo in carte pubbliche; e ne è prova per rispetto alla Lombardia l'immensa somma di 83,000,000 di lire che tiene in deposito la Cassa di Risparmio pagando il tenue interesse del 3. 1/2 per 100 che viene preferito per abitudine.

Egli è perciò che, anzichè mettere degli ostacoli agli italiani nell'impiegare in rendita nazionale e mandarla a vendere in piazze estere, bisognava e bisogna all'uopo facilitarne la concorrenza, incaricando apposite persone in ogni Comune e parrocchia ad eccitarne la soscrizione e promettendo premi per la prima volta a chi ne ottiene un maggior numero.

Nel prestito di 500,000,000 di lire fatto in Francia nel 1859 concorsero 700,000 soscrittori, e 107,000 lo fecero pel minimum di L. 100; agli altri offerenti fu accordato il 17 per 100. Nel prestito italiano invece fu dato il 58 per 100 ai banchieri ed il 14 per 100 ai privati. Col sistema tenuto in Francia è impossibile che avvenga quanto succede nel prestito italiano, che, cioè, il credito della nazione abbia da essere affidato alla condizione economica, od al capriccio di pochi speculatori.

Si osserva inoltre che col sistema tenuto dal governo italiano, non si può emettere, per la maggior parte, che pezzi grossi, e resta per ciò impedito l'impiego dei piccoli capitali. Si rende quindi indispensabile il rilascio di pezzi di piccola rendita senza ricorrere a Torino, e lo si potrebbe accordare a mezzo delle Banche o delle Casse provinciali.

Le rendite che si accennarono in principio, cioè di prestito 1850 e delle obbligazioni di conversione del prestito austriaco 1851, e veneto 1859, si conservarono sempre ad un prezzo che si può ritenere in relazione alle vicende politiche, per la sola ragione che alla Borsa non furono mai portati di quei titoli a centinaia di milioni come successe nel prestito italiano.

I banchieri italiani farebbero opera utile alla nazione ed al loro interesse a tralasciare la contrattazione alle Borse di quella carta, e procurarne invece il realizzo al dettaglio, ciocchè non dovrebbe essere difficile quando l'opinione pubblica fosse illuminata dalla stampa.

E per l'avvenire sappia il Governo che i prestiti votati dalla Camera devono essere forniti dalla nazione, e questa certo non fallirà.

Dicembre 1861.

Ora riproduciamo le osservazioni su i prestiti italiani.

II.

Osservazioni sui prestiti italiani.

Il sistema del ministro di finanza italiano nell' aprire i prestiti nazionali, di accordar provvigione ai soscrittori che oltrepassano una determinata cifra, ed a tutti i concorrenti il vantaggio dell' interesse retroattivo alla soscrizione, mette in condizione il banchiere di poter vendere, come effettivamente fa, alla Borsa a prezzo minore di quello fissato dal ministro quanto fu a lui rilasciato dal governo, e per tal modo vien deprezzata la rendita nel momento stesso della sua creazione.

Tale deprezzamento progredisce in seguito dei successivi versamenti, che superando di gran lunga i mezzi economici dei banchieri concorrenti per speculare unicamente sugli accennati vantaggi, li obbliga al realizzo; quindi l'ingombro, quindi lo scredito che allontana il concorso delle altre classi (1). E così la rendita sarda, trasformata ora in

(1) Uno sguardo comparativo sulla misura delle concessioni accordate dal ministro delle finanze ai banchieri nei diversi prestiti incontrati dopo la guerra del 1859 convincerà:

a) come il solletico della provvigione faccia concorrere i banchieri;

italiana, che prima del 1859 era valutata poco meno del pari, diminuì gradatamente dopo la guerra, per modo da essere discesa fino al 64 per 100 (1).

Il sistema del prestito a soscrizione pubblica è riconosciuto utile e preferito oggi da tutti i governi nazionali, così per l'economia, come per dato incontrastabile dell'opinione e della confidenza accordata dalla nazione al governo; e finalmente perchè impedisce al monopolio di turbare il valore della pubblica cosa che la sola nazione ha diritto di determinare.

Il ministro delle finanze invece, trascurando tali principj, specialmente nel prestito 1861, non si prescrisse nessuna norma fissa nel suo aprimento, lasciando luogo all'arbitrio, che portò dannose conseguenze al valore del credito nazionale, valendosi in modo diverso dallo scopo delle facoltà accordategli.

Quali erano queste facoltà? come avrebbe dovuto usarne il ministro? come ne ha usato? quali dovevano essere le conseguenze dell'uno e dell'altro sistema?

Fu autorizzata l'alienazione d'una parte della rendita

---

b) come questi sieno preferiti nelle concessioni.

Epoca del prestito		Titoli alienati		Quota ai banchieri		Quota agli altri
Nov. 1859	L.	120,000,000	L.	116,500,000	L.	3,500,000
» 1860	»	187,500,000	»	176,443,000	»	11,057.000
» 1861	»	714,000,000	»	564,000,000	»	150,000,000
	L.	1,021,500,000	L.	856,943,000	L.	164,567,000

È a notarsi che oltre figurare assegnati ai privati soli 3/20 circa della totalità, certamente ove si dovessero esaminare quelle soscrizioni vi si vedrebbe ancora il concorso dei banchieri, e non per poco specialmente in quello del 1861.

(1) Vedi l'articolo precedente sul ribasso della rendita italiana.

a partito privato, e l'altra per pubblica soscrizione, colla mira di assicurare indefettibilmente la riuscita del prestito. Doveva quindi il ministro contrattare con una o più case bancarie l'assegno di una determinata quantità di rendita, accordando quei patti speciali che credeva di maggior convenienza, coll'espressa condizione però « che dovessero assu« mere anche maggior somma quante volte la pubblica so« scrizione non fosse concorsa a completare il rimanente « della somma » ; così venivano equamente tracciati i limiti all'uno ed all'altro concorso, senza compromettere la riuscita del prestito, e con maggior economia di provvigioni avevasi ancora il vantaggio di misurare la confidenza, in modo positivo e non artificiale, accordata dalla nazione al governo, e si agevolava la diffusione di quella rendita che, concentrata in poche mani, forma l'ingorgo. Ed a queste mire coincideva il senso del reale decreto che nell'articolo 8.° prevedeva la riduzione per la soscrizione pubblica, cioechè non doveva fare al privato partito, perchè al primo mezzo il concorso doveva essere ampio e indefinito, al secondo, no perchè subordinato al primo, doveva essere suscettibile d'aumento, ma non mai di diminuzione.

Il ministro invece, senza pubblicazione d'avviso e senza norme preventive, si è procurato delle domande manifestanti la volontà di concorrere al prestito, domande che accettò quando ogni singola richiesta non fosse minore di lire 100,000 di rendita. Ottenute tante offerte quante formano un migliardo circa di capitale nominale, pubblicò due decreti; con uno facendo dipendere la quota che dichiarò destinata all'alienazione per partito da lui denominato privato, dalla somma delle offerte avute, ciascuna non minore di lire 100,000 di rendita, gliene fissava l'enorme assegno di 564 milioni, accordando loro una provvigione del mezzo per cento; e coll'altro decreto stabilì l'epoca alla pubblica soscrizione, cui serbava le rimanenti lire 150 milioni, pareggiando per questa la condizione del vantaggio della prov-

vigione ai soscrittori di oltre lire 100,000 di rendita. Da tale suo procedimento ne seguì, che

			concorsero per	fu loro quotizzato
a 6	soscrittori di	Torino	406,400,000	235,712,000
» 2	»	Parigi	206,000,000	119,480,000
» 3	»	Franc.e	62,000,000	35,960,000
» 3	»	Milano	60,000,000	34,800,000
» 1	»	Livorno	26,000,000	15,080,000
» 1	»	Genova	20,000,000	11,600,000
» diversi, ciascuno per minor somma				111,368,000
				564,000,000

Quindi questa massa di titoli che posta in una mano intelligente, poteva trovare uno stanziamento ed un'espansione equilibrata alla sua entità, sparsa invece nella massima parte fra sedici case non concordi, e per lo più impotenti a sostenere il carico dei versamenti che si succedevano; questa massa di titoli, diciamo, doveva necessariamente precipitarsi su pochi mercati e combattersi vicendevolmente fino all'avvenuta decadenza.

L'avvenire politico e finanziario d'Italia si rivela già da sè stesso alla previdenza dei capitalisti per persuaderli come il valore della sua rendita dovesse, ed abbia a migliorare dal prezzo cui veniva offerto il prestito, nè vi era bisogno di richiamarne il concorso coll'allettamento della provvigione e dell'interesse retroattivo: espedienti di finanze stremate, di Stati crollanti per decrepitezza, non già di nazioni giovani, che ogni giorno crescono nello sviluppo di forze novelle. E furono appunto questi larghi partiti promessi o previsti, che eccitarono la cupidigia di poche case a sobbarcarsi in colossali assunzioni, dimenticando, come si disse, che la speculazione sarebbe riescita coll'equilibrio di

quote moderate, ma non poteva reggere al peso d'un carico eccessivo.

Di questa intemperanza ci offrì la maggior prova Torino, che in sei soscrizioni soltanto figura per oltre 406 milioni!! Ammesso pure che vi entrasse qualche decina di milioni di commissioni, non era pur soverchia quella somma confrontata colla soscrizione di altre città, e specialmente della ricca Milano che vi figura per soli 60 milioni?

Imprudente fu l'offerta, incauta, lo ripetiamo, fu l'accettazione per parte del ministro, che deve sapere a quali vicende si assoggetti una rendita agglomerata in poche mani impotenti a sostenerla.

Frattanto la provvigione accordata dopo raccolte offerte incondizionate per quasi un miliardo costò all'erario tre milioni circa (1), a vantaggio di poche ditte.

E come non bastassero le suaccennate cause all'abbassamento del nostro credito pubblico si aggiungono le difficoltà che l'amministrazione pone dinanzi al popolo, e specialmente al minuto popolo, che potrebbe concorrere col suo obolo a sostenere la rendita. Questa amministrazione così larga nei patti colle case bancarie, quanto difficile e ritrosa colle piccole somme, emette pochissimi titoli al disotto di 50 lire di rendita, autorizza soltanto la cassa centrale in Torino al frazionamento delle cartelle, senza disporre che lo si possa ottenere col tramite degli uffici pro-

(1) Si nota un'altra perdita derivante dalla provvigione assegnata alla casa Rothschild di Parigi pel pagamento dei tagliandi su quella piazza. Nell'ultimo semestre quel sagace banchiere ne incettava anche a Milano, per modo che la somma da lui pagata per interessi nell'ultimo semestre ascendeva a circa 12,000,000, altrettanti quanti ne pagò la cassa centrale di Torino. Sarà cosa di poco momento; ma non è regolare, nè giusto che i tagliandi che devono essere pagati da noi, passino pel tramite del banchiere parigino per caricarli d'un tributo.

vinciali, incoraggiando così l'aggiotaggio nella sola città di Torino a far utili poco onesti dal cambio dei titoli grossi in piccoli; ed infine anche attualmente per la unificazione dei varj debiti italiani destina pochissimi centri in tutto lo Stato pel commutamento dei titoli. Per tali sevizie e da tali difficoltà spaventati i piccoli capitalisti, sfuggono un impiego che pur sarebbe sì vantaggioso.

Questi fatti si mettono all'evidenza collo scopo che abbia il Parlamento nei prestiti avvenire a determinare le norme precise, senza lasciarne tutto il maneggio alla discrezione del ministro onde offrire garanzia al credito nazionale, e porlo in salvo dalle invasioni del monopolio, non dimenticando mai che la nazione, chiamata a pagar gli interessi ha per la prima il diritto di concorrere ai prestiti, ed assaporarne i relativi vantaggi.

Febbrajo 1862.

Allorquando pubblicammo queste osservazioni sui prestiti italiani ed in particolare su quello del 1861, eravamo ben lungi d'attendere una prova del nostro assunto dalle confessioni stesse di un giornale serio ed autorevole qual'è l'*Opinione*. Nella Rivista settimanale della Borsa di Torino 24 marzo si avverte « la persistente opposizione che impedisce il ritorno del prezzo al 68 » sulla nostra rendita; e si addiviene alla seguente conclusione. « Conviene « decisamente aspettare che tutti i versamenti sian finiti (!) « perchè la rendita riprenda un corso regolare. Non resta « più ora da versare che un quinto, *ma molti possessori « sono ancora in debito del versamento di decimi anteriori, e ve ne hanno che finora non versarono che quattro decimi* » !! (1). Queste parole rivelano l'intera posi-

(1) Notisi che nella stessa Rivista si accenna all'abbondanza di denaro nelle principali piazze estere specialmente in Londra ove

zione, e dimostrano vieppiù che l'impotenza ad eseguire i versamenti sospingendo i detentori a disfarsi dei loro Titoli, è la causa percipua d'ingombro, e determina la debolezza della nostra rendita. Or bene ; chi fra i soscrittori trovasi nell'impossibilità di sostenere la prova dei versamenti, se non se quelli che ad ogni quinto debbono sborsare milioni sopra milioni??

E chi ha provocato questa situazione se non se quegli che aggiudicò incautamente somme formidabili a Case, od Istituti i di cui mezzi non si trovavano all'altezza dei loro assunti?? Come veniva garantita la regolarità dei versamenti? Colla comminatoria di vendere i Titoli morosi un mese dopo del mancato versamento: minaccia che spaventa un privato, ma che non ha alcun effetto presso uno Stabilimento od una Casa Bancaria assuntrice per somme colossali; quale all'epoca del versamento si presenta dal ministro e dice: « Io non ho di che far fronte al versamento, « però se voi presentaste sul mercato i Titoli morosi non « fareste che precipitare vieppiù i corsi ». A simil linguaggio il ministro deve rassegnarsi, ed attendere che lo Stabilimento o la Casa Bancaria medesima venda da sè con minor tracollo i suoi certificati monchi.

Frattanto il redattore della Rivista Settimanale succitata si acquieta pensando che « questa situazione anormale deve cessare ». E quando di grazia? Quando dalla mano degli « impotenti » sarà la Rendita passata in quelli che « possono »; nei così detti « compratori serii ». Ma come, se i compratori serii non vogliono che i Titoli definitivi???

Ecco in qual circolo vizioso si dibatte la nostra Rendita, finchè non abbia trovato il suo collocamento legittimo, e naturale sul seno della Nazione? Ecco a cosa conduce un' inconsideratezza in chi regge le finanze di uno Stato!!

---

si crede che la Banca ridurrà ancora l'interesse dello sconto dal 2 $^1/_2$ al 2 per cento.

A fronte di questi deplorabili risultati consideriamo le Obbligazioni trentennarie in Francia in seguito al Decreto 4 luglio 1861.

La vendita di quelle 300,000 Obbligazioni, si fece mediante pubblica soscrizione; i concorrenti furono 189,767, dei quali 146,879 firmarono per una sola Obbligazione. Siccome la somma richiesta era di 132,000,000, ed il totale della soscrizione ascendeva a 4,695,413,000, così lasciate senza pregiudizio le soscrizioni di una Obbligazione, se ne accordò una sola ai soscrittori dalle 35 in meno; ed a chi superava la domanda dalle 35 non toccò se non il 2. 9 per cento della somma soscritta. Ora qual fosse l'effetto di questo prodigioso sminuzzamento si rileva dai seguenti dati:

Il valore nominale di ciascuna Obbligazione era di L. 500, ed il prezzo di emissione L. 440 come riducevasi all'atto del versamento, attesa la detrazione del dietim d'interessi a L. 432.77, sulle quali godevasi l'interesse annuo di lire 20. Il prezzo ridetto corrisponde al capitale del 3 per 100 a 64.91 che aumentò a 67.50 68, e più.

Il confronto di questi corsi con quello della nostra Rendita, che talvolta degradò fino il 7 per 100 sotto il prezzo dell' emmissione, è troppo parlante per aggiungervi altri discorsi.

Non possiamo però stancarci di raccomandare al Governo la chiesta facilitazione nel « frazionamento » dei Titoli, che riesce tuttora così laboriosa perchè concentrata nella capitale!

Marzo 1862.

Specchio statistico degli alunni e delle alunne delle scuole infantili ed elementari pubbliche e private della città di Milano durante l'anno scolastico 1861.

	Numero degli allievi dell' uno e dell' altro sesso
Asili di carità per l' infanzia	1035
Scuole infantili a beneficio degli Asili di Carità	232
Scuole pubbliche comunali maschili . . .	4439
Scuole pubbliche comunali femminili . .	2114
Scuole private elementari maschili . . .	771
Scuole private elementari femminili . . .	3044
Scuole elementari femminili affidate a corporazioni religiose	2465
Collegi privati elementari maschili	771
Collegi privati elementari femminili . . .	2227
Scuole serali maschili	1204
Scuole festive	380
R. Istituto dei sordo-muti	54
Istituto dei sordo-muti di campagna . . .	158
Sordo-mute presso le Figlie della Carità .	89
Istituto dei ciechi	56
Istituto della Pace pei discoli	102
Istituto del Patronato pei giovani liberati dal carcere	90
Orfanotrofio maschile	294
Orfanotrofio femminile	233
Numero totale degli alunni e delle alunne N.	19622

Specchio statistico degli alunni e delle alunne nelle scuole primarie pubbliche e private, nelle scuole speciali, serali e domenicali e negli Asili e scuole d'infanzia dei cinque circondarj della provincia di Milano nell' anno scolastico 1861.

1.° — *Scuole pubbliche.*

Circondarj	maschili Numero massimo	maschili Numero minimo	femminili Numero massimo	femminili Numero minimo
Milano	12321	9722	12274	9712
Lodi	5720	4090	4566	3201
Monza	8663	4917	7479	3921
Gallarate . . .	6969	4138	6235	3793
Abbiategrasso .	4310	2742	4456	2669

2.° — *Scuole private.*

Circondarj	maschili Numero massimo	maschili Numero minimo	femminili Numero massimo	femminili Numero minimo
Milano	2170	2014	7531	7531
Lodi	974	839	2296	1970
Monza	707	645	1198	1135
Gallarate	468	429	841	706
Abbiategrasso . .	30	30	335	335

3.° — *Scuole speciali.*

Circondarj	maschili e femminili Numero massimo	maschili e femminili Numero minimo
Milano	496	473
Lodi	35	35
Monza	—	—
Gallarate	—	—
Abbiategrasso	—	—

4.° — *Scuole serali e domenicali.*

Circondarj	maschili e femminili Numero massimo	Numero minimo
Milano	2515	2113
Lodi	302	302
Monza	610	572
Gallarate	—	—
Abbiategrasso	1132	837

5.° — *Asili e scuole d' infanzia.*

Circondarj	maschili e femminili Numero massimo	Numero minimo
Milano	2450	2084
Lodi	610	599
Monza	353	350
Gallarate	220	216
Abiategrasso	—	—

Riassunto generale degli alunni e delle alunne della Provincia di Milano.

	Numero massimo	N.° minimo
Alunni delle scuole pubbliche	37983	25609
Alunne delle scuole pubbliche	35010	23296
Alunni delle scuole private	4349	3957
Alunne delle scuole private	12196	11677
Scuole speciali	531	508
Scuole serali e domenicali	4559	3824
Asili e scuole d' infanzia	3633	3249
	98261	72120

NB. Il numero massimo è di circa 11 alunni sopra ogni 100 abitanti; il numero medio è poco più di 9.

NOTIZIE STRANIERE

I mutui soccorsi in Francia pel 1860.

Il *Moniteur universel* dell' impero francese pubblicò nel suo numero del due dicembre 1861 il rapporto della Commissione superiore d'incoraggiamento e di sorveglianza delle Società de' mutui soccorsi relativamente all' anno 1860. Di questo lungo e particolarizzato lavoro noi ci accontentiamo di offrire ai nostri lettori un bastante sunto, ossia i risultamenti generali.

Sotto il giorno primo gennajo 1860 esistevano 4327 Società di mutuo soccorso composte di 559,820 membri, dei quali 65,137 onorarj, 494,683 partecipanti. E questi ultimi si dividevano in 419,283 uomini e 75,400 femmine.

L'avere totale delle Società, compresi i fondi di ritiro, giungeva alla somma di 25,404,087 fr. 77. cent.

Le rendite dell'anno 1860 giunsero a fr. 9,206,751 14 che risultano da quanto segue:

1.° Sottoscrizione dei membri onorarj	fr.	758,862	68
2.° Sovvenzioni, doni e legati	»	481,698	74
3.° Interessi di capitali impiegati	»	795,662	71
4.° Quote dei membri partecipanti	»	6,223,250	47
5.° Diritti di buon ingresso	»	297,452	70
6.° Ammende	»	189,480	01
7.° Introiti diversi	»	460,343	83
	fr.	9,206,751	14

Le spese furono di . . . . fr. 7,065,553 91
cioè:

1.° Soccorsi agli ammalati	fr.	2,794,297 2
2.° Onorarj ai medici . .	»	918,468 32
3.° Medicamenti	»	973,095 51
4.° Spese funebri . . .	»	280,957 68
5.° Soccorsi alle vedove e agli orfani	»	184,825 66
6.° Pensioni per infermità e per vecchiaja . . .	»	714,315 —
7.° Spese di amministrazione	»	419,844 —
8.° Spese per mobili, per feste e cerimonie . .	»	387,980 75
9.° Spese straordinarie imprevviste	»	391,849 71
	fr.	7,065,558 91

Gl'introiti superarono le spese in . fr. 2,141,197 23

Al confronto di queste cifre con quelle del 1859 dà pel 1860 un aumento di 209 Società con 25,584 membri, dei quali 3759 onorarii e 24,825 partecipanti. L'aumento poi della totale attività fu di fr. 2,445,386 cent. 04, comprese le somme che vennero nel 1860 accresciute dal fondo di ritiro.

Così il patrimonio totale delle Società dei mutui soccorsi oltrepassa i 25 milioni, con quasi 500 mila soci. Coloro che ricevono soccorsi possono accettarli senza arrossire, poichè tali soccorsi sono il prodotto di risparmj comuni. In una parola, è la massima evangelica messa in pratica di *amatevi vicendevolmente* e in altri termini, pel nostro caso, ajutatevi un coll'altro. D. *G. C.*

Indigenti di Parigi nel 1861.

L'Amministrazione della pubblica assistenza di Parigi compì il censimento degli indigenti della francese metropoli. Una tale operazione, che per il solito si fa ogni tre anni offre i seguenti generali risultati:

Circondarii	Numero delle famiglie	Individui che compongono la famiglia	Rapporto del numero degli indigenti alla popolazione della città
I	1,378	2,903	1 indig. su 30,83 abit.
II	886	1,686	48,40
III	1,580	3,181	31,15
IV	2,894	16,112	17,75
V	4,298	10,073	10,69
VI	1,953	3,994	24,01
VII	1,848	3,688	20,33
VIII	943	2,075	33,64
IX	1,250	2,315	46,36
X	2,584	6,139	18,49
XI	3,434	9,154	13,73
XII	1,690	4,402	14,93
XIII	2,785	7,952	7,14
XIV	1,242	3,317	15,85
XV	1,384	3,862	14,51
XVI	732	1,913	19,19
XVII	1,055	2,961	25,40
XVIII	1,598	4,243	25,06
XIX	1,430	5,138	14,87
XX	4,779	5,279	13,25
Totali	36,713	90,287	18,48

Così si contano al presente entro il nuovo circuito della capitale 36,713 famiglie indigenti composte di 90,287 in

dividui. Ciò corrisponde a 2 persone e 46 cent. per ogni famiglia e in rapporto alla popolazione generale della città un indigente per 18 abitanti e 47 cent.

L'ultima numerazione di questa specie fatta nel 1856 aveva dato in Parigi 1 indigente su 16,59 cittadini.

Se poi vogliamo retrocedere a censimenti di epoche più anteriori, troviamo nell'opera di Armand Husson *les consommations de Paris* che vi erano negli anni:

1791	indigenti 1 su	5,05 abitanti
1802		5,99
1813		5,69
1818		8,08
1832		11,17
1835		12,30
1841		13,71
1847		13,93
1856		15,63

D'onde risulta che nello stato della popolazione indigente di Parigi si ebbe un continuo miglioramento, ed è a notarsi che dopo l'ampliamento di Parigi, malgrado aggregazioni di circondarii carichi di un gran numero di poveri, il detto miglioramento progredì. Non bisogna però perdere di vista che le numerazioni della classe indigente non ottennero una certa quale certezza se non dopo il 1839, e che nei circondarii testè aggregati si avrà una cifra più sfavorevole. È per altro provato che adesso il numero dei poveri tende a diminuire nella città, sia per i tanti mezzi di occuparsi quali sono offerti al popolo, sia per l'opera benefica delle Società di mutui soccorsi, sia finalmente per l'aumento del numero dei ricchi o agiati che vengono a stabilirvisi.

D. G. C.

Il budjet del parigino e del francese.

Uno de' nuovi studj a cui ora si applicano gli statistici francesi è quello di indagare la differenza che passa fra il costo della vita a Parigi e nei dipartimenti francesi. Questo studio è importante per riconoscere i beneficj e ad un tempo gli aggravj che seco reca la vita concentrata nelle grandi capitali.

Noi riprodurremo le ultime cifre che su tale argomento seppe raccogliere il dotto francese signor Millot.

Egli fa conoscere innanzi tutto l'aumento progressivo del *budjet* domestico del cittadino di Parigi e del francese che vive fuori della capitale. Ecco le cifre:

	Annua spesa in franchi	
Anni	Pel Parigino	Pel Francese
1789	732	365
1826	1,026	400
1840	1,207	466
1850	1,580	528
1852	1,809	730
1855	1919	936
1856	2,593	1,005
1859	2,857	1,108

Se poi studiamo le singole partite di spesa si ha il seguente risultato comparativo;

	Pel Parigino	Pel Francese
Contribuzioni e fitto di casa .	Fr. 375	200
Pel vitto	» 291	160
Pel combustibile	» 175	235
Per l'illuminazione	» 320	200
Pel vestiario	» 270	240
Per lavanderia	» 461	140
Per ammobigliamento	» 866	363
Per spese diverse	» 773	304

Il raddoppiamento delle spese domestiche avvenute in Francia dal 1789 in poi non sembrerà straordinario quando si pensi all'accrescimento delle ricchezze private, alla maggiore produttività del paese, al maggior dispendio nei comodi della vita ed alle accresciute contribuzioni pubbliche.

Il Millot ridusse a cifre millesime il costo comparativo del parigino e del francese durante l'anno 1859. Eccone il risultato:

Spese obbligatorie.

	Pel Parigino	Pel Francese
Contribuzioni e tasse	104	80
Pigioni	104	29
Vitto	327	345
Combustibile	24	36
Illuminazione	17	21
Lavanderia	20	12
Vestiario	61	108
Spese edilizie	107	99
Ammobigliamenti	96	99
Totale	860	829

Spese facoltative.

Educazione	19	9
Servizio domestico	13	9
Cavalli e carrozze	15	74
Trasporti	25	35
Tabacco, polvere da caccia e carte da giuoco	16	9
Bagni	4	0,1
Strenne	6	4,6
Spettacoli	6	2
Opere di beneficenza	8	9
Spese di stato civile, (nascita, nozze, funerali)	6	3
Malattie	9	9
Coltura letteraria ed artistica	11	1,2
Feste	2	6,1
Totale	140	171

Totale generale delle spese obbligatorie e facoltative	1000	1000

Lo stesso Millot calcolò il consumo di varj oggetti attinenti alla vita del parigino e del francese, riducendoli a chilogrammi.

	Consumo	
	Del Parigino	Del Francese
Nutrimento carneo vegetale . .	756,44	850
Bevande (in litri)	129	200
Latte (in litri)	120	126
Legna (chilogrammi)	896	1,050
Illuminazione idem	18,72	12
Prodotti chimici (litri) . . .	5	12
Tabacco e polvere da caccia (chil.)	3	0,70

Riparto anche le pubbliche gravezze nel seguente modo:

	Pel Parigino	Pel Francese
Imposte dirette	Fr. 22,2	13
Bollo e tassa del registro . .	» 34,8	9,8
Diritti di pesca	» 00	1
Sale e diritti doganali . . .	» 8,4	6,4
Poste	» 8,3	1,6
Spese dipartimentali	» 15,7	1,4
Ritenuta sulla pensione	» 0,5	0,3
Tasse diverse	» 2,9	1,7
Totale in franchi	150,3	48,2

Noi vorremmo che studj simili si potessero istituire anche in Italia per confrontare tra loro la vita cittadina e la vita campagnuola.

—o⊂⊃o—

Statistica dell' industria delle armi nel Belgio.

Negli anni 1860 e 1861 fu stragrande la operosità delle

fabbriche belgiche per la produzione delle armi da fuoco. Eccone la statistica.

Qualità delle armi	Numero delle armi negli anni 1860	1861
Canne da fucile ad un solo colpo	139,352	126,500
Canne a due colpi	80,605	69,883
Canne rigate	52,982	26,863
Canne da pistola per cavalleria	15,135	11,854
Canne da pistola da tasca	94,545	94,726
Canne da carabina	179,660	248,746
Numero totale	562,279	578,072

L'esportazione di queste armi, nel rispettivo valore commerciale, ebbe luogo per le seguenti destinazioni.

Paesi	Valore in franchi anni 1860	1861
Per la Francia	4,717,000	8,375,000
Per lo Zolwerein germanico	3,105,000	3,364,000
Per l' Inghilterra	1,631,000	2,865,000
Per l' Olanda	1,034,000	951,000
Per altri paesi	1,616,000	2,577,000
Totale . . . Franchi	12,103,000	18,132,000

—o⊂o—

Statistica della pesca delle arringhe.

Tutti sanno che l' Olanda si occupa preferibilmente della pesca delle arringhe. Nell' anno 1860 partirono dalle coste olandesi 92 navi con 1380 pescatori per andare alla pesca delle arringhe nei mari polari. Ogni nave pescò tante arringhe da dare un prodotto medio di 12,750 franchi per cadauna.

Il prodotto di questa pesca diede dal 1852 al 1860 i seguenti risultati.

Nel 1852 produsse	Fr.	1,070,000
Nel 1853	»	1,473,400
Nel 1854	»	1,303,800
Nel 1855	»	1,416,160
Nel 1856	»	1,793,664
Nel 1857	»	1,348,329
Nel 1858	»	1,190,160
Nel 1859	»	1,196,793
Nel 1860	»	1,194,179

La quantità delle arringhe pescate dagli olandesi nel solo anno 1861 ascese al peso di 14,490 tonnellate.

L' esportazione di questo pesce salato si fa per una buona metà per lo Zolwerein germanico; per un quinto si esporta nel Belgio; per un settimo nella Russia, e per un solo centesimo negli Stati Uniti di America.



Statistica dei giornali in Inghilterra.

L'Annuario della stampa che si pubblica a Londra annunzia che al 1 gennajo 1862 si pubblicavano nel regno della Gran Bretagna 1185 giornali. Su questo numero si contavano 845 giornali pubblicati nella sola Inghilterra; 139 in Iscozia; 33 nella contea di Galles; 134 nell'Irlanda, e 14 nelle isole britanniche. Nell'anno 1851 non contavansi in tutto il regno che 583 giornali, per cui nel periodo di un decennio si notò un incremento di 602 giornali.

Statistica dei suicidj in Inghilterra.

Il giornale inglese il *Sun*, fa conoscere che il numero dei suicidj in rapporto alla popolazione ha dato nello scorso anno i seguenti risultati.

L'Inghilterra ha dato 57 suicidj per ogni milione di abitanti: la Scozia ne ha dato 34; la Svezia 41; e la Prussia 160.

Dobbiamo con vivo dolore aggiungere che la città di Milano ha dato nello scorso anno il numero massimo di suicidj, avendo raggiunto la proporzione di 35 suicidj per ogni centomila abitanti.



Statistica del cotonificio in Inghilterra.

Si contano attualmente nella Gran Bretagna 6378 opifici destinati per la filatura e tessitura del cotone. In essi muovonsi 36,450,028 spole e battono 490,866 telaj da tessere, dei quali la maggior parte è mossa dal vapore per la forza complessiva di 375,294 cavalli, ed il resto è mosso dall'acqua colla forza di 29,339 cavalli.

Negli opificj del cotone lavorano 775,534 operai; fra i quali 308,273 uomini, 467,261 donne e 69,593 fanciulli dell'uno e dell'altro sesso al dissotto degli anni 13 di età.

Il progresso del cotonificio in Inghilterra può dirsi favoloso. Nell'anno 1850, e quindi 12 anni fa, non contavansi che 1932 opifici con 20,977,017 spole, e 249,627 telaj. Gli operai che lavoravano nel 1850 non erano che 330,954 e fra questi contavansi soltanto 9482 fanciulli.

Ad onta della guerra fra gli Stati Uniti d'America e gli Stati separatisti, si poterono introdurre in Inghilterra 3,035,728 balle di cotone, di cui 1,841,643 provenienti dall'America, ed il resto da altre parti del mondo. Sul cotone importato nel 1861 se ne consumarono in Inghilterra 2,233,709 balle ed il resto venne esportato.

L' industria del ferro in Inghilterra.

Al 1 gennajo 1862 si contavano nella Gran Bretagna 887 grandi forni fusorj del ferro, tra i quali 533 in piena attività e 354 in istato di riposo.

Dal prospetto statistico dell' ultimo sejennio raccogliesi che la fusione del ferro in quest' anno è piuttosto in istato di decremento che di aumento. Ecco le cifre:

Anni	Numero dei forni in attività
1857	622
1858	627
1859	617
1860	612
1861	565
1862	533

Da queste cifre rilevasi che il decremento delle fucine è incominciato coll' anno 1860.

Rigoardo alla produzione del ferro, ecco alcune cifre:

Fucine	Prodotto settimanale in tonnellate	Prodotto annuo in tonnellate
Straffordshire	133	919,620
Shropshire	130	148,820
Foresta di Dean	150	23,400
Northumberland	175	527,800
West Riding	80	144,000
Lancashire	230	167,440
Northampton	175	27,300
Witshire	135	14,040
Derbyshire	100	114,000
Paese di Galles	235	958,360
Scozia	150	967,200
Totale generale della Gran Bretagna	tonn.	3,972,280

Per questa enorme produzione di ferro occorse il consumo di 12 milioni di tonnellate di carbone e 3 milioni di pietra da calce.

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

---o=o---

Nuovi studj sui passaggio delle Alpi Elvetiche con una ferrovia italiana.

Gli studj per decidere sulla scelta della linea più diretta, e diremo anche più italiana per congiungere le ferrovie italiane colle germaniche mettendo capo a Coira vanno alacremente proseguendo.

Il Consiglio Provinciale di Milano eleggeva il 20 settembre 1861 una speciale Commissione perchè avesse a promuovere anch' essa alcuni studj, onde porgere al Governo Nazionale ed al Parlamento nuovi lumi e notizie per decidere con migliore cognizione di causa sulla scelta definitiva della linea di congiungimento fra le ferrovie italiane e le germaniche passando pei gioghi elvetici. La Commissione eleggeva qual Relatore il distinto ingegnere Vanotti ed il rapporto che egli presentava veniva a voti unanimi accolto dal Consiglio Provinciale nella seduta del 15 dicembre 1861 e se ne ordinava anche la stampa (1).

Noi riproduciamo innanzi tutto l'estratto che di questo

---

(1) Vedi la Memoria intitolata, *La questione del passaggio delle Alpi Elvetiche con una ferrovia. Rapporto della Commissione nominata dal Consiglio Provinciale di Milano*, con sei tavole. Milano 1862. Un vol. in 8.° di pag. 96.

rapporto del Consiglio Provinciale ne pubblicava un dotto collaboratore del Giornale *La Perseveranza*.

I.

Quando la vita attiva d'Italia era ristretta al piccolo Piemonte conterminato dal Ticino e dal Po, e in ogni altro paese italiano erano soltanto possibili la resistenza passiva ed il martirio, noi assistemmo, per dieci e più anni, ad uno di que' sublimi spettacoli che maggiormente onorano l'umana natura. Uno Stato di cinque milioni osava da solo atteggiarsi qual campione d'Italia dirimpetto all'immane colosso austriaco; e tenendo sollevata la bandiera tricolore, lasciando libera la discussione della tribuna, libera la stampa, libera l'associazione, dava all'Europa attonita ed incredula il primo esempio d'un popolo che sa riformarsi e rigenerarsi pur rispettando la libertà. Noi vedevamo in quel paese rapidamente svilupparsi ogni ramo della sociale attività: e, mentre la mano vigorosa del Lamarmora riordinava l'esercito, un ministro di genio rimaneggiava l'ardua materia dell'imposizione, rinnovava il sistema doganale, estendeva consolati e trattative commerciali, proclamava e metteva in atto i principj della libera concorrenza, s'intrometteva audace nelle guerre e ne' politici trattati delle grandi potenze europee, e dava un impulso straordinario alle pubbliche costruzioni, coadjuvato in questo dall'esperienza e dall'agile mente di Paleocapa.

In pochi anni coprivasi il Piemonte di una rete di strade ferrate; compievasi la monumentale linea da Torino a Genova; riescivasi colla locomotiva a superare le insolite pendenze dei Giovi; si statuiva l'ampliamento del porto di Genova divenuto angusto alle nuove esigenze del commercio; votavasi la costruzione degli arsenali e di un ampio porto di guerra alla Spezia. Bloccato il Piemonte dall'Austria e da altri piccoli Stati in preda a governi ostili e retrogradi, sentiva prepotente la necessità di espandere al-

trove la vita, di trovare uno sfogo all'accresciuta attività commerciale ed industriale coll'aprire alla sua rete ferroviaria un qualche valico attraverso alle Alpi. Corse dapprima il pensiero al Moncenisio che metteva il Piemonte in comunicazione colla Savoja, colla Francia e colla Svizzera occidentale; e qui si diede mano all'opera gigantesca del perforamento delle Alpi, ad una galleria, a foro cieco, di dodici e più chilometri; si ricorse ad una nuova e meravigliosa sintesi di mezzi straordinarj proposti pel primo al governo sardo da Piatti, perfezionati e applicati con mirabile intelligenza e prodigiosi sforzi di volontà dagli ingegneri piemontesi.

Ma Genova s'accorgeva che sulla linea del Moncenisio avrebbe incontrata la formidabile concorrenza di Marsiglia, che non ha trafori da eseguire, nè pendenze alpine da superare. Essa quindi desiderava un altro valico che la mettesse in comunicazione colla Svizzera orientale e col centro della Germania. Come punto obbiettivo cercavasi Coira per raggiungere poi, percorrendo la valle del Reno, il lago di Costanza. Si presentava tosto come linea più breve quella di Genova, Milano e Coira per lo Spluga o pel Septimer, poichè una retta condotta tra Genova e Coira passa appunto per Milano; in questa direzione si sarebbe pur seguito il secolare cammino del commercio, come ne fanno prova le due strade postali, l'una al passo dello Spluga e l'altra al passo di Maloja e del Julier poco a levante del Septimer. Ma questa linea più breve incontrava a que' tempi un gravissimo ostacolo, quello di attraversare un territorio su cui stava accampata l'Austria. Di qui tutte le spinte e le cure per trovare una linea che comunicasse colla Svizzera girando l'ostacolo austriaco; si ripresero allora seriamente gli studj ed i concerti iniziati coi Cantoni elvetici, sin prima del 1848, per i valichi alpini; si studiò in modo più particolare il solitario passo del Lucomagno, dopo aver riconosciuto che il passaggio del S. Gottardo, come più oc-

cidentale, avrebbe esso pur condotto a rivaleggiare invano col porto di Marsiglia. Si moltiplicarono quindi i progetti pel valico del Lucomagno: sin dal 1853 la Camera dei Deputati, sopra proposta del ministro Palcocapa, stanziava la somma di dieci milioni in sussidio di quella compagnia che avesse eseguita l'imponente opera, e Genova vi aggiungeva nell'anno stesso altri sei milioni per proprio conto.

Mutate nel 1859 le condizioni politiche e commerciali d'Italia, non si tardò a riconoscere che la desiderata comunicazione attraverso alle Alpi « deve soddisfare nel modo più conveniente i cangiati e ben maggiori interessi, non di una parte soltanto, ma dell'intera penisola ». Con regio decreto, 14 maggio 1860, saviamente promosso dal ministro Jacini, veniva istituita una Commissione per esaminare se fosse preferibile il passo pel Lucomagno, oppure una direzione differente.

Nel frattempo però avevano già preso dominio molte circostanze favorevoli al Lucomagno. Erasi da riputati tecnici accuratamente studiato quel valico: per esso esistevano già varj progetti compiuti, mentre, per lo Spluga, non si conosceva che un solo progetto, compilato bensì da distinti ingegneri, ma ancora incompleto, a giudizio di qualche tecnico, nella parte che riguarda il *tracciato,* e, pel Septimer, non si erano fatti sino allora che pochi studj di massima. Il governo federale, come padrone non solo dei due versanti del Lucomagno, ma altresì di un ampio territorio subalpino, che si protende verso noi, appoggiava energicamente quella linea, e lasciava credere che non sarebbe venuto ad accomodamenti per alcun'altra. Ai vantaggi strategici vagheggiati dal Governo svizzero si aggiungevano i continui eccitamenti del Canton Ticino, il quale credeva meglio favoriti i suoi interessi commerciali da una linea che, prima di arrivare alle Alpi, deve percorrere un lungo tratto del suo territorio. La Compagnia poi delle strade ferrate svizzere orientali sosteneva con vigore una linea, creduta

di più facile costruzione, e che avrebbe quindi affrettato il congiungimento della sua rete ferroviaria col porto di Genova; e questo stesso desiderio di valicare più prontamente le Alpi elvetiche, è il motivo principale che, anche oggidì, fa persistere Genova nel dare la preferenza al Lucomagno.

È difficile a credersi quanto si esagerassero gli ostacoli tecnici dello Spluga o del Septimer in confronto del Lucomagno. È questa una preconcezione che viziava tutti i metodi di esame ed i giudizi sin dalla loro origine. Ciò fu causa che la Commissione governativa non seguisse il vero ordine logico nella disamina del quesito a lei sottoposto. Osserva giustamente l'ingegnere Vanotti che il quesito avrebbe dovuto presentarsi, prima sotto l'aspetto della maggiore somma degli interessi economici e politici del nostre paese, poi sotto quello delle difficoltà tecniche, e, alla maggioranza di sei voti contro tre, conchiuse col dichiarare preferibile il passaggio del Lucomagno in confronto di quello dello Spluga, « adottando per la traccia della linea alpina propriamente detta quella che salirebbe sulle pendici della montagna dall' una parte sino ad Olivone, dall'altra sino a Dissentis, o poco più in su, e, congiunti intanto i suddetti due tronchi di linea alpina con una strada ordinaria, aspettare che sia riconosciuto con più sicurezza il traforamento del Moncenisio per decidere quale fra i vari sistemi proposti sia il più conveniente per sostituire alla detta congiunzione provvisoria la non interrotta continuazione della ferrovia ».

In merito al giudizio pronunciato dalla maggioranza della Commissione osserva l'ingegnere Vanotti « avere essa manifestata un'aperta predisposizione di spirito a favore di questa linea (Lucomagno) prima ancora che si avessero ad intraprendere gli studj per l'altra dello Spluga; aver essa prenotato circostanze influenti che non dovevano aver parte nell'esame diretto della questione; non avere essa esaminato il quesito dal punto di vista degli interessi economici

e politici dello Stato che principalmente avrebbero dovuto essere presi in considerazione, con quella larghezza di vedute e con quella serietà di giudizio che la natura della questione esige e che avrebbe pur soddisfatto la pubblica opinione ».

La predominante parte avuta nel giudizio della Commissione dalla preconcezione delle difficoltà tecniche, credute assai maggiori per lo Spluga, risulta anche da una nota che Cesare Correnti, uno dei membri della Commissione rimasti in minoranza, diresse, nel maggio 1861, al commendatore Paleocapa. In questa nota il Correnti, dopo aver dimostrato essere la linea dello Spluga economicamente la più conveniente per una ferrovia attraverso alle Alpi dalla valle del Po a quella del Reno, dichiara che il vero nodo della questione, ne' rapporti tecnici e di costo, è al passo delle Alpi. *La causa dello Spluga*, dice egli, *fu perduta sul campo tecnico.*

Ora il rapporto della Commissione nominata dal Consiglio provinciale di Milano, della quale fu relatore il consigliere Augusto Vanotti, uno dei più distinti ingegneri per nozioni pratiche in materia di ferrovie, congiunte a non comune dottrina nelle matematiche superiori, è diretta precipuamente a conseguire una rivincita *sul campo tecnico al passo delle Alpi.* Ma per non incorrere anche noi nella censura di invertire l'ordine di trattazione della questione, diremo che l'ingegnere Vanotti è dapprima splendidamente vittorioso anche sugli altri terreni. E le sue idee armonizzano pur mirabilmente con quelle svolte dal professore Codazza con molta sagacia nella riputata sua relazione 14 luglio 1861 al Collegio degli ingegneri della provincia di Pavia prima ancora che fossero condotti a compimento o pubblicati l'ultimo progetto Quadrio per lo Spluga e l'altro della Commissione municipale di Milano pel Septimer.

La questione fondamentale, dicesi nel rapporto Vanotti, che, a nostro avviso, reclama una soluzione rigorosa

prima che si abbia a procedere a considerazioni di altro ordine, sta nel decidere se, avuto riguardo alle mutate condizioni territoriali dello Stato, sia più conveniente la direzione che, per le Alpi elvetiche occidentali, ci offrono i passi che scendono al bacino del lago Maggiore, anzichè l'altra che, per le Alpi elvetiche orientali, ci offrono i passi che scendono al bacino del lago di Como ».

Risolta questa parte principale del quesito, si potranno studiare le linee che conducono a quei passi che le Alpi ci offrono nella direzione che avrà avuto la preferenza; e fra i diversi progetti, studiati maturamente sul terreno, si potrà scegliere quello che presenterà la linea meno difficile, meno costosa. È solo a patto di procedere con tale ordine che si potrà scoprire quale sia la linea più conveniente ».

E l'ingeg. Vanotti, rigorosamente fedele a questo metodo in tutta la sua relazione, sviluppa ampiamente la questione nei rapporti così dei vantaggi generali del commercio italiano, come degli interessi del commercio internazionale d'Italia colla Svizzera: nè ommette di fare una larga parte alle considerazioni strategiche.

Quanto ai vantaggi generali del commercio italiano, è manifesto che la linea attraverso alle Alpi elvetiche deve specialmente favorire il commercio di transito diretto al centro dell'Europa, poichè alla parte nord-owest del continente europeo servono diggià le diramazioni dell'arteria francese che si distacca da Marsiglia, e alla parte nord-est gli sviluppi dall'altra arteria del Sommering che staccasi da Trieste. Le linee quindi che partono da Genova e da Venezia devono convergere all'Europa centrale. « Costruire una strada ferrata attraverso alle Alpi elvetiche, dice il relatore, è richiamare ai porti italiani quell'importante commercio che, avendo per obbiettivo l'Europa di mezzo, ora affluisce ai porti di Marsiglia e di Trieste ».

E poichè tutte le rette condotte a Coira dai principali

centri italiani nella valle del Po passano fra lo Splüga ed il Septimer « emerge ad evidenza, dice Vanotti, essere la direzione che si cerca, quella che conduce ai passi delle Alpi elvetiche orientali. Infatti la linea risultante, in quanto a lunghezza, per la sua posizione naturale deve necessariamente essere la più conveniente, se si considera non uno ma il complesso dei centri italiani; giacchè sia che si passi lo Spluga, sia che si passi il Septimer, si ha in ogni caso la linea più diretta possibile che, giunta ai passi alpini, si scosta dall'asse fondamentale passante per Coira solo quel tanto che basta per valicare la vetta nella posizione più conveniente in linea tecnica ».

« Rispetto ai centri germanici ed agli altri situati nella valle del Po, continua l'ingegnere Vanotti, la linea per le Alpi orientali è nelle condizioni più favorevoli, tanto che si direbbe che tali centri sono disposti simmetricamente intorno ad essa. Lo stesso dicesi rispetto ai porti di Genova, della Spezia, di Livorno, di Ancona e di Venezia, i quali per le linee interne si congiungono dapprima ai centri principali della valle del Po per indi rannodarsi nel loro centro naturale il più importante dell'Italia settentrionale, Milano ».

Quando infatti si pensa a quella magnifica linea longitudinale che, seguendo l'antico tracciato romano, percorre l'Italia da sud-est a nord-ovest, incontrando ad ogni tratto floride città, ricevendo, al di là del Po, tutte le affluenze dell'Adriatico e del Mediterraneo, e che, passando per Milano, accenna ai vetusti e frequentati valichi delle Alpi orientali, si dura fatica a credere che oggidì ancora si voglia persistere nel far deviare tanto movimento verso l'impervio Lucomagno ignoto finora al commercio italiano.

Se non che vengono poste innanzi le ragioni del commercio di Genova, la quale, ora non è molto, ha deliberato di nuovo di destinare la già votata somma di sei milioni a quell'unica compagnia che costruirà la strada fer-

rata pel varco del Lucomagno. Non è la prima volta che insistenti preconcezioni facciano velo al giudizio e non lascino scorgere i veri interessi a coloro eziandio che hanno vanto di somma oculatezza. Abbiamo già detto che Genova e Coira si trovano sulla stessa retta che passa per Milano; ora questa retta passa pure tra lo Spluga ed il Septimer, epperciò quando fosse dimostrato che a questi passi non esistono più le maggiori difficoltà tecniche messe innanzi dagli opponenti, non sapremmo immaginare quale altra ragione possa aver Genova per preferire ancora il Lucomagno, e per non destinare anzi alla più sollecita costruzione della ferrovia per le Alpi orientali il generoso suo contributo. Non è forse sulla linea delle Alpi orientali che Genova incontra il cospicuo emporio di Milano, ove s'intersecano le principali vie della grande vallata del Po?

Se Genova, onde toccar Milano dovesse seguir sempre la linea deviante per Alessandria e Torre Berretti, potrebbe per avventura opporre ai vantaggi di un grande emporio i danni di un più lungo cammino, ma quest'inconveniente pure sta per iscomparire. « Anche i Genovesi, osserva Vanotti, sapranno certo a quest'ora che due società potenti si contendono presso il Governo la concessione della linea diretta da Pavia a Voghera, accordata la quale, in meno di un anno la linea può essere posta in esercizio e quindi ridotta alla maggiore brevità possibile la via di congiunzione di Genova con Milano e diciamo anche con Coira, poichè la carta topografica ci mostra che questi tre centri sono in linea retta ».

Passa indi il relatore ad esaminare la questione nei rapporti di politica e di commercio internazionale colla Svizzera, enumerando i prodotti che si concambiano tra l'Italia settentrionale ed i Cantoni elvetici. Impugna che il carattere internazionale della linea ci possa imporre una direzione a tutto nostro discapito. Osserva egli giustamente che « tra i riguardi e le esigenze reciproche havvi un punto

di equilibrio pel quale il vantaggio può risultare intero e comune, senza che una parte sacrifichi più dell'altra ». Se i Ticinesi propugnano una linea cadente per la maggior parte nel loro territorio, non è una ragione sufficiente perchè si arrechi un manifesto pregiudizio agli interessi generali italiani.

Quanto alle condizioni militari, rimarca Vanotti, essere stata messa in risalto dagli opponenti « la circostanza che lo Stato Maggiore Federale per ragioni militari non intende ammettere altra linea attraverso alle Alpi, se non una di quelle che, scendendo nel bacino del Lago Maggiore, lasciano i due sbocchi del tunnel in possesso della Svizzera; ma, soggiunge egli, siffatta esigenza, mentre ammette la reciproca può essere rispettata? » Col passo dello Spluga uno degli sbocchi della galleria sarebbe in poter nostro, ed al valico del Septimer resterebbero ancora agli Svizzeri amendue gli sbocchi, ma in condizioni assai diverse di quelle del Lucomagno. Un esercito nemico, sboccando dalla galleria del Lucomagno, incontrerebbe subito nel Canton Ticino un esteso territorio non nostro ove approvvigionarsi ed ordinarsi per quanto fosse numeroso; mentre invece al Septimer si troverebbe rinserrato nell'angusta valle del Bregaglia, spettante in parte al nostro Stato e che può essere validamente difesa da pochi soldati.

II.

La parte della relazione dell'ingegnere Vanotti che merita più attenta disamina è quella che si riferisce al vero nodo della questione dei rapporti tecnici e di costo, cioè il passo delle Alpi; e noi siamo davvero dolenti che i limiti a noi imposti ci impediscono non solo di distenderci in tutti i confronti dei principali progetti per valichi così delle Alpi orientali come occidentali, istituiti con tanta cura dall'ingegnere Vanotti, ma persino di dare un'idea sommaria dei

singoli progetti, dovendo noi accontentarci pressocchè di una semplice enumerazione.

Linee alpine orientali.

Linea	Chiavenna	Septimer	(Progetto Salis).
id.	id.	id.	(Progetto della Commissione nominata dal Municipio di Milano).
id.	Gravedona	Spluga	(2.ª sotto Commissione del Governo).
id.	Chiavenna	Spluga	(2.ª sotto Commissione del Governo).
id.	Passo d'Adda	Spluga	(Progetto Quadrio).

Linee alpine occidentali.

Linea	Bellinzona	Greina	(Progetto Wetli modificato dalla Commissione del Governo).
id.	id.	Cristallina	(Progetto Giles).
id.	id.	S. Maria	(Progetto Michel).
id.	id.	S. Maria	(Progetto La Nicca).
id.	id.	S. Gottardo	(Progetto Pressel).
id.	id.	S. Bernardino	(Progetto studiato dalla Comm. del Governo).

Fra i progetti sopra indicati, crediamo indispensabile di farc almeno un breve cenno dei due seguenti: l'uno compilato dall'ing. Quadrio pel valico dello Spluga, in data 1.° settembre 1861, e stampato a spese del Municipio di Milano; l'altro compilato per incarico del Municipio stesso da una Commissione speciale composta degli ingegneri Milesi, Daina, Bignami, e Vanossi, dopo che l'ing. Salis aveva pel primo proposto una linea attraverso il Septimer e rese note le condizioni di clima della valle Bregaglia e dei ver-

santi su di cui dovrebbe la ferrovia svilupparsi; condizioni in modo singolare favorevoli per la costante esposizione a mezzogiorno.

Le due distinte linee alpine nei progetti Quadrio e Commissione municipale partono amendue all'estremità settentrionale del lago di Como per arrivare a Thusis. La linea Quadrio entra nella valle del Liro o di S. Giacomo, passa per un migliore sviluppo in quella della Mera o valle Bregaglia, rientra nella valle del Liro e, attraversando lo Spluga, sbocca nella valle del Reno. La linea invece della Commissione municipale percorre la valle Bregaglia, e attraverso il Septimer sbocca nella valle dell'Oberalpstein che influisce a Tiefencasten nella valle dell'Albula e per questa a Thusis nell'altra del Reno.

La linea Quadrio guadagna la vetta con pendenze sempre comprese fra il 13 e il 19 per mille, e passa lo Spluga con galleria a foro cieco, di metri 13,800, disposta in due pioventi leggermente declivi coi due sbocchi all'elevazione di metri 1275 sul livello del mare.

La linea della Commissione municipale ha pendenze non mai superiori al 25 per mille, imbocca a Casaccia, a 1480 metri sul livello del mare, la grande galleria del Septimer lunga metri 14,615, e sbocca nel versante settentrionale in mezzo all'abitato di Molins all'elevazione di metri 1475. Per la tratta di 3905 metri di traforo è praticabile con pozzi, onde la parte a foro cieco si ridurrebbe a soli 5710 metri, i quali potrebbero ancora ridursi a metri 4435 qualora si sostituisse ad un pozzo verticale un pozzo inclinato colla pendenza del 25 per 100.

Circa le quattro linee alpine occidentali, appartenenti al Lucomagno, poichè le altre due linee occidentali del San Gottardo e del S. Bernardino sembrano al tutto messe fuori di combattimento, noteremo solo che il progetto Michel pel colle Santa Maria, preferito dalla Compagnia delle ferrovie elvetiche orientali, offre bensì un tunnel con pozzi,

lungo soltanto metri 5380, ma porta la linea nientemeno che all'altezza di 1832 metri sul livello del mare, con pendenze persino del 80 per mille e con dieci punti di regresso; che nel progetto La-Nicca, pure pel colle Santa Maria, figura una galleria a pozzi, di metri 14,500, in parte curva, con pendenze del 25 e del 28 per mille colla elevazione di metri 1646 sul mare; che la linea del progetto Giles per la valle Cristallina si eleva a soli metri 1256 sul mare, ma ha pendenze pel 25, 50 per mille ed una galleria a foro cieco di 13,200 metri; che il progetto Wetli per la Greina, con alcune varianti di rilievo, presenta per una di queste l'altezza di soli metri 865 sul mare, a condizione però di ricorrere ad un tunnel, a foro, cieco di metri 20,000, che in un' altra variante la linea si eleva a metri 1320 con un tunnel, a foro cieco, lungo metri 10,160, e che per ultimo la modificazione proposta dalla Commissione del Governo riduce la elevazione a 1300 metri, ma con tunnel, a foro cieco, di 12 chilometri e con pendenze del 25 per mille per una lunghezza di circa 72 chilometri.

L' ingegnere Vanotti dopo aver confrontate le pendenze delle diverse linee, la loro elevazione sul livello del mare, e dopo averle distinte in due sistemi, secondo che il traforamento si presenti praticabile con pozzi oppure a foro cieco, viene a dedurre « che anche dal punto di vista tecnico la linea dello Spluga e specialmente quella del Septimer sono in condizioni senza dubbio meno difficili che non lo sieno quelle pel Lucomagno: 1.° perchè tanto l' una che l' altra per essere assai meno elevate sul mare che non le linee del primo sistema (linee occidentali a grande elevazione con gallerie a pozzi); 2.° perchè, ammesso pure il caso di una interruzione occidentale nella parte alpina della linea, tanto l' una che l'altra ponno valersi del sussidio di una strada postale già esistente ».

Il diligentissimo lavoro del Vanotti è corredato di una

pianta corografica delle varie linee esaminate e studiate, di una carta delle ferrovie dell'Europa centrale e di quattro prospetti; il 1.° delle lunghezze delle linee alpine colla relativa spesa di costruzione e di esercizio, reddito annuo presumibile e somma che deve sagrificare lo Stato; il 2.° del costo medio del trasporto di una tonnellata di merce, a piccola velocità, da Genova, Piacenza, Venezia al lago di Costanza secondo le diverse linee proposte al passaggio delle Alpi; il 3.° delle distanze chilometriche dal lago di Costanza dei porti italiani e dei centri principali situati nella valle del Po, secondo le diverse linee; il 4.° del tempo che impiega un treno ad arrivare al lago di Costanza dai porti italiani e centri della valle del Po, con velocità di 30 chilometri all'ora per le miti pendenze e di 20 per le forti.

Ognuno comprenderà quanto debbono essere stati laboriosi gli studii e i confronti istituiti da Vanotti appena rifletta che per le Alpi occidentali sei linee alpine combinate con quattro subalpine, costituiscono ventiquattro sistemi di linee, e che per le Alpi orientali cinque linee alpine, combinate con due subalpine, formano altri dieci sistemi, dei quali sistemi tutti ha egli dovuto farsi carico nei prospetti.

Le conclusioni dalla Commissione adottate dal Consiglio provinciale nella seduta del 15 dicembre 1861 sono le seguenti:

« 1.° La direzione più conveniente, avuto riguardo alle attuali condizioni territoriali e politiche dello Stato, per congiungere l'Italia colla Svizzera e colla Germania, mediante una ferrovia, sia che la si voglia non interrotta, sia sussidiata dalla navigazione lacuale, essere quella che congiungendo il lago di Costanza colla linea della valle del Po, attraversa le Alpi elvetiche orientali e scende nel bacino del lago di Como.

» 2.° Fra le linee attraverso le Alpi orientali essere

preferibile quella per il Septimer all'altra per lo Spluga.

» 3.° Fra le linee subalpine lungo le due rive del lago di Como essere preferibile quella sulla sponda orientale dello stesso lago ».

E qui giova anzitutto osservare che la Commissione del Consiglio provinciale, dopo aver eliminato i passi occidentali, dovendo pronunciarsi per l'uno o per l'altro dei due valichi orientali, fu certo indotta, come si desume dal suo rapporto, a dare la preferenza al Septimer dall' incertezza che, non ha guari ancora, dominava sul risultato della grande esperienza del Moncenisio. E infatti la Commissione stessa, nella chiusa del rapporto, soggiungeva che la linea dello Spluga, proposta dal Quadrio, poteva essere preferibile « solo nel caso in cui il traforare un lungo tunnel a foro cieco diventasse, per le esperienze in corso al Moncenisio, opera misurabile per il tempo e per la spesa ».

Questa circostanza merita di essere ben rimarcata, poichè la linea Quadrio ha già per sè i vantaggi di minori pendenze, di minore elevazione sul livello del mare, di minor costo d'esercizio senza importare maggior dispendio di costruzione, e di darci il possesso di uno dei sbocchi della galleria. Ora, se le notizie, che di giorno in giorno diventano migliori intorno al traforo del Cenisio, facessero scomparire l'unica difficoltà tecnica temuta nel progetto Quadrio, quella, cioè, di una galleria a foro cieco di quasi 14 chilometri, e lasciassero anzi concepire la speranza di veder poscia applicata alla locomozione pel valico alpino una parte dei potentissimi mezzi idro-pneumatici, che avrebbero servito al lavoro di scavo e per la produzione dei quali si sarebbero già sostenute le spese d'impianto, ognun vede di leggieri quale prevalenza potrebbe acquistare il progetto Quadrio in confronto dell'altro pel Septimer.

Il Consiglio provinciale, nel prendere le accennate de-

liberazioni, ordinava la stampa e la maggior diffusione del rapporto aggiungendo il voto « che tutte le provincie italiane e specialmente le marittime abbiano pure a propugnare e promuovere, come di urgente interesse comune, l'attuazione delle suddette linee ».

Noi non possiamo che far plauso alle deliberazioni del Consiglio, ma avremmo desiderato che si fosse pur messo allo studio se e con quali mezzi, o per effettivo contributo pecuniario o per acquisto di azioni abbia la nostra provincia a concorrere nella grandiosa impresa. È ben vero che lo Stato ha per suo istituto l'obbligo di soddisfare alla maggior somma degli interessi pubblici e di essere imparziale; fors'anco è poco decoroso per il Governo di una grande nazione il lasciarsi influire da particolari sussidii nel risolvere quistioni di interesse generale. Ma quando un tal Governo trova già scarsi i suoi mezzi per costrurre o condurre a termine altre linee meno costose e difficili, promettenti più pronto lucro e realmente con maggiore urgenza dai bisogni commerciali, strategici e politici quale uno dei fattori più efficaci per compiere l'opera della unificazione italiana, si scorge tosto come convenga che i territorj ed i centri commerciali, più direttamente favoriti dai passaggi alpini, incontrino qualche particolare sacrificio se pur desiderano che ai lavori già intrapresi dallo Stato cammini simultanea l'esecuzione di altre opere assai dispendiose. Simili concorsi non sono per fermo nuovi nella storia delle ferrovie, e nel nostro caso, oltre essere giustificati dall'esempio di Genova e di altri territorj, sono altresì un mezzo necessario per contrappesare l'effetto delle contrarie offerto. Crediamo quindi che l'indefesso Sindaco di Milano sia stato bene inspirato quando, nella sua circolare del 13 luglio 1861, N.° 23,763 3652 diretta alle Giunte delle principali città della valle del Po, dichiarava che intendeva proporre al Consiglio comunale il concorso all'opera coll'acquisto di un competente numero di azioni e ciò coll'in-

tento che « *la forza degli argomenti razionali non vada disgiunta da quella di un materiale sussidio* ».

Facciamo poi plauso senza riserva alcuna tanto alla Commissione come al Consiglio provinciale per aver fissata la direzione della linea lungo la sponda orientale del lago di Como, direzione adottata anche nel progetto Quadrio. Taluni avrebbero desiderato che questo punto si fosse lasciato indeciso per non suscitare rivalità tra i diversi Municipj, per non raffreddare il concorso delle spontanee offerte. Ma noi preferiamo le posizioni nette, e ciò tanto più quando sono esse conformi al maggior utile generale.

Noi crediamo che colle strade ferrate non si debba punto cercar di spostare la corrente di interessi commerciali già da lungo tempo prevalenti; esse non devono essere dirette che a meglio favorirla e promuoverla. Si può dire con sicurezza che una rete ferroviaria è bene tracciata quando si scosta il meno possibile dalle antiche postali, dalle grandi vie commerciali formatesi nel corso dei secoli. Milano, posta nel punto ove vi si intersecano le tre importantissime linee commerciali della valle del Po, l'una da est ad ovest, cioè da Venezia al Moncenisio; l'altra da sud-est a nord-ovest, cioè dall'Italia centrale alle Alpi; e la terza da sud a nord, cioè da Genova allo Spluga od al Septimer, ricorda con dispiacere le dannose deviazioni o storpiature fatte a due di queste linee nei tratti da Milano a Brescia, da Milano a Genova; e mentre ora si riconosce da tutti la necessità di rettificarle, sarebbe strano che si creasse una nuova deviazione col passare le Alpi al Lucomagno anzichè ad uno dei passi orientali dello Spluga o del Septimer.

Rispetto poi alle provenienze di Venezia dirette ad uno di questi passi, ognuno sa che la loro vera strada è quella dell'alta Lombardia per Brescia, Bergamo, Lecco e Chiavenna. Questa strada è sempre stata una delle più importanti e battute. Ora perchè obbligare anche le merci, che

non sono affatto dall'emporio di Milano, a percorrere un più lungo cammino discendendo sino al centro della pianura lombarda per rimontare ancora le zone dei colli e dei monti?

L'accordo spiegato in Parlamento fra i rappresentanti dei vari territorii di Lombardia ha già prodotto un ottimo effetto per assicurare ed affrettare il compimento della nostra rete ferroviaria in direzioni favorevoli ai generali interessi del paese. Ci sorride la speranza che la buona intelligenza fra i diversi centri lombardi non verrà meno in quest'altra questione di non minore importanza. Nulla per fermo gioverà più di un siffatto accordo a promuovere e stabilire concerti anche con Genova e coi principali comuni dell'Italia centrale, a conseguire che ogni particolare sagrificio diventi tanto meno sensibile quanto più si estenderà il territorio invitato allo spontaneo concorso, a dare per ultimo una solenne prova al Governo del Re ed al Parlamento nazionale che il nuovo passaggio per le Alpi orientali è davvero reclamato da una maggiore somma di interessi italiani.

L. S.

In seguito alla pubblicazione del rapporto del Consiglio Provinciale di Milano, l'ingegnere Luigi Tatti faceva note alcune sue osservazioni su quel rapporto, di cui riferiamo le conclusioni.

« La Commissione Reale ebbe il gran torto di non considerare la questione che dal solo lato tecnico, trascurando il lato economico e politico. L'imperfezione del suo elaborato in questa parte, diè luogo naturalmente ad un certo senso di sfavore al suo giudizio nella pubblica opinione, nè valsero le appendici che quasi a scolparsi ebbero a soggiungere dopo il voto i signori Boccardo e Correnti, appendici che pure non trattano la questione che in qualche suo dettaglio.

« E neppure il signor Vanotti seppe sviscerare l'argo-

mento. Portate le proprie considerazioni in una sfera troppo elevata e generica, dopo aver parlato delle grandi linee del commercio mondiale e magnificata eloquentemente l'importanza dell'aumentare con tutti i mezzi la nostra marina, e l'influenza che avrebbe sul suo sviluppo l'apertura di una comunicazione alpina al transito delle merci dal Mediterraneo nel centro d'Europa, non seppe discendere a cifre positive che indicassero l'entità di tale commercio; e quindi il sussidio effettivo che esso potrebbe dare non tanto alla marina stessa, quanto alla ferrovia, difficile per sua natura e costosissima.

« I problemi da me proposti nelle varie note consegnate al *Politecnico*, ai nostri economisti, sono ancora senza soluzione. Ancora vive intero il dubbio, se questi commerci potranno bastare ad alimentare una via dispendiosissima senza movimenti locali nella massima parte del suo sviluppo e se questa grande opera, dopo fatta, potrà reggere la concorrenza al Reno del porto di Marsiglia e delle strade francesi e svizzere, favorite dalla natura e da tutti gli ajuti che un governo potente ed illuminato, ed un popolo in questa parte molto più esperimentato e avanzato di noi, saprà trovare e favorire. Ancora non è dimostrato se il commercio internazionale debba per la sua importanza intrinseca e relativa essere sagrificato a quello di transito. Mancano finalmente i dati comparativi della individuale importanza dei varj centri commerciali della penisola nelle loro relazioni coll'Europa centrale, per decidere quale peso debbano avere nella bilancia Genova, Torino, Milano, Venezia, Livorno ed Ancona; e qual gruppo di interessi debba prevalere nella scelta del varco stesso onde soddisfare al massimo numero dei nostri interessi. Nè le antiche provincie si persuaderanno della prevalenza delle alpi orientali senza la prova delle cifre e dei fatti, dietro una semplice esposizione astratta, per quanto possa in fondo essere giusta.

« Parlando poi della linea del Brennero, il signor Va-

notti, non fa calcolo della traccia oltre alpina che deve esserne il compimento, e che fu da me proposta per unire Innsbruck per Immst, Fässa e Kempten al lago di Costanza, la quale abbreviando notevolmente la via al commercio dell' Adriatico per quella destinazione, distoglierà dalle Alpi Elvetiche la massima parte delle merci provenienti dall' Oriente, ed attrarrà ad essa il transito tra l'Istmo di Suez e l'Europa Centrale. L'ammettere un perpetuo stato di guerra tra l' Austria e l' Italia per escludere l' importanza di quel valico è un assurdo, perchè fuori dalle condizioni normali della società. Ambi i paesi hanno un reciproco interesse a non sagrificare gli utili loro materiali a questioni politiche, le quali potranno in breve essere sciolte col trionfo del progresso, ed alla cui soluzione anzi gioveranno in prima linea i benefici influssi portati dalle facilitate vicendevoli comunicazioni commerciali.

« A che poi si risolve tutta l' argomentazione Vanotti in linea economica esposta con tanta abbondanza di parole? Se i due scopi estremi a cui riduce i suoi raziocinj, sono Milano e Coira, se a differenze piccole e trascurabili in un così grandioso interesse, le tre linee del Lucomagno, dello Spluga e del Settimio, pressochè si equilibrano sia nel costo che nella lunghezza, come dimostrano i suoi quadri comparativi, sui quali ritornerò, ne viene per conseguenza naturale che sotto questo riguardo sia indifferente al commercio il procurargli un passo per l'uno o per l'altro varco.

« Resta quindi a comparare le tre linee sotto l'aspetto politico e militare, e qui confesso che i suoi raziocinj hanno molto valore. La linea del Lucomagno, appunto perchè sotto questo rapporto favorisce unicamente gli interessi svizzeri, che per vicende politiche imprevedibili possono divenire ostili all' Italia, riesce evidentemente dannosa agli interessi italiani. Non so comprendere poi come gli stessi raziocinj non valgano a persuaderlo della immensa inferiorità per questo riguardo della linea Settimio a confronto dello Spluga.

Allo Spluga il traforo, ossia la chiave dell'Alpe, sarebbe in mano nostra nel versante meridionale, ad un tempo stesso che con reciprocità di condizioni sarebbe nel versante settentrionale in mano degli svizzeri, mentre al Settimio ambe le chiavi sarebbero in mano altrui. Ha un bel dire egli che la vera chiave delle Alpi Elvetiche orientali è Chiavenna e Colico. Questi due punti strategici sono in seconda linea. La prima linea è allá cresta dell'Alpe, cioè al traforo alpino, dove natura ha posto ostacoli difficilissimi a superarsi ad un esercito. Chiavenna e Colico sarebbero pur sempre nostri e sarebbero come dissi una seconda difesa dopo perduta la prima. L'abbandonare interamente la prima, la più facile a difendersi, non mi sembra prudente tattica quando si possa restarne padroni. I cantoni svizzeri interessati per le Alpi Orientali, impotenti ad eseguire coi soli loro mezzi una ferrovia attraverso le Alpi, accetteranno di buon grado anche la linea dello Spluga, la quale favorisce eminentemente i loro interessi commerciali al paro e più degli altri valichi, qnando il nostro governo mostri fermezza e tenacità di propositi.

« Scendiamo ora ai particolari, per esaminare se effettivamente la linea del Settimio ha tali vantaggi nei rapporti tecnici sopra la linea dello Spluga, per esservi anteposta ad onta della sua decisa inferiorità nei rapporti politici e strategici. Si ha un bel magnificare la minore asperità della valle Bregaglia a fronte di quella di San Giacomo, la miglior esposizione della sua falda a cui si appoggerebbe la ferrovia. Certo se la via potesse mantenersi sul fondo della valle, la sua prevalenza riescirebbe marcatissima. Ma dacchè per la pendenza della valle stessa che supera di molto quella che si può attribuire ad una strada ferrata, raggiungendo in media il 37,50 per mille, si è costretti a retrocedere con sforzi d'arte finora non approvati dalla buona pratica, per molteplici regressi sulla falda del monte, la decantata migliore disposizione della valle stessa, cessa di avere influenza

sul tracciamento. Quando lo sviluppo debba cercarsi sopra le pendici che sono alle spalle di Chiavenna e di Castasegna, pendici erte, nude, anfrattuose, mobili, solcate da burroni e torrenti furibondi nelle loro piene, la strada cessa di essere in condizioni favorevoli e rientra nella sfera delle vie più difficili e costose quando pur riescano praticabili. Che dirò poi del passo da Tiefencasten allo sbocco dell'Albula nella valle del Reno, di fronte a Thusis, dove la via è costretta a sorreggersi in una forra continua ancor più stretta e tortuosa della Via Mala, profonda, cupa, senza beneficio di sole, in molte parti franosa, dove manca pur un sentiero per andarvi? Sarebbe pur stato necessario che il signor Vanotti prima di appoggiare l'accusa di precipitazione e quasi di inconsideratezza l'operato della seconda sotto commissione governativa, si fosse presa la briga di fare una corsa in sito ed esaminare da presso quei luoghi. Burrone pur burrone, la Via Mala presenta vantaggi enormi sopra quella dell'Albula, vantaggi di viabilità, vantaggi di miglior esposizione, vantaggi di maggior solidità della roccia ».

« Tutte queste circostanze di fatto, che portano con sè necessariamente il bisogno di opere d'arte straordinarie e dispendiosissime, lo domando a qualunque perito pratico e coscienzioso, come si possa valutare la linea del Settimio a sole 365,000 lire al chilometro, mentre la Commissione governativa ha portato il suo preventivo per la linea dello Spluga, che non si trova in circostanze molto diverse, a lire 565,000? Evidentemente le basi di apprezzamento sono diverse fra loro e non comparabili, e per raffrontarle bisognerà od aumentare proporzionatamente una cifra, o proporzionatamente diminuire l'altra. Sia pure che in qualche tratta la linea di Val Bregaglia sia meno dispendiosa di quella di Val San Giacomo, mentre la parte oltre alpina si trova se non in peggiori condizioni, almeno in condizioni eguali, io credo di non andare errato per lunga esperienza

in argomento nel portare il prezzo chilometrico della linea del Settimio almeno a 500,000 lire al chilometro per poter paragonare fra loro sotto questo aspetto le due traccie. Ed in questa ipotesi assai vicina al vero, il costo della linea del Settimio paragonato con quella dello Spluga, dovrebbe dai 77 milioni preavvisati dalla Commissione municipale essere portata a 92 milioni, cifra che si approssima esattamente alla spesa preventivata dalla seconda sotto Commissione governativa, qualora si prenda per punto di partenza la riva di Chiavenna a luogo di Gravedona. E con questo raziocinio spariscono tutte le deduzioni fatte sull'economia di spesa che vorrebbesi attribuire al nuovo tracciato. Infatti a tutti è noto come le linee alpine del Carso, del Sömmering e dei Giovi, costarono approssimativamente un milione al chilometro; la linea del litorale ligure in condizioni eminentemente più propizie, fu appaltata senza il materiale mobile a lire 375,000 al chilometro, e la linea del Settimio dovrà costare solo lire 365,000 compreso il detto materiale?

« Io credo che bastino queste poche osservazioni per persuadere il pubblico della preferenza che merita la traccia dello Spluga su quella del Settimio, che ognuno sa d'altronde essere stata messa innanzi più come argomento a combattere e paralizzare le conclusioni della Commissione Reale, esagerandone i vantaggi, che per intrinseco suo pregio, e me ne appello a giudici competenti ».

Noi siamo lieti delle conclusioni da ultimo prodotte dall'ingegnere Tatti, in quanto che consuonano perfettamente colle nostre convinzioni. La vera linea di congiungimento fra le ferrovie italiche e le germaniche non può essere che quella che passar deve pel monte Spluga per dirigersi verso Coira. Con questo passaggio l'Italia si congiunge alla Germania per la linea più breve, e può far metter capo a tutte le provenienze dei porti del Mediterraneo e dell'Adriatico. Se si accoglie la linea più lunga e più costosa del Luco-

magno non si favorisce che il solo porto di Genova, ed ecco il vero motivo per cui quella città ha fatto non ha guari l'offerta di sei milioni di lire per la scelta di quella linea. Noi non parteggiamo per interessi municipali, ma per interessi italiani e perciò propugneremo sempre la linea dello Spluga che ci lascia padroni anche in via strategica del passaggio delle Alpi. — Ma sarà scelta questa linea? — Se volgiamo uno sguardo al passato, e se consideriamo l'ineluttabile ostinazione di chi promosse pel primo la linea del Lucomagno, dobbiamo pur troppo essere esitanti. Piaccia al cielo che chi regge la cosa pubblica si illumini ai veri interessi del paese e non si lasci fuorviare da chi più grida e da chi più si agita!

—o═o—

CONGRESSI SCIENTIFICI

—o⊂o—

Congresso internazionale di beneficenza

La sessione prossima del *Congresso internazionale di Beneficenza* deve aprirsi a Londra il 4 giugno prossimo insieme alla sesta sessione della *Società Nazionale per l'incremento delle scienze sociali.*

Eccone il programma:

Il Congresso internazionale di beneficenza tende al miglioramento ponderato e progressivo dello stato fisico, morale ed intellettuale delle classi laboriose ed indigenti. Raccoglie le notizie autentiche sul loro stato presente e sui mezzi adoperati con maggiore o minore buon esito per renderlo migliore, mette in evidenza le opinioni di coloro che si sono consacrati praticamente al benessere dei loro simili, e aduna i risultati dell'esperienza di cadaun paese a vantaggio comune di tutti. Lontano dallo spirito di parte o di setta, esso adotta la beneficenza come campo neutro dove tutte le opinioni e tutte le credenze possono stringersi la mano e lavorare in buona concordia.

L'Associazione Nazionale per l'incremento delle scienze sociali, instituita in Inghilterra nel 1857, ha per officio di guidare lo spirito pubblico verso le sane dottrine e i miglioramenti in materia di legislazione civile e criminale, di educazione, d'igiene, di economia sociale e domestica, ecc. Essa offre un luogo di posta alle società e alle persone che vi applicano in modo speciale, e valendosi de' loro sforzi cerca di far sorgere dalla discussione cosciensioza gli ele-

menti della verità, di chiarire i dubbi, di mettere in accordo le opinioni discrepanti, e ad agevolare lo scambio di ragguagli autentici conducenti allo scioglimento dei grandi problemi sociali d'oggigiorno.

I contoresi delle adunanze tenutesi a vicenda sotto la presidenza di lord Brougham, di lord John Russell e di lord Shaftesbury a Birmingham, Liverpool, Bradford, Glasgow e Dublino, fanno fede degl' importanti risultati ottenuti per lo svolgimento dei rami di economia sociale che maggiormente contribuiscono al benessere delle popolazioni.

Il Consiglio della Società Nazionale, radunato in assemblea speciale il 22 novembre 1861, adottò all' unanimità la seguente proposta che gli venne sottomessa dal signor Henry Roberts, uno dei vice-presidenti del Congresso internazionale di beneficenza di Francoforte:

« Secondando il desiderio generalmente espresso nell'Assemblea del Congresso internazionale di beneficenza tenutasi a Francoforte nel 1857, e appoggiato testè da alcuni dei membri più segnalati di quell'Assemblea, che la prossima sessione sia tenuta a Londra, il Consiglio della Società Nazionale per l' incremento delle scienze sociali, decide che il Congresso sarà invitato a tenere la prossima sua sessione a Londra nel 1862, insieme colla sesta riunione annua della Società ».

Il Consiglio ha nominato un Comitato generale per presiedere all' esecuzione di questa decisione. Il Comitato annovera tra i suoi membri il conte Fortescue (già visconte Ebrington), l'onor. W. Cowper, M. P. e sir Stafford Northcote, Bart., C. B., M. P., i quali hanno partecipato già ai lavori del Congresso. Varie altre notabilità, tra le quali il duca di Malborough, il conte di Shaftesbury e lord Brougham, hanno già promesso il loro appoggio.

Il Comitato ha delegato una parte dei suoi poteri ad un Comitato di ordinamento composto come segue:

Il maggior generale sir Joshua Jebb, K. C. B., ispettore generale delle carceri;

Henry Roberts, Esq. F. S. A., già architetto onorario della Società pel miglioramento della condizione delle classi laboriose a Londra;

W. Farr, Esq., M. D., F. R. S., D. C. L., sovrintendente dell'Ufficio di statistica nell'amministrazione generale dello stato civile;

J. Simon, Esq., F. R. S., capo dall'Ufficio di sanità del Consiglio Privato;

Samuel Redgrave, Esq., membro del Consiglio della Società delle arti;

V. Twining, Esq., membro della Legion d'Onore, fondatore delle esposizioni di oggetti di economia domestica per uso delle classi operaie.

È stato concesso alla Società Nazionale per la sua sessione di Londra e per quella del Congresso l'uso delle spaziose sale di Burlington House, Piccadilly.

Un ufficio è stato stabilito quivi vicino, 12, Old Bond Street, dove s'indirizzeranno tutte le domande e le comunicazioni relative al Congresso, franche di porto, e dove i signori membri del Congresso sono pregati di farsi iscrivere appena arrivati a Londra.

Essi riceveranno mediante soscrizione di una ghinea (26 fr. 25 cent.) una carta d'ammissione che darà loro il diritto di assistere a tutte le sedute della Società e del Congresso, facendoli partecipi di tutti i vantaggi di cui godranno i membri della Società durante la sessione di Londra.

Questa quota sarà versata nella cassa del danaro raccolto dalla Società Nazionale per la sua riunione di Londra.

La Società Nazionale s'incarica delle spese del Congresso.

Siccome le spese della sessione di Londra supereranno d'assai il prodotto delle carte d'ammissione, si aprirà una

sottoscrizione volontaria alla quale potranno prender parte i membri della Società e del Congresso.

La sessione del Congresso si aprirà addì 4 giugno. Alle deliberazioni si consacreranno circa sei giorni. Si provvederà perchè si possano visitare i luoghi d'interesse speciale nella metropoli e nelle circostanze.

L'Esposizione Universale darà opportunità favorevole per lo studio di quanto la scienza e lo spirito inventivo dei tempi moderni producono di meglio adatto ai bisogni delle classi laboriose. Il Comitato di Ordinamento farà tutto ciò che starà da lui perchè le visite d'ispezione dei membri del Congresso sieno facili e fruttuose ad un tempo.

Spetterà al Congresso di prendere in considerazione l'opportunità di far pratiche perchè gli oggetti e le invenzioni che meriteranno la sua approvazione vengano, dopo la chiusura della grande esposizione, raccolti per formare una esposizione speciale di economia domestica e d'igiene popolare.

Il Congresso verrà inaugurato con discorso di apertura, dopo il quale il Comitato di Ordinamento renderà conto de' suoi lavori e sottometterà il progetto di regolamento delle discussioni.

L'Assemblea sarà invitata ad eleggersi il presidente e i vice-presidenti, a costituirsi l'ufficio e ad aggiungere un certo numero di membri straordinari al Comitato di Ordinamento il quale continuerà, sotto la direzione del presidente, ad incaricarsi degli affari amministrativi del Congresso.

Il Comitato di Ordinamento presenterà una lista classificata delle comunicazioni ricevute, proponendo l'ordine in cui convenga leggerle tutto o parte. Se nasca dubbio in proposito, sarà sciolto dall'ufficio.

Si farà in guisa da dare alle deliberazioni del Congresso un carattere essenzialmente pratico e da offrire a ciascun membro l'opportunità di far conoscere i risultati della pro-

·la esperienza e di esprimere liberamente le proprie opi·
ioni. Cionondimeno è legge rigorosa, in un' assemblea in-
·rnazionale composta di persone le cui convinzioni in ma-
·ria politica e religiosa posson essere disparate, di evitare
·curatamente qualunque discussione atta a destare giuste
iscettività.

Le comunicazioni scritte dovranno essere in francese o
i inglese. I discorsi improvvisi potranno, per autorizzazione
peciale, farsi anche in lingua tedesca o in lingua italiana.

Alla chiusura della sessione il Comitato d'Ordinamento
errà surrogato da un Comitato speciale il quale intenderà
lla pubblicazione del contoreso. Una copia del contoreso
arà data a ciascun membro. Il contoreso della Società Na-
ionale sarà dato al prezzo di 5 s.

Prima di separarsi il Congresso procaccerà i mezzi più
roprii ad assicurare l'ordinamento e la pratica del sistema
li Corrispondenza internazionale stato raccomandato dal-
'Assemblea di Francoforte, sistema che conserverà al Con-
;resso vita permanente e guarentirà la regolarità delle sue
essioni.

Joshue Jebb, Henry Roberts, William Farr, John Simon, Samuel Redgrave, Thomas Twining.

Londra, 28 gennajo 1862.

Tutte le comunicazioni relative al Congresso debbono
indirizzarsi come segue:

T. Twining, Esq.,
Segretario onorario del Congresso internazionale
di Beneficenza del 1862.
12, Old Bond Street, London.

Verranno sottoposte alle discussioni del Congresso le
questioni seguenti:

1. È egli spediente concedere allo Stato la facoltà di
separare dai genitori i fanciulli moralmente trascurati, in-
caricandosi della loro educazione e, se d' uopo, del loro
mantenimento?

2. È egli spediente che la frequentazione delle scuole comunali sia obbligatoria e, in tal caso, sotto qual forma e dentro quai limiti convien egli circoscrivere obbligo siffatto?

Uno dei principali elementi di utilità dei Congressi internazionali di beneficenza è lo scambio di relazioni e documenti, di note scritte ed orali intorno alla condizione fisica, intellettuale e morale, sulle abitudini e sulle risorse delle popolazioni laboriose, come pure gli sforzi che siensi fatti con maggiore o minor fortuna per assicurare il loro benessere.

È quindi cosa desiderabile che ad ogni sessione del Congresso un certo numero di paesi o di regioni presentino, sotto la forma di Relazioni Generali, un sunto conciso e metodico dei fatti i più proprii a gettar luce sulla condizione fisica ed intellettuale, e sopra i costumi, i bisogni e le risorse delle popolazioni laboriose e indigenti.

I membri del Congresso e generalmente tutti coloro che intendono all'alleviamento dell'umanità sofferente sono invitati a concertarsi senza indugio nei diversi paesi e a convocare, se occorra, riunioni preliminari affinchè le loro Relazioni Generali possano prepararsi a tempo per la sessione del 1862. Egli è cosa desiderabile che la redazione dei diversi articoli sia affidata ad uomini insigni per istudi speciali e pratici.

I Relatori generali potranno riferire intorno alla condizione delle classi laboriose e indigenti attenendosi ai seguenti capi sommari delle materie che sono comprese nella sfera delle attribuzioni del Congresso:

Capo I. Dati statistici — Condizione civile e sociale;
» II. Condizione intellettuale;
» III. Condizione industriale;
» IV. Condizione fisica — Igiene, Economia domestica;
» V. Patologia popolare e industriale;

» VI. Previdenza, Beneficenza;
» VII. Riforma, Penalità;
» VIII. Relazioni internazionali;
» IX. Bibliografia.

La tavola delle materie indicate qui sopra per semplici capi, pur lasciando alla discrezione dei Relatori la scelta degli argomenti di cui crederanno doversi occupare, servirà a mantenere fra le relazioni dei varii paesi l'uniformità di classificazione che ne agevolerà lo studio e il confronto. Egli è però evidente che per non oltrepassare la durata di un'ora o al massimo di un'ora e un quarto di lettura si dovranno passare sotto silenzio una parte dei temi specificati dai Capi e trattarne sommariamente il maggior numero onde lasciare ampiezza maggiore a quelli sopra i quali si potrà addurre fatti di momento ed osservazioni di pratica utilità.

Il numero delle Relazioni Generali complete su cui si potrà fare assegnamento per la sessione del 1862 sarà probabilmente piccolissimo a cagione della brevità del tempo che ancor rimane per prepararle e dell'ancor imperfetto ordinamento del sistema di corrispondenza internazionale; ma giova sperare che da varii paesi ne giungeranno le primizie sotto forma di Relazioni Parziali, il cui complemento sarà riservato per un'altra sessione. Checchè ne sia, e indipendentemente da questi rapidi sunti, certi fatti dell'esistenza operaia e certi saggi di ordinamento modello della beneficenza pratica meriteranno di essere trattati in modo meno sommario nelle Relazioni speciali.

Per siffatte Relazioni il Comitato di Ordinamento dà una lista di trattande, non obbligatoria però nè esclusiva, che si possono ridurre a questi termini più o meno generali:

A) Monografia di alcuni tipi industriali degni d'attenzione sotto diverse influenze di paese e di luogo, come l'operaio di fabbrica, l'operaio delle miniere, delle cave, ecc.

B) Analisi delle principali spese delle classi ricche: studio delle vie diverse per le quali corre il loro danaro e delle esistenze industriali che genera od alimenta; ricerca dei generi di spesa che producono sotto questo aspetto la più gran somma di benessere, di salute e di moralità.

C) Giudizio imparziale di alcune pagine della storia sociale delle masse, quali ad esempio gli scioperamenti e i mezzi usati in questi ultimi tempi per conciliare gl' interessi degli operai e dei padroni; i risultati pratici di un'ampia emigrazione.

D) Sommari ragionati degli sforzi fatti in qualche via importante di progresso, come la propagazione, per educazione o per istruzione, delle sane nozioni di fisiologia, di igiene, di chimica elementare, ecc.; gli sforzi tentati per esercitare un' influenza sulle classi operaie.

Coloro che, per istudi speciali o per esperienza acquistata, si trovassero in grado di stendere una Relazione speciale sopra un altro tema qualsiasi di genere analogo, sono invitati ad indicare al Comitato di Ordinamento l'argomento che intenderanno di trattare, notificando tutto ciò che potesse essere di sostegno alla loro proposta, le opere che possono aver pubblicate, ecc.

Tutte le Relazioni destinate al Congresso dovranno pervenire al Comitato d'Ordinamento quindici giorni almeno prima dell' apertura della sessione.

VARIETÀ



Invito ai cultori delle scienze e della gloria nazionale per l'acquisto degli scritti inediti e degli apparati scientifici di Alessandro Volta.

L'Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti di Milano diramava sino dal 23 settembre 1861 un indirizzo a stampa per invitare i cultori delle scienze e della gloria nazionale a concorrere con una pubblica sottoscrizione all'acquisto degli scritti inediti e dei preziosi cimelj lasciati dall'illustre Alessandro Volta.

La sottoscrizione appena iniziata ottenne già offerte per la somma di lire cinquantasei mila. Mancherebbero ancora lire quarantaquattro mila per raggiungere la somma che occorre per compiere un sì prezioso acquisto.

Intanto i manoscritti e gli apparati scientifici del Volta trovansi depositati presso l'Istituto e sono resi ostensibili a chiunque amasse vederli. Nella speranza di veder presto aggiungersi altre soscrizioni a quelle già offerte noi riproduciamo il Manifesto dell'Istituto.

Programma.

« Il R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti deliberò a voti unanimi di proporre a sè ed al Pubblico una sottoscrizione volontaria per comperare quanto rimane di manoscritti, strumenti e suppellettili scientifiche d'Alessandro Volta.

» Certamente nessuno si maraviglia di tale deliberazione del R. Istituto, e domanda se possa venirne qualche pubblica utilità; perciocchè il Volta sta tra quegli uomini veramente sommi, i quali coll'amore dello studio e colle opere dell'ingegno vivi e morti, onorano e giovano tutto il genere umano. Inventando *il più maraviglioso strumento che gli uomini abbiano mai creato*, arricchì egli stesso le scienze fisiche di grandi scoperte, e fece possibile ad altri procedere a scoperte ancora più grandi; nè sa il mondo quando o dove troverà segnato il suo termine l'efficacia di quella invenzione. Però l' Istituto Lombardo che della memoria d' un tal socio s' illustra; e l' Italia che ragionevolmente si gloria di poter dir suo un tal uomo; trovano già in ciò solo un motivo di trasmettere alle venture generazioni italiane tutto quello che di lui è rimasto, e in qualche maniera appartiene ai lunghi ed alti suoi studj. Nè credono che possa effettuarsi senza pubblica utilità il ricorrere di tutta la nazione ad onorar la memoria di un illustre defunto; nè temono che sia per riuscire infruttuoso il proporre alla vista dei giovani i primi esemplari dei più notabili strumenti fisici, ora diffusi per tutto il mondo, variamente perfezionati o abbelliti, quali li ideò e in parte anche li lavorò di sua mano il grand' uomo, per valersene, come fece, ad immortali scoperte.

» Ma non manca per altro un motivo di utilità più evidente e più certa. Fu detto dal celebre Arago, che gli scolari del Volta traevano dalle sue lezioni questo speciale profitto, di apprendere da lui ciò che pochissimi sono atti a insegnare: *la marche des inventeurs*. A questo grande vantaggio non partecipa se non di rado e assai scarsamente chi legge quelle opere dove un autore riferisce o rappresenta le sue scoperte compiute; ma renderemo possibile il parteciparne in molto maggior misura presentando agli studiosi gli scartafacci del Volta; dove egli giornalmente scriveva le sue esperienze, le sue osservazioni e il correggersi

o modificarsi di alcune opinioni, e il comporsi, per così dire, delle dottrine che poi depose e divulgò nei suoi scritti; come vi segnò non di rado i primi abbozzi di quegli strumenti, dei quali fece poi dono alla scienza. Ed è naturale che queste annotazioni fossero molte e importanti trattandosi di un uomo che *non seguitò idee sistematiche*, ma *tolse ad unica guida l'osservazione*, e del quale meritamente fu detto, che *niente scoperse per caso.*

» Sarebbe non pure gran danno ma gran vergogna d'Italia se questa parte non picciola della nostra gloria scientifica, e sorgente probabile di gloria avvenire; queste reliquie delle meditazioni, degli studj, delle sperienze d'Alessandro Volta, come già tanti altri tesori, passassero agli stranieri. Il R. Istituto, se i mezzi fossero sufficienti, non avrebbe tardato finora a sottrarre gli eredi di tanto nome al pericolo di dover parere non curanti nè dello splendore domestico, nè della gloria nazionale; ma spera di non aver chiamata nè troppo tardi, nè indarno l'Italia ad unirsi con lui nella nobile e filantropica impresa.

» Alla compera suddetta si richiedono almeno cento mila franchi.

» Ciascuno può concorrere a questa compera inviando *Alla Segreteria del R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti in Milano*, la somma che vuol contribuire; valendosi preferibilmente di un vaglia postale. I nomi dei contribuenti verranno stampati nel Rendiconto finale.

» Le contribuzioni potranno essere spedite al R. Istituto come sopra, fino al termine del maggio 1862.

» Gli oggetti da comperarsi (dei quali si dà qui sotto un'indicazione sommaria) rimarranno presso il R. Istituto Lombardo e saranno esposti ai visitatori in una sala del gabinetto tecnologico tostochè avranno potuto essere convenientemente alluogati.

altra ha un conduttore che s'interna nella giara medesima e la sostiene capovolta. Questi apparati si adoperavano dal Volta per determinare i rapporti tra la quantità di elettrico ora positivo, ora negativo; il suo grado di tensione, e l'estensione della superficie armata. È notabile che alcuni risultati di siffatte ricerche si trovino registrati di mano del Volta sulle stesse armature assoggettate all'esperimento.

» Due batterie di Leida, ciascuna composta di sei grandissime giare, le cui pareti hanno il pregio di essere molto sottili e di uniforme spessore.

» Una batteria simile di quattro giare, di mezzana grandezza.

» Altre due batterie di Leida, ciascuna di sedici giare più piccole delle precedenti,

» Molte coppie di sostanze dissimili, adoperate nelle prime indagini sulla elettricità che si svolge pel semplice mutuo loro contatto.

» L' elettrometro condensatore che ha servito alle ricerche del Volta sulla elettricità metallica, tuttora efficacissimo.

» Parecchi modelli di pile a colonna, a corona di tazze, a truogoli; di varie decine ed anche centinaja di coppie, tutte attivabili, e alcune di rilevanti dimensioni.

» Pila a colonna di quaranta coppie di rame e zinco, interpolate da bollettini di carta inzuppata di mele; ha servito ad originali esperienze del Volta sulle cariche dei coibenti armati, come risulta dai suoi autografi.

» Varj saggi di pile elettriche a secco, fatti dal Volta prima che dallo Zamboni e dal De Luc.

» Avanzi di pile a colonna, formate con sostanze organiche ed animali, e con dischetti d'osso, da bagnarsi in differenti liquidi.

» Due pile a colonna, ciascuna di 100 coppie di rame e zinco, racchiuse in un astuccio di bosso con vite a torchietto, che stringe superiormente la colonna; sono questi

nano altrui ma con postille e correzioni del Volta, direo che in questa categoria si trovano parecchi fogli autorafi sulle macchine, ed alcuni libri pure autografi, ove soo descritte molte sperienze sulle proprietà fisico-meccanihe dell'aria; vi si ammira la lucidezza insieme e la concisione dello stile, non meno che una grande perizia nel'arte di sperimentare.

» Calorico, dilatazione dell'aria, forze elastiche dei vapoi, ecc. — In questa categoria esistono alcuni fascicoli auografi sulla materia del calore.

» In altri fascicoli inediti, assai più numerosi, interaente stesi di mano del Volta sino dal 1787 si dimostrano : leggi sulla uniforme dilatazione dell'aria, sulla densità e illa forza elastica dei vapori a differenti temperature; leggi iù tardi attribuite a fisici stranieri. È bello vedere le molssime tavole, scritte di sua mano, contenenti i risultati nuerici delle esperienze, che mettono fuori di dubbio la iorità del Volta nella scoperta di esse leggi.

» Elettricita' statica. — Oltre una farragine di manoritti corretti e postillati dal Volta intorno i fenomeni e le ggi della elettricità ordinaria, la capacità dei conduttori, i effetti della induzione, ecc.; stanno raccolti parecchi faicoli autografi sui diversi modi di eccitare l'elettrico; sulelettrometria e sulle atmosfere elettriche, sui risultati delle iginali sue sperienze intorno i vapori e la conduttività di inerali, metalli e sali diversi, dei quali si faccia passare a l'una ora l'altra elettricità; sull'influsso della estensione elle superficie armate e delle loro distanze rispettive; sulla ettricità eccitata da polveri di varia natura, soffiate da un antice contro piattelli metallici; e su moltissimi altri speali argomenti di elettricità statica.

« È degno di considerazione l'autografo in data di Como i aprile 1777, diretto dal prof. P. Barletti, contenente ve sperienze sulle sue pistole; e la singolare proposta, novolissima per quei tempi, di trasmettere segnali mediante

l'elettricità ordinaria; con figure vi porge anche i particolari conducenti alla pratica sua applicazione. Questo documento è di grandissimo interesse per la storia della scienza; in quanto che segna il primo, ardito insieme e sicuro passo nella invenzione ed istituzione della telegrafia elettrica.

» GALVANISMO ED ELETTRICITA' VOLTIANA. — Assai lettere e brani di lettere originali ad Aldini, al Mocchetti, al Vassalli, al Baronio, al Tommaselli di Verona, al dottor Baacks di Londra, ad Humboldt, a Zamboni e ad altri parecchi; molti fogli, fascicoli e discorsi, scritti di mano del Volta, trattano delle sperienze di Galvani; discutono sulla elettricità metallica e sulla animale; rispondono alle objezioni contro la teoria del contatto, fondate sulle contrazioni così dette *proprie della rana*; arrecano una moltitudine di sperienze sulla elettromotricità delle varie sostanze che servirono a formar la scala degli elettromotori; offrono la serie dei passi che condussero il Volta alla invenzione della pila; analizzano l'azione fisiologica dalla corrente voltiana; espongono le sue diverse proprietà secondo che li propaga nel senso delle ramificazioni nervose; o per verso contrario; danno i primi risultati della sua azione decomponente; contengono interessanti notizie sulle pile interamente formate di sostanze organiche; e porgono le prime ricerche del Volta sulla costruzione delle pile a secco; ricerche che precedettero, non che quelle dello Zamboni, le anteriori puranco del De Luc.

» L'ultimo trionfo del Volta rifulge dalla minuta autografa della notissima Memoria pubblicata nel 1814 dal prof. Configliachi, col titolo: *L'indennità del fluido elettrico col così detto fluido galvanico vittoriosamente dimostrato con nuove sperienze ed osservazioni,* essendovi raccolti anche i foglietti che contengono le note pur esse autografe.

» METEOROLOGIA, SPECIALMENTE ELETTRICA. — Oltre l'autografo contenente la lodatissima Memoria a stampa del Volta

sulla grandine, avvi la minuta di una lunga sua lettera del 1786 all'autore innominato di un librètto sopra i *Bolidi* in cui si parla di questo fenomeno meteorico, e di altre vicissitudini atmosferiche. Vi sono minute di lettere sulla meteorologia, e in ispecie sull'aurora boreale, sugli strumenti meteorici, e sul metódo di fare regolarmente le osservazioni, per formarne un compito giornale. Non mancano autografi sulle scariche della elettricità atmosferica ed avvertimenti sul modo di stabilire i parafulmini.

» Merita di essere attentamente esaminato l'originale di una Memoria in cui concedendo la debita estensione, assegna nello stesso tempo i giusti limiti al potere dell'elettricità sui fenomeni meteorici; il lavoro è consacrato soprattutto a mostrare, che nè le stelle cadenti, nè i bolidi devono considerarsi quali fenomeni elettrici. Fu letto dal Volta in occasione di laurea, e poi all'Istituto italiano con aggiunte: se ne fece soltanto un cenno nel rendiconto dell'ultima seduta del 1812 di esso Istituto. È registrata di mano del sommo fisico, in appositi fascicoli, ed anche in zibaldoni, un'infinità di osservazioni meteoriche fatte in Pavia, Como, Milano; è mirabile il vedervi descritto qualche temporale colle più minute particolarità, e altresì delineata di sua mano la struttura interna dei pezzi di grandine.

» Viaggi e corrispondenze. — Avvi l'originale della lettera 15 ottobre 1779 al conte Firmian, pochissimo conosciuta perchè pubblicata a pochi esemplari dopo la morte di lui, e contenente la descrizione del suo viaggio nella Svizzera, e segnatamente la livellazione barometrica di molte stazioni e cime di quelle montagne. Sono interessanti gli originali delle sue lettere al ministro, in data di Magonza 19 ottobre 1781, di Londra 7 maggio 1782, di Berlino 21 settembre 1784, nelle quali espose le prerogative dei varj gabinetti visitati; nomina gli uomini illustri di cui fece conoscenza, porgendone alcuni cenni biografici; indica le sperienze da lui eseguite in Losanna, Basilea, Strasburgo, Parigi e nella reale Società di Londra.

» Come assai interessanti ed istruttive devono aversi le corrispondenze del Volta coll' abate Nollet, con Priestley, Senebier, Ritter, De Luc, Saussure, Lichtenberg, Van Marum, Lavoisier, Pfaff, Fourcroy, Humboldt, Firmian, Frank,... Mocchetti, Vassalli, Aldini, Zamboni, Landriani.... È singolare l'autografo del re Federico II al Volta, in data di Potsdam, 16 settembre 1784 ...... Pieno di amor patrio è quello del Volta, ov' egli ricusa *di cangiare la sua Como colla magnifica Pietroburgo.*

» Dall'esame di questi manoscritti si rileva che il Volta stese più Memorie, fece più discorsi sullo stesso tema, modificando ed ampliando ad ogni novella occasione sperienze e deduzioni; per lo che devono tenersi come preziosi anche quegli autografi che trattano o ritornano su lavori già pubblicati, od illustrano i suoi strumenti, che è debito della nazione conservare ».



Nuovo Museo africano.

L'Egypte moins le Nil c'est le désert; così definì l'Egitto il primo Napoleone. E per verità l'intiera valle del Nilo trae la vita e la prosperità dal gran fiume, le cui sorgenti ci sono tuttora ignote. Non è quindi maraviglia se in questi ultimi anni, nei quali l'ingegno umano sembra voler lasciar nulla d'intentato, parecchi animosi viaggiatori siansi spinti con incredibili fatiche fin presso l'Equatore, alla ricerca delle misteriose sorgenti di questo fiume, che l'antico Egitto adorava quale divinità. Tra gli italiani il veneto signor G. G. Miani è noto pel coraggio col quale tentò esplorare il corso del Nilo negli anni 1859-60 e studiare gli usi e i costumi delle strane tribù che ne popolano le rive. Egli ha raccolto presso questi popoli molti oggetti, mummie, armi, vesti, strumenti musicali, monete e simili, che formano un curioso museo, aperto al pubblico, in To-

rino, in piazza Vittorio Emanuele, dove venne visitato da S. A. R. il principe Eugenio e da molte colte persone. Il signor Miani ci ha fatto vedere gli ornamenti dei *Niam-Niam*, che hanno lasciato sospettare l'esistenza di una razza di popoli caudati. Abbiamo udito che i selvaggi presso l'Equatore chiamano il Nilo *Amè*, forse sincope di *A-Mè-Ri*, (inondazione). Essi chiamano *Meri* le loro grandi cateratte. Chi sa che la voce latina *Amnis* possa derivare appunto da *Amè*. Plinio chiama *Amnis Trajani* il canale egizio rifatto da Trajano. Il nostro viaggiatore opina anch'esso giustamente che lo studio delle lingue monosillabe degli abitanti delle regioni del Nilo, comparate col Copto, potrebbe far progredire molto la fisiologia (1). Il signor Miani coi suoi mezzi limitati si è spinto, a malgrado le molte peripezie del suo viaggio, fino a Galuffi, presso al secondo grado di lat. nord, dove udì dai vecchi che le sorgenti del Nilo erano poco lontane. Le malattie e la mancanza di mezzi obbligarono il nostro viaggiatore a retrocedere. Auguriamo di gran cuore miglior fortuna ai coraggiosi signori Speke, Grant e Heughn, i quali esplorano appunto in questi giorni le stesse regioni e dei quali aspettiamo notizie con qualche inquietudine. Accenniamo di passo che il sig. Spinassy-Bey scrisse or ora al sig. Jomard-Bey i particolari degli ultimi momenti dello sventurato viaggiatore il dottore Peney, morto il 26 ultimo luglio a Gondokoro. La sua salma venne ivi tumulata da pietosi amici, colla speranza di riportarla a Khartoum., presso quella del giovane Brocchi, vittima anch'esso dell'amore della scienza e del clima inospitale.

Il sig. Miani, oltre la piccola carta delle sue esplorazioni verso le origini del Nilo, alla scala di due millimetri per

---

(1) Forse la nuova Società Artistica, testè felicemente inaugurata nel centro stesso dell'Istmo di Suez, potrebbe anche occuparsi utilmente di simili studi di fisiologia comparata.

per gran desiderio, illudendosi di poter trovare in un papa quell'amor di patria che non avevano i principi, si volge a Leone X, pregandolo che si ricordi del fiero suo nome, che rugga e *che le braccia stenda sì, che dai lupi il gregge suo difenda;* chi non sente allora quanto sia ingiusto imputare al poeta ciò che fu colpa del secolo, e sua e nostra sventura?

Chi abbia conosciuto Andrea Zambelli soltanto ne' suoi anni maturi potrà maravigliarsi ch' io faccia principio da queste considerazioni a parlare di lui: il quale conservò sempre inalterata la tranquillità del filosofo, nè mai parlando o scrivendo lasciò trasparire alcun segno di animo mal soddisfatto della propria fortuna. Un' infelice disposizione di corpo, sotto apparenza di florido e prosperoso, gli anticipò di molti anni i disagi della vecchiaja, lo escluse dal vivere attivo e operoso, e sottoponendo a molti bisogni, gl' insinuò assai presto nell'animo una sollecitudine timorosa dei mezzi di soddisfarli. La sua rettitudine non permise ch' ei diventasse perciò adulatore dei potenti o delle loro dottrine; e nè meno che desistesse dal cercare e promuovere il vero a pubblica utilità. Certo è per altro che quegl'impedimenti speciali, aggiungendosi alla generale durezza dei tempi, gli fecero doppiamente difficile il mostrar tutta intiera la potenza del proprio ingègno. Laonde coloro ai quali mancherà la notizia di quelle circostanze, e quelli che forse vorranno dissimularle, potrebbero facilmente ingannarsi nel giudicare del Zambelli, o diffondere a bello studio un giudizio nè pietoso, nè vero, e nonpertanto creduto. Ma io, stretto con lui d'amicizia ne'suoi anni migliori, consapevole de' suoi pensieri, de'suoi sentimenti rilevati in frequenti colloquj nel corso di un tempo assai lungo, tra circostanze sommamente diverse, io non avrei potuto cominciare d'altronde la commemorazione che sono incaricato di farne: e nella quale mi accompagna non solo il dolore che desta un nobile ingegno impedito di far mani-

festata la propria virtù, ma quello altresì che eccitano le sventure di persona stimata lungamente ed amata.

Andrea Zambelli nacque in Lonato l'anno 1794: ebbe la prima educazione dal collegio Cicognini in Prato: fece gli studj filosofici in Brescia: prese il grado del dottorato in legge nell'Università di Pavia l'anno 1815. Frequentò poi in Milano la scuola di *Alta Legislazione* tenuta pubblicamente da G. D. Romagnosi, mentre sotto la scorta di un avvocato sapiente e integerrimo, qual fu Luigi Gerardi, apparecchiavasi all'esercizio forense; e coltivando nel tempo stesso le lettere amene, meritò la benevolenza e i consigli di Vincenzo Monti. Nel 1820 ebbe la cattedra di *Storia Universale* nel Liceo di Santa Caterina in Venezia; donde nel 1825 fu trasferito a Pavia: e quivi tre anni più tardi fu poi professore di *Scienze e Leggi Politiche*. Nè altra mutazione di luogo e d'officj troviamo dopo di ciò nella vita del nostro collega; la quale gli durò ancora trentadue anni: ed egli la spese in nobili studj; non ignorato nè oscuro, ma quasi dentro un piccolo cerchio, in una quiete appartata, che non tardò a diventar necessaria per lui; contento alle dimostrazioni di affetto e di stima che gli procacciarono costantemente le sue lezioni, le opere del suo ingegno, e la generale e sicura opinione della sua bontà. Fu rettore magnifico dell'Università, presidente di questo Istituto; ascritto a molte società letterarie e scientifiche d'Italia e di fuori. Sentì lodare i suoi scritti da persone autorevoli; fu visitato frequentemente da forestieri eruditi. Amaronlo quelli che gli furon vicini, e conobbero in lui un uomo degno, forse desideroso, ma non cupido per altro di fama; non maledico mai, nè detrattore, nè invidioso. Molti illustri lontani vollero conversare con lui almeno per lettere, pregiando nelle sue scritture la nobiltà dell'intendimento, anche quando non potevano forse approvar pienamente le sue opinioni, o non giudicavano pari all'ampiezza del tema la

sua erudizione. Fu questa per avventura la maggior compiacenza serbata al nostro collega in compenso della celebrità (alla quale probabilmente aveva rivolto lo sguardo nella sua giovinezza), che non paresse mai dubbia a nessuno la bontà delle sue intenzioni; nè anche a chi sentiva diversamente da lui in quelle materie dov'è quasi sempre astiosa o sospettosa la dissensione. Così fu per più che trent'anni professore costantemente riverito ed amato, benchè i suoi scolari (sopra tutto in questi ultimi tempi) desiderassero altre dottrine da quelle che sole potevano entrar nella scuola. Il rigore de' governanti si venne facendo più grave, anzi violento, appunto in quegli anni nei quali il Zambelli, per le accennate cagioni, declinava alla timida prudenza di un'anticipata vecchiezza. Il tempo ci ha mostrato, pur troppo! che la fortuna non lo aveva esentato da quella cura *de lodice paranda*, che Giovenale disse impedimento grave agl' ingegni. Perciò ben è perdonabile (forse dovrei dire: fu inevitabile) che, sentendosi diventare sempre più inetto ad uscire delle sue abitudini, e immaginandosi maggiori del vero i bisogni e i pericoli, si proponesse di non dare appiglio ai violenti di rapirgli con ingiustizia ciò ch'egli aveva giustamente acquistato. E la religione del giuramento che non consente di contrafare al mandato, affacciando a quell'uomo, apparentemente vegeto e forte ma nel vero poi debole e infermo, la necessità di rinunziare all'ufficio del quale viveva, o d'impor silenzio alle proprie opinioni, lo traeva al secondo partito, poichè vedeva di potervisi accomodare senza vendere la coscienza, nè farsi autore di false dottrine. Perciocchè vuolsi qui ricordare, che quel Governo cui egli necessariamente serviva, non dava al professore il diritto di proporre un proprio sistema di *Scienza Politica*, ma voleva un'esposizione, un commento delle *Leggi Politiche* da lui comandate. Laonde poi il Zambelli poteva paragonarsi a quell'avvocato che adduce le giustificazioni possibili di un fatto, del quale egli

non fu e non vorrebbe mai essere autore; nè perciò è biasimato, purchè nè il fatto, nè la difesa confondano i principj irrecusabili della giustizia. Fu questa la cagione principalissima, ch' egli in nessuno de' tanti suoi scritti prendesse mai a trattare di Scienza Politica propriamente detta; e così potè poi avvenire che il professor riguardoso e anche timido, si mostrasse scrittore (secondo quei tempi) libero e franco; nè per ciò contraddicesse a sè stesso. Nelle opere pubblicate, come nel conversar con gli amici, mostrò sempre costante il suo desiderio di promuovere tutto ciò che fosse utile e onore d'Italia; e un' attitudine non comune a scorgere il vero delle cose umane, congiunta a volontà non mutabile di professarlo, come si addice a filosofo ed amatore sincero, senza jattanza e senza viltà. Sentiva di dover evitare le persecuzioni, e confessava agli amici di volere evitarle; ma apertamente, senza mentire al vero o a sè stesso, senza ricorrere a ignobili sutterfugi, ed anche senza obbligarsi a vivere spettatore ozioso dei pubblici avvenimenti. Soleva dire che la verità non dovrebbe mai, per nessun motivo, mandarsi in pubblico accompagnata col falso: però non giudicava nè utile al mondo nè decoroso a chi scrive, piegarsi oggi a blandir la menzogna, per dir domani impunitamente qualche verità; sicchè poi chi legge stia in dubbio e delle cose e di noi: e aggiungeva, doversi fuggire sopra tutto il pericolo di sentirsi gittar tra coloro che i Fiorentini del secolo XVI, celiando sopra cosa gravissima, chiamarono *pesciduovi rivolti.*

Non oserò affermare che il nostro collega ci abbia lasciato nelle sue Opere tutto ciò che un uomo di quell'ingegno e di quella erudizione avrebbe potuto pubblicare senza incorrere nella vigilante vendetta de' governanti. Ed appunto perchè mi è certissimo che avrebbe potuto e saputo darci assai più, stimai necessario toccar le cagioni e i motivi che non gli permisero mai di passare oltre certi confini. Del resto, chi legge attentamente i suoi scritti, si

accorge che quei confini non sono poi così angusti nè così timidamente osservati, come ce li rappresenta la forma circospetta e quieta sotto la quale giudicò di dover ricoprire i suoi pensieri o le sue idee; e vi trova altresì professate in anni molto difficili non poche opinioni, che alcuni proclamano anche oggidì come nuove, *per camminare col secolo*.

Già nel 1815 in una *Memoria sulla tratta dei Negri*, colla quale ben si può dire che illustrò la sua laurea, non temette di domandare: « Qual uomo può avere il diritto « di dominare perfino il pensier de' mortali? » Ben presto conobbe poi che non mancava chi s' arrogasse questo diritto, e sentì la necessità d'esser cauto; ma non desistette dal libero esercizio dei suoi pensieri nella ricerca del vero, nè dal manifestarne quel tanto che permettevano la condizione generale dei tempi, le sue circostanze, e quei doveri dai quali non gli era possibile sciogliersi. Quindi lasciò in disparte quella scienza nella quale gli eran prescritti i confini, e si volse alla storia; e l' abbracciò, come filosofo, in tutta la sua ampiezza, studiandovi le più importanti manifestazioni dell'animo umano, le più notabili mutazioni delle Società Civili, per trovare le differenze da popolo a popolo, da secolo a secolo, investigarne le cause e mostrarne gli effetti: ciò che, a dir vero, doveva farlo rientrare nel campo della politica, e ricondurlo per una via più larga e più elevata tra quei pericoli, ai quali voleva ma non poteva sottrarsi. Cominciò dal trattar della *Guerra*, cercando con quali differenze di mezzi e di modi l' abbiano esercitata gli antichi e i moderni. Dove, se l' uomo dato specialmente allo studio ed alla professione della milizia potrà dissentire talvolta da lui nell' autorità ch' egli attribuisce a questo od a quello scrittore, fors' anche nel modo d' interpretarne le opinioni; deve nondimeno parer mirabile a tutti quell' ingegno che fu potente a compendiare con tanta lucidità e tanto ordine in due volumetti le Storie militari e le Opere

principali di ogni età spettanti alla guerra, notando le mutazioni recate al modo di guerreggiare dal mutarsi delle armi, e accennando altresì ai principali cambiamenti recati al viver civile dalle innovazioni succedutesi in quella « terribile necessità delle nazioni ».

Dalla guerra che talvolta fonda, e mantiene, talvolta scuote e rovina gli Stati, passò il Zambelli a quell' altro precipuo movente del genere umano, la *Religione;* proponendosi di considerare *le differenti influenze del gentilesimo e del cristianesimo sullo stato civile dei popoli.* Voleva investigare le cause che fecero politicamente efficaci le religioni antiche, mostrare come differissero la teocrazia pagana dall' ebraica, in quanto la prima *fu conservatrice ed anzi retrograda*, la seconda *profetica* e pronunziatrice del cristianesimo; confrontare gli effetti delle *religioni politiche antiche* con quelli del *codice morale e non politico dell'Evangelio;* convincendo d'errore o di mala fede chi *vorrebbe tuttora snaturarne il fine, e farlo servire a faziosi disegni o ad importune reazioni.* Non credette che l'idolatria sia stata una corruzione del giudaismo: non voleva rigettare, come i filosofi del secolo XVIII, ogni testimonianza della Bibbia; nè aderiva a quei moderni che tutto vollero trovare nel Pentateuco. Non disconobbe l'efficacia benefica del cristianesimo nel medio evo, ma tenne che la esercitasse *in via di eccezione*, per cagioni cessate già fin dal secolo XVI, nel quale vedeva *il principio della civiltà moderna che ora nel nostro si compie.* Materia vasta e difficile, alla quale destinava un' opera divisa in tre parti: ma pubblicò poi soltanto la prima (nel 1847), nè credo che abbia scritte le altre. E poichè il cristianesimo doveva naturalmente serbarsi alla terza, perciò resta non soddisfatto il nostro desiderio di conoscere le opinioni dell' autore su quello appunto dove poteva essere di maggiore importanza il conoscerle: e dove era più arduo l' assicurarsi d' aver veduto il vero, più pe-

ricoloso il consegnare alle dispute dei contemporanei la propria sentenza.

Sotto qualche rispetto per altro, e propriamente in quella parte del proposto soggetto dove forse è più universale, più accesa la curiosità, troviamo espresse le opinioni del nostro collega in altre scritture posteriori al libro sulle *Religioni*; principalmente in due *Memorie sull' influenza politica del sacerdozio Indiano ed Egizio*. Così, per levarne pur qualche saggio, egli afferma che in ogni tempo i fautori della teocrazia spacciaronsi fautori di libertà, « per « sostituire al potere assoluto dei re la propria influenza; « e millantarono una franca politica, per introdurre a poco « a poco il predominio sacerdotale e l'intolleranza religiosa. » Nè si tenne dentro i confini di una considerazione storica e generale; ma trasportò il discorso alle cose dei tempi nostri e del nostro paese, e affrontò apertamente chi professava diversa opinione, scrivendo: « Taluno mise fuori ai « dì nostri certi suoi progetti di indipendenza guelfa, per « innalzare nel secolo XIX una novella teocrazia che potrebbe farci tornare ai pregiudizj ed ai soprusi clericali « del medio evo; » e dichiarò esplicitamente che *il Pontificato* (in quanto, s'intende, voglia essere principato civile) *non può unirsi colla forma costituzionale*. Trovando poi che i sacerdozj di tutti i luoghi e di tutti i tempi *arricchirono strabocchevolmente con pubblico danno*, non dubitò di inferirne, « che sia questa una pecca inerente alla natura « sacerdotale. Individualmente anche ottimi e generosissimi, « come corpo, sono tenaci dei loro privilegi, ai quali po- « spongono ogni altro riguardo. La qual cosa, se non dee « parere strana nei culti antichi, politici tutti e tutti infetti « di mondana corruzione, stranissima e inconcepibile ap- « pare nei ministri della nostra religione sì spirituale e si « santa; i quali non dovrebbero aver nulla di comune con « quelli di Osiri e di Apollo ». Per verità, queste sono oggidì opinioni comuni, e parole ripetute da molti; ma

chi potrebbe pensare senza maraviglia, che furono pubblicate nel 1852 in Lombardia, mentre Austria e Roma rinnovavano le tresche vedute dallo scrittore dell'Apocalisse?

E nondimeno il nostro collega era entrato già prima con minore franchezza in un campo di maggiori pericoli, pubblicando (nel 1841) le sue *Considerazioni sul libro del Principe di Niccolò Macchiavelli.* Le quali, se altro non fossero che una descrizione e un' imagine di quel secolo notabilissimo nella storia italiana, meriterebbero nondimeno la stima in che sono salite; tanto è grande la copia delle notizie diligentemente raccolte, e tanto è l'acume di quell'ingegno che attribuisce a ciascuna il suo giusto valore, facendo emergere da tutte insieme vivo e presente il ritratto d'un tempo già antico, o per varie cagioni involuto di dubbj e incertezze. Ma quella scrittura tende a più alto segno che non è la rappresentazione di un tempo qual che si sia. In quella guisa che udiamo disputarsi tuttora qual fosse la vera intenzione del Macchiavelli nel comporre il suo *Principe,* benchè uomini di gran sapere ne abbiano scritto lunghi commenti; così non è punto strano che alcuni domandino ancora qual giudizio ne facesse il Zimbelli: giacchè vi sono materie intorno alle quali non fu mai possibile ad uomo italiano di parlare così apertamente come sarebbe richiesto a darne una definizione scientifica. Dove il nostro collega risponde a chi affermò che l' Italia in quel secolo vinse di corruttela ogni altra parte d' Europa, diremo per certo che fece opera eminentemente civile e da esserne universalmente lodato. Dove poi dimostra che il Valentino tenne quella medesima via per la quale camminarono Luigi XI, Riccardo III, Ferdinando il Cattolico ed altri nella Francia, nell' Inghilterra, nella Spagna, ciascuno dovrà confessare ch' egli è storico veritiero: ma qualora ci fosse ben certo ch' egli da quel confronto volle dedurre una giustificazione morale e assoluta del Valentino e del Macchiavelli, diremmo che pose troppo debole base al suo raziocinio. Perciocchè

se la frode e la violenza sono antiche tra gli uomini; se *una forza feroce possiede il mondo e fa nomarsi 'diritto*; non per questo concederemo che la frode, la violenza, la ferocia e la forza abbiano in sè le ragioni di possedere e regnare la terra. Certe arti del Valentino, che il Macchiavelli chiamò *sue fatiche* e delle quali *fu poi erede la Chiesa* non possono denominarsi altrimenti che *sue sceleraggini;* e scelerati diremo quanti furon suo esempio o vollero seguitare i suoi passi. Il genere umano lo sa: e quando osa parlare liberamente, non dà loro altro nome. Perciò dobbiamo esser lenti ad accogliere, non dirò l'opinione ma anche solo il sospetto, che il Zambelli si proponesse di giustificare quelle arti: e vogliamo piuttosto dolerci che non abbia studiata sempre la sua parola quanto gli bisognava per sottrarsi al pericolo d'essere franteso, e quindi poi riprovato o con buona fede dai buoni, o dai maligni maliziosamente accusato. Non potendo manifestar senza velo il fine al quale indirizzava le sue *Considerazioni*, giudicò necessario attenuare l'impressione di quelle opere moralmente riprovevoli; la quale impressione è sì forte che distoglie e quasi spaventa non pochi da un libro, dov'egli scorgeva una riposta intenzione, degna di essere meditata da tutti. Ma la cautela e la cura forse eccessive da un lato, gli vennero meno dall'altro; e così nocque al suo assunto egli stesso, e porse ad alcuni opportunità di avvolgere lui e il suo scritto nella condanna già pronunziata contro il Macchiavelli e il suo libro. Il fine per altro e lo scopo a cui mirano le *Considerazioni*, come traspajono in molti luoghi, così quasi esplicitamente si annunziano dove è detto che « il Macchiavelli « fermò l'animo sul Valentino, perchè gli parve atto a ri« durre tutta l'Italia sotto una sola signoria, e liberarla al« tresì dalle scorrerie e dominazioni straniere; » e più ancora là dove dalla *esortazione a liberare l'Italia dai barbari* si trae quel cenno di *qualcuno che parve ordinato da Dio* all'impresa, ma *poi dalla Fortuna fu reprobato*, e si

dice: « Queste parole forniscono di manifestarci qual fosse « l'intendimento e di Macchiavelli e di Cesare Borgia. » A me pare insomma fuor d'ogni dubbio, che il nostro collega con quelle *Considerazioni* mostrò di sentire quel che ora sentono e dicono tutti, cioè che l'Italia ha diritto di essere; e che a questo diritto non possono ragionevolmente contraporsi nè vecchie nè nuove usurpazioni, nè riverenza abituale di nomi, nè pretesa santità di trattati; che se le armi son più e giuste le guerre quando son necessarie, ogni popolo s'arma e combatte con piena ragione qualunque volta si trova nelle circostanze nelle quali era l'Italia al tempo del Valentino: se pure non vogliamo negare a tutta una nazione ciò che ogni legge concede a ciascun uomo, cioè il diritto di vivere la propria sua vita, resistendo a chi lo opprime e vuol privarlo di questo diritto. Se il Zambelli avesse veduto nel libro del *Principe* soltanto una lezione di privata utilità ad un Borgia o ad un Medici, il suo senno o la sua rettitudine gli avrebbero comandato per certo di tacere, o di unirsi con quelli che lo condannano: ma scorgendovi quell'alto intento dell'esistenza nazionale, e il Borgia e il Medici altro non essere che strumenti creduti opportuni per conseguirlo, fece opera di cittadino coraggioso non men che sapiente arrischiandosi di richiamarlo in onore mentre correvano tempi tanto simili a quello nel quale fu scritto. E sebbene vedesse di non poter dire apertamente a qual segno mirava, sperò nondimeno di poter essere inteso; giacchè i suoi scritti e la sua vita toglievano a tutti il diritto di sospettarlo fautore d'una dottrina perversa. Nè lo ingannò la speranza; e ne son prova le ristampe del libro, e le lodi che n'ebbe da uomini non usi certamente a lodare ciò che ripugna ai principj inconcussi dell'onestà.

Signori! A parlare di tutto quello che scrisse e pubblicò il nostro collega sui *Comuni,* su *alcune moderne utopie,* sulle *caste egiziane,* su *alcuni giudizj nella storia antica e del medio evo,* sull' *influenza politica dell' Islamismo,* sulla

poesia degli Arabi, richiederebbesi ancora un discorso non breve: ma basti aver ricordate quelle opere del suo ingegno che meglio potevan condurmi a far riconoscere nell'uomo sapiente un ottimo cittadino. Vedendo una forte intelligenza impedita di mostrar tutto quello ch' essa poteva, un amatore sincero e non tiepido della patria escluso dal poterla operosamente servire, un uomo degno di fama, nobile e decoroso in ogni suo atto, vivere conosciuto da pochi, e finire miseramente la vita; stimai debito della mia lunga amicizia, e onore di questo Istituto additar nei suoi scritti le prove di quelle virtù cittadine che possedette ma non ostentò; ammendando, per quanto è dato alle mie parole, le ingiurie della fortuna, e preoccupando coloro che amano razzolar nei sepolcri in cerca di ossa da mordere. Andrea Zambelli meritò di non aver nemici vivendo: e se egli, per le cagioni mostrate, non potè lasciar del suo ingeno e de' suoi studj tal frutto che mantenga lungamente nel mondo il suo nome, noi per sollievo al dolore d'averlo perduto dovevamo adoperarci affinchè almeno quel tanto che il tempo e gli uomini e il suo proprio destino gli hanno concesso di fare, sia giustamente apprezzato.

PROGRAMMI E PREMJ

Programma di premio del reale Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti.

Per voto e generosità del dottor cav. Pietro Strada deve conferirsi un premio di lire mille all'Autore della migliore Memoria sul tema:

« Determinare e mettere in evidenza la migliore uni-
» forme organizzazione degli studj medico-chirurgici e delle
» scienze affini nel nuovo Regno Italico, la quale seguendo
» e giovando ad un tempo il progresso loro, possa assicu-
» rare il decoro delle professioni sanitarie, e riuscire della
» maggior utilità alle popolazioni ed allo Stato ».

È volontà poi dell'offerente la indicata somma, che l'aggiudicazione del premio sia fatta da questo R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, e venga annunziata solennemente all'epoca in cui si terrà in quest'anno 1862 a Milano il Congresso generale per costituire la desiderata Associazione medica italiana, giusta le deliberazioni prese da altro Congresso medico in Acqui, ove fu fatta l'offerta.

Dietro ciò venne aperto presso questo Corpo accademico a qualunque nazionale o straniero il relativo concorso, che resterà chiuso *assolutamente* pel giorno 16 luglio p.° v.°, onde accordare tempo sufficiente all' esame delle Memorie

prima dell' anzidetto Congresso, cui verrà prodotto il giudizio.

Anche i membri effettivi del reale Istituto sono ammessi a concorrere, ma dovranno notificarsi prima, e non potranno prender parte alle relative disamine e deliberazioni.

Le Memorie, stese in lingua italiana o francese, dovranno essere rimesse franche di porto alla Segreteria del R. Istituto Lombardo entro il termine prefisso, colle solite formalità accademiche, cioè con un motto distintivo e con una scheda suggellata, portante al di fuori lo stesso motto, e nell'interno il cognome, nome e domicilio dell'autore.

Milano, 9 gennajo 1862.

Il Presidente, *L. De Cristoforis.*

Il Segretario, *G. Curioni.*



Programma dell' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.

Non essendo stato sciolto il seguente quesito, si ripropone per l'anno 1865.

« Si conferirà un premio di fiorini milleduecento v. a. all'autore di quello scritto, che esporrà meglio il modo di rendere più lucrose e produttrici le valli salse chiuse da pesca nel veneto litorale.

» In questo scritto, premessa una breve storia dello stato della piscicoltura in Italia, comparativamente a ciò che si opera in tale rispetto presso le altre nazioni, ed in

relazione ai progredimenti fatti finora dalla scienza in siffatto argomento, dovrà l'autore:

» 1.° Dedurre dal metodo di vivere e dalla distribuzione geografica dei pesci marini, quali potrebbero essere introdotti ed allevati con successo nelle valli salse chiuse dall'estuario, senza danno delle specie che già vi sono, e con certa o assai probabile utilità nazionale:

» 2.° Indicare, secondo i principj della scienza e i lumi della pratica, i modi e tempi più acconci a trasportare i pesciatelli;

» 3.° Insegnare la maniera più facile ed opportuna di operare la fecondazione artificiale dei pesci, e le cure necessarie alla loro educazione, dal momento che si sviluppano sino a che divengono adulti;

» 4.° Esporre i metodi migliori di moltiplicare i pesci ed altri animali marini utili all'economia nazionale, che ora vivono nelle acque del veneto litorale;

» 5.° Rilevare le imperfezioni della piscicoltura nel Veneto, segnalandone le pratiche più viziose, e additare dietro i principj scientifici e le cognizioni somministrate dall'esperienza, il più sicuro modo di correggerle e sradicarle ».

Il concorrente dovrà giovarsi di quanto fu recentemente stampato altrove sull'argomento, adattandone l'applicazione alle condizioni locali del Veneto, e confermandola con opopportuni saggi esperimentali.

Nazionali e stranieri, eccettuati i membri effettivi dell'Istituto veneto, sono ammessi al concorso. Le Memorie qotranno essere scritte in italiano, latino, francese, tedesco od inglese; e dovranno essere presentate franche di porto

prima del giorno 15 marzo 1865, alla Segreteria dell' Istituto medesimo. Secondo l'uso, esse porteranno un'epigrafe, ripetuta sopra un viglietto sigillato; contenente il nome, cognome e l'indicazione del domicilio dell'autore.

Nell'anno 1863 si conferirà un premio di fiorini 630 v. a. per lo scioglimento di questo tema:

« Esporre i metodi, fin qui immaginati, per determinare l'intensità delle diverse luci artificiali, dimostrando i pregi ed i difetti di ciascheduno, con particolare riguardo a quelli comunemente usati; proporre un nuovo metodo fotometrico, i risultati del quale possono considerarsi come più sicuri di quelli ottenuti cogli altri; o almeno indicare, dietro dati sperimentali proprj, quello che, fra' conosciuti nello stato attuale della scienza, devesi preferire ».

Per l'uno e per l'altro dei proposti quesiti verrà aperto il solo viglietto delle Memorie premiate, le quali rimarranno in proprietà dell'Istituto; e per quello spettante al 1863, i manoscritti, nei modi stessi suindicati per l'altro, dovranno giungere prima del 15 marzo 1865, franchi di porto alla Segreteria dell'Istituto.

I manoscritti delle Memorie premiate e non premiate rimarranno presso l'Istituto, con facoltà agli autori di farne trarre copia a proprie spese.

Il Presidente, *Minich*,

Il Segretario, *Namias*.

Premj di concorso accordati dall' Accademia delle scienze morali e politiche di Francia.

L'Accademia delle scienze morali e politiche decretava nell' adunanza del 4 gennajo 1862 i seguenti premj, per temi stati posti a concorso.

Sezione di morale.

Il programma di concorso era il seguente:

Indicare ciò che era una volta tra noi la patria podestà; esporre le modificazioni che la medesima ha subito, e facendo conoscere ciò che è attualmente, soggiungere colle dovute particolarità come essa viene esercitata e quale influenza essa produce.

Il premio di 1500 franchi venne accordato al signor Paolo Bernard, procuratore imperiale a Chateau Thierry.

Sezione di legislazione.

Il programma era:

Ricercare le origini, le variazioni ed i progressi del diritto marittimo nazionale, e far conoscere i rapporti di questo diritto collo stato di civiltà de' varj popoli.

Il premio di 1500 franchi venne aggiudicato ad Eugenio Cauchy.

Sezione di economia politica.

Il tema posto a concorso era il seguente:

Studiare e far conoscere le cause e gli effetti della emigrazione svoltasi nel secolo XIX presso le nazioni del mondo antico e dell' emigrazione del nuovo mondo.

Il premio di 1500 franchi venne accordato a Giulio Duval, dimorante ad Orano nell' Algeria.

Oltre il detto programma venne posto a concorso anche il tema seguente.

Ricercare le cause e gli effetti delle crisi commerciali sopravvenute in Europa e nell' America del Nord durante il secolo XIX.

Il premio di 2500 franchi venne aggiudicato al sig. Clemente Inglar.

Sezione di storia.

Il programma era il seguente:

Ricercare quale sia stato il carattere politico dei Parlamenti in Francia dal regno di Filippo il Bello sino alla rivoluzione del 1789.

Una medaglia d'oro di 500 franchi venne accordata al sig. Merilhou, sindaco di Montignac.

Istruzione popolare.

Un premio di 1500 franchi all' anno venne istituito dal benemerito Halphen, per essere concesso od all' autore dell' opera, od alla persona che più d' ogni altro abbia contribuito a propagare l' istruzione primaria in Francia.

Il premio venne accordato in quest' anno al sig. Rapet ispettore generale dell' istruzione primaria.

Giuseppe Sacchi, *Gerente Responsabile.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Rassegna di Opere Italiane.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

MEMORIE ORIGINALI, ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Geografia e Viaggi.

Notizie Italiane.

Notizie Straniere.

Memorie Originali, Estratti ed Analisi di Opere.

Geografia e Viaggi.

Notizie Italiane.

Notizie Straniere.

Congressi Scientifici.

Varietà.

Biografia.

Programmi e Premj.

